AMITAV GHOSH
IL PALAZZO DEGLI SPECCHI
ROMANZO
BEATBESTSELLER

AMITAV GHOSH

Il Palazzo degli specchi

traduzione dall'inglese di
Anna Nadotti

BEAT

TIBET
Lahore
Dehra Dun
Saharanpur
Delhi
Nuova Delhi
Chungking
CINA
HIMALAYA
NEPAL
BUTAN
Karachi
Ajmer
Gange
Brahmaputra
Chindwin
Irrawaddy
BENGALA
Dhaka
Mawlaik
BIRMANIA
Salween
Chittagong
Calcutta
INDIA
Sagaing
Mandalay
Nyaungu
Myingan
Yenangyaung
Taunggyi
Akyab
Loikaw
Pyinmana
Huay Zedi
Bombay
Henzada
Pegu
Rangoon
Moulmein
Ratnagiri
SIAM
GOA
INDOCINA
FRANCESE
Golfo del
Bengala
MARE
ARABICO
Madras
Saigon
Mergui
MAR
CINESE
MERIDIONALE
ISOLE
ANDAMANE
ISOLE
NICOBARE
Singora
Kandy
Jitra
Kota Baharu
Colombo
Alor Star
CEYLON
Georgetown
Sungei Pattani
PENANG
Butterworth
MALESIA
SUMATRA
Kuala Lumpur
OCEANO INDIANO
Singapore

Parte prima
Mandalay

Alla memoria di mio padre

1.

Soltanto una persona nel chiosco sapeva esattamente cosa fosse quel rumore che rimbombava attraverso la pianura, lungo la curva argentea dell'Irrawaddy, fino alle mura occidentali del forte di Mandalay. Si chiamava Rajkumar ed era un ragazzino indiano di undici anni: di certo non una fonte attendibile.

Era un rumore sconosciuto e inquietante, un tuono lontano seguito da gravi, intermittenti brontolii. A tratti sembrava uno schiocco, improvviso e inaspettato; come lo spezzarsi di ramoscelli secchi. E poi, di colpo, si trasformava in un boato profondo, che scuoteva le fragili panche del chiosco e faceva traballare la pentola di zuppa fumante. Le due panche del chiosco erano così affollate che bisognava stringersi per riuscire a stare seduti. Faceva freddo, il breve ma rigido inverno della Birmania centrale era appena cominciato e il sole non si era ancora levato abbastanza da asciugare il vapore che all'alba si sprigionava dal fiume. Quando i primi boati raggiunsero il chiosco cadde il silenzio, seguito da un turbine di domande e risposte sussurrate. La gente si guardava intorno sconcertata: «Che cos'è? *Ba le?* Che cosa può essere?»

Poi la voce acuta ed eccitata di Rajkumar si aprì un varco nel brusio delle congetture. «Cannoni inglesi», disse, nel suo birmano corretto ma dal forte accento indiano. «Sparano da qualche parte a nord del fiume. Vengono in questa direzione».

Lo sforbiciare delle bacchette cessò di colpo. I volti di alcuni clienti si accigliarono quando scoprirono che a parlare era stato l'inserviente, un *kalaa* d'oltremare – un indiano con denti tanto bianchi quanto di un lustro color mogano erano pelle e occhi. In piedi al centro del chiosco, reggeva una pila di ciotole scheggiate sorridendo timidamente, come se l'ostentazione della sua precoce competenza lo imbarazzasse.

Il suo nome significava principe, ma la maglietta chiazzata d'unto, il *longyi* sciattamente annodato e i piedi nudi con la pianta ispessita dai calli

non gli conferivano certo un aspetto principesco. A chi gli chiedeva quanti anni avesse diceva di averne quindici, a volte anche diciotto o diciannove, un'esagerazione che gli dava un senso di potenza, consentendogli di spacciarsi per un uomo maturo e forte nel corpo e nel giudizio mentre era, in realtà, poco più che un bambino. Gli avrebbero creduto anche se avesse detto di avere vent'anni, perché era grande e robusto, più alto e largo di spalle di molti uomini adulti. E dato che aveva la pelle molto scura, era difficile notare che il suo mento era liscio come il palmo delle mani, privo di qualunque traccia di peluria.

Era un puro caso che Rajkumar si trovasse a Mandalay quel mattino di novembre. La sua barca, il sampan su cui lavorava come aiutante e garzone, si era dovuta fermare per riparazioni dopo aver risalito l'Irrawaddy dal golfo del Bengala. Il proprietario si era spaventato nell'apprendere che ci sarebbe voluto un mese per i lavori, forse di più. Non poteva permettersi di mantenere l'equipaggio tanto a lungo, perciò decise che alcuni si trovassero un altro lavoro. A Rajkumar disse di andare in città, un paio di miglia nell'entroterra. Nel bazar di fronte alle mura occidentali del forte doveva chiedere di una donna di nome Ma Cho. Era mezza indiana e gestiva un piccolo ristorante: forse gli avrebbe dato lavoro.

E così, all'età di undici anni, entrando nella città di Mandalay, Rajkumar vide per la prima volta una strada diritta. Ai lati c'erano capanne di bambù e baracche col tetto di foglie di palma, cumuli di letame e di rifiuti. Ma il tracciato della strada non era imbrattato dal caos che la fiancheggiava, come se fosse una sopraelevata che solcava un mare agitato. Le sue linee guidavano lo sguardo attraverso tutta la città, oltre le mura rosso vivo del forte fino alle lontane pagode della collina di Mandalay, che risplendevano sul pendio come una fila di campane bianche.

Rajkumar aveva viaggiato molto per un ragazzo della sua età. Il sampan su cui lavorava era un'imbarcazione di cabotaggio che di solito navigava in mare aperto, facendo la spola per il lungo tratto di costa che univa la Birmania al Bengala. Rajkumar aveva visitato ogni città e villaggio sulla costa da Chittagong a Bassein. Ma in nessuno dei suoi viaggi aveva mai visto strade come quelle di Mandalay. Era abituato a vicoli e strade che si avvolgevano su se stesse all'infinito, così che era impossibile vedere oltre la curva successiva. Qui c'era qualcosa di nuovo: una strada dal tracciato diritto e uniforme, che portava l'orizzonte proprio al centro dell'abitato.

Quando il forte si rivelò in tutta la sua immensità, Rajkumar si bloccò in mezzo alla strada. La cittadella era un miracolo per gli occhi, con le sue mura chilometriche e l'immenso fossato. I rossi bastioni merlati si levavano con aerea leggerezza per quasi tre piani, ed erano sormontati da porte intarsiate, con tetti a pagoda su sette livelli. Lunghe vie diritte si dipartivano a raggiera dalle mura, formando una griglia di geometrica esattezza. Il disegno ordinato di queste strade era così affascinante che Rajkumar si mise a vagabondare, esplorando i dintorni. Era quasi buio quando ricordò perché era stato mandato in città. Tornò sui suoi passi fino alle mura occidentali del forte e chiese di Ma Cho.

«Ma Cho?»

«Ha un chiosco dove vende *baya-gyaw*. È mezza indiana».

«Ah, Ma Cho». Non era strano che quel giovane pezzente la cercasse, Ma Cho prendeva spesso dei vagabondi indiani a lavorare nel suo chiosco. «Eccola laggiù, è quella magra».

Ma Cho era una donna minuta e dall'aria tormentata, con spirali di capelli ispidi che le scendevano sulla fronte come frange di una tenda. Doveva avere circa trentacinque anni e sembrava più birmana che indiana. Stava friggendo delle verdure e teneva d'occhio l'olio fumante riparandosi con un braccio. Lo squadrò sospettosa: «Cosa vuoi?»

Rajkumar aveva appena cominciato a spiegarle della barca e delle riparazioni e della sua necessità di trovare un lavoro per qualche settimana, quando lei lo interruppe. Si mise a gridare a squarciagola, con gli occhi chiusi: «Cosa...? Credi che il lavoro mi spunti sotto le ascelle perché io lo strappi e te lo metta in mano? La settimana scorsa un ragazzo è scappato con due pentole. Chi mi dice che non farai lo stesso anche tu?» E così via.

Rajkumar capì che la collera di Ma Cho non c'entrava con lui: aveva a che fare più con la polvere, gli schizzi d'olio e il prezzo degli ortaggi che con la sua presenza o con qualunque cosa avesse detto. Abbassò gli occhi e rimase immobile, stoico, scalciando la polvere finché si fu sfogata.

Infine si placò, ansante, e prese a esaminarlo. «Chi sono i tuoi genitori?» domandò, asciugandosi la fronte grondante con la manica dell'*aingyi* chiazzato di sudore.

«Non ho genitori. Sono morti».

Lei ci pensò su, mordendosi un labbro. «D'accordo. Mettiti al lavoro, ma ricordati che non guadagnerai molto più che tre pasti e un posto dove dormire».

Lui sogghignò. «Non mi serve altro».

Il chiosco di Ma Cho consisteva di un paio di panche sistemate sotto un capanno di bambù a palafitta. Ma Cho, appollaiata su un piccolo sgabello accanto al fuoco, cucinava baya-gyaw fritto e zuppa di *noodle*. Rajkumar doveva servire le ciotole di zuppa ai clienti. Nei momenti liberi sparecchiava, badava al fuoco, tagliuzzava le verdure per la zuppa. Il pesce e la carne li tagliava Ma Cho con un *da*, un coltello ricurvo a manico corto, perché non si fidava di lasciarli in mano a lui. La sera Rajkumar metteva le stoviglie in un secchio e andava a lavarle nel fossato del forte.

Tra il chiosco di Ma Cho e il fossato c'era una strada larga e polverosa, che correva tutt'intorno al forte formando un enorme quadrato. Per raggiungere il fossato bastava attraversare questo ampio spiazzo. Proprio di fronte al chiosco c'era un ponte che conduceva a un ingresso secondario del forte, la porta funeraria. Rajkumar aveva ripulito una pozza d'acqua sotto il ponte, spingendo via le foglie di loto che ne ricoprivano la superficie. Quel posto era diventato suo: era lì che andava a lavare le stoviglie e a fare il bagno, con le assi del ponte che gli servivano da soffitto e riparo.

Dall'altra parte del ponte si ergevano le mura del forte. All'interno si intravedeva il tetto a nove gradinate che culminava in uno scintillante ombrello dorato: il grande *hti* d'oro dei re di Birmania[1]. Sotto lo hti si trovava la sala del trono, dove re Thebaw dava udienza insieme alla sua prima consorte, la regina Supayalat.

Rajkumar moriva dalla curiosità di vedere l'interno del forte, ma sapeva che a quelli come lui era proibito l'accesso. «Ci sei mai stata?» domandò un giorno a Ma Cho. «Dentro il forte, intendo».

«Oh, sì», annuì Ma Cho con aria d'importanza. «Tre volte, almeno».

«E com'è, là dentro?»

«Molto grande, molto più grande di quello che sembra. È una vera e propria città, con lunghe strade e canali e giardini. Prima incontri le case dei funzionari e dei nobili. Poi ti trovi davanti a una staccionata di enormi pali di tek e più in là ci sono gli appartamenti della famiglia reale e della servitù, centinaia e centinaia di stanze, con colonne dorate e lucidi pavimenti. E proprio al centro c'è un vasto atrio che è come una grande lama di luce, con pareti di cristallo lucente e soffitti rivestiti di specchi. Tutti lo chiamano Palazzo degli specchi».

«Il re non esce mai dal forte?»

«No, non negli ultimi sette anni. Ma a volte la regina passeggia lungo le mura con le sue ancelle. Chi le ha viste dice che sono le donne più belle del paese».

«Chi sono, queste ancelle?»

«Ragazze, orfane, spesso ancora bambine. Si dice che le portino qui dalle montagne. La regina le adotta e le alleva per farne le sue domestiche. Dicono che siano le sole di cui si fida, per sé e le sue figlie».

«Ma non si avvicinano mai ai cancelli?» domandò Rajkumar. «Come si può fare per vederle?»

I suoi occhi brillavano, nel volto pieno di desiderio. Ma Cho lo derise. «Non starai pensando di entrare là dentro, pazzo di un indiano! Proprio tu, un kalaa nero come il carbone? Ti riconosceranno a un miglio di distanza e ti taglieranno la testa».

Quella notte, disteso sulla stuoia, Rajkumar guardava lontano, oltre la fessura tra i suoi piedi, e vedeva lo hti dorato del Palazzo degli specchi brillare come un faro nella luce lunare.

Qualunque cosa dicesse Ma Cho, lui avrebbe attraversato il fossato, prima di lasciare Mandalay avrebbe trovato il modo di entrare nel forte.

Ma Cho viveva in una stanza con le pareti di bambù che una fragile scala cosparsa di schegge collegava con il chiosco sottostante. Rajkumar passava le sue notti sotto la dimora di Ma Cho, nello spazio tra le palafitte dove gli avventori sedevano durante il giorno. Il pavimento della stanza di Ma Cho era sconnesso, fatto di tavole che non combaciavano perfettamente. Quando accendeva la lampada per cambiarsi, Rajkumar la vedeva distintamente attraverso le fessure dell'assito. Disteso per terra, con le dita incrociate dietro la testa, guardava in su senza battere ciglio, mentre lei si slacciava l'aingyi che teneva mollemente annodato attorno al petto.

Durante il giorno Ma Cho era una virago tormentata e frenetica, perennemente affaccendata, che strillava contro chiunque le venisse tra i piedi. Ma di notte, finito il lavoro, i suoi movimenti acquistavano un certo languore. Si portava le mani a coppa intorno ai seni e le agitava per rinfrescarli; le sue dita scivolavano lentamente nel solco del petto, oltre la sporgenza del ventre, verso le cosce. Rajkumar la guardava dal basso, e la sua mano strisciava lentamente sotto il nodo del longyi, fino all'inguine.

Una notte Rajkumar fu svegliato bruscamente dal ritmico cigolio delle assi dell'impiantito, accompagnato da gemiti, rantoli e respiri affannosi. Ma

chi poteva esserci là sopra con lei? Non aveva visto entrare nessuno.

Il mattino seguente Rajkumar vide un ometto occhialuto, simile a un gufo, scendere la scala che portava alla stanza di Ma Cho. Lo sconosciuto indossava abiti europei: camicia, pantaloni e cappello coloniale. Rivolgendo a Rajkumar uno sguardo grave e prolungato, lo straniero sollevò cerimoniosamente il cappello. «Come stai?» disse. «*Kaisa hai? Sub kuchh theek-thaak?*»

Rajkumar comprese benissimo le sue parole – erano esattamente quelle che si sarebbe aspettato da un indiano –, ciononostante rimase a bocca aperta per la sorpresa. Da quando era arrivato a Mandalay aveva incontrato persone di ogni tipo, ma quello straniero era diverso da tutti. Indossava abiti europei, e a quanto pareva conosceva l'indostano, eppure i lineamenti del suo viso non erano né quelli di un bianco né quelli di un indiano. Sembrava piuttosto un cinese.

Divertito dallo stupore di Rajkumar, l'uomo sollevò di nuovo il cappello prima di scomparire nel bazar.

«Chi era quello?» chiese Rajkumar a Ma Cho quando la vide scendere la scala.

Infastidita dalla domanda, Ma Cho lo guardò di traverso, facendogli capire che preferiva non rispondere. Ma in questo modo stuzzicò ancora di più la curiosità di Rajkumar, che insistette: «Chi era, Ma Cho? Dài, dimmelo».

«Quell'uomo è...». Le parole le uscirono come piccole esplosioni, come se fossero prodotte da sussulti del ventre. «È il mio maestro... il mio Sayagyi».

«Il tuo maestro?»

«Sì... lui mi insegna... lui sa molte cose...»

«Quali cose?»

«Non ti riguarda».

«Dove ha imparato l'indostano?»

«All'estero, ma non in India... viene da qualche posto in Malesia, Malacca credo».

«Come si chiama?»

«Non ha importanza... chiamalo Saya, come faccio io».

«Solo Saya?»

«Saya John», ribatté esasperata. «Lo chiamiamo tutti così! Saya John. Se vuoi saperne di più, chiedi a lui».

Raggiunse il focolare spento, raccolse una manciata di cenere e la scagliò addosso a Rajkumar. «Chi ti ha detto che puoi startene qui a chiacchierare tutta la mattina, stupido kalaa? Muoviti, adesso».

Saya John non si fece rivedere né quella notte né la successiva.

«Ma Cho», disse Rajkumar, «che ne è del tuo maestro? Perché non è più venuto?»

Ma Cho friggeva baya-gyaw seduta accanto al fuoco. Scrutando l'olio bollente disse, secca: «È via».

«Dove?»

«Nella giungla...»

«Nella giungla? Perché?»

«Lavora in proprio. Rifornisce di cibo e vettovaglie gli accampamenti dei tagliatori di tek. È quasi sempre via». Improvvisamente lasciò cadere il mestolo e si nascose il viso fra le mani.

Rajkumar le si avvicinò esitante. «Perché piangi, Ma Cho?» Le passò una mano sul capo, in un goffo gesto di comprensione. «Vorresti sposarlo?»

Lei gli afferrò un lembo del longyi consunto e lo appallottolò per asciugarsi le lacrime. «Sua moglie è morta l'anno scorso. Ha un figlio, un ragazzino. Dice che non si risposerà più».

«Magari cambierà idea».

Lo allontanò con uno dei suoi repentini gesti di esasperazione. «Tu non capisci, zuccone d'un kalaa. Lui è cristiano. Quando viene a trovarmi, il mattino dopo deve andare in chiesa a pregare e chiedere perdono. Credi che io voglia sposare un uomo così?» Raccolse il mestolo da terra e lo agitò contro Rajkumar. «Adesso rimettiti al lavoro o friggerò la tua faccia nera nell'olio bollente...»

Qualche giorno dopo Saya John era di ritorno. Ancora una volta salutò Rajkumar con il suo indostano approssimativo: «*Kaisa hai? Sub kuchh theek-thaak?*»

Rajkumar gli portò una ciotola di zuppa di noodle e rimase a osservarlo mentre mangiava. «Saya», si decise infine a domandargli, in birmano: «Dove hai imparato una lingua indiana?»

Saya John alzò gli occhi al cielo e sorrise. «L'ho imparata da bambino», disse, «perché, come te, sono orfano, un trovatello. Mi hanno cresciuto i preti cattolici, in una città che si chiama Malacca. Quegli uomini arrivavano da mezzo mondo, Portogallo, Macao, Goa. Mi diedero il nome, John Martins, che non era quello che è diventato. Loro mi chiamavano João, ma

io in seguito l’ho cambiato in John. Mi parlavano in molte lingue, quei preti, e dai goani ho imparato qualche parola indiana. Quando sono stato grande abbastanza per lavorare sono andato a Singapore, dove per un po’ ho fatto l’inserviente in un ospedale militare. I soldati erano perlopiù indiani, e anche loro mi facevano la stessa domanda: “Com’è che tu, che sembri un cinese e porti un nome cristiano, conosci la nostra lingua?” Quando gli raccontavo com’era successo, scoppiavano a ridere e dicevano: “Sei un *dhobi ka kutta* – un povero lavandaio –, *na ghar ka na ghat ka* – non appartieni a nessun luogo, né sull’acqua né sulla terra” e io dicevo: “Sì, è proprio quello che sono”». Scoppiò a ridere, una risata contagiosa, e Rajkumar rise con lui.

Un giorno Saya John arrivò al chiosco con suo figlio. Si chiamava Matthew, aveva sette anni ed era un bel bambino dagli occhi vivaci, con un’aria di precoce autocontrollo. Era appena arrivato da Singapore, dove viveva con la famiglia della madre e frequentava una famosa scuola missionaria. Un paio di volte all’anno Saya John lo faceva venire in vacanza in Birmania.

A quell’ora della sera il chiosco era sempre affollato, ma in onore degli ospiti Ma Cho decise di chiudere in anticipo. Chiamò da parte Rajkumar, dicendogli di portare Matthew a fare una passeggiata, solo per un’oretta. C’era una festa religiosa, dall’altra parte del forte, il bambino si sarebbe divertito in quella confusione.

«E ricordati», qui i suoi gesti si fecero sconnessi, «non una parola su...»

«Non ti preoccupare», Rajkumar le sorrise con innocenza. «Non dirò nulla delle tue lezioni».

«Idiota d’un kalaa», strinse i pugni e prese a colpirlo sulla schiena. «Fuori... fuori di qui!»

Rajkumar indossò il suo unico longyi in buono stato e una logora giacchetta di cotone che gli aveva dato Ma Cho. Saya John gli mise in mano qualche moneta. «Tieni, compra qualcosa, per tutti e due».

Strada facendo furono distratti da un venditore di noccioline. Matthew aveva fame, e insistette perché Rajkumar ne comprasse una gran quantità per entrambi. Andarono a sedersi sul bordo del fossato, con i piedi penzoloni sull’acqua, spargendo tutt’intorno gli involucri secchi delle arachidi.

Matthew trasse di tasca un pezzo di carta. Sopra c’era disegnato un carro con tre ruote a raggi sottili, due grandi dietro e una più piccola davanti.

Rajkumar lo osservò corrugando la fronte: sembrava un carro leggero, ma non aveva stanghe per attaccare cavalli o buoi.

«Che cos'è?»

«Un motocarro». Matthew gli indicò i dettagli: il piccolo motore a combustione interna, l'albero verticale, il volano orizzontale. Gli spiegò che quella macchina aveva quasi la stessa potenza di un cavallo, ed era in grado di raggiungere la velocità di otto miglia orarie. Era stata presentata in Germania proprio quell'anno, il 1885, da Karl Benz.

«Un giorno», disse pacatamente Matthew, «ne avrò uno».

Il suo tono non era presuntuoso, e Rajkumar non dubitò di lui neppure per un istante. Era enormemente colpito dal fatto che un bambino di quell'età avesse le idee tanto chiare su una cosa così strana.

Poi Matthew chiese: «Come sei arrivato a Mandalay?»

«Lavoravo su una barca, un sampan, come quelli che vedi sul fiume».

«E dove sono i tuoi genitori? La tua famiglia?»

«Non ce l'ho una famiglia», Rajkumar fece una pausa. «Ho perso tutti».

Matthew ruppe una nocciolina con i denti. «Come?»

«Ci fu un'epidemia, una febbre. Nella nostra città, Akyab, morirono molte persone».

«Ma tu sei sopravvissuto».

«Sì. Mi sono ammalato, ma sono guarito. Unico della mia famiglia. Avevo un padre, una sorella, dei fratelli...»

«E una madre?»

«E una madre».

La madre di Rajkumar era morta su un sampan ormeggiato nell'estuario del fiume, fra le mangrovie. Ricordava il cunicolo della cambusa, con il tetto arcuato di canne e paglia; c'era una lampada a olio accanto alla testa di sua madre, su una delle tavole sghembe dello scafo. La tremolante fiamma gialla era offuscata da un alone di insetti notturni. La notte era silenziosa, senza un filo di vento. Le mangrovie si ergevano compatte contro la brezza con le loro radici stillanti, cullando la barca tra profondi banchi di fango. Ma nell'umida oscurità che circondava il sampan si avvertiva una certa agitazione. Di tanto in tanto Rajkumar udiva lo sciaguattio delle nasse che venivano gettate in acqua e lo sdrucciolio dei pesci che si dibattevano nel fango. Nel cunicolo della cambusa il caldo era soffocante, eppure sua madre tremava. Rajkumar l'aveva coperta con ogni brandello di stoffa che era riuscito a trovare sulla barca.

Ormai Rajkumar conosceva bene la febbre: era entrata nella loro casa attraverso suo padre, che lavorava in un magazzino vicino al porto. Era un uomo tranquillo, che si guadagnava da vivere facendo il *dubash* e il *munshi* – l’interprete e l’impiegato – per una antica famiglia di mercanti della costa orientale del golfo del Bengala. Erano originari del porto di Chittagong, ma a causa di una lite con i parenti suo padre si era trasferito con la famiglia, scendendo lentamente lungo la costa e sfruttando la sua conoscenza delle lingue e dell’aritmetica, fino a stabilirsi definitivamente ad Akyab, il porto principale dell’Arakan, quel tratto di costa bassa e paludosa dove la Birmania si incontra con l’India in un vortice di inquietudine. Là era rimasto per una decina d’anni, allevando tre figli, il maggiore dei quali era Rajkumar. La loro casa sorgeva in una piccola baia che odorava di pesce messo a seccare; il loro cognome era Raha, e quando i vicini chiedevano chi fossero e da dove venissero, rispondevano che erano indù e venivano da Chittagong. Questo era tutto ciò che Rajkumar sapeva sul passato della sua famiglia.

Dopo il padre, si era ammalato lui. Quando aveva ripreso conoscenza si era ritrovato convalescente su una barca, insieme a sua madre. Da lei aveva saputo che stavano tornando alla natia Chittagong e che erano rimasti soli, tutti gli altri erano morti.

La navigazione era lenta perché andavano controcorrente. Il sampan dalle vele quadrate e la sua ciurma lottavano per risalire la costa, mantenendosi vicini alla riva. Rajkumar si era ripreso in fretta, ma ora fu il turno della madre. Mancavano appena due giorni per arrivare a Chittagong quando cominciò ad avere i brividi. La riva era coperta da fitte foreste di mangrovie; una sera il proprietario del sampan aveva ormeggiato in un’insenatura e si era fermato ad aspettare.

Rajkumar l’aveva coperta con i sari che aveva trovato nel suo fagotto, con dei longyi presi in prestito dai marinai e persino con una vela ripiegata. Ma non aveva ancora finito di coprirla che ricominciava a battere i denti, piano, con un rumore simile a quello dei dadi quando vengono gettati. Sua madre lo aveva chiamato accanto a sé, facendogli segno con un dito. Avvicinando l’orecchio alla sua bocca, l’aveva sentita ardere come un tizzone contro la guancia.

Aveva mostrato a Rajkumar un nodo a un’estremità del sari in cui nascondeva un bracciale d’oro. Lo aveva tirato fuori e glielo aveva affidato dicendogli di nasconderlo nel nodo del longyi. Gli aveva detto che il

nakhoda, il proprietario della barca, era un vecchio degno di fiducia, e che doveva dargli il bracciale quando fossero arrivati a Chittagong: solo allora, non prima.

Gli aveva chiuso le dita intorno al bracciale: riscaldato dal corpo febbricitante della madre, il metallo parve fondersi nel palmo di Rajkumar. «Vivi», sussurrò sua madre. «*Beche thako*, Rajkumar. Vivi, mio principe, tieni duro».

Mentre la sua voce si affievoliva, Rajkumar udì il debole flip-flop dei pesci gatto nascosti nel fango. Alzando gli occhi, vide il nakhoda, accoccolato a prua, che fumava la pipa di noce di cocco accarezzandosi la sottile barba bianca. Accanto a lui sedevano i marinai, le braccia strette intorno alle ginocchia avvolte nei sarong: osservavano Rajkumar, che non capiva se l'espressione vacua dei loro occhi celasse pietà o impazienza.

Gli rimaneva soltanto il bracciale, adesso: sua madre voleva che lo usasse per pagare il viaggio fino a Chittagong. Ma sua madre era morta, a che scopo tornare in un luogo che suo padre aveva deciso di abbandonare? No, meglio stringere un patto con il nakhoda. Rajkumar prese da parte il vecchio e gli chiese di unirsi all'equipaggio, offrendogli il bracciale in cambio dell'apprendistato.

Il vecchio lo squadrò dalla testa ai piedi. Era un ragazzo forte e volenteroso, e per di più era sopravvissuto alla febbre assassina che aveva decimato tante città e villaggi della costa. Questo indicava che era dotato di buone qualità nel corpo e nello spirito. Annuì e prese il bracciale: «Sì, puoi restare».

All'alba il sampan si fermò presso un banco di sabbia e i marinai aiutarono Rajkumar a costruire una pira funebre per la madre. Quando giunse il momento di metterle la fiamma in bocca, le mani di Rajkumar furono scosse dal tremito. Lui, che aveva avuto una famiglia così numerosa, si ritrovava solo, con un apprendistato come marinaio quale unica eredità. Ma non ebbe paura, neppure per un istante. La sua tristezza nasceva dal rimpianto, rimpianto che l'avessero lasciato così presto, così precocemente, senza poter gustare la ricchezza o le soddisfazioni di cui un giorno avrebbe goduto, ne era sicuro.

Era da molto tempo che Rajkumar non parlava della sua famiglia. A bordo si discuteva raramente di questi argomenti. Molti marinai avevano perso i

loro cari in una delle tante catastrofi che periodicamente si abbattevano su quel tratto di costa. Preferivano non parlare di queste cose.

Era strano che questo bambino, Matthew, con i suoi discorsi garbati e i modi formali, gli avesse sciolto la lingua. Rajkumar non poté evitare di esserne colpito. Mentre tornavano da Ma Cho gli mise un braccio intorno alle spalle. «Quanto ti fermerai qui?»

«Parto domani».

«Domani? Ma sei appena arrivato».

«Lo so. Dovevo restare due settimane, ma mio padre pensa che ci saranno dei guai».

«Guai!» Rajkumar si voltò a guardarlo. «Che guai?»

«Gli inglesi si preparano a mandare una flotta lungo l'Irrawaddy. Ci sarà una guerra. Papà dice che vogliono tutto il tek della Birmania. Il re non glielo concederà, e così gli inglesi si sbarazzeranno di lui».

Rajkumar scoppiò a ridere. «Una guerra per il legno? Non si è mai sentito niente del genere!» Gli diede un colpetto incredulo sulla testa, dopotutto Matthew era un bambino, nonostante i modi da adulto e la conoscenza di cose inverosimili, probabilmente quella notte aveva fatto un brutto sogno.

Ma questa fu la prima di molte occasioni in cui Matthew si dimostrò più saggio e lungimirante di Rajkumar. Due giorni dopo l'intera città fu scossa dalle voci di guerra imminente. Un grande distaccamento di truppe uscì dal forte a passo di marcia e scese lungo il fiume, verso l'accampamento di Myingan. Nel bazar scoppiò un tumulto; le pescivendole gettarono la merce tra i rifiuti e corsero a casa. Saya John, tutto scarmigliato, arrivò di corsa al chiosco di Ma Cho. Stringeva tra le mani un pezzo di carta. «Un proclama reale», annunciò, «firmato di suo pugno dal sovrano». Tutti tacquero nel chiosco mentre cominciava a leggere:

A tutti i sudditi della Corona e abitanti del Regno: gli eretici e barbari kalaa inglesi, dopo aver avanzato dure richieste volte a indebolire e distruggere la nostra religione, a violare le nostre tradizioni e usanze nazionali e a degradare la nostra razza, s'apprestano ora a muovere guerra al nostro Stato. Abbiamo risposto in conformità alle usanze delle grandi nazioni, con parole giuste e rispettose. Se, nonostante ciò, questi eretici stranieri dovessero venire, e cercare in qualsiasi modo di turbare la quiete dello Stato, Sua Maestà, che veglia sugli interessi della nostra religione e del nostro paese, marcerà egli stesso al fianco dei suoi generali, capitani e luogotenenti con ingenti forze di fanteria, artiglieria, cavalleria ed elefanti; per terra e per mare, con la potenza del suo esercito affronterà questi eretici, conquistando e annettendo il loro paese. Difendere la religione, difendere l'onore nazionale, difendere gli interessi del paese porterà un triplice beneficio: alla nostra religione,

al nostro sovrano e a noi stessi, che otterremo l'importante risultato di avviarci sul cammino che conduce alle regioni celesti e al Nirvana[2].

Saya John fece una smorfia. «Parole audaci», disse. «Staremo a vedere».

Dopo il panico iniziale, in breve la calma tornò per le strade. Il bazar riaprì e le pescivendole andarono a frugare tra i rifiuti in cerca della loro merce. Nei giorni seguenti la gente riprese a occuparsi dei propri affari come al solito. L'unico cambiamento degno di nota fu che non si videro più in giro facce straniere. A Mandalay vivevano parecchi forestieri: delegati e missionari europei; imprenditori e mercanti di origine greca, armena, cinese e indiana; manovali e marinai del Bengala, della Malesia e della costa del Coromandel; astrologi biancovestiti di Manipur; uomini d'affari del Gujarat: Rajkumar non aveva mai visto un tale campionario di umanità. Ma ora, improvvisamente, gli stranieri erano scomparsi: correva voce che gli europei si fossero trasferiti più a sud lungo il fiume, e che gli altri si fossero barricati in casa.

Alcuni giorni dopo dal palazzo fu emesso un altro proclama, che questa volta recava buone notizie: vi si annunciava che le truppe reali avevano inflitto agli invasori una sconfitta esemplare presso la fortezza di Minhla. Le truppe inglesi erano state respinte e messe in fuga oltre il confine. L'imbarcazione reale avrebbe disceso il fiume, portando decorazioni per le truppe e gli ufficiali; ci sarebbe stata una cerimonia di ringraziamento al Palazzo degli specchi.

Nelle strade risuonarono grida di gioia, e la cappa di inquietudine che da giorni aleggiava sulla città si dissipò rapidamente. Nel sollievo generale, le cose tornarono presto alla normalità: nel mercato riprese la ressa di clienti e commercianti, e il chiosco di Ma Cho era più affollato che mai. Poi, una sera, mentre si affrettava nel bazar per rifornire le scorte di pesce di Ma Cho, Rajkumar si trovò davanti la barba bianca e il volto familiare del nakhoda, il proprietario della barca.

«La barca salperà presto?» domandò Rajkumar. «Adesso che la guerra è finita?»

Il vecchio gli rivolse un sorriso segreto, a labbra strette. «La guerra non è finita. Non ancora».

«Ma abbiamo sentito...»

«Quello che si dice al porto è molto diverso da quello che dicono in città».

«Cos'hai sentito?» chiese Rajkumar.

Sebbene stessero parlando nel loro dialetto, il nakhoda abbassò la voce. «Gli inglesi saranno qui fra un giorno o due», disse. «Li hanno visti i battellieri. Stanno arrivando con la più grande flotta che abbia mai navigato un fiume. Hanno cannoni che possono abbattere le mura di pietra di un forte; hanno barche così veloci che superano uno scandaglio da maree; fanno prima i loro fucili a sparare che tu a parlare. Vengono come la marea: niente può fermarli. Oggi abbiamo sentito che le loro navi stanno prendendo posizione intorno a Myingan. Domani probabilmente udrai le esplosioni...»

Infatti, il mattino seguente, un lontano brontolio rotolò attraverso la pianura fino al chiosco di Ma Cho, vicino al muro occidentale del forte. Quando rimbombarono le salve iniziali, il mercato era gremito di gente. Le contadine dei dintorni erano arrivate presto e avevano allineato le stuoie, disponendo gli ortaggi in piccoli mucchi ordinati. Erano venuti anche i pescatori, con le prede notturne appena strappate al fiume. Entro un paio d’ore gli ortaggi sarebbero avvizziti e gli occhi dei pesci avrebbero cominciato a offuscarsi. Ma per il momento ogni cosa era fresca e soda.

Le prime cannonate non provocarono che una breve interruzione delle compere mattutine. La gente guardava perplessa il cielo azzurro e limpido e i venditori si sporgevano oltre le merci interrogandosi a vicenda.

Ma Cho e Rajkumar erano indaffaratissimi sin dall’alba. Come sempre nelle mattine fredde, molti si erano fermati a mangiare qualcosa prima di rientrare a casa. Ora il silenzio affamato dell’ora di pranzo fu interrotto da un improvviso brusio: i clienti si guardavano nervosi, cos’era quel rumore? Fu allora che intervenne Rajkumar.

«Cannoni inglesi», disse. «Vengono da questa parte».

Ma Cho strillò infastidita. «Cosa ne sai tu, stupido?»

«Li hanno visti i battellieri», rispose Rajkumar. «Un’intera flotta inglese si muove in questa direzione».

Ma Cho aveva il chiosco pieno di clienti da servire, e non era in vena di permettere che il suo unico aiutante fosse distratto da un rumore lontano.

«Chiudi il becco, adesso», disse. «Rimettiti al lavoro».

In lontananza, il ritmo degli spari si intensificò, facendo tintinnare le ciotole sui tavoli. I clienti cominciarono ad allarmarsi. Nel vicino mercato un coolie aveva lasciato cadere un sacco di riso e i chicchi si spargevano come una macchia bianca sulla strada polverosa mentre la gente in fuga si

accalcava. I commercianti sgomberavano i banchi e ficcavano la merce nei sacchi; le contadine svuotavano le ceste nei mucchi dei rifiuti.

D'un tratto i clienti di Ma Cho saltarono in piedi, rovesciando le ciotole e spingendo via le panche. Ma Cho, sgomenta, se la prese con Rajkumar: «Non ti avevo detto di stare zitto, idiota d'un kalaa? Guarda, hai fatto scappare i miei clienti».

«Non è colpa mia...»

«E di chi, allora? Cosa me ne faccio di tutto questo cibo? Che ne sarà del pesce che ho comprato ieri?» Ma Cho si lasciò cadere sullo sgabello.

Alle loro spalle, nel mercato ormai deserto, branchi di cani si aggiravano intorno ai mucchi di rifiuti contendendosi brandelli di carne avanzata.

1 *Hti* (birmano): il parasole onorario, talora dorato, disposto a coronamento della pagoda nei templi birmani (*N.d.T.*).

2 Adattamento da W.S. Desai, *Deposed King Thebaw of Burma in India, 1885-1916*, Bharatiya Vidya Series, xxv, Bharatiya Vidya Bhavan, Bombay 1967 (appendix vii, p. 119) (*N.d.A.*).

2.

A palazzo, a poco meno di un miglio dal chiosco di Ma Cho, la consorte prediletta del re, la regina Supayalat, fu vista inerpicarsi su una ripida rampa di scale per distinguere meglio la provenienza degli spari.

Il palazzo sorgeva esattamente al centro di Mandalay, nel cuore della città fortificata, un'irregolare distesa di padiglioni, giardini e corridoi raggruppati intorno alla grande pagoda a nove tetti dei re di Birmania. Un'alta palizzata di tek separava l'intero complesso dalle strade e dalle case circostanti. Ai quattro angoli della palizzata si ergeva un posto di guardia, sorvegliato da sentinelle della scorta personale del re. Era in uno di questi posti di guardia che la regina Supayalat aveva deciso di salire.

La regina era una donna piccola, esile, con carnagione di porcellana e mani e piedi minuscoli. Aveva un volto minuto e spigoloso, dai lineamenti regolari, guastati appena da un lieve difetto d'allineamento dell'occhio destro. Il suo famoso vitino di vespa era ingrossato dalla terza gravidanza, giunta ora all'ottavo mese.

La regina non era sola, una mezza dozzina di ancelle la seguiva dappresso con le sue due figlie, la prima e la seconda principessa, Ashin Hteik Su Myat Phaya Gyi e Ashin Hteik Su Myat Phaya Lat. L'avanzata gravidanza rendeva la regina ansiosa per le figlie: negli ultimi tempi non le aveva perse di vista neppure un istante.

La prima principessa aveva tre anni e somigliava in modo impressionante al padre, Thebaw, re di Birmania. Era una bambina di buon carattere, ubbidiente, con il volto rotondo e pronto al sorriso. La seconda principessa era di due anni più piccola – non aveva ancora compiuto un anno – ed era completamente diversa, decisamente figlia di sua madre. Soffriva di coliche fin dalla nascita e capitava che piangesse ininterrottamente per ore. Veniva colta da frequenti attacchi di rabbia, durante i quali si irrigidiva e stringeva i piccoli pugni, gonfiava il petto e spalancava la bocca senza che neppure un

suono uscisse dalla gola. Persino le balie più esperte si perdevano d'animo davanti agli accessi di rabbia della principessina.

La regina voleva che le ancelle più fidate – Evelyn, Hemau, Augusta, Nan Pau – le stessero sempre accanto per occuparsi della bambina. Erano ragazze molto giovani, perlopiù adolescenti, e quasi tutte orfane: erano state comprate dai messi della regina nei piccoli villaggi kachin, wa e shan lungo il confine settentrionale del regno. Alcune venivano da famiglie cristiane o buddhiste, ma una volta giunte a Mandalay ciò non aveva più importanza. Venivano allevate sotto la tutela dei servitori di palazzo, con la supervisione personale della regina.

La più giovane delle ancelle era riuscita a ingraziarsi la seconda principessa. Era una bambina di dieci anni di nome Dolly, esile, timida e riservata, con enormi occhi e il corpo flessibile e le membra agili di una ballerina. Dolly era stata condotta a Mandalay quando era ancora molto piccola, da Lashio, una città vicina al confine, e non aveva alcun ricordo dei genitori e della famiglia. Si pensava che fosse di stirpe shan, ma era soltanto un'ipotesi, basata sulla sua corporatura sottile e la pelle liscia e delicata.

Quella mattina Dolly non aveva avuto successo con la seconda principessa. La piccola era stata svegliata bruscamente dalle cannonate, e da quel momento non aveva più smesso di piangere. Anche Dolly, che si agitava con facilità, si era spaventata. Ai primi spari si era coperta le orecchie ed era corsa in un angolo, serrando i denti e scuotendo la testa. Poi però la regina l'aveva mandata a chiamare, e da quel momento Dolly era stata così impegnata a distrarre la principessa che non aveva più avuto tempo per la paura.

Dolly non era in grado di salire la ripida scala che conduceva al posto di guardia con la principessa in braccio: l'incarico fu assegnato a Evelyn, che aveva sedici anni ed era già forte per la sua età. Dolly fu l'ultima a mettere piede nel posto di guardia, una piattaforma di legno chiusa tutt'intorno da un massiccio parapetto.

Quattro soldati in uniforme stavano in piedi in un angolo. La regina li tempestava di domande, ma nessuno le rispondeva ed evitavano persino di guardarla negli occhi. Ciondolavano il capo, accarezzando le lunghe canne dei fucili a pietra focaia.

«Quanto dista la battaglia?» domandava la regina. «Che cannoni sono?»

I soldati scuotevano la testa; la verità era che ne sapevano quanto lei. Quando il rumore era cominciato si erano chiesti, turbati, da che cosa fosse

provocato, dapprincipio rifiutandosi di credere che quel ruggito fosse opera dell'uomo. In quella parte della Birmania non si erano mai uditi cannoni di tale potenza, era difficile persino immaginare un ritmo di fuoco tanto rapido da produrre un unico suono ininterrotto.

La regina comprese che non poteva ottenere nulla da quegli sventurati. Riprese fiato appoggiandosi al parapetto con tutto il suo peso: se solo il suo corpo fosse stato più leggero, se solo non fosse stata così stanca e lenta.

La cosa strana era che negli ultimi dieci giorni, da quando gli inglesi avevano attraversato il confine, non aveva sentito altro che buone notizie. La settimana prima un comandante di guarnigione aveva spedito un telegramma, annunciando che le forze inglesi erano state bloccate a Minhla, duecento miglia più a sud. A palazzo si era celebrata la vittoria, e il re aveva persino inviato una decorazione al generale. Com'era possibile che ora gli invasori fossero così vicini? Che persino nella capitale si udissero i loro cannoni?

Tutto era accaduto così in fretta: alcuni mesi prima c'era stata una controversia con una compagnia inglese di legname – una questione tecnica relativa ad alcuni carichi di tek. La compagnia aveva palesemente torto: aggirava le leggi doganali del regno tagliando a pezzi i tronchi per evitare di pagare le imposte. I funzionari della dogana avevano appioppato una multa alla compagnia, chiedendo gli arretrati su cinquantamila tronchi. Gli inglesi avevano protestato, rifiutandosi di pagare; il reclamo era giunto fino al governatore britannico a Rangoon, che aveva imposto un umiliante ultimatum. Uno dei ministri anziani del re, il Kinwun Mingyi, aveva discretamente suggerito di accettare l'accordo; così gli inglesi avrebbero permesso alla famiglia reale di restare nel palazzo di Mandalay, a condizioni simili a quelle imposte ai principi indiani – ovvero come maiali, allevati e ingrassati dai loro padroni, alloggiati in porcili abbelliti con qualche fronzolo.

I re di Birmania non erano principi, aveva detto la regina al Kinwun Mingyi; erano re, sovrani che avevano sconfitto l'imperatore della Cina, conquistato la Thailandia, l'Assam, Manipur. E lei stessa, Supayalat, aveva corso grossi rischi per assicurare il trono a Thebaw, suo marito e fratellastro. Come si poteva pensare che acconsentisse a cedere tutto? E se il figlio che portava in grembo fosse stato un maschio (e questa volta ne era certa), come avrebbe fatto a spiegargli che aveva ceduto il suo patrimonio

per una disputa su qualche tronco d’albero? La regina l’aveva spuntata e la corte di Birmania aveva respinto l’ultimatum britannico.

Ora, aggrappata alla balaustra del posto di guardia, la regina tendeva l’orecchio ai cannoni lontani. All’inizio aveva sperato che si trattasse di un’esercitazione. Il più fidato generale dell’esercito, lo Hlethin Atwinwun, era di stanza al forte di Myingan, a trenta miglia da lì, con un contingente di ottomila uomini.

Proprio il giorno prima il re si era informato di sfuggita su come andassero le cose al fronte. Alla regina era parso che considerasse la guerra una questione remota, come le spedizioni inviate in passato sugli altipiani dello Shan a vedersela con banditi e briganti.

Gli aveva risposto che tutto andava per il verso giusto, non c’era niente di cui preoccuparsi. E per quanto ne sapeva lei, era la pura verità. Ogni giorno si incontrava con gli alti ufficiali, il Kinwun Mingyi, il Taingda Mingyi, e persino con *wungyi*, *wundauk* e *myowun*. Costoro non avevano neppure accennato all’eventualità che le cose si mettessero male. Eppure non c’erano dubbi: quello che udiva era un brontolio di cannoni. Cosa poteva dire adesso al re?

Tutt’a un tratto il cortile si riempì di voci.

Dolly lanciò un’occhiata furtiva ai piedi della scala. Là sotto c’erano decine di soldati che giravano in tondo con indosso l’uniforme della guardia di palazzo. Uno di loro la vide e si mise a gridare: «La regina? La regina è lassù?»

Dolly fece un balzo indietro per sottrarsi alla vista. Chi erano quei soldati? Che cosa volevano? Ora udiva i loro passi sulla scala. Da qualche parte lì vicino la principessina si mise a piangere con brevi rantoli affannosi. Augusta gliela mise fra le braccia: «Tieni Dolly, prendila, non vuole smettere». La bambina strillava agitando i pugni. Dolly dovette girare il viso per non essere colpita.

Un ufficiale era entrato nel posto di guardia, reggendo davanti a sé, con entrambe le mani, la spada nella guaina, come uno scettro. Stava dicendo qualcosa alla regina, le faceva cenno di uscire dalla garitta, di scendere la scala e rientrare nel palazzo.

«Siamo dunque prigioniere?» Il viso della regina era deformato dalla collera. «Chi vi ha mandati qui?»

«L’ordine è venuto dal Taingda Mingyi», disse l’ufficiale. «Per la vostra sicurezza, maestà».

«La nostra sicurezza?»

Ora il posto di guardia era pieno di soldati che spingevano le ragazze verso l’uscita. Dolly guardò giù: la scala era molto ripida. Cominciò a girarle la testa.

«Non posso», gridò. «Non posso». Sarebbe caduta, lo sapeva. La principessa era troppo pesante, la scala troppo alta; le serviva una mano libera per aggrapparsi, per tenersi in equilibrio.

«Muoviti».

«Non posso». Riusciva appena a distinguere la propria voce fra le urla della bambina. Rimase immobile, rifiutando di muoversi.

«Presto, presto». Alle sue spalle un soldato la spingeva con la fredda impugnatura della spada. Le si riempirono gli occhi di lacrime che le inondarono il volto. Non vedevano che stava per cadere con in braccio la principessa? Perché nessuno l’aiutava?

«Sbrigati».

Si voltò a guardare la faccia accigliata del soldato. «Non posso. Non ce la faccio a reggere la principessa, è troppo pesante. Non vedi?» Ma sembrava che nessuno la udisse, tra le urla della principessina.

«Che ti prende, ragazzina? Perché stai lì ferma? Muoviti».

Dolly chiuse gli occhi e fece un passo avanti. In quel momento, proprio mentre cominciavano a cederle le gambe, udì la voce della regina. «Dolly! Fermati!»

«Non è colpa mia». Si mise a singhiozzare con gli occhi serrati. Qualcuno le strappò la principessa dalle braccia. «Non è colpa mia. Ho cercato di dirglielo, ma non mi davano ascolto».

«È tutto a posto». La voce della regina era brusca ma non irosa. «Scendi, adesso. Sta’ attenta».

Piangendo di sollievo, Dolly scese barcollando le scale e attraversò il cortile. Sentì sulla schiena le mani delle altre ragazze che la guidavano in un corridoio.

La maggior parte degli edifici del complesso erano strutture basse, in legno, collegate da lunghi corridoi. Il palazzo era di costruzione relativamente recente, aveva appena trent’anni. Era stato progettato sul modello delle residenze reali di Ava e Amarapura, in precedenza capitali della Birmania. Interi pezzi degli appartamenti reali erano stati trasportati lì

dopo la fondazione di Mandalay, ma molti dei piccoli edifici esterni erano incompiuti, e tuttora sconosciuti agli stessi abitanti del palazzo.

Dolly non era mai entrata nella stanza in cui la condussero. Era buia, con pareti umide d’intonaco, ed era chiusa da pesanti porte.

«Voglio vedere il Taingda Mingyi!» urlava la regina alle guardie. «Non vi permetterò di tenermi prigioniera. Conducetelo qui, subito».

Trascorsero lentamente un paio d’ore; le ragazze capirono, dalla direzione delle ombre sotto la porta, che il mattino era diventato pomeriggio. La principessina, sfinita dal pianto, si addormentò sulle gambe incrociate di Dolly.

Le porte si spalancarono ed entrò sbuffando il Taingda Mingyi.

«Dov’è il re?»

«Al sicuro, Maestà».

Era un uomo massiccio, con la pelle unta. In passato era sempre stato prodigo di consigli, ma ora la regina non riuscì a ottenere da lui una sola risposta chiara.

«Il re è al sicuro. Non dovete preoccuparvi». I lunghi peli flosci che gli spuntavano dai nei tremarono leggermente mentre scopriva i denti in un sorriso.

Esibì un telegramma. «Lo Hlethin Atwinwun ha riportato una grande vittoria a Myingan».

«Ma quelli che ho udito stamattina non erano i nostri cannoni».

«Gli stranieri sono stati fermati. Il re ha inviato una medaglia e decorazioni per i soldati». Le porse un foglio di carta.

Lei non si degnò nemmeno di guardarlo. Negli ultimi dieci giorni aveva visto molti telegrammi, tutti recanti notizie di importanti vittorie. Ma i cannoni che aveva udito quella mattina non erano birmani: su questo non aveva dubbi. «Quelli erano cannoni inglesi», disse. «Lo so. Inutile mentire con me. A che distanza sono? Quando pensate che raggiungeranno Mandalay?»

Lui non la guardava. «Le condizioni di Sua Maestà sono delicate. Ora dovrebbe riposare. Tornerò più tardi».

«Riposare?» La regina gli mostrò le ancelle sedute sul pavimento. «Sono sfinite. Guardatele». Indicò Dolly, i suoi occhi arrossati e il volto striato di lacrime. «Dove sono le altre ancelle? Mandatele qui. Ho bisogno di loro».

Il Taingda Mingyi esitò, poi s’inchinò. «Maestà... presto saranno qui».

Le altre ragazze arrivarono un'ora dopo. I loro volti erano tristi. La regina non disse nulla finché le guardie non ebbero chiuso le porte. Poi tutte si strinsero attorno alle nuove arrivate. Dolly dovette allungare il collo per sentire ciò che dicevano.

Ecco i loro racconti: gli inglesi avevano distrutto a cannonate il forte di Myingan con precisione impeccabile, senza perdere neppure un soldato. Lo Hlethin Atwinwun si era arreso. L'esercito si era disintegrato, i soldati erano fuggiti sulle montagne con le armi. Il Kinwun Mingyi e il Taingda Mingyi avevano inviato emissari agli inglesi. Ora i due ministri stavano facendo a gara nel tenere sotto sorveglianza la famiglia reale. Sapevano che gli inglesi sarebbero stati grati a chi avesse consegnato la coppia dei sovrani; ci sarebbe stata una ricca ricompensa. Gli stranieri sarebbero giunti a Mandalay molto presto, per prendere prigionieri il re e la regina.

L'invasione procedette con tale facilità da sorprendere persino i suoi ideatori. La flotta imperiale varcò il confine il 14 novembre 1885. Due giorni più tardi, dopo qualche ora di bombardamenti, i soldati britannici si impadronirono degli avamposti di Nyaungbinmaw e Singbaungwe. Il giorno seguente, a Minhla, la flotta subì un pesante attacco. La guarnigione di Minhla era piccola, ma resistette con imprevista tenacia.

Le truppe inglesi avevano in dotazione modernissimi fucili a retrocarica. La loro artiglieria disponeva di ventisette mitragliatrici a ripetizione, più di quante ne fossero mai state riunite nell'intero continente asiatico. I birmani non erano in grado di competere con una simile potenza di fuoco. Dopo un cannoneggiamento durato parecchie ore, venne mandata a terra la fanteria.

Le truppe britanniche contavano quasi diecimila uomini, la maggior parte dei quali – circa due terzi – erano *sepoy* indiani. Fra le unità schierate a Minhla c'erano tre battaglioni di sepoy. Venivano dal reggimento hazara e dal primo reggimento artiglieria di Madras. Gli indiani erano soldati esperti, temprati dalle battaglie. Gli hazara, reclutati sul confine afghano, avevano dimostrato il loro valore in decenni di guerre, in India e all'estero. Gli artieri del primo reggimento di Madras erano tra i soldati più fedeli alla corona britannica: erano rimasti saldamente al fianco dei loro padroni persino durante la rivolta del 1857, quando gran parte dell'India settentrionale si era sollevata contro gli inglesi. I difensori di Minhla avevano ben poche possibilità contro questi sepoy equipaggiati con armi inglesi di recente fabbricazione e nettamente superiori per numero. La

piccola e accanita forza difensiva si disperse quando il fortino fu preso d’assalto.

Le ripercussioni della disfatta di Minhla furono avvertite per un lungo tratto a nord del fiume. La guarnigione di Pakokku si dileguò; a Nyaungu, vicino alla grande pianura di Pagan coperta di pagode, gli artieri birmani inchiodarono i cannoni dopo aver sparato pochissimi colpi. A Myingan, che era sotto il comando dello Hlethin Atwinwun, i difensori furono costretti ad abbandonare la posizione dopo un bombardamento che durò parecchie ore. Qualche giorno dopo, senza avvertire re Thebaw, l’esercito birmano si arrese.

La guerra durò solo quattordici giorni.

3.

Nei due giorni che seguirono il bombardamento di Myingan, Mandalay fu stranamente, quasi paurosamente, tranquilla. Poi cominciarono a diffondersi voci incontrollate. Una mattina un uomo attraversò di corsa il mercato, oltrepassando il chiosco di Ma Cho. Gridava a squarciagola: navi straniere erano ormeggiate a poca distanza dalla costa; i soldati inglesi marciavano verso la città.

Il panico s'impadronì del mercato. La gente si mise a correre e a spingere. Rajkumar si aprì un varco nella ressa fino alla strada adiacente. Non riusciva a vedere lontano: sopra la via era sospesa una nuvola di polvere, sollevata da centinaia di piedi in corsa. La folla fuggiva in tutte le direzioni, urtandosi e respingendo ciecamente qualunque cosa la intralciasse. Rajkumar si sentì trascinare verso il fiume. Mentre correva percepì un incresparsi del terreno sotto di lui, una specie di rullo di tamburo, un ritmico tremore che dalla pianta dei piedi risaliva lungo la spina dorsale.

La folla davanti a lui si sparpagliò e si divise, ammassandosi ai margini della strada. Rajkumar si trovò improvvisamente in prima fila, proprio di fronte a due soldati inglesi in groppa a cavalli bai. I cavalleggeri sgomberavano la strada, allontanando la gente con le spade sguainate. La polvere aveva disegnato arabeschi sui loro lucidi stivali. Alle loro spalle incombeva una massa compatta di uniformi che avanzava come un'onda di marea.

Rajkumar balzò a lato della strada e si appiattì contro il muro. L'iniziale nervosismo della folla si dileguò mentre il primo drappello passava marciando con i fucili in spalla: sui volti dei soldati non c'era rancore, non c'era alcuna emozione. Nessuno di loro rivolse lo sguardo alla folla.

«Gli inglesi!» disse qualcuno, e quelle parole corsero di bocca in bocca, crescendo d'intensità fino a diventare una sorta di mormorio d'acclamazione. Ma mentre l'avanguardia li superava e appariva il

drappello successivo, un silenzio stupito calò sugli spettatori: quei soldati non erano inglesi, erano indiani. Le persone intorno a Rajkumar si agitarono, come incuriosite nel vedere in mezzo a loro un indiano.

«Chi sono questi soldati?» chiese qualcuno.

«Non lo so».

D'improvviso Rajkumar si rese conto che quel giorno nel bazar non aveva visto nessuna delle solite facce indiane: non uno dei coolie, ciabattini, mercanti che lo frequentavano abitualmente. Per un momento gli parve strano, poi se ne dimenticò e fu di nuovo assorbito dallo spettacolo dei sepoy in marcia.

La gente cominciò a fargli domande. «Che ci fanno qui questi soldati?»

Rajkumar alzò le spalle. Cosa poteva saperne lui? Non aveva con quei soldati più legami di quanti ne avessero loro. Un gruppo di uomini fece ressa intorno a lui, costringendolo ad arretrare di qualche passo. «Da dove vengono i soldati? Perché sono qui?»

«Non so da dove vengono. Non so chi sono».

Con un'occhiata al di sopra della spalla, Rajkumar si rese conto di essersi infilato in un vicolo cieco. Intorno a lui c'erano sei o sette uomini. Si erano rimboccati i longyi in vita mostrando palesemente le loro intenzioni. A poca distanza c'erano centinaia, forse migliaia di sepoy. Ma lui era solo nel vicolo – l'unico indiano – fuori portata d'orecchio, circondato da uomini che evidentemente lo consideravano responsabile della presenza dei soldati.

Una mano balenò fuori dall'ombra. Un uomo lo afferrò per i capelli e lo alzò da terra. Rajkumar sollevò una gamba in avanti e poi la spinse indietro, mirando con il tallone all'inguine dell'assalitore. L'uomo vide arrivare il calcio e lo bloccò con una mano. Torse la testa di Rajkumar e gli tirò un manrovescio in piena faccia. Un fiotto di sangue sprizzò dal naso di Rajkumar. Lo shock del colpo fermò il tempo per un istante e l'arco di sangue parve bloccarsi nella sua traiettoria, restando sospeso nell'aria, brillante e traslucido, come una collana di granati. Poi una gomitata allo stomaco gli mozzò il fiato scaraventandolo contro il muro. Scivolò a terra, premendosi lo stomaco come se cercasse di rimetterlo al suo posto.

All'improvviso arrivò aiuto. Una voce echeggiò nel vicolo. «Fermi!» Gli uomini si voltarono, allarmati.

«Lasciatelo stare».

Era Saya John, a cui cappello e giacca conferivano un'aria stranamente autorevole. Impugnava disinvolto una piccola pistola a canna corta. Gli

uomini indietreggiarono lentamente e, quando se ne furono andati, Saya John si rimise in tasca la pistola e disse: «Fortuna che ti ho visto. Non avevi niente di meglio da fare che andartene a zonzo, oggi? Gli altri indiani sono tutti barricati nella proprietà di Hajji Ismail, ai piedi della collina di Mandalay».

Gli tese la mano e lo aiutò a rialzarsi. Rajkumar si ripulì dal sangue il volto fremente e uscirono dal vicolo. I soldati stavano ancora marciando. In piedi l'uno accanto all'altro, Rajkumar e Saya John assistettero alla parata trionfale.

«Ho conosciuto soldati come questi», disse Saya John.

«Saya?»

«A Singapore, da giovane, lavorai per qualche tempo come inserviente in un ospedale. I pazienti erano perlopiù sepoy, indiani di ritorno dalle guerre combattute per i loro padroni inglesi. Ricordo ancora l'odore delle bende cancrenose sugli arti amputati, le grida notturne di ragazzi di vent'anni, ritti a sedere nei letti. Erano contadini, venivano da piccoli villaggi, i loro vestiti e turbanti odoravano ancora di fumo di legna e fuochi di sterco. "Che cosa vi spinge a combattere", domandavo loro, "quando dovreste essere a casa a seminare i campi?", e loro dicevano: "I soldi", eppure guadagnavano solo poche *anna* al giorno, poco più di un coolie in un cantiere navale. In cambio di qualche moneta permettevano ai loro padroni di usarli come volevano, per eliminare ogni traccia di resistenza al potere inglese. Questo mi ha sempre meravigliato: i contadini cinesi non lo farebbero mai, non accetterebbero mai di essere usati per combattere guerre altrui con così poco profitto per se stessi. Guardavo quei volti e mi domandavo: come sarebbe se avessi qualcosa da difendere, una casa, un paese, una famiglia, e venissi attaccato da questi uomini spettrali, da questi ragazzi fiduciosi? Come puoi sconfiggere un nemico che non combatte per odio o per rabbia, ma per obbedienza agli ordini dei superiori, senza riserve e senza coscienza?

Gli inglesi hanno una parola, viene dalla Bibbia, "male". Ci pensavo mentre parlavo con quei soldati. Quale altra parola useresti per descrivere la disponibilità a uccidere per conto di un padrone, di obbedire a qualsiasi ordine, a qualunque costo? E tuttavia, in ospedale, ricevevo doni da quei sepoy, pegni della loro gratitudine, un flauto intagliato, un'arancia. Li guardavo negli occhi e vedevo anche una specie di innocenza, di semplicità. Quegli uomini che non si facevano scrupoli a incendiare interi villaggi se i

loro ufficiali glielo ordinavano, avevano un che di innocente. Un male innocente. Non riesco a immaginare niente di più pericoloso».

«Saya», Rajkumar alzò le spalle con noncuranza, «sono semplici strumenti. Non hanno un cervello. Non contano niente».

Saya John lo fissò sbigottito. C'era qualcosa di insolito in quel ragazzo, una specie di vigile determinazione: niente eccessi di gratitudine, né doni o offerte, né parole d'ossequio con il delitto nel cuore. Non c'era ingenuità sul suo viso, né innocenza: i suoi occhi erano pieni di avida curiosità per le cose del mondo. Era così che doveva essere.

«Se ti capitasse di avere bisogno di un lavoro», disse Saya John, «vieni da me».

Poco prima del tramonto le truppe d'occupazione lasciarono il forte, portando via carrettate di bottino dal Palazzo degli specchi. Fra lo stupore della popolazione, non misero nessun picchetto di guardia. Per la prima volta a memoria d'uomo gli ingressi della cittadella rimasero aperti e incustoditi.

I soldati tornarono da dove erano venuti, ma questa volta le strade erano deserte. Mentre il loro passo cadenzato svaniva in lontananza, una calma inquietante scese sulla città. Poi, improvviso come uno scoppio notturno in una stia di polli, un gruppo di donne sbucò dal forte e raggiunse di corsa il ponte funerario, la cui superficie di legno risuonò come un rullo di tamburi sotto i loro piedi.

Ma Cho ne riconobbe alcune. Erano ancelle di palazzo; per anni le aveva viste entrare e uscire dal forte, percorrendo altezzosamente la strada con le loro pantofoline, i longyi sollevati con grazia sopra le caviglie. Ora correvano, inciampando nella polvere senza riguardo per i loro abiti. Portavano involti di stoffa, sacchi, persino mobili; alcune camminavano curve come lavandaie dirette al fiume. Ma Cho corse in strada e ne fermò una. «Cosa fai? Che cosa è successo?»

«I soldati hanno saccheggiato il palazzo. Stiamo cercando di salvare qualcosa per noi». Le donne scomparvero e tutto tornò alla calma. Ora le ombre intorno al forte cominciavano a muoversi. C'erano increspature di attività nel buio, come un brusio di tarme nei recessi di un armadio ammuffito. La gente sgusciava fuori dalle case che circondavano la cittadella. Si avvicinavano alle mura scrutando con diffidenza i posti di guardia vuoti. Non si vedevano soldati da nessuna parte, e nemmeno

sentinelle della guardia di palazzo. Possibile che avessero realmente lasciato gli ingressi incustoditi? Qualcuno salì sui ponti, per saggiare il silenzio. Adagio, camminando in punta di piedi, avanzarono sopra i venticinque metri del fossato per raggiungere la sponda opposta. Strisciarono fino alle porte, pronti a tornare indietro al minimo ostacolo.

Era vero. Guardie e sentinelle se n'erano andate. La cittadella era incustodita. Gli intrusi superarono i cancelli e scomparvero dentro il forte.

Ma Cho era rimasta a guardare indecisa, sfregandosi il mento. Ora prese il suo coltello affilato, infilò l'impugnatura di legno nella cintola e mosse verso il ponte funerario. Le mura del forte erano una macchia rosso sangue nell'oscurità.

Rajkumar le corse dietro, raggiungendo il ponte di pari passo con la carica della folla. Era il ponte più fragile del forte, troppo stretto per la massa che cercava di incanalarvisi. Scoppiò un parapiglia. L'uomo accanto a Rajkumar mise un piede in fallo e cadde di sotto; un'asse si ribaltò, facendo cadere nel fossato due donne urlanti. Rajkumar era più giovane e agile della gente che lo circondava: intrufolandosi nella stretta dei corpi scattò verso il forte.

Se lo era immaginato pieno di giardini e palazzi sfarzosamente affrescati e dorati. Ma la strada su cui si trovava era un viottolo in terra battuta diritto e stretto, fiancheggiato da edifici di legno, non molto diverso dal resto della città. Proprio di fronte si ergeva il palazzo con le nove gradinate del tetto: vedeva lo hti dorato che scintillava nel buio.

La gente si riversava nella strada, alcuni muniti di torce. Rajkumar scorse Ma Cho che svoltava a un angolo in lontananza. La rincorse, tenendosi il longyi stretto in vita.

La staccionata del palazzo aveva parecchie entrate, tra cui gli ingressi riservati alla servitù e ai mercanti, in basso lungo la cinta, come tane di topi, in modo che nessuno potesse varcarli senza chinarsi. Davanti a uno di questi piccoli ingressi Rajkumar raggiunse di nuovo Ma Cho. Non ci volle molto a forzare la porta, e la gente precipitò all'interno come l'acqua oltre l'orlo di una grondaia.

Rajkumar stava alle calcagna di Ma Cho, che si faceva largo a gomitate. Lo spinse dentro, poi lo seguì. Rajkumar ebbe l'impressione di essere caduto sopra un lenzuolo profumato. Poi si voltò su un fianco e scoprì di essere disteso su un letto di erba soffice. Era in un giardino, a poca distanza da un canale spumeggiante: l'aria era improvvisamente pulita e fresca,

senza traccia di polvere. Le porte del palazzo erano orientate a est: era da quella direzione che i visitatori ufficiali si avvicinavano, percorrendo la via cerimoniale che portava al grande padiglione rivestito di specchi dove il re teneva udienza. Sul lato occidentale della recinzione, il lato più vicino alla porta funeraria, c’erano gli appartamenti delle donne: stanze e saloni che ora stavano dinanzi a Ma Cho e Rajkumar. Ma Cho si rimise in piedi e ansando si affrettò verso un’arcata di pietra. Al di là si spalancavano le porte del salone principale del palazzo delle donne. La gente si fermava a toccare i pannelli tempestati di giada. Un uomo si inginocchiò e prese a colpire le tavole di legno con una pietra, cercando di staccare le decorazioni. Rajkumar proseguì ed entrò di corsa nell’edificio, seguito da Ma Cho. La sala era molto grande, con pareti e colonne rivestite di migliaia di frammenti di vetro. Lampade a olio ardevano appese ai muri, e l’intera stanza sembrava in fiamme, ogni sua superficie luccicante di luce dorata. Un brusio concitato riempiva il salone, un ronzio di oggetti segati e fatti a pezzi con abilità, di legno spaccato e vetro in frantumi. Ovunque c’era gente indaffarata, uomini e donne armati di asce e coltelli: rompevano preziose cassette delle offerte; estraevano le pietre dure incastonate nel pavimento di marmo; usavano ami da pesca per estrarre gli intarsi d’avorio da cassapanche di legno di rosa laccato. Armata di un sasso, una ragazza stava staccando le magnifiche barrette trasversali di una cetra a forma di coccodrillo; un uomo scrostava con una mannaia le dorature del telaio di un’arpa birmana e una donna scalpellava furiosa i rubini dagli occhi di una bronzea creatura leonina di guardia all’ingresso. Giunsero a una porta che dava su un’anticamera illuminata da candele. Dentro c’era una donna, in piedi accanto alla finestra a graticcio sul lato opposto della stanza.

Ma Cho restò senza fiato. «Regina Supayalat!»

La regina strillava, agitando i pugni. «Fuori di qui. Fuori!» Il suo viso era rosso, chiazzato dalla rabbia, una furia causata tanto dall’impotenza quanto dalla presenza della folla nel palazzo. Il giorno prima avrebbe potuto far imprigionare un comune cittadino soltanto per averla guardata in viso. Oggi tutta la feccia della città era rifluita nel palazzo e lei era impotente ad agire contro di loro. Ma la regina non era intimidita né spaventata, neanche per idea. Ma Cho si buttò a terra, le mani giunte sopra il capo in uno *shiko*, l’inchino reverenziale.

Rajkumar cadde in ginocchio, incapace di distogliere lo sguardo. La regina era vestita di seta cremisi, un abito ampio che si gonfiava sul ventre

enormemente dilatato. I capelli si sovrapponevano in spirali laccate sulla sua testa minuscola e finemente modellata; la maschera d'avorio del volto era segnata da un unico solco scuro, scavato da una goccia di sudore. Teneva la veste sollevata sopra le caviglie e Rajkumar notò che le sue gambe erano coperte da un indumento di seta rosa: calze, un capo di vestiario che non aveva mai visto prima. La regina guardò torva Ma Cho prosternata a terra davanti a lei. Ma Cho che stringeva un candelabro d'ottone con un piedistallo a forma di crisantemo.

La regina si avventò contro di lei. «Dammelo, dove l'hai preso? Restituiscilo». Piegandosi rigidamente sopra il ventre gonfio, la regina cercò di afferrare il candelabro. Ma Cho le sfuggì, muovendosi all'indietro come un granchio.

La regina sibilò: «Sai chi sono io?» Ma Cho le porse un'altra rispettosa genuflessione, ma non era disposta a rinunciare al candelabro rubato. Era come se la sua determinazione a tenersi il bottino non fosse in contrasto con il desiderio di rendere il dovuto omaggio alla regina.

Soltanto un giorno prima il crimine di penetrare nel palazzo avrebbe comportato un'esecuzione sommaria: lo sapevano tutti, sia la regina sia quelli che si erano uniti alla folla. Ma ieri era passato: la regina aveva combattuto ed era stata sconfitta. A che scopo restituirle ciò che aveva perduto? Nessuno di quegli oggetti le apparteneva più: cosa c'era da guadagnarci a lasciarli agli stranieri?

In tutti quegli anni il popolo aveva odiato la regina per la sua crudeltà, l'aveva temuta per la sua risolutezza e il suo coraggio. Ora l'alchimia della sconfitta l'aveva trasformata ai loro occhi: era come se si fosse evocato un legame che non era mai esistito in precedenza. Per la prima volta da quando era sul trono era diventata ciò che un sovrano dovrebbe essere: l'espressione del suo popolo.

Tutti quelli che varcavano la soglia si gettavano a terra, in uno spontaneo atto d'omaggio. Adesso che non aveva il potere di punirli erano lieti di offrirle questi segni di rispetto; erano lieti persino di sentirla inveire contro di loro. Era giusto inchinarsi e sentirsi rimproverare: se la regina avesse accettato mitemente la sconfitta, ne sarebbero stati terribilmente umiliati. Era come se affidassero a lei il fardello della loro inarticolata opposizione.

Lo sguardo di Rajkumar cadde su una ragazzina, una delle ancelle della regina. Era esile e longilinea, con la carnagione del medesimo colore della

fine polvere di *thanaka*[1] che le copriva il viso.

Aveva enormi occhi scuri e il volto lungo e perfettamente simmetrico. Era senza dubbio la più bella creatura che avesse mai visto, di una bellezza superiore a ogni immaginazione.

Rajkumar deglutì per schiarirsi la gola, improvvisamente gonfia e secca. Lei era nell'angolo opposto della stanza, con un gruppo di altre ragazze. Rajkumar si fece largo per raggiungerla, camminando rasente alla parete.

Era un'ancella, forse, di nove o dieci anni. E la bambina ingioiellata accanto a lei doveva essere una principessa. Nell'angolo alle loro spalle c'era un mucchio di stoffe dalle tinte vivaci e oggetti di ottone e avorio. Evidentemente le ragazze stavano cercando di salvare i beni della regina quando erano state interrotte dalla folla.

Rajkumar guardò a terra e vide una scatola d'avorio adorna di gemme dimenticata in un angolo. La scatola aveva un gancio d'oro e due piccole maniglie intagliate a forma di delfino nell'atto di saltare. Senza esitazioni, Rajkumar raccolse la scatola da terra, attraversò di corsa la stanza e la porse all'esile ragazzina.

«Tieni».

Lei non lo guardò. Si voltò dall'altra parte muovendo le labbra in silenzio, come se mormorasse una litania.

«Prendila», disse un'altra ragazza. «Vuole darla a te».

«Tieni». Le offrì di nuovo la scatola. «Non avere paura».

Si sorprese a prenderle la mano e a posarla con gentilezza sulla scatola. «L'ho raccolta per te».

Lei lasciò la mano sul coperchio. Era leggera come una foglia. I suoi occhi abbassati si soffermarono sul coperchio ingemmato, poi si spostarono lentamente sui nodi scuri delle nocche di Rajkumar, sulla camicia lacera e impolverata, fino al volto. Allora il timore le offuscò gli occhi e abbassò lo sguardo. Rajkumar comprese che la ragazzina viveva in un mondo accerchiato dalla paura, così che ogni suo passo era un azzardo nel buio.

«Come ti chiami?» chiese Rajkumar.

Lei sussurrò un paio di sillabe impercettibili.

«Doh-lee?»

«Dolly».

«Dolly», ripeté Rajkumar. «Dolly». Non trovava nient'altro da dire, o che valesse la pena di dire, così ripeté quel nome a voce sempre più alta, fino a gridarlo.

«Dolly. Dolly».

Vide spuntarle sul volto un impercettibile sorriso e poi gli giunse all'orecchio la voce di Ma Cho. «I soldati. Corri». Sulla porta si voltò indietro. Dolly era in piedi dove l'aveva lasciata, con in mano la scatola, e lo fissava.

Ma Cho lo tirò per un braccio. «Cos'hai da guardare quella ragazza, stupido kalaa? Prendi la tua roba e corri. Stanno tornando i soldati. Corri».

La sala di cristallo risuonava di grida. Sulla porta, Rajkumar si voltò indietro per fare un gesto a Dolly, più un segno d'intesa che un cenno. «Ti rivedrò».

1 *Thanaka* (birmano): polvere cosmetica da applicare sul volto, tuttora in uso. Si ottiene dalla corteccia dell'albero di thanaka, che viene macinata con un'apposita pietra. È profumata e di colore giallo molto chiaro (*N.d.T.*).

4.

La famiglia reale trascorse la notte in uno degli edifici più isolati del vasto complesso, la Palazzina dei giardini, un piccolo padiglione circondato da laghetti, canali e aiuole rustiche. Il giorno seguente, poco prima di mezzogiorno, re Thebaw sedette sulla veranda in attesa del portavoce britannico, colonnello Sladen. Indossava la fascia regale e un *gaung-baung* bianco, il turbante del lutto.

Re Thebaw era di altezza media, con un viso paffuto, baffi sottili e occhi dal disegno delicato. Da giovane andava famoso per il suo bell’aspetto: si diceva allora che fosse il birmano più bello del paese (di fatto era per metà shan, poiché sua madre era venuta a Mandalay da un piccolo principato sul confine orientale). Era stato incoronato a vent’anni e nei sette anni di regno non aveva mai varcato la cinta del palazzo. Quel prolungato isolamento ne aveva devastato il fisico. Sebbene avesse solo ventisette anni sembrava un uomo di mezza età.

Sedere sul trono di Birmania non era mai stata una sua personale ambizione. E nessuno nel regno aveva mai immaginato che la corona potesse toccare a lui. Da bambino aveva affrontato il tradizionale noviziato buddhista con un entusiasmo insolito per un ragazzo del suo lignaggio e della sua stirpe. Aveva trascorso parecchi anni nel monastero del palazzo, abbandonandolo una sola volta, per breve tempo, su richiesta del padre, l’augusto re Mindon. Il re aveva iscritto Thebaw e alcuni dei suoi fratellastri a una scuola inglese di Mandalay. Affidato ai missionari anglicani, Thebaw aveva imparato un po’ d’inglese e mostrato di avere talento per il cricket.

Poi però il re aveva cambiato idea, ritirando i principi da scuola e infine espellendo i missionari. Thebaw era stato felice di tornare al monastero dentro le mura del palazzo, a poca distanza dal grande orologio ad acqua e dal reliquiario con il dente del Buddha. Si era distinto nello studio delle scritture, e all’età di diciannove anni aveva superato il difficile esame del *patama-byan*.

Re Mindon era forse il sovrano più saggio e prudente che mai si fosse seduto sul trono di Birmania. Pur apprezzando le doti del figlio, ne conosceva anche i limiti. «Se Thebaw dovesse diventare re», disse una volta, «il paese cadrà nelle mani degli stranieri». Ma pareva un'ipotesi alquanto remota. A Mandalay c'erano altri quarantasei principi le cui aspirazioni al trono erano legittime quanto quelle di Thebaw. Erano per la maggior parte più ambiziosi di lui e politicamente più abili.

Ma il destino intervenne nella veste famigliare di una suocera: si dà il caso che quella di Thebaw fosse anche sua matrigna, la regina Alenandaw, anziana consorte del re e protagonista senza scrupoli di innumerevoli intrighi di palazzo. Stabilì che Thebaw sposasse tutte e tre le sue figlie. Poi si fece carico di farlo emergere tra i quarantasei rivali e infine lo installò sul trono. Thebaw non ebbe altra scelta che acconsentire alla propria ascesa: accettare era più facile che rifiutare, e in prospettiva meno rischioso. Ma ci fu uno sviluppo imprevisto quanto straordinario, che nessuno aveva messo in conto: Thebaw si innamorò di una delle sue mogli, la regina di mezzo, Supayalat.

Di tutte le principesse del palazzo, Supayalat era di gran lunga la più coraggiosa e caparbia, l'unica capace di competere con la madre per astuzia e determinazione. Da una donna come lei ci si sarebbe aspettati solo indifferenza nei confronti di un erudito qual era Thebaw. Eppure anche lei, sfidando il protocollo degli intrighi di palazzo, si innamorò perdutamente del marito, il re, la cui natura debole e bonaria sembrava ispirarle una ferocia materna. Allo scopo di proteggerlo dalla propria famiglia, spogliò la madre di ogni potere relegandola in un angolo del palazzo, insieme con le due sorelle nonché mogli del re. Poi si dedicò a liberare Thebaw dai suoi rivali. Ordinò l'uccisione di ogni membro della famiglia reale che potesse in futuro costituire una minaccia per il marito. Per suo ordine vennero massacrati settantanove principi, alcuni ancora in fasce, altri così vecchi da non poter più camminare. Per evitare spargimento di sangue reale, li aveva fatti avvolgere in tappeti e pugnalare a morte. I cadaveri furono gettati nel fiume più vicino.

Anche la guerra fu voluta soprattutto da Supayalat: fu lei a convocare il gran consiglio del regno, lo Hluttdaw, quando gli inglesi cominciarono a mandare i loro ultimatum da Rangoon. Il re era dell'avviso che si dovesse trovare un accordo; il Kinwun Mingyi, ministro di cui aveva piena fiducia, aveva fatto un caloroso appello alla pace e il re era propenso a trattare.

Allora Supayalat si alzò e prese ad avanzare adagio verso il centro dell'aula del consiglio. Era al quinto mese di gravidanza e incedeva con un'andatura lenta, frusciante, muoveva i minuscoli piedi solo pochi centimetri alla volta, soppesando ogni passo, figuretta isolata in quell'assemblea di uomini inturbantati.

La vasta aula era tappezzata di specchi. Via via che si avvicinava al centro, sembrava che le si materializzasse intorno un esercito di Supayalat: erano dappertutto, in ogni frammento di vetro, migliaia di minuscole donne con le mani strette intorno alla vita dilatata. Si diresse verso il vecchio e imponente Kinwun Mingyi, stravaccato sul suo scranno. Mettendogli ostentatamente davanti alla faccia il ventre gonfio, disse: «Perché, nonno? Dovresti essere tu a indossare una gonna e maneggiare un pestello di pietra per macerare la cipria». La sua voce era un sussurro, eppure riempiva l'aula.

E ora la guerra era finita, e il re era seduto nella veranda di un padiglione circondato da giardini, in attesa del colonnello Sladen, portavoce dei conquistatori inglesi. La sera prima il colonnello aveva fatto visita al re e, con il linguaggio più educato e rispettoso possibile, lo aveva avvertito che l'indomani la famiglia reale sarebbe stata portata via da Mandalay; che Sua Maestà avrebbe fatto bene a dedicare ai preparativi il tempo che restava.

Il re non usciva da palazzo da sette anni, in tutta la sua vita non si era mai allontanato dai dintorni di Mandalay. Quali preparativi doveva fare? Sarebbe stato lo stesso prepararsi per un viaggio sulla luna. Il re conosceva bene il colonnello. Sladen era stato emissario inglese in Birmania per anni, ed era venuto spesso a palazzo. Parlava birmano correntemente, ed era sempre stato corretto nei modi, a tratti affabile, perfino amichevole. Aveva bisogno di più tempo, aveva detto il re a Sladen, una settimana, qualche giorno. Che importanza aveva ormai? Gli inglesi avevano vinto e lui aveva perso: che differenza avrebbero fatto un giorno o due?

Era tardo pomeriggio quando il colonnello Sladen comparve sul sentiero acciottolato che si snodava tra stagni pittoreschi e ruscelli pieni di pesci rossi fino alla Palazzina dei giardini. Il re rimase seduto mentre il colonnello si avvicinava.

«Quanto tempo?» domandò il re.

Sladen era in alta uniforme, con una spada appesa in vita. S'inchinò con aria di rammarico. Aveva lungamente conferito con l'ufficiale in comando,

spiegò. Pur comprendendo, il generale doveva attenersi ai propri doveri. Sua Maestà doveva capire: se fosse dipeso da lui, Sladen, sarebbe stato lieto di facilitargli le cose, ma non dipendeva da lui, né...

«Allora, quanto tempo?»

Sladen si infilò una mano in tasca e ne estrasse un orologio d'oro: «Circa un'ora».

«Un'ora! Ma...»

Una guardia d'onore era già schierata alla porta del palazzo, in attesa del re.

La notizia lasciò interdetto il sovrano. «Quale porta?» s'informò allarmato. Ogni lato del palazzo era carico di presagi. L'ingresso propizio, solenne, era quello a est. Da quella porta entravano e uscivano i visitatori onorati. Per anni gli inviati inglesi a Mandalay erano stati fatti passare dall'umile porta occidentale. La questione era stata oggetto di ripetute rimostranze. Su tali sottigliezze protocollari Sladen aveva sostenuto numerose dispute con il palazzo. Intendeva ora vendicarsi costringendo il re a uscire attraverso la porta occidentale? Il re rivolse a Sladen un'occhiata piena di apprensione e il colonnello si affrettò a rassicurarlo. Gli veniva concesso di uscire da palazzo dalla porta orientale. Da vincitori, gli inglesi avevano deciso di mostrarsi generosi.

Sladen diede un'altra occhiata all'orologio. Restava pochissimo tempo e bisognava ancora sistemare una questione di vitale importanza: la questione dell'entourage che avrebbe seguito la famiglia reale nell'esilio.

Mentre Sladen conferiva con il re, altri ufficiali inglesi si erano dati da fare per organizzare una riunione in un giardino adiacente. Avevano fatto chiamare un gran numero di funzionari di palazzo, nonché le ancelle della regina e tutti i domestici che ancora restavano dentro le mura del palazzo. Re Thebaw e la regina Supayalat rimasero a guardare mentre il colonnello si rivolgeva alla loro servitù.

La famiglia reale veniva mandata in esilio, disse il colonnello ai notabili riuniti. In una località che doveva ancora essere stabilita. Il governo inglese desiderava fornire loro una scorta di aiutanti e consiglieri. Si era deciso di provvedere in tal senso appellandosi a volontari.

Le sue parole furono accolte dal silenzio, cui seguì un'esplosione di colpi di tosse imbarazzati. Gole che si schiarivano a raffica, strisciar di piedi, teste abbassate, occhi fissi sulle unghie. Potenti wungyi sbirciavano di sbieco maestosi wundauk, altezzosi myowun fissavano l'erba impacciati.

Molti dei cortigiani lì riuniti non avevano mai posseduto altra casa che il palazzo; non avevano mai aperto gli occhi su un giorno le cui ore non fossero scandite dal levarsi del re; mai conosciuto un mondo il cui centro non fosse lo hti sovrastante la pagoda a nove tetti dei re di Birmania. Per tutta la vita erano stati addestrati a servire il sovrano. Ma tale addestramento li legava al re solo finché incarnava la Birmania e la sovranità sui birmani. Non erano né amici del re né suoi confidenti, e non erano in grado di alleggerire il peso della corona. Gli oneri del potere ricadevano solo su Thebaw, non ultima la solitudine.

L'appello di Sladen cadde nel vuoto: non c'erano volontari. Lo sguardo del re, quel segno di favore un tempo cercato così avidamente, si posò non visto sulle teste dei cortigiani. Thebaw restava impassibile nel vedere i funzionari più fedeli che volgevano lo sguardo altrove, stropicciando goffamente con le dita le fasce cerimoniali dorate che ne contrassegnavano il rango.

Così si eclissa il potere: in un momento di vivido realismo, tra lo svanire di una fantasia di governo e l'affermarsi di un altro che lo sostituisce; in un istante in cui il mondo si svincola dagli ormeggi del sogno e si mostra per quello che è, costretto sull'angusto sentiero di sopravvivenza e autoconservazione.

Il re disse: «Non importa chi viene e chi no». Poi si rivolse a Sladen: «Ma voi dovete venire con noi, Sladen, perché siete un vecchio amico».

«Temo che sia impossibile, Maestà», rispose Sladen. «I miei doveri mi trattengono qui».

La regina, in piedi alle spalle del re, rivolse al marito un'occhiata gelida. Lui poteva anche bearsi di generosi sentimenti, ma lei era incinta di otto mesi, e per di più con il fardello di una bambina malaticcia e capricciosa. Come se la sarebbe cavata senza servitù? Chi avrebbe calmato la seconda principessa nei suoi accessi di rabbia? Gli occhi della regina passarono in rassegna l'assemblea e si posarono su Dolly che, accovacciata a terra, intrecciava fili d'erba.

Sollevando gli occhi, Dolly vide la regina che la fissava dalla veranda del padiglione. Lanciò un grido e lasciò cadere i fili d'erba. Cos'era successo? La principessa stava forse piangendo? Balzò in piedi e corse verso il padiglione, seguita da Evelyn, Augusta e parecchie altre ragazze.

Vedendole, Sladen sospirò di sollievo. «Finalmente dei volontari!»

«Dunque andrete con loro?» chiese per accertarsene, mentre le ragazze gli passavano accanto.

Le ragazze si fermarono a guardarlo, Evelyn sorrise e Augusta scoppiò a ridere. Certo che ci andavano, erano orfane; erano le sole tra gli abitanti del palazzo che non avevano altro posto in cui andare, né una famiglia, né mezzi di sostentamento. Cosa potevano fare, se non andare con il re e la regina?

Sladen rivolse l'ennesima occhiata alla folla di cortigiani e funzionari di palazzo. Nessun altro dei presenti era disposto ad accompagnare il re? Una sola voce malferma rispose affermativamente. Era quella di un funzionario già anziano, il Padein Wun. Sarebbe andato se poteva portare con sé il figlio.

«Quanto tempo resta?»

Sladen guardò l'orologio. «Dieci minuti».

Ancora dieci minuti soltanto.

Il re condusse Sladen all'interno del padiglione e aprì una porta. Una lama di luce penetrò nel buio della stanza, accendendo una luccicante distesa d'oro. Le più ricche miniere di pietre preziose del mondo si trovano in Birmania e molte splendide pietre erano entrate nel patrimonio della famiglia regnante. Il re si soffermò ad accarezzare lo scrigno ornato di pietre preziose che conteneva il suo gioiello più pregiato, il Ngamauk, l'anello in cui era incastonato il rubino più grosso e di maggior valore che fosse mai stato estratto in Birmania. I suoi antenati avevano collezionato gioielli e gemme senza pensarci, una forma di passatempo. Era con simili ninnoli che il re avrebbe provveduto a se stesso e alla famiglia in esilio.

«Come si potrà trasportare tutto questo, colonnello Sladen?»

Sladen si consultò brevemente con gli altri ufficiali. Si sarebbero presi cura di tutto, rassicurò il re. Il tesoro sarebbe stato trasportato sotto scorta fino alla nave reale. Ma ora dovevano andare, la guardia d'onore li aspettava.

Il re uscì dal padiglione, con al fianco la regina Supayalat e sua madre. Giunta a metà del tortuoso sentiero, la regina si volse indietro. Le principessine li seguivano dappresso con le domestiche. Le ragazze portavano i loro averi in un assortimento di scatole e fagotti. Alcune avevano fiori tra i capelli, alcune indossavano i vestiti più belli. Dolly camminava al fianco di Evelyn, che teneva in braccio la seconda

principessa. Le due ragazze scherzavano, allegre, come se stessero andando a una festa.

Il corteo percorse lentamente i lunghi corridoi del palazzo, sfilò tra le pareti tappezzate di specchi della sala delle udienze, oltre i fucili imbracciati della guardia d'onore e il brusco sull'attenti degli ufficiali inglesi.

Due carri li attendevano al cancello orientale. Erano *yetha*, carri tirati da buoi, il veicolo più comune nelle strade di Mandalay. Il primo era stato addobbato con un baldacchino da cerimonie. Proprio mentre stava per salirci, il re notò che il baldacchino aveva sette nappe ornamentali, il numero riservato ai nobili, non le nove che spettano a un sovrano.

Si fermò per riprendere fiato. Così i compiti colonnelli inglesi si erano presi la rivincita, dopotutto, avevano dato alla lama della vittoria un piccolo giro finale. Nell'ultimo incontro con i suoi sudditi sarebbe stato pubblicamente degradato, come uno scolaretto che ha commesso un errore. Sladen aveva visto giusto: di tutti gli affronti che Thebaw poteva immaginare, questo era il più offensivo, il più clamoroso.

I carri erano piccoli e non c'era spazio sufficiente per le cameriere, che li seguivano a piedi. Breve corteo straccione di diciotto orfane in abiti dai colori vivaci, cariche di scatole e fagotti.

Varie centinaia di soldati inglesi circondavano i carri e le ragazze. Erano armati di tutto punto, pronti a sedare disordini. La popolazione di Mandalay non sarebbe stata tranquillamente a guardare mentre il re e la regina venivano condotti in esilio. Era corsa voce che si preparassero rivolte e manifestazioni, di disperati tentativi di liberare la famiglia reale.

Gli alti ufficiali inglesi ritenevano che quella fosse la fase potenzialmente più pericolosa dell'intera operazione. Alcuni di loro avevano prestato servizio in India e un incidente del recente passato gravava ancora sui loro ricordi. Negli ultimi giorni dell'insurrezione indiana del 1857, il maggiore Hodson aveva catturato Bahadur Shah Zafar, l'ultimo dei Moghul, nei pressi di Delhi. Il vecchio imperatore, cieco e infermo, si era rifugiato con due dei suoi figli nella tomba dell'antenato Humayun. Quando era venuto il momento di ricondurre in città l'imperatore e i figli, una moltitudine si era assiepata lungo la strada, facendosi via via più irrequieta, più minacciosa. Alla fine, per riuscire a mantenere il controllo della situazione, il maggiore

aveva ordinato l'esecuzione dei principi. Erano stati spinti davanti alla folla e decapitati sotto gli occhi di tutti.

Non erano trascorsi più di ventotto anni da quell'episodio, la cui memoria si manteneva viva nelle conversazioni alle mense e nei club. C'era da augurarsi che non accadesse niente del genere, adesso, ma nel caso non avrebbe trovato impreparata la scorta di Thebaw.

Non erano molte le vie di Mandalay in grado di contenere un corteo di simili dimensioni. I carri procedevano lenti e con fracasso lungo le strade più ampie, inclinandosi agli angoli retti. Le strade della città, seppure diritte, erano strette e sterrate. Con solchi profondi, scavati nella polverosa superficie dal lavorio annuale dei monsoni. Le ruote dei carri erano pesanti, ricavate da blocchi di legno pieno. I cerchioni rigidi affondavano negli avvallamenti ondeggiando paurosamente. La regina doveva stare rannicchiata sul ventre gonfio per non sbattere contro le fiancate del veicolo.

Né i soldati né i loro regali prigionieri conoscevano la strada per il porto. Ben presto il corteo si smarrì nel geometrico labirinto delle strade di Mandalay. Si diresse verso le colline settentrionali e quando ci si accorse dell'errore era quasi buio. I carri tornarono sui loro passi alla luce delle fiaccole.

Durante il giorno la popolazione della città si era tenuta cautamente alla larga dalle strade: aveva assistito al passaggio dei carri dalle finestre e dai tetti, a distanza di sicurezza dai soldati e dalle loro baionette. Al calar della sera uscirono di casa alla spicciolata. Protetti dalle tenebre, si unirono al corteo in piccoli gruppi sparsi.

Quando Rajkumar la individuò, Dolly gli parve piccolissima. Camminava a fianco di un imponente soldato reggendo sul capo un piccolo fagotto. Aveva il viso sudicio e la camiciola incrostata di polvere.

A Rajkumar restavano ancora alcune piccole cose che aveva trovato a palazzo la sera prima. Si precipitò in un negozio dove le scambiò con due manciate di dolci di zucchero di palma. Avvolse i dolci in una foglia di banano e legò l'involto con un cordino. Poi riagganciò di volata il corteo proprio nel momento in cui usciva dalla città.

La flotta inglese era ormeggiata a poco più di un miglio, ma era buio adesso, e si procedeva lentamente sul terreno scabro e accidentato. Con la notte, gli abitanti di Mandalay si riversarono a migliaia nelle strade.

Camminavano ai lati del corteo, tenendosi a debita distanza dai soldati e dai mulinelli di luce delle loro torce.

Rajkumar scattò in avanti e si arrampicò su un albero di tamarindo. Quando spuntò il primo carro scorse il re, appena visibile attraverso la finestrella del baldacchino. Sedeva eretto, gli occhi fissi davanti a sé, il corpo che oscillava per l'andatura beccheggiante del carro.

Rajkumar si fece strada tra la folla finché si trovò a pochi metri da Dolly. Si accostò, tenendo d'occhio il soldato che le marciava al fianco. Quando l'uomo distolse brevemente lo sguardo per scambiare una parola con qualcuno alle sue spalle, Rajkumar colse l'occasione: schizzò verso Dolly e le ficcò in mano il pacchetto di foglia di banano.

«Prendilo», sibilò. «È cibo».

Lei lo fissò sbalordita, senza capire.

«È il ragazzo kalaa di ieri». Evelyn le diede di gomito. «Prendilo».

Rajkumar si dileguò tra le ombre: a non più di tre metri da lei, le camminava vicino, avvolto dalla notte. Dolly aprì il pacchetto e guardò i dolci. Poi li sollevò in alto, offrendone al soldato che camminava al suo fianco. L'uomo sorrise e scosse il capo, in un amichevole rifiuto. Qualcuno disse qualcosa in inglese e lui rise. E risero anche parecchie ragazze, Dolly compresa.

Rajkumar era stupefatto, perfino arrabbiato. Cosa diavolo faceva Dolly? Perché offriva quelle leccornie guadagnate con fatica proprio agli uomini che la portavano prigioniera in esilio? Poi però, a poco a poco, l'iniziale sensazione di tradimento si trasformò in sollievo, perfino gratitudine. Sicuro, era così che si doveva fare. Dolly stava facendo esattamente ciò che doveva fare. Perché mai quelle ragazze avrebbero dovuto mostrare risentimento? Ogni sfida era gratuita, se anche l'esercito reale aveva dovuto arrendersi. No, molto meglio aspettare, e intanto sorridere. Così Dolly sarebbe riuscita a vivere.

A mezzo miglio dal porto i soldati formarono un cordone lungo la strada per trattenere la folla. La gente cominciò ad arrampicarsi sugli alberi e a radunarsi sui tetti, in cerca di un buon punto d'osservazione. Rajkumar s'imbatté inaspettatamente in Ma Cho, seduta su un ceppo. Piangeva, e tra i singhiozzi raccontava a chiunque volesse ascoltarla la storia dell'incontro con la regina, la notte prima.

Rajkumar cercò di consolarla passandole affettuosamente una mano sulla testa. Non aveva mai visto un adulto piangere così. Perché piangeva? Si

guardò intorno, cercando una risposta sui volti di quelli che lo circondavano. Solo allora si accorse che erano in molti a piangere. Era stato talmente occupato a rimanere al passo con Dolly che non aveva prestato molta attenzione alla gente intorno a lui. Adesso, guardando a destra e a sinistra, s'accorgeva che tutti avevano il viso rigato di lacrime.

Rajkumar riconobbe parecchi di quelli che la notte prima avevano preso parte al saccheggio. Rammentò come spaccavano i mobili e schiodavano le assi del pavimento. Adesso quegli stessi uomini e donne erano distrutti dal dolore, in lutto per il loro re, scossi da quello che sembrava un cordoglio inconsolabile.

Rajkumar era incapace di capire quel dolore. Era in un certo senso una creatura selvatica, ignara del fatto che in certi luoghi esistono legami invisibili che uniscono gli individui tramite personificazioni della loro comunità. Nel Bengala dove era nato quei legami erano stati recisi da un secolo di conquista e non ne restava traccia neppure nei ricordi. Al di là dei vincoli di sangue, amicizia e scambio immediato, nell'ambito del suo diritto a provvedere a se stesso Rajkumar non riconosceva lealtà, né obblighi né limiti. Riservava la sua fiducia e il suo affetto a quelli che se li guadagnavano con dimostrazioni concrete e provata benevolenza. Una volta conquistata, la sua lealtà veniva offerta generosamente, senza nessuna di quelle clausole implicite con cui di solito le persone si tutelano dal tradimento. Anche in questo non era dissimile da una creatura che è tornata allo stato naturale. Ma che potesse esistere un universo di lealtà non connesse con lui e con i suoi bisogni immediati – questo gli era praticamente incomprensibile.

Un mormorio dolente serpeggiò tra la folla: i prigionieri si stavano muovendo, scendevano dai carri, salivano sulla nave. Rajkumar fu svelto a saltare sui rami di un albero vicino. Il fiume era lontano e tutto ciò che riusciva a vedere erano un piroscafo e una fila di figurette che percorrevano una passerella. Impossibile distinguerle l'una dall'altra. Poi le luci si spensero e la nave svanì nelle tenebre.

In migliaia rimasero a vegliare per tutta la notte. Il nome del piroscafo era *Thooriya*, sole. All'alba, quando il cielo si schiarì dietro le colline, la nave non c'era più.

5.

Dopo cinque giorni di navigazione sull’Irrawaddy, nella semioscurità della sera il *Thooriya* scivolò nel braccio di fiume che attraversa Rangoon e gettò l’ancora a discreta distanza dalle animate banchine del porto.

Alle prime luci del giorno seguente il re andò sul ponte. Aveva in mano un binocolo dorato con lenti di fabbricazione francese, preziosa eredità di re Mindon. Il re suo padre era attaccatissimo a quel binocolo e lo portava sempre con sé, persino nella sala delle udienze.

Era un mattino freddo e dal fiume saliva una nebbia opaca. Il re attese pazientemente che il sole disperdesse la bruma. Quando si fu un po’ assottigliata, sollevò il binocolo. All’improvviso eccola, la vista che aveva desiderato per tutta la vita: la mole turrita della pagoda dello Shwedagon, ancora più imponente di come l’avesse immaginata, con lo hti che si slanciava verso il cielo, fluttuante su un letto di bruma e nebbia, scintillante nella luce dell’alba. Aveva contribuito anche lui alla costruzione dello hti, aveva lavorato con le sue mani alla doratura, stendendo una sull’altra le lamine di foglia d’oro. Era stato re Mindon a far forgiare lo hti, a Mandalay, e a farlo trasportare a Rangoon su una chiatta reale. Lui, Thebaw, era novizio in un monastero all’epoca, e tutti, anche i monaci più anziani, avevano gareggiato per lavorare allo hti.

Il re abbassò il binocolo per scrutare il fronte del porto. Lo strumento non riusciva a contenere tutto: mura, colonne, carriaggi, gente frettolosa traboccavano dai bordi delle lenti. Thebaw aveva sentito parlare di Rangoon dal suo fratellastro, il principe Thonzai. La città era stata fondata da un loro antenato, Alaungpaya, ma pochi membri della loro dinastia avevano potuto visitarla. Gli inglesi si erano impadroniti della città prima della nascita di Thebaw, e con essa di tutte le province costiere della Birmania. Era stato allora che i confini del regno erano arretrati quasi della metà verso est, verso l’Irrawaddy. E in seguito gli unici membri della famiglia reale che

avevano visto Rangoon erano ribelli o esuli, principi che avevano rotto con l'autorità di Mandalay.

Tra questi il principe Thonzai: aveva litigato con re Mindon ed era fuggito lungo il fiume, rifugiandosi nella città occupata dagli inglesi. In seguito, perdonato, aveva fatto ritorno a Mandalay. A palazzo, Thonzai venne assediato di domande, tutti volevano sapere di Rangoon. A quel tempo Thebaw era un adolescente e ascoltava a bocca aperta il principe mentre descriveva le imbarcazioni che si vedevano lungo il fiume a Rangoon: giunche cinesi e vascelli arabi, sampan di Chittagong, clipper americani e navi di linea inglesi; mentre raccontava dello Strand con le dimore dai grandiosi colonnati e i palazzi, le banche e gli alberghi; del molo Godwin, dei cantieri e le fabbriche di legname lungo Pazundaung Creek; delle ampie strade piene di gente, dei forestieri che affollavano i luoghi pubblici: inglesi, *cooringhee*[1], tamil, americani, malesi, bengali, cinesi.

Una delle storie che il principe amava raccontare era quella di Bahadur Shah Zafar, l'ultimo imperatore moghul. Dopo aver soffocato nel sangue la rivolta del 1857 gli inglesi avevano mandato l'imperatore in esilio a Rangoon. Viveva in una casa modesta non lontano dallo Shwedagon. Una sera il principe con alcuni amici era riuscito a intrufolarsi nell'abitazione dell'imperatore. Lo avevano trovato seduto in veranda, che sgranava il suo rosario. Era cieco e vecchissimo. Il principe e i suoi amici pensavano di avvicinarlo, ma all'ultimo momento avevano cambiato idea. Cosa si poteva dire a un uomo simile?

C'era una strada a Rangoon, raccontava il principe, intitolata al vecchio imperatore – Moghul Street. Ci vivevano molti indiani: il principe sosteneva che c'erano più indiani che birmani a Rangoon. Ce li avevano portati gli inglesi, a lavorare al porto e nelle fabbriche, a trainare i risciò e svuotare le latrine. A quanto pare non si riusciva a trovare gente del luogo disposta a fare quel genere di lavori. Del resto perché i birmani avrebbero dovuto farli? Nessuno moriva di fame, in Birmania, tutti sapevano leggere e scrivere, e la terra veniva data a chi la chiedeva: perché avrebbero dovuto tirare risciò e trasportare escrementi durante la notte?

Il re avvicinò di nuovo il binocolo agli occhi e scorse parecchi volti indiani sul lungofiume. Quale immenso, incomprensibile potere, spostare masse di persone da un luogo a un altro – imperatori, re, contadini, operai dei cantieri, soldati, facchini, poliziotti. Perché? Perché quella furiosa

girandola – gente portata da un posto all’altro, a trainare risciò, a sedere in esilio?

E dove sarebbe andato il suo popolo, ora che faceva parte di quell’impero? Non si adattavano al popolo birmano, tutti quegli spostamenti. Non era un popolo portatile. Lui non aveva mai voluto andare da nessuna parte. Eppure era lì, in viaggio verso l’India.

Si voltò per tornare sottocoperta, preferiva non assentarsi a lungo dalla sua cabina. Parecchi oggetti di valore erano già spariti, alcuni proprio il primo giorno, quando gli ufficiali inglesi li avevano trasportati dal palazzo al *Thooriya*. Aveva chiesto degli oggetti perduti e gli ufficiali si erano mostrati offesi e avevano parlato di nominare una commissione d’inchiesta. Lui aveva capito che, malgrado i modi altezzosi e le lussuose uniformi, non erano al di sopra delle usuali ruberie.

Lo strano era che, se solo avessero chiesto, sarebbe stato lieto di donar loro alcuni dei suoi gioielli; probabilmente avrebbero ricevuto cose migliori di quelle che avevano preso – dopotutto, cosa ne sapevano di gemme?

Anche il suo rubino era sparito. Delle altre cose non gli importava granché – non erano che gingilli – ma era dispiaciuto per il Ngamauk. Avrebbero dovuto lasciargli il Ngamauk.

Arrivati a Madras, re Thebaw e il suo seguito furono accompagnati nella residenza loro assegnata per tutta la durata del soggiorno in città. La casa era vasta e sontuosa, ma c’era in essa qualcosa di inquietante. Forse era il contingente di soldati inglesi dallo sguardo feroce che stavano davanti al cancello, o forse aveva a che fare con la folla di curiosi che ogni giorno accorreva intorno al muro di cinta. Qualunque cosa fosse, nessuna delle ragazze si sentiva a suo agio in quella casa.

Spesso il signor Cox sollecitava i membri della famiglia e la servitù a uscire, a passeggiare nei grandi giardini ben tenuti (Cox era il poliziotto inglese che li aveva scortati durante il viaggio da Rangoon, e parlava bene il birmano). Qualche volta Dolly, Evelyn e Augusta facevano diligentemente un giro intorno alla casa, ma erano sempre molto felici di rientrare.

Cominciarono ad accadere strane cose. Da Mandalay giunse la notizia della morte dell’elefante reale. L’elefante era bianco, e così straordinariamente amato che succhiava il latte al seno: madri che allattavano dovevano mettersi in piedi davanti a lui e togliersi la blusa. Tutti sapevano che l’elefante non sarebbe sopravvissuto alla caduta della

dinastia, ma chi avrebbe immaginato che morisse così presto? Sembrava un funesto presagio. La casa sprofondò in una cupa tristezza.

Inaspettatamente, il re divenne golosissimo di carne di maiale. Prese a consumare assurde quantità di prosciutto e pancetta. Un giorno ne mangiò troppo e fece indigestione. Venne un medico con una borsa di pelle e attraversò la casa con passo pesante senza togliersi gli stivali. Le ragazze furono costrette a seguirlo, strofinando il pavimento. Nessuno dormì quella notte.

Un mattino Apodaw Mahta, l’anziana donna che sovrintendeva alle bambinaie della regina, corse in giardino e si arrampicò su un albero. La regina mandò le bambinaie a convincerla a scendere. Passarono un’ora sotto l’albero. Inutilmente.

La regina richiamò le bambinaie e mandò Dolly e le altre ragazze a parlare con Apodaw Mahta. L’albero era un *neem* dal fitto fogliame. Le ragazze si misero intorno al tronco col naso all’insù. Apodaw Mahta si era infilata nella biforcazione di un ramo.

«Scendi», dissero le ragazze. «Tra poco farà buio».

«No».

«Perché no?»

«Ero uno scoiattolo nell’ultima rinascita. Ricordo questo albero. È qui che voglio stare».

Apodaw Mahta aveva un ventre prominente e porri sulla faccia. «Sembra più un rospo che uno scoiattolo», sussurrò Evelyn esasperata. Le ragazze scoppiarono a ridere e corsero in casa.

U Maung Gyi, l’interprete, uscì e mostrò il pugno ad Apodaw Mahta. Tra poco il re sarebbe uscito dalla sua stanza, le disse, e sarebbe venuto con un bastone per picchiarla. Al che Apodaw Mahta scese precipitosamente dall’albero. Aveva vissuto moltissimo tempo nel palazzo di Mandalay e aveva del re un sacro terrore.

Chiunque avrebbe potuto dirle che l’ultima cosa al mondo che ci si poteva aspettare dal re era che uscisse in giardino e la picchiasse con un bastone. Non aveva mai messo piede fuori di casa da quando erano a Madras. Una volta, all’inizio del loro soggiorno, aveva chiesto di visitare il museo della città. Quella richiesta aveva colto di sorpresa il signor Cox, che aveva detto di no con ingiustificata veemenza. Da allora, forse per protesta, il re si era rifiutato di uscire di casa.

Seduto nella sua stanza, senza niente da fare, si affacciarono alla mente del re curiose fantasie. Decise di far fare un enorme vassoio d'oro in previsione della nascita del nuovo bambino. Un vassoio di parecchie libbre, che sarebbe stato decorato con centocinquanta dei suoi rubini più preziosi. Per pagare il vassoio, cominciò a vendere parte dei suoi beni.

Alcuni domestici erano spie, e Cox venne presto informato delle vendite in corso. Andò su tutte le furie. Il re dilapidava la sua fortuna, disse, e quel che è peggio, si faceva imbrogliare. I servi vendevano i suoi beni per una frazione del loro valore.

Ciò indusse il re a una segretezza ancora maggiore. Consegnò a Dolly ed Evelyn gioielli costosi e le incaricò di trattarne la vendita. Con il risultato di spuntare prezzi ancora più bassi. E inevitabilmente gli inglesi scoprirono anche questo. Dichiararono che il re era incapace di amministrare il suo patrimonio e vararono un'apposita legge che confiscava i beni più preziosi della sua famiglia.

Nella residenza reale serpeggiava una muta ribellione. Dolly cominciò a notare strani, piccoli cambiamenti in Evelyn e Augusta e nelle altre amiche. I loro shiko si erano fatti frettolosi; lamentavano piaghe alle ginocchia e rifiutavano di stare carponi quando accudivano la regina. Qualche volta, di fronte ai suoi rimproveri, avevano la sfrontatezza di ribattere.

Una notte la regina si svegliò per la sete e trovò tutte le ragazze addormentate ai suoi piedi. Era talmente in collera che scagliò una lampada contro un muro e schiaffeggiò Evelyn e Mary.

Evelyn era fuori di sé. Disse a Dolly: «Non possono più picchiarci. Non siamo obbligate a restare, se non vogliamo».

«Come lo sai?» disse Dolly.

«Me l'ha detto il signor Cox. Dice che a Mandalay eravamo schiave, ma ora non lo siamo più».

«Ma siamo prigioniere, non è vero?»

«Non noi. Solo Min e Mebya», intendendo il re e la regina.

Dolly rifletté un momento. «E le principesse?»

Ora toccò a Evelyn riflettere.

«Sì», ammise infine, «le principesse sono prigioniere».

Il che fu risolutivo, per quanto riguardava Dolly. Dove stavano le principesse, sarebbe stata anche lei, non riusciva a immaginare cos'avrebbero fatto senza di lei.

Una mattina un uomo si presentò al cancello dicendo che veniva dalla Birmania per riportare a casa sua moglie. La moglie era Taungzin Minthami, una delle bambinaie favorite della regina. Aveva lasciato i figli in patria e soffriva di una terribile nostalgia. Decise di tornare a casa col marito.

Questo rammentò alla servitù, uomini e donne, proprio quello che cercavano di dimenticare, ovvero che lasciati liberi di decidere sarebbero tornati tutti a casa, che nessuno di loro era lì per scelta. Temendo che anche le altre cameriere se ne andassero, la regina cominciò a distribuire doni alle sue predilette. Dolly fu una delle fortunate, ma né Evelyn né Augusta ricevettero nulla.

Furiose di essere così trascurate, le due ragazze si lasciarono andare a sarcastici commenti a portata d'orecchio della regina. La regina parlò con il Padein Wun, che le condusse in una stanza chiusa a chiave dove le picchiò e tirò loro i capelli. Con il risultato di rendere ancora più furiose le due ragazze. Il giorno dopo rifiutarono di servire la regina.

La regina decise che le cose erano andate troppo oltre. Fece chiamare Cox e gli ordinò di rimandare in Birmania sette ragazze. Se la sarebbe cavata assumendo personale locale.

Quando la regina decideva una cosa, non c'era modo di farle cambiare idea. Una settimana dopo sette ragazze se ne andarono: Evelyn, Augusta, Mary, Wahthau, Nan Pau, Minlwin, e anche Hemau, che per età era la più vicina a Dolly. Dolly le aveva sempre considerate come sorelle maggiori, la sua famiglia. Sapeva che non le avrebbe mai più riviste. Il giorno della loro partenza si chiuse in una stanza e non ne uscì neppure per vedere la carrozza che varcava i cancelli. L'interprete, U Maung Gyi, le accompagnò al porto, e al ritorno disse che le ragazze erano salite a bordo piangendo.

Venne assunto un gran numero di nuovi domestici, uomini e donne, tutta gente del posto. Dolly era adesso una delle poche rimaste dell'originario gruppo di Mandalay: toccò a lei insegnare al nuovo staff le abitudini della famiglia. Le nuove bambinaie e cameriere si rivolgevano a Dolly per sapere come si facevano le cose nel palazzo di Mandalay. Dovette insegnare loro come si eseguiva uno shiko dinanzi alla regina, e come girare intorno al suo letto carponi. Sulle prime fu assai difficile, perché non riusciva a farsi capire. Spiegava ogni cosa nel modo più garbato possibile ma quelle non capivano, così urlava sempre più forte e quelle si spaventavano sempre di

più. Con l’unico risultato che cominciavano a mettere tutto sottosopra, rompendo sedie e rovesciando tavolini.

A poco a poco imparò qualche parola di tamil e indostano, e allora divenne più facile lavorare con loro, tuttavia sembravano sempre stranamente goffe e inette. A volte Dolly non riusciva a trattenere le risa – quando le vedeva esercitarsi nello shiko, ad esempio, traballando sui gomiti e ricomponendo il sari. O quando le guardava muoversi pesantemente sulle ginocchia, sbuffando e ansimando, o inciampare nei vestiti finendo lunghe distese sul pavimento. Dolly non si capacitava che avessero tanta difficoltà a muoversi a quattro zampe. A lei sembrava assai più semplice che non alzarsi in piedi ogni volta che si aveva qualcosa da fare. E assai più riposante: quando non c’era nulla di particolare da fare ci si poteva rilassare appoggiandosi sui calcagni. Ma a quanto pareva le nuove cameriere trovavano la cosa terribilmente complicata. Era rischioso affidare loro un vassoio da portare alla regina: o rovesciavano tutto mentre attraversavano la stanza, oppure strisciavano con tale lentezza che impiegavano mezz’ora per andare dalla porta al letto. La regina si spazientiva vedendo il bicchiere d’acqua avanzare nella stanza come se fosse una lumaca a portarlo. Talvolta si arrabbiava, peggiorando le cose. La ragazza terrorizzata rotolava a terra, con il vassoio e tutto il resto, e si doveva ricominciare daccapo.

Naturalmente sarebbe stato tutto più semplice se la regina non avesse preteso di mantenere le vecchie regole di Mandalay – come lo shiko e il muoversi carponi –, ma lei non voleva sentir parlare di cambiamenti. Era la regina di Birmania, diceva, e se non esigeva un trattamento adeguato dalla servitù, come poteva pretendere da altri il dovuto rispetto?

Un giorno U Maung Gyi provocò un grande scandalo. Entrando nella stanza delle principesse, una delle bambinaie lo trovò disteso sul pavimento con un’altra bambinaia. Invece di fuggire vergognoso, si rivoltò contro colei che lo aveva scoperto e prese a picchiarla. La inseguì lungo il corridoio fin dentro la camera da letto del re.

Seduto a un tavolo, il re si stava arrotolando un sigaro. U Maung Gyi diede uno spintone alla ragazza mentre entrava di corsa nella stanza. Lei inciampò e si aggrappò al drappo che copriva il tavolo. Volò tutto in aria: c’era tabacco ovunque. Il re starnutì e continuò a starnutire per quelle che sembrarono ore. Quando finalmente smise, era arrabbiato come non lo si era visto mai. Tutto ciò comportò ulteriori addii.

Con la bambinaia più anziana che pensava di essere uno scoiattolo e un'altra tornata in Birmania, alla regina restavano ormai poche bambinaie fidate. Decise di assumere una levatrice inglese. Cox gliene trovò una, la signora Wright. Sembrava piuttosto cordiale, ma il suo arrivo fece sorgere nuovi problemi. Non si sarebbe prosternata ai piedi della regina, né avrebbe camminato carponi. La regina si appellò a Cox, ma l'uomo inglese prese le parti della signora Wright. Si sarebbe inchinata, disse, all'altezza della vita, ma niente shiko, e certamente non avrebbe camminato a quattro zampe. Era una donna inglese.

La regina accettò questa regola, che tuttavia le impedì di affezionarsi alla signora Wright. Si fidava ogni giorno di più di un massaggiatore birmano che si era in qualche modo aggregato al seguito reale. Era eccezionale con le mani, ed era capace di placare i dolori della regina. Ma il medico inglese lo scoprì e fece il diavolo a quattro. Disse che le pratiche del massaggiatore erano un affronto alla scienza medica. Disse che quell'uomo toccava Sua Altezza in modo morboso. La regina decise che era pazzo e dichiarò che per nessuna ragione avrebbe allontanato il massaggiatore. Il medico reagì rifiutandosi per il futuro di curarla.

Per fortuna il travaglio della regina fu brevissimo e il parto veloce e senza complicazioni. Il bambino era una femmina e venne chiamata Ashin Hteik Su Myat Phaya.

Intorno alla regina erano tutti nervosi perché sapevano quanto desiderasse un maschio. Ma lei li stupì. Disse che era contenta: una bambina avrebbe sopportato meglio il dolore dell'esilio.

Per qualche tempo Mandalay divenne una città di fantasmi.

Dopo l'invasione britannica molti dei soldati di Sua Maestà fuggirono in campagna portando con sé le armi. Cominciarono ad agire isolatamente, sferrando attacchi contro gli occupanti, talora materializzandosi all'improvviso in città durante la notte. Gli invasori risposero stringendo la morsa. Ci furono retate, esecuzioni, impiccagioni. I colpi secchi dei fucili riecheggiavano nelle strade; la gente si chiudeva in casa e stava alla larga dai bazar. Per giorni e giorni nessuno chiamò Ma Cho ad accendere il fuoco sotto le pentole.

Una notte ci fu un'incursione nel chiosco di Ma Cho. Dandosi manforte, Rajkumar e Ma Cho riuscirono a respingere gli intrusi. Ma i danni furono considerevoli: accendendo una luce Ma Cho scoprì che gran parte dei suoi

tegami, padelle e utensili era stata rubata o distrutta. Si lasciò sfuggire un gemito. «Cosa farò adesso? Dove andrò?»

Rajkumar si accovacciò accanto a lei. «Perché non parli con Saya John?» suggerì. «Potrebbe aiutarti».

Con una lacrimosa smorfia di disgusto, Ma Cho sbuffò. «Non mi parlare di Saya John. A cosa serve un uomo che non c'è mai quando si ha bisogno di lui?» Cominciò a singhiozzare, coprendosi il viso con le mani.

«Non piangere, Ma Cho». Le posò goffamente le mani sulla testa, lisciandole con le unghie i capelli ricciuti. «Smettila, Ma Cho. Smettila».

Ma Cho si soffiò il naso e si riprese. «Non è niente», disse burbera. «È tutto passato». A tentoni nel buio, afferrò un lembo del longyi di Rajkumar e si chinò per asciugarsi le lacrime.

Già molte volte simili scoppi di pianto erano finiti così, con Ma Cho che si asciugava la faccia nella veste di leggero cotone di lui. Ma questa volta, mentre con le dita afferrava la stoffa, lo sfregamento del tessuto produsse su Rajkumar un effetto nuovo. Sentì un fuoco accenderglisi in corpo all'improvviso, poi, senza volerlo, spinse il bacino in avanti, verso le dita di Ma Cho, proprio mentre lei stringeva la presa. Indifferente a quell'intrusione, Ma Cho si passò languidamente un pugno di stoffa sul viso, premendoselo sulle guance e sulle rughe intorno alla bocca, e asciugandosi le umide cavità degli occhi. In piedi accanto a lei, Rajkumar vacillava, ruotando i fianchi per tenere il ritmo della mano di Ma Cho. Fu soltanto quando lei avvicinò alle proprie labbra socchiuse l'estremità di quel confuso involto di stoffa che il tessuto lo tradì. Tra le pieghe, ora umide e appiccicose, Ma Cho sentì un'inconfondibile durezza sfiorarle i morbidi angoli della bocca. Allarmata, sondò con una stretta il tessuto raccolto nella sua mano. Rajkumar annaspò, inarcando il dorso.

«Oh?!» bofonchiò Ma Cho. Poi, con sorprendente destrezza una delle sue mani corse al nodo del longyi e lo sciolse e l'altra costrinse Rajkumar a mettersi in ginocchio. Aprendo le gambe lo attirò verso lo sgabello, sempre in ginocchio. Ora la fronte di Rajkumar poggiava contro la sua guancia, il naso scorticato si sistemò nell'incavo sotto la mandibola. Colse un aroma di curcuma e cipolla che saliva dal solco tra i seni. Poi un accecante biancore gli saettò davanti agli occhi e la testa gli cadde all'indietro, travolta dalle convulsioni della spina dorsale.

A un tratto Ma Cho lo spinse via, con un gemito di disgusto. «Cosa diavolo combino?» gridò. «Cosa faccio con questo ragazzo, un bambino, un

kalaa mezzo scemo?» Scostandolo con una gomitata, si arrampicò sulla scala a pioli e sparì nella sua stanza.

Ci volle un po' perché Rajkumar trovasse il coraggio di aprir bocca. «Ma Cho», chiamò con voce tremebonda. «Sei arrabbiata?»

«No», dall'alto giunse un ringhio. «Non sono arrabbiata. Voglio che lasci perdere Ma Cho e ti metti a dormire. Devi pensare al tuo futuro».

Non parlarono mai di ciò che era accaduto quella notte. Nei giorni seguenti Rajkumar la vide pochissimo: Ma Cho scompariva il mattino presto e tornava a notte fonda. Poi un mattino, svegliandosi, Rajkumar capì che se n'era andata. Allora, per la prima volta, salì la scala che portava alla sua stanza. L'unica cosa che trovò fu un longyi blu, nuovo, ben piegato al centro della stanza. Sapeva che lo aveva lasciato per lui.

Cos'avrebbe fatto adesso? Dove sarebbe andato? In tutto quel tempo aveva sempre pensato che alla fine sarebbe tornato al sampan, con i suoi compagni. Ma adesso, pensando alla vita a bordo, sapeva che non lo avrebbe fatto. Aveva visto troppe cose a Mandalay, aveva altre ambizioni.

Nelle ultime settimane aveva ripensato spesso a quello che gli aveva detto Matthew, il figlio di Saya John, che l'invasione inglese era stata provocata dal tek. Nessun dettaglio avrebbe potuto essere più adatto a conficcarsi nella mente di uno come Rajkumar, curioso e rapace. Se gli inglesi erano disposti ad affrontare una guerra per un bosco, dovevano necessariamente conoscere qualche ricchezza nascosta, conservata nel segreto della foresta. Cosa esattamente fosse quella ricchezza, lui non lo sapeva, ma era evidente che poteva scoprirlo solo con i suoi occhi.

Pur rimuginando tutto ciò, camminava veloce, allontanandosi dal bazar. Ora, guardandosi intorno per orientarsi, si accorse di essere arrivato davanti alla facciata intonacata di una chiesa. Decise di fermarsi, fece un giro intorno all'edificio, poi un altro e un altro ancora. Dopo circa un'ora di attesa vide arrivare Saya John, per mano a suo figlio.

«Saya».

«Rajkumar!»

Di fronte a Saya John Rajkumar si scoprì in preda a una tremenda confusione. Come poteva dirgli di Ma Cho, se Saya era stato fatto becco proprio a causa sua?

Fu Saya John a parlare per primo: «È successo qualcosa a Ma Cho?»

Rajkumar annuì.

«Cos'è successo? Se n'è andata?»

«Sì, Saya».
Saya John alzò gli occhi al cielo con un lungo sospiro. «Forse è meglio così», disse. «Credo sia segno che questo peccatore deve tornare al celibato».
«Saya...»
«Lascia perdere. Tu cosa farai adesso? Tornerai in India con la barca?»
«No, Saya», Rajkumar scosse il capo. «Voglio restare qui, in Birmania».
«E come ti guadagnerai da vivere?»
«Una volta, Saya, mi hai detto che se volevo un lavoro dovevo venire da te. Saya?»

Una mattina il re lesse sui giornali che sarebbe arrivato a Madras il viceré. Eccitatissimo, mandò a chiamare Cox.
«Il viceré verrà a farci visita?» domandò.
Cox scosse il capo. «Mi dispiace, Altezza, ma non sono informato di una simile evenienza».
«Ma il protocollo lo impone. I sovrani di Birmania sono pari per rango ai monarchi di Siam e Cambogia, agli imperatori di Cina e Giappone».
«Mi dispiace, Altezza, ma credo che sia troppo tardi per modificare il programma del viceré».
«Ma devo vederlo, signor Cox!»
«Spiacente, ma il programma del viceré è già stato fissato».
«Desidero conoscere i progetti che il governo ha in serbo per noi. Quando siamo arrivati qui, ci è stato detto che non era la nostra destinazione definitiva. Siamo ansiosi di sapere dove vivremo e quando partiremo».
Cox si congedò e tornò qualche giorno dopo. «Altezza», disse, «sono lieto di informarVi che il problema di una residenza definitiva per Voi e la Vostra famiglia è stato risolto».
«Oh!» disse il re. «E dove sarà?»
«Un posto chiamato Ratnagiri».
«Come?» il re lo fissò perplesso. «E dov'è questo posto?»
«All'incirca centoventi miglia a sud di Bombay. Un posto magnifico, con una splendida vista sul mare».
«Una splendida vista?»
Il re si fece portare una carta geografica e chiese a Cox di mostrargli dove fosse Ratnagiri. Cox indicò un punto tra Bombay e Goa. Il fatto che si

trattasse di un luogo troppo insignificante per essere segnato sulla carta mise in allarme il re.

«Ma noi avremmo preferito una città, signor Cox. Qui a Madras. O Bombay. O Calcutta. Che cosa faremo in un piccolo villaggio?»

«Ratnagiri è capoluogo distrettuale, Altezza, tutt'altro che un piccolo villaggio».

«Quanto ci resteremo? Quando saremo autorizzati a tornare in Birmania?»

Questa volta fu Cox a essere perplesso. Non si era accorto che il re continuava a coltivare la speranza di rientrare in Birmania.

Pur con la sua rudezza, Cox era un uomo gentile. «Altezza», disse con voce pacata e cortese, «dovete prepararVi a restare a Ratnagiri per qualche tempo, parecchio tempo temo. Forse...»

«Forse per sempre?»

«Non ho detto questo», Cox tossì. «Certamente no. Non ho detto questo. No, vogliate scusarmi se insisto, non...»

Il re si alzò bruscamente in piedi e andò in camera sua. Non ne uscì per parecchi giorni.

Un mese dopo lasciarono Madras a bordo del *Clive*. Fu un viaggio completamente diverso dal precedente. Navigarono lungo costa, quasi sempre in vista della terraferma. Oltrepassarono lo stretto di Palk, con la punta settentrionale di Ceylon visibile sulla sinistra, e il punto più meridionale dell'India, Cape Comorin, visibile sulla destra.

Quattro giorni dopo aver lasciato Madras il *Clive* ammainò le vele in un'ampia baia inondata di sole. Racchiusa tra due scogliere, c'era un'immensa spiaggia con un fiume serpeggiante. La città era costruita sulla cima di un colle, sopra la baia, dietro un così fitto schermo di palme da cocco che la si vedeva appena.

Passarono la notte a bordo e il mattino dopo scesero a terra. Il *Clive* accostò a un pontile che s'allungava verso il mare nell'acqua poco profonda. Alla base del pontile, nei pressi di un villaggio di pescatori, li attendevano carrozza e carri. Il re fu accolto con una salva di cannone e la guardia d'onore. Poi i veicoli si avviarono lungo uno stretto sentiero all'ombra degli alberi, fiancheggiato da case con i tetti di mattoni rossi, giardini di manghi e palme d'areca. Dappertutto c'erano poliziotti che trattenevano la gente accorsa per vedere il corteo reale. Superarono un bazar, le mura grigie di un carcere e una serie di baraccamenti della polizia.

La strada terminava davanti a un bungalow a due piani, dentro un giardino recinto di mura. Costruito su un promontorio a picco sulla baia, in alto sopra la città, veniva chiamato Outram House.

Il re entrò per primo e salì lentamente la scala. Raggiunse una vasta camera da letto. Arredata con una scrivania, un letto e tre poltrone, si apriva su una piccola veranda rivolta a occidente, verso il mare. Lentamente, molto lentamente, il re perlustrò la stanza. Giocherellò con le assicelle degli scuri di legno, grattò una rosetta di cera e seguì con un dito un'impronta semicancellata sulla parete, sbriciolando le schegge d'intonaco tra pollice e indice. C'era un odore vagamente stantio nella stanza e una traccia di muffa sul muro. Cercò di imprimersi quelle cose nella memoria poiché sapeva che col tempo sarebbero svanite e sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe voluto ricordarle – la nitidezza del primo incontro con il luogo della sua prigionia, con l'amaro odore di muffa e quella sensazione ruvida sulla pelle.

Di sotto, in giardino, Dolly e la prima principessa davano la caccia a una lucertola di un colore rosso vivo. Questa casa era diversa da quella di Madras, molto più piccola, ma più accogliente. Qui si poteva correre e giocare a nascondino fra i tronchi inclinati delle palme da cocco. Arrivò sotto un mango i cui rami si allungavano fino a una finestra all'ultimo piano del bungalow. Forse sarebbe stata quella la sua stanza, la sua finestra, con i ramoscelli che grattavano i vetri.

Si udirono i rintocchi di una campana in qualche tempio della città sottostante. Dolly rimase in ascolto, guardando in giù, oltre il pendio del giardino, oltre la volta frondosa delle palme da cocco, verso la vasta baia scintillante. Sentiva l'odore del pesce e dell'incenso. Com'era tutto luminoso, pacifico. Sembrava di essere al sicuro lì, al riparo degli alti muri di pietra.

Anche il re udì le campane. Uscì sulla veranda della camera da letto. Ai suoi piedi si stendeva l'intera città, incorniciata dal litorale sabbioso della baia e dalle due ripide scogliere ai lati. La vista era magnifica, proprio come aveva detto il signor Cox. Rientrò nella stanza. Sedette in una poltrona e rimase a guardare le ombre spettrali dei rami delle palme che oscillavano sulle pareti a stucco. In quella stanza le ore si sarebbero accumulate come granelli di sabbia fino a seppellirlo.

1 *Cooringhee* (anglo-indiano): *Chowringhee* è una delle grandi strade di Calcutta. Nell'uso il termine è venuto a indicare gli abitanti della città (*N.d.T.*).

Parte seconda
Ratnagiri

6.

Per Rajkumar e Saya John il periodo più impegnativo dell'anno era quello della piena dei fiumi. Quasi ogni settimana caricavano sacchi, casse e scatoloni su uno dei battelli fluviali dell'Irrawaddy Steamship Flotilla: piroscafi a vapore che vibravano sulle ruote a pale, capitanati perlopiù da scozzesi e con l'equipaggio formato in prevalenza da marinai di Chittagong, quelli che un tempo Rajkumar aveva cercato di emulare. Con il fiume gonfio d'acqua che premeva alle loro spalle scendevano da Mandalay a velocità tale da scombinare le tabelle di marcia della flottiglia. Al tramonto, al momento di attraccare, si trovavano spesso a gettare l'ancora vicino ai piccoli villaggi costieri, poche case dal tetto di canne raccolte intorno al piazzale della stazione di polizia.

Per quanto minuscolo fosse il villaggio, una fiera si materializzava all'istante nei pressi del battello ormeggiato: ambulanti, carretti di cibo, botteghe su chiatta, venditori di spuntini fritti e liquori distillati in casa accorrevano con le loro mercanzie, felici per l'inattesa cattura di quel branco di clienti. Talvolta la notizia del loro arrivo trapelava fino a una compagnia di attori girovaghi. All'imbrunire, con l'accompagnamento del gracidio alimentato dalla pioggia, il lenzuolo dei burattinai prendeva vita sulle rive del fiume e le sagome scarne di Bodaw e Bayin, di Minthami e Minthagyi, di Natkadaw e Nan Belu emergevano dalle tenebre muovendosi a scatti, grandi e familiari come le ombre sulla luna.

A Saya John piaceva viaggiare in prima classe, in cabina: i suoi affari andavano a gonfie vele e non badava a spese. Si era trasferito in una grande casa sulla 33ª strada di Mandalay, una dimora che ospitava Rajkumar e tutti coloro che erano in qualche modo coinvolti nella sua attività. L'occupazione inglese aveva cambiato ogni cosa: la Birmania era entrata a far parte dell'impero, trasformata a viva forza in una provincia dell'India britannica. La regale Mandalay era adesso un vivace centro di commerci; le risorse venivano sfruttate con un'energia e un'efficienza inimmaginabili fino a

poco tempo prima. Il palazzo di Mandalay era stato rimesso a nuovo per adattarlo agli astrusi piaceri dei conquistatori: l'ala occidentale si era tramutata in un club inglese; la sala delle udienze della regina era diventata una sala da biliardo; lungo i muri rivestiti di specchi erano allineate vecchie copie del «Punch» e dell'«Illustrated London News»; i giardini erano stati dissodati per fare spazio a campi da tennis e da polo; il piccolo, raffinato monastero in cui Thebaw aveva trascorso il noviziato era stato trasformato in una cappella dove preti anglicani amministravano i sacramenti alle truppe britanniche. Previsioni fiduciose vedevano in Mandalay la futura Chicago dell'Asia; la prosperità era il destino naturale di un centro che dominava la confluenza di due delle maggiori vie navigabili del mondo, l'Irrawaddy e il Chindwin.

Saya John guadagnava parecchio con l'approvvigionamento dei campi di tek. Pur non essendo un amante del lusso, riteneva necessario concedersi una buona notte di sonno quando partiva per una delle sue spedizioni. Una cabina sul ponte di prima classe di un battello a vapore non era che una piccola soddisfazione, dopotutto.

Rajkumar, dal canto suo, passava la notte sottocoperta. Alcuni membri dell'equipaggio erano ragazzi della sua età che avevano il compito di sporgersi oltre la prua dell'imbarcazione con in mano il filo a piombo – proprio come faceva lui un tempo – per tenere d'occhio i mutevoli fondali e annunciare a gran voce la profondità: «*Ek gaz, do gaz, teen gaz...*» Con loro scivolava pian piano nella sua lingua, la lingua di Chittagong, e quando il battello era agli ormeggi lo scuotevano dal suo giaciglio sottocoperta e lo conducevano a terra, per mostrargli i ritrovi notturni dei battellieri.

Il giorno dopo, all'ora dello sbarco, Rajkumar aveva gli occhi rossi, mentre Saya John era fresco, aveva fatto una buona colazione ed era impaziente di scaricare la merce e di incamminarsi verso il campo a cui era diretto. La prima parte del tragitto avveniva di solito su carri trainati da buoi. Guadavano fiumi di fango mentre marciavano cigolando verso le montagne lontane.

Quando tutto andava secondo i piani, quei viaggi si concludevano in qualche piccolo villaggio dell'entroterra, con una squadra di elefanti che li aspettava per alleggerirli del carico, lasciandoli liberi di tornare indietro. Molto spesso però giungevano al termine della strada solo per scoprire che più oltre, al campo, non avevano potuto privarsi degli elefanti, toccava perciò a loro trovare degli uomini per trasportare il carico sulle montagne.

Allora anche Rajkumar doveva caricarsi una cesta sulla schiena, un *pah* di vimini dotato di un robusto coperchio e di una cinghia che veniva tesa intorno alla fronte. A lui venivano affidati i piccoli beni di lusso ordinati dai sovrintendenti dei campi di legname: sigari, bottiglie di whisky, scatolette di carne e sardine, una volta persino una caraffa di cristallo spedita da Rowe & Co., il grande emporio di Rangoon.

Partivano all'alba con Saya John in testa a una lunga fila di portatori e Rajkumar di retroguardia; si arrampicavano obliquamente, come muli, sui sentieri zuppi di pioggia, affondando i piedi di taglio nel fango rosso e senza appigli. Per un suo rituale, una specie di superstizione, Saya John cominciava sempre queste marce in abiti europei: casco coloniale di fibre intrecciate, stivali di pelle, pantaloni kaki. Rajkumar camminava scalzo, come i portatori, con indosso nient'altro che una camicia, un longyi e un cappello da contadino a tesa larga.

Nonostante ogni cautela l'abito di Saya John non rimaneva intonso a lungo: il sottobosco prendeva vita al loro passaggio, ridestate dal calore dei corpi le sanguisughe si propagavano come viticci. Saya John, con i suoi abiti pesanti, mieteva sempre il più abbondante di quei raccolti sanguinosi. A intervalli di un'ora o due dava l'ordine di fermarsi. Ai margini del sentiero c'erano ripari di bambù regolarmente distanziati costruiti dai boscaioli. Rannicchiato sotto la tettoia gocciolante, Saya John frugava nelle sue borse per ritrovare il pacchetto di tela cerata in cui Rajkumar aveva avvolto fiammiferi e sigari. Ne accendeva uno e aspirava con forza finché si formava una lunga punta incandescente. Poi ispezionava il proprio corpo, bruciando le sanguisughe una a una.

I più fitti ammassi di sanguisughe si raccoglievano negli interstizi, dove la stoffa sfregava sulla pelle: pieghe e grinze guidavano quelle creature verso le loro mete preferite, ascelle, pube, i solchi fra gambe e natiche. A volte Saya John trovava tracce di sanguisughe nelle scarpe: perlopiù attaccate alla pelle membranosa fra le dita dei piedi, la porzione del corpo umano che apprezzavano maggiormente. Ce n'era sempre qualcuna che era scoppiata sotto la pressione dello stivale, lasciando la testa conficcata nella carne. Erano i punti più esposti a nuovi attacchi, sia di altre sanguisughe che di insetti; bisognava intervenire perché non suppurassero in piaghe profonde e maleodoranti. Saya John vi applicava del *kowyok*, una presa di tabacco rosso simile a catrame, spalmato su carta o stoffa. L'impiastro, incollato così saldamente alla pelle che non si staccava nemmeno

nell’acqua, curava l’infezione e proteggeva la ferita. A ogni fermata Saya John si sfilava un indumento, e nel giro di qualche ora era vestito come Rajkumar, con indosso nient’altro che longyi e camicia.

Quasi ogni volta si ritrovavano a seguire il corso di un *chaung*, un impetuoso torrente di montagna. Ogni pochi minuti un grosso tronco piombava giù trascinato dalla corrente, nel suo tragitto verso la pianura. Essere investiti in mezzo al fiume da uno di quei proiettili da due tonnellate significava rimanere azzoppati o uccisi. Quando la pista passava da una riva all’altra del torrente, si piazzava una sentinella a segnalare gli intervalli fra i tronchi, in modo che i portatori sapessero quando era il momento di attraversare.

Spesso i tronchi arrivavano non da soli ma a gruppi, dozzine di tonnellate di legname che rimbalzavano lungo la corrente: quando cozzavano fra loro l’onda d’urto si propagava fino alle sponde. Ogni tanto un tronco restava incastrato, nelle rapide o a riva, e in pochi minuti una fitta barriera emergeva dall’acqua, ostruendo la corrente. I tronchi andavano a sbattere violentemente gli uni contro gli altri, aggiungendosi a quelli già accumulati. Il peso di quella massa continuava a crescere fino a diventare una forza inarrestabile. Infine qualcosa cedeva, tronchi di tre metri di circonferenza si spezzavano come fiammiferi. La barriera esplodeva e un’enorme ondata di legno e acqua spazzava i versanti della montagna.

«I chaung sono gli alisei del tek», amava ripetere Saya John.

Nella stagione secca, quando il terreno si crepava e la foresta avvizziva, i torrenti si riducevano a rigagnoli lungo i pendii, a malapena in grado di trasportare una manciata di foglie, miseri rivoli di fango tra pozze striminzite e torbide. Era la stagione in cui i boscaioli setacciavano la foresta per la scelta degli alberi di tek. Gli alberi, una volta selezionati, dovevano essere uccisi e lasciati a seccare, perché il tek è talmente compatto che non galleggia finché il midollo è umido. La morte si otteneva mediante una serie circolare di fenditure sottili, praticate in profondità nel legno all’altezza di un metro e quaranta centimetri da terra (poiché il tek, nonostante crescesse in un territorio selvaggio, era regolamentato da restrizioni imperiali in ogni minimo dettaglio).

Gli alberi assassinati erano lasciati morire là dove si trovavano, a volte per tre anni o anche più. Solo dopo che erano stati giudicati abbastanza secchi da stare a galla, li si marcava per il taglio. Allora arrivavano i

taglialegna con l’ascia in spalla e scrutavano a occhi socchiusi lungo il filo della lama per stimare l’angolo di caduta delle loro vittime.

Nonostante fossero morti, gli alberi protestavano con fragore durante la caduta, sprigionando tonanti esplosioni che si udivano a miglia di distanza e trascinandosi dietro tutto ciò che trovavano sul loro cammino, mucchi di arbusti, viluppi di rattan. Fitte boscaglie di bambù venivano spianate in pochi istanti, migliaia di rami esplodevano contemporaneamente in mortali raffiche di schegge, sollevando fungiformi nubi di detriti.

Poi entravano in azione gli elefanti che, incitati dai loro conducenti – *oo-si* e *pe-si* –, spingevano a testa bassa, pungolavano, facevano leva con le proboscidi. File di cilindri di legno restavano distesi sul terreno e i lesti *pa-kyeik* guizzavano fra le zampe degli elefanti, assicurando tiranti d’acciaio. Quando infine cominciavano a muoversi, i tronchi provocavano un tale attrito che i portatori d’acqua dovevano affiancarli di corsa, per innaffiare i rulli fumanti con i secchi inclinati[1].

I tronchi, trascinati fino alle rive dei torrenti, venivano accatastati e lasciati ad attendere il risveglio dei torrenti dal letargo della stagione calda. Con le prime piogge le pozze si agitavano e si allargavano e si prendevano per mano finché, a furia di gonfiarsi, riuscivano a rimuovere i detriti accumulati nei lunghi mesi di siccità. Poi, nel giro di pochi giorni, sotto la pioggia a dirotto, centuplicavano la propria portata: là dove una settimana prima languivano per il peso di ramoscelli e foglie, ora scagliavano a valle tronchi da due tonnellate come fossero frecce.

Iniziava così il viaggio dei tronchi fino ai magazzini di legname di Rangoon: con gli elefanti che li sospingevano dai pendii nelle acque turbolente dei torrenti sottostanti. Seguendo la configurazione del terreno passavano dai torrenti ai corsi d’acqua più ampi, per sfociare infine nei fiumi rigonfi delle pianure.

Negli anni di piogge scarse, quando i torrenti erano troppo deboli per sollevare quei grossi pesi, i profitti delle compagnie di legname precipitavano. Ma persino nelle annate buone quei torrenti di montagna erano datori di lavoro gelosi e punitivi. All’apice della stagione un solo albero incagliato poteva creare una catasta di cinquemila tronchi, a volte anche di più. La manutenzione delle rapide era di per sé una scienza, con i suoi esperti, squadre speciali di oo-si ed elefanti che perlustravano di continuo la foresta durante il monsone: erano i famosi branchi da *aunging*, l’arte difficile e pericolosa di ripulire i torrenti.

Una volta, mentre si riparavano accanto a un tronco di tek inciso e morente, Saya John mise in una mano di Rajkumar una foglia di menta e nell'altra una foglia caduta dall'albero. «Toccale» gli disse, «strofinale fra le dita.

Il tek è parente della menta, *Tectona grandis*, nato dalla stessa famiglia di piante da fiore, ma da un ramo femminile, presieduto dalla più calmante delle erbe, la verbena. Fra i suoi parenti stretti annovera molte altre erbe profumate e familiari: salvia, santoreggia, timo, lavanda, rosmarino e soprattutto il sacro basilico, con i suoi numerosi discendenti, verdi e purpurei, a foglia liscia e ruvida, pungenti e profumati, amari e dolci.

Un tempo a Pegu c'era un albero di tek il cui tronco misurava trentadue metri dalla base al primo ramo. Immagina che aspetto avrebbe una foglia di menta se crescesse su una pianta che sale dritta al cielo per più di trenta metri, con un diametro costante e senza deviazioni, il fusto perpendicolare come un filo a piombo e le prime foglie che compaiono quasi in cima, strette l'una all'altra e distese come le mani di un tuffatore che risale a galla».

La foglia di menta era grande quanto il pollice di Rajkumar, mentre l'altra poteva coprire l'impronta di un elefante; una serviva a insaporire le minestre, l'altra proveniva da un albero che aveva abbattuto dinastie, causato invasioni, creato fortune, prodotto un nuovo stile di vita. Eppure persino Rajkumar, che non era affatto incline a credere in cose inverosimili o fantastiche, dovette ammettere che fra la timida peluria dell'una e il vello irto e ruvido dell'altra esisteva un'innegabile parentela, un evidente legame famigliare.

I campi di tek si riconoscevano dai campanacci degli elefanti. Anche se era attenuato dalla pioggia o dalla distanza, il suono produceva sempre un effetto magico sulla fila dei portatori, affrettandone l'andatura e ravvivandone il passo.

Per quanto avesse camminato e fosse stanco, Rajkumar si sentiva riscaldare il cuore quando da lontano scorgeva un accampamento, uno spiazzo disboscato nella foresta con alcune capanne raggruppate attorno a un *tai*, una casa di legno su palafitte.

I campi di tek erano sempre uguali eppure sempre diversi, non venivano mai ricostruiti nello stesso luogo da una stagione all'altra. Il primo taglio

della foresta veniva compiuto dagli elefanti, e di conseguenza le radure erano immancabilmente cosparse di alberi rovesciati e buche frastagliate.

Al centro di ogni accampamento sorgeva il tai del sovrintendente, il funzionario della compagnia che dirigeva i lavori. Agli occhi di Rajkumar i tai parevano strutture di incomparabile eleganza: costruiti su piattaforme di legno sorrette da pali di tek alti circa due metri. Ogni tai era dotato di varie stanze, ampie e comunicanti tra loro, che terminavano in una vasta veranda, sempre orientata in modo da offrire la migliore vista possibile. Nei campi il cui sovrintendente era servito da un *luga-lei* zelante, la veranda era riparata da un pergolato di rampicanti fiorite, con corolle rosseggianti come tizzoni contro il graticcio di bambù. Qui la sera sedeva il sovrintendente, con un bicchiere di whisky in una mano e una pipa nell'altra, guardando il sole che tramontava oltre la vallata e sognando la patria lontana.

Erano uomini distanti, meditabondi, quei sovrintendenti. Ogni volta, prima di recarsi da loro, Saya John indossava abiti europei, camicia bianca e calzoni di tela pesante. Rajkumar osservava a distanza mentre Saya John si avvicinava al tai per dar voce a un saluto, la mano posata con deferenza sul primo piolo della scala. Se veniva invitato a salire si arrampicava lentamente, appoggiando con cautela un piede dopo l'altro. Seguiva un turbine di sorrisi, inchini, convenevoli. A volte tornava indietro dopo pochi minuti; altre volte il sovrintendente gli offriva un whisky e lo invitava a cena.

Di regola i sovrintendenti si comportavano in modo assai educato. Ma ci fu una volta in cui uno di loro si mise a sbraitare contro Saya John, accusandolo di aver dimenticato qualcosa che aveva ordinato. «Porta quel ghigno fuori di qui...» gridava l'inglese, «ti rivedrò all'inferno, Johnny Chinaman».

A quel tempo Rajkumar conosceva poco l'inglese, ma riconobbe la rabbia e il disprezzo nella voce del sovrintendente. Per un attimo vide Saya John con gli occhi di quel funzionario: piccolo, eccentrico e abbigliato in modo bizzarro, con quegli abiti europei per nulla adatti a lui, la corpulenza accentuata dai pantaloni di tela rattoppati che gli ciondolavano in spesse pieghe attorno alle caviglie, il logoro cappello coloniale in bilico sul capo.

Rajkumar era al servizio di Saya John da tre anni e ormai lo considerava la sua guida in ogni cosa. Si sentì ribollire d'indignazione per il suo mentore. Attraversò di corsa la radura fino al tai, fermamente deciso a lanciarsi su per la scala e ad affrontare il sovrintendente sulla sua veranda.

Ma proprio in quel momento Saya John scese di corsa, torvo e scuro in volto.

«Sayagyi! Devo salire...?»

«Salire dove?»

«Al tai. Per dire a quel bastardo...»

«Non fare lo sciocco, Rajkumar. Cercati qualcosa di più utile da fare». Sbuffando infastidito, Saya John gli voltò le spalle.

Di notte erano ospiti del *hsin-ouq*, il capo degli oo-si. Le baracche dei tagliatori sorgevano tutte sul retro del tai, in modo da non disturbare la visuale del sovrintendente. Erano piccole dimore di una o due stanze, costruite su palafitte, con una piattaforma sul davanti che fungeva da terrazzino. Gli oo-si costruivano da sé le proprie capanne, e finché vivevano nel campo le accudivano con la massima cura, riparando ogni giorno gli strappi nei tramezzi di bambù, rappezzando il tetto e costruendo reliquiari per i *nat*, gli spiriti della natura. Accanto alle baracche coltivavano piccoli orti accuratamente recintati, per integrare le scarse razioni inviate dalla pianura. Alcuni allevavano polli o maiali tra le palafitte; altri costruivano dighe sui ruscelli vicini e le riempivano di pesci.

Come risultato di questa conduzione, spesso i campi di tek avevano l’aspetto di piccoli villaggi di montagna, con le dimore famigliari raggruppate in semicerchio dietro la casa del capotribù. Ma era un’apparenza ingannevole, poiché questi insediamenti erano rigorosamente temporanei. Una squadra di oo-si non impiegava più di un giorno o due per costruire un campo, usando nient’altro che rampicanti, bambù fresco e canne intrecciate. A stagione conclusa il campo veniva abbandonato alla giungla e l’anno seguente sorgeva in un altro luogo.

La baracca più grande del campo era assegnata al hsin-ouq, e lì solitamente alloggiavano Saya John e Rajkumar. Entrambi amavano sedere sul terrazzino e conversare fino a notte fonda. Saya John fumava i suoi sigari e intanto ricordava il passato, la sua vita in Malesia e a Singapore, la moglie morta.

La notte in cui Saya John fu rimbrottato dal sovrintendente Rajkumar rimase sveglio a lungo, lo sguardo fisso sulle tremolanti luci del tai. Nonostante il richiamo di Saya John non riusciva ad accantonare l’indignazione per la condotta del sovrintendente.

Proprio mentre stava scivolando nel sonno, Rajkumar udì qualcuno uscire silenziosamente sul terrazzino. Era Saya John, munito di sigaro e

scatola di fiammiferi. Rajkumar fu sveglio di colpo, e arrabbiato come poco prima.

«Sayagyi», sbottò, «perché non hai detto niente quando quell'uomo urlava in quel modo? Ero così arrabbiato che volevo andare a dargli una lezione».

Saya John lanciò un'occhiata oltre la radura, in direzione del tai, dove una luce era ancora accesa. Si distingueva la sagoma del sovrintendente, delineata contro le sottili pareti di canne: leggeva un libro seduto in poltrona. «Non hai il diritto di prendertela, Rajkumar. Al suo posto saresti uguale a lui, forse anche peggio. Mi sorprende piuttosto che la maggior parte di loro non sia così».

«Perché, Sayagyi?»

«Pensa alla vita che fanno qui, questi giovani europei. Se gli va bene trascorrono due o tre anni nella giungla prima che malaria o dengue li indeboliscano al punto che non possono più evitare medici e ospedali. La compagnia lo sa bene; sa che nel giro di qualche anno questi uomini saranno invecchiati prematuramente, vecchi a ventun anni; e dovranno essere assegnati agli uffici in città. Solo appena arrivati, a diciassette o diciotto anni, possono sopportare questa vita, e in quel breve periodo la compagnia li spreme più che può. Così li spediscono da un campo all'altro per mesi di fila, quasi senza tregua. Guarda questo: mi hanno detto che ha già avuto un brutto attacco di dengue. Non è molto più vecchio di te, Rajkumar, avrà diciotto o diciannove anni, ed eccolo qui, malato e solo, a migliaia di miglia da casa, circondato da gente di cui ignorava perfino le fattezze, in mezzo a una foresta. E osservalo: legge il suo libro, senza un'ombra di paura sul volto».

«Anche tu sei lontano da casa, Sayagyi», disse Rajkumar. «E anch'io».

«Ma non quanto lui. E se fosse per noi, nessuno sarebbe qui a raccogliere i doni di questa foresta. Guarda questi oo-si; guarda il hsin-ouq, disteso sulla stuoia, intontito dall'oppio; guarda il falso orgoglio che ostentano per la loro abilità nel guidare gli elefanti. Poiché i loro padri e le loro famiglie hanno sempre lavorato con gli elefanti, credono che nessuno conosca quegli animali quanto loro. Eppure fino all'arrivo degli europei non avevano mai pensato di impiegarli per tagliare e trasportare i tronchi. Li usavano solo nelle pagode e nei palazzi, per guerre e cerimonie. Sono stati gli europei ad accorgersi che gli elefanti addomesticati potevano lavorare e creare profitto. Sono stati loro a inventare tutto ciò che vediamo in questo campo. Questo

sistema di vita è una loro creazione da cima a fondo. Sono stati loro a ideare il sistema di incidere gli alberi, di spostare i tronchi con gli elefanti, di trasportarli a valle sulla corrente. Persino a dettagli come la struttura e la disposizione di queste capanne, la pianta del tai, l'uso del bambù e del rattan per i tetti, non furono gli oo-si con la loro veneranda saggezza a pensarci. Tutto ciò è frutto della mente di uomini come quello seduto nel tai, quel ragazzo poco più grande di te».

Saya John puntò il dito verso la figura che si stagliava controluce nel tai. «Vedi quell'uomo, Rajkumar?» disse. «Puoi imparare molto da lui. A piegare la natura al tuo volere; a rendere gli alberi della terra utili per gli esseri umani: che cosa c'è di più ammirevole, di più eccitante? Questo è ciò che direi a ogni ragazzo che ha tutta la vita davanti a sé».

Rajkumar capì che Saya John non stava pensando a lui, ma a suo figlio Matthew, e ciò gli procurò un dolore improvviso e sconcertante. Ma la sofferenza durò appena un attimo, e quando fu svanita Rajkumar sentì di essere lui il più forte, il più preparato. Lui era qui, dopotutto, nel campo, mentre Matthew era lontano, a Singapore.

1 *Oo-si* e *pe-si* sono gli uomini che addestrano e guidano gli elefanti utilizzati per la rimozione e il traino dei tronchi d'albero che restano incagliati lungo i corsi d'acqua durante la fluitazione. Essi cavalcano l'elefante insieme, l'*oo-si* davanti e il *pe-si* dietro, per meglio dirigere i movimenti dell'enorme animale. Altrettanto cruciali per questo compito difficile e pericoloso sono gli uomini che fissano alle zampe degli elefanti le catene agganciate ai tronchi: i *pa-kyeik* e i loro aiutanti *sin-pa-kyeik*. Il termine birmano per indicare questa operazione di recupero e pulizia dei corsi d'acqua è *aunging* (*N.d.T.*).

7.

A Ratnagiri molti pensavano che re Thebaw fosse sempre il primo a saperlo, quando il mare aveva reclamato una vittima. Trascorreva ore e ore sulla veranda, ogni giorno, scrutando il mare con il suo binocolo dorato. I pescatori avevano imparato a riconoscere i particolari luccichii gemelli delle lenti del re. Rientrando nella baia, la sera, volgevano gli occhi in direzione della veranda sul promontorio, quasi per essere rassicurati. Per poco che accadesse a Ratnagiri, diceva la gente, il re era sempre il primo a saperlo.

Eppure, non lo si era più visto di persona, dopo quel primo giorno in cui era risalito dal porto con la famiglia. Le carrozze reali erano ormai una presenza abituale in città, con la loro coppia di cavalli pezzati e il cocchiere baffuto. Ma il re non le usava mai, e se anche lo avesse fatto, nessuno l’avrebbe saputo. La famiglia reale possedeva due *gaari*: un calesse aperto e un brum. Si diceva che talora il re si nascondesse nel brum, ma i pesanti tendaggi di velluto impedivano di saperlo con certezza.

Le principesse, dal canto loro, si vedevano in giro anche tre o quattro volte al giorno, dirette al pontile sul Mandovi o al tempio di Bhagavati, o alle abitazioni di quei funzionari inglesi che l’etichetta permetteva loro di frequentare. La gente le conosceva tutte di vista: la prima, la seconda, la terza e la quarta principessa (quest’ultima era nata a Ratnagiri, il secondo anno dell’esilio del re).

Nei loro primi anni in India le principesse usavano indossare abiti birmani – aingyi e *htamein*. Ma con il passare degli anni il loro abbigliamento cambiò. Un giorno, nessuno ricordava esattamente quando, comparvero in sari – non sari costosi o ricercati, bensì semplici sari di cotone verde e rosso della regione. Cominciarono a farsi le trecce e ungersi d’olio i capelli come tutte le ragazze della loro età di Ratnagiri; impararono a esprimersi fluentemente in marathi e indostano – ormai parlavano birmano solo con il padre e la madre. Erano graziose e c’era nei loro modi

qualcosa di semplice e diretto. Quando percorrevano le strade in calesse non distoglievano mai lo sguardo. Si leggeva nei loro occhi qualcosa di ardente, un desiderio, una sorta di bramosia di sapere come fosse passeggiare per il bazar di Jhinjhinaka, bighellonare tra i negozi e mercanteggiare sul prezzo dei sari. Sedevano erette e vigili, registrando ogni cosa e facendo di tanto in tanto domande al cocchiere: di chi è quel negozio di sari? Che tipo di manghi sono quelli di quell'albero? Come si chiama il pesce appeso ai ganci di quel banchetto?

Mohan Sawant, il cocchiere, era un ragazzo del posto, di un villaggio impoverito lungo il fiume. Aveva decine di parenti in città, conducenti di risciò, coolie e *tonga-wallah*: tutti lo conoscevano.

Quando scendeva al bazar, la gente lo fermava: «Porta questi manghi alla seconda principessa. Sono alphonso del nostro giardino». Oppure: «Da' alla piccola questa manciata di kokum secchi. Ho visto che ti chiedeva cosa fossero».

Gli occhi delle principesse commuovevano tutti quelli su cui si posavano. Erano solo bambine, che colpe avevano per vivere così? Perché era loro proibito frequentare la gente del posto, fare amicizia con coetanee marathi beneducate? Perché dovevano diventare donne senza conoscere altra compagnia all'infuori di quella dei domestici?

Una o due volte l'anno la regina usciva in carrozza con le figlie: il suo viso una maschera bianca, severa e immobile, con labbra che i sigari macchiavano d'un viola intenso, funereo. La gente s'affollava nelle strade al suo passaggio, ma sembrava che lei non vedesse niente e nessuno, sedeva rigida come un bastone, il viso severo e immobile.

E poi c'era la signorina Dolly, con i lunghi capelli neri e il viso cesellato, bella come una principessa delle fiabe. Con l'andare degli anni tutti quelli che avevano inizialmente seguito la famiglia reale a Ratnagiri se n'erano andati: domestiche, parenti e funzionari di palazzo. Restava solo la signorina Dolly.

Il re sapeva cosa si diceva di lui a Ratnagiri, e se era allarmato dai poteri che gli venivano attribuiti, ne era anche divertito e non poco lusingato. Cercava con piccoli gesti di adempiere ai doveri del ruolo che gli era stato affidato. Talvolta accadeva che una donna salisse sul tetto di casa con un figlio neonato tra le braccia e lo levasse verso l'alto nella speranza di attirare l'immaginaria benedizione dello sguardo del re. Puntava allora per

lunghi minuti su queste credule madri le sue lenti. Era ben poca cosa, perché avrebbe dovuto rifiutare ciò che era in suo potere dare?

E non è che fossero tutte inventate, le cose che si dicevano di lui. La questione dei pescatori, per esempio: ogni giorno, uscendo in veranda all'alba, vedeva le grandi vele bianche quadrate della flotta di pescherecci incollate sulla superficie della baia come una serie di francobolli. Erano *hori*, catamarani dallo scafo profondo con un solo outrigger, del villaggio di Karla alla foce del fiume. La sera, quando il sole si faceva ancora più grande immergendosi nell'orizzonte, vedeva le stesse barche scivolare dentro la baia virando di bordo sottovento. Non contava consapevolmente le imbarcazioni che salpavano il mattino, ma in qualche modo sapeva sempre esattamente quante erano. Un giorno vide un uragano improvviso che si abbatteva sui catamarani in alto mare. La sera, mentre le barche rientravano alla spicciolata, ebbe la certezza che il numero non era giusto, ne mancava una.

Fece chiamare Sawant: sapeva che il villaggio dei pescatori non era distante dal gruppo di capanne dove viveva la famiglia del ragazzo. All'epoca Sawant non era ancora cocchiere: aveva quattordici anni ed era solo un mozzo di stalla, un palafreniere.

«Sawant», disse il re, «c'è stata una tempesta sul mare». Gli spiegò l'accaduto. Sawant corse giù lungo il fianco della collina e la notizia raggiunse il villaggio dei pescatori prima che le barche rientrassero. Così nacque la leggenda del re che vegliava su Ratnagiri.

Dalla posizione privilegiata della sua veranda il re godeva di una vista del mare migliore di chiunque altro nel distretto di Ratnagiri: era naturale che fosse il primo a vedere certe cose. Giù sulla baia, non lontano dal pontile, c'era una piccola rimessa per barche, un ricovero di canne attiguo a un deposito. C'era una storia su quella rimessa. Si raccontava che una volta un generale inglese, Lord Lake, fosse piombato a Ratnagiri con un'unità di tiratori scelti nota come "Royal Battalion". Ciò accadeva dopo una lunga campagna in cui parecchi sovrani nativi erano stati pesantemente sconfitti. Sua Signoria era su di giri e una notte, dopo una serata di baldoria, aveva organizzato una gara di canottaggio per i suoi ufficiali. Le barche erano state requisite ai pescatori locali e gli ufficiali del battaglione reale avevano cavalcato le onde della baia con canoe di varie dimensioni, remando furiosamente, sostenuti a gran voce dai loro soldati. Secondo la leggenda, Sua Signoria aveva vinto di un'intera lunghezza.

In seguito vogare nella baia era diventato in qualche modo una tradizione nella guarnigione di Ratnagiri. Altre basi, in India, offrivano distrazioni come la caccia al cinghiale e il polo, la baia era l'unico diversivo di Ratnagiri. Nel corso degli anni la rimessa delle barche aveva acquisito il suo piccolo pantheon di eroi vogatori e un patrimonio di aneddoti e leggende nautiche. La più famosa riguardava un certo Gibb, atleta dell'università di Cambridge e funzionario distrettuale di grande reputazione. Gibb era un vogatore così esperto da spingersi in mare aperto, attraverso lo stretto e vorticoso canale, con la sua lunga e sottile canoa da competizione. Il re aveva assistito alla sua prima straordinaria impresa e Ratnagiri lo aveva saputo tramite lui.

Ed era al re che gli abitanti di Ratnagiri si rivolgevano per avere informazioni attendibili sull'arrivo dei monsoni. Ogni anno c'era un certo giorno in cui, svegliandosi, scorgeva un debole ma inequivocabile intensificarsi del colore della linea che divideva orizzontalmente la finestra. Quella sbavatura all'orizzonte, sottile come una linea d'antimonio su una palpebra, si trasformava rapidamente in un muro di pioggia in movimento. Appollaiata sul colle, Outram House forniva al monsone il primo approdo: la pioggia si abbatteva a raffiche sulla veranda, s'infiltrava sotto la porta e nelle fessure delle finestre sbarrate raccogliendosi sotto il letto del re per un'altezza di parecchi centimetri.

«Sawant! Arrivano le piogge. Presto. Chiudi bene le persiane, sistema i secchi e togli qualunque cosa dal pavimento».

Nel giro di pochi minuti la notizia rotolava giù dalla collina. «Il re ha visto le piogge!» E in basso si creava una grande agitazione: le nonne correvano a ritirare i frutti per il *pickle* che seccavano al sole, e i bambini correvano allegramente fuori dalle case.

Sempre il re era il primo a scorgere i piroscafi che entravano nella baia. A Ratnagiri il tempo era scandito dal viavai delle navi, proprio come in altre città è scandito dalle salve di cannone o dalla torre dell'orologio. Nei giorni in cui si attendeva un piroscafo la popolazione si radunava numerosa al pontile sul Mandovi. I pescherecci scivolavano nella baia all'alba, con il loro carico di pesce essiccato. I mercanti arrivavano con i carri stracarichi di pepe e riso.

Nessuno attendeva i piroscafi con più impazienza di re Thebaw. Malgrado gli ammonimenti del medico, non era riuscito a vincere il desiderio della carne di maiale. Poiché a Ratnagiri non se ne trovava,

prosciutto e pancetta gli venivano inviati settimanalmente da Bombay; da Goa arrivavano salsicce portoghesi speziate, piccanti di peperoncino rosso.

Il re faceva del suo meglio per combattere quella sconveniente golosità. Pensava spesso a un suo lontano antenato, re Narathihapati di Birmania, notoriamente ghiotto di carne di maiale. Per l'ignominia di aver consegnato la capitale all'esercito di Kubilai Khan, si era guadagnato per l'eternità il titolo infamante di "re che è scappato di fronte ai cinesi". La moglie e il figlio gli avevano fornito il veleno con cui aveva messo fine alla sua vita. La passione per il maiale non era di buon auspicio in un re.

Di solito il re individuava il piroscafo quando era ancora in alto mare, a un'ora almeno dal pontile. «Sawant! La nave!» Nel giro di qualche minuto il cocchiere era per strada, con il brum. La carrozza divenne l'araldo della nave. La popolazione non doveva più restare in attesa sul pontile tutto il giorno: il brum che scendeva dalla collina dava loro ampio preavviso dell'arrivo del piroscafo. E così il compito di segnare il trascorrere del tempo passò lentamente dalle navi alla nera carrozza con la cresta di pavone: era come se il tempo stesso fosse passato nelle mani di Thebaw. Segregato nella sua veranda, Thebaw divenne lo spirito guardiano della città, di nuovo un re.

L'anno in cui Dolly compì quindici anni scoppiò un'epidemia lungo la costa. Ratnagiri fu colpita con particolare durezza. I fuochi bruciavano giorno e notte nel crematorio. Le strade si svuotarono. Molti lasciarono la città; altri si chiusero nelle case.

Outram House si trovava a distanza di sicurezza dai luoghi dell'epidemia, abbastanza lontana dalle zone più abitate per essere al sicuro dal contagio. Ma mentre nella regione dilagava il terrore, divenne evidente che l'isolamento non era privo di pericoli: Outram House si ritrovò assediata dall'incuria. L'edificio non aveva né fognature né riserve d'acqua. I gabinetti dovevano essere svuotati quotidianamente; l'acqua doveva essere trasportata con i secchi da un fiume vicino. Ma con lo scoppio dell'epidemia, gli spazzini smisero di venire e i secchi dei coolie restarono inutilizzati fuori dalla cucina.

Di solito era Dolly a fare da intermediario tra la servitù e la famiglia reale. In mancanza d'altri, nel corso degli anni il peso della gestione della casa era ricaduto sempre più sulle sue spalle. Non era facile vedersela con la schiera di persone che lavoravano nella proprietà: portatori, stallieri,

giardinieri, bambinaie, cuochi. Anche nei momenti migliori Dolly aveva difficoltà a trovare dei domestici e convincerli a restare. Il fatto è che non c'era mai abbastanza denaro per pagare loro un salario. Il re e la regina avevano venduto quasi tutto ciò che si erano portati da Mandalay: del loro tesoro non restavano che piccoli ricordi.

E ora, con la città paralizzata dal timore del contagio, Dolly sperimentò cosa significasse mandare avanti la casa senza aiuti. Alla fine del primo giorno i gabinetti emanavano una puzza intollerabile, i serbatoi erano pressoché vuoti e non c'era acqua con cui lavarsi.

I soli domestici che restavano erano quella mezza dozzina che viveva lì, tra cui Sawant. Sawant era rapidamente passato dal ruolo di mozzo a quello di cocchiere e, nonostante la giovane età, con i suoi modi gioviali e flemmatici si era guadagnato una certa autorevolezza. Nei momenti di crisi tutti si rivolgevano a lui.

Per un paio di giorni, con l'aiuto di Sawant, Dolly riuscì a garantire una scorta d'acqua alla stanza della regina. Ma per il re non ce n'era, e i gabinetti erano praticamente inutilizzabili. Dolly si rivolse a Sawant. «Fa' qualcosa, Mohanbhai, *kuchh to karo*».

«Lasciamici pensare».

Sawant trovò la soluzione: se la regina li avesse autorizzati a costruire ricoveri provvisori intorno alle mura della proprietà, quelli che lavoravano lì sarebbero stati al sicuro dal contagio. Perciò sarebbero tornati, e soprattutto sarebbero stati sempre a disposizione. Non ci sarebbe più stato bisogno di messaggeri che facessero la spola tra Outram House e la città sottostante per chiamare ora un cuoco ora una bambinaia; nessuno avrebbe più minacciato di andarsene. Sarebbero diventati un piccolo villaggio autosufficiente, sulla cima del colle.

Dolly gli strinse un braccio con riconoscenza. «Mohanbhai!» Per la prima volta da giorni riuscì a tirare il fiato. Era veramente un ragazzo affidabile, sempre in grado di trovare una soluzione. Cos'avrebbero fatto senza di lui?

Ma come ottenere il consenso della regina? Non faceva che lamentarsi dei ristretti confini della proprietà, del suo affollamento, del fatto che sembrava un carcere. Come avrebbe accolto la prospettiva di un trasferimento dalla città di tutti i domestici? Ma non c'era tempo da perdere. Dolly andò a bussare alla porta della regina. «Mebya».

«Sì?»

Dolly risollevò il capo da terra e sedette sui calcagni. «Siamo senza servitù, non viene più nessuno a causa dell'epidemia. Nel giro di un giorno o due fuggiranno tutti in campagna. Non resterà nessuno a Ratnagiri. Presto saremo senz'acqua. I gabinetti tracimeranno. Mohanbhai dice: perché non lasciargli costruire qualche stanza intorno alla proprietà, fuori dalle mura? Quando la paura sarà passata, se ne andranno. Questo risolverebbe ogni problema».

La regina distolse lo sguardo dalla fanciulla in ginocchio per guardare fuori dalla finestra. Anche lei era stanca di vedersela con la servitù – miserabili, ingrati miserabili, cos'altro si poteva dire di loro? Più gli si dava e più esigevano, sì, perfino i migliori, come questa Dolly. Per quanto ricevessero, volevano sempre qualcosa in più: altri abiti, un'altra collana. Quanto al resto, cuoche e spazzini e bambinaie, perché era sempre più difficile trovarne? Bastava mettere un piede fuori per vedere migliaia di persone imbambolate, lo sguardo fisso, con niente di meglio da fare che oziare sul ciglio della strada. Eppure, se ci si metteva a cercare un domestico sembrava di vivere in un mondo di fantasmi.

E adesso, con il diffondersi dell'epidemia, sapevano che sarebbero morti a migliaia. E anche così? Sarebbero stati ancora più rari, quelli disposti a lavorare – come gli elefanti bianchi. Meglio lasciarli trasferire finché si era in tempo. La ragazza aveva ragione, era più sicuro che stessero sulla collina, a debita distanza dalla città. Altrimenti chissà, forse il contagio sarebbe arrivato fin lì. E il vantaggio di averli sempre a disposizione, notte e giorno, li avrebbe risarciti del fastidio.

La regina tornò a girarsi verso Dolly. «Ho deciso. Lascia che costruiscano le loro baracche sulla collina. Di' a Sawant di avvisarli».

Nel giro di pochi giorni tutt'intorno alle mura sorse un misero villaggio, un *basti*. Nelle stanze da bagno di Outram House l'acqua riprese a fluire, i gabinetti erano di nuovo puliti. Gli abitanti del basti ringraziavano quotidianamente la regina. Era venuto il suo turno di essere divinizzata: nel giro di ventiquattr'ore divenne una dea guardiana, protettrice degli sventurati, una dea incarnata che li aveva strappati a centinaia dalle devastazioni dell'epidemia.

Dopo un mese il contagio si placò. C'erano adesso una cinquantina di famiglie che vivevano intorno a Outram House. Non davano alcun segno di voler tornare alle loro vecchie case nei vicoli congestionati della città: sulla collina ventilata si stava meglio. Dolly ne discusse con la regina e decisero

di lasciarli restare. «Cosa faremmo se scoppiasse un’altra epidemia?» diceva la regina. «Dopotutto non sappiamo se sia davvero finita».

Le principesse furono entusiaste della decisione: prima di allora non avevano mai avuto compagni di gioco della loro età. Adesso ne avevano a decine. La prima principessa aveva otto anni, l’ultima tre. Scorrazzavano tutto il giorno nella proprietà con i loro coetanei, scoprendo nuovi giochi. Quando avevano fame correvano nelle baracche dei nuovi amici e chiedevano qualcosa da mangiare; nel pomeriggio, quando faceva troppo caldo per giocare all’aperto, dormivano sul pavimento di terra battuta di quei tuguri con il tetto di foglie di palma.

Quattro anni dopo ci fu un’altra epidemia. Nuove famiglie si trasferirono sulla collina. Proprio come Sawant aveva previsto, il basti intorno alla residenza reale divenne un piccolo villaggio, con vicoli tortuosi e negozietti d’angolo. Ormai le abitazioni non consistevano solo di capanne e baracche: a una a una spuntarono case con un vero tetto. Ma il piccolo insediamento non aveva fognature né altri servizi. Quando il vento girava, un odore di escrementi e rifiuti avvolgeva Outram House, spandendosi dalle gole all’estremità opposta della scogliera.

Un funzionario distrettuale inglese, ora preoccupato dell’educazione delle principesse, si adoperò perché fosse assunta un’istitutrice inglese. Soltanto una delle principesse mostrò qualche attitudine per lo studio, la più piccola. Furono soprattutto lei e Dolly a trarre vantaggio dalla presenza dell’istitutrice. Il loro inglese divenne assai fluente e Dolly cominciò anche a dipingere con gli acquerelli. Ma l’istitutrice non restò a lungo. Era talmente indignata delle condizioni di cattività della famiglia reale che litigò con i funzionari britannici. Alla fine dovette essere rimandata in Inghilterra.

Le principesse erano cresciute, adesso, e così pure i loro compagni di gioco. Accadeva talvolta che i maschi tirassero i codini delle femmine. Toccava allora a Sawant assumersi il ruolo di difensore e campione. Piombava come un uragano nel basti e ne tornava con la faccia piena di lividi e le labbra spaccate. Dolly e le principesse gli si raccoglievano intorno in silenzio, addolorate: non c’era bisogno di fare domande, sapevano che si era procurato quelle ferite per difenderle.

Sawant era adesso un giovanotto alto e scuro di carnagione, con un robusto torace e corti baffi neri. Non era soltanto un cocchiere, ma anche un custode. In tale veste gli era stato concesso l’uso della casetta accanto al

cancello. Era una stanzetta con una sola finestra e una branda di corda, il cui unico ornamento era un dipinto del Buddha – segno della conversione di Sawant, sotto l'influenza del re.

Normalmente la stanza di Sawant era preclusa alle ragazze, che però non riuscivano a starne lontane quando vi giaceva curandosi le ferite che si era procurato per difenderle. Trovavano sempre il modo di sgattaiolare dentro, senza farsi vedere, con piatti di cibo e pacchetti di dolci.

In un caldo pomeriggio di giugno, entrando nella stanza di Sawant per un'incombenza domestica, Dolly lo trovò che dormiva sulla branda. Nudo, a parte un *langot*, un perizoma di cotone. Sedutasi accanto a lui, rimase a osservarne il petto che il respiro faceva ondeggiare. Allungò una mano verso la sua spalla con l'intenzione di svegliarlo, ma la mano cadde invece sul collo. La sua pelle era scivolosa, coperta da una pellicola umida. Dolly solcò con l'indice il velo di sudore che gli copriva il torace, fino al pozzetto a spirale dell'ombelico. Una sottile peluria serpeggiava verso il basso, scomparendo tra le pieghe umide del langot. Ne sfiorò i filamenti con la punta delle dita, pettinandoli all'indietro, contro la loro inclinazione, raddrizzandoli. Lui si scosse e aprì gli occhi. Dolly ne sentì le dita sul viso, lungo il profilo del naso, premevano tra le sue labbra, solleticandole la punta della lingua, seguivano la curva del mento fino alla gola. Quando raggiunse la base del collo, gli bloccò la mano.

«No».

«Hai cominciato tu», la provocò lui.

Non replicò. Rimase immobile mentre lui armeggiava con nastri e fibbie. Aveva seni piccoli, lenti a crescere, coronati da minuscoli capezzoli in boccio. Sulle mani da cocchiere di Sawant c'erano callosità pungenti, e i rilievi dei palmi graffiavano i seni morbidi. Le mani di lei scivolarono lungo la gabbia delle costole di lui. Una ciocca di capelli le ricadde sulla tempia, e gocce di sudore scesero lentamente, a spirale, sulle labbra di lui.

«Sei bellissima, Dolly».

Nessuno dei due sapeva cosa fare. Sembrava impossibile che le loro membra fossero fatte per congiungersi. I corpi sgusciavano via, muovendosi a tentoni, impacciati. A un tratto lei sentì una fiammata di dolore tra le gambe. Le sfuggì un grido.

Lui svolse il langot di cotone e le asciugò maldestramente il sangue dalle cosce. Lei afferrò un lembo del tessuto e cancellò le chiazze rosse dal suo glande imporporato. Lui si protese a pulirle il pube con tocchi leggeri. Poi

sedettero sui talloni, uno di fronte all'altro, le ginocchia di lei strette tra quelle di lui. Lui coprì con la stoffa bianca e madida le loro membra intrecciate: il fuoco del sangue di lei screziato dall'opacità del seme di lui. Fissarono con silenzioso stupore il tessuto: era opera loro, la bandiera della loro unione.

Dolly tornò il giorno dopo, e per molti giorni ancora. Il suo letto era sistemato in uno spogliatoio al primo piano. Nella stanza attigua dormiva la prima principessa. A fianco del letto di Dolly c'era una finestra e fuori, a poca distanza, un albero di mango. Prese l'abitudine di scivolare fuori la sera e di arrampicarvisi prima dell'alba.

Un pomeriggio, spossati dal calore, si addormentarono nella stanza di Sawant. A un tratto un grido riempì la stanza svegliandoli di colpo. Accanto al letto, in piedi, c'era la prima principessa, occhi fiammeggianti, mani sui fianchi. In preda all'ira, la ragazzina dodicenne si era trasformata in una donna.

«L'avevo immaginato, e adesso so».

Ordinò a Dolly di vestirsi e uscire dalla stanza. «Se ti ritrovo qui da sola, lo dirò a Sua Maestà. Siete dei servi, vi sbatteranno fuori».

Sawant, nudo come un verme, s'inginocchiò torcendosi le mani. «Principessa, è stato uno sbaglio, uno sbaglio. La mia famiglia... dipendono da me. Abbiate pietà, principessa. È stato uno sbaglio. Non succederà più».

Da quel giorno la principessa non li perse di vista un istante. Disse alla regina che aveva visto un ladro arrampicarsi sul mango. L'albero venne tagliato e furono sistemate delle sbarre alla finestra.

Fu deciso di far recapitare a Outram House i giornali di Bombay, insieme alle provviste di maiale per il re. Il primo plico conteneva notizie su un argomento di grande interesse: il resoconto del viaggio in Europa del re del Siam, Chulalangkorn. Era la prima volta che un sovrano asiatico si recava in Europa in visita di stato. Il viaggio durò parecchie settimane e per tutto quel periodo re Thebaw non si occupò d'altro.

A Londra, Chulalangkorn fu ospite di Buckingham Palace. Venne accolto in Austria dall'imperatore Francesco Giuseppe; a Copenaghen gli diede il benvenuto il re di Danimarca, a Parigi il presidente della repubblica. In Germania il kaiser Guglielmo lo attese sulla banchina della stazione fino all'arrivo del treno. Re Thebaw lesse e rilesse quelle cronache finché le ebbe imparate a memoria.

Non era passato molto tempo da quando il bisnonno di Thebaw, Alaungpaya, e il nonno Bagyidaw avevano invaso il Siam, sconfitto l'esercito, rovesciato i sovrani e saccheggiato Ayutthaya, la capitale. In seguito, i nobili sconfitti avevano scelto un nuovo sovrano e Bangkok era diventata la nuova capitale del paese. Lo si doveva ai re di Birmania, agli antenati di Thebaw, alla dinastia Konbaung, se in Siam regnava l'attuale dinastia e sul trono c'era quel re.

«Quando il nostro antenato, il grande Alaungpaya, invase il Siam», raccontò un giorno Thebaw alle figlie, «mandò una lettera al re di Ayutthaya. Negli archivi di palazzo se ne conserva copia. Diceva: "Non esistono rivali alla nostra grandezza e al nostro karma; paragonarvi a noi è come confrontare la grande aquila di Visnù con una rondine; il sole con un fuoco d'artificio; la divina amadriade dei cieli con un lombrico; Dhatarattha, re degli Hamsa, con una mosca del letame"[1]. Così scrisse il nostro antenato al re del Siam. Eppure ora essi sono ospiti di Buckingham Palace, mentre noi siamo sepolti in un letamaio».

Inutile negarlo. Con il passare del tempo Outram House assomigliava sempre di più agli slum che la circondavano. Parte delle tegole era volata via e non era stata sostituita. L'intonaco dei muri si era sbriciolato scoprendo ampie superfici di mattoni. Rami di peepul avevano messo radici nelle crepe trasformandosi rapidamente in rigogliosi arbusti. All'interno la muffa aveva ricoperto le pareti, sembrava che fossero state tappezzate di velluto nero. La regina aveva fatto assurgere il degrado a simbolo di sfida. «La manutenzione della casa non spetta a noi», era solita dire. «Hanno voluto farne la nostra prigione, che se ne occupino».

In qualche occasione funzionari di nuova nomina parlavano di radere al suolo il basti e riportare in città la servitù. La regina rideva: quanto erano sciocchi, quegli uomini, con tutta la loro arroganza, se pensavano che in un paese come l'India si potesse segregare in cima a una collina una famiglia di prigionieri. La terra stessa si sarebbe rivoltata!

I rari visitatori autorizzati alle visite restavano sbalorditi alla vista del basti, con l'odore di immondizie ed escrementi, la densa coltre di fumo sospesa nell'aria. Spesso scendevano dalle loro carrozze con un'espressione di stupore dipinta in viso, incapaci di credere che la dimora dell'ultimo re di Birmania fosse diventata il nucleo di una bidonville.

La regina li accoglieva con il sorriso orgoglioso delle sue labbra sottili. Sì, guardatevi intorno, guardate come viviamo. Sì, noi che abbiamo

governato il paese più ricco dell'Asia siamo ridotti a questo. Questo è ciò che hanno fatto a noi, e ciò che faranno all'intera Birmania. Si sono impadroniti del nostro regno, promettendo strade, ferrovie e porti, ma badate a quello che dico, è così che finirà. Nel giro di qualche decennio la ricchezza sarà esaurita – pietre preziose, legname e combustibili – e dovranno andarsene anche loro. Nella nostra felice Birmania, dove nessuno mai ha sofferto la fame e nessuno mai è stato troppo povero per leggere e scrivere, non resteranno che miseria e ignoranza, carestia e disperazione. Siamo stati i primi a essere imprigionati in nome del loro progresso, molti altri seguiranno, a milioni. Questo è ciò che ci aspetta, così finiremo tutti – prigionieri, in bidonville nate da un'epidemia. Da qui a cent'anni leggerete l'atto d'accusa nei confronti dell'avidità europea nella differenza tra il regno del Siam e le condizioni del nostro paese in catene.

1 Adattamento da P. Herhert, *The Hsaya San Rebellion (1930-1932) Reappraised*, Monash University, Melbourne 1982, p. 5 (*N.d.A.*).

8.

L’Irrawaddy non era la sola via d’acqua utilizzata da Saya John. Il suo lavoro spesso lo portava più a est, lungo il fiume Sittang, nei montuosi territori shan. Nell’interno, a un giorno di viaggio dalla città rivierasca di Pyinmana, c’era un piccolo villaggio chiamato Huay Zedi. Molti anni prima, quando le compagnie del tek avevano avviato l’esplorazione di quel tratto di foresta, anche Huay Zedi era un campo provvisorio come tanti altri. Ma con il passare degli anni gli accampamenti stagionali si erano spostati sempre più in alto lungo le pendici dei monti e approvvigionarli era diventato via via più difficile. Col tempo, grazie alla sua posizione privilegiata sui declivi dove le montagne si uniscono alla pianura, Huay Zedi divenne una sorta di capolinea per le regioni montuose. Molti dei taglialegna e conducenti di elefanti che si spostavano al seguito delle compagnie in quella regione un tempo spopolata decisero di stabilirsi nel villaggio o negli immediati dintorni.

Ben pochi degli oo-si, pe-si e pa-kyeik che vivevano a Huay Zedi erano di origine birmana: alcuni erano di stirpe karen, altri karenni, altri pa-o, altri padaung, altri ancora kadu-kanan; c’era anche qualche famiglia di *mahout* indiani, addestratori di elefanti di Koraput, nei Ghat orientali. Gli abitanti del villaggio facevano vita a sé, intrattenendo scarsi rapporti con la gente di pianura; Huay Zedi era un luogo completamente autosufficiente, parte di un nuovo ciclo di vita messo in essere dal tek.

Il villaggio era situato su una piattaforma sabbiosa creata da un torrente che aveva deviato in un ampio meandro. Lì il livello dell’acqua si abbassava, si assottigliava su un fondo di ciottoli, e per la maggior parte dell’anno arrivava al massimo al ginocchio – una profondità ideale per i bambini del villaggio che, muniti di piccole balestre, passavano le giornate perlustrandolo. Il torrente era pieno di facili prede, pesci dal dorso argenteo che giravano in tondo nelle gore d’acqua bassa, storditi dall’improvviso rallentare della corrente. Gli abitanti di Huay Zedi erano perlopiù donne: gli

uomini robusti, dai dodici anni in su, erano via per la maggior parte dell’anno, in questo o quel campo di tek sulle pendici dei monti.

L’insediamento era circondato da giganteschi alberi dal tronco diritto che crescevano fittissimi, formando un’imponente muraglia di fronde dietro la quale si nascondevano stormi di parrocchetti e truppe di scimmie e bertucce – entelli dal muso bianco e bronzei macachi. Bastavano i consueti rumori domestici del villaggio – un guscio di noce di cocco sfregato su una pentola metallica, il cigolio della ruota di un giocattolo – per propagare ondate di allarme in quella maculata oscurità: le scimmie battevano in ciarliera ritirata e gli uccelli spiccavano il volo dalle cime degli alberi in una massa fluttuante, come un lenzuolo gonfiato dal vento.

Le abitazioni di Huay Zedi differivano da quelle dei campi di tek solo per altezza e dimensioni – per forma e aspetto erano invece assai simili, essendo costruite con identici materiali, steli di bambù intrecciati e canne, ed essendo anch’esse rialzate rispetto al terreno, poggianti su palafitte di tek alte fino alla spalla. Solo pochi edifici si staccavano nettamente dallo sfondo della vegetazione: un ponte di legno, una pagoda con una recinzione bianca e una chiesa con il tetto di canne di bambù sovrastato da una croce di tek dipinta. La chiesa era frequentata da un gran numero di abitanti di Huay Zedi, molti dei quali erano karen o karenni – persone le cui famiglie erano state convertite dai seguaci del reverendo Adoniram Judson, missionario battista americano.

Quando era di passaggio a Huay Zedi, Saya John di solito soggiornava presso la matronale vedova di un hsin-ouq, una cristiana karenni, che sulla veranda coperta di rampicanti del suo tai gestiva un piccolo negozio. Questa signora aveva un figlio, Doh Say, che divenne uno dei migliori amici di Rajkumar.

D’un paio d’anni più vecchio di Rajkumar, Doh Say era un ragazzo timido, allampanato, con una faccia larga, piatta e un naso che pareva mozzato come un sigaro. Quando Rajkumar lo conobbe, era solo un umile *sin-pa-kyeik*, aiutante di un pa-kyeik: erano questi uomini a vedersela con l’imbrigliatura degli elefanti e la rimozione dei tronchi. Doh Say era troppo giovane e inesperto perché gli venisse affidata la responsabilità di agganciare le catene, il suo lavoro consisteva semplicemente nel reggerne il peso per il suo boss. Ma Doh Say era un lavoratore instancabile e scrupoloso e, quando Rajkumar e Saya John fecero nuovamente tappa al

villaggio, era diventato pa-kyeik. Un anno dopo era già pe-si e lavorava con un branco di elefanti specializzato nella pulizia dei corsi d’acqua.

Al campo, Rajkumar stava costantemente appiccicato a Doh Say e di tanto in tanto si rendeva utile accendendo un fuoco o facendo bollire una pentola d’acqua. Da lui imparò a preparare il tè come piaceva agli oo-si, un’infusione densa, amara e acida, cominciando con un recipiente già colmo di foglie per metà e aggiungendone altre ogni volta che lo riempiva d’acqua. La sera aiutava Doh Say a intrecciare pareti di giunco e la notte si sedeva sulla scala della sua capanna, masticando betel e ascoltando le chiacchiere degli oo-si. La notte il branco non richiedeva cure. Gli elefanti, trattenuti dai ceppi legati alle catene, venivano lasciati a pascolare nella giungla circostante.

Si era molto soli, al campo, e Doh Say parlava spesso della sua innamorata, Naw Da, un’adolescente sottile e in boccio, che vestiva una tunica bianca infiocchettata e un longyi tessuto in casa. Si sarebbero sposati non appena Doh Say fosse stato promosso al rango di oo-si.

«E tu?» gli chiedeva Doh Say. «Ce l’hai una ragazza nel cuore?»

Rajkumar di solito lasciava cadere il discorso, ma una volta Doh Say insistette e lui annuì.

«Chi è?»

«Si chiama Dolly».

Era la prima volta che Rajkumar parlava di lei, ed era passato così tanto tempo che stentava a ricordarne i tratti. Era solo una bambina, eppure lo aveva toccato come niente e nessuno era riuscito a fare prima di lei. Nei suoi occhi enormi, colmi di paura, aveva visto la sua stessa solitudine rovesciata all’esterno, resa visibile, indossata sopra la pelle.

«E dove vive?»

«In India, credo. Non lo so con sicurezza».

Doh Say si grattò il mento. «Un giorno dovrai andare a cercarla».

Rajkumar rise. «È molto lontano».

«Devi andarci. Non c’è altro da fare».

Fu da Doh Say che Rajkumar apprese i molti modi in cui la morte coglieva gli oo-si a tradimento: la vipera di Russell, il tronco vagante, la carica di un bufalo selvaggio. Eppure il peggior timore di Doh Say non era legato a queste riconoscibili incarnazioni di morte, bensì a una sua veste

particolarmente vendicativa: l’antrace, la più mortale tra le malattie degli elefanti.

L’antrace era comune nelle foreste della Birmania centrale e le epidemie difficili da prevenire. Il morbo poteva restarsene in letargo nelle praterie anche trent’anni. Poi, una pista o un sentiero apparentemente tranquilli e considerati sicuri dopo essere rimasti inutilizzati per molti anni, tutt’a un tratto si rivelavano luoghi di morte. Nella sua forma più virulenta, l’antrace era in grado di uccidere un elefante nel giro di poche ore. Giganteschi elefanti con robuste zanne, alti quindici braccia abbondanti da terra, che al tramonto pascolavano pacifici, all’alba potevano essere morti. Si poteva perdere in pochi giorni un intero branco di un centinaio di capi. Un elefante adulto vale migliaia di rupie e il costo di un’epidemia poteva far tremare la borsa di Londra. Ben poche compagnie di assicurazione erano disposte a rischiare con una simile malattia.

Il termine antrace ha la stessa radice di antracite, un tipo di carbone. Quando l’antrace attacca gli esseri umani, l’infiammazione si manifesta dapprima con piccoli brufoli. Crescendo, al centro di queste lesioni si evidenzia una macchia nera, minuscole pustole, simili a carbonella in polvere: da qui il nome della malattia. Quando l’antrace attacca la pelle di un elefante sviluppa una potenza vulcanica. Compare dapprima nei quarti posteriori dell’animale, lesioni grosse come un pugno umano, marroni-rossastre. Si gonfiano rapidamente e, nei maschi, presto ricoprono la guaina del pene.

Aumentando, i carbonchioli hanno l’effetto di sigillare l’ano dell’animale. Gli elefanti consumano un’enorme quantità di foraggio e devono defecare costantemente. Il contagio non blocca il lavorio del loro apparato digerente e l’intestino continua a produrre escrementi anche dopo che le vie escretorie si sono chiuse, la materia fecale non eliminata preme con forza esplosiva contro il condotto anale ostruito.

«Il dolore è così terribile», disse Doh Say, «che un elefante colpito dalla malattia aggredisce qualunque cosa veda. Sradica alberi e demolisce muri. Anche l’elefantessa più mansueta si trasforma in un killer feroce, il piccolo più mite si rivolta contro la madre».

Erano insieme in un campo quando ci fu un attacco dell’epidemia. Saya John e Rajkumar erano ospiti, come di consueto, del hsin-ouq del campo, un uomo piccolo, curvo, con baffi che sembravano lacci da scarpe. Una sera

tardi si presentò all’improvviso Doh Say per comunicare che un oo-si mancava all’appello: si pensava che fosse stato ucciso dal suo elefante.

Il hsin-ouq non riusciva a capacitarsene. L’elefante, una femmina, era affidata alle cure di quell’oo-si da più di quindici anni e non aveva mai dato problemi. Eppure poco prima di morire l’oo-si aveva allontanato la sua cavalcatura dal branco e l’aveva incatenata a un albero. Adesso lei montava la guardia al cadavere e non avrebbe lasciato avvicinare nessuno. La cosa era inspiegabile. Che cosa era andato storto? Sebbene fosse molto tardi, il hsin-ouq si diresse verso la foresta con Doh Say e pochi altri. Saya John e Rajkumar decisero di unirsi a loro.

Caso volle che il funzionario responsabile del campo fosse andato a stare a Prome per un paio di giorni, negli alloggiamenti della compagnia. In sua assenza nel campo non c’erano armi da fuoco. Gli oo-si erano armati solo di torce, lance e coltelli ricurvi.

Rajkumar udì l’elefante da molto lontano. Il rumore aumentava man mano che si avvicinavano. Già più volte, in passato, Rajkumar si era meravigliato dell’incredibile insieme di rumori che un solo elefante era in grado di produrre: strombettii, strida, flatulenze, lo schianto degli arbusti e del sottobosco. Ma questo non era il solito fracasso dell’ora del pasto: c’era una nota di dolore che spiccava fra i consueti rumori.

Arrivando sulla scena trovarono che l’elefante aveva ripulito un’ampia area intorno a sé, abbattendo tutto ciò che era alla sua portata. L’oo-si morto giaceva sotto un albero, pesto e sanguinante, a poco più d’un metro dalle zampe in ceppi dell’elefante.

Saya John e Rajkumar si tennero a distanza mentre il hsin-ouq e i suoi uomini giravano intorno all’animale, cercando di capire cosa fosse accaduto. Poi il hsin-ouq lanciò un grido indicando un punto nelle terga dell’animale. Pur nella luce fioca delle torce, Rajkumar vide dei gonfiori nel posteriore dell’elefante, di un rosso acceso.

Il hsin-ouq e i suoi uomini fecero immediatamente dietrofront e si buttarono a capofitto nella boscaglia, ripercorrendo di corsa la strada da cui erano venuti.

«Cosa succede, Sayagyi? Perché corrono così?»

Saya John s’affrettava nel sottobosco, cercando di non perdere di vista le torce. «Per via dell’antrace, Rajkumar», gli rispose Saya John senza voltarsi.

«Di cosa, Saya?»

«Antrace».

«Ma, Saya, perché non cercano di portare via il cadavere?»

«Nessuno si può avvicinare a quella creatura adesso, per timore del contagio. E comunque hanno cose più urgenti a cui pensare».

«Più urgenti del corpo di un amico?»

«Molto di più. Potrebbero perdere tutto, gli animali, il lavoro, la vita stessa. L'uomo che è morto ha sacrificato la vita nel tentativo di evitare che il suo elefante contagiasse gli altri. Glielo devono, di tenere il branco lontano dal contagio».

Rajkumar aveva visto molte epidemie andare e venire – tifo, vaiolo, colera. Lui stesso era sopravvissuto a quella che aveva ucciso tutta la sua famiglia. Per lui il contagio era più un rischio che un pericolo, una minaccia con cui convivere giorno dopo giorno. Non riusciva a credere che gli oo-si abbandonassero con tanta leggerezza il cadavere del compagno.

Rajkumar scoppiò a ridere. «Scappano come se fossero inseguiti da una tigre».

Al che Saya John, di solito così calmo e pacato, si girò verso di lui, inaspettatamente in collera. «Bada, Rajkumar», la voce di Saya John si fece più lenta. «L'antrace è una piaga e fu per punire l'orgoglio che Dio la scagliò sulla terra».

La sua voce si fece più lenta e profonda, come sempre quando citava la Bibbia: «E il Signore disse a Mosè e ad Aronne: "Prendete dei pugnelli di cenere di fornace, e Mosè la lanci verso il cielo, alla presenza del Faraone. Essa diventerà polvere che coprirà tutto l'Egitto, e sugli uomini e gli animali di tutto l'Egitto produrrà delle ulcere"».

Rajkumar riuscì a comprendere solo qualche parola, ma il tono di voce di Saya John bastò a zittirlo.

Arrivati al campo, lo trovarono deserto. Doh Say e gli altri se n'erano andati con il branco evacuato. Era rimasto solo il hsin-ouq ad aspettare il funzionario della compagnia. Saya John decise di restare per tenergli compagnia.

Il mattino dopo, all'alba, tornarono sul luogo dell'incidente. L'elefante infetto era più tranquillo, adesso, stordito dal dolore e indebolito dalla lotta contro la malattia. I gonfiori avevano raggiunto la dimensione di un ananas e la pelle dell'animale cominciava a lacerarsi. Con il passare delle ore le lesioni divennero ancora più grosse e le lacerazioni più profonde. Presto dalle pustole cominciò a colare un liquido biancastro. In breve tempo la

pelle dell’animale fu fradicia di secrezioni. Rivoli di pus sanguinolento cominciarono a gocciolare sul terreno. Tutt’intorno all’animale il suolo si trasformò in un pantano ribollente di sangue e pus. Rajkumar non ne reggeva più la vista. Vomitò, piegato in due, reggendosi il longyi.

«Se questo è l’effetto che fa a te, Rajkumar», disse Saya John, «immagina cosa deve significare per gli oo-si vedere i loro elefanti morire così. Quegli uomini si prendono cura di questi animali come se fossero anch’essi umani. Ma quando l’antrace arriva a questo stadio l’oo-si non può far altro che assistere impotente mentre queste grandiose montagne di carne si dissolvono davanti ai loro occhi».

L’elefante morì nel primo pomeriggio. Subito dopo il hsin-ouq e i suoi uomini recuperarono il corpo del compagno. Saya John e Rajkumar li osservarono da lontano mentre trasportavano al campo il cadavere maciullato.

«Presero dunque della cenere di fornace», mormorò Saya John a fior di labbra, «si presentarono davanti al Faraone e Mosè la sparse verso il cielo, ed essa produsse sugli uomini e gli animali delle ulcere che si trasformarono in pustole. E i maghi non poterono stare davanti a Mosè, a causa delle ulcere, perché le ulcere erano addosso ai maghi e addosso a tutti gli egiziani...»

Rajkumar era ansioso di andarsene dal campo, nauseato dagli eventi degli ultimi giorni. Ma Saya John non prestava orecchio alle sue insistenze. Il hsin-ouq era un vecchio amico, disse, e lui intendeva restare a fargli compagnia fino a che l’oo-si fosse stato sepolto e quell’ordalia avesse avuto fine.

In condizioni normali si sarebbe celebrato il funerale subito dopo il recupero del corpo. Ma in assenza del funzionario della compagnia sorse un ostacolo imprevisto. Era costume che il morto fosse formalmente liberato dai suoi vincoli terreni con la firma di un documento. Nell’osservanza di quel rituale nessuno era più rigoroso degli oo-si, che mettevano a repentaglio la propria vita ogni giorno. La liberatoria del defunto doveva ancora essere firmata e l’unico che poteva farlo era il funzionario della compagnia, suo datore di lavoro. Venne inviato un messo, che sarebbe tornato probabilmente il giorno dopo con il documento firmato. Restava da aspettare solo una notte.

Al tramonto il campo era semivuoto. Rajkumar e Saya John erano fra i pochi rimasti. Rajkumar rimase a lungo sveglio sulla veranda del hsin-ouq. Nella radura al centro del campo, il tai sfavillava di luci. Il domestico del funzionario della compagnia aveva acceso tutte le lampade a petrolio e nell'oscurità della giungla il tai deserto aveva assunto una bizzarra grandiosità.

A tarda sera Saya John venne fuori a fumarsi un sigaro.

«Saya, perché il hsin-ouq deve aspettare tanto per il funerale?» domandò Rajkumar con una nota di rammarico. «Cosa ci sarebbe stato di male, Saya, se avesse sepolto l'uomo morto e fatto firmare dopo il documento?»

Saya John tirò una lunga boccata e la punta ardente del sigaro brillò di riflesso nelle lenti. Rimase in silenzio così a lungo che Rajkumar cominciò a chiedersi se avesse sentito la sua domanda. Ma proprio quando stava per ripetergliela, Saya John cominciò a parlare.

«Una volta mi trovavo in un campo», disse, «quando in un disgraziato incidente morì un oo-si. Il campo non era molto lontano da qui, al massimo due giorni di cammino, e gli animali erano affidati al nostro ospite, anche lui hsin-ouq. L'incidente ebbe luogo nel periodo di maggiore attività, verso la fine delle piogge, quando il lavoro stagionale stava per concludersi. Rimanevano solo poche cataste quando un tronco molto grosso rotolò di sbieco sull'argine del torrente, ostruendo il pendio utilizzato per far scivolare verso il corso d'acqua i tronchi di tek accatastati. Si mise di traverso tra due ceppi, bloccando ogni attività: impossibile far rotolare gli altri tronchi senza rimuoverlo.

Il funzionario del campo era giovane, non più di diciannove o vent'anni, e il suo nome, se ricordo bene, era McKay – McKay-*thakin*, lo chiamavano. Era in Birmania solo da due anni ed era alla sua prima esperienza nella direzione della stagione di taglio. La stagione era stata lunga e dura, era piovuto per mesi e mesi. McKay-thakin era orgoglioso della sua nuova responsabilità e aveva lavorato duro, passando tutto il periodo del monsone al campo, senza mai concedersi una tregua, senza mai assentarsi per più di un fine settimana. Aveva subito parecchi brutti attacchi di febbre che lo avevano indebolito al punto che certi giorni non aveva neppure le forze per scendere la scala del suo tai. Ora, avvicinandosi la fine della stagione, gli era stato promesso un mese di riposo, nell'aria fresca delle colline di Maymyo. La compagnia gli aveva detto che era libero di andarci non appena il terreno del suo campo fosse stato sgomberato da tutti i tronchi che

erano stati segnati per il taglio. Con l’avvicinarsi del giorno della partenza McKay-thakin si faceva sempre più irrequieto, e imponeva alla sua squadra ritmi di lavoro durissimi. Quando accadde l’incidente, il lavoro era quasi finito.

La caduta improvvisa si verificò intorno alle nove del mattino, l’ora in cui il turno giornaliero sta per concludersi. Il hsin-ouq era lì nei pressi e mandò immediatamente i suoi pa-kyeik a imbrigliare il tronco con le catene in modo da poterlo rimorchiare. Ma il tronco si era bloccato con un’angolatura che impediva di agganciare bene le catene. Dapprima il hsin-ouq cercò di spostarlo agganciandolo a un possente giovane elefante, poi, fallita tale manovra, fece condurre sul posto un paio delle femmine più affidabili. Ma ogni tentativo fu inutile. Il tronco non si muoveva. Alla fine McKay-thakin, spazientito, ordinò al hsin-ouq di far scendere un elefante giù per il pendio perché smuovesse il tronco a testate.

Il pendio era molto ripido e dopo essere stata spianata per mesi dai pesanti tronchi, la superficie era ridotta in polvere. Il hsin-ouq sapeva che per un oo-si era assai pericoloso condurre un elefante su un terreno così incerto e sdrucciolevole. Ma McKay-thakin era esasperato, ed essendo lui il responsabile, la spuntò. A malincuore, il hsin-ouq chiamò uno degli uomini, che tra l’altro era suo nipote, il figlio di sua sorella. L’operazione era evidentemente assai rischiosa e il hsin-ouq era ben consapevole che nessun altro dei suoi uomini avrebbe obbedito a un ordine simile. “Vai giù”, disse al nipote, “ma sta’ attento, e non esitare a tornare indietro”.

Per la prima parte dell’operazione tutto filò liscio, ma quando finalmente il tronco si sbloccò il giovane oo-si perse il punto d’appoggio e volò a terra, proprio sul percorso di quelle due tonnellate che rotolavano. Accadde l’inevitabile. Il suo corpo schiacciato non presentava ferite, quando venne raccolto, ma ogni osso era in frantumi, polverizzato.

Il giovane era molto benvoluto, sia dai compagni che dalla sua cavalcatura, un’elefantessa generosa e di buon carattere che rispondeva al nome di Shwe Doke. Addestrata alla ripulitura dei corsi d’acqua con i branchi della compagnia, era affidata alle sue cure da parecchi anni.

Chi li conosce bene sostiene di poter distinguere molteplici sfumature nelle emozioni degli elefanti: collera, piacere, gelosia, dolore. Shwe Doke sembrava inconsolabile. E non meno addolorato era il hsin-ouq, che non smetteva di rimproverarsi, distrutto dal senso di colpa.

Ma il peggio doveva ancora venire. Quella sera, dopo che il corpo fu preparato per la sepoltura, il hsin-ouq portò la consueta lettera di liberatoria a McKay-thakin e gli chiese di firmarla.

A quell'ora McKay-thakin era fuori di sé. Si era scolato una bottiglia di whisky e aveva di nuovo la febbre. Era del tutto insensibile alle suppliche del hsin-ouq, incapace perfino di capire cosa gli venisse richiesto.

Invano il hsin-ouq gli spiegava che non si poteva rimandare la sepoltura, che il corpo non si sarebbe mantenuto, che bisognava restituire all'uomo la sua libertà prima della cerimonia funebre. Pregò, supplicò, nella sua disperazione tentò perfino di salire la scala ed entrare a forza nel tai. Ma McKay-thakin lo vide arrivare e s'affrettò a uscire sulla veranda con un bicchiere in una mano e nell'altra un fucile da caccia carico. Svuotando un caricatore in aria, gridò: "Per amor di Dio, non potete lasciarmi in pace neanche questa sera?"

Allora il hsin-ouq rinunciò e decise di procedere alla sepoltura. Il cadavere venne sotterrato al calar delle tenebre.

Quella sera mi trovavo nella capanna del hsin-ouq, come sempre. Dopo un pasto frugale uscii all'aperto a fumare. Di solito a quell'ora nei campi del tek c'è una grande animazione: dalla cucina giunge il fragore dei piatti di alluminio e delle pentole metalliche, e l'oscurità è punteggiata dalle braci ardenti dei sigari degli oo-si, che siedono accanto alle capanne assaporando l'ultimo tiro della giornata e masticando rimasugli di betel. Invece, con mia grande meraviglia, in giro non c'era nessuno; udivo soltanto rane e gufi e il frusciante sbatter d'ali delle grandi nottue della giungla. Non udivo neppure il più familiare e rassicurante dei rumori della giungla, il tintinnio dei campanacci degli elefanti. Evidentemente, non appena la fossa dell'uomo morto era stata riempita di terra, gli altri oo-si avevano cominciato ad abbandonare il campo, portando con sé i loro elefanti.

L'unico elefante ancora nelle vicinanze del campo era Shwe Doke, la cavalcatura del defunto. Dopo l'incidente il hsin-ouq si era fatto carico dell'elefantessa senza cavaliere del nipote. Era irrequieta e nervosa, sbatteva di continuo le orecchie e menava grandi sferzate nell'aria con la proboscide. Quel comportamento non era né strano né inatteso, perché gli elefanti sono innanzitutto animali assai abitudinari. Un evento grave come la scomparsa di una guida da tempo familiare può sconvolgere anche un elefante mitissimo, renderlo addirittura pericoloso.

Essendo questo il caso, il hsin-ouq aveva deciso di non lasciare Shwe Doke al pascolo come di consueto, quella notte. L’aveva invece condotta in una radura a mezzo miglio dal campo mettendole davanti un enorme mucchio di succulente e tenere fronde d’albero. Poi l’aveva robustamente impastoiata a due enormi alberi impossibili da sradicare. Per essere doppiamente sicuro che non si sciogliesse non aveva usato i soliti ceppi, bensì le pesanti catene di ferro usate per imbrigliare i tronchi. Per precauzione, disse.

“Precauzione contro cosa?” domandai io. I suoi occhi erano ormai annebbiati dall’oppio. Mi guardò di sbieco e borbottò con voce impastata: “Solo una precauzione”.

A quel punto nel campo restavamo solo io e lui, e naturalmente McKay-thakin. Il tai era tutto illuminato, con lumi a tutte le finestre, e appariva altissimo, appollaiato sulle alte palafitte di tek. La capanna del hsin-ouq era assai piccola al confronto, e molto più vicina al terreno, sicché stando sulla sua piattaforma dovevo allungare il collo per riuscire a vedere le finestre illuminate di McKay-thakin. Mentre le guardavo, da quelle finestre usciva, a ondate, un esile, doloroso lamento. Era il suono di un clarinetto, uno strumento che talvolta il thakin suonava, la sera, per passare il tempo. Che stranezza, udire quella musica mesta, malinconica, scaturire da quelle finestre scintillanti, le note che restavano sospese nell’aria un istante prima di mescolarsi ai rumori notturni della giungla. Così, pensavo, deve guardare i rematori di una canoa ricavata da un tronco di palma un grande transatlantico che incombe su di loro nel buio della notte, con la scia dei suoni della sua sala da ballo.

Non era piovuto molto quel giorno, ma a sera le nubi avevano cominciato ad ammassarsi nel cielo, e all’ora in cui spensi la lampada a petrolio e srotolai la mia stuoia non si vedeva neppure una stella. Presto scoppiò l’uragano. La pioggia scrosciava e i tuoni rimbombavano nelle valli, riecheggiando da un versante all’altro. Dormivo forse da un’ora o due quando fui svegliato da un rivolo d’acqua che gocciolava attraverso il tetto di canne. Alzandomi per spostare la stuoia in un angolo asciutto della capanna, diedi per caso un’occhiata al campo. Il tai si stagliò all’improvviso nell’oscurità, illuminato da un fulmine: le lampade si erano esaurite.

Mi ero quasi riaddormentato quando, in mezzo ai rumori della pioggia, udii un suono leggero, delicato, un lontano tintinnio. Era molto distante, ma si avvicinava in fretta, e avvicinandosi si rivelò per quello che era, il suono

inconfondibile del campanaccio degli elefanti. Ben presto, nel lieve tendersi delle canne di bambù della capanna, colsi il passo pesante, affrettato dell'animale.

"Hai sentito?" sussurrai al hsin-ouq. "Cos'è?"

"L'elefantessa, Shwe Doke".

Un oo-si riconosce il proprio elefante dal campanaccio, è seguendone il suono che ogni mattina individua la posizione della sua cavalcatura dopo il pascolo notturno nella foresta. Per far bene il suo lavoro un hsin-ouq deve conoscere il suono di ogni animale semplicemente concentrandosi sul tintinnio dei campanacci. Il mio ospite era un hsin-ouq di grande abilità ed esperienza. Sapevo che non c'era la minima possibilità che si sbagliasse nell'identificare il campanaccio che si stava avvicinando.

"Forse", m'attentai a dire, "Shwe Doke ha avuto paura del nubifragio, forse è riuscita a liberarsi dai ceppi".

"Se si fosse liberata", disse il hsin-ouq, "si trascinerebbe dietro le catene". Tacque e tese l'orecchio. "Ma non sento nessuna catena. No. È stata liberata da una mano umana".

"Ma di chi potrebbe essere quella mano?"

Mi zittì di colpo, con un gesto. Il campanaccio era vicinissimo, adesso, e il passo dell'animale faceva vibrare la capanna.

Cominciai a strisciare in direzione della scala, ma il hsin-ouq mi trattenne. "No", disse, "resta qui".

Un attimo dopo il cielo fu squarciato da un lampo. Nella momentanea luminosità di quella lastra di luce vidi Shwe Doke che muoveva decisa verso il tai, a testa bassa e con la proboscide arrotolata sotto il labbro.

Balzai in piedi e cominciai a urlare: "Thakin, McKay-thakin..."

McKay-thakin aveva già udito quello scampanio, aveva sentito le vibrazioni provocate dall'avvicinarsi del pesante animale. Si vide una fiamma guizzare a una finestra del tai, poi il giovanotto apparve sulla veranda, nudo, con una torcia in una mano e il fucile nell'altra.

Giunta a tre metri dal tai, Shwe Doke si arrestò. Inclinò la testa come se volesse valutarne la struttura. Era una vecchia elefantessa, addestrata nei branchi utilizzati per l'aunging. Sono animali esperti nell'arte della demolizione. Gli basta un'occhiata per valutare le dimensioni di una diga di legname rimasto impigliato e trovare il punto di attacco.

McKay-thakin fece fuoco nell'istante stesso in cui Shwe Doke iniziava la carica. Era così vicina, adesso, che non poteva mancarla: la colpì

esattamente dove aveva mirato, nel punto più vulnerabile, tra l'occhio e l'orecchio.

Ma lo slancio della carica di Shwe Doke la sospinse avanti benché stesse per morire. Anche lei colpì il tai esattamente dove aveva mirato, nel punto in cui le due travi maestre si intersecano. Seguì come un'esplosione, con tronchi, travi e canne che volavano in aria. McKay-thakin fu catapultato a terra, sulla testa di Shwe Doke.

Gli elefanti da aunging acquisiscono una tale perizia nel movimento degli arti che, malgrado il loro peso, possono stare in equilibrio sull'orlo di una cascata, appollaiarsi come gru su un piccolo masso in mezzo alla corrente, girare su se stessi in uno spazio in cui un mulo inciamperebbe. Fu con quel tipo di passettini esperti che si girò Shwe Doke, fino a trovarsi di fronte al corpo prono del funzionario. Poi, lentissimamente, si lasciò cadere su di lui con la sua mole agonizzante, prima la testa, ruotando poi su se stessa con un movimento circolare, in un'esecuzione tecnicamente perfetta della manovra di collisione degli elefanti da aunging – una spinta laterale così esattamente calibrata che può sciogliere un groviglio di diecimila tonnellate di tek con la stessa rapidità di un nodo di marinaio. La torcia di McKay-thakin, dopo aver crepitato al suo fianco per un po', si spense. Non si vedeva più niente.

Mi precipitai giù per la scala della capanna, e il hsin-ouq dietro di me. Correndo verso il tai nel buio, inciampai e caddi a faccia in giù nel fango. Il hsin-ouq mi stava aiutando a rialzarmi, quando un fulmine crepitò nel cielo. Abbandonando di colpo la mia mano, si lasciò sfuggire un grido smozzicato, rauco.

"Cosa c'è? Cos'hai visto?" gridai.

"Guarda! Guarda là, per terra!"

Al lampo successivo vidi distintamente, proprio davanti a me, l'orma gigantesca scavata dalla zampa di Shwe Doke. Ma accanto c'era una traccia più piccola, con una forma strana, quasi oblunga.

"Cos'è?" chiesi. "Che cosa ha lasciato quel segno?"

"È l'impronta di un piede", disse lui, "umano, sebbene schiacciata fino a essere quasi irriconoscibile".

Rabbrividii e restai esattamente dov'ero, sperando in un'altra saetta alla cui luce potessi accertare io stesso la verità di quanto stava dicendo. Aspettai a lungo, molto a lungo, ma sembrò che fosse passato un secolo prima che il cielo s'illuminasse di nuovo. E nel frattempo era piovuto così tanto che tutte le impronte sul terreno si erano cancellate».

9.

Nel 1905, ventunesimo anno di esilio del re, giunse a Ratnagiri un nuovo ispettore distrettuale. In quanto capo amministrativo del distretto, l’ispettore era di fatto responsabile dei rapporti con la famiglia reale birmana. Si trattava di un incarico importante che veniva sempre affidato a funzionari dell’Indian Civil Service – la struttura solennemente gerarchica che amministrava i possedimenti britannici in India. Per entrare nell’Indian Civil Service i candidati dovevano superare un difficile esame che si svolgeva in Inghilterra. La stragrande maggioranza di quelli che lo superavano era inglese, ma tra essi c’era anche un limitato numero di indiani.

L’ispettore che arrivò nel 1905 era indiano, Beni Prasad Dey. Era sulla quarantina e non era della regione: veniva dal Bengala, da Calcutta, che sulla carta dell’India si trova all’altro capo del paese, in diagonale. L’ispettore era un uomo snello, con un profilo aquilino che culminava in un naso simile a un becco. Indossava eleganti abiti confezionati in Savile Row e occhiali dalla montatura dorata. Arrivò a Ratnagiri accompagnato dalla moglie, Uma, di una quindicina d’anni più giovane, una donna alta, d’aspetto energico, con folti capelli ricciuti.

Re Thebaw li guardava dalla sua veranda, quando i burocrati di Ratnagiri si radunarono al pontile sul Mandovi per accogliere il nuovo ispettore e la giovane moglie. La prima cosa che notò nella coppia fu lo strano abbigliamento della signora. Perplesso, porse il binocolo alla regina: «Cos’è che ha addosso?»

La regina l’osservò a lungo. «È soltanto un sari», disse infine, «solo che lo porta secondo il nuovo stile». Spiegò che un funzionario indiano aveva inventato un nuovo modo di indossare il sari, con cianfrusaglie prese a prestito dall’abbigliamento europeo – un bolerino, una blusa. Aveva sentito dire che in tutta l’India le donne stavano adottando il nuovo stile. Ma

naturalmente a Ratnagiri arrivava tutto in ritardo, lei stessa non aveva mai avuto occasione di osservare da vicino la nuova moda.

La regina aveva visto andare e venire molti ispettori, indiani e inglesi; li reputava nemici e carcerieri, arrivisti che non meritavano la sua considerazione. Ma questa volta era incuriosita. «Spero che venga con la moglie, quando sarà invitato. Sarebbe interessante vedere come si indossa questo nuovo tipo di sari».

Malgrado un così favorevole inizio, il primo incontro della famiglia reale con l'ispettore rischiò di concludersi disastrosamente. L'ispettore e la moglie erano arrivati in un momento in cui la politica si era ormai fatta strada fra la gente. Arrivavano quotidianamente notizie di raduni, marce e petizioni: alla popolazione veniva detto di boicottare i prodotti inglesi; le donne facevano falò dei tessuti del Lancashire. In Estremo Oriente c'era una guerra tra Russia e Giappone, e per la prima volta sembrava che un paese asiatico potesse avere la meglio su una potenza europea. I giornali indiani erano pieni di notizie su quella guerra e su ciò che avrebbe significato per i paesi colonizzati.

Non era abitudine del re incontrare i funzionari che venivano a Outram House. Ma aveva seguito da vicino gli avvenimenti del conflitto russo-giapponese ed era ansioso di conoscere l'opinione altrui. Quando l'ispettore e sua moglie vennero in visita, le prime parole del re furono per quell'argomento: «Ispettore-sahib», esordì bruscamente, «avete letto le notizie? I giapponesi hanno sconfitto i russi in Siberia?»

L'ispettore fece un rigido inchino, dalla vita. «Sì, ho letto gli articoli, Altezza», disse, «ma vi confesso che non riesco a considerarlo un avvenimento di grande rilievo».

«Oh!» disse il re. «Mi sorprende sentirvi dire una cosa simile». Dal modo in cui aggrottò la fronte, era evidente che non aveva intenzione di lasciar cadere l'argomento.

La sera prima Uma e l'ispettore erano stati ampiamente ragguagliati sull'imminente visita a Outram House. Avevano saputo che in quelle occasioni il re non era quasi mai presente: sarebbe stata la regina a riceverli, nella sala delle udienze al pianterreno. Arrivando trovarono invece il re quanto mai presente: indossava un longyi stropicciato e andava su e giù per la sala battendosi una coscia con un giornale arrotolato. Era pallido e un po' gonfio in viso, con ciuffi di capelli grigi che gli cadevano disordinatamente sul collo.

La regina, d’altro canto, era esattamente dove doveva essere: sedeva rigidamente eretta su un alto scranno, con le spalle alla porta. Il che, Uma ne era informata, faceva parte del prestabilito assetto di battaglia: i visitatori dovevano entrare e andare a sedersi su bassi sedili ai piedi della sovrana. Era il modo della regina di conservare lo spirito del protocollo di Mandalay, e poiché le rappresentanze inglesi erano irremovibili nel loro rifiuto di eseguire lo shiko, lei si faceva un punto d’onore di non riconoscerne l’ingresso in sua presenza.

A Uma avevano detto di stare attenta, nella sala delle udienze, di guardare se ci fossero in giro sacchi di riso e ceste di *dal*. Talvolta quella stanza era utilizzata come un magazzino di riserva, ed era risaputo che non pochi ospiti ignari erano incappati nelle sue trappole nascoste: non era difficile trovare manciate di peperoncini sotto i sofà e vasi di pickle stipati sugli scaffali dei libri. Una volta un corpulento sovrintendente di polizia si era seduto pesantemente sui resti pungenti di un pesce essiccato. Un’altra volta, aggredito da una violenta zaffata di pepe, un venerabile giudice distrettuale aveva starnutito e la sua dentiera era atterrata rumorosamente all’altro capo della sala, ai piedi della regina.

Gli aneddoti che si raccontavano sulla sala delle udienze avevano allarmato Uma, spingendola a fissare il sari con un numero incredibile di fermagli e spille di sicurezza. Ma quando ci era entrata, la sala aveva avuto su di lei un effetto del tutto inatteso. Lungi dal provare imbarazzo, si sentì stranamente a suo agio tra le familiari fragranze di riso e *mung dal*. In qualunque altra circostanza la regina Supayalat, con quel volto simile a una maschera e le labbra violacee, sarebbe apparsa spettrale e terrificante. Ma gli odori domestici ne smussavano le asperità, in qualche modo addolcendo la sua rigida figura.

Su e giù per la stanza, il re faceva schioccare il giornale sul palmo della mano. «Bene, ispettore-sahib», disse, «avevate mai pensato che saremmo vissuti abbastanza per vedere con i nostri occhi il giorno in cui un paese orientale avrebbe sconfitto una potenza europea?»

Uma trattenne il fiato. Nelle ultime settimane l’ispettore aveva avuto accese discussioni circa le implicazioni di una vittoria giapponese sulla Russia. Alcune erano sfociate in rabbiosi scatti d’ira. Guardò ansiosamente il marito che si schiariva la gola.

«Capisco, Altezza», disse pacatamente l’ispettore, «che una vittoria giapponese abbia provocato unanime soddisfazione negli ambienti

nazionalisti indiani, e senza dubbio anche in Birmania. Ma la disfatta dello zar non è una sorpresa per nessuno, e non è di alcun conforto per i nemici dell'impero britannico. L'impero è oggi più forte che mai. Non avete che da dare un'occhiata alla carta geografica per verificare la fondatezza delle mie parole».

«Ma col tempo, ispettore-sahib, tutto cambia. Nulla dura per sempre».

La voce dell'ispettore si inasprì. «Posso ricordare a Vostra Altezza che se Alessandro il grande non trascorse che pochi mesi nelle steppe dell'Asia, le satrapie da lui fondate sopravvissero per secoli? Al contrario, l'impero inglese ha già più di cento anni, e posso assicurarvi, Altezza, che la sua influenza durerà nei secoli a venire. La potenza dell'impero lo rende inattaccabile e tale rimarrà nel prossimo futuro. Mi sia concesso di farvi notare, Altezza, che non sareste qui, oggi, se ve lo avessero fatto notare vent'anni fa».

Il re avvampò, fissando l'ispettore senza parlare. Toccò alla regina replicare. Si sporse in avanti, conficcando le unghie lunghe e affilate nei braccioli della poltrona. «Basta così, ispettore», disse. «Basta così, *bas karo*». Per un attimo, nell'immobilità della sala l'unico rumore fu quello delle unghie della regina che raschiavano i braccioli lucidi. C'era un baluginio, nella sala, come se da terra si fosse sollevata un'improvvisa ondata di calore.

Uma era seduta tra Dolly e la seconda principessa. Aveva ascoltato lo scambio tra il marito e il re in un silenzio attonito, paralizzata sulla sedia. Sulla parete di fronte a lei era appeso un acquerello. Un paesaggio al tramonto, un'aspra distesa rossa con migliaia di pagode avvolte dalla nebbia. A un tratto, battendo le mani, Uma gridò: «Pagan!»

La parola fu come un'esplosione in uno spazio chiuso. Sobbalzarono tutti e si girarono verso Uma. Lei allora indicò la parete con una mano: «Il dipinto... è una veduta di Pagan, non è vero?»

La seconda principessa sedeva accanto a Uma. Fu pronta ad accogliere quel diversivo. «Sì, certo. Può dirglielo Dolly, lo ha dipinto lei».

Uma si voltò verso l'esile donna alla sua sinistra. Rammentò che si chiamava Dolly Sein: all'arrivo le era stata presentata. Aveva notato che c'era in lei qualcosa di insolito, ma in quel momento era troppo concentrata sul protocollo per rifletterci.

«Davvero, lo ha dipinto lei?» disse Uma. «Ma è bellissimo».

«Grazie», disse Dolly senza scomporsi. «L'ho copiato da un libro di stampe». Si scambiarono un'occhiata e un rapido sorriso. Allora Uma si rese conto di ciò che l'aveva colpita, quella signorina Sein era forse la donna più bella che avesse mai visto.

«Signora», la regina batté una nocca sul bracciolo della poltrona, «come sapete che è una veduta di Pagan? Avete avuto occasione di visitare la Birmania?»

«Purtroppo no», disse Uma. «Ma mi sarebbe piaciuto molto. Ho uno zio a Rangoon, e una volta mi ha mandato una riproduzione».

«Oh!» annuì la regina, impressionata dal modo in cui la giovane donna era intervenuta, salvando la situazione. L'autocontrollo era una qualità che la regina aveva sempre ammirato. C'era qualcosa di attraente in quell'Uma Dey, il suo brio contrastava felicemente con l'arroganza del marito. Se non fosse stato per la sua presenza di spirito, sarebbe stata costretta a mettere alla porta l'ispettore, con le spiacevoli conseguenze che si potevano immaginare. No, questa Uma Dey aveva fatto bene a intervenire.

«Ci piacerebbe conoscere il vostro vero nome, signora», disse la regina. «Non siamo mai riusciti ad abituarci alla consuetudine indiana di chiamare le donne con il cognome di padri e mariti. Non lo facciamo, in Birmania. Avreste forse delle obiezioni a dirci quale sia il vostro nome?»

«Uma Debi... ma tutti mi chiamano Uma».

«Uma?» disse la regina. «È un nome che ci è familiare. Parlate bene l'indostano, Uma». C'era una nota di sincera ammirazione nella sua voce. Sia lei che il re parlavano un fluente indostano, ed era quella la lingua che la regina preferiva usare nei colloqui con i funzionari. Si era accorta che di solito l'uso di quella lingua metteva in difficoltà i rappresentanti britannici, soprattutto se indiani. I funzionari inglesi del Civil Service spesso si esprimevano bene in indostano, e quelli che non lo parlavano non si facevano scrupolo di rispondere in inglese. Gli indiani invece erano spesso parsi o bengali, tal Chatterjee o Dorabjee, e solo di rado parlavano correntemente indostano. Inoltre, non avevano la stessa prontezza dei colleghi inglesi nel passare da una lingua all'altra, sembravano imbarazzati dal fatto che la regina di Birmania parlasse la lingua meglio di loro. Si confondevano, balbettavano, e nel giro di qualche minuto avevano la lingua legata.

«Ho imparato l'indostano da bambina, Altezza», disse Uma. «Abbiamo vissuto a Delhi per qualche anno».

«*Achha?* Bene, ora vorremmo chiedervi un’altra cosa, Uma». La regina fece un gesto. «Potete avvicinarvi».

Uma le si accostò a capo chino.

«Uma», bisbigliò la regina, «ci piacerebbe esaminare il vostro abbigliamento».

«Altezza!»

«Come vedete, le mie figlie indossano i sari secondo la moda locale, ma io preferisco questa nuova moda. È più elegante, assomiglia di più a un htamein. Sarebbe di grave disturbo chiedervi di rivelarci i segreti di questo nuovo stile?»

Uma scoppiò a ridere. «Sarei lietissima di farlo, quando lo desiderate».

La regina si girò rigidamente verso l’ispettore: «Sarete senza dubbio impaziente di tornare ai vostri urgenti impegni, ispettore-sahib. Ma possiamo chiedervi di permettere a vostra moglie di trattenersi un po’ più a lungo con noi?»

L’ispettore si congedò, e a dispetto degli infausti auspici iniziali, la visita si concluse assai amichevolmente, con Uma che trascorse il resto del pomeriggio a Outram House chiacchierando con Dolly e le principesse.

L’abitazione dell’ispettore era nota come la Residenza. Era un ampio bungalow con un colonnato e un tetto spiovente di tegole rosse. Costruita sulla sommità di una collina, si affacciava sulla baia e la valle del fiume Kajali. Era circondata da un giardino recintato da mura che digradava per un lungo tratto, arrestandosi poco prima della gola in cui scorreva il fiume.

Una mattina Uma scoprì uno stretto accesso celato dietro un boschetto di bambù, in fondo al giardino. Il cancello era ricoperto di erbacce, ma riuscì ad aprirlo quanto bastava per infilarcisi. Pochi metri più in là una cengia boscosa si affacciava sulla valle del Kajali. Sull’orlo della gola c’era un peepul, un maestoso vecchio albero con una folta barba di radici aeree che penzolavano dai nodosi rami grigi. Evidentemente ci venivano le capre a pascolare: sotto il baldacchino di fronde il terreno era completamente ripulito. Si vedevano anche tracce di escrementi neri lungo il pendio. I pastori avevano costruito una sorta di sedile ammucchiando terra e pietre attorno al tronco del peepul.

La vista era incredibile: i meandri del fiume, l’estuario, l’insenatura della baia, le rocce battute dal vento – da quel punto si vedeva la baia meglio che dalla Residenza. Ci ritornò il giorno dopo e il giorno dopo ancora. I pastori

venivano solo all’alba e nelle altre ore del giorno non ci andava nessuno. Prese l’abitudine di scivolare fuori di casa ogni mattina, lasciando chiusa la porta della sua camera da letto in modo che i domestici pensassero che dormiva ancora. Si sedeva all’ombra del peepul con un libro per un’ora o due.

Una mattina Dolly la sorprese spuntando inaspettatamente dal sipario di radici aeree del peepul. Era andata alla Residenza per restituire alcuni abiti che Uma aveva mandato a Outram House – sottovesti e bluse che le principesse volevano far copiare dai loro sarti. Era rimasta ad aspettare in salotto mentre i domestici la cercavano. L’avevano cercata ovunque, prima di rinunciare: la memsahib non era in casa, evidentemente era andata a fare una passeggiata.

«Come facevi a sapere che ero qui?»

«Il nostro cocchiere è amico del vostro».

«Te l’ha detto Kanhoji?» Kanhoji era l’anziano cocchiere che accompagnava Uma in giro per la città.

«Sì».

«Chissà come fa a conoscere il mio segreto».

«Ha detto che l’aveva sentito dire dai pastori che all’alba portano qui le loro capre. Sono del suo villaggio».

«Davvero?» Uma rimase zitta. La stupiva che i pastori fossero altrettanto consapevoli della sua presenza quanto lei della loro. «Be’, la vista è fantastica».

Dolly diede uno sguardo distratto alla valle. «Ormai ci sono così abituata che non me ne accorgo più».

«Io la trovo straordinaria. Vengo quasi ogni giorno».

«Ogni giorno?»

«Solo per un po’».

«Capisco perché ci vieni», scrutò silenziosamente Uma. «Devi sentirti sola qui a Ratnagiri».

«Sola?» Uma fu colta alla sprovvista. Non le era mai capitato di pensarsi in quei termini. Certo non le mancavano gli impegni, persone da vedere, cose da fare – a tutto ciò provvedeva l’ispettore. Ogni lunedì il suo ufficio le faceva pervenire la lista degli impegni della settimana: una cerimonia in municipio, una manifestazione sportiva in una scuola, una premiazione in un istituto professionale. Di solito aveva un solo appuntamento al giorno, non si sentiva dunque oppressa né da troppe incombenze né da giornate

troppo vuote. Quando le veniva consegnata, esaminava attentamente la lista, poi la posava sulla toeletta, fermandola con un peso perché non volasse via. Temeva di dimenticare un appuntamento, cosa peraltro improbabile, vista l’efficienza dell’ufficio dell’ispettore: un’ora prima di ogni appuntamento un fattorino veniva alla Residenza e ordinava a Kanhoji di preparare il gaari. Udiva allora i cavalli sotto il portico, sbuffavano e scalciavano sul ghiaino, e Kanhoji schioccava la lingua, cloc-cloc-cloc.

Il più piacevole di quegli impegni era andare e tornare dalla città. Tra la carrozza e la serpa del cocchiere c’era una finestrina. Ogni pochi minuti Kanhoji infilava la sua faccia minuta e grinzosa nell’apertura e le indicava i diversi luoghi: la Cutchery – l’ufficio dell’ispettore –, il carcere, il college, i bazar. A volte era tentata di scendere, entrare nei bazar e contrattare di persona con i pescatori. Ma sapeva che sarebbe stato uno scandalo, l’ispettore sarebbe tornato a casa dicendo: «Bastava che me lo dicessi, avrei organizzato un *bandobast*». Ma il bandobast le avrebbe tolto ogni piacere: si sarebbe presentata mezza città, e tutti si sarebbero fatti in quattro per accontentare l’ispettore. I commercianti le avrebbero offerto qualsiasi cosa lei avesse guardato, e a casa i domestici e il maggiordomo le avrebbero tenuto il broncio sentendosi rimproverati.

«E tu, Dolly?» disse Uma. «Ti senti sola qui?»

«Io?! Vivo qui da quasi vent’anni, è casa mia adesso».

«Davvero?» Uma rifletté. Le sembrava incredibile che una donna di tale bellezza e con tale padronanza di sé avesse passato gran parte della sua vita in una piccola città di provincia.

«Ti ricordi della Birmania?»

«Ricordo il palazzo di Mandalay. Soprattutto i muri».

«Perché proprio i muri?»

«Molti erano rivestiti di specchi. C’era un vasto edificio chiamato Palazzo degli specchi. Era tutto vetro e oro. Se ti stendevi sul pavimento, ti vedevi riflessa ovunque».

«E Rangoon? Rangoon te la ricordi?»

«Il nostro piroscafo rimase attraccato in porto per un paio di notti, ma non ci fu permesso di visitare la città».

«Ho uno zio a Rangoon. Lavora per una banca. Se fossi andata a trovarlo ti potrei raccontare com’è la città».

Dolly si girò verso Uma. «Pensi forse che io desideri conoscere la Birmania?»

«Non è così?»
«No, per niente».
«Ma sei stata via così tanto...»
Dolly rise. «Sei forse dispiaciuta per me?»
«No», Uma balbettò. «No».
«Non devi sentirti dispiaciuta per me. Sono abituata a vivere tra alte mura. A Mandalay non era poi così diverso. Non mi aspetto molto di più».
«Non pensi mai di tornarci?»
«Mai», disse Dolly con enfasi. «Se tornassi in Birmania adesso sarei una straniera... mi chiamerebbero kalaa, come fanno con gli indiani, un'intrusa, un'estranea venuta dal mare. Sarebbe molto dura per me, credo. Non riuscirei mai a liberarmi dall'idea di dovermene andare di nuovo, prima o poi, com'è già accaduto. Capiresti anche tu, se sapessi in che modo abbiamo dovuto andarcene».
«Fu così terribile?»
«Non ricordo molto, grazie al cielo. Talvolta ne rivedo dei pezzi. È come uno scarabocchio su un muro. Per quanto continui a passarci sopra la vernice, affiora sempre qualcosa, ma non abbastanza per ricostruire il tutto».
«Cosa vedi?»
«Polvere, le luci delle torce, soldati, una folla di facce che l'oscurità rende invisibili...» Dolly rabbrividì. «Cerco di non pensarci troppo».
Dopo di allora, in un tempo che sembrò incredibilmente breve, Dolly e Uma divennero amiche. Almeno una volta alla settimana, talora due volte o anche più spesso, passavano la giornata insieme. Di solito stavano a casa, a leggere e conversare, ma di tanto in tanto Dolly proponeva una spedizione. Kanhoji le accompagnava al mare o in campagna. Quando l'ispettore era via, nei suoi giri d'ispezione nel distretto, Dolly restava a tenere compagnia a Uma. La Residenza aveva molte stanze per gli ospiti, e Uma volle che una fosse assegnata esclusivamente a Dolly. Restavano a chiacchierare fino a tardi, la sera. Spesso si svegliavano raggomitolate sullo stesso letto, colte dal sonno nel bel mezzo della conversazione.
Una sera Uma si fece coraggio e disse: «Si sentono dire cose tremende sulla regina Supayalat».
«Cosa?»
«Che ha fatto uccidere un sacco di gente... a Mandalay».

Dolly non rispose ma Uma insistette: «Non hai paura di vivere sotto lo stesso tetto con una persona come lei?»

Dolly rimase in silenzio per un po’ e Uma temette di averla offesa. Poi Dolly, con la sua voce più pacata, disse: «Ogni volta che entro in casa tua vedo quel ritratto... quello appeso davanti alla porta d’ingresso...»

«Oh, vuoi dire la regina Vittoria?»

«Sì».

Uma non capiva. «E allora?»

«Non ti sei mai chiesta quante persone siano state uccise nel nome della regina Vittoria? Devono essere milioni, non credi? Io avrei paura di vivere in una casa con un quadro come quello».

Qualche giorno dopo Uma fece staccare il quadro dalla parete e lo mandò alla Cutchery, perché venisse appeso nell’ufficio dell’ispettore.

Uma aveva ventisei anni ed era sposata già da cinque. Dolly aveva qualche anno in più. Uma cominciò a preoccuparsi per lei: cosa le riservava il futuro? Si sarebbe sposata, avrebbe avuto dei figli? E le principesse? La primogenita aveva ventitré anni, la più giovane diciotto. La vita non riservava loro che esilio e reclusione?

«Perché non provate a fare qualcosa», disse Uma all’ispettore, «per combinare un matrimonio per le ragazze?»

«Non è che non si sia provato», replicò lui. «Il fatto è che la regina non dà il consenso».

Negli archivi della Cutchery l’ispettore aveva trovato una voluminosa corrispondenza che documentava i tentativi fatti dai suoi predecessori riguardo al futuro delle principesse. Le ragazze erano nel pieno della giovinezza. In caso di scandalo o incidente a Outram House la responsabilità sarebbe ricaduta sull’ispettore in carica: su questo il segretariato di Bombay era stato chiarissimo. Per proteggere se stessi, parecchi suoi predecessori avevano cercato di trovare pretendenti adatti alle principesse. Uno aveva addirittura scritto ai colleghi di Rangoon, pregandoli di indagare sugli scapoli birmani forniti degli indispensabili requisiti – con il solo risultato di apprendere che in tutto il paese c’erano solo sedici uomini idonei.

Era tradizione delle dinastie regnanti birmane stringere matrimoni tra consanguinei. Solo un uomo di sangue konbaung in linea sia materna sia paterna era idoneo a sposare una principessa della famiglia reale. Se

restavano ormai ben pochi principi di sangue purissimo, lo si doveva alla regina: era lei che aveva decimato la dinastia massacrando tutti i potenziali rivali di Thebaw. Quanto a quei pochi, non godevano del suo favore, e la regina fece sapere che nessuno poteva aspirare alla mano di una principessa di pura stirpe konbaung. Non avrebbe mai permesso alle sue figlie di corrompere il proprio sangue sposandosi con un inferiore.

«E Dolly?» chiese Uma all'ispettore. «Per lei non è necessario trovare un principe».

«Questo è vero, ma il suo caso è ancora più paradossale. Ha trascorso l'intera vita insieme alle quattro principesse. Ma fa parte della servitù, è un'ancella, di famiglia e origine ignote. Come si fa a trovarle un marito? Da dove cominciare, qui o in Birmania?»

Uma non sapeva cosa rispondere. Non avevano mai affrontato l'argomento matrimonio e figli. Con alcune delle sue amiche Uma parlava quasi esclusivamente di mariti, matrimonio, bambini – e naturalmente dei possibili rimedi alla sua mancanza di figli. Ma con Dolly era diverso: la loro amicizia non era di quelle basate sulle confidenze intime e sulla familiarità, tutto il contrario. Entrambe sapevano istintivamente quali argomenti evitare – i tentativi di concepimento di Uma, il fatto che Dolly fosse nubile –, e proprio questo rendeva i loro incontri così vivaci. Quando era con Dolly, Uma aveva l'impressione che la sua mente si liberasse di un grande peso, di poter guardare fuori da sé, invece di continuare a preoccuparsi dei propri fallimenti come moglie. Quando andavano in campagna con la carrozza, per esempio, si meravigliava del modo in cui la gente correva fuori dalle case per parlare con Dolly, per offrirle qualche piccola cosa, frutta, ortaggi, una pezza di tessuto. Chiacchieravano un po' con lei, in konkani, e quando riprendevano la strada Dolly le spiegava: «Una volta lo zio (o fratello, o zia) di quella donna lavorava a Outram House». Sebbene scrollasse le spalle come se fossero cose di poca importanza, Uma si rendeva conto che in quei legami c'era una profondità tutt'altro che casuale. Spesso Uma desiderava con tutto il cuore sapere chi fossero quelle persone e di cosa parlassero con Dolly. Ma in quegli incontri era lei l'esclusa, la memsahib: cadeva su di lei, per una volta, il silenzio dell'esilio.

Talora, quando intorno a loro si affollava troppa gente, Kanhoji, dall'alto della serpa, li rimproverava, dicendo ai contadini di sgomberare la strada al gaari dell'ispettore, minacciando di chiamare la polizia. Allora le donne e i

bambini sbirciavano Uma e riconoscendo la moglie dell’ispettore si facevano da parte con tanto d’occhi.

«Vedi», le disse una volta Dolly ridendo. «La gente del tuo paese è più a suo agio con i prigionieri che con i carcerieri».

«Io non sono un carceriere».

«Cosa sei, allora?» disse Dolly sorridendo, ma con un’esplicita nota di sfida nella voce.

«Un’amica. O no?»

«Anche, ma per caso».

Suo malgrado, a Uma piaceva il tono sprezzante di Dolly. Felice contraltare all’invidia e all’ossequiosità che incontrava dovunque andasse, in quanto moglie dell’ispettore e prima memsahib del distretto.

Un giorno, durante una delle loro passeggiate, Dolly ebbe un aspro scambio di battute con Kanhoji attraverso la finestrina di comunicazione della carrozza. Erano totalmente assorbiti dalla discussione e sembrava che Dolly si fosse dimenticata di Uma. Di tanto in tanto tentava di ricomporsi, indicandole come al solito un punto particolare o raccontandole aneddoti sui villaggi. Ma ogni volta veniva sopraffatta dalla collera e ricominciava, girandosi di scatto per urlare qualcos’altro all’indirizzo del cocchiere.

Uma era disorientata. Parlavano in konkani e non capiva una parola di quello che dicevano. Di cosa diavolo discutevano con quelle voci che avevano assunto l’intima asprezza dei litigi famigliari?

«Dolly, Dolly», Uma le strattonò un ginocchio, «cosa sta succedendo?»

«Niente», disse Dolly stringendo con forza le labbra. «Assolutamente niente. Va tutto bene».

Erano dirette al tempio di Bhagavati, costruito sulla scogliera ventosa sopra la baia, al riparo delle mura del forte medievale di Ratnagiri. Appena il gaari si fermò, Uma prese sottobraccio Dolly e la condusse verso i bastioni in rovina. Si arrampicarono fino alla merlatura e guardarono giù: sotto di loro, la linea diritta dell’imponente muro, che scendeva a picco nel mare una trentina di metri più sotto.

«Dolly, voglio sapere di cosa stavate discutendo».

Dolly scosse il capo con noncuranza: «Vorrei potertelo dire, ma non posso».

«Non puoi urlare con il mio cocchiere e poi rifiutare di dirmi di cosa stavate parlando».

Dolly esitava e Uma insistette: «Devi dirmelo, Dolly».

Dolly si morse un labbro, fissando Uma negli occhi. «Se te lo dico, mi prometti che non lo dirai all'ispettore?»

«Sì, certo».

«Prometti?»

«Solennemente. Te lo prometto».

«Riguarda la prima principessa».

«Sì, va' avanti».

«È incinta».

Uma ebbe un sussulto e si coprì la bocca con una mano, incredula. «E chi è il padre?»

«Mohan Sawant».

«Il vostro cocchiere».

«Sì. Ecco perché il tuo Kanhoji è tanto arrabbiato. Mohanbhai è suo nipote. La famiglia vuole che la regina acconsenta alle nozze perché non nasca un figlio illegittimo».

«Ma, Dolly, come potrebbe acconsentire al matrimonio di sua figlia con un cocchiere?»

«Per noi, lui non è un cocchiere», il tono di Dolly era tagliente, «per noi è Mohanbhai».

«Ma... e la sua famiglia, le sue origini?»

Dolly agitò un pugno con aria disgustata: «Oh, voi indiani. Siete tutti uguali, tutti ossessionati dalle vostre caste e i vostri matrimoni combinati. In Birmania quando a una donna piace un uomo, è libera di fare quello che vuole».

«Ma, Dolly», protestò Uma, «ho sentito dire che la regina è molto esigente in queste cose. Che pensa che in tutta la Birmania non ci sia un uomo degno delle sue figlie».

«Dunque hai saputo della lista dei possibili pretendenti?» Dolly scoppiò a ridere. «Il fatto è che quegli uomini non erano che nomi. Le principesse non sapevano nulla di loro. Sposarli sarebbe stato assai complicato, una questione di stato. Invece, quello che è successo tra Mohanbhai e la principessa non è affatto complicato: sono semplicemente un uomo e una donna che hanno passato anni insieme, vivendo dietro le stesse mura».

«Ma la regina... non è arrabbiata? E il re?»

«No. Vedi, siamo molto attaccati a Mohanbhai, Min e Mebya più di tutti. Credo che in modi diversi lo amiamo tutti un po'. È sempre stato al nostro fianco, ha attraversato tante cose con noi. In un certo senso è stato lui che ci

ha tenuti vivi, integri. L'unica persona veramente preoccupata di ciò che è accaduto è proprio Mohanbhai. Crede che tuo marito lo metterà in galera quando lo saprà».

«E la principessa? Come si sente?»

«È come se fosse rinata... riscattata da una casa di morte».

«E tu, Dolly? Non parliamo mai di te e del tuo futuro. Quali sono le tue prospettive di matrimonio, di avere figli tuoi? Non pensi mai a queste cose?»

Dolly si appoggiò al muro, fissando le onde martellanti del mare. «Se vuoi sapere la verità, Uma, una volta non facevo che pensare ai bambini. Ma quando abbiamo saputo del figlio della principessa – il figlio di Mohanbhai – è successa una cosa strana. Quei pensieri sono svaniti dalla mia mente. Stamattina, svegliandomi, ho sentito le ragazze che chiedevano alla prima principessa: "È cresciuto? L'hai sentito muovere stanotte? Dove sono i piedini stamattina? Possiamo toccargli la testa?" Ero l'unica che non aveva bisogno di chiedere niente. Avrei potuto rispondere io stessa a ognuna di quelle domande, era come se il bambino fosse mio».

«Ma, Dolly», s'affrettò a dire Uma, «non è il tuo bambino. Per quanto possa sembrarti tuo, non lo è, e non lo sarà mai».

«Capisco che ti sembri strano, Uma. Lo capisco benissimo. Ma per noi è diverso. Conduciamo una vita assai limitata, a Outram House. Da vent'anni ci svegliano ogni giorno gli stessi rumori, le stesse voci, gli stessi sospiri, le stesse facce. Dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo, cercare quel poco di felicità che possiamo trovare. A me non importa chi aspetta questo bambino. Dentro di me mi sento responsabile di questo concepimento. È già abbastanza che questa cosa succeda. Apparterrà anche a me».

Guardandola, Uma si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Dolly», disse, «non ti rendi conto che non sarà più lo stesso dopo la nascita del bambino? La vita che avete vissuto finora a Outram House finirà. Devi andartene finché sei in tempo. Sei libera di andartene, sei l'unica che rimane qui di sua volontà».

«E dove potrei andare?» Dolly le sorrise. «Questo è l'unico posto che conosco. Qui mi sento a casa».

10.

La confluenza con l’Irrawaddy dei torrenti monsonici carichi di legname faceva pensare alla collisione di due treni in corsa. Questo però era un urto prolungato nel tempo, uno schianto che si protraeva ininterrotto giorno e notte, per settimane di fila. Il fiume era ormai una massa d’acqua gonfia e irosa, tormentata da opposte correnti e disseminata di vortici. Gli affluenti vi si immettevano con tanta violenza che ceppi da due tonnellate venivano catapultati in aria, tronchi lunghi quindici metri rimbalzavano sull’acqua come ciottoli piatti. Il frastuono ricordava un fuoco di sbarramento, con esplosioni che si udivano per miglia e miglia nell’entroterra.

Era in quei punti, all’intersezione del fiume con i suoi affluenti, che i profitti delle compagnie del tek erano più a rischio. In quella stagione le correnti dell’Irrawaddy erano così rapide che se non lo si portava a riva in fretta, il legname andava perduto. Ed era qui che i tronchi passavano dagli addetti terrestri a quelli acquatici, da oo-si ed elefanti a gente di fiume e zatterieri.

I punti di confluenza erano sorvegliati da specialisti del recupero, nuotatori che per tre anna a tronco tendevano una rete umana attraverso il fiume, strappando il legname alla corrente e spingendolo a riva. All’inizio della stagione interi villaggi si trasferivano lungo l’Irrawaddy. I bambini montavano la guardia sulle sponde mentre gli adulti affrontavano la corrente, guizzando fra tronchi enormi e tenendosi a galla in mezzo a turbinosi vortici di tek. Alcuni di loro tornavano a riva distesi a pancia in giù sui fusti, altri li cavalcavano con le gambe penzoloni. Qualcuno riusciva a stare eretto e a guidare con piedi prensili i tronchi roteanti e coperti di muschio: erano i sovrani del fiume, i maestri riconosciuti del recupero.

Una volta a riva, i ceppi venivano ancorati e fissati alla terraferma. Quando se n’era accumulato un numero sufficiente, zatterieri esperti li legavano insieme per formare chiatte fluviali. Le chiatte erano tutte della stessa misura poiché, per decreto della compagnia, ognuna era composta

dalla bella somma di trecentosessanta tronchi, trenta dozzine esatte. Dato che ogni tronco pesava una tonnellata o più, le chiatte raggiungevano la stazza di piccole corazzate, ma con un ponte molto più ampio, largo abbastanza da ospitare una fiera o una piazza d'armi. Al centro di quelle enormi piattaforme galleggianti sorgeva una piccola capanna, costruita dagli zatterieri come alloggio per l'equipaggio. Come le dimore temporanee dei campi di tek, le capanne su chiatta venivano edificate in poche ore. Erano costruite secondo il medesimo schema, ma l'esecuzione era sempre diversa: una si distingueva per i rami aerei di un rampicante a crescita veloce, un'altra era dotata di una stia per polli o addirittura di un ricovero per un maiale o una capra. Ogni zattera aveva un alto albero e un pennone con una manciata d'erba fissata in cima, offerta votiva per i nat del fiume. Prima di affidarle alla corrente si assegnava loro un numero, che doveva essere esposto sull'albero insieme alla bandiera della compagnia che ne era proprietaria. Le chiatte viaggiavano esclusivamente fra l'alba e il crepuscolo e percorrevano dalle dieci alle quindici miglia al giorno, spinte dalla corrente e governate solo a forza di remi. Il viaggio dalle foreste dell'entroterra fino a Rangoon durava cinque settimane, a volte anche di più.

Ogni anno Rajkumar trovava un pretesto per trascorrere qualche giorno su una chiatta. C'era qualcosa di piacevolmente ipnotico nei ritmi mutevoli che la vita assumeva su quelle immense piattaforme rettangolari, nel contrasto fra il delizioso languore del giorno, quando non c'era nient'altro da fare che osservare un amo trascinato nell'acqua, e l'ansiosa agitazione dell'attracco al tramonto, quando le funi volavano sibilando tra il ponte e la riva e tutti dovevano correre a gettare acqua sui tronchi fumanti. Nonostante la loro mole, le chiatte erano fragili: se urtavano contro una secca o un banco di sabbia potevano disintegrarsi in pochi minuti. Solide in apparenza, le loro superfici erano insidiose come sabbie mobili. I tronchi si distanziavano e si riavvicinavano di continuo, formando piccole ma micidiali trappole per le caviglie.

Molti degli zatterieri venivano da Chittagong, e Rajkumar provava una gioia particolare nel tornare al dialetto della sua infanzia; nel gustare di nuovo il calore del dal e delle zuppe di teste o code di pesce punteggiate di semi di nigella e di senape; nel guardare ancora una volta il corso mutevole del fiume che rallentava distendendosi in un alveo di piena e poi di colpo prendeva velocità all'appressarsi di una gola, nell'osservare i cambiamenti

inattesi del paesaggio, ora verde e boscoso, ora arido e rossastro, cosparso di scheletri di palme da *toddy* rinsecchite.

Il luogo più strano si trovava appena a sud del grande rilievo vulcanico di Mount Popa. Qui l'Irrawaddy formava una larga ansa raggiungendo una notevole ampiezza. Sulla riva orientale spuntava una schiera di basse colline che emanavano un cattivo odore. Quei monticelli erano rivestiti di uno spesso strato di fanghiglia, una sostanza che talvolta prendeva fuoco spontaneamente sotto il sole, mandando lingue di fuoco fin dentro il fiume. La notte, da lontano, si scorgevano i pendii cosparsi di fiammelle guizzanti.

La gente del posto chiamava quella fanghiglia olio della terra: era di un verde scuro e brillante, il colore delle ali dei mosconi. Filtrava dalle rocce come sudore, raccogliendosi in pozze lucenti, coperte da una pellicola verde. In alcuni punti le pozze si univano a formare rigagnoli e ruscelli, un delta oleoso che si apriva a ventaglio lungo la riva. L'odore di questa sostanza era così intenso che raggiungeva l'altra sponda dell'Irrawaddy: i battellieri giravano al largo quando passavano davanti a quei pendii, il posto-dei-ruscelli-puzzolenti, Yenangyaung.

Era uno dei pochi luoghi al mondo dove il petrolio filtrava spontaneamente dal terreno. Il suo commercio era cominciato molto prima che fosse inventato il motore a combustione interna: era largamente usato come unguento per la cura di alcune malattie della pelle. Venivano mercanti fin dalla Cina per acquistarlo. La raccolta era appannaggio di una comunità che viveva sulle colline in fiamme, i *twin-za*, un gruppo chiuso e compatto formato da emarginati, evasi e stranieri.

Nel corso di generazioni ogni famiglia twin-za si era aggiudicata una sorgente o una buca; raccoglievano il petrolio in secchi e bacinelle e lo trasportavano in barca fino alle città dei dintorni. Molte di quelle buche erano sfruttate da così tanto tempo che il livello era sceso sotto la superficie, costringendo i proprietari a scavare in profondità. A poco a poco alcune buche erano diventate pozzi, profondi trenta metri o più, grandi fosse impregnate di petrolio contornate da sabbia e terra di riporto. Qualcuna assomigliava a un piccolo vulcano dalle pareti ripide e coniche. A quelle profondità il petrolio non poteva più essere raccolto con un semplice secchio zavorrato: i twin-za si facevano calare all'interno, assicurati con delle corde, trattenendo il respiro come pescatori di perle.

Spesso, quando la chiatta attraccava nei pressi di Yenangyaung, Rajkumar andava a vedere i twin-za al lavoro. In piedi sul ciglio di un

pozzo guardava l’uomo che si calava ruotando lentamente nell’imbracatura. La fune era collegata per mezzo di una carrucola alla moglie del twin-za, ai suoi famigliari e alle sue bestie. Per farlo scendere risalivano il pendio verso l’orlo del pozzo, e quando sentivano uno strattone lo tiravano su ripercorrendo lo stesso cammino a ritroso. Il petrolio versato rendeva scivolosi i bordi dei pozzi, e non era raro che un raccoglitore imprudente o un bambino vi cascassero dentro. Spesso l’incidente passava inosservato: non c’erano schizzi, appena qualche increspatura. L’imperturbabilità è una caratteristica del petrolio: non è facile lasciare un segno sulla sua superficie.

Dopo ogni visita a Yenangyaung le fantasie di Rajkumar erano infestate da spettri fradici di petrolio. Come sarebbe stato annegare in quella melma? Sentire il fango verde come le ali degli insetti richiudersi sopra la testa, colare dentro le orecchie e le narici?

Rajkumar aveva circa diciott’anni quando, a Yenangyaung, si imbatté in qualcosa di insolito. Notò due forestieri, bianchi, che camminavano tra i pozzi. Da quel giorno, ogni volta che passava di lì c’erano sempre più uomini intorno ai pendii, armati di strumenti e treppiedi da agrimensori. Venivano da Francia, Inghilterra e America, e si diceva che offrissero grosse somme ai twin-za per acquistare buche e pozzi. Sulle montagnole crebbero obelischi di legno, gabbie piramidali dentro cui enormi rostri meccanici martellavano senza posa il terreno.

Durante una sosta a Yenangyaung, la chiatta di Rajkumar prese a bordo un passeggero. Si chiamava Baburao e veniva da Guntur, in India. Il suo corpo era così villoso che anche quando indossava una camicia di cotone sembrava avvolto in una maglia di rete. Aveva molto denaro e a tarda notte offriva alcolici agli zatterieri. Disse di essere un *maistry*, un appaltatore di manodopera: aveva appena condotto quarantotto cooringhee dall’India orientale a Yenangyaung. Da nessun’altra parte si guadagnava denaro così in fretta. Molte compagnie straniere erano impegnate nell’estrazione del petrolio e cercavano disperatamente manodopera. Avevano bisogno di operai ed erano disposte a pagarli a caro prezzo. In Birmania era difficile trovarne: pochi birmani erano tanto poveri da sopportare condizioni come quelle di Yenangyaung. Ma in India, disse Baburao, c’erano migliaia di persone così desiderose di andarsene che avrebbero ceduto volentieri molti anni di salario. Un giovane come Rajkumar poteva arricchirsi velocemente con quel mestiere. C’era forse un modo più semplice per fare soldi? Bastava qualche centinaio di rupie per pagare il viaggio di sola andata delle reclute.

Rajkumar si accostò lentamente al bordo della chiatta ormeggiata, si sdraiò a pancia in giù e accese un sigaro. Il suo viso era a pochi centimetri dall'acqua e banchi di minuscoli pesci costieri salivano in superficie per addentare la cenere caduta. L'incontro con il maistry giungeva a proposito, stava cominciando a preoccuparsi per il suo futuro. Per buona parte dell'anno precedente Saya John gli aveva consigliato di fare progetti: «Non puoi continuare a farmi da aiutante, Rajkumar. È ora che trovi il tuo posto nel mondo».

La cosa che più desiderava era entrare nel commercio del legname. Sapeva con certezza che nessun mestiere gli sarebbe stato altrettanto congeniale. Il problema era che non possedeva nessuna delle competenze specialistiche necessarie per essere assunto da una compagnia come oo-si o zatteriere. Né lo allettava la misera prospettiva di guadagnare venti o trenta rupie al mese. Che fare allora?

Rajkumar decise che il modo migliore per entrare nel commercio del tek era l'acquisto di un deposito di legname. Qualche volta, durante i suoi viaggi lungo il fiume, era sbarcato al porto di Henzada. Il suo vecchio amico Doh Say si era trasferito lì, con la moglie Naw Da e i due figli. Sorvegliava una squadra di due elefanti in un piccolo magazzino vicino al porto. Doh Say aveva suggerito a Rajkumar di avviare un deposito per conto suo: lo stoccaggio era un buon modo per entrare nel commercio del legname. «Puoi cominciare con poco», gli aveva detto. «Ti basta un elefante. Verrò a lavorare per te per metà del salario, in cambio di una percentuale sui guadagni». Tutto ciò che serviva era il capitale per cominciare.

Era abitudine di Rajkumar riscuotere solo una parte del proprio salario e affidare il resto a Saya John. Ma dopo tutti quegli anni i suoi risparmi ammontavano a poco più di duecento rupie. Per mettere su un deposito ne occorrevano parecchie migliaia, troppe per chiederle a Saya John. D'altro canto, per andare in India con Baburao non avrebbe speso molto più di quanto già possedeva. E se fosse riuscito a convincere Saya John a prestargli il resto, in pochi anni avrebbe avuto abbastanza denaro per aprire il deposito.

Tornato a Mandalay, Rajkumar attese il momento buono per parlare con Saya John. «Mi serve solo un prestito di qualche centinaio di rupie», disse con calma, evitando di dare troppe spiegazioni. «Te le restituirò con gli interessi. Saya?»

Tre mesi dopo partì per l'India con Baburao. Impiegarono quattro giorni da Rangoon a Calcutta e altri quattro per scendere lungo la costa verso Madras. Nel mercato di una cittadina Baburao noleggiò due carri da buoi e li agghindò a festa. Al bazar acquistò svariati sacchi di riso abbrustolito e ingaggiò una mezza dozzina di sorveglianti armati di bastone.

Si diressero verso la campagna, annunciati dal rullo dei tamburi: sembravano un corteo nuziale. Lungo il tragitto Baburao chiedeva notizie dei villaggi successivi. Erano ricchi o poveri? I contadini possedevano la terra o erano mezzadri? A quali caste appartenevano?

Si fermarono in un minuscolo agglomerato di capanne miserabili raccolte intorno a un enorme baniano. Baburao si mise a sedere sotto l'albero e ordinò di suonare i tamburi. Improvvisamente tutte le attività si arrestarono. Gli uomini giunsero di corsa dai campi, lasciando i buoi legati agli aratri. I bambini attraversarono sgambettando le risaie. Le donne sgusciarono fuori dalle capanne con i piccoli in equilibrio su un fianco.

Baburao accolse tutti all'ombra dell'albero. Quando la folla fu numerosa e compatta cominciò a parlare lentamente, con la voce cantilenante e reverenziale di un cantore del *Ramayana*. Parlò di una terra dorata, la Birmania, che il governo britannico aveva annesso all'India. Indicò lo scialle ornato di nappe che portava intorno al collo e li invitò a toccarlo; alzò una mano per mostrare a tutti i suoi anelli d'oro e rubini. Tutto questo, disse Baburao, viene dalla Birmania, il paese dell'oro. Lui stesso prima di andarci non possedeva nulla, neppure una capra o una mucca.

«Potete avere tutto questo anche voi», disse Baburao al suo pubblico. «Non nella prossima vita. Non l'anno prossimo. Ora. Potete averlo ora. Basta che un uomo robusto della vostra famiglia prema il pollice su questo foglio di carta».

Prese una manciata di monete d'argento da una borsa di velluto e le lasciò ricadere tintinnando. «Qualcuno di voi ha debiti? Dovete dei soldi ai proprietari della terra? Potete estinguere i vostri obblighi proprio qui, adesso. Non appena i vostri figli e fratelli metteranno la loro impronta sul contratto, questo denaro sarà vostro. Nel giro di pochi anni avranno guadagnato abbastanza per affrancarsi dal debito. Allora saranno liberi di scegliere se tornare qui o restare in Birmania».

Quindici uomini firmarono in quel villaggio e ventitré in quello successivo: alcuni si fecero avanti con entusiasmo, altri furono spinti dai parenti, altri ancora furono costretti dal padre e dai fratelli a premere la

mano sul foglio. Le reclute seguirono il carro di Baburao fino in città, portando con sé scatole di latta e fagotti di vestiti. I *lathiyal* formavano la retroguardia, per controllare che tutti tenessero il passo. Di tanto in tanto si fermavano a mangiare riso abbrustolito e sale.

Quando raggiunsero la costa Baburao noleggiò un'imbarcazione per condurli a Calcutta. Molti di loro non avevano mai viaggiato per mare. Erano terrorizzati dalle onde e quella notte un uomo si gettò in acqua. Baburao si tuffò dietro di lui e lo riportò a bordo. Il fuggiasco mancato aveva inghiottito un'enorme quantità d'acqua. Era debole e scheletrico, con le ossa che sporgevano dal corpo. Baburao lo fece addossare alla fiancata della barca e piegare oltre il parapetto. Poi gli montò sulla schiena, bloccandogli il busto con il ginocchio piegato. Con una spinta del piede bloccava l'uomo contro il parapetto, pompandogli lo stomaco finché l'acqua che aveva ingoiato gli usciva sgocciolando dalla bocca, insieme a un ammasso spugnoso di riso e sale.

«Dove credevi di andare?» cantilenò Baburao, quasi con tenerezza, come se stesse cantando per un'innamorata. «E che mi dici di tutti quei soldi che ho dato a tuo padre per pagare i suoi debiti? Cosa ce ne faremmo del tuo cadavere?»

A Calcutta si imbarcarono sul *Dufferin*, una nave a vapore di una compagnia inglese. Baburao aveva un accordo con il cambusiere della nave: era un cliente stimato per via degli affari che procurava. Gli veniva concesso di viaggiare gratis, in seconda classe. E lui, in cambio del prezzo del biglietto, permise a Rajkumar di dormire sul pavimento della sua cabina. I trentotto uomini che avevano con sé furono mandati sottocoperta, nella stiva di poppa.

Lì si trovavano già altri duemila emigranti, per la maggior parte uomini, ma c'era anche un centinaio di donne. Alle loro spalle, protesa sulla scia della nave, una stretta piattaforma di legno con quattro buchi fungeva da latrina. Il tragitto per raggiungerla era accidentato, e ben presto l'assito della stiva si coprì di vomito e urina. Lo strato di melma fetida ondeggiava con il rollio della nave, sollevandosi di parecchi centimetri lungo le pareti. Le reclute sedevano raggomitolate su scatole e fagotti. Quando fu avvistata la terraferma, al largo della costa di Arakan, parecchi uomini si gettarono in mare. Al terzo giorno di viaggio il numero di persone nella stiva si era ridotto di alcune decine. I corpi di quelli che erano morti a bordo venivano portati a poppa e gettati nella scia schiumante della nave.

Quando giunsero al porto di Rangoon, Baburao scoprì che la traversata gli era costata due uomini. Non era dispiaciuto. «Due su trentotto non è male», disse a Rajkumar. «Mi è capitato di perderne addirittura sei».

Viaggiarono insieme fino a Yenangyaung, poi Rajkumar disse a Baburao che doveva andare a Mandalay. Ma era una bugia. Si diresse verso nord, ma non appena ebbe messo una distanza sufficiente tra sé e Baburao fece dietrofront e puntò su Rangoon. In un negozietto di Moghul Street comprò una catena d'oro e un vistoso anello di turchesi. Poi scese al porto e si imbarcò di nuovo sul *Dufferin*. Durante la traversata aveva stretto un patto con i cambusieri: questa volta fu accolto come un maistry a tutti gli effetti.

Rajkumar tornò nella stessa regione dov'era stato con Baburao. Noleggiò un carro nello stesso mercato e assunse i medesimi lathiyal. Riuscì a ingaggiare cinquantacinque uomini e tre donne. Tornando a Calcutta in barca, memore di quanto era accaduto l'ultima volta, vegliò tutta la notte per sorvegliare le reclute. Infatti, una notte scorse un uomo che tentava di sgusciare silenziosamente fuori bordo. Rajkumar era più forte e più vigile di Baburao e non ebbe bisogno di tuffarsi. Lo tirò fuori dall'acqua prendendolo per i capelli e lo tenne sospeso davanti agli altri. Riuscì a condurre l'intero gruppo fino a Yenangyaung, dove rivendette i contratti a un imprenditore locale. Il denaro gli bastò per saldare il debito con Saya John.

Trascorsero tre anni prima che Doh Say trovasse un deposito promettente. Nel frattempo Rajkumar fece altri otto viaggi in India. Ora i suoi risparmi ammontavano quasi ai due terzi del prezzo del deposito. Il resto glielo prestò Saya John.

Il deposito si trovava a Rangoon, in fondo a Lower Kemendine Road. In quella zona c'erano parecchie segherie e l'aria era impregnata dell'odore di segatura. Poco lontano da lì, a Sanchaung, c'era un campo dove gli indù cremavano i cadaveri, e a volte, quando cambiava il vento, nuvole di cenere si levavano in cerchi sopra le pire funebri. Il terreno era quasi completamente circondato da un muro di mattoni e sul retro c'era uno stretto pontile che entrava nel fiume come una lingua. Con la bassa marea l'argine diventava una vasta piattaforma di soffice fango. Affacciate sulla strada, sorgevano due anguste capanne costruite con scarti di legname e canne di bambù. Rajkumar andò ad abitare nella più piccola; nell'altra si installarono Doh Say, Naw Da e i loro figli, che adesso erano quattro.

Durante la sua prima visita al deposito Saya John pranzò nella capanna di Doh Say e Naw Da. Saya John non sapeva che Doh Say e Rajkumar fossero soci, ma scoprendolo non si stupì. Rajkumar aveva sempre avuto una sorta di cocciuta coerenza, una dote del tutto diversa dalla lealtà ma non per questo meno duratura. Nella sua vita si ripresentavano sempre le stesse figure, come le ombre sul lenzuolo dei burattinai.

L'anno seguente Saya John si ritirò in parte dagli affari e si trasferì a Rangoon. La vendita della sua attività lo aveva reso ricco. Aprì un piccolo ufficio in Merchant Street e acquistò un appartamento in Blackburn Lane. Lo arredò da cima a fondo, nella speranza che suo figlio Matthew tornasse presto. Ma il giovane era più lontano che mai: un parente lo aveva condotto a San Francisco, da dove scrisse di aver intrapreso gli studi in un seminario cattolico. Non c'era modo di sapere quando sarebbe tornato.

Adesso che aveva molto tempo libero, Saya John cominciò a fare lunghe passeggiate per far prendere aria ai suoi uccellini. Il deposito di Rajkumar era appena a mezz'ora di cammino dalla sua abitazione, così divenne un rito fermarsi ogni mattina, con la gabbietta in una mano e il giornale sottobraccio.

Un mattino trovò Rajkumar che lo aspettava al cancello, saltellando per l'impazienza. «Oggi sei in ritardo, Saya».

«In ritardo? Per cosa?»

«Per il giornale, Saya». Rajkumar gli strappò di mano la *Rangoon Gazette*. «Doh Say ha sentito dire, giù al porto, che una compagnia ferroviaria indiana indirà una gara d'appalto per la fornitura di traversine».

«Fornitura di traversine!» Lo storno che stava nella gabbia cinguettò imitando la risata chioccia del suo padrone. «E tu che c'entri? Un contratto con una compagnia ferroviaria significa il trasporto di migliaia di tonnellate di tek. Per una fornitura di quelle dimensioni ti servono squadre di oo-si, pe-si, zatterieri, rappresentanti, sovrintendenti. Tu hai soltanto Doh Say e un elefante. Come pensi di rispettare il contratto?»

«La compagnia ferroviaria è piccola e nuova, Saya, e ha bisogno di forniture a buon mercato. Non è necessario cominciare dall'acquisto del legname: partirò dall'appalto. Ottenuto quello, il legname seguirà automaticamente. Vedrai. Qui intorno ci sono dozzine di depositi stracolmi. Quando sapranno che pago in anticipo verranno tutti da me».

«E dove troverai il denaro per i pagamenti anticipati?»

«Be’, Saya», Rajkumar sorrise, un tantino impacciato, «da te, naturalmente. Perché dovrei offrire a qualcun altro una simile opportunità?»

«Ma considera il rischio, Rajkumar. Le grandi compagnie inglesi potrebbero distruggerti, farti diventare lo zimbello di Rangoon. Costringerti a lasciare gli affari».

«Ma Saya, guarda quello che ho adesso», Rajkumar indicò la capanna sgangherata e il deposito mezzo vuoto, «guarda questo posto, non è molto meglio di un chiosco di tè sulla strada: è come se lavorassi ancora per Ma Cho. Se voglio far crescere questa attività devo per forza correre dei rischi».

«Pensaci, Rajkumar, pensaci. Sei appena agli inizi. Non hai alcuna idea di come girino gli affari a Rangoon. I pezzi grossi si conoscono tutti fra di loro. Frequentano gli stessi club, mangiano negli stessi ristoranti, scommettono uno sul cavallo dell’altro...»

«Non è detto che i pezzi grossi sappiano sempre tutto, Saya», disse Rajkumar. «Se riesco a scoprire con esattezza quanto offrono le altre compagnie, potrei fare l’offerta vincente».

«E come hai intenzione di scoprirlo?»

«Non lo so, Saya. Ma un modo dev’esserci. Vedremo».

«Ma se non sai nemmeno leggere l’inglese, Rajkumar, come pensi di fare l’offerta?»

Rajkumar sogghignò. «È vero che non so leggere l’inglese, Saya, ma lo so parlare. E a cosa mi serve saper leggere quando puoi farlo tu per me?!»

E così a Saya John toccò occuparsi degli incartamenti per la gara d’appalto. Fu a lui che Rajkumar portò la lettera con la risposta della società.

Mentre apriva il sigillo fresco, Saya John proruppe in un grido d’incredulità. «Rajkumar! Sei stato convocato per un colloquio con i dirigenti della Chota-Nagpur Railway Company la settimana prossima. Verranno in Birmania per vagliare le offerte. Devi recarti agli uffici della Chartered Bank sullo Strand alle dieci di giovedì».

Saya John fece schioccare la lingua e sollevò gli occhi dal foglio che gli frusciava tra le mani. «Non avrei mai creduto che saresti arrivato così lontano, Rajkumar».

«Te l’avevo detto, Saya». Rajkumar sorrise. «Ho scoperto quanto offrivano le altre compagnie e ho proposto una cifra più bassa».

«E come l’hai scoperto?»

Rajkumar sorrise di nuovo. «Questo resterà il mio segreto, Saya».

«Adesso il tuo segreto non ti servirà più. Il colloquio sarà decisivo. È a quello che dobbiamo pensare». Saya John rivolse uno sguardo critico al longyi verde e alla giacchetta consunta di Rajkumar. «Per esempio: che cosa indosserai? Non ti faranno nemmeno entrare alla Chartered Bank, se ci andrai vestito così».

Il giorno seguente Saya John si presentò al deposito con un giovanotto azzimato. «Questo è U Ba Kyaw», disse a Rajkumar. «È stato cameriere personale di un piantatore inglese a Maymyo. Può insegnarti molte cose, per esempio come mangiare all'europea con coltello e forchetta. Compra esattamente quello che ti consiglia e fai esattamente come ti dice».

La mattina dell'incontro Saya John arrivò al deposito su una vettura a noleggio; indossava il suo migliore abito nero, completato da un elegante bastone da passeggio e un cappello nuovo. Entrò nella capanna di Rajkumar e lo trovò già abbigliato con pantaloni e camicia nuovi mentre, immobile e rigido, aspettava che U Ba Kyaw finisse di annodargli la cravatta.

Quando la vestizione di Rajkumar fu terminata, Saya John lo contemplò e decise che non c'era nulla da biasimare nel suo aspetto: il vestito era adeguatamente sobrio e nero, la cravatta annodata con cura, il colletto rigirato con la giusta angolazione. Certo, si vedeva che i suoi abiti non erano confezionati a Singapore o Hong Kong, ma per Rangoon erano più che dignitosi. E comunque, per quanto costosi ed eleganti potessero essere i suoi abiti, nessuno avrebbe mai scambiato Rajkumar per un uomo nato ricco o per un funzionario. Il suo volto rozzo dichiarava il contrario.

«Vengo con te, Rajkumar», disse Saya John. «Per portarti fortuna».

Alla Chartered Bank un cassiere indiano li introdusse in un'anticamera. Saya John si accorse con stupore che Rajkumar lo conosceva già: si chiamava D.P. Roy. «È tutto a posto», disse sottovoce il signor Roy. «Il consiglio d'amministrazione è in sala riunioni. Ti chiameranno fra poco».

Il cassiere se ne andò, lasciandoli soli. La stanza era scura e cavernosa, le profonde poltrone di pelle odoravano di sigaro. Dopo una lunga attesa un usciere col turbante entrò a chiamare Rajkumar. Anche Saya John si alzò, con l'intenzione di pronunciare qualche parola di incoraggiamento e conforto. Ma quando stava per parlare si bloccò, gli occhi fissi su Rajkumar. Il suo ex luga-lei era così sicuro di sé, così determinato, che ogni sua parola sarebbe stata superflua. Saya John indietreggiò di qualche passo per osservarlo meglio. D'improvviso, da quella nuova prospettiva, ebbe la sensazione di avere di fronte qualcuno che non aveva mai visto prima, un

essere reinventato, con una presenza imponente e autorevole. In quel momento gli apparve davanti agli occhi una chiara visione di quel lontano mattino a Mandalay, quando era corso in fondo al vicolo per soccorrere Rajkumar: lo rivide com’era, un ragazzino, un kalaa abbandonato, un indiano vestito di stracci che si era allontanato troppo da casa. Già allora quel ragazzo aveva vissuto una vita intera, e s’intuiva che ne avrebbe vissute molte altre.

Poi Rajkumar fece una cosa che non aveva mai fatto prima. Quando fu sulla porta si chinò a toccare i piedi di Saya John, alla maniera indiana. «Dammi la tua benedizione, Saya».

Saya John voltò il capo per nascondere le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. «Nessuno può negare a un uomo ciò che egli è in grado di prendere. L’appalto sarà tuo, Rajkumar. Ho avuto torto a dubitarne».

11.

La posta arrivava due volte alla settimana e veniva consegnata direttamente alla Cutchery, all'ufficio dell'ispettore, che d'abitudine separava le lettere per Uma e le faceva recapitare alla Residenza da un fattorino. Si trattava perlopiù di lettere dei suoi genitori, ma una o due volte al mese c'erano anche un libro o una rivista, spediti da una libreria di Calcutta.

Nei giorni di consegna della posta Uma restava per ore a sognare a occhi aperti sotto il peepul. Se per caso proprio quel giorno aveva un impegno ufficiale diventava brusca e impaziente, ansiosa di tornare alla sua corrispondenza. Immaginava sua madre nella casa di Calcutta, che scriveva a letto, preoccupandosi del calamaio e delle macchie d'inchiostro sulle lenzuola.

Una mattina, il fattorino dell'ispettore le consegnò una busta con un inconsueto francobollo, l'ispettore ci aveva scarabocchiato sopra: «Da Rangoon». Uma fu sorpresa nel leggere sul retro l'indirizzo dello zio, D.P. Roy: non aveva sue notizie da anni. Ma dopo il matrimonio si era abituata a ricevere lettere di parenti che non vedeva da molto tempo: l'ispettore era un uomo assai influente, in grado di ottenere delle cose. Senza dubbio lo zio aveva bisogno di qualcosa.

Portò la lettera con sé, sotto il peepul. Proprio come aveva immaginato, lo zio le scriveva per chiedere un favore, per un amico, tal Rajkumar Raha: in partenza per Bombay in viaggio d'affari, aveva espresso il desiderio di recarsi a Ratnagiri per una breve visita. Desiderava porgere i suoi omaggi al re e alla regina in esilio.

Ti sarei molto grato, Uma, se tuo marito potesse adoperarsi perché Rajkumar-*babu* sia ricevuto dall'ex sovrano. Avendo in qualche modo saputo del mio legame con l'ispettore, mi ha cercato apposta per chiedermi di aiutarlo. Potrei aggiungere che sono debitore a Rajkumar-babu di numerosi buoni uffici, in realtà molti membri della comunità bengali di Rangoon hanno beneficiato del suo aiuto in un modo o nell'altro.

Rajkumar-babu, continuava la lettera, aveva vissuto a Rangoon per molti anni, ma per tutto quel tempo non aveva avuto contatti con gli altri bengali della città. Poi, una mattina, si era inaspettatamente presentato al tempio di Durga, in Spark Street, luogo di ritrovo della comunità bengali indù. Era venuto perfettamente abbigliato per l'occasione, *dhoti* bianco inamidato e *punjabi* dai bottoni dorati. Per facilitare il proprio ingresso si era premurato di portare con sé una sostanziosa donazione per il *purohit*, il sacerdote indù.

Così si era saputo che questo Raha commerciava in legname. Aveva fatto un'offerta per un'importantissima gara d'appalto ed era venuto a chiedere al purohit di pregare per lui. Come tutti i purohit, anche quello aveva avuto la prontezza di una tigre affamata nel giudicare la possibile preda. In quel momento al tempio c'erano parecchi impiegati di grandi banche europee e compagnie di legname: il purohit non aveva esitato a presentare Rajkumar-babu a tutti quegli uomini.

Nei giorni successivi c'era stato un viavai di messaggi tra Spark Street e Merchant Street, tra il tempio e gli uffici delle compagnie del legname. E infine, quando i dirigenti della Chota-Nagpur Railway Company avevano annunciato la loro decisione, si era saputo che un certo Rajkumar Raha, nome sconosciuto nel mondo del tek, l'aveva spuntata, facendo un'offerta inferiore a quelle delle grandi compagnie.

Solo su quel contratto Rajkumar-babu aveva ottenuto un guadagno netto di ottocentomila rupie, una fortuna. In segno di gratitudine, aveva praticamente fatto ricostruire il tempio – pavimenti di marmo e pareti dorate per il sacrario – e una bella casa nuova per il purohit e la sua famiglia. Dopo di allora aveva ottenuto parecchi altri successi ed era assai rispettato tra gli uomini d'affari. E tutto ciò a trent'anni, prima ancora di avere il tempo di sposarsi.

Credo che capirai cosa intendo, cara Uma, quando dico che Rajkumar-babu non è il tipo di persona che sei abituata a frequentare. Potresti anche trovarlo rozzo e perfino maleducato. Senza dubbio ti stupirà apprendere che, sebbene parli correntemente parecchie lingue, compreso il birmano e l'inglese, è sotto ogni punto di vista un analfabeta, a stento capace di scrivere il proprio nome.

In India un uomo come Rajkumar-babu avrebbe scarse speranze di essere accolto in società da gente come noi. Ma qui in Birmania abbiamo costumi più rilassati. Alcune delle persone più ricche della città sono indiane, e quasi tutte sono partite da zero, non possedendo altro che un fagotto di abiti e una scatola di latta.

Sono perfettamente consapevole che in India un uomo come Rajkumar-babu avrebbe scarse speranze di intrattenersi – o semplicemente essere ricevuto – da un ispettore distrettuale. Ma devi considerare che ha vissuto in Birmania così a lungo che ora è più birmano che indiano, lo si può dunque considerare uno straniero. Spero che vorrai caldeggiare questa mia richiesta, e sappi che ti sarò molto riconoscente per la tua intercessione.

Ai giorni in cui arrivava la posta era associato un piacere speciale: ghiaccio fresco, caricato sul piroscafo a Bombay. La sera dei giorni di posta l'ispettore amava sedersi in giardino, in una poltrona di bambù, e bere qualcosa di freddo. Uma attese che gli venisse servito il suo whisky prima di raccontargli della lettera dello zio. A resoconto concluso, l'ispettore volle leggere la lettera con i suoi occhi.

Poi la restituì a Uma con un gesto di rammarico. «Se fosse in mio potere», disse, «sarei felicissimo di accontentare tuo zio. Ma purtroppo è impossibile. Le istruzioni del governo sono chiarissime. Niente visite per i sovrani».

«Ma perché no?» gridò Uma. «Sei tu l'ispettore. Se volessi potresti lasciarlo venire. Non c'è bisogno che lo sappia nessuno».

L'ispettore posò bruscamente il bicchiere sul tavolinetto di legno accanto alla poltrona. «È impossibile, Uma. Dovrei inoltrare la richiesta a Bombay, da dove verrebbe rispedita al ministero delle Colonie a Londra. Passerebbero mesi».

«Solo per una visita a Outram House?»

«I nostri maestri», riprese l'ispettore, lo divertiva parlare dei colleghi inglesi come *amader gurujon*, «i nostri maestri preferiscono evitare tensioni politiche in Birmania. È la provincia più ricca e non vogliono correre rischi. Il re è l'unica persona in grado di restituire unità al paese, contro di loro. Ci sono una dozzina di tribù e popoli diversi, laggiù. La sola cosa che hanno in comune è la monarchia. I nostri maestri lo sanno e vogliono essere certi che ci si dimentichi del re. Non per crudeltà, non vogliono martiri, vogliono semplicemente che il re sia cancellato dalla memoria, come un vecchio ombrello in un ripostiglio polveroso».

«Ma che differenza farebbe un singolo visitatore?»

«Potrebbe raccontare, tornando in patria. Potrebbe uscire qualcosa sui giornali. Il ministero delle Colonie non acconsente neppure a lasciar fotografare il re, per timore che la fotografia arrivi in Birmania. L'altro giorno ho ricevuto una lettera da una fotografa parsi. È da queste parti per un reportage e desiderava fermarsi a fare qualche fotografia a Outram House. Ho inoltrato la richiesta a Bombay e nel giro di una settimana ho avuto la risposta: niente fotografie dei reali birmani. Disposizione governativa».

«Ma è mostruoso», urlò Uma.

«Oh, no», l’ispettore socchiuse gli occhi. «Direi piuttosto che è una scelta giudiziosa. Che vantaggio ne avrebbe, la Birmania, da eventuali disordini politici? Credi che questo Raha sarebbe riuscito a diventare ricco se governasse ancora Thebaw? Se non fosse stato per gli inglesi, i birmani avrebbero messo alla porta senza tanti complimenti gli uomini d’affari indiani».

Uma sapeva di non poterla spuntare, in una discussione con l’ispettore. Abbassando la voce gli posò una mano su un braccio.

«Vedi», disse, «non è per il re, e neppure per mio zio, che ti chiedo questo».

«E allora perché?»

Uma esitò.

«Su, dimmi».

«È per Dolly».

«Dolly?»

«Ha vissuto qui tutta la vita, di fatto prigioniera, e non riesce neppure a immaginare una vita diversa da quella che conduce. Ma un giorno dovrà lasciare Outram House, e dove andrà? Ha dimenticato la Birmania e credo che le farebbe bene parlare con persone che possono ricordargliela».

«Dolly può tornare in Birmania quando crede».

«Ma non ha una famiglia e non conosce nessuno laggiù. Proprio per questo avrebbe bisogno di conoscere qualcuno che vive nel suo paese».

L’ispettore rimase in silenzio per un po’ e Uma sentiva che stava cedendo. «È una tale piccolezza», lo esortò, «dev’esserci una soluzione!»

«D’accordo», disse lui, vagamente esasperato. «Visto che ci tieni tanto, credo che ci sia una cosa che posso fare».

«Cosa?»

«Potrei invitare Raha a titolo personale. Potrei dire che è un parente acquisito per matrimonio. E poi, se dovesse recarsi in visita a Outram House, sarebbe una visita privata, niente di ufficiale...»

«Sarei così felice...»

Il mattino dopo fu spedito un telegramma allo zio di Uma, a Rangoon, in cui si diceva che il signor Raha sarebbe stato benvenuto a Ratnagiri, come ospite dell’ispettore.

12.

Il piroscafo era appena entrato nella baia e già in porto correva voce che a bordo ci fosse un ricco principe, tal Rajkumar, uno straniero che non badava a spese. Ci fu un corri corri generale: coolie e portatori cinsero d'assedio il pontile; dalla costa ombrosa accorsero i perdigiorno e si affollarono sulla spiaggia.

Quando il piroscafo attraccò, Rajkumar dormiva ancora nella sua cabina. Venne a svegliarlo U Ba Kyaw. Era abitudine di Rajkumar portare con sé alcuni dei suoi uomini, quando era in viaggio all'estero. Era un modo per proteggersi da circostanze impreviste. Quel viaggio poi aveva generato ansie mai sperimentate prima, così il suo seguito era più numeroso del solito. Oltre a uno stenografo e un contabile aveva portato anche U Ba Kyaw, il suo dipendente più fidato.

Rajkumar mandò avanti U Ba Kyaw per distrarre la folla, poi scivolò fuori dal piroscafo inosservato. All'estremità del pontile erano in attesa due carrozze: una veniva dalla Residenza. L'ispettore era fuori città, quella mattina, ma aveva lasciato precise istruzioni su come andava ricevuto il visitatore. Kanhoji doveva portare Rajkumar al Dak Bungalow, dove avrebbe alloggiato, e la sera ci sarebbe stato un pranzo ufficiale alla Residenza.

L'altro veicolo in attesa era il calesse di Outram House. Appoggiati a una staccionata, Kanhoji e Sawant aspettavano osservando il grande trambusto sul pontile. Rimasero entrambi molto sorpresi quando venne additato loro Rajkumar: di tutta la comitiva era quello che meno corrispondeva all'idea che Kanhoji si era fatto dell'uomo che era venuto a prendere.

Dopo averlo lasciato al Dak Bungalow, Kanhoji tornò alla Residenza per fare a Uma un completo resoconto dell'agitazione giù al porto. Fu una descrizione estremamente dettagliata: disse a Uma del sigaro mezzo masticato tra le labbra di Rajkumar, del suo abbigliamento terribilmente trasandato, il longyi stropicciato, la camicia unta e i capelli spettinati. Uma

ne ebbe un disagio da cui non riusciva a liberarsi. Era stato saggio invitare a pranzo un individuo come quello? Che tipo di cibo mangiava?

Con una sorprendente infrazione alla regola, l'ispettore aveva affidato a Uma l'organizzazione del pasto serale. Di solito sovrintendeva personalmente ai ricevimenti. Sebbene non si interessasse ad altri aspetti della gestione domestica, era assai pignolo per quanto riguardava i pranzi ufficiali: amava controllare di persona la tavola e la distribuzione dei posti, dando un ultimo ritocco ai fiori e indicando piatti e bicchieri che abbisognavano di un'ulteriore lucidata. Era a lui che i domestici si rivolgevano per avere istruzioni sul menu e su come apparecchiare.

Quel mattino, quando il maggiordomo venne a chiedere istruzioni sul menu, Uma fu colta alla sprovvista. Rifletté un istante e poi gli disse di servire esattamente ciò che aveva servito la settimana prima, quando era venuto a pranzo il direttore della pubblica istruzione.

«Stasera voglio esattamente le stesse cose», disse, «*ekdum woh hi cheez*». Poi scrisse d'impulso un biglietto al sovrintendente di polizia anglo-indiano, il signor Wright, invitandolo insieme alla moglie. Aveva già invitato il giudice Naidu e consorte, una gradevole coppia di mezza età, sempre accomodanti. E ovviamente sarebbe venuta Dolly: quello era stabilito da tempo.

Con il passare delle ore, Uma cercò di ricordare tutte le cose che faceva l'ispettore prima di un ricevimento. Per una volta, disse tra sé, sarebbe stata una buona memsahib. Andò in sala da pranzo e si diede da fare con piatti, forchette e fiori. Ma al ritorno dell'ispettore scoprì che avrebbe anche potuto risparmiarsi la fatica. Suo marito non ne fu affatto impressionato. Entrò nella sala per controllare il suo operato e ne uscì con una muta espressione di rimprovero.

«I coltelli da pesce non erano al posto giusto», disse, «e i bicchieri da vino erano impolverati...» e la mandò a risistemare tutto. «Tornerò più tardi a controllare».

In attesa che arrivassero gli ospiti, Uma sedette accanto a una finestra, le mani raccolte in grembo come una scolaretta in castigo. Forse era un errore, il pranzo, far incontrare Dolly con questo straniero. Forse la sua stessa presenza qui era un errore. Quel pensiero non l'aveva mai sfiorata, ma ora allungava rapidamente su di lei la sua ombra gelida. Si trattava forse di una premonizione?

«Signora...»

Erano i Naidu, alti, grigi di capelli, con la consueta benevolenza nella voce. «Che piacere...» Poi arrivarono i Wright, seguiti a ruota da Dolly.

Rajkumar arrivò per ultimo. Alzandosi per salutarlo, Uma ne ebbe un'impressione inaspettatamente favorevole. Scrutandolo al di sopra delle mani giunte, notò che aveva fatto del suo meglio per vestirsi correttamente, "all'inglese": sobrio abito nero, cravatta accuratamente annodata. Le scarpe di vernice erano state lucidate fino a farle brillare e in una mano teneva una canna di malacca con un'impugnatura di giada delicatamente scolpita. Sembrava molto più vecchio di quanto si fosse immaginata: la faccia era segnata dalle fatiche della vita e aveva labbra carnose e di un colore acceso, molto rosse contro la pelle scurissima. La linea della mandibola cominciava ad appesantirsi. Non era certo bello, ma c'era in lui qualcosa che lasciava interdetti, una robustezza di corporatura unita a un'insolita mobilità di espressione, come se la vita fosse stata insufflata in una parete d'ardesia.

Voltandosi indietro, Uma scorse Dolly che sedeva seminascosta dietro il bracciolo a volute di un canapè. Indossava un htamein color malva e un aingyi di seta bianca. Tra i neri capelli lucenti spiccava il chiarore luminoso di un giglio.

«Dolly!» disse Uma con un gesto in direzione di Rajkumar, «ti presento il signor Raha, non credo che vi conosciate...»

Lui la riconobbe subito, al primo sguardo, senza la minima possibilità di dubbio. Non perché fosse uguale, giacché non lo era: il viso era decisamente più lungo di quanto ricordasse, e intorno agli occhi e alla bocca c'era una sottilissima, pressoché invisibile filigrana di linee, simili al tracciato del bulino di un orafo. Ciò che Rajkumar ricordava era qualcos'altro, qualcosa nella sua espressione, una sorta di disperazione negli occhi. Era ciò che l'aveva catturato quella notte nel Palazzo degli specchi, e ora lo catturava di nuovo.

«Signor Raha...» c'era una velata preoccupazione nella voce di Uma, «qualcosa non va?»

«No». Abbassando gli occhi si rese conto che teneva la canna sospesa a mezz'aria. «No, no, niente affatto».

Per impedirsi di abbandonare la stanza, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia più vicina. Era troppo presto: non si era aspettato di trovarla lì. Non c'era niente che Rajkumar odiasse più dell'essere colto alla sprovvista. Aveva immaginato di prepararsi gradualmente a quell'incontro, a piccoli

passi. Era già stato abbastanza difficile entrare in quella casa. Dopo due anni di pranzi e ricevimenti, gli era tuttora difficile affrontare quelle atmosfere di rigido formalismo.

«Ha fatto buon viaggio, signor Raha?»

Era la sua ospite, la moglie dell'ispettore: dall'espressione del suo viso intuì che stava tentando di dargli una mano. Annuì e le sorrise. Sentiva il proprio sguardo dirigersi meccanicamente verso il canapè e abbassò prontamente gli occhi. Altri si stavano avvicinando, incombevano alle sue spalle. Cos'aveva da dire a quella gente? Non aveva mai desiderato con tanta forza di essere lasciato solo.

«Vogliamo sederci a tavola...?»

Mentre si trasferivano in sala da pranzo, Uma si trovò per un attimo a tu per tu con Dolly. «Che ne pensi del nostro ospite?» le sussurrò.

«Non è come me l'aspettavo, non sembra un grande magnate».

«Lo dici perché è così silenzioso?»

«Non so, sembra piuttosto a disagio, non credi?»

«Hai visto come continua a guardarti? Si direbbe quasi che ti abbia già vista da qualche parte».

Dolly fece tanto d'occhi. «Ma cosa ti viene in mente, Uma! Mi domando che cosa te lo faccia pensare».

La sala da pranzo della Residenza era troppo vasta per essere adeguatamente illuminata. Il lungo tavolo di mogano fluttuava sospeso su un'isola di tenebre. C'erano parecchi giganteschi candelieri d'argento, sul tavolo, ma a causa dei ventilatori azionati a mano che pendevano dal soffitto era impossibile accendere le candele. Così le facce dei convitati restavano per metà in ombra, mai del tutto visibili, neppure ai loro vicini.

Uma aveva fatto sedere Rajkumar alla propria destra, e la signora Wright, la moglie del sovrintendente di polizia, alla propria sinistra. Dolly era all'altro capo del tavolo, accanto all'ispettore. Accostati alle pareti, a una mezza dozzina di passi dal tavolo, c'erano i camerieri, uno dietro ogni sedia. Com'era costume, gli invitati avevano portato il proprio cameriere, tutti tranne Dolly, che era considerata un membro della famiglia. I camerieri dei Naidu erano gente del posto, quello dei Wright un sikh. Dietro la sedia di Rajkumar c'era U Ba Kyaw, in turbante rosa e longyi viola: al confronto tutti gli altri sfiguravano.

L'ispettore posò il tovagliolo e si rivolse a Rajkumar dall'altra parte del tavolo. «Della Birmania, signor Raha», disse con il tono ironico che gli era

abituale, «non ci ha detto molto. Che cosa l’ha portata laggiù?»

«Il caso», tagliò corto Rajkumar.

«Quale tipo di caso porta un uomo in un altro paese?»

«Lavoravo su una barca e mi ritrovai bloccato a Mandalay. Alla vigilia dell’invasione inglese. Il fiume fu chiuso al traffico».

«Un’epoca avventurosa».

«Una strana epoca, signore».

«Davvero? Come sarebbe a dire?»

Dall’altra parte del tavolo, Dolly lo fissava. Il suo viso era l’unico che vedeva, tutti gli altri erano avvolti dall’oscurità.

«La flotta inglese impiegò due settimane per risalire il fiume», disse Rajkumar. «E nel frattempo a Mandalay era tutto abbastanza tranquillo. Io ero soltanto un ragazzo, allora, ma a quanto pare fui uno dei pochi in città a rendersi conto che stava per succedere qualcosa di grave».

A questo punto del racconto ci fu un piccolo, curioso incidente. Era stato appena servito il pesce e Rajkumar guardava nervosamente la schiera di coltelli e forchette che circondavano il piatto. Poi, come esasperato da quella profusione di posate, alzò la mano destra e schioccò le dita. Ancor prima che avesse completato il gesto, U Ba Kyaw comparve al suo fianco per porgergli lo strumento appropriato. Il tutto avvenne in un attimo, ma nella stanza lo notarono tutti, meravigliandosi. Solo Rajkumar sembrò non badare all’interruzione. Riprese a raccontare come se nulla fosse successo.

«Una mattina si udirono colpi di cannone in lontananza. Quando il rumore cessò, la vita riprese come al solito. Fu solo quando i soldati stranieri entrarono in città che la gente cominciò a capire cos’era successo: che il re era stato sconfitto, la città conquistata. Verso sera vedemmo le truppe uscire dal forte a passo di marcia, cariche di bottino. E anche i servi del palazzo. Una folla si radunò intorno alle mura del forte. Non ero mai andato al di là di quelle mura. Quando vidi la gente che oltrepassava il fossato, mi unii a loro. Entrammo di corsa. Una delle porte del palazzo era stata divelta e ci riversammo all’interno, a centinaia. Voi probabilmente la definireste una specie di rivolta. Nessuno di noi si rendeva conto di ciò che stava facendo, facevamo ciò che facevano gli altri. Sempre correndo, raggiungemmo la parte posteriore del palazzo: gli appartamenti delle donne. Gli oggetti di maggior valore erano già spariti, ma quello che restava era di un fasto superiore alla nostra immaginazione, sembrava incredibilmente prezioso. La gente si buttava su tutto quello che era a portata di mano, su

tutto quello che vedeva, fracassando i mobili, estraendo le pietre dure dal pavimento. Dopo un po' abbandonai il salone principale e svoltai in un'anticamera. Dentro c'era una donna. Era piccola e minuta, e sebbene non l'avessi mai vista seppi immediatamente che era la regina Supayalat».

«La regina?»

«Sì, Sua Altezza in persona. Suppongo che fosse arrivata fin lì per mettere in salvo ciò che restava delle sue ricchezze. Non c'erano guardie, non aveva scorta. Avrebbe dovuto essere spaventata, ma non lo era. Anzi urlava, ci minacciava. Ma la cosa più straordinaria fu che tutti quelli che entravano nella stanza si buttavano a terra, nello shiko dovuto alla regina. Una situazione stranissima, erano lì, saccheggiavano il palazzo e nello stesso tempo rendevano omaggio alla regina! Ero sbalordito: mi sedetti in un angolo a guardare. E dopo un po' realizzai che la regina non era sola. Con lei c'erano due bimbette, e alcune ancelle, un gruppo di ragazzine. La più grande delle bimbe poteva avere tre anni. Vedendo com'era vestita pensai che fosse una principessa. In piedi accanto a lei c'era un'ancella, una bambina anche lei, di un anno o due più piccola di me, non saprei dire con precisione, perché era una bambina come non ne avevo mai viste prima – di una bellezza incredibile, miracolosa. Era come il palazzo, una cosa di vetro, nella quale si poteva vedere tutto ciò di cui l'immaginazione era capace. Tutt'intorno c'era un gran baccano, rumore di coltelli, asce, scalpiccio di piedi. La ragazzina era evidentemente terrorizzata, eppure era anche perfettamente calma. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Sapevo che stavo guardando qualcosa che non avrei mai dimenticato».

«Chi era?» intervenne Uma. «Quella ragazzina... chi era? Lo ha mai scoperto?»

«A dire la verità...» Rajkumar stava per proseguire, quando Dolly lo interruppe.

«Si direbbe», disse seccamente, rivolgendosi all'ispettore, «si direbbe che tutto ciò sia stato un gioco per il signor Raha».

«No», Rajkumar alzò la voce. «Niente affatto».

Dolly continuava a non guardarlo. «Sembra che il signor Raha si sia divertito moltissimo», disse.

«No. Non era questo che intendevo».

A Uma bastò un'occhiata per vedere il viso di Rajkumar alterato da una tremenda delusione. Ne fu dispiaciuta: Dolly si stava comportando in modo

inutilmente crudele, sgarbato, chiunque avrebbe capito che quell'uomo non intendeva mancare di rispetto a nessuno.

«Signor Raha...» Uma sollevò una mano, voleva dargli un colpetto sul polso per riportarlo al presente e ricordargli che non era solo. Ma con il gomito urtò accidentalmente contro la tavola. Una forchetta scivolò dal suo piatto e rotolò sul pavimento, provocando un rumore metallico di per sé impercettibile, ma che amplificato da quello spazio chiuso si trasformò in un'esplosione. Due camerieri scattarono immediatamente dai loro posti lungo il muro: uno raccolse la forchetta mentre l'altro ne porgeva in cambio una avvolta in un tovagliolo.

«Oh, oh, signora...»

Echeggiò la voce dell'ispettore, colma di gaia ironia. Nell'udirla, Uma si rincantucciò sulla sedia, mortificata. Era arrivata ad aver paura di quella nota di derisione, di quell'inflessione che così spesso accompagnava i commenti del marito a certe sue goffaggini. Sapeva che sarebbe tornato molte volte sull'incidente, nel corso della serata: non avrebbe risparmiato battute, allusioni, riferimenti maliziosi, era quello il suo modo di punirla.

«Ah, signora», continuò l'ispettore, «posso pregarvi ancora una volta di trattenervi dal giocherellare con l'argenteria del governo?»

Uma tremava, gli occhi fissi sul piatto dov'era appoggiata la nuova forchetta. Come poteva sopportare una cosa simile? Poi, come fosse animata da volontà propria, la sua mano cominciò a muoversi. Il polso scattò, mandando la forchetta a volteggiare in aria.

Un istante prima che la posata completasse il suo arco, Rajkumar allungò una mano e l'acchiappò al volo. «Ecco qua», disse, rimettendola sulla tovaglia, «nessun danno».

Dall'altra parte del tavolo l'ispettore guardava sbalordito. «Uma!» urlò, e non c'era più ironia nella sua voce. «Cosa diavolo ti succede, oggi?»

Ci fu un istante di silenzio durante il quale udirono una carrozza che si avvicinava rumorosamente al cancello della Residenza. «*Kaun hai?*» Al chi va là gridato dalla sentinella seguì una risposta attutita e indistinta, ma Dolly scattò in piedi immediatamente. «È Mohanbhai. Dev'essere successo qualcosa a Outram House».

Entrò un cameriere, e consegnò una busta all'ispettore: «È urgente, signore».

L'ispettore la aprì e ne estrasse un foglio di carta da lettere intestato. Lo scorse rapidamente, poi alzò gli occhi con un sorriso grave. «Temo di

dovervi lasciare. Sua Altezza mi vuole a Outram House. Subito».

«Allora devo andare anch'io». Dolly spinse indietro la sedia.

«Non se ne parla neanche», l'ispettore le toccò appena una mano. «Resti qui e si diverta. È me che vuole».

Dolly e Uma si scambiarono un'occhiata, sapevano entrambe che la regina aveva fatto chiamare l'ispettore per annunciargli la gravidanza della principessa. Dolly non riusciva a decidersi, incerta se tornare a Outram House o restarne lontana.

«Resta, Dolly», la incalzò Uma.

«D'accordo, allora resto».

All'ispettore non sfuggì la complicità tra le due donne. Il suo sguardo passò da Uma a Dolly, poi di nuovo a Uma. «Cosa sta succedendo a Outram House?» disse. «Ne avete forse idea?»

«No», fu pronta a rispondere Uma, con voce insolitamente acuta. «Di qualunque cosa si tratti, sono sicura che la presenza di Dolly non è necessaria.

«Benissimo, allora». L'ispettore fece rapidamente il giro della tavola, porgendo i suoi saluti. «Non so a che ora potrò tornare, dipende da Sua Altezza, perciò divertitevi...»

La repentina partenza dell'ispettore creò un certo imbarazzo. I Naidu e i Wright si alzarono da tavola. «È tardi...» mormorarono. «È ora di andare». Gli ospiti si congedarono uno dopo l'altro, frettolosamente. Mentre li accompagnava alla porta, Uma sussurrò a Dolly: «Torno subito. Aspettami...»

Dolly si sentiva stordita, andò in salotto e spalancò una delle portefinestre. Uscì nel giardino e rimase ad ascoltare le voci degli ospiti che salutavano ringraziando. «Grazie... bella serata...» Udiva anche la voce di Uma, ma sembrava lontanissima. Dolly non riusciva a riflettere adesso, le sembrava tutto un po' sfocato. Avrebbe dovuto chiudere la finestra per evitare che entrassero insetti, ma lasciò perdere, aveva troppe cose a cui pensare.

In quel preciso momento, a Outram House, le principesse erano probabilmente sedute accanto alla finestra della loro camera, aspettando di udire la carrozza dell'ispettore. Al piano di sotto la sala delle udienze era probabilmente già aperta, con le lampade accese, solo due, per risparmiare petrolio. Presto sarebbe scesa la regina, con il htamein cremisi rattoppato;

tra poco si sarebbe seduta volgendo le spalle all’ingresso. E avrebbe atteso che venisse annunciato l’ispettore.

Così sarebbe finito il mondo di Outram House. Lo avevano sempre saputo, lei e le principesse, che sarebbe successo: un giorno, all’improvviso, la regina avrebbe deciso che era venuto il momento. Avrebbe convocato l’ispettore, con urgenza, non un solo minuto da perdere. Il giorno dopo lo avrebbero saputo tutti: il governatore, il viceré, l’intera Birmania. Mohanbhai sarebbe stato cacciato via, e forse anche le principesse. Sarebbe rimasta solo lei, Dolly, ad accollarsi la riprovazione generale.

«Signorina Dolly».

Riconobbe la voce. Era quell’uomo, l’ospite birmano.

«Signorina Dolly».

Si girò verso di lui, già in collera. «Come sa il mio nome?»

«Lo udii...» s’interruppe per correggersi. «La verità è che fu lei a dirmelo».

«Impossibile».

«È così. Non se ne ricorda? Quella notte, nel Palazzo degli specchi. Era lei la ragazza con la principessina. Deve ricordarsene, ho parlato con lei, quella notte, le ho chiesto come si chiamava».

Dolly si coprì le orecchie con le mani. «Lei mente. Ogni sua parola è una falsità, si è inventato tutto, tutto. Non c’è un filo di verità in quello che ha raccontato stasera a tavola. Min e Mebya erano sacri per il popolo di Mandalay. Nessuno avrebbe osato fare le cose che lei ha raccontato... la gente piangeva quando ci hanno portati via».

«Sì, è vero, piangevano. Ma è vero anche il resto: la folla, nel palazzo. Io c’ero, e c’era anche lei. Ricorderà che quella notte qualcuno le strappò di mano qualcosa... una scatola. Io la trovai e gliela riportai. Fu allora che lei mi disse il suo nome, Dolly. Riesco ancora a sentire la sua voce».

Lei distolse lo sguardo. «Ed è qui per questo? Per ciò che vide quella notte nel palazzo?»

«Sì».

«Ha commesso un errore, signor Raha». La sua voce divenne un grido di malinconico diniego. «Non ero io. Era qualcun altro. I bambini cambiano crescendo. Non ricordo nulla di ciò che racconta. Non c’ero. Eravamo in tante, tante ragazze lavoravano a palazzo. Forse si tratta di un’altra. Non lo so. Ma non ero io, io non c’ero».

«Ricordo ciò che vidi».

«Come può essere così sicuro? Io non ricordo nulla. Non ho mai voluto ricordare. Del resto anche lei era un ragazzino».

«Eppure me ne ricordo».

«E per questa ragione è venuto a cercarmi?»

«Signorina Dolly, non ho famiglia, né genitori, né fratelli o sorelle, nessun tessuto di piccoli ricordi dal quale ritagliare una larga pezza. La gente pensa che questo sia triste, e lo è. Ma significa anche che non ho alternative, se non quella di scegliere i miei affetti. Non è facile, come vede. Ma è una libertà, a suo modo, e non priva di pregi».

«E cosa si aspettava di trovare? È venuto fin qui pensando di trovare ancora una bambina. Qualcuno che poteva ricondurla alla sua infanzia?»

«Sono venuto perché potevo farlo. Senza aspettarmi niente».

Dolly si fece aria con le mani. Sentiva il profumo dei petali di frangipani appena caduti che appassivano sull'erba intorno a lei. «Signor Raha», era più calma, adesso, respirava meglio. «Lei è un uomo ricco, mi hanno detto... un uomo di successo. Ha vissuto una vita intensa. Davvero non riesco a capire che cosa esattamente l'abbia portata qui. Devo dirle che, per quanto mi riguarda, questa è la mia patria, non ne ho altra. Vivo qui da vent'anni. Conduco una vita molto semplice e concreta. Non c'è nulla in me o nella vita che conduco che possa interessare una persona come lei».

«Mi permetta di dire, con tutto il rispetto, che non sta a lei giudicare».

«Signor Raha, è meglio che se ne vada adesso».

«Non riuscirò ad andarmene senza averle detto che mi ha frainteso, stasera a tavola. Ecco perché sono tornato indietro, uscendo. Vengo da molto lontano, non potevo andarmene su quell'equivoco».

Incorniciata nel vano della finestra aperta del salotto, si profilò un'ombra. Era Uma, che chiamava a gran voce: «Dolly, dove sei? Sei in giardino?»

Dolly abbassò la voce. «Mi dispiace se ho detto qualcosa di sbagliato o di scortese, signor Raha. Sono sicura che non intendeva ferirmi. Ma è stato un errore venire qui, e la cosa migliore sarebbe lasciarselo alle spalle il più in fretta possibile. È un peccato che abbia sprecato tanto tempo e fatica».

«Non è stato uno spreco».

«Non c'è altro da dire, signor Raha». Dolly congiunse i palmi delle mani. «Ora devo andare, non credo che ci rivedremo, ma le auguro ogni bene. *Namaste*».

La regina ricevette l’ispettore, come sempre, seduta sul suo scranno nero riccamente ornato, dando le spalle alla porta. Il suo viso era una maschera dipinta, le labbra uno sprazzo di rosso. La pelle d’avorio aveva una qualità traslucida alla luce fioca delle candele. Indossava un htamein di seta rossa e i piedi protetti dalle calze erano racchiusi in babbucce nere con un logoro ricamo di fili d’oro.

Fece segno all’ispettore di sedersi e cominciò a parlare, senza preamboli, in indostano: «È desiderio di Sua Maestà, ispettore-sahib, informarvi che la nostra figlia maggiore, principessa Ashin Hteik Su Myat Phaya Gyi, è incinta e che al parto mancano ormai solo una settimana o due. Vi saremmo grati se voleste farvi tramite della buona notizia ai vostri superiori nel governo indiano».

Il primo istinto dell’ispettore fu quello di correggerla. «Ma questo non può essere, Altezza, la principessa non ha un marito».

«Per quanto risulta a voi, forse».

«Non è una questione di sentito dire», replicò l’ispettore. «Non ho rilasciato un permesso di contrarre matrimonio per la principessa. Pertanto non può essere legalmente sposata».

La regina rimase in silenzio per qualche istante, poi le si disegnò in faccia un sorrisetto.

«E dire che siete sempre così bene informato, ispettore-sahib. Mi stupisce che nessuna delle vostre spie abbia mai pensato di dirvi che i bambini si possono fare senza un permesso».

«Intendete dire che il bambino...»

«Sì. In base alle vostre leggi, il bambino sarà illegittimo».

«E il padre?»

«Lo avete incontrato più volte». Lo fissò con sguardo risoluto. «È il nostro cocchiere, un bel giovanotto».

Solo adesso l’ispettore afferrò pienamente la portata di ciò che la regina gli stava dicendo. «Ma cosa volete che riferisca? Cosa posso dire al governo?»

«Riferirete ciò che vi è stato detto: direte che nostra figlia avrà presto un figlio e che il padre è il nostro cocchiere, Sawant».

«Ma, Vostra Altezza, considerate la reputazione della principessa, considerate il vostro rango».

«Il nostro rango? E quale sarebbe, ispettore-sahib?»

«Vostro marito è il re di Birmania, seppure deposto. Vostra figlia è una principessa».

«Vi posso assicurare, ispettore-sahib, che siete l'ultima persona a doversi preoccupare di rammentare questo a noi».

L'ispettore si sentiva la fronte imperlata di sudore. C'era ancora tempo, disse a se stesso: si potevano ancora sistemare le cose con discrezione, senza che nulla trapelasse all'esterno. Si poteva convincere il giovanotto a tornarsene al suo villaggio. E qualora avesse creato problemi, se ne sarebbero occupati il signor Wright e i suoi poliziotti.

«Vi prego di riflettere, Altezza. Vi sembra il caso che una principessa birmana si unisca a un dipendente, un servo?»

La sovrana si lasciò sfuggire una risatina trillante: «Ispettore-sahib, è meno servo Sawant di quanto lo siate voi. Se non altro non è deluso dal posto che occupa nel mondo».

L'ispettore la fissava. «Sono francamente stupito», disse, «che Vostra Altezza possa decidere di rendere noto un simile scandalo».

«*Scandalo?*» Gli occhi della regina si indurirono mentre ripeteva la parola inglese. «E voi avete l'insolenza di venire qui a parlare di *scandali*? Non c'è alcuno *scandalo* in ciò che ha fatto mia figlia. Sapete qual è lo *scandalo*? È quello che avete fatto a noi, la situazione in cui ci avete ridotti, la vostra stessa presenza qui. Cos'hanno fatto le mie figlie, ispettore-sahib, per dover trascorrere la loro vita in prigione? Hanno forse commesso un crimine? Sono state processate e condannate? Ci avete impartito così tante lezioni sulla barbarie dei re di Birmania e sull'umanità degli inglesi; avete detto che eravamo tiranni, nemici della libertà, assassini. Solo gli inglesi comprendono la libertà, ci è stato detto; non mettono a morte re e principi; governano secondo le leggi. Se è così, perché re Thebaw non è mai stato processato? Dove sono queste leggi di cui sentiamo tanto parlare? È un crimine difendere il proprio paese contro l'invasore? Non avrebbero fatto lo stesso, gli inglesi?»

L'ispettore sapeva che la sola risposta adeguata era protestare, mostrarsi indignato. Ma sotto lo sguardo severo e indagatore della regina, non riusciva a trovare le parole giuste.

«Altezza», disse infine, «non sono vostro nemico. Al contrario, molte volte ho riconosciuto la fondatezza delle vostre rimostranze. Purtroppo non ho il potere di decidere in merito. Vi prego di credermi se dico che il vostro benessere mi sta sommamente a cuore. È solo perché mi preoccupo per voi

e per i vostri famigliari che vi chiedo di ritornare sulla decisione di accettare quest'uomo – questo cocchiere – nella vostra famiglia. Vi imploro, Altezza, di pensare a quello che ne dirà l'opinione pubblica... il danno alla reputazione della vostra famiglia».

La regina inclinò il capo. «Non siamo funzionari pubblici, ispettore-sahib. L'opinione della gente ci è del tutto indifferente».

«Vedo che la vostra decisione è definitiva».

«Dovreste vergognarvi, ispettore-sahib, di avere la presunzione di giudicare la condotta delle mie figlie; vergognarvi di avere la sfrontatezza di venire in questa casa e parlare a me di scandalo».

L'ispettore si alzò in piedi. «Consentitemi, Altezza, un'ultima considerazione. So che per voi non sarà di grande rilevanza, ma nondimeno sento di avere il diritto di sottoporvela. Siete certo consapevole del fatto che, se la questione diventa di dominio pubblico, in qualità di responsabile della vostra custodia sarò io, verosimilmente, a subirne le conseguenze. Il che comporterà quasi certamente la fine del mio incarico qui come ispettore».

«Vi assicuro, ispettore-sahib», rise la regina, «che ne siamo perfettamente consapevoli». Rise di nuovo, coprendosi la bocca con la minuscola mano. «Sono sicura che troverete un modo per tutelarvi. Di solito i pubblici funzionari ci riescono. In caso contrario non avete che da biasimare voi stesso».

Non restava altro da dire. Mormorando qualche parola di rammarico, l'ispettore prese congedo. Mentre usciva, scorse Sawant sulla soglia della casetta. Udì una voce di donna che lo chiamava da dentro. Oltrepassando il cancello con gli occhi discretamente abbassati, fu raggiunto da uno sbuffo umido di calore interno. Affrettò il passo. Dunque era lì che vivevano, il cocchiere e la prima principessa, in quello sgabuzzino di casa. Un'infinità di immagini gli scorsero davanti agli occhi: Sawant, appoggiato allo stipite della porta, lisciandosi i baffi lustri d'olio, che richiamava la ragazza con un cenno sorridente; la principessa che sgattaiolava da una porta senza chiavistello mentre il resto della casa dormiva profondamente; la stanzetta maleodorante, l'aria densa di sudore e soffocati gemiti di piacere, lo scricchiolio della brandina di corde.

Si affrettò verso il calesse, richiamando con impazienza Kanhoji: «*Chalo! Jaldi chalo*, *ialdi*, alla Residenza, presto!» Si appoggiò al finestrino della carrozza, respirando profondamente, ma neppure l'aria fresca della

sera bastava a togliergli dalle narici l’odore di quella stanza. Dunque era quello l’amore: quell’accoppiarsi al buio, una principessa birmana e un cocchiere marathi; quell’incurante mescolarsi del sudore?

E la regina, con i suoi occhi neri beffardi? Si diceva che avesse sempre amato Thebaw. Ma cosa potevano sapere dell’amore, di qualunque delicato sentimento, quei nobili assetati di sangue, quei semianalfabeti che non avevano mai letto un libro in vita loro, non si erano mai soffermati su un quadro con piacere? Cosa poteva significare l’amore, per quella donna, quell’assassina che aveva fatto massacrare schiere dei suoi stessi parenti. Era un fatto però che per amore del marito aveva preferito la segregazione alla libertà, condannando le proprie figlie a vent’anni di esilio. Uma avrebbe fatto lo stesso per lui? Chi altri l’avrebbe fatto? Rabbrividì e tese le braccia per tenersi stretto ai fianchi del calesse.

Alla Residenza, Uma lo aspettava alzata. Corse ad aprirgli la porta, facendo segno ai domestici di allontanarsi. «Cos’è successo? Cosa ti hanno detto?»

«Dov’è Dolly?» chiese l’ispettore.

«Era stanca. È andata a dormire».

«Vieni».

L’ispettore la condusse in camera da letto e chiuse la porta.

«Tu lo sapevi, vero?»

«Cosa?»

«Uma, qualunque cosa io sia, non sono uno stupido. Mi riferisco alla gravidanza della principessa».

Distogliendo lo sguardo, Uma sedette sull’orlo del letto coperto dalla zanzariera.

«Dunque lo sapevi?»

«Sì».

«Te l’ha detto Dolly?»

«Sì».

«E non hai mai pensato di dirmelo? Che poteva essere una questione di estrema importanza? Che avrebbe avuto pesanti conseguenze per me?»

«Non potevo dirtelo. Avevo promesso di non farlo».

Le si avvicinò, curvandosi sulla testa abbassata della moglie.

«E la promessa fatta a Dolly era più importante del legame tra noi?» Le prese le mani e le strinse gentilmente tra le sue. «Guardami, Uma. Perché

non ti fidi di me? Ti ho mai tradita? Credi che non avrei saputo essere discreto?»

«Avevo promesso».

La fissava stupefatto. «Lo sapevi da settimane, mesi forse. Ed eravamo sempre insieme. Non hai mai provato il desiderio di parlarne con me? Non come ispettore di Ratnagiri, e neppure come marito, ma solo come compagno, uno con il quale passi i tuoi giorni?»

Uma si liberò dalla sua stretta. Cosa voleva da lei? Obbediva ai suoi ordini in tutto: andava al club quando le diceva di farlo; rispettava tutti gli appuntamenti. Che altro doveva fare?

Scoppiò a piangere, coprendosi il volto con le mani. Lui non sapeva che farsene delle virtù di moglie che era in grado di offrirgli: Cambridge gli aveva insegnato a pretendere di più, a non trascurare nulla, a mercanteggiare per l'anima di una donna con monete quali gentilezza e pazienza. Il solo pensiero la terrorizzava. Era una soggezione indecente, inimmaginabile. No, qualunque cosa era preferibile alla sottomissione.

13.

Uma ebbe l’impressione di essersi appena addormentata, dopo molte ore insonni, quando udì una voce a fianco del letto: «Memsahib! Memsahib!»

Si stiracchiò pigramente, spingendo i cuscini indietro, contro la lucida testiera del letto: «Memsahib!» Era un’*ayah*, la zanzariera ne velava il viso come fosse una nuvola. «Si alzi, memsahib! Si alzi!» Le finestre erano aperte e il soffitto era inondato dalla luce del sole. Nell’aria si sentiva un odore d’erba falciata di fresco. Udì il sibilo della falce in giardino e ricordò di aver dato ordine al giardiniere di tagliare l’erba.

«Si svegli, memsahib! C’è un signore che l’aspetta nel *baithak-khana*».

«Un signore? Chi è?»

«Quello che era qui ieri sera, quel signore importante».

«Il signor Raha?» Uma scattò a sedere. «Cosa ci fa qui?»

«Ha chiesto di vederla. E anche Dolly memsahib!»

«L’hai avvisata?»

«Dolly memsahib non è qui. Se n’è andata stamattina».

«Quando?»

«Molto presto. Kanhoji l’ha accompagnata a Outram House».

La zanzariera l’aveva in qualche modo avvolta tra le sue spire. Uma non riusciva a liberarsene.

«Perché non sono stata avvertita?»

«Ispettore-sahib ha detto di non svegliarla».

Spazientita, Uma si aggrappò alla zanzariera. Si udì uno strappo e si aprì un buco proprio davanti a lei. Si infilò nello squarcio e scese dal letto.

Non era da Dolly andarsene così di fretta, senza una parola.

«Fa’ portare un tè nel baithak-khana», disse. «E di’ al signore che arrivo subito».

Si vestì rapidamente e si precipitò lungo il corridoio. Trascinò l’ayah con sé e la fece accovacciare accanto alla porta del salotto, per rispetto delle convenienze.

«Signor Raha?»

In piedi all’estremità opposta della stanza, soffiava il fumo fuori dalla finestra. Udendo la voce di Uma, girò su se stesso e buttò via il sigaro. Indossava abiti “inglesi” – un completo di lino bianco.

«Signora, mi dispiace averla disturbata...»

«No, per niente». Prese a tossire. Un fumo acre s’addensava nell’aria.

«Oh, mi scusi», con un gesto della mano dissipò la nube di fumo, «sono venuto a ringraziarla... per ieri sera». Nel silenzio che seguì lo sentì deglutire come se stesse cercando di raccogliere le idee per dire qualcosa. «E vorrei ringraziare anche la signorina Sein, se è possibile».

«Dolly? Ma non è qui. È rientrata a Outram House».

«Oh». Si lasciò cadere su una sedia, muovendo silenziosamente le labbra, come se parlasse a se stesso. Uma notò che aveva i capelli in disordine e gli occhi offuscati per mancanza di sonno.

«Posso chiederle se tornerà, più tardi?»

«Signor Raha», disse Uma pacatamente, «le confesso che sono piuttosto sorpresa che se la prenda tanto per una persona che praticamente non conosce».

Lui la guardò. «Signora...»

«Sì?»

«C’è qualcosa che devo dirle».

«Forza, allora».

«Non sono stato del tutto sincero con lei. Né con suo zio».

«Sarebbe a dire?»

«Non è stata la prima volta che incontravo la signorina Sein. La verità è che sono venuto per lei. Sono venuto a cercarla».

«Cosa?» Uma tentò di ridere. «Dev’esserci un errore, signor Raha. Lei si riferisce certamente a qualcun altro. Non può averla già incontrata, Dolly ha sempre vissuto qui. Glielo garantisco. Da quando aveva dieci anni non si è mai allontanata da Ratnagiri».

«La ragazzina di cui parlavo ieri sera... la ragazzina nel Palazzo degli specchi?»

«Sì?»

«Era lei... Dolly, la signorina Sein».

Uma si sentì mancare il respiro. Si alzò in piedi di scatto e uscì nel giardino. «Venga, signor Raha». Senza aspettarlo, attraversò il prato tagliato di fresco. I giardinieri stavano ammucchiando l’erba tagliata per portarsela

a casa, alle capre e alle mucche; alzarono gli occhi e la riverirono con un *salaam* mentre li superava di corsa.

Rajkumar la raggiunse in fondo al giardino, proprio mentre apriva il cancelletto. «Tutto questo le sembrerà molto strano».

«Sì, infatti è così».

Lo condusse al sedile di terriccio sotto il peepul. Il fiume Kajali luccicava come vetro nella valle sottostante. «Per favore si sieda, signor Raha».

«Non sapevo che l'avrei trovata qui», disse Rajkumar. «Non con sicurezza. Questo era solo un posto da cui cominciare, un modo per saldare un debito con me stesso. Dal momento che esisteva un posto in cui la potevo cercare, dovevo venire. Non avevo scelta. Pensavo che la questione si sarebbe risolta: probabilmente era sposata, o aspettava un figlio da qualcun altro. Poteva essere morta, o del tutto cambiata. Anche quella sarebbe stata una soluzione: vederla avrebbe cancellato il ricordo, lasciandomi libero. Poi, ieri sera, sono entrato in casa sua, signora, ed era lì. L'ho riconosciuta subito: il suo viso, la sua espressione. E a quel punto la faccenda non dipendeva più da me, ma in un modo che non avevo previsto».

«E l'aveva vista quell'unica volta?»

«Due. La seconda a Mandalay. Ma se l'avessi vista mille volte non sarebbe stato diverso. Questo lo so. Ne sono sicuro. Quando ero molto piccolo, lavoravo su una barca, un sampan di Chittagong. È stato molto tempo fa, ancor prima che andassi a Mandalay. Un giorno fummo sorpresi da una tempesta. Eravamo in mare aperto e la tempesta s'ingrossò molto rapidamente, come accade lungo la costa del Bengala. L'acqua cominciò a riversarsi nella barca, da poppa. Venni legato a un albero e mi venne dato un secchio per sgottare. Ben presto il cielo divenne così scuro che non vedevo più nulla, solo i lampi. Durante uno di quei lampi, notai qualcosa. Era un animale, una piccola tartaruga dal dorso verde. Un'ondata l'aveva sbattuta a bordo ed era rimasta impigliata in una rete. Era appena fuori dalla mia portata, e le onde colpivano la barca con tale violenza che non osavo slegarmi. Eravamo entrambi costretti nei nostri posti, io e la tartaruga. A ogni lampo alzavo gli occhi e la guardavo, ed era lì. Trascorse così tutta quella lunghissima notte: l'animale e io, sorvegliandoci a vicenda, tra le onde e il vento. Verso l'alba la tempesta si placò. Disfeci i nodi delle corde e liberai la tartaruga dalla rete. La vedo ancora benissimo. Se ora lei mi mettesse davanti un migliaio di tartarughe, non sarebbero altrettanto reali».

«Perché mi racconta tutto questo, signor Raha?»
«A chi altri potrei raccontarlo?»
«A Dolly».
«Ci ho provato. Ieri sera. L'ho vista uscire in giardino, così, dopo avere salutato lei, sono tornato indietro».
«Cosa le ha detto Dolly?»
«Voleva a ogni costo essere arrabbiata, come durante il pranzo. Qualunque cosa dicessi, era sbagliata. Mi ha detto di andarmene. Non intendeva rivedermi. Sono stato sveglio tutta la notte, chiedendomi cosa fare. In qualunque altro posto avrei avuto persone a cui rivolgermi: i miei amici sarebbero riusciti a conoscere le sue intenzioni tramite i suoi amici. Avrei chiesto a qualcuno di parlare con la sua famiglia. Poi sarei andato io stesso a parlare con suo padre. Avremmo discusso di tutto, i soldi, la casa, quel tipo di cose. Qualcuno mi avrebbe dato una mano, avrebbe parlato per me».
«Sì». Uma annuì. «Ci sarebbero stati degli intermediari. Persone capaci di spiegare le cose meglio degli interessati».
Il signor Raha aveva ragione, succedeva proprio così, una parola passava di bocca in bocca, le voci viaggiavano allo stesso modo in cui i viticci si arrampicano sulle spalliere di una serra. Anche nel suo caso era successo così: una sera, un calesse era entrato sferragliando nel cortile lastricato della loro casa di Calcutta, la casa a cui suo padre aveva dato il nome di Lankasuka. Si era sentito bussare con forza alla porta, al piano di sotto. Era tardi, dopo cena. Suo padre era nello studio, tutto preso dal suo trattato sull'architettura dei templi. Sua madre si apprestava ad andare a letto. «Dev'essere morto qualcuno», aveva dichiarato. «A quest'ora della notte arrivano solo le cattive notizie».
Uma e il fratello più piccolo erano corsi nella veranda che si affacciava sul cortile. Una delle sue zie aspettava davanti all'ingresso. «È morto qualcuno?» aveva gridato Uma.
«Morto?» la zia era scoppiata a ridere. «No, sciocchina. Fammi entrare».
Uma e suo fratello avevano origliato alla porta mentre la madre riceveva la visitatrice. Udirono pronunciare il nome dell'ispettore e lo riconobbero: avevano letto di lui recentemente, su giornali e riviste. Era un uomo notoriamente brillante. Da studente se l'era cavata così bene all'università di Calcutta che le famiglie agiate del quartiere avevano messo insieme il denaro necessario per mandarlo a Cambridge. Ne era tornato come un

piccolo eroe, essendo stato ammesso nel corpo imperiale più illustre e potente, l’Indian Civil Service.

Venne fuori che aveva visto Uma a una *puja*: aveva sedici anni, all’epoca, e andava ancora a scuola. Al ritorno da Cambridge aveva fatto indagini sul suo conto. La famiglia di lui non era entusiasta: avevano richieste da tutta la città e pensavano di poterlo sposare molto meglio. Ma lui si mostrò tenace, insistendo che non voleva un matrimonio tradizionale. Avrebbe lavorato con gli europei: non voleva una moglie conservatrice, tutta casa e famiglia. Aveva bisogno di una ragazza desiderosa di entrare in società, di una giovane donna disposta a imparare a vivere in modo moderno.

«E vuole la mia Uma?»

Il gridolino incredulo della mamma era echeggiato nella casa. Uma non era di certo la ragazza più bella o la meglio educata della loro cerchia: non sapeva né cantare né cucire; i suoi capelli non erano perfettamente lisci ed era un po’ troppo alta per essere considerata graziosa.

«La mia Uma?»

Suo fratello aveva fatto un balzo indietro, a bocca aperta per lo stupore. «Tu!» Per sbeffeggiarlo, Uma aveva detto: «Be’, non credo che voglia sposare *te*». Suo fratello era scoppiato a piangere, come se fosse esattamente ciò che aveva sperato.

«Perché me?» Uma aveva ripetuto infinite volte quella domanda. «Perché proprio me?» La sola cosa che gli interrogati avevano saputo risponderle era: «È convinto che sarai svelta nell’imparare».

Il matrimonio fu diverso da tutti gli altri. Presenti il governatore, molti funzionari inglesi e ufficiali dell’esercito. Invece di un oboe c’era una banda militare di Fort William.

Quando furono soli, nella stanza piena di fiori della prima notte, rimasero a lungo seduti in silenzio sul letto, trattenuti dalla timidezza, lui non meno di lei. Sentivano le voci di amici e parenti dietro la porta chiusa, che ridevano e facevano le consuete battute oscene. Alla fine, con sollievo di Uma, lui aveva cominciato a parlare: le aveva raccontato di Cambridge, delle strade acciottolate e dei ponti di pietra, dei concerti a cui andava. Le aveva canticchiato un motivo: del suo compositore preferito, disse. A Uma piacque la vivacità del motivo e domandò: «Come si chiama?» Lui aveva apprezzato che glielo chiedesse.

«È un movimento della *Trota*», le spiegò, «di Schubert».

«Mi piace. Cantala di nuovo». Era scivolata nel sonno, e si era svegliata molte ore dopo sentendosi toccare. Il dolore non fu terribile come le avevano detto – non molto peggio che andare dal medico – e nella stanza era molto buio, il che facilitava le cose. Quando sua madre la interrogò, il mattino dopo, era imbarazzata di non avere una storia tremenda da raccontare, come chiunque altra.

«È stato carino, gentile».

«Cosa si potrebbe chiedere di più?» era stato il commento di sua madre. «Sei stata molto fortunata, Uma. Non lasciar passare neanche un giorno senza ringraziare il cielo per ciò che hai avuto».

Un mese dopo, in treno, l'ispettore le aveva chiesto all'improvviso se ricordava il motivo che le aveva canticchiato quella notte. Nella sua mente si era fatto il vuoto. Stavano attraversando le aspre distese del Rajputan occidentale ed era affascinata dal paesaggio. «Non me lo ricordo», disse. Lui si era voltato bruscamente dall'altra parte, il viso rabbuiato in una smorfia di delusione. Un brivido gelido si era fatto strada allora nel corpo di Uma, come una paralisi. Sarebbe successo ancora, lo sentiva: ce ne sarebbero stati altri, di quei piccoli episodi di delusione, sarebbe stata una lunga catena di piombo.

La voce di Rajkumar la riportò bruscamente al presente. «Mi aiuterà, signora? Lei è l'unica persona che può aiutarmi a raggiungere Dolly. Non c'è nessun altro a cui posso rivolgermi».

Uma cercò di immaginare Dolly con gli occhi dell'uomo che le sedeva accanto, di fatto un estraneo. All'improvviso sentì il suo cuore riempirsi di tenerezza, d'amore. Da chi veniva quell'amore? Da lui? Da lei stessa? O forse da entrambi? Cos'avrebbe fatto se Dolly se ne fosse andata? Tutto ciò che di gioioso animava la sua vita veniva da Dolly, sebbene, a ben vedere, avrebbe dovuto essere il contrario. Dolly era prigioniera, dopotutto, mentre lei era la fortunata, la signora Uma Dey, di cui tutti avevano sempre detto: "Cos'altro potrebbe desiderare?" Ma adesso, pensando a Ratnagiri senza Dolly, le si riempirono gli occhi di lacrime. Dovette aggrapparsi con le mani all'orlo del sedile di terra battuta per restare diritta e così facendo sfiorò la mano di Rajkumar.

«Signora? Signora Dey?» La scrutava preoccupato. «Signora Dey, si sente bene?»

«Sì, sì». Scostò la mano. «Solo una leggera vertigine. Non capisco perché».

«Vuole che rientriamo?»

«Sì, è meglio», si alzò in piedi. «Signor Raha, non mi ha ancora detto cosa si aspetta da me».

«Pensavo che potrebbe parlarle».

«Dev'essere lei a parlarle, signor Raha. Le cose non vanno mai come dovrebbero quando ci sono di mezzo degli intermediari».

La osservò da vicino e poi, tutt'a un tratto, la stupì dicendo: «L'ispettore è un uomo per bene, signora Dey, un uomo gentile. Gli uomini come lui valgono più di molti...»

«Sì, certo», lo interruppe, «ma ora rientriamo».

L'ayah introdusse Dolly in salotto e le indicò la finestra aperta. «La signora è andata in giardino solo pochi minuti fa».

Dolly annuì: naturalmente, a quell'ora la si trovava sempre all'ombra del peepul. Attraversò di corsa il prato, superando i giardinieri che s'inchinavano in segno di omaggio, e raggiunse il cancelletto. Proprio mentre stava armeggiando con il chiavistello, udì le loro voci. E un attimo dopo Uma e Rajkumar sbucarono da dietro la grigia barba di radici aeree del peepul. Rimasero a fissarsi, tutti e tre.

Fu Uma la prima a parlare. «Signor Raha», disse tranquillamente, «spero che non le dispiaccia lasciarci sole un minuto. Vorrei scambiare qualche parola con Dolly».

«Volentieri».

Uma prese Dolly sottobraccio. «Vieni, andiamo a sederci un attimo sotto l'albero».

Mentre si facevano strada nel labirinto di radici sotto il peepul, Dolly sussurrò: «Cosa ci faceva qui, Uma? Cosa vuole?»

«Stava parlando. Di te».

«Cosa ti ha detto?»

«Credo stesse cercando di dirmi che è innamorato di te». Uma sedette sotto l'albero e tirò Dolly accanto a sé.

«Oh, Uma», Dolly si nascose il viso tra le mani. «Ieri sera, nel tuo giardino, mi ha detto tante di quelle cose. È stato così strano, così sconvolgente. Non sono riuscita a chiudere occhio. Continuavo a pensare a casa... a Mandalay, il palazzo, i muri rivestiti di specchi».

«Mi ha detto che non ti ricordi di lui».

«Così pensavo».

«Invece te ne ricordi?»

«Non ne sono sicura. Ricordo qualcuno, un ragazzo, molto scuro. Ricordo che mi diede un pacchettino di cibo. Ricordo Evelyn che diceva: “Prendilo, prendilo”. Ma è tutto così confuso. È stato tanto tempo fa, e ogni volta che ci penso ho paura».

«Credo che sia davvero innamorato di te, Dolly».

«È innamorato di ciò che ricorda. Quella non sono io».

«E tu, Dolly, tu cosa senti?»

«Ho paura, Uma, ho commesso terribili errori in passato. Ho giurato a me stessa di non commetterne altri».

«Quali errori?»

«Non te l’ho mai detto, Uma, ma molti anni fa pensavo di essere innamorata di Mohanbhai, il nostro cocchiere. Poi la principessa ci ha scoperti. Ci ha minacciati. Credo che fosse innamorata di lui già allora».

«Avresti voluto sposarlo?»

«Non lo so. Ero molto giovane, e non capivo esattamente cosa stesse succedendo. Durante il giorno lo scacciavo dai miei pensieri. Ma la notte lo sognavo e allora mi svegliavo e pensavo: perché non scappiamo? Perché non faccio un fagotto delle mie cose, vado da lui, lo sveglio e gli dico: “Andiamocene, Mohanbhai, non abbiamo motivo di restare qui a Outram House”? Ma dove potevamo andare? E cosa avremmo fatto? La sua famiglia è poverissima e dipende da lui. Dentro di me sapevo che, per quanto potessi supplicarlo, non avrebbe accettato di andarsene. Era quella la cosa peggiore, l’umiliazione. Dentro di me pensavo: sono ormai asservita anch’io, nel profondo del cuore, come lui?»

«Gliel’hai mai detto?»

«No. Non parlavamo mai, se non delle cose di tutti i giorni. E dopo un po’ i sogni cessarono e allora pensai: mi sono liberata di lui, finalmente è tutto a posto. Ma la notte scorsa, mentre dormivo in quella stanza, qui da voi, ho fatto di nuovo quel sogno. C’era un albero di mango vicino alla mia finestra. Mi alzavo, facevo un fagotto delle mie cose e me lo buttavo sulla schiena. Scendevo giù e correvo verso la casetta del custode accanto al cancello d’ingresso. La porta era aperta e io entravo. Era buio e tutto quello che riuscivo a vedere di lui era il langot bianco, annodato stretto tra le gambe, che s’alzava e s’abbassava al ritmo del suo respiro. L’ho toccato. La mia nocca s’adattava perfettamente alla fossetta alla base della sua gola. Si è svegliato, mi ha guardata e mi ha accarezzato il viso. Poi ha detto:

andiamo. Siamo usciti fuori, e solo allora, alla luce della luna, ho visto che non era Mohanbhai».

«Chi era?»

«Era lui». Piegò il capo in direzione del cancelletto dove avevano lasciato Rajkumar.

«E poi?»

«Mi sono svegliata. In preda al panico. Non sopportavo di restare un minuto di più. Sono andata a svegliare Kanhoji».

«Dolly, credo che tu debba dirglielo».

«A chi?»

«Al signor Raha».

«No». Dolly cominciò a singhiozzare con il viso sulla spalla di Uma. «No, Uma, l'unica cosa cui riesco a pensare, adesso, è la nascita del mio bambino. Non c'è spazio per nient'altro nei miei pensieri».

Con dolcezza, Uma le accarezzò la testa: «Non è il tuo bambino, Dolly».

«Ma avrebbe potuto esserlo».

«Stammi a sentire, Dolly». Le posò le mani sulle spalle e la allontanò un poco per poterla guardare in faccia. «Dolly, mi credi se ti dico che non ho mai amato nessuno come amo te? Prima di conoscerti ero soltanto una bambina. Tu mi hai insegnato cos'è il coraggio, cosa può sopportare un essere umano. L'idea che tu te ne vada mi addolora terribilmente. Non riesco a immaginare di restare qui un giorno di più dopo che te ne sarai andata. Ma so anche questo, Dolly: se puoi, te ne devi andare. Devi andartene adesso. La nascita del bambino ti farà impazzire, se resti a Outram House».

«Non dire così, Uma».

«Dammi ascolto, Dolly. Quell'uomo ti ama. Ne sono sicura. Concediti almeno di ascoltarlo».

«Non posso, Uma, non adesso. Non con questo bambino in arrivo. Se fosse stato un anno fa...»

«Allora devi dirglielo tu. Glielo devi».

«No, Uma, ti prego».

Uma si alzò in piedi. «Vado a dirgli di venire qui. Ci metto un minuto».

«Non lasciarmi, per favore», si aggrappò alle mani di Uma. «Per favore».

«È una cosa che va fatta, Dolly. Non c'è modo di evitarlo. Lo mando qui. Poi vado in casa ad aspettarti. Vieni a dirmi cosa succede».

La scorse mentre girava intorno all’albero in cerca di un varco: Dolly sedeva eretta sul sedile di terra battuta, le mani compostamente raccolte in grembo. Rajkumar gettò via il sigaro ridotto a un mozzicone e se ne mise tra le labbra un altro. La mano gli tremava talmente che gli ci vollero parecchi tentativi per riuscire ad accendere un fiammifero.

«Signorina Dolly».

«Signor Raha».

«Il mio nome è Rajkumar. Sarei contento che mi chiamasse così».

Mormorò le sillabe con esitazione. «Rajkumar...»

«Grazie».

«Uma vuole che parli con lei».

«Sì?»

«Ma la verità è che non ho niente da dire».

«Allora lasci che...»

Alzò una mano per fermarlo. «Per favore, mi lasci finire. Lei deve capire. È impossibile».

«Cosa è impossibile? Mi piacerebbe saperlo. Io sono un uomo pratico. Cerchi di spiegarmi e proverò a fare qualcosa».

«C’è un bambino».

«Un bambino?» Rajkumar si tolse di bocca il sigaro. «Un bambino di chi? Suo?»

«La prima principessa aspetta un bambino. Il padre lavora a Outram House. Un tempo anch’io sono stata innamorata di lui, del padre del figlio della principessa. È giusto che lei lo sappia. Non sono più la bambina di dieci anni che ero a Mandalay».

«È innamorata di lui, adesso?»

«No».

«Del resto non mi importa».

«Signor Raha, cerchi di capire. Ci sono cose che il denaro non può cambiare. Forse le cose sarebbero andate diversamente in un altro tempo, in un altro luogo. Ma adesso è troppo tardi. Questa è la mia casa. Ho vissuto qui tutta la mia vita. Il mio posto è qui, a Outram House».

Fu allora che le speranze che lo avevano fino a quel momento sostenuto cominciarono ad affievolirsi. Aveva detto tutto ciò che era in suo potere dire. Non riusciva a immaginare altro modo di perorare la propria causa, del resto lei lo zittì prima ancora che ci provasse.

«La supplico, non dica altro, sarebbe un dolore inutile. Ci sono cose a questo mondo che non possono essere, per quanto intensamente le vogliamo».

«Ma questa può... potrebbe essere, se solo si lasciasse convincere a pensarci».

«No, per favore, no. Ho deciso. C'è una sola cosa che voglio chiederle adesso».

«Di che si tratta?»

«Le chiedo di lasciare Ratnagiri il più presto possibile».

Lui si ritrasse, poi chinò il capo.

«Non vedo alcuna ragione di rifiutare». Senza aggiungere altro si allontanò tra le ombre del peepul barbuto.

14.

«Sawant».

Abbassando il binocolo, il re puntò un dito in direzione della baia. C’era una barca attraccata al pontile, una di quelle robuste imbarcazioni campagnole localmente chiamate hori.

«Sawant, se ne va».

«Min?» Era prestissimo e Sawant era venuto a portargli la tazza di tè che il re amava bere all’alba.

«L’uomo arrivato l’altro giorno con il piroscafo da Bombay. Se ne va. Stanno caricando i suoi bagagli».

«Min, non c’è una nave oggi».

«Ha affittato una barca». In quel periodo dell’anno, subito dopo la fine dei monsoni, c’era un cambiamento delle correnti principali e le acque all’uscita dalla baia diventavano eccezionalmente pericolose. In quelle settimane gli hori erano le uniche imbarcazioni che osavano affrontare la vorticosa risacca che spazzava la costa.

«Min». Sawant posò la teiera accanto alla sedia del re e corse fuori dalla stanza.

A parte il re e Sawant, la casa era ancora addormentata. Lo spogliatoio dove dormiva Dolly era solo un paio di porte più giù lungo il corridoio. Dolly aveva anche la stanza per sé, adesso, perché la prima principessa saliva di rado, preferiva restare nella casetta del custode con Sawant.

Sawant aprì la porta e scivolò dentro. Dolly dormiva sulla stessa stretta brandina in cui dormiva da vent’anni. I capelli si erano sciolti durante la notte allargandosi a ventaglio sul cuscino. La sua pelle, nel sonno, era quasi trasparente e il viso aveva la serena bellezza delle sculture dei templi. In piedi accanto al letto, osservando il ritmo lento del suo respiro, Sawant ebbe un’esitazione.

Il giorno prima, tornando dal suo villaggio sull’estuario, Sawant aveva incontrato un pastore che veniva dalle parti della Residenza. Avevano

chiacchierato per un po’, dell’albero di peepul, della moglie dell’ispettore, del ricco principe birmano e di come fosse pazzo di Dolly.

Era impossibile pensare a Outram House senza Dolly, impossibile immaginare Ratnagiri senza di lei. Ma era meglio che vederla invecchiare, sciuparsi sotto i suoi occhi. No, sentiva di doverle almeno quello. Si inginocchiò accanto al letto, pronto a svegliarla.

Lei indossava uno sgualcito sari da notte bianco che pendeva come un velo sulle sue membra sottili. Lui ripensò a quella volta in cui, seduti con le gambe intrecciate sulla bassa brandina di corda, si erano coperti con il langot macchiato di sangue. Proprio mentre stava per toccarla, si sentì gelare la mano. Vivere senza Dolly: era una follia! Stava per indietreggiare, ma si fermò di nuovo. No, glielo doveva.

A un tratto lei aprì gli occhi. «Tu!» gridò mettendosi a sedere e incrociando le braccia sul petto.

Lui le mise un dito sulle labbra. «Zitta. Dormono tutti. Vestiti, presto».

«Perché?»

«Sta partendo. Il tuo uomo».

Spalancò gli occhi sorpresa. «Così presto?»

«Sì».

«Ma non c’è la nave. E in questa stagione dell’anno non pensavo che sarebbe riuscito ad andarsene».

«Ha affittato un hori».

«Ma non è troppo tardi?»

«No, non c’è abbastanza luce per partire. Svelta. Lo devi fermare. Troppe cose sono andate male per te, Dolly. Non deve succedere più. Vieni, presto».

«Come?»

«Attacco il cavallo e ti porto giù al Mandovi, svelta».

Nel tempo che impiegò a vestirsi, il calesse era già fuori, pronto a partire. Sawant ci aveva attaccato l’animale più veloce, una cavalla grigia. Aiutò Dolly a salire, poi diede un leggero colpo di frusta sulla testa della cavalla. Il calesse partì barcollando, poi scesero sferragliando giù dalla collina, oltre il posto di guardia, oltre il carcere, oltre la Cutchery. Al bazar di Jhinjhinaka un branco di cani da guardia li inseguì ringhiando per un tratto. Erano ancora lontani quando videro l’imbarcazione che toglieva gli ormeggi e prendeva il largo, a remi, nella baia.

«Mohanbhai!»

Fece schioccare la frusta. «Non posso andare più veloce, Dolly».

Quando raggiunsero il pontile, la barca era già molto lontana, stava quasi uscendo dalla baia. «Corri, Dolly, corri!» Sawant saltò giù e afferrò il morso della cavalla. «Corri! Corri!»

Corse lungo il molo, agitando un braccio: in lontananza la barca cercava di mettersi di prua per scivolare tra secche e correnti. La poppa oscillava paurosamente avvicinandosi alle acque agitate del mare aperto. Tra pochi minuti sarebbe stata fuori dalla baia. Di nuovo fece segno con il braccio e, proprio quando stava per rinunciare, la prua cominciò a virare, disponendosi in senso opposto all'imboccatura della baia. Con un ampio giro sottocosta, la pesante imbarcazione rientrò in porto, attraccando all'estremità del pontile. L'hori gettò l'ancora e Rajkumar non ebbe difficoltà a coprire con un salto la distanza tra l'imbarcazione e le ultime tavole del pontile.

Venne verso di lei, fumando il suo sigaro: «Sì?»

Dolly sentì il sangue affluirle al viso. «Signor Raha», disse, scegliendo con cura le parole, «le correnti sono pericolose in questo periodo dell'anno, e il Dak Bungalow è stato prenotato per una settimana. Non c'è ragione di andarsene così di fretta».

«Ma è stata lei a dirmi...»

«Sì, ma a volte c'è una differenza tra ciò che uno dice e ciò che intende...»

Rajkumar si tolse di bocca il sigaro molto lentamente, con la precauzione di chi non crede alle proprie orecchie. Poi scoppiò in una risata e lo lanciò in aria. Rimasero a guardarlo, ridendo, fianco a fianco, mentre ruotava sopra le loro teste. A un tratto la punta incandescente si disintegrò e ne discese una pioggia scintillante. Sembrava un fuoco artificiale piovuto dal cielo.

L'ispettore fece mostra di essere felicissimo quando apprese da Uma che Rajkumar e Dolly si sarebbero sposati. «Splendido!» disse. «Splendido!»

Uma gli spiegò che Dolly desiderava una cerimonia molto semplice: era sicura che la regina avrebbe fatto il possibile per impedire il matrimonio se l'avesse saputo.

Nel buon umore del momento l'ispettore diede vari suggerimenti. Perché non celebrare la cerimonia alla Residenza? Avrebbe provveduto lui alla licenza e avrebbe celebrato il matrimonio di persona. Dopo, chissà,

champagne, solo per loro quattro – Uma doveva amministrare saggiamente l’ultima scorta di ghiaccio da Bombay... L’entusiasmo del marito era tale che Uma non poté fare a meno di pensare che la prospettiva della definitiva partenza di Dolly lo rendesse felice.

Venne il gran giorno e Uma intrecciò con le sue mani due ghirlande, di calendule e gelsomino. Al termine della cerimonia civile, nell’“ufficio all’aperto” dell’ispettore, Dolly e Rajkumar s’inghirlandarono a vicenda, sorridendo come bambini.

I piani erano che la coppia trascorresse la prima notte di nozze al Dak Bungalow, dove Rajkumar alloggiava. Con l’aiuto della prima e della seconda principessa, Dolly aveva fatto uscire da Outram House i suoi pochi averi e una borsa di vestiti. La prima principessa le aveva regalato un paio di orecchini e la seconda un braccialetto di giada. Erano felici per lei, e certe che anche le altre principesse lo sarebbero state. Ma per il momento era meglio tenere segreta la notizia alle due ragazze più giovani. Poi, una volta apposti firme e sigilli, Dolly sarebbe andata a Outram House con il novello sposo per porgere i suoi omaggi.

Tutto filò secondo i piani fino al momento della firma del registro. Uma era l’unica testimone disponibile e Dolly esitava a chiedere ai domestici. Ma proprio allora, miracolosamente, sopraggiunse la signora Khambatta, una fotografa di Bombay, con un gaari che trasportava i suoi bagagli e la macchina fotografica.

La macchina fotografica della signora Khambatta era uno strumento di superba fattura: una Graflex del 1901, con corpo cubico, soffietto e schermo paraluce. Completata da un obiettivo grandangolare Globe che si rivelò perfetto per il panorama che si stendeva davanti all’otturatore. Prima di esporre la prima lastra, la signora Khambatta spese una buona mezz’ora armeggiando con un esposimetro Hurter & Driffield, controllando attentamente il cursore dei diaframmi e calibrando il cilindro in funzione del tempo di esposizione. Poi, facendo segno che era pronta, espose parecchie lastre in rapida successione, ogni volta arretrando rispetto all’apparecchio per una rapida occhiata al gruppo prima di schiacciare la peretta del suo otturatore a tendina Guery.

Al tramonto Rajkumar e Dolly raccolsero le loro cose. Uma li fece accompagnare in calesse da Kanhoji. Lungo la strada verso il Dak Bungalow, Dolly cambiò idea.

«Andiamo a Outram House adesso», disse a Rajkumar. «Andiamo dalla regina e chiariamo le cose una volta per tutte».

Era ormai buio quando vi arrivarono. Una lampada a petrolio brillava nella stanza del re, e un'altra nella casetta di Sawant. Probabilmente le principesse erano di sotto, pensò Dolly, sedute intorno a un'unica lampada per risparmiare petrolio. Avrebbe fatto loro una sorpresa!

Poiché i cancelli erano sbarrati, disse a Kanhoji di usare il batacchio. Lui batté con forza per cinque lunghi minuti, ma non ci fu risposta.

Dolly allora si avvicinò alla finestra della casetta del custode e bussò agli scuri di legno. «Mohanbhai», gridò, «apri i cancelli».

Le luci nella stanza si spensero e qualche istante dopo udì, in un sussurro, la voce di Sawant: «Dolly?»

«Mohanbhai, dove sei?»

«Qui, Dolly». Sbirciava dal sottile interstizio tra il pilastro e il cancello. «Mebya sa tutto. Ha detto di non farti entrare, di non aprire i cancelli».

Dolly annaspò. Come poteva andarsene da Ratnagiri senza salutare Min e Mebya, e le principesse? «Ma, Mohanbhai, sono io, Dolly. Fammi entrare».

«Non posso. Lo farei, se potessi. Ma Mebya è fuori di sé. Sai bene di quali collere è capace».

Dopo un attimo di silenzio, da sopra il cancello spuntò un fagotto.

«Mebya ci ha ordinato di impacchettare alcune delle tue cose», disse Sawant. «Mi ha raccomandato di fartele avere».

Dolly lasciò cadere a terra il fagotto.

«Mohanbhai, fammi entrare», adesso lo supplicava. «Solo un minuto, il tempo di dire arrivederci».

«Non posso, Dolly, proprio non posso. Mebya mi licenzierebbe. Ha detto che in questa casa il tuo nome non dovrà più essere pronunciato».

Dolly prese a singhiozzare, battendo la testa contro il pilastro del cancello.

«Non piangere, Dolly». Di nuovo Sawant sbirciò dall'interstizio. «Ci mancherai, a tutti. Guarda, le ragazze ti stanno salutando da lassù».

Strette l'una all'altra, le quattro principesse erano affacciate a una finestra del piano di sopra e la salutavano agitando un braccio. Dolly cercò di fare altrettanto, ma si sentì mancare. Cadde in ginocchio, singhiozzando. Rajkumar accorse a sollevarla. Sostenendola con un braccio, con la mano libera raccolse il fagotto da terra.

«Vieni, Dolly, andiamocene. È inutile restare». Dovette sollevarla di peso e rimetterla a sedere nel gaari.

«*Chalo*, *chalo*, *jaldi chalo*».

Mentre superavano le caserme della polizia, nei pressi della piazza d'armi, alcune donne e bambini, mogli e figli dei poliziotti, uscirono a salutarla. Sembrava che tutti sapessero che se ne andava.

Lei ricambiava i saluti, asciugandosi gli occhi con fierezza. Non si sarebbe lasciata derubare di quell'ultimo sguardo al vicolo: i fusti inclinati delle palme da cocco, la bandiera inglese che sventolava sull'asta ricurva, il miserabile banchetto del tè all'inizio del vicolo. Era la sua casa, quel vicolo stretto con i muri di laterite coperti di muschio. Sapeva che non li avrebbe rivisti mai più.

Si abbandonò contro lo schienale, stringendo convulsamente i suoi vecchi abiti. Un fagotto, ancora una volta: solo che questa volta non lo portava sulla testa.

Con la mano già alzata per bussare, Uma notò che la porta dello studio dell'ispettore era accostata. Lo intravedeva attraverso lo spiraglio. Sedeva eretto sulla poltrona con l'alto schienale rigido. Fissava il vuoto, con gli occhiali che gli penzolavano al collo.

Quando la sentì bussare, si voltò di scatto: «Avanti».

Sedette di fronte a lui, in una sedia priva di braccioli. Probabilmente lo stenografo, il piccolo signor Ranade, si sedeva lì, con il blocco dei fogli sulle ginocchia, a scrivere sotto dettatura. Si guardarono in silenzio dai due opposti versanti dell'ampia superficie rivestita di cuoio della scrivania. Di fronte a lui giaceva una lettera aperta. Uma notò che era sigillata con una florida rosetta di ceralacca. Abbassò gli occhi per prima, e fu solo allora che lui cominciò a parlare.

«Sei venuta a dirmi che vuoi tornare a casa. Dico bene?»

Annuì. «Sì».

«Posso chiedere perché?»

«Sono inutile, qui. Non c'è nulla che io possa fare per te che tu non faccia meglio da solo. E ora che Dolly se n'è andata...»

Lui si schiarì la gola, tagliando corto. «E posso chiederti quando intendi tornare?»

Uma non rispose, lo sguardo silenziosamente rivolto in basso.

«Dunque?»

«Meriti qualcuno migliore di me».
Lui si girò bruscamente dall’altra parte, in modo che lei scorgeva solo un lato del suo viso.
«Puoi risposarti», aggiunse in fretta, «prendere un’altra moglie. Farò in modo che la mia famiglia non faccia obiezioni».
Lui alzò un dito per farla tacere.
«Potresti spiegarmi», disse con un tono freddo e formale, «dove ho sbagliato? Ti ho forse maltrattata? Mi sono comportato male?»
«No. Mai». Le lacrime le sgorgarono dagli occhi, accecandola. «Sei stato sempre gentile e paziente. Non ho nulla di cui lamentarmi».
«Un tempo avevo l’abitudine di sognare il matrimonio che volevo». Ora parlava più a se stesso che a lei. «Vivere con una donna alla pari, spiritualmente e intellettualmente: mi sembrava la cosa più straordinaria che la vita potesse offrire. Scoprire insieme la letteratura, l’arte. Cosa si poteva realizzare di più? Ma ciò che sognavo non è ancora possibile, non qui, non in India, non per noi». Fece scorrere le dita sulla lettera che aveva davanti, pizzicando distrattamente il pesante sigillo di ceralacca. «Così tornerai a vivere con i tuoi genitori?»
«Sì».
«Hai scelto il momento giusto». Le rivolse uno dei suoi sorrisetti ironici. «Avresti comunque dovuto fare i bagagli quanto prima».
«Perché?» Uma si allarmò immediatamente. «Di cosa stai parlando?»
Prese la lettera e ci batté sopra con gli occhiali cerchiati d’oro.
«Viene dal primo segretario del ministero, a Bombay. È arrivata oggi. Diciamo che è... un’ammonizione. La gravidanza della principessa ha improvvisamente illuminato i nostri maestri sull’enormità di ciò che hanno fatto a questa famiglia. Ciò che le innumerevoli lettere mie e dei miei predecessori non hanno ottenuto, lo ha ottenuto l’odore dell’incrocio razziale. A loro piace tenere le razze accuratamente separate. La prospettiva di doversela vedere con un bastardo meticcio ha scatenato un putiferio sulle loro scrivanie. Sarò io il capro espiatorio per vent’anni di negligenza. Il mio incarico qui è concluso, sono stato richiamato a Bombay».
Congiunse la punta delle dita e sorrise di nuovo in quel suo modo vagamente ironico.
«Come dicevo, hai scelto il momento giusto per andartene».

Nella rimessa delle barche di Ratnagiri c'era una canoa da competizione a due remi che non veniva più usata. A suo tempo era appartenuta a Gibb, il rematore leggendario.

L'ispettore aveva l'abitudine di andare giù alla rimessa un paio di volte alla settimana. A Cambridge di tanto in tanto vogava, e l'avrebbe fatto più spesso se non fosse stato così preso dallo studio e dagli esami per entrare nel Civil Service. Gli piaceva il tipo di concentrazione che quello sport richiedeva, la sensazione di procedere con un'andatura regolare, veloce ma non di fretta. E poi nutriva una fede quasi religiosa nell'esercizio fisico.

Quel giorno, entrando nella rimessa, i suoi occhi si posarono sulla canoa di Gibb. L'anziano *chowkidar*, il custode, parlava spesso dell'atleta di Cambridge, il signor Gibb, che era anche un esperto marinaio. Nella storia del club nautico di Ratnagiri era l'unico, a memoria d'uomo, che avesse condotto in mare aperto quella sottile e fragile imbarcazione e fosse tornato a raccontare la sua avventura.

Andandosene, Gibb aveva donato al club la sua canoa, che da allora si era trasformata in un monumento, una sorta di reliquiario di Gibb. Sistemata su un lato della rimessa, non veniva mai usata. L'ispettore disse al chowkidar: «Che mi dici di quella?»

«Quella era del signor Gibb», fu la pronta risposta. «Era con quella canoa che Gibb-sahib usciva a vogare».

«È in ordine?»

«Sì, certo, sahib. Sicuro!» Il chowkidar andava fiero del suo lavoro e ce la metteva tutta per conservare le barche in buono stato».

«Be', allora forse oggi prenderò quella».

«Lei, sahib?» Il chowkidar annaspò. «Ma il signor Gibb era molto esperto...»

«Credo che saprò cavarmela», lo rimbeccò freddamente l'ispettore.

«Ma, sahib...»

«Faccia come le ho detto, per favore».

La canoa venne portata fuori e messa in acqua, poi l'ispettore si mise ai remi. Attraversò la baia vogando, poi si girò con una strana eccitazione. La distanza tra le due propaggini rocciose che abbracciavano l'insenatura cominciava ad aumentare. Erano ormai parecchie settimane che rimuginava sulla possibilità di affrontare il canale. Aveva osservato attentamente i pescatori locali quando scivolavano fuori dalla baia, fissandosi in mente il punto esatto in cui solcavano la corrente che li conduceva in mare aperto.

Un giorno, si era detto, un giorno... Avrebbe fatto una prima sperimentale incursione, per sondare le acque, per così dire. Un giorno. Ma non gli restavano altri giorni. Tra una settimana sarebbe stato a Bombay, in un ufficio senza finestre, a vedersela con le tasse comunali.

Quasi non si accorse che la canoa stava virando, che la prua si era rivolta a ovest, puntando verso l'imboccatura della baia. Era come se quel guscio fosse stato reclamato dallo spirito di un altro, un defunto funzionario, come se si pilotasse da solo.

Si sentiva stranamente tranquillo, in pace. Era meglio lasciare queste cose a uomini come il signor Gibb: con gente come loro si è sempre al sicuro, protetti, accuditi.

Inutile affrettarsi per tornare alla Residenza. Nessuno lo aspettava, laggiù. Il mare appariva tiepido e invitante, e la canoa sembrava conoscere la propria rotta.

A Outram House, il re stava andando verso la veranda, il binocolo con le lenti cerchiate d'oro stretto in mano. Non era riuscito a dormire, quella notte, e si era alzato ancor prima del solito. C'era una sorta d'inquietudine, nella casa, dopo la partenza di Dolly. Il re era sensibile a quelle cose, lo agitavano. Alla sua età non era facile adattarsi ai cambiamenti.

Si portò il binocolo agli occhi. Non c'era una buona luce. I pescatori del villaggio di Karla non erano ancora fuori dall'estuario. Poi scorse la sagoma lunga e sottile di una canoa da competizione che sfrecciava tra le acque scure. Il vogatore remava con ritmo deciso, regolare, ogni volta sfiorandosi le ginocchia col capo prima di raddrizzarsi di nuovo.

Il re era stupito. Da molto tempo non vedeva la canoa dirigersi in mare aperto – non da quando il signor Gibb se n'era andato, e quello era stato molto tempo prima, più di dieci anni, ormai. E neppure Gibb si avventurava in mare aperto durante i monsoni: se ne sarebbe guardato, conosceva bene le impetuose correnti che sferzavano la riva nella stagione delle piogge.

Sorpreso, il re guardava il guscio affusolato che puntava verso la linea di schiuma bianca che separava le acque calme della baia dal tempestoso mare monsonico. A un tratto la canoa si piegò su un lato mentre la prua s'impennava fuori dall'acqua. Il rematore alzò un braccio di scatto, poi fu risucchiato dai flutti e scomparve. Il re scattò in piedi, spaventato. Aggrappandosi alla ringhiera della veranda, si sporse dalla balaustra urlando: «Sawant! Sawant!»

Era presto, e la voce del re si era fatta prematuramente debole. Sawant dormiva nella casetta del custode, sulla branda di corde, cingendo protettivamente la prima principessa con un braccio.

«Sawant! Sawant!»

Fu la regina a udire le sue grida. Anche lei era rimasta sveglia tutta la notte pensando a Dolly, a quando era arrivata a palazzo, ancora bambina; ricordando come fosse l'unica capace di calmare la seconda principessa, e come avesse deciso di restare quando tutti gli altri se n'erano andati.

«Sawant!»

Scese lentamente dal letto e andò a vedere cosa volesse il re.

Il re le indicò gli scarsi relitti di un naufragio che galleggiavano in lontananza, all'imboccatura della baia. «L'ispettore!»

Diede un'occhiata anche lei, con il binocolo dalle lenti cerchiate d'oro.

«Morto?»

«Credo di sì».

Se non fosse stato per quell'uomo, Dolly sarebbe rimasta a Outram House: Dolly, che lei aveva adottato, cresciuto e amato come una figlia. Ma ormai se n'era andata, ed era giusto che quell'uomo pagasse. Si sporse oltre la balaustra e sputò nel giardino, in memoria del suo carceriere.

Parte terza
L’albero del denaro

15.

Costruito per assomigliare a un padiglione galleggiante, con belle rifiniture in legno e un tetto aguzzo come quelli degli chalet alpini, il molo passeggeri di Barr Street, a Rangoon, era a suo modo una curiosità. Saya John si resse a un montante della balaustra intagliata mentre si sporgeva dal molo scrutando il fiume in cerca del *Nuwara Eliya*, il piroscafo su cui si era imbarcato Rajkumar per tornare a Rangoon con Dolly. Quando finalmente l'avvistò, la nave era ancora piuttosto lontana, si stava avvicinando proprio in quel momento al Pazundaung Creek, lottando contro le impetuose correnti che laceravano la superficie fangosa del fiume.

Avevano stabilito che in un primo tempo Rajkumar e Dolly avrebbero vissuto con Saya John, nello spazioso appartamento al primo piano di Blackburn Lane – la sistemazione di Rajkumar in Kemendine Road era troppo rudimentale perché potessero viverci in due. Saya John gli aveva spedito un telegramma per dirgli che lui e Dolly sarebbero stati benvenuti a Blackburn Lane finché non fossero riusciti a costruirsi una vera casa.

Il Pazundaung Creek era l'ampia insenatura che delimitava la città a sud. Molte delle segherie e dei magazzini di riso di Rangoon erano concentrati lungo le rive di quel braccio d'acqua – tra essi anche i depositi di legname dove si svolgeva gran parte dell'attività di Rajkumar. Quando il piroscafo entrò nell'insenatura, Rajkumar, affacciato a prua, scorse dapprima il casotto di tek su palafitte che gli serviva da ufficio. Poi dinanzi ai suoi occhi si parò l'intero fronte del porto di Rangoon: la pagoda di Botataung, gli edifici dello Strand, e in lontananza il pinnacolo dorato dello Shwedagon.

Rajkumar girò su se stesso con impazienza e si diresse verso la cabina. Fin dall'alba aveva cercato di convincere Dolly a uscire: era ansioso di mostrarle il panorama di Rangoon dall'acqua; ansioso anche di vedere se ricordava qualcosa del viaggio di oltre vent'anni prima. Ma negli ultimi tre giorni, via via che la nave si avvicinava alla Birmania, Dolly si era fatta sempre più scostante. Quel mattino si era rifiutata di uscire sul ponte; aveva

detto di avere la nausea, sarebbe uscita più tardi, quando si fosse sentita meglio; per il momento desiderava solo riposare e riprendersi.

Ma ormai non c'era più tempo. Nel giro di qualche minuto sarebbero stati al molo. Rajkumar si precipitò in cabina, gridando tutto eccitato: «Dolly, siamo a casa. Su, vieni, vieni sul ponte...»

Poiché non gli rispondeva, si zittì. Dolly era rannicchiata sul letto, la fronte appoggiata sulle ginocchia, con indosso il htamein di seta rossa che si era messa per l'occasione.

«Cosa ti succede, Dolly?» Sfiorandole la spalla si accorse che tremava. «Cos'è successo?»

«Niente». Allontanò la sua mano. «Sto bene. Verrò più tardi, lasciami stare qui finché non saranno scesi tutti a terra».

Rajkumar preferì non indagare sulle ragioni della sua ansia. «D'accordo», disse. «Torno a prenderti tra venti minuti».

«Va bene, sarò pronta».

Dolly rimase dov'era, la testa sulle ginocchia, sforzandosi di ritrovare la calma. Sobbalzò al momento dell'attracco, poi udì riecheggiare nei corridoi le voci di coolie e portatori. Sul soffitto danzavano onde di luce opalescente, riflettendo attraverso un oblò la superficie limacciosa del fiume. Dopo qualche istante la porta della cabina si aprì cigolando e udì la voce di Rajkumar: «Dolly...»

Alzando gli occhi vide che Rajkumar faceva entrare qualcuno: un uomo di bassa statura, tarchiato, con un'espressione gufesca, in abito grigio e cappello di feltro. Il visitatore si tolse il cappello e sorrise, un sorriso così largo che gli occhi quasi sparirono tra le pieghe del viso segnato di rughe. Doveva essere Saya John, anzi era certamente lui, il che la rese ancora più apprensiva. Era l'incontro che più temeva: Rajkumar le aveva parlato così tanto del suo mentore che Saya John era diventato ai suoi occhi una sorta di suocero, che bisognava temere e accattivarsi, oppure contrastare e combattere. Chissà come si sarebbero messe le cose tra loro. Ora, a tu per tu con lui, si ritrovò a congiungere automaticamente le mani, al modo degli indiani, per la forza dell'abitudine.

Lui rise e le si avvicinò rapidamente: «Ho qualcosa per te», le disse in birmano. Dolly notò il forte accento straniero.

S'infilò una mano in tasca e ne estrasse un bracciale di filigrana d'oro, avvolto in carta velina. Prendendole il polso, fece scivolare il bracciale oltre

le nocche della mano. «Era di mia moglie», disse. «L’ho tenuto da parte per te».

Dolly fece ruotare il bracciale intorno al polso. L’oro brillava in tutte le sue sfaccettature nella luce screziata che s’infiltrava dagli oblò. Saya John le mise un braccio intorno alle spalle e sotto la pressione della sua mano lei sentì svanire ogni apprensione. Gli rivolse un sorriso timido. «È bellissimo, Saya. Lo terrò sempre con me».

Guardandoli dalla porta, Rajkumar vide aprirsi uno spiraglio luminoso nella nebbia che l’aveva avvolta negli ultimi giorni. «Su, andiamo», s’affrettò a dire. «Il gaari ci aspetta».

Durante il tragitto verso Blackburn Lane, nella carrozza, Saya John infilò una mano in tasca un’altra volta. «Ho qualcosa anche per te, Rajkumar». Tirò fuori un piccolo oggetto sferico, anch’esso avvolto in carta velina. Lo porse cautamente a Rajkumar.

Disfacendo l’involucro, Rajkumar si ritrovò in mano una pallina spugnosa, fatta di filamenti grigiobiancastri attorcigliati gli uni sugli altri, come lana. La osservò da vicino, arricciando il naso a quell’insolito odore. «Cos’è?»

«Gomma». Saya John usò il termine inglese.

«Gomma?» Rajkumar conosceva la parola, ma aveva solo un’idea vaghissima di ciò a cui si riferiva. Porse la pallina a Dolly, che l’annusò a sua volta, ritraendosi: aveva un odore più umano che vegetale, l’odore delle secrezioni del corpo, sembrava sudore.

«Dove l’hai presa, Saya?» chiese Rajkumar stupito.

«Nella mia città natale, Malacca».

Anche Saya John aveva viaggiato molto mentre Rajkumar era in India: era andato a oriente, in Malesia, in visita ad amici e a rivedere i suoi parenti d’acquisto. Si era fermato a Malacca per recarsi sulla tomba della moglie. Non ci tornava da parecchi anni e si era accorto subito che nel frattempo qualcosa era cambiato, che c’era nell’aria qualcosa di nuovo. Da quando ne aveva memoria, Malacca era una città in lento declino, con il porto che a poco a poco si interrava e i mercanti che se ne andavano, a nord verso Penang o a sud verso Singapore. Ma adesso, all’improvviso, Malacca era cambiata: nelle vene fangose della vecchia città sonnolenta c’era una palpabile accelerazione. Un giorno un amico lo aveva condotto appena fuori città, in un’area che lui, John Martins, ricordava dall’infanzia: un tempo ospitava decine di piccoli orti di spezie, dove le piante del pepe crescevano

su tralci rampicanti. Ma non restava ombra di rampicanti, al loro posto c’erano lunghi filari diritti di graziosi alberelli dal tronco snello.

Saya John aveva osservato attentamente quegli alberi senza riuscire a dar loro un nome. «Cosa sono?»

«Alberi della gomma».

Circa nove anni prima, il signor Tan Chay Yan, rampollo di una nota famiglia *peranakan*[1] di Malacca, aveva trasformato il suo orto di pepe in una piantagione di caucciù. Era il 1897, ed era sembrata una follia. Tutti si erano affrettati a metterlo in guardia: era risaputo che con il caucciù si correvano dei rischi. Il signor Ridley, conservatore del giardino botanico di Singapore, aveva tentato per anni di convincere i piantatori inglesi a provare con gli alberi della gomma. Le autorità imperiali di Londra avevano speso una fortuna per far rubare scorte di sementi in Brasile. Ma lo stesso Ridley aveva ammesso che potevano volerci anche dieci anni prima che una piantagione di caucciù portasse frutti. Di fronte a tale prospettiva i piantatori europei in Malesia si erano tirati indietro. Ma il signor Tan Chay Yan aveva perseverato imperterrito, e in soli tre anni era riuscito a estrarre latice dai suoi alberi. Adesso tutti, anche la più cauta delle compagnie inglesi, seguivano il suo esempio, piantando alberi della gomma: la città era stata inondata di denaro. La B.F. Goodrich Company aveva mandato suoi rappresentanti dalla lontana Akron, in Ohio, sollecitando i piantatori ad avviare quella nuova coltivazione. Era il materiale del futuro; senza quel formidabile materiale elastico, capace di assorbire ogni forma di attrito, sarebbe stato impossibile fabbricare la nuova generazione di macchine. Le ultimissime auto a motore avevano decine di componenti in gomma; il mercato era potenzialmente illimitato, i profitti incalcolabili.

Saya John si era informato, aveva chiesto alle poche persone competenti cosa richiedesse la coltivazione di alberi della gomma. Le risposte erano state tutte ugualmente concise: terra e manodopera erano le risorse primarie, sementi e arbusti si trovavano con facilità. E delle due risorse primarie, la terra era la più facile da trovare, mentre la manodopera già scarseggiava. Il governo coloniale britannico guardava all’India per fornire coolie e operai alle piantagioni.

Saya John aveva cominciato ad accarezzare l’idea di comprare della terra per suo figlio Matthew. Ma non ci aveva messo molto ad accorgersi che c’era stata un’impennata dei prezzi, nei dintorni di Malacca; gli avevano suggerito di spostarsi più a nord, verso la frontiera con il Siam. Ancora non

del tutto convinto, aveva soprasseduto. Sapeva di essere troppo vecchio per avviare un’impresa di tale portata, ma si poteva contare su Rajkumar – lui avrebbe saputo come procurarsi la manodopera – e naturalmente c’era sempre Matthew, che era in America da parecchi anni. Nessuno sapeva esattamente cosa stesse facendo laggiù: dalle ultime notizie aveva scoperto che il figlio era andato a est, a New York. Qualche tempo addietro aveva ricevuto una sua lettera in cui diceva qualcosa sul trovarsi un lavoro – neanche una parola sul fatto di tornare. Forse era proprio ciò che ci voleva per riportarlo a casa: un’impresa nuova e poderosa a cui potesse dedicarsi completamente, una piantagione tutta sua, da costruire con le sue mani. Saya John già immaginava di invecchiare accanto a Matthew: il figlio avrebbe avuto una famiglia, dei bambini; avrebbero vissuto insieme in un posto tranquillo, circondato dagli alberi e da una lussureggiante vegetazione.

Queste idee andavano prendendo forma nella sua mente quando, dal ponte di un traghetto, adocchiò il posto perfetto: il versante meridionale di un monte, un vulcano spento che si ergeva in mezzo alla pianura, simile alla testa di un animale fantastico. Era un posto selvaggio, una giungla; ma nello stesso tempo non era troppo distante dall’isola di Penang e dal porto di Butterworth.

«Possiedo della terra laggiù», disse ora Saya John a Rajkumar, «aspetta il giorno in cui tornerà Matthew».

Rajkumar, appena sposato e desideroso di godersi i piaceri della vita domestica, non era disposto a prendere il suo mentore troppo seriamente. «Ma, Saya, cosa ne sa Matthew di piantagioni di gomma?»

«Imparerà. Imparerà. E naturalmente avrà te al suo fianco. Faremo una società, noi tre: tu, io e Matthew».

Rajkumar diede un’alzata di spalle. «Ma Saya, io ne so ancora meno di Matthew. Il legname è il mio mestiere».

«Il legname è roba del passato, Rajkumar. Devi guardare avanti, e se esiste un albero sul quale si può dire che crescano i soldi, quello è l’albero della gomma».

Rajkumar sentì la mano di Dolly premere interrogativamente contro la sua. Le rivolse un cenno rassicurante, come a dire: è solo una delle fantasie del vecchio, inutile preoccuparsi.

Subito dopo essere rimasta vedova, Uma tornò a Lankasuka, la casa dei genitori, a Calcutta. La sua era una piccola famiglia: aveva un solo fratello, molto più giovane di lei. La casa, non grande, era però spaziosa e confortevole, a due piani, ciascuno con una veranda semicircolare. Le stanze, piene d'aria e di luce, avevano alti soffitti e pavimenti di pietra che restavano freschi anche nelle estati più torride.

Ma il ritorno a casa di Uma non fu certo felice. Suo padre, un archeologo e uno studioso, non era il tipo che s'impunta sui dettagli delle prescrizioni indù per la vedovanza, ma non era neppure così illuminato da restare impermeabile alle critiche dei vicini. Fece del suo meglio per mitigare i rigori della situazione di sua figlia. Ma in quanto vedova che vive in casa, Uma subì costrizioni e privazioni: le vennero rasati i capelli, non poteva mangiare né carne né pesce, e doveva indossare solo abiti bianchi. Aveva ventotto anni e tutta la vita davanti a sé. Con il passare dei mesi fu chiaro che bisognava cercare un'altra soluzione.

Uma era adesso una donna indipendente, beneficiaria di una sostanziosa pensione. In vita, l'ispettore aveva goduto di uno degli impieghi più remunerativi dell'impero, e alla sua morte si scoprì che aveva fatto numerosi abili investimenti, spesso a nome di Uma. Senza preoccupazioni economiche, né figli a cui badare, Uma non aveva alcuna ragione che la trattenesse lì e tutte le ragioni per andarsene. Ciò che la fece decidere fu l'arrivo di una lettera di Dolly che la invitava a Rangoon. Andare all'estero era la soluzione migliore.

Durante il viaggio, Uma tenne il capo coperto con uno scialle per nascondere la testa rasata. Dolly e Rajkumar l'aspettavano al molo di Barr Street e, nel momento in cui mise piede a terra, Dolly le strappò via lo scialle.

«Perché nascondi il viso?» disse. «Trovo che stai benissimo così».

Dolly e Rajkumar la condussero direttamente nella loro nuova abitazione, a Kemendine: si erano trasferiti da poco e la casa era ancora in costruzione. Essendo stata eretta in pochissimo tempo, aveva una struttura un po' casuale e all'antica: due piani di stanze comunicanti raccolte intorno a un cortile quadrato. I pavimenti erano di lucida pietra rossa e tutt'intorno al cortile correvano stretti balconi con slanciate balaustre di ferro battuto. Addossate al muro di cinta della proprietà c'erano diverse casette. Ci abitavano il custode, i giardinieri e altri domestici.

Rangoon era una città straniera per Dolly quasi quanto per Uma, così presero a esplorarla insieme: si arrampicarono per le rampe di gradini dello Shwedagon; fecero visita allo zio di Uma nel quartiere indiano; seguirono le corse dei pony all'ippodromo di Kyaikasan; andarono a spasso nei vicoli di Syriam, sull'altra sponda del fiume; passeggiarono sul bordo dei laghi dei giardini reali e, in carrozza, intorno agli acquartieramenti della guarnigione. Dovunque andassero, Dolly veniva accerchiata, inseguita, assediata da innumerevoli conoscenti, sottoposta a un fuoco di fila di domande sul re, la regina e la loro vita all'estero. Era un argomento di interesse generale in Birmania, e il fatto di aver condiviso l'esilio della famiglia reale faceva di Dolly una celebrità.

Uma trascorreva il suo tempo assai piacevolmente. Veniva spesso invitata fuori insieme a Dolly e non le mancavano mai le cose da fare. Ma con il passare delle settimane divenne sempre più dolorosamente consapevole della differenza tra l'esuberante felicità di Dolly e la propria situazione. In passato Uma si era più volte interrogata sul matrimonio dell'amica: aveva sposato Rajkumar per sfuggire alla prigionia di Outram House? Oppure si era innamorata, semplicemente innamorata? Adesso, vedendoli insieme, capì che una ragione non escludeva l'altra, anzi avevano entrambe contribuito a creare un tutto, come quando si mettono insieme i diversi pezzi di un puzzle. Capì anche che era un tipo di completezza che lei, sempre orgogliosa di sapere ciò che voleva in qualunque circostanza, non aveva mai conosciuto e forse non avrebbe conosciuto mai, perché non era nel suo carattere adattarsi alle circostanze, come invece sapeva fare Dolly.

Si sarebbe detto che Dolly e Rajkumar avessero scarso interesse per i gusti, le preferenze, le abitudini l'uno dell'altra, eppure il miracolo era – Uma capiva con chiarezza anche questo – che lungi dall'indebolire il loro legame, le reciproche incomprensioni servivano piuttosto a rafforzarlo. Tra lei e l'ispettore, invece, ogni situazione era stata affrontata secondo regole e propositi ben precisi. Ogniqualvolta si poneva il problema di ciò che uno dei due potesse desiderare o volere, bastava far ricorso implicito alla norma e all'etichetta. Adesso, ripensandoci, Uma si rendeva conto che aveva finito per assomigliare al marito più di quanto avesse mai voluto ammettere; che anche lei era diventata una creatura fatta di regole, metodo e ostinata perseveranza, e in questo senso era assai diversa da Dolly.

Con il passare dei giorni divenne sempre più consapevole di un grumo di dolore, di un sentimento quale non aveva mai provato. Col senno di poi si

rese conto che la definizione che tutti avevano sempre usato per l’ispettore – *è un uomo per bene* – era esatta; perché era stato davvero un uomo per bene, un uomo onesto: un uomo di grande intelligenza e capacità cui era capitato di nascere in una situazione che non gli offriva la strada per realizzarsi secondo le sue capacità. Nella sua veste di ispettore distrettuale aveva detenuto un immenso potere, eppure, paradossalmente, quella posizione non gli aveva dato che disagio e insicurezza. Uma ricordava l’ironia, il nervosismo con cui recitava la sua parte; ricordava come la scrutava dall’altro lato del tavolo, l’intollerabile pignoleria dei suoi controlli, la tenacia con cui aveva cercato di fare di lei il riflesso di ciò che lui stesso aspirava a essere. Sembrava che mai, neppure per un momento, fosse libero dal timore di essere mal giudicato dai colleghi inglesi. Eppure veniva universalmente riconosciuto come uno degli indiani di maggior successo della sua generazione, un modello per i suoi compatrioti. Ciò significava forse che un giorno tutta l’India sarebbe diventata l’ombra di ciò che lui era stato? Milioni di persone che cercavano di vivere in conformità a norme incomprensibili? Meglio seguire l’esempio di Dolly: essere una donna senza illusioni sulla propria condizione; una prigioniera che conosce l’esatta dimensione della sua gabbia e capace di cercare soddisfazione entro quei ristretti confini. Ma lei non era Dolly e non lo sarebbe mai stata; una parte di lei era stata irreparabilmente modellata dall’ispettore, e se a nulla serviva piangere una simile deformazione, allora era suo dovere dedicarsi a cercare un rimedio.

Un giorno Rajkumar le disse: «Dobbiamo a te tutto ciò che abbiamo. Di qualunque cosa tu abbia bisogno, vogliamo sperare che la chiederai a noi».

Uma sorrise. «Qualunque cosa?»

«Sì, certo».

Uma trasse un profondo sospiro. «D’accordo, allora, ti chiedo di prenotarmi un passaggio in nave per l’Europa...»

Mentre la nave di Uma viaggiava verso occidente, una scia di lettere e cartoline faceva il percorso inverso, toccando riva alla porta di Dolly, a Kemendine. Da Colombo arrivò una veduta del mare a Mount Lavinia, con due righe in cui Uma diceva di aver incontrato un’amica di famiglia, una certa signora Kadambari Dutt – dei famosi Hatkhola Dutt di Calcutta – cugina della poeta Toru Dutt e parente dell’esimio scrittore e studioso Romesh Dutt. La signora Dutt era parecchio più anziana di lei e aveva

vissuto in Inghilterra abbastanza a lungo; era una persona di grande esperienza, consapevole di come vanno le cose nel mondo: la persona ideale da incontrare a bordo, mandata dal cielo. Si facevano ottima compagnia.

Da Aden arrivò una cartolina in cui si vedeva uno stretto canale tra due imponenti speroni rocciosi. Uma scriveva che l'aveva divertita scoprire che il nome arabo di quel braccio d'acqua – legame tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso – era *Bab al-Mandab*, "la porta del lamento". Poteva esserci nome migliore?

Da Alessandria giunse la cartolina di una fortezza, con un beffardo commento su come gli europei, a bordo, fossero diventati improvvisamente più cordiali dopo aver superato il canale di Suez. Lei si era meravigliata, ma la signora Dutt aveva detto che succedeva sempre così: evidentemente c'era qualcosa nell'aria del Mediterraneo che trasformava anche i colonialisti più altezzosi in affabili democratici.

Da Marsiglia Uma spedì la prima lunga lettera: lei e la sua nuova amica, la signora Dutt, avevano deciso di passare qualche giorno in città. Prima di scendere a terra la signora Dutt aveva indossato una gonna di foggia europea, e si era offerta di prestarne una anche a Uma, ma quell'abbigliamento la faceva sentire impacciata e aveva preferito scendere dalla nave in sari. Non avevano fatto molta strada e già Uma era stata scambiata – tra le tante possibilità! – per cambogiana; decine di persone si erano raccolte intorno a lei chiedendole se fosse una ballerina. Avevano scoperto che poco tempo prima re Sisowath di Cambogia era venuto in visita alla città con il corpo di ballo di corte. Le ballerine avevano riscosso un enorme successo; l'intera città era venuta ad ammirarle; il grande scultore Rodin era venuto apposta da Parigi per ritrarle. Quasi quasi Uma avrebbe preferito non disilludere tutti spiegando che era indiana, non cambogiana.

Si erano divertite moltissimo lei e la signora Dutt; avevano camminato in lungo e in largo per la città, da turiste, avventurandosi anche nella campagna dei dintorni. Era stato strano, piacevole, eccitante – due donne che viaggiano sole, senza essere molestate, suscitando tutt'al più occasionali sguardi di curiosità. Si era chiesta perché non fosse possibile fare lo stesso in patria – perché le donne non potessero viaggiare così anche in India, godendosi quella sensazione di libertà. Tuttavia la turbava pensare che quel privilegio – godere di una pur temporanea libertà – si era

concretizzato solo per le particolari circostanze del suo matrimonio e perché ora disponeva del denaro per viaggiare. Ne aveva parlato a lungo con Kadambari, la signora Dutt: perché tali libertà non erano universalmente fruibili, per tutte le donne, dovunque? E la signora Dutt aveva detto che ovviamente quello era uno dei grandi benefici del governo britannico in India, che aveva dato alle donne diritti e protezioni di cui non avevano mai goduto prima. Al che Uma si era sentita, per la prima volta, in profondo disaccordo con la sua nuova amica. Si era resa conto istintivamente che si trattava di una spiegazione sbagliata, infondata e illogica. Come pensare che si potesse garantire la libertà imponendo la sottomissione? Che si potesse aprire una gabbia spingendola in una gabbia più grande? Come poteva una parte della popolazione sperare di ottenere la libertà quando un popolo intero era tenuto schiavo? Ne era seguita un'accesa discussione con la signora Dutt, e alla fine era riuscita a persuaderla. Le era sembrato un vero trionfo, perché la signora Dutt era assai più anziana (e decisamente più istruita) e fino a quel momento era sempre stata lei a dirle cosa fosse giusto pensare.

Dolly era a letto quando lesse questa lettera. Si sforzava di bere un'aspra pozione prescrittale dalla levatrice e cercava di riposare. Qualche settimana prima aveva cominciato a sospettare di essere incinta, e da poco ne aveva avuto la conferma. Così ora doveva seguire una severa dieta a base di infusi e riposare il più possibile. Ma non era facile riposare in una casa affaccendata e caotica come la sua. Anche mentre leggeva la lettera di Uma ci furono varie interruzioni: la cuoca, U Ba Kyaw e il capomastro la interruppero per chiedere istruzioni. Tra una decisione e l'altra – cosa far preparare per pranzo e quanti soldi anticipare a U Ba Kyaw per la prossima visita a casa – cercò di pensare a Uma che si godeva la libertà di andare a spasso da sola in Europa. Capiva istintivamente perché Uma ne fosse tanto entusiasta, sebbene a lei non importasse affatto. Sembrava che nella sua mente non ci fosse spazio che per l'affollata normalità della sua esistenza quotidiana. Si rese conto con stupore che non le capitava quasi mai di pensare a problemi quali la libertà personale, i diritti civili o cose del genere.

Quando prese in mano la penna per rispondere a Uma non trovò niente da dirle; era difficile, quasi impossibile, comunicare la quotidiana letizia della sua vita. Poteva provare, per esempio, a scrivere che il mercoledì precedente la sua amica Daw Thi era passata di lì e insieme erano andate da

Rowe & Co. a vedere i nuovi pezzi d'arredamento; oppure descrivere l'ultima visita all'ippodromo, e di come Rajkumar avesse vinto quasi mille rupie e ventilato scherzosamente la possibilità di comprare un pony. Ma erano cose che non meritavano di essere messe per iscritto – certo non in risposta a problemi come quelli posti da Uma. Oppure poteva scrivere della sua gravidanza, della gioia di Rajkumar, di come avesse immediatamente cominciato a pensare ai nomi (il bambino naturalmente sarebbe stato un maschio). Ma era superstiziosa, in queste cose: né lei né Rajkumar intendevano dire niente a nessuno finché non fosse stato inevitabile. Non voleva scriverlo neanche a Uma: le sarebbe sembrato di sbattere in faccia all'amica la propria vita famigliare, rimarcando la sua mancanza di figli.

Trascorsero due mesi senza altre notizie di Uma. I giorni passavano e Dolly faceva sempre più fatica a dormire. Di notte, a letto, veniva colta da improvvisi dolori addominali che la facevano piegare in due. Si trasferì in un'altra stanza per non disturbare Rajkumar. La levatrice le disse che tutto procedeva normalmente, ma Dolly non era convinta: era sempre più sicura che qualcosa non andasse. Poi, una notte, quelle fitte ormai familiari si trasformarono in convulsioni che le dilaniavano il ventre. Capì che stava perdendo il bambino e chiese l'aiuto di Rajkumar. Lui svegliò tutta la casa, spedendo gente a destra e a manca – a cercare medici, infermiere, levatrici. Troppo tardi. Erano soli quando il feto morto fu espulso dal corpo di Dolly.

Dolly era ancora convalescente quando arrivò una nuova lettera di Uma. Veniva da Londra ed esordiva con moltissime scuse e un implicito rimprovero. Si diceva rattristata dal fatto che avessero lasciato passare tanti mesi senza scriversi neppure una riga. Lei aveva avuto molto da fare a Londra. La signora Dutt l'aveva aiutata a trovare una prima sistemazione – come ospite pagante di un'anziana missionaria che aveva trascorso in India gran parte della vita. La cosa aveva funzionato e non le mancava la compagnia. Poco dopo il suo arrivo varie persone avevano cominciato a cercarla: perlopiù vecchi amici e colleghi dell'ispettore, per la maggior parte inglesi. Alcuni di loro avevano conosciuto il suo defunto marito a Cambridge, altri avevano lavorato con lui in India. Erano stati tutti molto gentili, le avevano fatto vedere la città, l'avevano accompagnata a quel tipo di intrattenimenti che piacevano all'ispettore: concerti, commedie, conferenze alla Royal Academy. Dopo un po' aveva avuto la sensazione che l'ispettore fosse di nuovo con lei: le pareva di sentire la sua voce che le

descriveva Drury Lane o il Covent Garden, indicandole le maggiori attrattive, dicendole che cosa era di buon gusto e cosa no.

Fortunatamente, aveva mantenuto anche i legami con la sua compagna di viaggio, la signora Dutt. La quale, aveva scoperto, conosceva praticamente tutti gli indiani che vivevano a Londra. Tramite lei aveva incontrato molte persone interessanti, in particolare una certa signora Cama. Parsi di Bombay, di primo acchito la signora Cama sembrava più europea che indiana – negli abiti, nei modi, nel portamento. Eppure lei, Uma, non aveva mai conosciuto nessuno che parlasse dell'India in modo altrettanto veritiero e schietto. Era stata così gentile da introdurla nella sua cerchia di amici. Uma non aveva mai incontrato persone così interessanti e idealiste, uomini e donne con opinioni e sentimenti così affini ai suoi. Grazie a quelle persone aveva cominciato a capire che una donna come lei poteva dare un grosso contributo alla lotta dell'India, dall'estero.

Ultimamente la signora Cama l'aveva sollecitata a recarsi negli Stati Uniti. Aveva molti amici irlandesi, a New York, che simpatizzavano con la causa dell'India. Riteneva che per Uma fosse importante conoscerli ed era sicura che le sarebbe piaciuto vivere in quella città. Uma stava riflettendo molto seriamente sulla proposta. Di una cosa comunque era sicura: che non sarebbe rimasta a lungo in Inghilterra. A Londra aveva la sensazione minacciosa che l'intera città cospirasse per ricordarle il marito defunto.

Esausta per la fatica di leggere quella lettera, Dolly la lasciò cadere sul comodino. Più tardi, tornando a casa, Rajkumar la vide e la prese in mano.

«Uma?»

«Sì?»

«Cosa dice?»

«Leggila».

Rajkumar lisciò i fogli e lesse lentamente, seguendo con l'indice la grafia contratta di Uma, chiedendo lumi a Dolly quando non capiva una parola. Alla fine ripiegò i fogli e li rimise sul comodino.

«Sta pensando di andare a New York».

«Sì».

«È lì che vive Matthew».

«Sì, non ci avevo pensato».

«Dovresti mandarle il suo indirizzo. Se decide di andarci, Matthew potrebbe aiutarla a sistemarsi».

«È vero».

«E se le scrivi, potresti dirle che Saya John è preoccupato per Matthew. Che gli ha scritto di tornare a casa... ma Matthew non ha risposto. Sayagyi non capisce perché non torna. Forse Uma riuscirà a svelare il mistero».

Dolly annuì. «D'accordo», disse. «Così avrò qualcosa da scriverle». Le ci volle una settimana per comporre la lettera, un paragrafo alla volta. Non fece alcun accenno alla sua condizione. Non avendole annunciato la gravidanza, le sembrava inutile dirle che aveva perso il bambino. Raccontò soprattutto di Saya John e di Rajkumar, poi spedì all'indirizzo di Uma a Londra.

Quando ricevette la risposta, Uma aveva già attraversato l'Atlantico: era a New York da parecchie settimane. Ancora una volta si profondeva in scuse per non averle scritto prima – aveva così tante cose da scriverle che non sapeva da dove cominciare. New York si era dimostrata all'altezza delle sue più ottimistiche aspettative – una specie di rifugio per una come lei, solo che invece di offrire un riparo di pace e tranquillità, offriva piuttosto il contrario. Era il tipo di luogo dove ci si poteva perdere per l'incalzare della gente. Per il momento aveva deciso di restarci: già durante il viaggio si era resa conto che le sarebbe piaciuto, perché molti degli altri passeggeri erano, come lei, persone stanche della spietata ipocrisia dell'Europa.

Ma aveva anche un'altra cosa molto importante da dirle, proprio sull'argomento di cui Dolly le aveva scritto. Aveva conosciuto Matthew Martins subito dopo l'arrivo in America; era venuto a trovarla alla Ramakrishna Mission di Manhattan, dove si era provvisoriamente stabilita. Diversissimo da come se l'aspettava, aveva con il padre solo una remota somiglianza. Era decisamente un bell'uomo, con una corporatura atletica e modi assai garbati. Non ci aveva messo molto a scoprire che aveva una passione per le automobili. Era stato istruttivo camminare per le strade con lui, perché a un tratto puntava il dito e annunciava, come un mago: «Ecco una Hutton 1908 ultimo modello», oppure: «Quella è una Beeston Humber» o: «Quella è una Gaggenau...»

Quanto al "mistero" della sua riluttanza a lasciare New York, era stato presto risolto. Matthew aveva una ragazza americana, il suo nome era Elsa Hoffman. Si erano già conosciute e Uma l'aveva trovata molto piacevole: disinvolta e gentile, come sono le americane, era bella anche lei, con un viso dolce e rotondo e lunghi capelli neri. Avevano fatto subito amicizia, loro due, e un giorno Elsa le aveva confidato che lei e Matthew si erano

fidanzati in segreto. Non ne aveva fatto parola con i genitori perché sapeva che avrebbero disapprovato e temeva che cercassero di allontanarla. E anche Matthew nutriva dei dubbi sulla reazione di suo padre – dal momento che Elsa era straniera e per di più protestante. Uma aveva l'impressione che fosse quello l'unico motivo che impediva a Matthew di tornare. Se solo Saya John gli avesse mandato un cenno, che non aveva nulla da temere su quel piano, be', era assai probabile che cambiasse idea rispetto al restare in America...

Quando ricevette questa lettera, Dolly si era completamente rimessa. Era talmente eccitata per quello che diceva Uma che decise di andare subito alla segheria per dare la notizia a Rajkumar. Un gaari a noleggio la portò sferragliando dalle polverose strade sterrate di Kemendine al nero asfalto dello Strand, oltre la pagoda di Botataung con i laghetti pieni di pesci rossi, oltre il passaggio a livello della ferrovia e lungo gli stretti vicoli di Pazundaung fino al terreno cintato da cui si accedeva al deposito di Rajkumar. All'interno una squadra di elefanti lavorava duramente, accatastando tronchi. Dolly scorse Rajkumar in piedi, all'ombra del casotto di legno sopraelevato che gli serviva da ufficio. In longyi e maglietta, il solito sigaro tra le labbra, faccia e capelli coperti di polvere di segatura.

«Dolly!» era sorpreso di vederla lì.

«Ci sono delle novità». Sventolò la lettera.

Salirono insieme la scala a pioli che portava all'ufficio di Rajkumar. Dolly lo osservò, china su di lui mentre leggeva la lettera di Uma, e quando ebbe finito gli chiese: «Cosa ne pensi, Rajkumar? Credi che Sayagyi disapproverebbe... che la fidanzata di Matthew non sia cattolica, e tutto il resto».

Rajkumar scoppiò a ridere. «Non è mica un missionario», disse. «La religione per Sayagyi è un fatto privato. In tutti gli anni che ho lavorato per lui non mi ha chiesto neanche una volta di andare in chiesa».

«Sì... però dovrai essere cauto, quando glielo dirai...»

«Sarò cauto, andrò a dirglielo oggi stesso. Si sentirà molto sollevato nell'apprendere che si tratta solo di questo».

Qualche tempo dopo Dolly scoprì di essere di nuovo incinta. Si scordò di Matthew, di Elsa e anche di Uma: si concentrò su se stessa, voleva essere sicura che questa volta nulla andasse storto. Sette mesi passarono in fretta e poi, su consiglio del medico, fu ricoverata nell'ospedale di una missione, in Dufferin Road, non lontano da Kemendine.

Un giorno venne a trovarla Saya John. Sedette accanto al letto, le prese una mano e la tenne stretta tra le sue. «Sono venuto a ringraziarti», disse.
«Per cosa, Sayagyi?»
«Per avermi restituito mio figlio».
«Cosa vuoi dire, Sayagyi?»
«Ho ricevuto una lettera da Matthew. Torna a casa. Sta già facendo i preparativi. So che lo devo a te. Non l'ho ancora detto neppure a Rajkumar. Volevo che tu fossi la prima a saperlo».
«No, Sayagyi, è Uma che devi ringraziare. È tutto merito suo».
«Merito di voi due».
«E Matthew? Torna da solo?»
Saya John sorrise, gli occhi lustri di gioia. «No, porta a casa una sposa. Si sposeranno con una licenza speciale, subito prima di partire, così potranno viaggiare insieme».
«E ora cosa succederà, Sayagyi?»
«Succederà che partirò anch'io. Venderò le mie proprietà qui, poi andrò in Malesia, voglio che sia tutto pronto per il loro arrivo. Ma c'è tempo. Sarò qui per la nascita del tuo bambino».
Sei settimane più tardi, Dolly diede alla luce un maschietto di quasi quattro chili. Per festeggiare, Rajkumar chiuse la segheria e annunciò una provvigione pari al salario di una settimana per i suoi dipendenti. Venne chiamato un astrologo per avere consiglio sui nomi: ne avrebbe avuti due, com'era costume degli indiani in Birmania. Dopo discussioni che si protrassero per varie settimane, si decise che il nome birmano fosse Sein Win, quello indiano Neeladhri – abbreviato in Neel. Giusto in tempo per comunicarli a Saya John, ormai in partenza per la Malesia.

Quattro anni dopo Dolly ebbe un secondo bambino, un altro maschio. Come a Neel, anche a lui vennero imposti un nome birmano e un nome indiano: rispettivamente Tun Pe e Dinanath. Quest'ultimo fu presto ridotto a Dinu, ed era così che lo chiamavano in casa.
Dolly aveva appena partorito quando Rajkumar ricevette una lettera da Saya John: guarda caso, anche Elsa aveva avuto il suo primo bambino, una femmina a cui era stato dato il nome di Alison. E per di più Matthew ed Elsa avevano deciso di costruire una casa tutta per loro, nella piantagione: il terreno era già stato disboscato e fissata la data per la cerimonia d'inizio dei

lavori. Saya sperava con tutto il cuore che Rajkumar e Dolly fossero presenti, con i loro figli.

Da quando Saya John aveva lasciato Rangoon, Rajkumar faceva la spola tra Birmania, Malesia e India. In quanto socio della piantagione toccava a lui garantire la manodopera necessaria, che veniva perlopiù dallo Stato di Madras, nell'India meridionale. Rajkumar l'aveva sempre tenuta informata dei progressi della piantagione, ma malgrado le sue preghiere Dolly non aveva mai voluto accompagnarlo nei viaggi in Malesia. Sosteneva di non essere una buona viaggiatrice. Era già stato abbastanza difficile abbandonare Ratnagiri per venire in Birmania: non aveva fretta di andare da nessun'altra parte. Così non conosceva ancora Matthew ed Elsa.

Mostrandole ora la lettera di Saya John, Rajkumar commentò: «Se pensavi di andarci, prima o poi, questa è l'occasione giusta».

Dolly lesse la lettera e gli diede ragione: «D'accordo, andiamo».

Da Rangoon c'erano tre giorni di viaggio per raggiungere l'isola di Penang, nella Malesia settentrionale. Nell'ultimo giorno sul mare, Rajkumar indicò a Dolly una chiazza bluastra all'orizzonte, che ben presto assunse le proporzioni di un picco montuoso che affiorava come una piramide dalla superficie del mare. Un picco solitario, senz'altra terra in vista.

«Vedi quello, è il Gunung Jerai», disse Rajkumar. «È lì che si trova la piantagione». Negli anni passati, raccontò, via via che si tagliava la giungla, sembrava che la montagna prendesse vita. Viaggiando in direzione di Penang si vedevano nere colonne di fumo nero elevarsi verso il cielo dalla montagna. «Ma è stato tanto tempo fa, adesso è tutto cambiato».

Il piroscafo attraccò a Georgetown, il principale porto dell'isola di Penang. Da lì occorrevano parecchie ore di viaggio per arrivare alla piantagione: prima presero un ferry che li portò, sulla sponda opposta di uno stretto canale, al capolinea – della carrozzabile e della ferrovia – di Butterworth. Poi salirono su un treno che li condusse verso nord attraverso un paesaggio di risaie verdissime e fitte foreste di palme da cocco. In lontananza, sempre visibile dai finestrini, la massa del Gunung Jerai si librava altissima, la vetta nascosta da una densa foschia. S'innalzava sulla pianura, con i versanti occidentali che scendevano a picco nelle luccicanti acque azzurre del mare delle isole Andamane. Dolly, ormai abituata ai panorami fluviali della Birmania del sud, fu colpita dalla lussureggiante

bellezza della pianura costiera. Le ricordava Ratnagiri e per la prima volta in molti anni sentì la mancanza del suo album per schizzi.

Quella parte del viaggio si concluse a Sungei Pattani, capoluogo distrettuale sul versante sottovento della montagna. I binari della ferrovia erano nuovissimi e la stazione consisteva solo di una banchina di terra battuta e una tettoia piastrellata. Arrivando, Dolly scorse subito Saya John: sembrava più vecchio e un po' rimpicciolito; quando il treno rallentò sbuffando, leggeva un giornale con gli occhi miopi incollati alla pagina. In piedi accanto a lui c'erano un uomo alto in abito kaki e una donna con una gonna nera alle caviglie. Anche prima che Rajkumar glieli indicasse, Dolly riconobbe Matthew ed Elsa.

Appena il treno fu fermo, Elsa si accostò al finestrino di Dolly. La prima cosa che disse fu: «Ti avrei riconosciuta ovunque, Uma ti ha descritta perfettamente».

Dolly rise. «E anche te... tutti e due».

Fuori da quella rudimentale stazione c'era un vasto spiazzo con al centro un sottile alberello, non più alto di Dolly.

«Come mai?» disse Dolly sorpresa. «È un *padauk*, vero?»

«Qui li chiamano *angsana*[2]», disse Elsa. «L'ha piantato Matthew subito dopo la nascita di Alison. Dice che in pochi anni crescerà e con il suo immenso ombrello farà ombra a tutta la stazione».

Poi gli occhi di Dolly si posarono su qualcosa di sorprendente: una lustra automobile con tettuccio piatto e cofano arrotondato e scintillanti ruote a dodici raggi. Poiché non ce n'erano altre, ci si era radunata intorno una piccola folla che guardava ammirata i fanali d'ottone e la vernice nera lucidissima.

Era di Matthew. «È una Oldsmobile Defender», le disse soddisfatto. «Un'auto modesta, a dire il vero, ma nuova di zecca, un modello di quest'anno, genuinamente 1914. È uscita dalla fabbrica in gennaio e mi è stata consegnata qui sei mesi dopo». Parlava come un americano, notò Dolly, e la sua voce non assomigliava affatto a quella del padre.

Erano una comitiva piuttosto numerosa: c'era un'ayah per Dinu e Neel e un uomo per dare una mano con i bagagli. Non potevano entrare tutti nella macchina. Quando Dolly, Elsa e i bambini furono seduti, restava posto solo per l'ayah e per Matthew, che si mise al volante. Gli altri li avrebbero seguiti in calesse.

Attraversarono Sungei Pattani, percorrendo ampie strade fiancheggiate da “case-negozio” rivestite di piastrelle: magazzini le cui facciate, unite in un tutto continuo, formavano un lungo, gradevole porticato. Poi la città rimase indietro e l’auto cominciò ad arrampicarsi.

«Quand’è stata l’ultima volta che hai avuto notizie di Uma?» chiese Dolly a Elsa.

«L’ho vista l’anno scorso. Sono andata negli Stati Uniti per una vacanza e ci siamo viste a New York», raccontò Elsa. Adesso Uma abitava in un appartamento tutto suo e aveva un lavoro, correggeva bozze per un editore. Ma faceva anche altre cose, che a quanto pare la occupavano molto.

«Quali altre cose, esattamente?»

«Soprattutto impegni politici, credo. Mi ha parlato di riunioni, comizi e di una rivista per cui scrive».

«Oh!» Dolly ci stava ancora pensando quando Elsa le fece segno. «Guarda... la proprietà. Comincia là».

L’auto si inerpicava per una strada polverosa fiancheggiata su entrambi i lati dalla giungla. Guardando avanti, Dolly vide un ampio ingresso sormontato da un’insegna che formava un arco sopra la strada. C’erano iscritte tre parole, in grandi lettere dorate. Dolly le scandì ad alta voce, facendosele rotolare sulla punta della lingua: «Morningside Rubber Estate»».

«L’ha battezzata Elsa», disse Matthew.

«Quando ero bambina», spiegò Elsa, «vivevo nei pressi di un parco che si chiamava Morningside. Quel nome mi è sempre piaciuto».

Al cancello, si aprì uno squarcio improvviso nell’intricata cortina di vegetazione che copriva il fianco della montagna: davanti a loro si stendevano a perdita d’occhio filari ordinati di giovani alberi, tutti perfettamente uguali, distanziati tra loro con geometrica, rigorosa regolarità. L’auto salì su un basso terrapieno e dinanzi a loro apparve una valle, una conca poco profonda, raccolta nel palmo arrotondato di un crinale. La conca era stata disboscata, e intorno alla radura ricavata al centro c’erano due sgangherati edifici col tetto di latta, poco più che capanne.

«Quelli avrebbero dovuto essere gli uffici della società», disse Elsa con tono di scuse, «ma per il momento viviamo lì. Una soluzione di fortuna... per questo abbiamo bisogno di una casa abitabile tutta per noi».

Dopo che si furono sistemati, quello stesso giorno, Elsa portò Dolly a fare una passeggiata tra gli alberi della gomma. Sul tronco di ogni albero

c'era un'incisione diagonale, sotto la quale era fissato il guscio di una mezza noce di cocco. Elsa smosse con l'indice il contenuto di una di quelle coppe e ne estrasse una mezzaluna di latice indurita. «Qui le chiamano zollette», disse porgendo il latice a Dolly. Dolly si avvicinò al naso la spugnosa zolla grigiastra: aveva un odore amaro e leggermente rancido. La rimise al suo posto.

«I raccoglitori raccolgono le zolle ogni mattina», disse Elsa. «Neppure una goccia deve andare sprecata».

Proseguirono tra i filari di alberi della gomma, su per il fianco del colle, la vetta incappucciata di nubi del Gunung Jerai sempre di fronte. Il tappeto di foglie morte cadute dagli alberi dava al terreno sotto i piedi la morbidezza di un cuscino. Le ombre di migliaia di tronchi, tutte perfettamente parallele, striavano il pendio come righe tracciate a macchina. Sembrava di essere nella natura selvaggia, ma non era così. Dolly era stata parecchie volte a Huay Zedi e aveva imparato ad amare l'elettrica immobilità della giungla. Ma questo posto non era città, né fattoria, né foresta: c'era qualcosa di soprannaturale nella monotonia del paesaggio, nel fatto che si potesse imporre una simile uniformità a una natura così lussureggiante. Ricordava il proprio stupore quando, poche ore prima, l'auto era passata dall'impetuoso rigoglio della giungla all'ordinata geometria della piantagione. «È come metter piede in un labirinto», disse a Elsa.

«Sì», disse Elsa. «E ti meraviglierai scoprendo come sia facile smarrirsi».

Arrivarono in una vasta radura dove Elsa si fermò: «Ecco, è qui che sorgerà Morningside House».

Guardandosi intorno, Dolly vide che il posto offriva una vista spettacolare da ogni lato. A ovest la montagna scendeva dolcemente verso il mare arrossato dal tramonto; a nord si stagliava la vetta boscosa del Gunung Jerai, che sembrava fissarle dall'alto.

«È un posto magnifico», disse Dolly. Ma dicendolo si rese conto che non avrebbe voluto vivere in un posto così, sotto lo sguardo severo della montagna, in una casa isolata dentro un labirinto zeppo di alberi.

«Bello vero?» disse Elsa. «Ma avresti dovuto vedere cos'era prima che fosse disboscato».

Lei era inorridita, raccontò, la prima volta che era stata lì. La bellezza del luogo era al di là di qualunque immaginazione, ma era giungla – fitta, torreggiante, intricata, impraticabile. Ci si era inoltrata per un tratto, con

Matthew, a piedi, ed era come camminare lungo la navata coperta di tappeti di una chiesa, con le fronde degli alberi che s'incontravano lassù, lontanissime, formando una volta senza fine. Era difficile, quasi impossibile, immaginare che si potessero denudare quei pendii, renderli abitabili.

Una volta iniziato il disboscamento, Matthew si era costruito un piccolo casotto ed era venuto a vivere lì, dove adesso c'erano gli uffici. Lei aveva vissuto da sola a Penang, in una casa in affitto. Avrebbe preferito stare con Matthew, ma lui non aveva voluto. Era troppo pericoloso, diceva, sembrava un campo di battaglia, con la giungla che cercava di riprendersi ogni metro di terreno. Per qualche tempo Saya John aveva vissuto con Matthew, ma poi si era ammalato e si era trasferito a Penang anche lui. Sebbene il progetto della piantagione fosse suo, non aveva idea di ciò che avrebbe comportato.

Erano passati parecchi mesi prima che Matthew l'autorizzasse a visitare nuovamente il posto, e allora aveva capito perché avesse cercato di tenerla lontana. Sembrava che sul fianco della collina si fosse abbattuta una serie di calamità: enormi strisce di terreno erano ricoperte di cenere e monconi anneriti. Matthew era magrissimo e tossiva in continuazione. Lei aveva dato un'occhiata alle capanne degli operai – minuscoli tuguri con il tetto di arbusti e foglie. Erano tutti indiani, del sud: Matthew aveva imparato a parlare la loro lingua, il tamil, ma lei non capiva una parola di quello che dicevano. Aveva visto la capanna di fango in cui venivano curati quando si ammalavano: lo squallore era inimmaginabile, il pavimento coperto di sudiciume. Aveva proposto di lavorare come infermiera, ma Matthew era stato irremovibile, così aveva dovuto restare a Penang.

Ma quando era tornata, qualche tempo dopo, aveva di nuovo trovato una trasformazione così impressionante da sembrare miracolosa. La volta prima le era sembrato di entrare in un lazzaretto, mentre ora aveva la sensazione di camminare in un giardino piantato da poco. Le ceneri erano state lavate via dalle piogge, i monconi d'albero anneriti erano stati rimossi e cominciavano a crescere giovani alberi della gomma.

Per la prima volta Matthew l'aveva autorizzata a restare, nel suo casotto di legno. All'alba si era affacciata alla finestra e aveva visto la luce del mattino inondare il fianco della montagna, distendersi sulla loro terra come un lenzuolo d'oro.

«Fu allora che dissi a Matthew», continuò Elsa, «che non poteva esserci altro nome per questo posto: Morningside».

Più tardi, tornate dove avrebbero abitato, Elsa mostrò a Dolly gli schizzi per Morningside House. Voleva che assomigliasse alle grandi case di Long Island dei suoi ricordi: doveva avere una vera torretta, timpani slanciati e una veranda che corresse sui quattro lati per godere di quei panorami spettacolari. L'ultimo tocco di gusto occidentale sarebbe stato il tetto, che doveva essere rosso, con capienti grondaie scolpite.

Mentre le donne rimuginavano sugli schizzi, Saya John era immerso nella lettura del giornale che aveva comprato alla stazione: era l'edizione del giorno prima dello *Straits Times* di Singapore. A un tratto alzò gli occhi e chiamò Matthew e Rajkumar, dall'altro capo della stanza.

«Guardate qui!»

Piegando il giornale in due, mostrò loro la notizia dell'assassinio del granduca Ferdinando a Sarajevo. Rajkumar e Matthew lessero un paio di paragrafi e poi si guardarono con un'alzata di spalle.

«Sarajevo?» disse Rajkumar. «E dov'è?»

«Lontanissimo», rise Matthew.

Al pari di chiunque altro al mondo non potevano immaginare che l'assassinio di Sarajevo avrebbe scatenato una guerra mondiale. Né che la gomma sarebbe stata una materia prima strategica nel conflitto: che in Germania buttare via articoli di gomma sarebbe diventato un reato punibile per legge; che si sarebbe fatto il contrabbando di gomma con i sottomarini; che quel prodotto avrebbe raggiunto un valore inestimabile, rendendoli ricchi come non avevano mai sognato nemmeno nei loro sogni più stravaganti.

1 *Peranakan* (cinese): meticciato hokkien-indonesiano (*N.d.T.*).

2 *Padauk* in hindi, *angsana* in malese: pterocarpo (*N.d.T.*).

16.

Fin da quando erano piccolissimi era evidente che Neel e Dinu avevano preso ciascuno da un solo genitore. Neel assomigliava moltissimo a Rajkumar: era grande e robusto, più indiano che birmano per corporatura e colorito. Dinu invece aveva i delicati lineamenti della madre, la sua carnagione color dell’avorio e l’ossatura elegante e snella.

Nel mese di dicembre Dolly e Rajkumar portavano sempre i bambini a Huay Zedi. Qualche anno prima Doh Say e Naw Da erano tornati al loro vecchio villaggio. L’allargarsi delle sue attività aveva fatto di Doh Say un uomo ricco, e ora possedeva parecchie case dentro e intorno al villaggio: una di queste era riservata alle visite annuali di Dolly e Rajkumar. Sembrava che Dolly e i bambini apprezzassero in modo particolare quei viaggi, soprattutto Neel, che era diventato grande amico di Raymond, uno dei figli di Doh Say, un ragazzo forte e premuroso. Anche Dolly aspettava con ansia quei periodi di vacanza: dopo il viaggio a Morningside aveva ripreso a disegnare e passava ore sull’argine del torrente, con l’album da disegno aperto in grembo e Dinu che le giocava accanto.

Un anno, durante il soggiorno a Huay Zedi, Dinu si ammalò all’improvviso. Dolly e Rajkumar non erano particolarmente preoccupati. Dinu andava soggetto a malesseri improvvisi, anzi quasi non passava settimana senza tosse, raffreddore e febbre. Ma Dinu aveva anche straordinarie capacità di ripresa che gli permettevano di combattere la sua cattiva salute, e di rado la febbre durava più di un giorno o due. Conoscendo la sua resistenza alla febbre, Dolly e Rajkumar non dubitavano che si sarebbe rimesso rapidamente. Decisero dunque di restare a Huay Zedi.

La casa in cui abitavano somigliava molto ai tai dei campi di tek, si ergeva su robuste palafitte a circa due metri dal suolo. Un po’ isolata dalle altre, la si raggiungeva risalendo per un tratto il pendio coperto da fitte foreste che faceva da sfondo al villaggio. La giungla cresceva imponente

dietro il tai, accerchiandolo su tre lati. Dalla veranda s’intravedevano appena il sassoso corso d’acqua di Huay Zedi e lo svettante campanile di bambù della chiesa.

Come sempre nei tai, l’interno era un’infilata di stanze comunicanti. Poiché Dinu era malato, Dolly decise di cambiare la consueta disposizione per la notte. Prese il bambino nel suo letto e mandò Rajkumar a dormire in una delle stanze più interne. Con Dinu che le dormiva accanto, Dolly si abbandonò a un sogno. Si vide mentre sollevava una zanzariera, scendeva dal letto e andava a sedersi in poltrona nella veranda. Il tai era immerso nel buio ma la notte vibrava di cicale e di lucciole. Due porte più in là udiva Rajkumar che respirava pesantemente nel sonno. Si vide seduta in poltrona per un po’, e dopo qualche tempo sentì qualcuno parlare, una voce che le era molto familiare: quella di re Thebaw. Aveva un tono di estrema urgenza. Come spesso nei sogni, non riuscì a distinguere le parole, ma comprese perfettamente cosa cercava di dirle.

Lanciò un urlo.

Rajkumar si precipitò fuori con una candela e la trovò seduta nella veranda, che dondolava avanti e indietro, stringendosi il busto con le braccia che tremavano.

«Cos’è successo?»

«Dobbiamo andare via», disse. «Dobbiamo portare Dinu all’ospedale a Rangoon».

«Perché?»

«Non chiedermelo adesso. Te lo dirò dopo».

Lasciarono Huay Zedi che era ancora buio. Doh Say procurò loro due carri trainati da buoi e li scortò personalmente a Pyinmana. Arrivarono a Rangoon l’indomani, a tarda sera. Dinu fu portato immediatamente all’ospedale.

Dopo un’accurata visita, i medici presero da parte Dolly e Rajkumar. Il bambino aveva la poliomielite, dissero; se non fosse stato per la prontezza della madre nel portarlo all’ospedale, forse lo avrebbero perduto.

«Sapevo di doverlo portare», disse Dolly.

«Come faceva a saperlo?»

«Mi è stato detto».

«Da chi?»

«Non ha importanza. Quel che importa è che siamo venuti».

Quella notte Dolly rimase in ospedale e il mattino seguente un’infermiera le portò un vassoio con la colazione. «Ha sentito, signora?» le disse. «Il vecchio re è morto. È morto in India».

Il vassoio scivolò dal grembo di Dolly. «Quando è successo?» domandò all’infermiera.

«Mi lasci pensare...» l’infermiera contò i giorni sulla punta delle dita. «Dev’essere successo la notte prima del vostro arrivo».

Fu alla seconda principessa, quella un tempo affidata alle cure di Dolly, che venne attribuita la colpa della morte del re. In un limpido giorno di dicembre del 1916 fuggì di casa con un semplice cittadino birmano e si nascose alla Residenza. Fu l’inizio della fine.

In quegli anni molte cose erano cambiate a Ratnagiri. La prima principessa aveva avuto una figlia (Dolly aveva mancato l’evento per poche settimane). Era stata soprannominata Baisu, grassottella, e tra lo stupore generale non ci mise molto a conquistare la regina.

Poco dopo la nascita della bambina, l’Amministrazione distrettuale aveva scoperto di possedere denaro sufficiente a costruire il palazzo promesso al re da tempo immemorabile. Sul colle di fronte alla Residenza era sorta così una vasta dimora, con tanto di sala delle udienze, salone, acqua corrente, stalle e garage per ospitare le due auto recentemente fornite al re e alla regina (una Ford e una De Dion). Tutta Ratnagiri uscì dalle case per festeggiare il trasloco. La folla assiepata lungo le strade festeggiò la famiglia reale che usciva per l’ultima volta da Outram House. Ma come in tutti i traslochi, ben presto ci si rese conto che la nuova sistemazione aveva alcuni inconvenienti. Per tenerla in ordine ci voleva un piccolo esercito: ventisette guardiani, dieci giardinieri, sei maggiordomi e innumerevoli altri domestici, lavandai, spazzini, ayah – per un totale di centosessanta persone. Inoltre c’erano adesso più ospiti dalla Birmania, e un maggior numero di parassiti. Come nutrire tutta quella gente? Come provvedere? Senza Dolly non sapevano come cavarsela.

Poi, una mattina, la seconda principessa scomparve. Le indagini rivelarono che era fuggita con un giovanotto e si era rifugiata alla Residenza. Il re consegnò a Sawant un messaggio per la figlia in cui le chiedeva di tornare a palazzo. Dritto davanti alla finestra, seguì con il binocolo il tragitto della De Dion da un colle all’altro. Quando l’auto girò per tornare indietro vide che sua figlia non c’era. Il binocolo gli cadde di

mano. Il re scivolò a terra tenendosi il braccio sinistro. Il medico, arrivato in meno di un’ora, disse che aveva avuto un attacco di cuore. Morì dieci giorni dopo.

La regina dispose che la seconda principessa non fosse mai più ammessa alla sua presenza.

E il funerale, Dolly – scrisse la prima principessa nella prima di molte lettere clandestine – è stata una cerimonia così triste e misera che Sua Altezza si è rifiutata di presenziare. Il governo era rappresentato da un semplice viceispettore! Avresti pianto, se l’avessi visto. Nessuno poteva credere che fosse il funerale dell’ultimo re di Birmania! Volevamo che la bara fosse sotterrata in modo da poterla prima o poi trasportare in Birmania. Ma quando le autorità l’hanno saputo ce l’hanno sottratta a forza. Temono che il corpo del re possa diventare un punto di riferimento simbolico in Birmania! Hanno costruito un monumento sulla sua tomba, nell’arco di una notte, per impedirci per sempre di riportarlo indietro. Sentiamo moltissimo la tua mancanza, tutti, perfino Sua Altezza, anche se non lo riconoscerebbe mai, visto che è stata lei a proibirci di pronunciare il tuo nome.

Per tutta la durata della convalescenza di Dinu, Dolly non abbandonò mai i locali dell’ospedale. Lei e Dinu avevano una stanza tutta per loro – ampia, luminosa e piena di fiori. Dalla finestra vedevano il maestoso e scintillante hti dello Shwedagon. Rajkumar fece tutto ciò che era in suo potere per assicurare loro ogni comodità. All’ora dei pasti veniva in macchina U Ba Kyaw portando cibo cucinato di fresco in un enorme portavivande di ottone. L’ospedale fu persuaso ad allentare le sue regole. Gli amici passavano a tutte le ore e Rajkumar e Neel si trattenevano fino a tardi la sera, andandosene solo quando Dinu doveva mettersi a letto.

Dinu sopportò il mese d’ospedale con esemplare stoicismo, guadagnandosi le lodi di medici e infermiere. Sebbene avesse parzialmente perso l’uso della gamba destra, i medici lo rassicurarono, a poco a poco avrebbe recuperato, l’unica traccia della malattia sarebbe stato un impercettibile zoppicamento.

A casa, quando Dinu fu dimesso, Dolly si sforzò di tornare alla normalità. Sistemò Dinu in una stanza tutta per lui, affidandolo alle cure di un’ayah. I primi giorni trascorsero senza problemi, poi, una notte, Dolly fu svegliata all’improvviso dal respiro del figlio: era in piedi accanto a lei, aggrappato all’orlo del letto. Aveva lasciato l’ayah a russare nella sua stanza e percorso il corridoio carponi, trascinandosi dietro la gamba destra. Dolly lo prese nel letto, tenendo stretto a sé il suo corpicino ossuto, godendosi la morbidezza dei suoi capelli che odoravano di pioggia. Quella notte dormì come non dormiva da parecchie settimane.

Durante il giorno, mentre Dinu provava di nuovo a camminare, Dolly gli stava intorno, pronta a sgombrargli la strada da tavoli e sgabelli. Osservandolo mentre lottava per riconquistare la sua mobilità, Dolly cominciò a meravigliarsi della tenacia e capacità di recupero del figlio, della forza di volontà che lo spingeva a tirarsi su, rimettendosi in piedi ogni volta finché zoppicando riusciva a fare un passo o due in più. Ma vedeva anche che quella battaglia quotidiana lo stava cambiando. Era più riservato di quanto ricordasse, e aveva una maturità e un autocontrollo che lo facevano sembrare molto più adulto. Con il padre e il fratello era freddo e scostante, come se volesse consapevolmente scoraggiare i loro tentativi di includerlo nei loro giochi esuberanti.

La convalescenza di Dinu la assorbiva a tal punto che Dolly non riusciva ad avere pensieri per altro, né per gli amici né per quell’insieme di cose che prima la occupavano – incontri di beneficenza, tè pomeridiani, picnic. Quando, occasionalmente, amici o conoscenti passavano a trovarla, c’erano silenzi imbarazzanti: Dolly fingeva interesse per i loro racconti senza aggiungere una sola parola di suo. Quando le domandavano come passasse il tempo, aveva difficoltà a spiegarlo. I progressi di Dinu si misuravano col contagocce – un passo o due in più in una volta, un paio di centimetri in più – e Dolly non aveva parole per comunicare la gioia e il vuoto deprimente che scandivano le loro giornate. Gli amici ascoltavano le spiegazioni di Dolly annuendo educatamente e poi se ne andavano, e lei sapeva che non si sarebbero rifatti vivi tanto presto. Ma, lungi dal rammaricarsene, ne era stranamente contenta.

Un fine settimana il marito le disse: «Sono mesi che non esci». Un suo cavallo gareggiava per la Governor’s Cup, al Rangoon Turf Club, gli avrebbe fatto piacere che lo accompagnasse alle corse.

I gesti di Dolly, mentre si vestiva per andare alle corse, erano quelli di chi si sottopone a un cerimoniale semidimenticato. Davanti al garage, U Ba Kyaw s’inchinò aprendole la portiera come se le desse il benvenuto dopo una lunga assenza. L’automobile era una Pic-Pic – una Piccard-Pictet di fabbricazione svizzera – una vettura spaziosa e robusta con un pannello di vetro che separava il sedile dell’autista dal vano interno.

La Pic-Pic girò intorno al Royal Lake, oltrepassò il cimitero cinese e passò a poca distanza dal Rangoon Club. Adesso anche Dolly provava la curiosa sensazione di essere stata via per molto tempo. Quel panorama familiare le sembrava nuovo e sorprendente – il riflesso luccicante dello

Shwedagon sulla superficie del lago; il fabbricato lungo e basso del club di canottaggio, appollaiato sulla riva. Si sporse in avanti, con il viso mezzo fuori dal finestrino, come se stesse guardando la città per la prima volta. Le strade intorno all’ippodromo erano state transennate dalla polizia, ma la Pic-Pic venne riconosciuta e lasciata passare. Le tribune avevano un’aria festosa con stendardi e bandiere che sventolavano sulle gradinate. Nel tragitto verso il box di Rajkumar, Dolly salutò moltissime persone di cui aveva scordato i nomi. Quando furono seduti, decine di amici e conoscenti sostarono a darle il bentornata. Dopo qualche istante Dolly si rese conto che Rajkumar, nascondendosi dietro il programma, le sussurrava i loro nomi per ricordarle chi fossero: «U Tha Din Gyi, commissario di gara del Turf Club; U Ohn, handicapper; il signor MacDonald, totalizzatore...»

Furono tutti gentili. Il vecchio signor Piperno, l’allibratore, mandò uno dei suoi figli a chiederle se desiderava puntare su qualche cavallo. Toccata da tanta cortesia ne scelse due a caso, dal programma. La banda del Gloucestershire Regiment si fece avanti a passo di marcia e suonò una serenata dalla *Lola* di Friedemann. Quindi attaccò un altro pezzo, eseguendolo con grande fioritura, e a un tratto Rajkumar le diede di gomito.

«È *God Save the King*», sibilò.

«Oh, mi dispiace», disse lei, alzandosi prontamente in piedi. «Ero distratta».

Alla fine, con suo sollievo, ebbero inizio le corse. Ci furono lunghe attese tra una gara e l’altra. Mentre intorno a lei cresceva l’eccitazione, la sua mente cominciò a vagare. Erano settimane che non restava lontana da Dinu per tanto tempo, anche se probabilmente lui non si era neppure accorto che fosse uscita.

Un repentino scoppio di applausi la riportò dov’era. Accanto a lei sedeva Daw Thi, la moglie di Sir Lionel Ba Than, uno dei commissari di gara del Turf Club. Daw Thi indossava la sua famosa collana di rubini e giocherellava pigramente con le gemme grosse come un pollice. Dolly notò il suo sguardo interrogativo.

«Cos’è successo?» domandò.

«Lochinvar ha vinto».

«Oh!»

Daw Thi la fissò a lungo, poi scoppiò a ridere. «Dolly, sciocchina», disse, «te ne sei dimenticata? Lochinvar è il cavallo di tuo marito!»

In macchina, tornando a casa, Rajkumar era insolitamente silenzioso. Erano quasi arrivati quando si allungò in avanti e chiuse bruscamente il pannello di vetro che li divideva dall'autista. Poi si rivolse a lei, un po' incerto. Non si era lesinato sullo champagne dopo la visita al paddock del vincitore, ed era un po' alticcio.

«Dolly?» disse.

«Sì?»

«Ti è successo qualcosa».

«No», scosse il capo. «No. Non mi è successo niente».

«Non sei più la stessa, ci... stai abbandonando».

«Chi?»

«Me... Neel...»

Dolly si ritrasse. Sapeva di aver trascurato il figlio maggiore, ultimamente. Ma Neel era una forza della natura, vivacissimo e simpatico, e Rajkumar lo adorava. Con Dinu, d'altro canto, era sempre nervoso e impacciato, incapace di far fronte alla sua fragilità e debolezza fisica: erano cose che non aveva messo in conto, nella sua progenie.

«Neel non ha bisogno di me», disse Dolly, «non quanto Dinu».

Rajkumar le prese una mano. «Dolly, abbiamo tutti bisogno di te. Non puoi chiuderti in te stessa. Non puoi abbandonarci».

«Certo che no». Rise, a disagio. «Dove potrei andare, se vi abbandonassi?»

Rajkumar le lasciò la mano e si voltò dall'altra parte. «A volte non posso fare a meno di pensare che te ne sei già andata... che ti sei chiusa dietro un muro di vetro».

«Quale muro?» gridò lei. «Di cosa stai parlando?» Alzando gli occhi vide U Ba Kyaw che la guardava nello specchietto retrovisore della Pic-Pic. Si morse il labbro e non disse più niente.

Questo scambio di vedute fu uno shock. In un primo momento non riuscì a spiegarselo. Dopo un giorno o due decise che Rajkumar aveva ragione, doveva uscire più spesso, anche solo per fare un giro nei negozi di Scott Market. Dinu era quasi autosufficiente adesso, presto avrebbe cominciato la scuola. Doveva abituarsi a stare senza di lui, e non le faceva bene rimanere sempre chiusa tra i muri di casa.

Cominciò a programmare brevi gite da sola. Un mattino si trovò bloccata in una delle zone più affollate della città, nei pressi del Municipio di Rangoon. Poco più avanti, all'incrocio di Dalhousie Street e Sule Pagoda

Street, c'era una rotonda intasata di traffico. Un carro trainato da buoi aveva urtato un risciò, c'era un ferito. Era accorsa molta gente e l'aria era piena di rumore e polvere.

Al centro di quella rotonda sorgeva la pagoda di Sule, era stata intonacata di fresco e svettava sopra le strade affollate come una roccia che affiora dal mare. Dolly ci era passata vicino in macchina moltissime volte, ma non era mai entrata. Disse a U Ba Kyaw di aspettarla e scese dall'auto.

Sgusciò cautamente tra la folla e salì una rampa di scale. Togliendosi le scarpe, sentì sotto i piedi un freddo pavimento di marmo. Il rumore della strada era svanito e l'aria sembrava tersa, senza polvere. Scorse un gruppo di monaci in tonaca color zafferano, salmodiavano dentro uno dei tempietti che si aprivano tutt'intorno alla navata circolare della pagoda. Entrò anche lei e si inginocchiò alle loro spalle, su una stuoia. In una nicchia rialzata, proprio di fronte, c'era una statuetta dorata del Buddha in posizione *bhumisparshamudra*, che tocca terra con il dito medio della mano destra. Nell'aria si addensava il profumo dei fiori ammucchiati ai suoi piedi – rose, gelsomini, rosei fiori di loto. Dolly chiuse gli occhi, sforzandosi di ascoltare i monaci, invece le riecheggiava negli orecchi la voce di Rajkumar: «Non sei più la stessa... ci stai abbandonando». Nella quiete del posto quelle parole assumevano un suono diverso: Rajkumar aveva ragione, gli eventi del recente passato avevano cambiato lei non meno di Dinu.

In ospedale, di notte, distesa accanto al figlio, le giungevano voci indistinguibili durante il giorno: mormorio di parenti ansiosi; lontane urla di dolore; la disperazione di donne in lutto. Nell'immobilità della notte i muri acquistavano una sorta di porosità, inondando la stanza con un'invisibile marea di pena e sofferenza. Più prestava orecchio a quelle voci, più esse le parlavano, talora con toni che sembravano risvegliare il passato, talora ammonendola.

Una notte aveva udito un'anziana donna chiedere acqua piangendo. Una voce flebile – un sussurro stridulo, rauco –, eppure aveva riempito la stanza. Sebbene Dinu dormisse della grossa, gli aveva protetto la testa con una mano. Per un po' era rimasta distesa rigida su un fianco, stringendo convulsamente suo figlio, usando il suo corpo addormentato come barriera contro quel grido. Poi era scivolata giù dal letto e si era incamminata svelta per il corridoio.

Un'infermiera karen in cuffietta bianca l'aveva fermata: «Cosa ci fa lei qui?»

«Ho sentito una voce... qualcuno che chiedeva acqua piangendo...» Aveva fatto segno all'infermiera di ascoltare.

«Oh, sì», aveva detto quella sbrigativamente, «qualcuno delira al piano di sotto, reparto malarici. Torni in camera sua». Poco dopo i lamenti erano cessati, ma Dolly era rimasta sveglia tutta la notte, sconvolta da quella voce.

Un'altra volta, uscendo dalla stanza, aveva trovato una barella nel corridoio. Vi era disteso il corpo di un bambino coperto con un bianco lenzuolo d'ospedale. Sebbene Dinu fosse a pochi metri da lei e dormisse pacificamente, Dolly si era fatta prendere dal panico alla vista della barella avvolta nel sudario. Buttandosi in ginocchio aveva strappato via il lenzuolo che avvolgeva il cadavere. Il bambino era un maschietto, all'incirca dell'età di Dinu, e non diverso da lui come corporatura. Dolly si era messa a piangere istericamente, sopraffatta da un senso di colpa e di sollievo insieme. Un'infermiera e un inserviente avevano dovuto alzarla di peso per riportarla a letto.

E anche quella notte non era riuscita a dormire. Continuava a pensare a quel corpicino, a cosa sarebbe stata la sua vita senza Dinu, aveva pensato alla madre di quel bambino. Piangeva – ed era come se la sua voce si fosse fusa con quella della donna sconosciuta; come se un legame invisibile si fosse creato tra tutti loro: lei, Dinu, il bambino morto, sua madre.

Ora, in ginocchio sul pavimento della pagoda, risentì la voce di re Thebaw a Ratnagiri. Negli ultimi anni della sua vita il vecchio re sembrava tornare con insistenza sui precetti appresi da novizio nel monastero di palazzo. Dolly ricordava una parola che il re usava spesso, *karuna* – una delle parole del Buddha, termine pali per compassione, per l'immanenza di tutti gli esseri viventi in ogni creatura, per l'attrazione della vita verso la vita. Verrà un tempo, diceva il re alle ragazze, in cui scoprirete il significato di questa parola, karuna, e da quel momento la vostra vita non sarà più la stessa.

Poco dopo il funerale di re Thebaw la regina scrisse ai suoi carcerieri chiedendo di essere autorizzata a rientrare in Birmania. Autorizzazione che le venne negata per ragioni di sicurezza, a causa della guerra in Europa: si temevano le potenzialità sediziose della sua presenza in un momento difficile per l'impero. Solo dopo la guerra la regina e le sue figlie ebbero il permesso di tornare in patria.

Toccò ora alla prima principessa provocare una nuova crisi. Doveva andare in Birmania con la madre? Oppure restare a Ratnagiri con Sawant?

La principessa fece una solenne promessa al marito: gli disse che avrebbe accompagnato la madre in Birmania e, non appena Sua Maestà si fosse felicemente installata nella nuova dimora, sarebbe tornata. Sawant la prese in parola e non fece obiezioni. Ma fu con un peso sul cuore che lasciò il pontile sul Mandovi il giorno della partenza della reale comitiva. Per quanto ne sapeva, poteva essere l'ultima volta che lui e i suoi figli vedevano la principessa.

La regina e il suo seguito attraversarono lentamente il subcontinente, viaggiando in treno da Bombay verso est. A Calcutta alloggiarono al Grand Hotel. Si dà il caso che anche la seconda principessa vivesse allora a Calcutta con il marito: difficile ignorare la presenza in città della madre e delle sorelle. Una sera la principessa si decise a recarsi al Grand Hotel per far visita alla madre.

La regina rifiutò seccamente di ricevere sia la figlia sia il genero. Conoscendo la madre fin troppo bene, la principessa si ritirò con buona grazia – non così il marito, che fu tanto temerario da avventurarsi non invitato alla presenza di Sua Maestà. Tentativo prontamente respinto: bastò un solo strillo furioso della regina perché quel genero inopportuno se la filasse lungo lo scalone di marmo. Per sua sfortuna calzava scarpette con una sottile suola di cuoio. Scivolò e rotolò a gambe levate nell'atrio dell'albergo dove un'orchestra da camera suonava per gli ospiti lì riuniti. Ci piombò in mezzo come una trota salta in un torrente. Seguirono stridori di viola e violoncello. La terza principessa, affaticata e nervosa dopo il viaggio, ebbe una crisi isterica e si dovette chiamare un medico per calmarla.

Il 16 aprile 1919 la regina e il suo seguito s'imbarcarono sulla nave della marina britannica *Arankola*. Giunsero a Rangoon quattro giorni dopo e all'insaputa di tutti vennero relegati in un bungalow di Churchill Road. Trascorsero due settimane di frenetiche attività. Poi la principessa colse tutti di sorpresa annunciando che sarebbe tornata da Sawant. I consiglieri della famiglia la supplicarono preoccupati. In qualità di primogenita, era suo dovere restare con la madre – dopotutto accadeva spesso che le promesse venissero disattese in nome di convenienza e decoro. C'era senz'altro un modo per chiudere discretamente la porta in faccia a Sawant.

A questo punto la principessa si mostrò per quella che era, degna figlia della sua dinastia, una konbaung tutta d'un pezzo – il suo amore per l'ex cocchiere si rivelò incrollabile quanto la devozione di sua madre al defunto re. Sfidando la propria famiglia, la principessa tornò da Sawant e non lasciò più Ratnagiri. Visse il resto della vita con il marito e i figli in una piccola casa nei dintorni della città, dove morì ventotto anni più tardi.

La seconda principessa e il marito vissero a Calcutta per parecchi anni prima di trasferirsi a Kalimpong, località collinare nei pressi di Darjeeling, dove avviarono un'industria casearia.

Accadde così che delle quattro principesse, le due che erano nate in Birmania scegliessero di vivere in India. Mentre le sorelle minori, entrambe nate in India, preferirono stabilirsi in Birmania, dove si sposarono ed ebbero dei figli. Quanto alla regina, visse i suoi ultimi anni nella casa di Churchill Road a Rangoon. Il denaro che riusciva a strappare alle autorità coloniali lo spendeva in opere di carità e nutrendo i monaci. Non indossò mai altro che abiti bianchi, il colore del lutto in Birmania.

Dopo l'arrivo della regina a Rangoon, Dolly le scrisse numerose lettere, implorandola di riceverla. Ma non ottenne risposta. La regina morì nel 1925, sei anni dopo essere tornata da Ratnagiri. Sebbene avesse vissuto molto appartata, nella città si diffuse un profondo cordoglio e la gente si riversò piangendo nelle strade. Venne sepolta vicino alla pagoda dello Shwedagon a Rangoon.

17.

Nel 1929, dopo un intervallo di parecchi anni, Dolly ricevette una lettera da New York. Era di Uma, scriveva che stava per lasciare l'America. Aveva cinquant'anni, adesso, e mancava dall'India da più di venti. Durante la sua assenza i genitori erano morti, lasciandole in eredità il pianterreno della loro casa, Lankasuka (il piano di sopra era andato al fratello, ora sposato e padre di tre figli). Uma aveva deciso di tornare a casa, di stabilirsi a Calcutta.

Visti i suoi numerosi impegni a Tokyo, Shanghai e Singapore, scriveva Uma, aveva deciso di viaggiare lungo la rotta del Pacifico, anziché quella dell'Atlantico. Il che le avrebbe consentito di rivedere i suoi amici: Matthew ed Elsa in Malesia, naturalmente, Dolly e Rajkumar a Rangoon. Scriveva in anticipo per proporre a Dolly di trovarsi a Morningside e restarci un paio di settimane, avrebbero passato una piacevole vacanza e poi sarebbero tornate in Birmania insieme – dovevano raccontarsi un sacco di cose per rimettersi in pari dopo tutti quegli anni. Meglio ancora se Dolly fosse venuta con Neel e Dinu, dandole modo di conoscere anche i ragazzi.

La lettera di Uma provocò in Dolly una strana agitazione. Per quanto felice di avere notizie dell'amica, si sentiva in ansia per vari motivi. Riallacciare un'amicizia rimasta per tutti quegli anni come in letargo non era cosa da poco. Non poteva fare a meno di ammirare Uma per la sua schiettezza; sapeva di essersi isolata dal mondo, appartandosi ogni giorno di più, diventando sempre meno incline a viaggiare o anche solo a uscire di casa. Era contenta della vita che faceva, ma si preoccupava per i ragazzi, avevano visto ben poco del mondo – dell'India, della Malesia o di qualunque altro paese. Non era giusto che conoscessero solo la Birmania: nessuno poteva prevedere cosa riservasse il futuro. Anche dalle persiane chiuse della sua stanza percepiva l'inquietudine del paese.

Dopo quella lontana visita, quindici anni prima, Dolly e i suoi figli non erano più tornati a Morningside. Probabilmente Rajkumar non sarebbe stato disponibile ad andarci. Era più occupato che mai con i suoi affari, e le

capitava di non vederlo, o quasi, per intere settimane. Quando ne discussero, Rajkumar scosse bruscamente il capo, proprio come lei aveva previsto: no, aveva troppo da fare, non poteva andarci.

Dolly invece si sentiva sempre più attratta dalla prospettiva di incontrarsi con Uma a Morningside. Sarebbe stato interessante rivedere Matthew ed Elsa: i Martins erano venuti a trovarli una volta, in Birmania, con i loro due figli – dopo Alison avevano avuto un maschietto, Timmy. Allora i bambini erano tutti molto piccoli e si erano intesi benissimo, persino Dinu, così riservato per natura e così cauto nel fare amicizia. Ma era passato molto tempo: Dinu aveva ora quattordici anni e studiava alla St James School, una delle migliori di Rangoon. Neel ne aveva quasi diciotto, era un ragazzone estroverso, iscritto a malincuore a un corso di laurea al Judson College di Rangoon: non vedeva l'ora di entrare nel commercio di legname, ma Rajkumar l'aveva avvertito, non l'avrebbe preso a lavorare con sé finché non finiva gli studi.

Quando Dolly accennò al progetto di andare a Morningside, Neel si mostrò subito entusiasta, desideroso di partire. Non ne fu affatto sorpresa, sapeva che era sempre in cerca di un modo per sottrarsi alle lezioni. Dinu si mostrò molto meno entusiasta, ma disse che era disposto a stringere un patto: ci sarebbe andato se gli comprava una macchina fotografica Brownie da Rowe & Co. Dolly accettò. Incoraggiava volentieri la passione del figlio per la fotografia – in parte perché pensava che gli derivasse dall'abitudine infantile di mettersi alle sue spalle e osservarla mentre disegnava, e in parte perché riteneva suo dovere incoraggiare qualunque attività che lo strappasse alla sua taciturna solitudine.

Furono subito avviati i preparativi, con un viavai di lettere tra Birmania, Malesia e Stati Uniti (a Rangoon era stato appena inaugurato un servizio di posta aerea che rendeva le comunicazioni assai più rapide). Nell'aprile dell'anno seguente Dolly e i suoi due figli si imbarcarono su un piroscafo diretto in Malesia. Rajkumar venne a salutarli e, quando Dolly fu salita a bordo, affacciandosi dal ponte di coperta lo vide che si sbracciava dalla banchina, gesticolando selvaggiamente nel tentativo di richiamare la sua attenzione su qualcosa. Guardò la prua e vide che erano sulla *Nuwara Eliya*, la stessa nave che l'aveva portata a Rangoon subito dopo il matrimonio. Curiosa coincidenza.

Matthew e la sua famiglia erano già al porto di Georgetown quando la *Nuwara Eliya* entrò in rada. Fu Dinu il primo a vederli, attraverso

l’obiettivo della sua Brownie: «Eccoli là... laggiù, guardate».

Dolly si sporse dal parapetto, facendosi schermo dal sole con una mano. Matthew aveva un’aria molto distinta, con una folta chioma brizzolata. Elsa aveva assunto dall’ultima volta un’aria piuttosto matronale, ma con qualcosa di regale e indubbiamente maestoso. In piedi accanto a lei c’era Timmy, alto per la sua età e magro come un’acciuga. Era venuta anche Alison, portava la divisa della scuola e i capelli raccolti in lunghe trecce. Una ragazza fuori del comune, pensò Dolly: colpiva nel suo viso la fusione dei tratti di entrambi i genitori, aveva gli zigomi pronunciati di Matthew e gli occhi di Elsa, i capelli setosi del padre e il portamento eretto della madre. Senza dubbio sarebbe diventata una bellissima donna.

Matthew salì a bordo e li scortò a terra. Aveva prenotato alcune camere per la notte in un albergo di Georgetown. Avrebbero atteso Uma, che arrivava l’indomani, e poi sarebbero andati a Morningside tutti insieme. Matthew aveva portato due auto e un autista: li aspettavano a Butterworth, sulla terraferma.

Il mattino seguente, dopo colazione, si recarono a piedi al porto, tutti e sette. Sul molo si trovarono circondati da una folla chiassosa. C’era già un gran numero di persone, perlopiù indiani, molti con mazzi di fiori e ghirlande. Guidavano quella folla due figure incredibilmente sgargianti, un *sadhu* con una veste color zafferano e un autorevole sikh con una gran barba fluente e cespugliose sopracciglia bianche. Neel, eccezionalmente muscoloso e deciso per la sua età, s’infilò tra la folla per scoprire la ragione di tutto quel trambusto. Tornò indietro con un’aria perplessa.

«Ho chiesto cosa ci fanno qui e hanno risposto: “Siamo venuti ad accogliere Uma Dey”».

«Credi che si riferiscano alla nostra Uma?» chiese Dolly incredula a Elsa.

«Per forza. È impossibile che ci siano due Uma Dey sulla stessa nave».

Poi venne avvistata la nave e dalla folla si levò un’acclamazione: «*Uma Dey zindabad, zindabad*, lunga vita, lunga vita a Uma Dey». Cui seguirono altre grida e slogan, tutti in indostano: «*Inquilab zindabad!* Viva la rivoluzione!» e «*Halla bol, halla bol!* Ribellarsi e resistere!» Quando la nave attraccò, i leader di quella folla sciamarono lungo la passerella con ghirlande e mazzi di calendule. Infine Uma comparve in cima alla passerella e fu accolta da una vera e propria ovazione: «*Uma Dey zindabad, zindabad!*» Seguirono alcuni minuti di incredibile confusione.

Restando a osservare dal fondo del molo, Dolly ebbe l'impressione che Uma fosse stata colta di sorpresa: era evidentemente impreparata all'accoglienza che le veniva tributata e non sapeva bene come comportarsi. Scrutava la folla come se stesse cercando qualcuno in particolare. Dolly agitò un braccio in aria. Uma la vide e rispose al saluto con aria preoccupata, accennando un gesto d'impotenza. Dolly le fece un segno rassicurante – non preoccuparti, aspetteremo.

Poi Uma venne scortata giù dalla passerella e di nuovo le misero ghirlande intorno al collo. Ci furono parecchi discorsi mentre la gente sudava sotto il sole ardente. Dolly cercava di concentrarsi sulle parole dei diversi oratori, ma il suo sguardo correva incessantemente verso l'amica. Uma era terribilmente dimagrita e sembrava che i suoi occhi si fossero incavati, come per protesta contro una vita incerta e febbrile. Ma allo stesso tempo c'era nel suo portamento una sicurezza inedita. Era evidentemente abituata ad essere ascoltata e quando fu il suo turno di parlare sembrava sapesse esattamente cosa dire e come affrontare la folla.

Poi i discorsi cessarono bruscamente e Uma si fece strada tra la gente. Ed eccola in piedi davanti a Dolly, con le braccia spalancate: quanto tempo! quanto tempo! Risero e si abbracciarono tenendosi strette l'una all'altra, mentre i ragazzi, un po' in disparte, si scambiavano occhiate interrogative.

«Stai benissimo, Elsa! E tua figlia, è una bellezza!»

«Anche tu stai bene, Uma».

Uma rise. «Non c'è bisogno di mentire. Dimostro il doppio dei miei anni».

Dolly intervenne, prendendo l'amica per un braccio: «Chi è questa gente, Uma? Eravamo così stupiti...»

«Appartengono a un gruppo con cui ho lavorato», rispose brevemente Uma, «la Lega per l'indipendenza dell'India. Non li avevo informati del mio arrivo, ma suppongo che la notizia sia trapelata...»

«Ma cosa vogliono, Uma? Perché erano qui?»

«Ti spiegherò tutto più tardi». Uma s'impadronì della mano di Dolly e prese Elsa sottobraccio. «Abbiamo tante di quelle cose da raccontarci e io non voglio perdere tempo...»

Nel pomeriggio presero il ferry per Butterworth, dove li aspettavano le auto di Matthew. Una era l'automobile più lunga che Dolly avesse mai visto, aveva quasi le dimensioni di una carrozza ferroviaria; una Duesenberg Model J Tourster, spiegò Matthew. Con freni idraulici e un

motore a 8 cilindri in linea da 6900 cc. Aveva alberi a camme in testa comandati a catena e in seconda poteva viaggiare a 90 miglia orarie. Con la marcia più alta poteva raggiungere le 116 miglia.

Matthew era ansioso di mostrare le prestazioni della Duesenberg a Neel e Dinu, che salirono con lui insieme a Timmy e Alison. Dolly e Uma li seguirono con più calma a bordo dell'auto che Matthew aveva regalato a Elsa per il suo cinquantesimo compleanno: una sfolgorante Isotta-Fraschini bronzo-e-oro, Tipo 8A Berlina Trasformabile con servofreno. Carrozzeria di Castagna e rivestimenti interni di cuoio fiorentino.

L'Isotta-Fraschini si diresse a nord mentre il sole si immergeva nel mare delle isole Andamane, e quando raggiunsero Sungei Pattani era quasi buio. Cominciarono ad arrampicarsi lungo le pendici del Gunung Jerai con i fanali dell'Isotta-Fraschini che brillavano in una foschia polverosa. Dopo l'ampio cancello d'ingresso della proprietà imboccarono uno sterrato. Poi l'auto fece una curva a gomito e davanti a loro comparve una dimora spettacolare: svettava sul pendio, con fiammate di luce che dardeggiavano da porte e finestre. Una torretta rotonda era il fulcro della casa, intorno alla quale correvano ampie verande, mentre il tetto s'incurvava gentilmente verso l'alto, nello stile cinese.

«Morningside House», annunciò Elsa.

Dolly era sbalordita. Nel buio assoluto sembrava che una luminosità irreale si riversasse fuori dalla casa; che la luce provenisse da una qualche intima sorgente di illuminazione, che sgorgasse dal fianco della montagna su cui era costruita.

«È meravigliosa», disse Uma. «Non ci sono altre parole per definirla. Credo che sia la casa più bella che io abbia mai visto...»

Dentro, la casa ardeva dell'intenso calore del legno tirato a lucido. Andando in sala da pranzo, sia Dolly che Uma si persero nei corridoi, distratte dai molti raffinati dettagli degli interni: il parquet intarsiato del pavimento, le calde marezzature dei pannelli di legno alle pareti. Elsa venne a cercarle e le trovò che picchiettavano la balaustra del grande scalone che si snodava al centro della casa.

«Com'è bella».

«Vi piace?» Elsa sorrise di gioia. «Un giorno, quando stavamo costruendo Morningside, Matthew disse: "Tutto ciò che possiedo lo devo agli alberi, di una specie o di un'altra... tek, caucciù". Io allora pensai: se è così, Morningside sarà un monumento al legno! Mi sono fatta mandare da

Rajkumar il tek più pregiato della Birmania: ho mandato gente a Celebes e a Sumatra. Vi accorgerete che in ogni stanza è stato usato un legno diverso...»

Elsa le guidò verso la sala da pranzo, al piano di sotto. Era una stanza molto vasta, al centro della quale troneggiava un lungo, lucidissimo tavolo di mogano. Le pareti erano rivestite di bambù intrecciato e i lumi che pendevano dal soffitto erano sistemati dentro rosseggianti nidi di rattan. Al loro ingresso Saya John si alzò da tavola e si diresse verso Dolly e Uma: camminava lentamente con l'aiuto di un bastone, sembrava più piccolo di un tempo, c'era in lui qualcosa dello gnomo, come se corpo e testa si fossero proporzionalmente rimpiccioliti.

«Benvenute, benvenute».

A cena, Uma e Dolly sedevano tra Matthew e Saya John. Gli uomini si davano da fare a riempirsi i piatti.

«Questo è *gulai tumis*, pesce cotto con germogli di ginger rosa, *bunga kuntan*».

«E questi?»

«Gamberi arrostiti su foglie di pandano».

«Focaccine di arachidi».

«Biscotti di riso a nove strati».

«Pollo con fiori blu, *bunga telang*».

«Pesce in agrodolce con foglie di curcuma, foglie di limetta e fogliolinedi menta piperita».

«Un'insalata di calamari, poligono e *duan kado*, un rampicante che profuma come un giardino di spezie».

A ogni morso la loro bocca si riempiva di sapori nuovi, aromi sconosciuti quanto squisiti. Uma esclamò: «Ma che cucina è questa? Pensavo di aver mangiato ogni tipo di cibo, a New York, ma non avevo mai assaggiato cose come queste».

Saya John sorrise: «Dunque ti piace la cucina nyonya?»

«Non ho mai mangiato nulla di così fantastico. Da dove viene?»

«Da Malacca e Penang». Elsa sorrise. «Uno degli ultimi grandi segreti del mondo».

Finalmente sazia, Uma allontanò il piatto abbandonandosi contro lo schienale. Si rivolse a Dolly, seduta accanto a lei.

«Quanti anni!»

«Ventitré, tra pochi giorni», disse Dolly, «dall'ultima volta che ti ho vista a Rangoon».

Dopo cena Dolly accompagnò Uma nella sua camera. Sedette sul letto a gambe incrociate mentre l'amica si pettinava davanti alla toeletta.

«Sai Uma», esordì timidamente, «continuo a domandarmi...»

«Che cosa?»

«L'accoglienza di oggi al porto... tutta quella gente...»

«Oh, vuoi dire la Lega?» Uma posò il pettine e le sorrise dallo specchio.

«Sì, raccontami».

«È una storia così lunga, Dolly, non so da dove cominciare».

«Non importa, comincia».

Era iniziato tutto a New York, disse Uma. Là si era unita alla Lega, spinta da amici, indiani anche loro, che vivevano in quella città. Erano pochi, gli indiani a New York, ma molto uniti; alcuni vi erano approdati per sfuggire alla sorveglianza dei servizi segreti britannici; altri erano stati attratti dalla relativa accessibilità degli studi. Tutti, quasi senza eccezione, erano politicamente impegnati: impossibile, in quella situazione di esilio, vivere appartati. Alla Columbia University c'era il brillante e appassionato Dadasaheb Ambedkar; e Taraknath Das, tanto gentile nei modi quanto spiritualmente inflessibile. In un appartamento di midtown, un minuscolo ex magazzino, era ospitata la Ramakrishna Mission, gestita da un solo monaco in veste giallo-zafferano e da una ventina di simpatizzanti americani; downtown, in un caseggiato a sud di Houston Street, viveva un eccentrico raja che si credeva il Bolívar dell'India. Non che l'America fosse ospitale, né verso di loro né verso i loro progetti, era semplicemente distratta, indifferente, ma anche l'indifferenza garantiva un certo tipo di protezione.

Presto la casa di Uma era diventata un punto nodale di quella piccola ma fitta rete di relazioni indiane. Lei e i suoi compatrioti erano come esploratori o reietti: osservavano, esaminavano, criticavano in ogni dettaglio ciò che vedevano intorno a loro, cercando di trarne ammaestramento per sé e il proprio paese. Testimoni della nascita del nuovo secolo in America, avevano potuto verificare di persona tendenze e correnti della nuova epoca. Avevano visitato fabbriche e opifici e modernissime aziende agricole meccanizzate. Vedendo con i loro occhi che l'invenzione di nuovi sistemi produttivi andava di pari passo con l'invenzione di nuove

forme di lotta, nuovi modi di pensare. Vedendo che nell'immediato futuro l'alfabetizzazione sarebbe stata cruciale per la sopravvivenza, e l'istruzione una questione talmente urgente da spingere ogni nazione moderna a renderla obbligatoria. Da membri del gruppo che erano stati in Oriente avevano saputo che il Giappone si stava muovendo rapidamente in quella direzione; che anche in Siam la famiglia reale aveva fatto dell'istruzione una crociata dinastica.

In India invece era l'apparato militare che divorava il grosso del denaro pubblico: sebbene l'esercito fosse numericamente ridotto dilapidava oltre il sessanta per cento delle entrate statali, perfino più dei paesi tacciati di "militarismo". Lala Har Dayal, uno dei compagni più brillanti di Uma, non si stancava mai di ripetere come l'India fosse ridotta, in realtà, a una vasta guarnigione, e che era l'India impoverita dei contadini a sopportare il peso sia del mantenimento dell'armata conquistatrice sia delle campagne belliche degli inglesi in Oriente.

Cosa ne sarebbe stato dei popoli dell'India quando il futuro che avevano intravisto in America fosse diventato una condizione presente? Sapevano benissimo che non sarebbero stati loro, e neppure i loro figli, a pagare il vero prezzo dell'imperialismo: la situazione del paese si stava logorando al punto che i loro discendenti sarebbero entrati nella nuova epoca come invalidi, privi dei più fondamentali strumenti di sopravvivenza; sarebbero diventati ciò che non erano mai stati prima, un peso per il mondo. Il tempo incalzava, e presto sarebbe stato impossibile modificare l'accesso al futuro del loro paese; era vicino il momento in cui anche la fine dell'impero e la partenza di chi li governava avrebbero cambiato ben poco le cose: il loro paese stava imboccando un sentiero impercorribile che lo avrebbe proiettato inesorabilmente verso la catastrofe.

Ciò che vedevano e pensavano provocava in loro una bruciante sofferenza: erano così coscienti dello spaventoso nemico che avevano di fronte da sentirsi in qualche misura mutilati. La mente di alcuni ne fu sconvolta, alcuni si suicidarono, altri semplicemente si arresero. Alcuni divennero comunisti, altri si rifugiarono nella religione, cercando nelle scritture sfogo e lenimento da applicare a se stessi, come un balsamo.

Tra i compagni di Uma a New York molti facevano riferimento a un bollettino pubblicato dalla University of California, a Berkeley, da studenti indiani. Si chiamava *Ghadar*, dal termine indostano per indicare la rivolta del 1857. Coloro che redigevano e ruotavano intorno al bollettino erano

conosciuti come partito Ghadar ed erano finanziati principalmente da indiani stabilitisi sulla costa del Pacifico tra fine Ottocento e i primi vent’anni del Novecento. Molti di quegli emigrati erano sikh, ex soldati dell’esercito anglo-indiano, la British Indian Army. L’esperienza di vita negli Stati Uniti e in Canada era servita a trasformare in rivoluzionari molti di quei lealisti. Cogliendo una connessione tra il trattamento loro riservato all’estero e lo stato di soggezione dell’India erano diventati nemici giurati dell’impero che in passato avevano servito. Alcuni si dedicavano alla conversione di amici e parenti tuttora arruolati nell’esercito anglo-indiano. Altri cercavano alleati all’estero, stringendo legami con la resistenza irlandese in America.

Al confronto, gli indiani erano dei novellini nell’arte della sedizione. Gli irlandesi erano loro mentori e alleati: li istruivano sui metodi di organizzazione e sugli stratagemmi per comprare armi e spedirle in patria; insegnavano loro le tecniche per fomentare rivolte tra quanti, in patria, servivano l’impero come soldati. Il giorno di san Patrizio, a New York, un piccolo contingente di indiani partecipava alla sfilata irlandese con le proprie bandiere, indossando *sherwani* e turbanti, dhoti e *kurta*, *angarkha* e *angavastram*.

Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, sotto la pressione dei servizi segreti britannici inglesi, il partito Ghadar era passato in clandestinità, frammentandosi automaticamente in una miriade di gruppi diversi. Tra essi il più importante era la Lega per l’indipendenza dell’India, che contava migliaia di seguaci nell’emigrazione indiana: era alle loro sedi che Uma aveva fatto visita, in Estremo Oriente.

A questo punto Dolly, il cui stupore era andato aumentando, la interruppe. «Ma Uma», disse, «se ciò che mi dici è vero, perché non ho mai sentito parlare della Lega? I giornali sono sempre pieni di notizie sul Mahatma Gandhi, ma nessuno parla del tuo gruppo».

«Vuoi proprio saperlo? Perché il signor Gandhi guida l’opposizione lealista. Come molti altri indiani ha scelto di trattare l’impero con guanti di velluto invece di combatterlo con pugno di ferro. Non capisce che l’impero si manterrà saldo finché i soldati indiani gli resteranno fedeli. L’esercito indiano continuerà a combattere le opposizioni dovunque sia necessario – non solo in India, ma anche in Birmania, Malesia, Africa orientale, dovunque. E naturalmente l’impero fa tutto il possibile per tenersi buoni questi soldati: vengono reclutati solo all’interno di alcune caste, sono

completamente esclusi dalla vita politica e dal resto della società, gli viene data la terra e ai loro figli un lavoro».

«E allora cosa sperate di fare?» domandò Dolly.

«Aprire gli occhi ai soldati. È meno difficile di quanto pensi. Molti leader della Lega sono vecchi soldati. Amreek Singh per esempio, te lo ricordi? Il leader sikh che c'era al porto stamattina, l'hai notato?»

«Sì».

«Voglio raccontarti una storia su di lui. Lo incontrai la prima volta in California, molti anni fa. Era stato nell'esercito anche lui: aveva raggiunto il grado di sottufficiale nell'esercito anglo-indiano, prima di disertare. La prima volta che lo sentii parlare stava dicendo che bisognava aprire gli occhi ai soldati indiani. Dopo un po' gli dissi: "Ma, signore, è stato nell'esercito anche lei, perché ci ha messo tanto a rendersi conto che veniva usato per sottomettere altri come lei?"»

«E cosa ti ha risposto?»

«Mi disse: "Lei non può capire. Non ci rendevamo conto di essere usati per sottomettere altri popoli. Anzi, eravamo convinti del contrario. Ci veniva detto che combattevamo per la libertà di quei popoli, che andavamo a liberarli da sovrani tirannici, da abitudini sbagliate, dalla loro arretratezza, eccetera. E noi ci credevamo perché ci credevano loro. Ci abbiamo messo molto tempo per capire che per gli inglesi la libertà esiste solo dove governano *loro*"».

Dolly annuì sorridendo. «Che altro ti è successo, Uma. Hai conosciuto qualcuno? Un uomo? Non hai mai parlato altro che di politica con i tuoi amici rivoluzionari?»

Uma sorrise debolmente. «Ho conosciuto molti uomini, Dolly. Ma ci parlavamo sempre come sorelle e fratelli... come *bhai* e *bahen*, era così che ci comportavamo. Quanto a me, sapendo che ero vedova, credo che gli uomini vedessero in me una specie di donna ideale, un simbolo di purezza... e a dirti la verità, non ci facevo caso. È così che succede con la politica, se ti lasci coinvolgere, cancella dalla tua vita tutto il resto».

18.

Svegliandosi il mattino dopo, Uma trovò la colazione servita sulla veranda che dava sul fianco della montagna, verso l’azzurro acceso del mare delle isole Andamane. Appoggiati alla balaustra, Neel e Timmy parlavano di automobili. Alison e Dinu li ascoltavano senza unirsi alla conversazione. Mentre li osservava Uma pensò che, fino al giorno prima, passando accanto a loro per strada non avrebbe saputo chi fossero. Eppure adesso vedeva iscritte nei loro visi la storia delle sue amicizie e la vita dei suoi amici: le storie e i percorsi che avevano fatto incontrare e unito Elsa e Matthew, Dolly e Rajkumar, Malacca e New York, Birmania e India.

“I bambini”... eccoli davanti a lei: era già passato un giorno e non aveva scambiato con loro neanche una parola. A San Francisco, prima di imbarcarsi, era entrata in un negozio per comprare dei regali e si era ritrovata a vagare in direzione degli abiti per bambini, di giocattoli e tazzine d’argento. Ma a un tratto si era resa conto con spavento che “i bambini” erano quasi adulti, adesso, che Neel doveva avere circa vent’anni, Dinu e Alison sedici e Timmy due di meno. Se avesse avuto dei figli suoi avrebbero avuto la stessa età, sarebbero stati tutti amici – la tela dei legami di un’intera vita avrebbe acquistato la patina di un’altra generazione. Ma ciò non si dava e adesso, ascoltando i figli dei suoi amici scherzare con la disinvoltura dell’età, Uma provava una strana timidezza: mentre cercava qualcosa da dire, si rese conto di non sapere niente di loro, come passavano il tempo, a cosa pensavano, che libri leggevano.

Si sentiva scivolare in un silenzio che sarebbe diventato irrimediabile, lo sapeva, se si fosse prolungato. Così, essendo la persona che era, fece esattamente ciò che avrebbe fatto a una riunione politica: alzandosi in piedi, richiamò la loro attenzione: «Ho qualcosa da dirvi, perciò vi prego di ascoltarmi. Sento di aver bisogno di parlare con ognuno di voi a quattr’occhi, sennò non riuscirò mai a conoscervi...»

Si girarono a guardarla con occhi spalancati per lo stupore. Dio mio, cos’ho fatto? pensò Uma tra sé. Li ho spaventati, li ho persi per sempre. Ma poi, quando capirono il senso delle sue parole, i ragazzi cominciarono a sorridere, e lei ebbe l’impressione che nessun adulto avesse mai parlato con loro a quel modo; che nessun adulto si fosse mai rivolto a loro per cercarne la compagnia.

«D’accordo allora, Alison, facciamo una passeggiata?»

Da quel momento fu tutto facile: volevano mostrarle la proprietà, fare passeggiate con lei. La chiamavano “zietta” e anche quel dettaglio le dava una curiosa soddisfazione. Ben presto non furono più soltanto “i bambini”. Ognuno acquisì una sua riconoscibile identità. Timmy era quello più sicuro di sé, sapeva esattamente ciò che voleva fare: andare in America, studiare, come aveva fatto Matthew, e mettersi in affari per conto proprio. Neel era una versione smussata e ammorbidita di Rajkumar: in lui Uma riconosceva chiaramente il padre, ma con l’aggiunta di una generazione di ricchezza e agi. Alison era più enigmatica: talora quieta e malinconica, all’occasione diventava di un’esuberanza straordinaria, allegrissima e capace di una conversazione acuta e intelligente.

Dinu era l’unico che spiazzava Uma completamente. Ogni volta che cercava di parlargli sembrava cupo, imbronciato, e le sue rare uscite erano spesso pungenti al limite del sarcasmo. Quando parlava, lo faceva con uno strano ritmo di staccato, mangiandosi metà delle parole e sparando fuori il resto: un modo di parlare che agitava Uma, temeva di dargli l’impressione di volerlo interrompere. Sembrava che Dinu si rilassasse solo quando aveva in mano una macchina fotografica: ma ovviamente era impossibile parlare con uno che non aveva pensieri che per il suo obiettivo.

Una mattina Alison disse a Uma: «C’è una cosa che vorrei mostrarti. Ti va di fare un giretto?»

«Sicuro».

Dinu era a un passo da loro e la modalità dell’invito palesemente lo includeva. Ma la proposta di Alison sembrò precipitarlo in una crisi di timidezza. Cominciò a indietreggiare, trascinando vistosamente e rumorosamente la gamba destra.

«Dinu, non vieni con noi?» disse Alison.

«Non so...» impallidì mormorando confusamente qualcosa.

Guardandolo da vicino, Uma tutt’a un tratto comprese che il ragazzo aveva una cotta per Alison. Le sfuggì un sorriso. Non ne sarebbe venuto

niente, ci avrebbe giurato: impossibile trovare due creature più diverse, lui una creatura dell'ombra, lei un animale affamato di luce. Dinu avrebbe speso la sua vita nutrendo desideri non detti. Uma fu tentata di prenderlo per le spalle e scuoterlo.

«Piantala Dinu», ordinò perentoria. «Non vorrai fare i capricci».

«Sì, dai, vieni», rincarò Alison, «credo che ti piacerà».

«Posso portare la macchina fotografica?»

«Certo».

Scesero il grande scalone di mogano e uscirono nel viale dove una piccola spider rosso ciliegia era parcheggiata all'ombra della veranda: una Paige Daytona 6000 cc., con terzo sedile posteriore che si sfilava come un cassetto e poggiava sul predellino. Alison tirò fuori il sedile posteriore per Dinu, poi fece scattare la portiera passeggeri per Uma.

«Alison!» Uma era davvero sorpresa. «Tuo padre ti lascia guidare la sua macchina?»

Alison fece una smorfia. «Solo questa», disse. «Fa orecchie da mercante se gli chiedi la Duesie o l'Isotta». Mise in moto e l'auto scattò in avanti, sollevando una raffica di ghiaia che finì nella veranda.

«Alison!» strillò Uma aggrappandosi alla portiera. «Vai troppo forte!»

«Solo la metà di quello che vorrei». Alison rise scuotendo la testa. Il vento si impadronì dei suoi capelli tendendoli all'indietro come una vela. Rombando, varcarono il cancello in fondo al giardino e piombarono bruscamente nella silenziosa oscurità della piantagione, con esili alberi dalle lunghe foglie che s'innalzavano ad arco sopra di loro. Su entrambi i lati, filari paralleli di alberi a perdita d'occhio, che rimpicciolivano in lunghi tunnel diritti: con un effetto da capogiro mentre se li lasciavano alle spalle, migliaia e migliaia di alberi. Era come guardare su uno schermo le strisce di una pellicola che scorre troppo in fretta. Uma chiuse gli occhi sopraffatta da un senso di vertigine.

Gli alberi s'interruppero all'improvviso e apparve una piccola bidonville, con schiere di baracche ai lati della strada – casupole di mattoni e calce, al riparo di lamiere aguzze. Identiche nel disegno, osavano tuttavia differenziarsi l'una dall'altra: alcune erano molto pulite, con tendine fluttuanti alle finestre, mentre altre erano tuguri con piramidi di sporcizia ammucchiate davanti alla porta.

«Qui vivono i coolie», disse Alison, rallentando per un tratto. Le superarono in un attimo, poi l'auto accelerò di nuovo. Ancora una volta, un

tunnel arboreo si chiuse intorno a loro, e scomparvero in un tubo caleidoscopico.

La strada finiva in un torrente. Un nastro d'acqua scorreva sopra un roccione piatto, sulla cui superficie s'intrecciavano minuscole rapide. Sull'argine opposto la montagna s'inerpicava, coperta dal fitto intrico della foresta. Alison condusse l'auto in una radura protetta e spalancò la portiera.

«La proprietà finisce qui», disse. «Adesso dobbiamo camminare».

Alison prese Uma per mano e l'aiutò a guadare lentamente il torrente. Dall'altra parte c'era un sentiero che puntava dritto nella giungla, risalendo il fianco del Gunung Jerai. La salita era ripida e presto Uma cominciò ad ansimare.

«Dobbiamo fare molta strada?» gridò ad Alison, che li precedeva.

«No, siamo quasi arrivati».

«Dove?»

A un tratto Dinu si mise al suo fianco: «Guarda».

Seguendo la direzione del suo indice, Uma alzò gli occhi. Attraverso un intrico di liane e bambù, intravide un profilo di mattoni rossi. «Sembra che ci siano delle rovine», disse.

Dinu, eccitatissimo, s'affrettò a seguire Alison. Uma li raggiunse in un punto in cui il pendio si spianava in una cengia rocciosa. Proprio davanti a loro c'erano due strutture simili a cenotafi, erette su plinti quadrangolari: stanze di semplice fattura, con un vano nel muro da cui si accedeva a un piccolo terreno cintato. Col tempo il muschio aveva ricoperto le mura di pietra e i tetti erano crollati all'interno.

«Speravo che tu potessi dirci cosa sono, zietta».

«Perché proprio io?»

«Be', non era un archeologo tuo padre?»

«Sì, ma...» Uma scosse lentamente il capo. «Purtroppo non ho imparato molto da lui».

Non aveva mai visto un luogo così suggestivo: le pietre rosse sgretolate in mezzo alla fitta vegetazione della giungla, e le montagne che si ergevano serene sullo sfondo, con un'aureola di nubi intorno alla vetta. Completamente preso dalle rovine, Dinu le fotografava correndo qua e là con tutta la rapidità consentitagli dalla sua gamba. Uma provò un improvviso moto d'invidia: alla sua età, pensò, sarei stata completamente catturata da una cosa così, avrebbe cambiato la mia vita; sarei tornata

quassù mille volte fino a impadronirmene completamente, avrei voluto scavare e portarle via con me...

«Zietta», la chiamò Dinu dall’altra parte della radura, «cosa sono... queste rovine?»

Uma passò il pollice sulla pietra spugnosa. «Credo che siano quelli che mio padre chiamava *chandi*», disse sommessamente.

«Templi».

«Che tipo di tempio?» disse Dinu. «Chi li ha costruiti?»

«Direi che sono templi indù o buddhisti». Sollevò le mani, frustrata dalla propria ignoranza. «Vorrei saperne di più».

«Credi che siano antichi?» chiese ancora Dinu.

«Sì. Di questo sono sicura. Guarda com’è consumata la pietra. Credo che siano davvero molto antichi, questi chandi».

«Lo sapevo che erano antichi», disse Alison trionfante. «Lo sapevo. Papà non vuole crederci. Dice che non può esserci niente di antico qui perché prima che venissimo noi c’era solo giungla».

Dinu si rivolse ad Alison con la consueta bruschezza: «E tu come l’hai scoperto?»

«Qualche volta papà ci porta a sparare nella giungla», disse Alison. «Siamo capitati qui per caso». Prese Dinu per mano. «Vieni, voglio farti vedere una cosa».

Lo condusse nella più ampia delle due strutture. Fermandosi davanti al plinto, indicò una statua su un piedistallo, un Ganesh logorato dal tempo, scolpito nella pietra coperta di muschio.

«L’abbiamo trovato per terra», disse Alison, «e l’abbiamo rimesso qui, sembrava il suo posto».

Uma osservò per un attimo Alison e Dinu, uno accanto all’altra nel vano della porta. Sembravano giovanissimi, bambini più che adolescenti. «Passami la macchina», gridò a Dinu. «Voglio fotografare voi due insieme».

Agguantò la Brownie e poi arretrò di qualche passo, l’occhio sul mirino. Vederli inquadrati insieme la fece sobbalzare. Tutt’a un tratto le sembrò di capire perché i genitori combinano matrimoni per i loro figli: era un modo di modellare il futuro sul passato, di cementare i propri legami con i propri ricordi e i propri amici. Dinu e Alison: se solo fossero stati un po’ più adatti l’uno all’altra, sarebbe stato meraviglioso legare insieme così tante storie. Poi si ricordò di quello che doveva fare ed ebbe un moto di stizza con se

stessa, quelli non erano affari suoi. Fece scattare l’otturatore e restituì a Dinu la macchina fotografica.

La giornata iniziava prestissimo alla piantagione. Ogni mattina, ben prima dell’alba, Uma udiva i passi di Matthew che scendeva lo scalone di casa, usciva e montava in macchina. Subito dopo, dalla finestra, vedeva i coni di luce dei fari strisciare giù per il pendio nell’oscurità aurorale puntando verso gli uffici della piantagione.

Un giorno domandò a Matthew: «Dove vai, la mattina così presto?»

«All’adunanza».

«Che cos’è?»

«Ogni mattina ci si raduna in un grande spiazzo davanti agli uffici. I raccoglitori si presentano e gli appaltatori assegnano a ognuno il lavoro della giornata».

Era incuriosita da quel gergo: adunanza, appaltatori, raccoglitori. «Posso venire anch’io?»

«Sicuro».

La mattina dopo Uma andò in ufficio in auto con Matthew, lungo scorciatoie che sembravano avvitarsi giù per i pendii. Alla luce delle lampade a kerosene, decine di raccoglitori stavano convergendo nello spiazzo antistante gli uffici con il tetto di lamiera. Erano tutti indiani, perlopiù tamil, le donne in sari, gli uomini in sarong.

Seguì una cerimonia a metà tra la parata militare e il raduno scolastico, sotto l’occhio vigile del signor Trimble, un corpulento eurasiatico che dirigeva la piantagione. I raccoglitori si schieravano in file diritte, gli occhi rivolti verso una lunga asta di bandiera collocata a un’estremità dello spiazzo. Trimble issava l’Union Jack poi si metteva sull’attenti, salutando impettito, con alle spalle due file di capisquadra indiani – erano i “sorveglianti”.

Il signor Trimble restava sull’attenti mentre i “sorveglianti” facevano l’appello. I suoi modi oscillavano tra quelli di un preside severo e quelli di un rude sergente. Di tanto in tanto piombava tra i ranghi, con il bastone di rattan infilato sotto un braccio. Ad alcuni raccoglitori riservava un sorriso e brevi parole d’incoraggiamento; con altri sfoggiava una collera terribile, gesticolando e vomitandogli addosso oscenità in tamil e in inglese, puntando la punta del bastone sull’oggetto di tanta furia: «Cane di un coolie, tira su il tuo muso nero e guardami quando ti parlo...»

Uma non apprezzò lo spettacolo: aveva l’impressione di assistere a qualcosa di arcaico, un sistema di vita che aveva creduto felicemente estinto. Più tardi, in macchina, Matthew le chiese come le era sembrata l’“adunanza”.

«Non so cosa dirti, Matthew. Mi sembrava di assistere a qualcosa del passato, mi ricordava gli stati sudisti prima della guerra civile, la *Capanna dello zio Tom*».

«Non ti sembra di esagerare? Nutriamo bene i nostri raccoglitori e ci preoccupiamo di loro. E se la passano assai meglio che se tornassero da dove sono venuti».

«Be’, i padroni hanno sempre detto questo dei loro schiavi».

Matthew alzò la voce. «Non sono schiavi, Uma».

«No, certo che no», Uma gli posò una mano su un braccio, come per scusarsi, «ma hai visto la loro espressione di terrore quando quell’uomo, il direttore, urlava?»

«Fa semplicemente il suo lavoro, Uma. È un lavoro durissimo e lui se la cava egregiamente. Non è facile mandare avanti una piantagione. A guardarla, è tutto molto bello e molto verde, una specie di foresta. Ma in realtà è una gigantesca macchina, fatta di legno e carne. E ogni volta che ti giri, ogni pezzettino di questa macchina si ribella, lotta contro di te, aspettando che tu ti arrenda».

A un tratto fermò l’auto. «Voglio farti vedere una cosa». Aprì la portiera e le fece strada verso un bosco di caucciù. «Vieni, vieni qui».

Le prime luci dell’alba illuminavano adesso la vetta del Gunung Jerai. Era l’unico momento della giornata in cui si vedevano sempre le montagne, senza il cappuccio di nuvole che si levava più tardi dalla pianura surriscaldata. Più su, lungo i pendii, la giungla si andava lentamente risvegliando, stormi di uccelli sbucavano dal vasto baldacchino della foresta e invisibili truppe di scimmie veleggiavano tra i rami più alti, lasciandosi dietro scie di foglie agitate.

«Guarda questo albero», disse Matthew quando furono sotto gli alberi di caucciù stillanti rugiada, «e guarda gli altri qui intorno. Non ti sembrano tutti assolutamente uguali?»

«Sì», Uma annuì, «l’ho già notato l’altro giorno: perfino i loro rami si staccano dal tronco sempre alla medesima altezza, e sempre con la stessa angolatura».

«E così devono fare. Un’incredibile quantità di intelligenza umana è stata investita nella ricerca per rendere questi alberi assolutamente identici. Si chiamano cloni, e gli scienziati ci hanno lavorato per anni. I nostri alberi sono perlopiù di una varietà di clone chiamata Avro, messa a punto dagli olandesi a Sumatra negli anni Venti. Spendiamo un sacco di soldi per essere sicuri di acquistare semi di cloni garantiti. Ma voglio farti vedere un’altra cosa».

Le indicò una mezza noce di cocco fissata al tronco dell’albero, sotto una lunga incisione a spirale nella corteccia. «Vedi quanto latice ha prodotto stanotte questo albero? La coppa è piena a metà. Se vai giù lungo questa fila di alberi, vedrai che quasi tutti hanno dato lo stesso quantitativo di latice. Ma adesso guarda qui».

La condusse verso un altro albero. «Guarda questa coppa».

Guardandoci dentro Uma vide che era quasi vuota. «Ha qualcosa che non va, questo albero?» chiese.

«Non che io sappia», disse Matthew. «Sembra a posto, niente di diverso dagli altri. Pensa a tutta la fatica umana che ci è voluta per renderlo uguale agli altri, eppure...» indicò la coppa semivuota, «questo è il risultato».

«E secondo te qual è il motivo?»

«I botanici troverebbero una spiegazione, i geologi un’altra e gli specialisti del suolo un’altra ancora. Ma se vuoi il mio parere, direi che la verità è piuttosto semplice».

«Cioè?»

«Cioè che l’albero va al contrattacco».

Uma scoppiò a ridere meravigliata. «Non vorrai farmi credere che lo dici davvero».

«Ho piantato io questo albero, Uma. Ho sentito il parere di tutti gli esperti. Ma i raccoglitori la sanno più lunga. Hanno un loro detto: “Ogni albero di caucciù in Malesia è stato pagato con una vita indiana”. Sanno che ci sono alberi che non faranno ciò che fanno gli altri, e sai cosa dicono? Dicono: “Quest’albero va al contrattacco”».

Attraverso i tronchi degli alberi si vedevano in lontananza, nel declivio sottostante, gli uffici della piantagione. Matthew li indicò con un ampio gesto della mano.

«Questo è il mio piccolo impero, Uma. È opera mia. L’ho sottratto alla giungla e l’ho plasmato, ne ho fatto ciò che volevo. E ora che è mio, me ne prendo cura. C’è legge, ordine, ogni cosa è ben amministrata. Guardandolo,

potresti pensare che qui tutto sia addomesticato, mansueto, che ogni elemento sia stato opportunamente integrato con l'altro. Ma quando cerchi di far funzionare l'intera macchina ti accorgi che ogni singolo pezzo contrattacca. Non ha niente a che vedere con me, o con ciò che è giusto o sbagliato: potrei farne il piccolo regno meglio governato del mondo e continuerebbe a contrattaccare».

«E quale sarebbe la ragione?»

«La natura: la natura ha fatto questi alberi, e ha fatto noi».

«Stai cercando di dirmi...» Uma rise di nuovo, «che alcuni dei tuoi alberi sono ribelli per istinto?»

«In sostanza, sì».

«Ma Matthew», Uma continuava a ridere, «cosa diavolo faresti se i tuoi raccoglitori seguissero l'esempio degli alberi?»

Ora toccò a Matthew ridere. «Speriamo che non succeda mai».

Incapace di dormire dopo l'alba, Uma prese l'abitudine di fare lunghe camminate nei boschi di caucciù. Erano anni che non si alzava così di buon'ora: l'alba fu una scoperta. C'erano giorni in cui squadre di raccoglitori sbucavano all'improvviso dalla dorata foschia mattutina, con i sari e i sarong imperlati di nebbia. Passavano a pochi centimetri da lei, dimentichi della sua presenza, preoccupati solo di stare al passo con gli altri, con i coltelli ricurvi che scintillavano nella luce radente mentre staccavano dai tronchi sottili strisce di corteccia.

Durante una di quelle passeggiate mattutine si accorse di essere seguita. Si girò e vide una sagoma che si dileguava: senza dubbio un ragazzo o un uomo. Era facile perdere di vista le cose nei boschi di caucciù, soprattutto a quell'ora e con quella luce. La disposizione degli alberi era tale che ogni cosa poteva scivolare via, da un filare all'altro, e non si riusciva più a capire in che direzione fosse svanita, e quanto fosse distante.

Il giorno dopo, udendo lo scricchiolio delle foglie alle sue spalle, fu lei a nascondersi. Questa volta riuscì a scorgerlo a distanza: era un ragazzo magro, allampanato e scuro. Indossava una maglietta e un sarong a quadretti. Pensò che fosse figlio di uno degli operai.

«Ehi tu...» gridò. La sua voce echeggiò tra i tunnel di fronde. «Chi sei? Vieni qui». Il bianco dei suoi occhi balenò all'improvviso nell'oscurità. Poi scomparve.

A casa, Uma descrisse il ragazzo ad Alison. «Hai idea di chi possa essere?»

«Sì», Alison annuì. «Si chiama Ilongo. Viene dalla zona dei coolie. Ti stava seguendo?»

«Sì».

«A volte lo fa. Non preoccuparti, è del tutto inoffensivo. Lo chiamiamo l'idiota del villaggio di Morningside».

Uma decise di fare amicizia con il ragazzino. Ogni mattina portava con sé piccoli doni, di solito frutta, rambutan, manghi o mangostani. Quando lo intravedeva, lo chiamava: «Ilongo, Ilongo, vieni qui». Poi posava a terra il suo dono e si allontanava. Presto il ragazzo prese abbastanza confidenza da avvicinarsi. Le prime volte lei non fece alcun tentativo di parlargli. Posava i suoi doni e l'osservava da lontano mentre andava a recuperarli. Poteva avere dieci anni, ma era alto per la sua età, e terribilmente magro. Aveva occhi grandi e molto espressivi: impossibile credere che fosse ritardato, guardandolo negli occhi.

«Ilongo», gli disse un giorno in inglese, «perché mi segui sempre?» Poiché non rispondeva ripeté la domanda, questa volta in indostano.

Ciò sortì un effetto immediato: sputando un seme arancione, finalmente parlò.

«Quando mia madre va all'adunanza, non mi piace stare a casa da solo».

«Sei solo a casa?»

«Sì».

«E tuo padre?»

«Mio padre non è qui».

«Perché? Dov'è?»

«Non lo so».

«Non l'hai mai visto?»

«No».

«Sai dove vive?»

«No, ma mia madre ha una sua fotografia, dice che è un uomo importante».

«Posso vedere la fotografia?»

«Devo chiederla a mia madre». Poi qualcosa lo spaventò e fuggì via.

Un paio di giorni dopo, passando oltre una fila di raccoglitori, Ilongo le indicò una donna con un viso forte, squadrato e un anello d'argento al naso. «Quella è mia madre», disse. Un movimento di Uma gli fece temere che

volesse avvicinarla. «No», la trattenne spaventatissimo. «Adesso lavora. Il sorvegliante la multerebbe».

«Ma mi piacerebbe parlarle».

«Più tardi. A casa. Vieni alle cinque, e io ti ci accompagno».

Quella sera Uma andò con Ilongo fino ai quartieri di baracche dove viveva. La loro era piccola, ma pulita e spoglia. Per l'occasione la madre di Ilongo si era messa un sari di un lucente verde pavone. Mandò il ragazzo fuori a giocare e mise a bollire l'acqua per il tè.

«Ilongo mi ha detto che hai una fotografia di suo padre».

«Sì». Le porse un ritaglio di giornale sbiadito.

Uma riconobbe quel viso al primo sguardo. Si rendeva conto, adesso, di averlo capito subito, ma di non averlo voluto ammettere. Chiuse gli occhi e girò la fotografia per non doverla guardare. Era Rajkumar.

«Lo sai chi è quest'uomo?» disse infine.

«Sì».

«Lo sai che è sposato?»

«Sì».

«Com'è accaduto? Tra voi due?»

«Mi hanno mandata da lui. Sulla nave, quando venivo qui. Mi hanno chiamata dalla stiva e mi hanno portata nella sua cabina. Non c'era niente che io potessi fare».

«È stata l'unica volta?»

«No, è andata avanti per anni, ogni volta che veniva qui mi mandava a chiamare. Non era cattivo, meglio di certi altri. Una volta ho visto una fotografia di sua moglie e gli ho detto: "È così bella, sembra una principessa, cosa cerchi da una donna come me?"»

«E cosa ha risposto?»

«Ha detto che sua moglie si era ritirata dal mondo, che aveva perso ogni interesse per la sua casa e la sua famiglia, per lui...»

«E quando l'hai visto per l'ultima volta?»

«Molti anni fa. Ha smesso di venire dopo che gli ho detto che ero incinta».

«Non voleva avere niente a che fare con il bambino... con Ilongo?»

«No. Ma mi manda dei soldi».

«Perché non ne hai parlato con sua moglie? O con i signori Martins? Avrebbero fatto qualcosa. Si è comportato molto male: non doveva abbandonarti in questo modo».

La madre di Ilongo guardò la sua ospite e vide che era arrossita per l'indignazione. «Non ne farà parola con nessuno, vero signora?» Nella sua voce si percepiva una certa ansia.

«Stai pur certa che lo farò», replicò Uma. «È scandaloso. Sarei perfino disposta ad andare alla polizia...»

Al che la donna fu presa dal panico. Attraversò la stanza e si gettò ai piedi di Uma. «No», disse scuotendo il capo con veemenza. «No, no, per favore, cerchi di capire. Lo so che lo fa per aiutarmi, ma lei viene da fuori, non sa come vanno le cose qui».

«Allora cos'è che vuoi?» Uma si alzò in piedi rabbiosamente. «Vuoi che lasci perdere? Che quell'uomo la passi liscia?»

«Questo è affar mio. Lei non ha il diritto di parlarne con nessuno...»

Ansando per la rabbia, Uma disse: «Non capisco. Quest'uomo dovrebbe essere punito per ciò che ha fatto... a te, a sua moglie e alla sua famiglia. Perché vuoi continuare a tenere nascosta una cosa del genere».

«Perché non mi aiuterebbe vederlo punito, peggiorerebbe solo le cose per tutti. Non arriverebbero più soldi e ci sarebbero problemi. Non sono una bambina, non spetta a lei prendere questa decisione al posto mio...»

Dagli occhi di Uma sgorgarono lacrime di frustrazione. Spesso se l'era presa con le donne che si lasciavano intrappolare in labirinti di paura, ma in quella situazione si sentiva impotente, lei stessa parte di quel dedalo.

«...Signora, deve promettermi che non dirà niente a nessuno, non la lascerò andare finché non avrò la sua parola».

Uma fu costretta ad accennare un forzato segno di assenso.

19.

Da quel momento il viaggio di Uma assunse l’inaspettata qualità di un sogno in cui impressioni ed eventi si susseguivano casualmente, come chicchi di grandine che battono su un reticolato.

L’ultimo giorno della loro permanenza a Morningside, ebbe una conversazione con Dinu che la lasciò interdetta. Aveva notato che Dolly passava moltissimo tempo da sola, restava in camera sua tutta la mattina, di rado si faceva vedere al piano di sotto prima di mezzogiorno.

Curiosissima, Uma domandò a Dinu: «Perché Dolly non fa colazione con noi? Perché scende così tardi?»

Dinu la guardò stupito: «Non lo sai? La mattina fa il suo *teya-tai*».

«Sarebbe a dire?»

«Non so come spiegarti... credo si possa dire che fa meditazione».

«Oh». Uma tacque per digerire la cosa. «E da quand’è che lo fa?»

«...per quanto ne so io, lo fa da sempre. Perché, c’è stato un tempo in cui non lo faceva?»

«Non ricordo...»

Uma lasciò bruscamente cadere l’argomento e non ci tornò più.

La tappa successiva dell’itinerario di Uma era ovviamente Rangoon. Aveva pianificato il viaggio in modo da tornare dalla Malesia insieme a Dolly, Neel e Dinu. Sarebbe stata ospite di Dolly e Rajkumar per un mese, poi si sarebbe imbarcata per Calcutta. Quando l’aveva programmato, era questa la parte del viaggio che l’attirava di più: si era immaginata immersa in fitte conversazioni con Dolly, durante la traversata, come facevano una volta. Adesso l’atterriva il solo pensarci.

Ma quando furono a bordo, gli imbarazzi degli ultimi giorni svanirono per incanto. A poco a poco recuperarono l’antica intimità, al punto che Uma trovò il coraggio di commentare le quotidiane ore di autoreclusione di Dolly.

Una mattina, sul ponte, Uma disse: «Sai Dolly, dopo la nostra chiacchierata, la prima sera a Morningside, pensavo che sarebbe stato come ai bei tempi. Ricordi Ratnagiri, dove passavamo intere notti a parlare e al mattino, svegliandoci, ricominciavamo come se il sonno fosse stata solo un'interruzione? A Morningside, tutte le mattine dicevo a me stessa: oggi farò una passeggiata con Dolly, ci siederemo sotto un albero e guarderemo il mare. Ma tu non c'eri mai, non scendevi mai per colazione. Così una mattina ho chiesto spiegazioni a Dinu e lui mi ha detto che restavi in camera tua fino a tardi per...»

«Capisco».

«Mi sono sforzata di parlarti della mia vita e tu non mi hai detto niente della tua, nulla di ciò che pensi, di ciò che fai del tuo tempo».

«Cosa potevo dirti, Uma? Se avessi più dimestichezza con le parole, forse lo avrei fatto. Ma non sapevo cosa dire. Specialmente a te...»

«Perché specialmente a me?»

«Con te ho la sensazione di dovermi giustificare... darti delle spiegazioni».

Era vero, Uma lo sapeva. «Forse hai ragione. Forse avrei faticato a capire. È vero che non sono religiosa, ma avrei cercato di capire, per il semplice fatto che sei tu. E cercherò di farlo, Dolly, se mi lasci provare».

Dolly tacque per qualche minuto. «Non so da dove cominciare, Uma. Ricordi quando ti scrissi della malattia di Dinu? Quando fu tutto passato, mi resi conto che dentro di me qualcosa era cambiato. Non ero più la stessa. Non potevo tornare alla vita di prima. Non che fossi infelice con Rajkumar, o che non provassi più nulla per lui: era piuttosto che non riuscivo più ad appassionarmi alle cose che facevo, non riempivano né il mio tempo né la mia mente. Sai, quando si ha la sensazione che le proprie giornate siano irrimediabilmente vuote... solo che i giorni passavano e quella sensazione non mi abbandonava. Poi ebbi notizie di una vecchia amica, la chiamavamo Evelyn. Sentii dire che viveva a Sagaing, vicino a Mandalay, ed era capo di un *thi-la-shun-kyaung* – com'è che dite voi? – un convento di monache buddhiste. Così andai a trovarla, e compresi subito che era quello il posto in cui volevo stare, che quella sarebbe stata la mia vita».

«La tua vita!» Uma la fissava sbalordita. «E i ragazzi?»

«È per loro, e per Rajkumar, che non ci sono ancora andata. Voglio prima vederli sistemati, magari in India, in qualche posto che non sia la Birmania. Quando saranno al sicuro, mi sentirò libera di andare a Sagaing...»

«Al sicuro? Non ti sembra che siano al sicuro?»

«Le cose sono cambiate in Birmania, Uma. Ho paura adesso. C'è molta rabbia, un grande risentimento, soprattutto contro gli indiani».

«Ma perché?»

«Soldi, politica...» Dolly s'interruppe. «Tante cose diverse insieme. Chissà. I prestasoldi indiani si sono impadroniti di tutte le terre coltivabili; gli indiani sono proprietari di quasi tutti i negozi; la gente dice che i ricchi indiani vivono come colonialisti, che comandano i birmani. Non so cosa ci sia di giusto e cosa di sbagliato in queste accuse, ma so che ho paura per i ragazzi, e perfino per Rajkumar. Qualche tempo fa Dinu si è sentito urlare dietro per strada: gli gridavano *zerbadi*, che è un insulto, per chi è mezzo indiano e mezzo birmano. E l'altro giorno a Rangoon una folla ha circondato la mia auto mostrando i pugni. Ho detto loro: "Perché fate così? Cosa vi ho fatto?" Invece di rispondermi, hanno cominciato a cantare *Amyotha Kwe Ko Mayukya Pa Net...*»

«Cosa significa?»

«È un inno politico: in sostanza dice che è sbagliato che i birmani sposino degli stranieri; che le donne come me, sposate con uomini indiani, hanno tradito il loro popolo».

«E tu gli hai detto qualcosa?»

«Sì. Ero furibonda. Ho detto: "Lo sapete che ho passato vent'anni della mia vita in esilio con l'ultimo re di Birmania? Voi ci avevate completamente dimenticati, quel poco di gioia che avevamo lo dovevamo agli indiani"».

«E loro?»

«Si sono allontanati, pieni di imbarazzo. Ma... cosa potrebbe succedere la prossima volta?»

«Hai detto a Rajkumar che... vorresti che la famiglia lasciasse la Birmania?»

«Sì, certo, ma non mi dà ascolto. Mi dice: "Tu non capisci. L'economia andrebbe allo sfascio, senza gli uomini d'affari indiani il paese crollerebbe. Le proteste contro gli indiani sono opera di agitatori sediziosi che cercano di sobillare il popolo". Ho tentato di fargli capire che la Birmania di oggi non è quella in cui venne da ragazzo. Ma ovviamente non mi presta alcuna attenzione...» s'interruppe. «Lo vedrai da te appena ci arriviamo».

Il giorno dopo raggiunsero Rangoon. Il piroscafo stava manovrando per attraccare accanto al padiglione galleggiante del molo passeggeri di Barr

Street, quando Uma scorse Rajkumar in piedi all'ombra dei cornicioni ornamentali. Le fece un ampio sorriso salutando con una mano. Aveva tempie spruzzate di grigio e sembrava più robusto e massiccio che mai, con un petto enorme, simile a un mantice. Uma strinse i denti e fece uno sforzo per sorridere.

Andarono a Kemendine con l'auto nuova di Rajkumar, una lussuosa Packard grigia del 1929. Strada facendo, le indicava i cambiamenti che rendevano la città praticamente irriconoscibile agli occhi di Uma. Erano sorti grandiosi alberghi, banche gigantesche, ristoranti alla moda, grandi magazzini con tanto di portici e perfino night-club. L'unico punto fermo sembrava la pagoda dello Shwedagon. Era esattamente come Uma la ricordava, con il leggiadro hti dorato che si levava benedicente sulla città.

Anche la casa di Kemendine era cambiata: conservava il suo aspetto un po' casuale e frammentario, ma era molto più grande, adesso, i piani superiori erano stati ampliati e c'erano due nuove ali laterali. Dovunque guardasse, Uma vedeva domestici, giardinieri, chowkidar.

«Com'è cresciuta la tua casa!» disse a Dolly. «Potrebbe viverci un esercito».

«Rajkumar la vuole grande abbastanza perché possano viverci anche i ragazzi. Ci sarà un piano per ciascuno», disse Dolly. «A Rajkumar piace immaginarsi come il capo di una di quelle grandi famiglie allargate, che diventano più numerose a ogni generazione...»

«Non sarà facile convincerlo ad andarsene», disse Uma.

«No. Sarà difficilissimo».

Più tardi Dinu le presentò un suo compagno di scuola birmano. Si chiamava Maung Thiha Saw ed era un adolescente goffo e appassionato con una gran massa di lucidi capelli neri e occhiali dalle spesse lenti affumicate. Tanto Dinu era riservato quanto lui era socievole, e tempestò Uma di inaspettate domande sugli Stati Uniti e la Depressione.

La giornata aveva un'innaturale, afosa immobilità e in casa faceva caldissimo. «Venite, andiamo a chiacchierare fuori, chissà che non sia più fresco».

Andarono a fare due passi in giardino. Accanto al cancello d'ingresso c'era un alto palo della luce e, avvicinandosi, Uma notò che si era messo a oscillare. Si fermò di colpo e si portò una mano sugli occhi. Poi i suoi piedi si fecero improvvisamente incerti. Ebbe l'impressione che le gambe stessero per scagliarla in avanti.

«Dinu!» gridò. «Cosa sta succedendo?»

«Il terremoto!» Dinu le posò una mano sulla spalla e si strinsero tutti insieme. Prima che la terra si placasse passò quella che sembrò un'eternità. Infine si sciolsero cautamente da quell'abbraccio e si guardarono intorno, cercando di stare in piedi. A un tratto Maung Thiha Saw lanciò un urlo fissando l'orizzonte:

«No!»

Uma girò su se stessa, giusto in tempo per veder crollare il grande hti dorato dello Shwedagon.

Subito dopo Uma fece i preparativi per un viaggio in Birmania con altri membri della Lega per l'indipendenza dell'India. Da Rangoon andò verso oriente, a Moulmein, poi si diresse verso nord, per andare a Taunggyi, Toungoo, Meiktila e Mandalay. Ovunque andasse vedeva i segni di una crescente frattura tra gli indiani e i loro vicini birmani. Studenti e nazionalisti soffiavano sul fuoco perché l'amministrazione della Birmania fosse separata da quella dell'India britannica. Il che metteva in allarme parecchi indiani, convinti che un'eventuale separazione avrebbe minato la loro sicurezza.

Uma era lacerata da quella controversia: simpatizzava con la minoranza indiana di cui comprendeva i timori, ma la turbava l'idea che si sentissero garantiti proprio da ciò in cui lei vedeva la radice del problema: il sistema di governo imperiale, la sua politica di rendersi necessario mediante la divisione dei sudditi. Di ritorno a Rangoon, non esitò a scusarsi con Dolly: «Spero che mi perdonerai, Dolly, per aver preso i tuoi timori tanto alla leggera. Ora capisco che ci sono buoni motivi per preoccuparsi. Francamente sono assai confusa...»

Qualche giorno prima di partire per Calcutta, di buon mattino, Uma e Dolly fecero un giro per Rangoon con la Packard grigia. Prima andarono in Churchill Road a vedere la casa dove era morta la regina Supayalat, qualche anno prima.

«L'hai mai rivista, Dolly?» domandò Uma.

«No». Dolly scosse il capo. «Ai suoi occhi io e la seconda principessa eravamo sulla stessa barca: bandite per sempre...»

Al ritorno, giunte oltre la pagoda di Sule, trovarono le strade insolitamente quiete per quell'ora del giorno. «Mi domando perché non ci

siano risciò, né ambulanti...» Dolly tacque guardandosi intorno. «Che strano, non vedo neanche un indiano per strada».

In lontananza, all’angolo di una strada, c’era una lunga fila di uomini. Affiancandoli con l’auto, videro che erano in coda per farsi tatuare dei disegni sul petto. La reazione di Dolly fu immediata. Si allungò in avanti e scosse U Ba Kyaw per la spalla.

«Cosa c’è Dolly? Cosa sta succedendo?»

«Dobbiamo tornare indietro... tornare a casa».

«Per via di quegli uomini? Perché? Per via dei tatuaggi?»

«Non erano tatuaggi, Uma. Quelli erano disegni per gli uomini che si preparano ad andare in guerra...» Dolly prese a battersi meccanicamente un pugno sulle ginocchia. «Si sta preparando qualcosa. Dobbiamo scoprire dove sono i ragazzi, dov’è Rajkumar. Dobbiamo fare in fretta, forse riusciremo a evitare che escano di casa».

Una decina di metri davanti al muso della Packard un uomo sbucò da un vicolo buttandosi in strada. Uma e Dolly lo notarono quando entrò nel raggio visivo dell’ampio parabrezza arrotondato dell’auto. Era un indiano, un conducente di risciò, con indosso una camicia lacera e un longyi. Correva a perdifiato, sudando copiosamente. Con una mano sembrava volesse sfondare l’aria e con l’altra teneva sollevato il longyi perché non gli si attorcigliasse tra le gambe. Era scuro di pelle, con occhi molto bianchi e sporgenti. Due soli passi lo portarono da un’estremità al centro del parabrezza; si voltò indietro e i suoi occhi si dilatarono per il terrore. Videro allora che un uomo lo inseguiva dappresso. Un uomo seminudo con un disegno dipinto sul petto. Aveva in mano qualcosa, che però restava nascosto dietro il margine del parabrezza. Poi, tutt’a un tratto, l’inseguitore ruotò le spalle tendendo indietro le braccia, come un giocatore di tennis che si prepara a tirare un colpo. Videro ora che aveva tra le mani un da, una lunga lama lucente con una corta impugnatura, a metà tra spada e ascia. S’immobilizzarono pietrificate sul sedile mentre il da disegnava nell’aria un movimento circolare. Il conducente di risciò aveva quasi raggiunto l’estremità opposta del parabrezza quando all’improvviso la sua testa si rovesciò come un ramo mozzato, penzolando all’indietro, appesa alla colonna solo da un sottile lembo di pelle. Ma il corpo non crollò subito a terra: per una frazione di secondo il tronco decapitato rimase in piedi. Lo videro avanzare ancora di un passo prima di abbattersi sul marciapiede.

Il primo impulso di Uma fu quello di aggrapparsi alla maniglia della portiera.

«Cosa fai?» gridò Dolly. «Sta' ferma».

«Dobbiamo aiutarlo, Dolly. Non possiamo abbandonarlo in mezzo alla strada...»

«Sei impazzita, Uma?» sibilò Dolly. «Se scendi dall'auto adesso, ammazzano anche te». Diede una spinta all'amica, buttandola sul fondo dell'auto. «Devi nasconderti, Uma. Non possiamo correre il rischio che ti vedano». La costrinse a mettersi distesa, poi afferrò le fodere di tela dei sedili posteriori della Packard. «Ti copro con queste. Stai giù e non dire una parola».

Uma posò il capo sul tappetino e chiuse gli occhi. Le si parò di fronte la faccia del conducente di risciò: ne rivide la testa che si rovesciava all'indietro. Nel breve istante in cui il corpo decapitato era ancora diritto e camminava ancora, aveva colto uno sguardo di quegli occhi bianchi capovolti: sembrava che fissassero l'interno dell'auto, che guardassero proprio lei. Uma sentì una fitta di nausea, poi il vomito le uscì dalla bocca e dal naso, insudiciando il tappetino.

«Dolly». Proprio mentre stava per sollevare il capo, Dolly le diede una brusca gomitata. La Packard frenò di colpo e Uma si sentì gelare, il viso a pochi centimetri dal tappetino coperto di vomito. Da qualche parte sopra di lei Dolly stava parlando con qualcuno – un gruppo di uomini – stava dicendo qualcosa in birmano. Una conversazione di non più di due minuti, ma a Uma sembrarono ore. Poi la macchina si rimise in moto.

I disordini durarono parecchi giorni e ci furono centinaia di vittime. Sarebbero state molte di più, se non fosse stato per i molti birmani che salvarono gli indiani dalla folla inferocita accogliendoli nelle proprie case. In seguito si scoprì che la miccia era stato uno scontro tra operai indiani e birmani al porto. Molte imprese di proprietà di indiani – e cinesi – vennero attaccate, tra cui i depositi di legname di Rajkumar. Tre dei suoi operai vennero uccisi e molti feriti.

Rajkumar era in casa quando scoppiarono i disordini. Nessuno della sua famiglia subì danni personali. Neel si trovava fuori città, e Dinu fu accompagnato a casa da scuola dal suo amico Maung Thiha Saw.

Malgrado le perdite, Rajkumar era più deciso che mai a restare in Birmania: «Ho vissuto qui tutta la mia vita, tutto ciò che possiedo è qui.

Non sono così codardo da rinunciare, ai primi segnali di pericolo, a ciò che ho costruito in anni di lavoro. E poi, cosa vi fa credere che in India saremmo benaccetti? Ci sono continui disordini in India, come fate a essere così sicure che non accadrebbe lo stesso anche là?»

Rendendosi conto che Dolly era al limite delle forze, Uma decise di trattenersi a Rangoon per darle una mano. Una settimana divenne un mese, poi un altro. Ogni volta che accennava a partire Dolly le chiedeva di restare ancora un po': «Non è finita, sento che c'è qualcosa nell'aria».

Con il passare delle settimane crebbe la sensazione di disagio che opprimeva la città. Accaddero altri strani fatti. Si diceva che ci fosse molta tensione al manicomio di Rangoon, dove migliaia di indiani senza casa erano stati sistemati dopo i disordini. Una rivolta nel carcere cittadino venne repressa a prezzo di molte vite umane. Correva voce di ammutinamenti ancora più massicci sulle navi in mare.

Un giorno uno sconosciuto fermò Dolly per strada: «È vero che lavorava nel palazzo di Mandalay, all'epoca di re Thebaw?» Alla risposta affermativa di Dolly, lo sconosciuto le sorrise: «Si tenga pronta, presto ci sarà un'altra incoronazione. Si è scoperto un principe che libererà la Birmania...»

Qualche giorno dopo seppero che effettivamente c'era stata una specie di incoronazione, non lontano da Rangoon: un certo Saya San, un guaritore, si era fatto incoronare re di Birmania con tutti i crismi della cerimonia tradizionale. Aveva riunito un'accozzaglia di soldati e detto loro di vendicare la cattura di re Thebaw.

Tutte quelle voci ricordarono a Uma gli eventi che avevano preceduto la rivolta indiana del 1857. Anche allora, nelle pianure dell'India settentrionale, assai prima che venisse sparato un solo colpo c'erano stati segnali di tensione. Innumerevoli *chapati* – quel modestissimo, insignificante cibo quotidiano – avevano cominciato a circolare di villaggio in villaggio, come un avvertimento. Nessuno sapeva da dove venissero o chi li distribuisse, ma in qualche modo la gente aveva capito che si preparavano grandi capovolgimenti.

Le premonizioni di Uma si dimostrarono fondate. L'insurrezione ebbe inizio nel distretto di Tharawaddy, dove un funzionario forestale e due pastori vennero uccisi; il giorno seguente i ribelli diedero l'assalto a una stazione ferroviaria. Una compagnia di soldati indiani venne mandata a reprimere l'insurrezione. Ma adesso i ribelli erano ovunque: a Insein,

Yamthin e Pyapon. Emergevano come ombre dalla foresta, i corpi coperti di magici disegni. Combattevano come uomini posseduti, correndo a petto nudo contro le bocche da fuoco, attaccando aeroplani con catapulte e lance. Migliaia di contadini dichiararono la loro fedeltà al neo-incoronato sovrano. Per tutta risposta le autorità coloniali inviarono altre truppe indiane per spegnere ogni focolaio di ribellione. Molti villaggi furono occupati, centinaia di birmani vennero uccisi e migliaia feriti.

Per Uma, la sollevazione e le modalità di repressione segnarono il culmine di un incubo. Le sembrava di assistere al concretizzarsi delle sue paure peggiori: ancora una volta i soldati indiani venivano utilizzati per rafforzare l'impero. Sembrava che in India nessuno sapesse cosa stava accadendo lì e che non ne importasse niente a nessuno. Qualcuno doveva assumersi il compito di informare il popolo del suo paese, impossibile aspettare oltre.

Ora, proprio in quei giorni la KLM, la compagnia aerea olandese, aveva inaugurato un servizio che collegava una serie di città tra Batavia e Amsterdam. C'erano adesso voli regolari fra la pista d'atterraggio di Mingaladon, a Rangoon, e quella di Dum Dum, a Calcutta. Il volo Rangoon-Calcutta durava circa sei ore, niente rispetto alla nave. Uma era troppo provata per affrontare una traversata di quattro giorni: Rajkumar le pagò un biglietto sulla KLM.

Nella Packard, sulla strada verso la pista di Mingaladon, Uma aveva le lacrime agli occhi. «Non posso credere a quello che ho visto qui, sempre la solita vecchia storia, gli indiani mandati a uccidere per l'impero, a combattere contro popoli fratelli...»

Rajkumar la interruppe: «Non dire sciocchezze, Uma».

«Cosa vuoi dire?»

«Hai provato a chiederti cosa succederebbe se non si usassero questi soldati? Eri qui durante la rivolta, hai visto cos'è successo. Cosa credi che ci avrebbero fatto i ribelli, a me, a Dolly, ai ragazzi? Questi soldati non stanno difendendo solo l'impero, difendono anche Dolly e me, non lo vedi?»

La collera che Uma tratteneva fin da Morningside si scatenò. «Non sei la persona più adatta a esprimere un'opinione. Sono quelli come te i responsabili di questa tragedia. Hai mai pensato alle conseguenze, quando portavi qui tutta quella gente? Quello che avete fatto tu e altri come te è assai peggiore dei peggiori crimini commessi dagli europei».

D’abitudine Rajkumar non discuteva mai con Uma di questioni politiche. Ma questa volta era molto nervoso anche lui, e qualcosa scattò. «Tu hai così tante opinioni, Uma... su cose di cui non sai niente. Sono settimane che ti sento criticare tutto quello che vedi: la situazione in Birmania, come vengono trattate le donne, le condizioni dell’India, le atrocità dell’impero. Ma tu cos’hai fatto, che ti autorizzi a esprimere simili opinioni? Hai mai costruito qualcosa? Dato lavoro a una sola persona? Migliorato in qualche modo la vita di qualcuno? No. Non fai che startene lì a guardare, come se fossi superiore a tutti noi, e poi critichi e critichi. Tuo marito era l’uomo più per bene che abbia mai incontrato, e tu l’hai perseguitato a morte con il tuo moralismo...»

«Come osi?» gridò Uma. «Come osi parlarmi così. Tu, un animale, con la tua avidità, la tua determinazione a prendere tutto quello che potevi... a qualunque costo. Credi che nessuno sappia cos’hai fatto alla gente che era nelle tue mani, alle donne e ai bambini che non potevano difendersi? Non sei che uno schiavista e un violentatore, Rajkumar. Forse pensi che non dovrai mai rispondere delle tue azioni, ma ti sbagli».

Senza replicare, Rajkumar fece segno a U Ba Kyaw di fermare l’auto. Poi scese e disse a Dolly: «Torno in città per conto mio. Accompagnala tu. Non voglio più avere niente a che fare con lei».

A Mingaladon, Uma e Dolly trovarono l’aereo in attesa sulla pista. Era un trimotore Fokker F-VIII, con una fusoliera argentea e ali sostenute da montanti. Quando furono fuori dall’auto, Dolly sussurrò: «Sei molto arrabbiata con Rajkumar, Uma, e sospetto di sapere perché. Ma non dovresti giudicarlo troppo severamente, temo di avere anch’io la mia parte di responsabilità...»

Davanti ai cancelli, Uma strinse Dolly tra le braccia.

«Dolly, credi che questo cambierà le cose... tra noi?»

«No. Certo che no. Verrò a trovarti a Calcutta, ogni volta che potrò. Si sistemerà tutto, vedrai».

Parte quarta
Le nozze

20.

All’altro capo del golfo del Bengala, a Calcutta, il fratello di Uma e la sua famiglia si preparavano ad accoglierla alla pista d’atterraggio di Dum Dum.

Il fratello era un uomo tranquillo e piuttosto scialbo che lavorava negli uffici amministrativi di una compagnia di navigazione. La moglie soffriva di una grave forma d’asma e usciva raramente di casa. Dei loro figli, Bela, sei anni, era la più giovane. Gli altri due erano gemelli, di ben sette anni maggiori: un ragazzo, Arjun, e una ragazza che tutti chiamavano con il nomignolo di Manju. Il suo vero nome, Brihannala, magnifico a dirsi, si era rivelato irriducibile all’uso quotidiano.

Per i gemelli, l’arrivo di Uma a Calcutta costituiva un evento assolutamente straordinario. Non solo per ciò che lei era, ma perché nessuno della famiglia aveva mai avuto occasione di andare a Dum Dum prima di allora. Erano passati esattamente dieci anni da quando il primo aeroplano aveva fatto la sua apparizione a Calcutta: nel 1920 un Handley Page era stato accolto sulle piste dell’ippodromo da una folla festante. Dopo di allora, anche aeromobili Imperial Airways e Air France erano atterrati in città. Ma la KLM era stata la prima a organizzare un regolare servizio passeggeri, e l’incertezza dell’orario di arrivi e partenze aveva tenuto la città con il fiato sospeso per mesi.

Il giorno dell’arrivo di Uma c’era in casa un clima di tale eccitazione che venne presa una decisione senza precedenti: venne noleggiata un’auto, una nuova Austin Chummy, produzione 1930. Ma all’arrivo a Dum Dum le attese dei gemelli patirono una cocente delusione: non c’era altro che una striscia di asfalto bordata da campi di riso e palme da cocco. Era un modo di viaggiare così nuovo che non aveva ancora elaborato tutti gli orpelli delle cerimonie. Nulla a che vedere con la pompa che accompagnava una spedizione al porto: niente marinai in uniforme né berretti con visiera né comandante del porto in alta uniforme. Il terminal era una tettoia di lamiera e le sole maestranze alcuni meccanici scurrili in tute sporche di grasso. La

sensazione che si trattasse di un’occasione speciale derivava dalla folla venuta a dare il benvenuto a Uma.

Un piccolo recinto scoperto, delimitato dal filo spinato, costituiva l’area d’attesa. La famiglia, decisamente intimidita, si ritrovò spinta sempre più indietro dagli esuberanti sostenitori di Uma. Udirono il Fokker F-VIII quando era ancora nascosto tra le nubi. Arjun fu il primo a vederlo sbucare, con il tozzo corpo argentato scintillante tra le due ali. La fusoliera oscillò sopra le palme mentre si preparava ad atterrare.

Ci fu una lunga attesa sotto il sole prima che Uma espletasse le pratiche di sbarco. Quando la gente davanti a loro cominciò a esultare capirono che Uma stava uscendo. E poi, eccola, lei in persona, vestita assai semplicemente, con un sari di cotone bianco.

Per i gemelli era una figura leggendaria: la zia combattente che aveva dedicato la sua vita alla politica invece di accettare il consueto fardello delle vedove indù. Finalmente in sua presenza, ammutolirono: sembrava incredibile che la loro eroina fosse quella donna d’aspetto fragile, con i capelli ingrigiti e un viso smunto.

Tornando a Lankasuka, si ammucchiarono nella Austin, scambiandosi notizie, cercando di colmare anni di distanza. Poi Uma fece una cosa di cui i suoi parenti non riuscirono a capacitarsi: scoppiò a piangere. La fissarono increduli mentre singhiozzava nascondendo il viso nelle pieghe del sari. Intimiditi dalla leggenda che la circondava, non osavano avvicinarlesi. Rimasero seduti in silenzio, imbarazzati, incapaci di aprire bocca.

Erano quasi arrivati, quando Uma si ricompose. «Non so cosa mi è preso», disse, a nessuno in particolare. «Gli ultimi mesi sono stati durissimi. Mi sento come se mi stessi svegliando da un incubo tremendo. A Rangoon, poco prima della partenza, c’è stata una violenta discussione. Devo cercare di dimenticare alcune cose...»

Passò qualche tempo prima che la famiglia potesse godere di nuovo della compagnia di Uma. Nei mesi successivi dedicò tutte le sue energie a informare il pubblico indiano della ribellione birmana. Mandò articoli alla *Modern Review* e scrisse lettere ai maggiori quotidiani; fece ogni sforzo per far sapere ai suoi compatrioti quale ruolo stessero giocando i soldati indiani nella repressione della rivolta. I suoi scritti non sortirono effetti visibili. Gli indiani erano troppo presi dai problemi politici locali, restava ben poco tempo per la Birmania.

Un giorno, aprendo un quotidiano bengali, Uma vide la macabra immagine di sedici teste allineate su un tavolo. L’articolo diceva: «Queste sono le teste dei ribelli birmani caduti in uno scontro con le truppe imperiali nel distretto di Prome in Birmania. A quanto pare sono state esposte al quartier generale militare di Prome con l’obiettivo di spargere il terrore fra i potenziali ribelli».

Uma strappò l’articolo con mani tremanti. Andò alla scrivania con l’intenzione di inserirlo nella cartellina dove conservava i ritagli di giornale. Mentre lo archiviava, le cadde l’occhio su quanto restava del suo biglietto KLM: giaceva dimenticato in un angolo fin dal giorno del suo arrivo.

Guardandolo adesso, pensò alla città da cui era volata via con il Fokker argenteo; pensò agli altri passeggeri, uomini d’affari che commerciavano in legname e petrolio; pensò a quanto erano fieri di assistere alla nascita di una nuova era, un’epoca in cui l’aviazione avrebbe reso il mondo così piccolo da cancellare le divisioni del passato. Una fierezza che aveva condiviso con loro: guardando dall’alto le onde spumeggianti del golfo del Bengala appariva impossibile non credere che il mondo rimpicciolito artefice di quell’aeromobile sarebbe stato migliore dei precedenti.

E adesso, a distanza di pochi mesi, quell’immagine – l’arrogante esibizione di quelle sedici teste mozzate – era quanto di più selvaggiamente medievale si potesse scegliere. Ricordando che a Prome c’era la pagoda dello Shwesandaw, venerata quasi quanto quella dello Shwedagon di Rangoon, le venne in mente una storia che le era stata raccontata da uno dei suoi compagni di viaggio, un robusto petroliere scuro di pelle: il giorno del terremoto si trovava al club inglese di Prome, proprio accanto alla pagoda dello Shwesandaw; aveva visto con i suoi occhi gli squarci provocati dalla scossa tellurica. Poi la pagoda era in gran parte crollata nel giardino del club.

Gli occhi di Uma si riempirono di immagini: il tremendo episodio cui aveva assistito, incorniciato nel parabrezza della Packard nera di Dolly; Rajkumar e i suoi innumerevoli tradimenti; la violenta discussione in auto sulla strada per l’aeroporto; e adesso la morte di quei sedici ribelli e la loro truce decapitazione.

Quel giorno segnò per Uma l’inizio di una trasformazione non meno clamorosa di quella che era seguita alla morte dell’ispettore. La sconfitta dei rivoltosi birmani di Saya San la indusse a una radicale revisione delle sue idee politiche. Era esattamente su una ribellione come quella che lei e i

suoi amici del partito Ghadar avevano concentrato le loro speranze. Ma ora si rendeva conto che un'insurrezione popolare ispirata dalla leggenda e dal mito non poteva in ogni caso prevalere contro una forza come quella dell'impero – così esperto e inesorabile nello spiegamento delle sue forze; così abile nel manipolare l'opinione pubblica. A posteriori comprese che popolazioni disarmate e tecnologicamente arretrate come quelle di India e Birmania non potevano sperare di sconfiggere una potenza militare ben organizzata e modernissima; e che qualora fossero riusciti a vincere sarebbe stato al prezzo di uno spaventoso spargimento di sangue – la rivolta di Saya San moltiplicata per mille – e avrebbe messo gli indiani gli uni contro gli altri con tanta violenza da rendere la vittoria non meno indesiderabile della sconfitta.

In passato era stata liquidatoria rispetto al pensiero politico del Mahatma Gandhi: la non-violenza, pensava, era una filosofia di autoappagamento. Ora capiva che il pensiero del Mahatma era decenni più avanti del suo. Erano piuttosto le romantiche idee di rivolta da lei coltivate a New York a rivelarsi vane speranze. Ricordò le parole del Mahatma che aveva letto più volte e sempre sottovalutato: che il movimento anticolonialista era una ribellione di indiani disarmati contro quanti – indiani o inglesi – lottavano armati; che i suoi strumenti erano le armi degli inermi, la debolezza la loro vera forza.

Una volta presa la decisione, fu svelta ad agire. Scrisse al Mahatma offrendogli i suoi servigi, e lui le rispose invitandola all'ashram di Wardha.

21.

Fin da bambini, il nipote e la nipote di Uma, i gemelli, erano famosi per la loro bellezza. Manju e Arjun avevano in comune un tratto che dava loro un fascino particolare: una fossetta che compariva quando sorridevano, ma solo su una guancia, la sinistra per Manju, la destra per Arjun. Quando erano insieme sembrava che venisse ricomposto un cerchio, restaurata una simmetria.

L'attenzione con cui veniva guardata rese Manju precocemente cosciente del suo aspetto. Crebbe con un'acuta consapevolezza dell'effetto che la sua bellezza faceva alla gente. Arjun era tutto l'opposto: trasandato al limite della sporcizia, ciò che preferiva era aggirarsi per casa con una maglietta lisa e un longyi annodato in vita.

Arjun era quel tipo di ragazzo di cui gli insegnanti lamentano sempre prestazioni al di sotto delle loro possibilità. Sapevano tutti che aveva intelligenza e talento per riuscire bene a scuola, ma sembrava interessato solo a lanciare sguardi languidi alle ragazze e leggere romanzi. A tavola, quando tutti avevano finito da un pezzo, lui indugiava pigramente sul piatto, rimasticando lische di pesce e leccandosi dalle dita gli ultimi residui di riso impastato di dal. Crescendo, divenne oggetto di sempre maggiore preoccupazione per la famiglia. Sempre più spesso la gente scuoteva la testa dicendo: «Chissà se riuscirà mai a combinare qualcosa, quel ragazzo».

Poi, in un caldo giorno di aprile, il torpore pomeridiano di Lankasuka venne scosso dai salti e dalle selvagge grida di gioia di Arjun. Tutti quelli che erano in casa corsero ad affacciarsi sul cortile posteriore.

«Cosa ti salta in mente, Arjun?» disse sua madre.

«Mi hanno preso! Mi hanno preso!» Arjun correva in tondo nel cortile, indossando come sempre una maglietta sudicia e un longyi logoro, e sventolava una lettera.

«Preso dove?»

«All'Accademia militare di Dehra Dun».

«Stupido. Che sciocchezze vai dicendo?»

«No, è vero». Arjun salì le scale di corsa, rosso in viso, con i capelli che gli cadevano sugli occhi. «Mi hanno preso come cadetto».

«Ma com'è potuto succedere? Come facevano a sapere chi sei?»

«Mi sono presentato a un esame, Ma. Ci sono andato con...» fece il nome di un compagno di scuola. «Non te l'ho detto perché non pensavo di farcela».

«Ma è impossibile».

«Guarda».

La lettera passò di mano in mano, tra esclamazioni di meraviglia per la bella carta rigida e l'emblema impresso nell'angolo in alto a destra. Non si sarebbero stupiti di più se avesse annunciato loro che gli erano spuntate le ali o la coda. A quei tempi, a Calcutta, entrare nell'esercito era qualcosa di inaudito. Per generazioni il reclutamento nell'esercito anglo-indiano era stato regolato da politiche razziali che escludevano la maggior parte degli uomini del paese, compresi quelli del Bengala. Né gli indiani potevano, fino a pochissimo tempo prima, entrare nell'esercito come ufficiali nominati con brevetto. L'Accademia militare indiana di Dehra Dun era stata fondata solo da cinque anni e quasi nessuno era informato del fatto che l'assegnazione di alcuni posti avveniva per pubblico concorso.

«Come hai potuto fare una cosa simile, Arjun? E senza dirci niente?»

«Te lo sto dicendo, mamma, non ho mai creduto che mi avrebbero preso. E poi, avete sempre detto che ero un buono a nulla... così mi sono detto: stiamo a vedere».

«Aspetta che torni tuo padre».

Ma il padre di Arjun non fu affatto dispiaciuto della novità, al contrario, ne fu così felice che organizzò lì per lì una spedizione di ringraziamento a Kalighat.

«Così il ragazzo è sistemato e non dovremo più preoccuparci...» Appariva visibilmente sollevato. «È una carriera bell'e pronta: comunque faccia, salirà un gradino dopo l'altro. E alla fine avrà un'eccellente pensione. Se riesce a superare gli esami dell'accademia, è a posto per il resto della vita».

«Ma è solo un ragazzo, e se venisse ferito? O ucciso?»

«Sciocchezze. Del tutto improbabile. È un lavoro come un altro. E poi, pensa allo status, il prestigio...»

La reazione di Uma fu ancora più sorprendente. Dopo aver fatto visita al Mahatma Gandhi, all'ashram di Wardha, si era unita al partito del Congresso e aveva cominciato a lavorare nel settore femminile. Arjun si aspettava che tentasse di convincerlo a non arruolarsi. Invece gli disse: «Il Mahatma ritiene che il paese non possa che trarre vantaggio dall'avere uomini di coscienza nell'esercito. L'India ha bisogno di soldati che non obbediscano ciecamente ai loro superiori...»

La carriera di Manju prese una piega del tutto diversa. A ventun anni fu notata da una personalità del mondo del cinema – un regista la cui nipote era sua compagna al college. Il regista, una celebrità, era in quel momento in cerca di una prima attrice. Lo sapeva tutta Calcutta, e il pubblico seguiva quella caccia con grande eccitazione.

Manju fu notata, a sua insaputa, proprio al college: se ne rese conto solo quando le venne recapitato un invito per un provino. Il suo primo istinto fu di rifiutare: era timida e impacciata, lo sapeva, e le riusciva difficile immaginare di potersi divertire recitando. Ma quando tornò a Lankasuka, quel pomeriggio, fu assalita dai dubbi, non era così semplice sbarazzarsi di quell'invito.

La camera da letto di Manju aveva un'ampia finestra: in passato lei e Arjun discutevano per ore seduti sul davanzale. Fino a quel momento non aveva mai dovuto decidere qualcosa tutto da sola, c'era sempre Arjun con cui consigliarsi. Ma adesso lui era lontano centinaia di chilometri, al quartier generale del suo battaglione, a Saharanpur, nel nord dell'India.

Sedette sul davanzale, sola, facendo e sfacendo la sua treccia, e intanto osservava i tuffi dei bagnanti pomeridiani nel lago lì vicino. A un tratto si alzò e andò a prendere la scatola di biscotti Huntley & Palmer in cui conservava le lettere di Arjun. Le prime risalivano ai giorni in cui era un "cadetto" e sulla carta da lettere figurava lo stemma dell'Accademia militare indiana. I fogli le frusciavano tra le dita. Come scriveva bene – frasi e paragrafi perfettamente corretti. Quando erano insieme parlavano in bengali, ma le lettere erano in inglese – un inglese poco familiare, idiomatico, con espressioni gergali che non riconosceva e non riusciva a trovare nel dizionario. Era andato al ristorante "in centro" con un altro cadetto, Hardayal Singh – Hardy per gli amici – e avevano mangiato sandwich "a palate" e "si erano affogati" di birra.

L’ultima lettera era di pochi giorni prima. La carta era diversa e portava l’emblema del nuovo reggimento, il Iº Fanteria Leggera Jat.

Qui è tutto tranquillo, siamo nella nostra base di Saharanpur. Probabilmente immagini che passiamo la maggior parte del tempo marciando sotto il sole. Ma non è così. L’unica cosa dura è alzarsi presto per andare al campo delle esercitazioni con i soldati. Dopo di che è davvero tranquillo; gironzoliamo ricevendo saluti e stiamo a guardare i sottufficiali mentre addestrano la truppa e la istruiscono nell’uso delle armi. Ma questo richiede solo un paio d’ore, poi ci cambiamo per la colazione, che è alle nove (montagne di uova, pancetta e prosciutto). Poi alcuni di noi vanno ad aspettare in fureria, nel caso ci venga portato qualcuno degli uomini. Di tanto in tanto gli ufficiali del Genio ci informano sugli ultimi codici operativi, o seguiamo lezioni sulla lettura delle mappe o la tenuta dei registri a partita doppia, cose così. Poi c’è il pranzo – con birra e gin se ne vuoi (ma niente whisky!) – e dopo sei libero di andartene in camera tua. Più tardi di solito c’è tempo per una partita di calcio con i soldati. Intorno alle 19.30 andiamo alla mensa, alla spicciolata, per berci uno o due whisky prima di cena. La mensa viene chiamata Serra, per scherzo, perché qualunque pianta in vaso ci muore, non si sa perché. Alcuni dei ragazzi dicono che è colpa della polvere di colonnelli che ci hanno lasciato le ossa. Noi ridiamo, ma devo confessarti che a volte, a metà del pranzo, o mentre facciamo un brindisi, mi guardo intorno e ancora adesso, dopo tanti mesi che sono qui, non riesco a credere alla mia buona sorte...

L’ultima lunga chiacchierata di Manju con Arjun si era svolta proprio su quello stretto davanzale. Circa un anno prima, poco dopo che si era diplomato all’accademia. Si era ostinata a chiamarlo sottotenente – per lusingarlo, certo, ma anche perché le piaceva il suono di quelle parole. Avrebbe desiderato che indossasse più spesso l’uniforme, ma quando glielo chiedeva Arjun la prendeva in giro.

«Non puoi presentarmi alle tue amiche per quello che sono?»

La verità era che la maggior parte delle compagne di college di Manju era sempre stata innamorata di lui. Ora non facevano che chiedere sue notizie, e quando venivano a trovarla a casa ce la mettevano tutta per entrare nelle grazie della famiglia – ognuna sperando, naturalmente, che ci si ricordasse di lei al momento di trovare una moglie per Arjun.

Prima che andasse all’accademia non era mai riuscita a capire perché le sue amiche lo trovassero così bello: per lei era semplicemente Arjun, il suo viso il viso di un fratello. Durante quella prima visita a casa le era sembrato di vederlo per la prima volta, e aveva dovuto riconoscere che era decisamente attraente, con i baffi che scendevano delicatamente sul labbro e i capelli corti. Si era sentita gelosa, temeva che non avesse voglia di dedicarle il suo tempo, invece si era seduto sul davanzale ogni giorno, con indosso la solita maglietta e il vecchio longyi trasandato. Avevano conversato per ore, e intanto lei sbucciava arance, manghi e litchi per lui – affamato come sempre.

Non si stancava di raccontarle del Iº Fanteria Leggera Jat. Aveva fatto domanda per una mezza dozzina di altri reggimenti, ma fin dall’inizio quello era l’unico in cui davvero desiderava arruolarsi. In parte perché anche il suo amico Hardy aveva fatto domanda per il Iº Jat ed era quasi sicuro di entrarci. Lui apparteneva a una vecchia famiglia di militari, sia il padre sia il nonno avevano servito nel reggimento. Ma naturalmente per Arjun era diverso – non aveva alcun legame con l’esercito – ed era preparato a una delusione. Di conseguenza era impazzito di gioia quando aveva saputo di essere stato accettato.

La sera in cui sono stato formalmente ammesso al tavolo del reggimento è stata probabilmente la più felice della mia vita. Mentre scrivo mi rendo conto che ti sembrerà strano, Manju. Ma è proprio vero: non devi dimenticare che il reggimento sarà la mia casa per i prossimi quindici o vent’anni – o di più, se la mia carriera non dovesse procedere troppo bene e non riuscissi a passare agli alti comandi (Dio non voglia!)

Ma quello che mi dà più soddisfazione è il mio battaglione. Questo forse ti sorprenderà, perché i civili pensano sempre che nell’esercito la cosa più importante sia il reggimento. In realtà, nell’esercito indiano un reggimento non è altro che una collezione di simboli – colori nazionali, bandiere, e così via. Siamo orgogliosi dei nostri reggimenti, certo, ma non sono unità operative, e l’unica occasione in cui i diversi battaglioni di un reggimento si riuniscono è il Changing of the Colours, la cerimonia che accompagna la sostituzione della bandiera – e non è che succeda tutti i momenti.

Il resto del tempo si vive e lavora con il proprio battaglione, ed è quello che realmente conta: la vita può diventare un inferno se ti ritrovi in mezzo alla gente sbagliata. Ma ancora una volta sono stato dannatamente fortunato – Hardy ha mosso un paio delle sue pedine per essere sicuro che fossimo nello stesso battaglione, il Primo. Ufficialmente siamo il I/Iº Fanteria Leggera Jat, ma tutti ci chiamano semplicemente I/Iº Jat – solo di tanto in tanto capita di imbattersi in qualche colonnello tricheco che usa ancora il nostro vecchio nome, The Royal. La storia è questa: il battaglione combatté con tale coraggio nelle guerre contro i Mahratta che quando Lord Lake raggiunse la costa volle onorarlo di un titolo speciale: The Royal Battalion.

Ieri Hardy e io stavamo guardando l’elenco delle onorificenze che il battaglione si è guadagnato sul campo e ti giuro, Manju, che è lungo come il mio braccio. Durante l’Ammutinamento del 1857 le nostre truppe sono rimaste fedeli – una delle nostre compagnie faceva parte della colonna che catturò il vecchio imperatore Bahadur Shah Zafar nel suo nascondiglio nella tomba di Humayun. Ho scoperto una cosa che di sicuro interesserà Dinu e Neel: durante l’avanzata del generale Prendergast verso Mandalay, il Royal si trovava in Birmania dove si distinse al punto che venne ribattezzato *Jarnail-sahib ki dyni haat ki paltan*, battaglione-braccio destro del generale.

A dirti la verità, Manju, solo pensare a tutto questo mi fa sentire piccolo piccolo. Dovresti vedere la lista delle medaglie: la Victoria Cross sulla Somme; due croci di guerra per aver domato la rivolta degli arabi in Mesopotamia nel 1918; una mezza dozzina di DSO[1] e OBE[2] per quando combattevamo i ribelli Boxer in Cina. A volte, svegliandomi al mattino, stento a credere di appartenere davvero a questo battaglione. Ti rende molto orgoglioso, ma anche umile, pensare di dover essere all’altezza di tutto questo. Ciò che mi rende ancora più orgoglioso è pensare che Hardy e io saremo i primi ufficiali indiani del I/Iº Jat: mi sembra una responsabilità enorme – come se rappresentassimo l’intero paese!

A completare tutto ciò, abbiamo un ufficiale in comando assolutamente fantastico – il tenente colonnello Buckland, che tutti chiamano Bucky. A guardarlo non diresti mai che è un militare,

sembra piuttosto un professore. Era venuto a farci lezione all’accademia un paio di volte: era talmente bravo che riusciva a rendere interessante perfino la Storia Militare. È anche un mago nelle operazioni e gli uomini lo adorano. La sua famiglia ha fatto parte del I/Io Jat fin da quando eravamo chiamati The Royal Battalion e credo che non ci sia un solo uomo nella guarnigione di cui lui non conosca il nome. E non solo i nomi – sa da quale villaggio vengono e chi è sposato con la figlia di chi e a quanto ammontava la dote. Naturalmente, io sono uno degli ultimi subalterni e dubito che sappia che esisto.

È serata di gala alla Serra, stasera, perciò è meglio che vada. Il mio nuovo attendente si sta dando da fare a stirare la fascia di seta, e dal modo in cui mi guarda direi che è ora che mi infili lo smoking. Si chiama Kishan Singh e mi è stato assegnato solo poche settimane fa. È un tipo magro magro con l’aria seria, all’inizio non pensavo che avrebbe funzionato, invece se la cava benissimo. Ti ricordi quel libro che mi mandò zia Uma, i racconti di O. Henry? Non ci crederai, ma l’avevo lasciato vicino al letto e una sera, rientrando, ho trovato Kishan col naso appiccicato al libro. Aveva un’espressione confusa, come un orso aggrappato a un apparecchio radio. Era spaventatissimo perché l’avevo sorpreso a ficcare il naso nel mio libro e stava lì come una statua. Allora gli ho letto la storia della collana perduta. Avresti dovuto vederlo, lì in piedi come davanti a una corte marziale, gli occhi fissi sulla parete, mentre io leggevo una pagina dopo l’altra traducendo in indostano. Alla fine gli ho abbaiato, con la mia voce più da esercitazioni: «Kishan Singh! Cosa ne pensi di questa storia?»

E lui ha detto: «È una storia molto triste, sahib...» Avrei giurato che aveva le lacrime agli occhi. Sono molto sentimentali, questi soldati, malgrado i mustacchi e gli occhi iniettati di sangue. È vero quello che dicono gli inglesi: nel profondo del cuore sono del tutto integri; il sale della terra, si può contare sulla loro lealtà. Proprio il tipo di uomini che si vogliono al proprio fianco nei momenti difficili.

Fu la lettera di Arjun che spinse Manju a riconsiderare l’idea del provino cinematografico. Quello era il suo gemello, lontano centinaia di miglia, che beveva whisky, mangiava alla mensa ufficiali e diceva al suo attendente di stirargli lo smoking. E lei se ne stava lì a Calcutta, nella stessa stanza in cui aveva vissuto tutta la sua vita, a farsi le trecce come faceva da quando aveva sette anni. La cosa tremenda era che suo fratello non fingeva neppure di sentire nostalgia di casa.

Era rimasta sola, e doveva pensare a cosa fare di se stessa. Agli occhi di sua madre, Manju ne era ben consapevole, il suo futuro era già stabilito: se ne sarebbe andata di casa come moglie di qualcuno, non un giorno prima. Si erano già presentate le madri di due pretendenti perché la volevano “vedere”. Una le aveva tirato discretamente i capelli per accertarsi che non portasse una parrucca; l’altra l’aveva costretta a scoprire i denti come se fosse un cavallo, aprendole le labbra con le dita e facendo brevi schiocchi con la lingua. Dopo, sua madre si era scusata con lei, ma aveva anche messo in chiaro di non poterle garantire che simili incidenti non si ripetessero: facevano parte della trattativa. Manju sapeva che all’orizzonte si profilavano altre umiliazioni.

Diede ancora un’occhiata al biglietto d’invito del regista. Lo studio si trovava a Tollygunge, al capolinea del 4, il tram che prendeva ogni giorno per andare al college. Non doveva far altro che andare nella direzione opposta. Non ci avrebbe messo molto tempo. Decise di andarci, per farsi un’idea.

Sorsero però un’infinità di problemi pratici. Cosa mettersi, per esempio? Il sari “buono” di seta di Varanasi, quello che indossava ai matrimoni, era chiuso a chiave nel cassettone di sua madre. Se glielo avesse chiesto, sua madre le avrebbe carpito facilmente la verità e il provino sarebbe finito ancor prima di cominciare. E poi cos’avrebbe detto la gente vedendola uscire di casa alle undici del mattino addobbata in seta cremisi e oro? Anche ammesso di riuscire a sfuggire a sua madre, il vicinato avrebbe fatto un pandemonio prima che lei arrivasse in fondo alla strada.

Pensando che il regista non avrebbe cercato una studentessa del college se avesse voluto un’attrice elegante, decise infine di indossare il sari di cotone bianco a minuscoli quadrettini verdi. Ma appena ebbe deciso sorsero altri dubbi. Doveva truccarsi? E come? Cipria? Rossetto? Profumo?

Giunse il giorno stabilito e prevedibilmente tutto andò storto. Il sari che aveva scelto era ancora dal *dhobi*, il lavandaio, perciò dovette sceglierne un altro, molto più vecchio, che per di più aveva un rattoppo nel bordo. I capelli non volevano saperne di stare a posto, e per quanto si sforzasse di fissare le pieghe del sari, l’orlo continuava a pendere facendola inciampare. Prima di uscire, sostò nella stanza della puja a dire una preghiera – non che desiderasse particolarmente essere scelta, sperava solo di superare le prossime ore senza fare la figura della sciocca.

Ovviamente sua madre la vide. «Cosa ci facevi nella stanza della puja, Manju? C’è qualcosa che ti preoccupa?» La scrutò sospettosa. «E perché sei così incipriata? Ti sembra il modo di vestirti per andare al college?»

Manju scivolò via con la scusa di andare in bagno a lavarsi la faccia. Appena fuori casa si affrettò verso la fermata del tram. A occhi bassi, si coprì il capo con il sari sperando che i vicini non notassero che aspettava il tram nella direzione sbagliata. Proprio quando pensava di averla fatta franca, il vecchio Nidhu-babu uscì di corsa dalla farmacia di Lake Road.

«Ma sei tu, piccola Manju?» le chiese piegandosi in due per guardarla in faccia. «Ma perché aspetti il tram sul lato sbagliato della strada? Questo ti porterà a Tollygunge».

Per quanto presa dal panico, riuscì a inventarsi una storia su una visita a una zia.

«Oh!» disse il farmacista, dandosi una grattatina al capo. «Ma allora vieni dentro il negozio ad aspettare. Non dovresti stare qui in piedi al sole».

«Sto bene», il tono di Manju era supplichevole, «non si preoccupi. Davvero, torni pure in negozio».

«Come vuoi». Si allontanò sempre grattandosi il capo, ma dopo pochi minuti eccolo di nuovo, insieme a un commesso che reggeva una sedia. «Se vuoi aspettare qui», disse il vecchio farmacista, «almeno siediti». Il commesso sistemò la sedia alla fermata del tram e la ripulì con uno svolazzo.

Sembrava più semplice arrendersi. Manju acconsentì a farsi mettere in trono, a un passo dalla polverosa fermata del tram. Ma nel giro di qualche istante i suoi peggiori timori presero corpo: una folla si raccolse a guardarla.

«La figlia dei Roy», udì il farmacista dare spiegazioni alla folla. «Vive in fondo alla strada, in quella casa laggiù. Va a trovare una zia a Tollygunge. Salta le lezioni».

Poi, con suo grande sollievo, arrivò finalmente il tram. Il farmacista e il commesso trattennero gli altri in modo che Manju potesse salire per prima. «Manderò un biglietto a tua madre», le gridò il vecchio, «per informarla che sei partita sana e salva per Tollygunge».

«No», lo pregò Manju, torcendosi le mani e sporgendosi dal finestrino. «Non ce n'è bisogno...»

«Cosa!?» Il farmacista si mise una mano dietro l'orecchio. «Sì, sì, manderò qualcuno da tua madre con un biglietto. No, non è un problema...»

Già sconvolta da quell'inizio poco promettente, Manju si agitò ulteriormente arrivando allo studio. Si era aspettata qualcosa di grandioso – come il Grand Hotel o il cinema Metro, o i ristoranti di Park Street, con le insegne luminose e le tende rosse. Invece si ritrovò dentro un edificio che sembrava un magazzino o una fabbrica, un grande capannone con il tetto di lamiera. Carpentieri e artigiani erano al lavoro, sollevavano fondali di tela ed erigevano impalcature di bambù.

Un chowkidar la condusse alla sala trucco, un cubicolo privo di finestre, con pareti di legno ricavate da casse da tè unite insieme. Dentro, due donne sprofondate in sedie pieghevoli masticavano indolentemente *paan*, i loro sari leggeri luccicavano negli specchi illuminati alle loro spalle. All'arrivo di Manju strinsero gli occhi, muovendo le mandibole con perfetta sincronia.

«Che ci fa questa vestita da infermiera?» mugugnò una.

«Forse pensava di entrare in un ospedale», rispose l’altra.

Scoppiarono a ridere, poi buttarono sgarbatamente un sari nelle mani di Manju, una pezza di chiffon color porpora intenso, con un bordo rosa acceso.

«Su, cambiati».

«Perché questo?» tentò di protestare Manju.

«È adatto ai tuoi colori», replicò enigmaticamente una delle due. «Mettitelo.

Manju si guardò intorno, cercando un posto in cui cambiarsi. Non ce n’erano.

«Cosa aspetti?» la rimproverarono le donne. «Sbrigati. Il regista ha un ospite di riguardo, oggi. Non può perdere tempo».

In tutta la sua vita adulta, Manju non si era mai spogliata davanti a nessuno, nemmeno a sua madre. Quando si rese conto di doversi spogliare sotto lo sguardo indagatore di quelle due masticatrici di paan, le tremarono le gambe. Il coraggio che l’aveva sorretta fin lì cominciò a svanire.

«Dai, sbrigati!» la incitarono quelle due. «Il regista ha invitato un uomo d’affari che metterà dei soldi nella produzione del film. Non lo si può far aspettare. Oggi deve filare tutto alla perfezione». Una delle due le strappò il sari di mano e si predisponeva a toglierle i vestiti. Si udì da qualche parte il rumore di un’auto in arrivo, seguita da un cicaleccio di cordiali saluti. «È arrivato l’ospite», urlò qualcuno fuori dalla porta. «Presto, fate presto, il regista la chiamerà da un momento all’altro».

Le due donne si precipitarono sulla porta per sbirciare il nuovo arrivato.

«Che aria importante, con la barba e tutto...»

«E guarda com’è vestito, tutto in ghingheri...»

Le due donne tornarono a occuparsi di Manju, sghignazzando la costrinsero a sedersi. «Basta guardarlo per vedere quant’è ricco...»

«Oh, se uno così mi sposasse...»

«Te! Perché non me?»

Manju fissava lo specchio sbalordita. Le facce delle due donne sembravano mostruosamente larghe, le loro labbra ammiccanti apparivano grottesche per forma e dimensioni. Quando un’unghia appuntita le graffiò la cute, protestò con veemenza: «Cosa diavolo state facendo?»

«Cerchiamo i pidocchi».

«Pidocchi?!» gridò Manju, offesa. «Ma io non ho i pidocchi».

«L’ultima ce li aveva. E non solo in testa». E giù a ridere.

«Come fate a saperlo?»

«Quando se l’è tolto, il sari camminava da solo».

«Il sari?» Manju si alzò in piedi di scatto, tentando di strapparsi di dosso il sari che le avevano dato.

Le due donne si sbellicavano dalle risate. «Era solo uno scherzo. Mica era lo stesso sari».

Manju prese a singhiozzare. «Voglio andarmene», disse. «Lasciatemi andare, per favore. Non mandatemi là fuori».

«Dicono tutte la stessa cosa, quelle che vengono qui», la rassicurarono le donne, «poi ci restano per sempre».

La presero per le braccia e la trascinarono fuori, al centro dello studio, sotto la luce dei riflettori. Manju adesso era veramente sconvolta, sull’orlo di una crisi di nervi. Per evitare di piangere, teneva gli occhi fissi sul pavimento e si copriva la testa con il sari. Subito un paio di lucide scarpe nere entrò nel suo cerchio visivo. Sentì che veniva presentata al regista. Congiunse le mani e mormorò *nomoshkar* senza alzare gli occhi. Poi vide spuntare sul pavimento un secondo paio di scarpe.

«E questo è un mio buon amico», esordì gentilmente la voce del regista. «Il signor Neeladhri Raha di Rangoon...»

Alzò gli occhi. Se non avesse sentito il nome non lo avrebbe riconosciuto. Aveva conosciuto Neel e Dinu molti anni prima. Erano venuti in visita con la madre, stavano al piano di sotto, nell’appartamento di zia Uma. Ma ora sembrava un altro, con la barba nera ben curata e l’abito intero.

«Neel?»

Lui la fissava a bocca aperta, la lingua bloccata in un’esclamazione repressa. Non che non l’avesse riconosciuta, non riusciva a parlare perché era senza dubbio la donna più bella cui avesse mai rivolto la parola.

«Neel, sei tu?» disse Manju. «Non ti ricordi di me? Sono Manju, la nipote di Uma Dey».

Lui annuì, incredulo, come se avesse dimenticato il suono del proprio nome.

Lei volò verso di lui buttandogli le braccia al collo.

«Oh, Neel», disse, asciugandosi gli occhi sul bavero della sua giacca. «Portami a casa».

Il clima dello spogliatoio era del tutto diverso, quando Manju tornò a prendere i suoi vestiti. Le due truccatrici erano ora piene di ossequiose attenzioni nei suoi confronti.

«Così lo conosci?»

«Ma perché non ce l'hai detto?»

Manju non perse tempo a dare spiegazioni. Si cambiò in fretta e corse verso l'uscita. Neel l'aspettava fuori, in piedi accanto a una nuova Delage D8 decappottabile modello 1938. Le aprì la portiera sul lato passeggeri per farla salire. L'automobile odorava di cromo e cuoio nuovo. «Che magnifica macchina», disse Manju. «è tua?»

«No», rise lui. «Il concessionario mi ha offerto di prestarmela per qualche giorno. Non ho saputo resistere».

I loro sguardi s'incrociarono brevemente, ed entrambi distolsero subito gli occhi.

«Dove vuoi andare?» domandò lui. Girò la chiavetta d'accensione e la Delage reagì con un ronzio.

«Non so...» Adesso che era seduta in macchina non aveva più tanta fretta di tornare a casa.

Lui provò a dire qualcosa: «Be'...»

Manju sentiva che i loro pensieri seguivano lo stesso filo: «Forse...» Una frase promettente che stava prendendo forma nella sua testa le si spense sulla lingua.

«Capisco».

«Già».

Con questo conciso scambio riuscirono comunque a comunicarsi tutto quello che volevano dirsi. Neel mise in moto e si allontanarono dallo studio cinematografico. Sapevano entrambi di non avere una meta precisa, se non godersi la piacevole sensazione di andare in giro in macchina.

«Mi sono meravigliato di vederti lì», disse Neel ridendo. «Vuoi davvero fare l'attrice?»

Manju si sentì arrossire. «No, volevo solo vedere com'era. È così monotona la vita a casa...»

Detto ciò, non riuscì più a fermarsi. Si ritrovò a dire cose che non aveva confidato a nessuno: quanto le mancava Arjun; come le sue lettere dall'accademia militare l'avessero riempita di disperazione sul proprio futuro; quale maledizione fosse per una donna vivere di riflesso a un gemello maschio. Gli raccontò perfino degli incontri che sua madre aveva

cercato di combinare per lei, e delle madri di quei due pretendenti, di come le avessero tirato i capelli e ispezionato i denti.

Lui parlava poco, ma lei intuiva che era il silenzio di chi è poco abituato alle parole. Difficile interpretare l'espressione del suo viso dietro la folta barba, ma sentiva che l'ascoltava con simpatia, con partecipazione.

«E cosa mi dici di te?» gli domandò infine. «Sei davvero un grosso produttore cinematografico?»

«No!» Quel no gli uscì di bocca con la forza di un'imprecazione. «No, non è stata affatto una mia idea. È stato Apé, mio padre... a suggerirmelo».

Ciò che lui desiderava davvero, spiegò, era lavorare nel commercio del legname. Aveva chiesto di entrare nell'impresa di famiglia, con il solo risultato di essere disilluso dal padre. Rajkumar gli aveva consigliato di guardarsi intorno, di scegliere un diverso settore: il commercio del legname non era adatto a tutti, soprattutto a un ragazzo di città come lui. Poiché Neel insisteva, gli aveva dato una certa somma di denaro e gli aveva detto di tornare quando fosse riuscito a raddoppiare il capitale. Ma come? aveva chiesto Neel. La risposta di Rajkumar era stata: investili nel cinema, in quello che vuoi. Neel lo aveva preso alla lettera. Si era guardato intorno alla ricerca di un film in cui investire e non trovandone uno a Rangoon aveva deciso di venire in India.

«Da quanto tempo sei qui?» domandò Manju. «E perché non sei venuto a trovarci? Avresti potuto stare al piano di sotto, da zia Uma».

Neel si grattò pensosamente la barba. «Sì, lo so, ma il problema è che...»

«Che cosa?»

«Mio padre non va d'accordo con tua zia».

«Questo non importa. Tua madre viene spesso. Sono sicura che tuo padre non se la prenderebbe se lo facessi anche tu».

«Forse no... ma sono io che non voglio».

«Perché?»

«Be'», Neel si grattò la barba un'altra volta. «Non sarebbe giusto».

«Che cosa non sarebbe giusto?»

«Non sono sicuro di riuscire a spiegartelo». Le lanciò un'occhiata ansiosa e lei vide che stava lottando per trovare le parole per un pensiero che non aveva mai formulato prima, neppure con se stesso.

«Va' avanti».

«Il fatto è», disse, quasi volesse scusarsi, «che sono l'unico che sta dalla sua parte».

Manju era sorpresa. «Cosa intendi dire?»

«È quello che sento», disse Neel. «Di essere l'unico dalla sua parte. Prendi mio fratello Dinu, per esempio... a volte penso che odi davvero Apé».

«Perché?»

«Forse... perché sono diversissimi».

«Tu invece gli somigli?»

«Sì... o perlomeno mi piace pensarlo».

Distolse gli occhi dalla strada per rivolgerle un sorriso stentato.

«Non so perché ti dico tutto questo, mi sento un idiota».

«No... capisco quello che stai cercando di dire...»

Continuarono ad andare in giro più o meno a caso, da una strada all'altra, in retromarcia dai vicoli ciechi, con conversioni a U nei viali più ampi. Era quasi buio quando la riaccompagnò a casa. Decisero di comune accordo che era meglio che lui non entrasse.

Si rividero il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Neel prolungò il suo soggiorno e quando fu passato un mese spedì un telegramma in Birmania.

Un giorno Dolly si presentò alla porta dell'ufficio di Uma.

«Dolly? Tu qui?»

«Sì, e non puoi immaginarti perché...»

1 Distinguished Service Order (*N.d.T.*).

2 Order of the British Empire (*N.d.T.*).

22.

Le nozze furono come un cataclisma, cambiarono tutto ciò che ne fu toccato. In pochi giorni Lankasuka si trasformò in un immenso e rumoroso terreno da fiera. Sul tetto, una squadra di artigiani stava costruendo un immenso *pandal* di tela colorata e bambù. Nell'ombroso cortile sul retro, un piccolo esercito di cuochi assoldati per l'occasione aveva piantato le tende e scavato le buche in cui accendere i fuochi per cucinare. Sembrava che fosse arrivato un corteo di carnevale.

Bela era la più giovane della casa: a quindici anni era una ragazzina magra e goffa, sbocciata in una tardiva, timida adolescenza. Si sentiva alternativamente ansiosa e allegra, incerta se buttarsi a capofitto nei festeggiamenti o nascondersi nel suo letto.

Con l'avvicinarsi della data fissata per il matrimonio un vortice di telegrammi – fino a quel momento rarissimi e perciò temuti – si abbatté su Lankasuka, facendo sbattere porte e finestre. Non passava giorno senza che Bela vedesse un postino salire di corsa la scala con in mano una busta rosa. Arjun sarebbe arrivato in treno, accompagnato dal suo attendente, Kishan Singh. Dolly, Dinu e Rajkumar sarebbero arrivati due giorni prima con uno dei nuovissimi DC3 della KLM.

L'eccitazione giunse al culmine il giorno in cui doveva arrivare il gruppo di Rangoon. Provvidenzialmente, proprio quell'anno la famiglia aveva deciso di acquistare un'automobile, dividendo equamente le spese tra Uma e suo fratello. L'auto – una modesta Jowett 1939, a otto cavalli, con un lungo cofano e una bellissima griglia ovale sopra il radiatore – venne consegnata proprio all'inizio dei preparativi. In aggiunta, avevano a disposizione anche la Delage decappottabile che ancora una volta Neel era riuscito a farsi prestare dal concessionario.

Arrivando all'aeroporto Dum Dum lo trovarono completamente cambiato dall'epoca del ritorno in India di Uma. La striscia d'asfalto di allora era diventata un aeroporto perfettamente attrezzato. Erano stati disboscati

centocinquanta acri di terreno e costruite tre nuove piste. C'era un bel palazzo di uffici, a tre piani, con torre di controllo e stazione radio a pannelli di vetro. Anche l'area visitatori era cambiata: entrarono infatti in un vasto atrio ben illuminato con robusti ventilatori in azione. A un'estremità dell'atrio c'era una radio sintonizzata sui notiziari, all'altra un bancone dove si vendevano tè e spuntini.

«Guardate!» Bela corse verso la vetrata indicando un aeroplano che si abbassava volteggiando. Videro atterrare il DC3. Il primo a scendere fu Dinu. Indossava un longyi e un'ampia camicia e sembrava che gli abiti sbattessero contro la sua ossatura sottile mentre, dritto sull'asfalto, aspettava i genitori.

Dolly e Rajkumar furono tra gli ultimi a uscire. Dolly indossava un longyi a righe verdi e come sempre portava un fiore tra i capelli. Rajkumar camminava piano piano, appoggiandosi un po' a Dolly. I suoi capelli erano coperti da una spessa coltre bianca e i tratti forti del viso si erano afflosciati in pieghe stanche, cadenti.

Ora sui sessantacinque anni, reduce da un leggero attacco di cuore, Rajkumar si era alzato contro il parere del medico. I suoi affari, colpiti dalla Depressione, non erano più redditizi come un tempo. Nell'ultimo decennio l'industria del tek era cambiata e i commercianti di legname all'antica come lui erano diventati un anacronismo. Oberato di debiti, era stato costretto a vendere molte delle sue proprietà.

Ma per le nozze di Neel non intendeva badare a spese, le difficoltà finanziarie dovevano essere accantonate. Tutto ciò che gli altri facevano lui lo voleva in forma più bella e grandiosa. Neel era il suo prediletto, ed era deciso a fare delle nozze del figlio un'occasione per risarcire se stesso di tutte le celebrazioni mancate della sua vita.

Dinu era il preferito di Bela: le piaceva il suo viso, con le guance ossute e l'ampia fronte; le piacevano la sua serietà e il suo modo di ascoltare gli altri con un cipiglio attento, come se si preoccupasse di ciò che avrebbero detto; le piaceva perfino il suo modo di parlare, aritmico e franto, come se i pensieri gli zampillassero a getti dalla mente.

Il giorno in cui andarono alla stazione di Howrah a prendere Arjun, Bela fece in modo di sedersi accanto a Dinu. Notò che teneva in grembo una borsa di cuoio.

«Cos'hai lì dentro?»

Lui le mostrò il contenuto della borsa: una nuova macchina fotografica, di un tipo che Bela non aveva mai visto.

«È una Rolleiflex», spiegò Dinu. «Una reflex...» La estrasse dalla borsa e le fece vedere come funzionava. Si apriva come una scatola a cerniera, con lo schermo paraluce che scattava all'indietro in modo che bisognava guardarci dentro dall'alto in basso.

«Ho preso anche un cavalletto», disse lui. «Puoi guardarci dentro... quando l'avrò sistemata...»

«Perché te la porti alla stazione?» domandò lei.

Dinu si strinse nelle spalle. «Recentemente ho visto delle fotografie», disse, «istantanee di Alfred Stieglitz, binari, stazioni... mi hanno fatto pensare...»

La macchina fotografica provocò parecchio scompiglio a Howrah. La stazione era affollata e molta gente si fermò a curiosare. Dinu sistemò il cavalletto adattandone l'altezza a Bela. «Vieni qui... guarda».

La banchina era molto lunga, al riparo di una slanciata pensilina di metallo ondulato. La luce del tardo pomeriggio filtrava sotto l'orlo dentellato della pensilina, creando un aspro effetto controluce. In primo piano c'erano moltissime persone: facchini in giacca rossa, insistenti venditori di tè, e viaggiatori in attesa con montagne di bagagli.

Dinu indicava i dettagli a Bela: «Mi sa che è addirittura meglio delle fotografie che avevo in mente», disse, «per via di tutta questa gente... del movimento...»

Bela guardò di nuovo, e all'improvviso, come per magia, l'obiettivo inquadrò Arjun. Si sporgeva da una carrozza reggendosi alla sbarra d'acciaio della porta aperta. Vedendoli balzò giù e il treno ancora in movimento gli diede un incredibile slancio. Emerse correndo dall'opaco vapore bianco che si riversava fuori dal fumaiolo sbuffante della locomotiva, ridendo mentre scansava venditori ambulanti e facchini che sciamavano sulla banchina. La giubba dell'uniforme kaki gli aderiva alla vita e il berretto s'inclinava all'indietro. Si precipitò verso di loro a braccia aperte, ridendo, sollevò da terra Manju e la strinse facendola girare in tondo più e più volte.

Bela si scostò dalla macchina fotografica, sperando di riuscire a nascondersi fino a che quel primo moto gioioso ed esuberante di Arjun si fosse placato. Ma in quell'istante lui la vide. «Bela!» Piombò su di lei e la lanciò in alto, sordo alle sue proteste. Mentre volava al di sopra del

vorticoso tumulto della stazione, posò gli occhi su un soldato che si era avvicinato senza farsi notare e si era fermato un passo dietro Arjun. Sembrava più giovane di suo fratello e meno robusto; notò che portava il bagaglio di Arjun.

«Chi è quello?» sussurrò all’orecchio di Arjun.

Lui si girò indietro, per vedere chi stesse guardando. «Quello è Kishan Singh», disse, «il mio attendente».

La rimise giù e si diresse con gli altri verso l’uscita, parlando tutto eccitato. Bela lo seguì, stando al passo di Kishan Singh, cui lanciò un’occhiata furtiva: era carino, pensò, la sua carnagione aveva la lucentezza del velluto scuro, e sebbene i capelli fossero molto corti s’intuiva che erano belli e lisci; le piaceva il modo in cui gli disegnavano la fronte. Teneva gli occhi fissi dinanzi a sé, come se fosse una statua in movimento.

Solo quando stavano per salire in macchina ebbe la certezza che anche lui si era accorto della sua presenza. Nel breve istante in cui i loro occhi s’incontrarono ci fu nella sua espressione un impercettibile cambiamento, un vago sorriso. Bela si sentì vacillare: non sapeva che un sorriso potesse avere un impatto fisico – come il colpo di un oggetto volante.

Quando stava per salire in macchina Bela sentì Dinu domandare ad Arjun: «Hai sentito? Hitler ha firmato un patto con Mussolini... potrebbe scoppiare un’altra guerra».

Ma non colse la risposta di suo fratello. Per tutta la strada, fino a casa, non riuscì a sentire una parola di quello che si diceva.

23.

Sebbene Dinu e Arjun si conoscessero da molto tempo, non erano mai stati amici. Dinu tendeva a considerare Arjun alla stregua di un cucciolo simpatico e giocherellone – o forse un grosso cane, o un mulo ben addestrato –, una creatura di incrollabile, scodinzolante buona volontà, ma di un'indolenza incurabile e quasi incapace di un discorso coerente. Ma Dinu non era così arrogante da non sapersi ricredere. Alla stazione di Howrah, il giorno in cui fotografò Arjun che correva lungo la banchina, si rese subito conto di trovarsi di fronte una persona assai diversa dal ragazzo che aveva conosciuto. Arjun aveva perso l'antico torpore e i suoi discorsi non erano più monchi e confusi come un tempo. Il che costituiva un interessante paradosso, perché il vocabolario di Arjun sembrava ora eminentemente gergale, frammisto a espressioni di slang inglese e punjabi.

Ma sulla strada di casa Arjun fece qualcosa che meravigliò Dinu. Rammentando un'esercitazione di tattica, si addentrò in un'accurata descrizione di un elemento topografico: una collina. Ne elencò crinali e affioramenti, l'esatta natura della vegetazione e il tipo di copertura che poteva garantire, valutò l'angolatura del pendio e rise ricordando che il suo amico Hardy l'aveva invece calcolato male, sicché i suoi risultati «non avrebbero funzionato».

Dinu comprendeva parole e immagini, e il ponte metaforico che univa le due cose: non aveva mai associato Arjun a questo tipo di linguaggi. Eppure, a descrizione conclusa, Dinu riusciva a vedere la collina nella sua testa. Tra quanti ascoltavano il racconto di Arjun, era forse l'unico realmente consapevole dell'estrema difficoltà di ottenere una rievocazione tanto meticolosa e una tale vivacità descrittiva: lo sgomentava sia l'esattezza della narrazione di Arjun sia la noncuranza, la disinvoltura con cui veniva esposta.

«Arjun», disse, fissandolo con il suo sguardo severo, impassibile. «Sono sbalordito... hai descritto quella collina come se ne ricordassi ogni

centimetro».

«Per forza», disse Arjun. «Il mio comandante dice: “Sotto il fuoco nemico, paghi con la vita ogni dettaglio mancato”».

Anche questo stupì Dinu. Aveva sempre pensato di conoscere l’importanza dell’osservazione, ma non aveva mai pensato che tale valore potesse essere misurato in vite umane. Pensarci induceva all’umiltà. Aveva sempre considerato l’addestramento militare una questione essenzialmente fisica, attinente al corpo. Quella prima conversazione era bastata a fargli capire che sbagliava.

Gli amici di Dinu erano perlopiù scrittori e intellettuali: in tutta la sua vita non aveva mai conosciuto un militare. Adesso, a Calcutta, si ritrovò improvvisamente circondato da soldati. Poche ore dopo l’arrivo di Arjun la casa era piena dei suoi amici. Conosceva un paio di ufficiali di stanza a Fort William. Bastò che si mettesse in contatto e i suoi amici presero l’abitudine di capitare a qualsiasi ora del giorno, in jeep e qualche volta addirittura in camion, lo strombazzare dei clacson e il rumore degli stivali ne segnalavano l’arrivo.

«Succede sempre così, nell’esercito, ragazzo mio», gli disse uno di loro, come a giustificare la cosa. «Dove va un soldato, arriva l’intero battaglione...»

In passato l’atteggiamento di Dinu verso l’esercito oscillava abitualmente tra aperto antagonismo e ironica indifferenza. Ora si scopriva più perplesso che ostile, e via via più curioso dei meccanismi che creavano tra loro tanta intimità. Era meravigliato dalla loro vita comunitaria; dal piacere che Arjun manifestava, per esempio, nel “fare lo scemo” con gli altri. Quel modo di pensare e di lavorare rappresentava l’antitesi di tutto ciò in cui Dinu credeva e per cui s’impegnava. Lui preferiva starsene solo. Anche con i più stretti dei suoi pochi amici c’era sempre un margine di disagio, una sorvegliata diffidenza. Proprio per questo traeva tante soddisfazioni dalla fotografia. Non c’era luogo più solitario di una camera oscura, con le sue luci tenebrose e il suo opprimente fetore.

Arjun, d’altra parte, sembrava trovare immensa soddisfazione nel lavorare ai dettagli di piani stabiliti da altri – non necessariamente persone, anche manuali di procedura. Una volta, parlando dello spostamento da una caserma a un’altra, descrisse la routine dei trasferimenti in treno con lo stesso orgoglio che se avesse personalmente condotto ogni singolo soldato fin dentro la stazione. Ma alla fine venne fuori che la sua mansione

consisteva semplicemente nello stare in piedi sulla porta di un vagone e compilare un ruolino. Dinu si stupiva nel notare che era proprio quello che gli dava soddisfazione: la lenta accumulazione di piccoli compiti, un affastellarsi di ruolini che culminavano nel movimento di un plotone e poi di un battaglione.

Arjun si affannava a spiegare che nell'esercito era di vitale importanza per "i ragazzi" arrivare a conoscersi profondamente, fin nelle più intime pieghe del carattere: sapere con esattezza come ognuno di loro avrebbe reagito in determinate circostanze. Eppure, proprio lì si creava il paradosso che non sfuggiva a Dinu: quando Arjun e i suoi amici parlavano gli uni degli altri, facevano affermazioni talmente esagerate da sembrare piuttosto versioni di sé inventate a uso e consumo della collettività. Nel fantastico bestiario delle loro conversazioni a tavola, Hardy era il perfezionista sputa-e-lustra, Arjun il dongiovanni, un altro un *pukka sahib*, un galantuomo, e così via. Questi fragili ritratti facevano parte del folklore del loro universo collettivo: un cameratismo di cui andavano enormemente orgogliosi, caricandolo di significati che talora si spingevano oltre la semplice fratellanza. Di solito erano solo "fratelli" ma di tanto in tanto erano molto di più, addirittura i Primi Veri Indiani. «Guardateci», dicevano, «punjabi, maratha, bengali, sikh, indù, musulmani. In quale altro luogo in India potete trovare un gruppo come il nostro, dove regione e religione non contano, dove si beve tutti insieme e si mangia manzo e maiale senza badarci?»

Ogni pasto a una mensa ufficiali, diceva Arjun, era un'avventura, una trionfale infrazione dei tabù. Mangiavano cibi che nessuno di loro aveva mai toccato: pancetta, prosciutto, salsicce a colazione; roast-beef e bistecche di maiale a cena. Bevevano whisky, birra e vino, fumavano sigari, sigarette e cigarillos. Né era solo questione di soddisfare degli appetiti: ogni boccone aveva un significato, ogni boccone era un passo avanti verso l'evoluzione di una nuova, più completa specie di indiani. Avevano tutti delle storie da raccontare su come gli si era rivoltato lo stomaco la prima volta che avevano dovuto masticare un pezzo di carne bovina o suina; la lotta che avevano dovuto sostenere con il proprio palato e stomaco in rivolta. Ma avevano perseverato, perché era con quelle battaglie modeste ma essenziali che misuravano non solo la propria virilità, ma anche l'idoneità a entrare nella classe degli ufficiali. Dovevano dimostrare, tanto a se stessi quanto ai loro superiori, di essere capaci di comandare, qualificarsi come membri di un'élite; dovevano mostrarsi dotati della perspicacia

necessaria a elevarsi sopra i vincoli del suolo patrio, a sconfiggere i pregiudizi instillati in loro dall’educazione ricevuta.

«Guardaci!» diceva Arjun dopo un whisky o due, «siamo i primi indiani moderni; i primi indiani destinati a essere realmente liberi. Mangiamo ciò che ci piace, beviamo ciò che ci piace, siamo i primi indiani non oppressi dal peso del passato».

Alle orecchie di Dinu queste parole suonavano profondamente offensive. «Non è ciò che si mangia o si beve che rende moderni, è un modo di guardare alle cose...» Tirava fuori ritagli di riviste, fotografie di Stieglitz, Cunningham e Weston.

Arjun alzava le spalle ridendo: «Per te il mondo moderno è appunto qualcosa di cui leggi. Tutto quello che sai lo sai da libri e giornali. Siamo noi quelli che vivono davvero a contatto con gli occidentali...»

Dinu capiva che era la frequentazione degli europei a far sentire Arjun e i suoi compagni ufficiali come dei pionieri. Sapevano che per la maggior parte dei loro compatrioti l’Occidente era una remota astrazione: per quanto consapevoli di essere governati dagli inglesi, ben pochi indiani ne avevano visto uno da vicino, e meno ancora avevano avuto modo di parlare con uno di loro. Gli inglesi vivevano in enclave appartate dedicandosi ai propri interessi: i quotidiani compiti di governo erano svolti perlopiù da indiani. Nell’esercito, d’altra parte, gli ufficiali indiani erano un gruppo di eletti: vivevano in una prossimità con gli occidentali del tutto ignota ai loro compatrioti. Ne condividevano gli alloggiamenti, mangiavano lo stesso cibo, facevano lo stesso lavoro: la loro situazione era dunque diversa da quella di tutti i sudditi dell’impero.

«Noi capiamo l’Occidente molto meglio di voi civili», amava dire Arjun. «Conosciamo la mentalità occidentale. Solo quando tutti gli indiani saranno come noi, diventeremo un paese veramente moderno».

I pasti con gli amici di Arjun erano occasioni chiassose, accompagnate da “fiumi” di birra, risate e un sacco di battute mordaci, soprattutto da parte degli ufficiali, a spese l’uno dell’altro. Era un modo, di solito benevolo, di “strapazzarsi” a vicenda. Ma ci fu una volta in cui il consueto svolgimento del pasto venne alterato da un curioso incidente. All’arrivo di un piatto di chapati caldi e fumanti uno degli ufficiali disse con tono “da strapazzo” assai derisorio: «Peccato che Hardy non sia qui, è lui l’amante dei chapati...»

Quelle parole apparentemente innocue ebbero un effetto sorprendente: cessò bruscamente il chiasso e i volti degli ufficiali assunsero un’espressione grave. Il tenente che aveva parlato divenne paonazzo, consapevole del muto rimprovero collettivo. Poi, come a rammentare la presenza di estranei – ovvero Dinu, Manju e Neel – Arjun si schiarì rumorosamente la gola e la conversazione riprese cambiando argomento. Fu un’interruzione quasi impercettibile di cui nessuno si accorse, salvo Dinu.

Più tardi, quella sera, Dinu si fermò sulla porta della camera di Arjun e lo trovò seduto sul letto, con un libro sulle ginocchia e un brandy in mano. Dinu indugiava.

«Sei venuto con l’intenzione di mettermi con le spalle al muro?» disse Arjun. «Per via di quello che è accaduto stasera?»

«Sì».

«In realtà era una sciocchezza».

«Ragione in più per spiegarmelo...»

Arjun sospirò. «Riguardava un mio buon amico, Hardy. Strano che non ci fosse nemmeno».

«A cosa si riferivano, Arjun?»

«È una lunga storia. Vedi... Hardy si è cacciato nei guai, l’anno scorso. Ti sembrerà idiota...»

«Che cosa è successo?»

«Vuoi proprio saperlo?»

«Sì».

«Hardy è un *sardar*», continuò Arjun, «un sikh, di una famiglia nell’esercito da generazioni. Ti stupirebbe sapere quanti dei ragazzi vengono da quel tipo di famiglie. Io dico sempre che sono loro i veri soldati. Quelli come me, privi di qualsiasi legame con l’esercito, sono eccezioni...»

Hardy era cresciuto al centro di addestramento del battaglione, a Saharanpur, raccontò Arjun. Suo padre e suo nonno avevano entrambi prestato servizio nel Iº Jat. Si erano arruolati come soldati semplici e avevano fatto carriera raggiungendo il grado di ufficiali di nomina del viceré – che era il grado più elevato che un indiano potesse raggiungere a quei tempi, a metà strada tra un sottufficiale e un ufficiale. Hardy era il primo della famiglia che si arruolava nell’esercito venendo dall’accademia, e si era finalmente messo il cuore in pace entrando nel I/Iº Jat. Per scherzo,

diceva sempre che il suo sogno era essere chiamato “sahib” dai vecchi commilitoni del padre.

Ma tra la vita degli ufficiali e quella degli altri ranghi c’era una differenza con cui Hardy non aveva fatto i conti. Alla mensa degli altri ranghi veniva servito cibo indiano, cucinato secondo le specifiche prescrizioni delle varie religioni. La mensa ufficiali, invece, serviva cibo “inglese” – il problema era che Hardy era uno di quei ragazzi che, per quanto si sforzino, non possono fare a meno della quotidiana razione di dal e *roti*. Mangiava diligentemente qualunque cosa gli venisse servita alla mensa, ma almeno una volta al giorno trovava un pretesto per uscire dalla caserma e andare in città a riempirsi lo stomaco. Non era l’unico, molti ufficiali lo facevano, ma Hardy aveva superato un confine invisibile: aveva preso l’abitudine di andare alla mensa degli altri ranghi. Si godeva quelle brevi visite: da bambino chiamava “zio” alcuni di quegli uomini e dava per scontato che provassero per lui la stessa indulgenza e lo stesso affetto di allora. Pensava che avrebbero mantenuto il segreto. Dopotutto molti provenivano dal suo stesso villaggio, dalla stessa famiglia allargata. Molti avevano conosciuto suo padre.

Non avrebbe potuto commettere errore di valutazione più grossolano. Lungi dall’essere contenti di essere suoi sottoposti, i vecchi commilitoni di suo padre erano profondamente offesi dalla presenza di Hardy nel battaglione. Erano la prima generazione di soldati indiani a prestare servizio agli ordini di ufficiali indiani. Il che provocava un diffuso disagio: il rapporto con gli ufficiali inglesi era per loro motivo d’orgoglio e prestigio. Privilegio ridimensionato dal fatto di ritrovarsi agli ordini di ufficiali indiani.

E poi, un giorno, il comandante in capo del battaglione, il tenente colonnello “Bucky” Buckland, aveva proposto di affidare il comando della terza compagnia ad Hardy. Per i sottufficiali della compagnia era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Qualcuno di loro conosceva bene Buckland, erano stati sotto di lui per anni e faceva parte del loro lavoro tenerlo informato su quanto accadeva nel reparto... Così avevano formato una delegazione ed erano andati da lui. Gli avevano detto: questo giovanotto, Hardayal Singh, cui lui voleva affidare il comando della terza compagnia, conosciamo suo padre, le sue sorelle sono mogli dei nostri fratelli, la sua casa è nel villaggio vicino al nostro villaggio. Crede che possiamo trattarlo come un ufficiale? Non riesce neppure a mandar giù il

cibo che mangiano gli ufficiali. Viene di nascosto alla nostra mensa a mangiare i chapati.

Quelle lamentele avevano irritato profondamente il tenente colonnello Buckland: impossibile non essere disgustati dalla bassezza di simili sentimenti. Se in chi si fidava solo di se stesso c'era un'implicita autodenigrazione, assai peggiore appariva quella disistima che conduceva un gruppo di uomini a disprezzare qualcuno per la sola ragione che era uno di loro.

Il tenente colonnello Buckland aveva replicato con un'aspra reprimenda: «Voi vivete nel passato. È venuto il momento di imparare a prendere ordini dagli indiani. Quest'uomo è figlio di un vostro ex commilitone, siete convinti di volerlo svergognare pubblicamente?»

Malgrado quella ramanzina, i sottufficiali avevano tenuto duro e il tenente colonnello Buckland era stato costretto a cedere. Tra gli uomini e gli ufficiali inglesi vigeva da sempre un patto non detto: su determinate questioni bisognava tener conto delle loro richieste. Buckland non aveva scelta: doveva convocare Hardy e comunicargli che la sua nomina era temporaneamente sospesa. Era stata la parte più difficile dell'intera faccenda. Come spiegare ad Hardy quel tipo di accuse? Come poteva difendersi, un soldato, dall'accusa di essere, poiché di quello si trattava, un mangia-chapati? Come poteva conservare il rispetto di sé?

Il tenente colonnello Buckland aveva affrontato la situazione con il tatto di cui solo lui era capace, e Hardy era uscito dal colloquio senza dare segni visibili di frustrazione. Solo gli amici più intimi si erano resi conto di quanto profondamente fosse ferito, di come fosse stato duro affrontare quei sottufficiali il giorno seguente. E naturalmente, essendo l'esercito una piccola istituzione chiusa, le voci corrono e di tanto in tanto perfino gli amici dicevano la cosa sbagliata, com'era successo quella sera.

«E le difficoltà sono le stesse per tutti?» domandò Dinu ad Arjun. «È sempre così duro farsi accettare dai propri uomini?»

«Sì e no», rispose Arjun. «Si ha sempre l'impressione che ti giudichino più da vicino di quanto farebbero con un ufficiale inglese... specialmente con me, credo, perché sono l'unico bengali della situazione. Ma nello stesso tempo hai la sensazione che si identifichino con te, che alcuni vogliano spronarti, mentre altri aspettano solo di coglierti in fallo. Quando ce li ho davanti, sono sicuro che provano a mettersi al mio posto, scavalcando una

barriera che è diventata un terribile spartiacque nella loro testa. Nel momento in cui si immaginano oltre quella linea qualcosa cambia. Niente è più come prima».

«Cosa vuoi dire?»

«Non sono sicuro di riuscire a spiegartelo, Dinu. Ti racconterò una cosa. Una volta un anziano colonnello inglese è venuto alla nostra mensa. Era una miniera di storielle sui “bei tempi andati”. Dopo cena l’ho sentito per caso mentre parlava con Bucky, il nostro comandante. Sbuffava e soffiava e ansimava tra i baffi. Ripeteva che questa storia di dare il grado di ufficiali a degli indiani avrebbe distrutto l’esercito, si sarebbero fatti lo sgambetto a vicenda e l’intero edificio sarebbe miseramente crollato. Ora, Bucky è l’uomo più garbato e corretto che possa esserci e non intendeva polemizzare. Ci difese con decisione, disse che i suoi ufficiali indiani stavano facendo un ottimo lavoro e così via. Ma il fatto è che dentro di me sapevo che Bucky si sbagliava e che quel vecchio rimbambito aveva ragione».

«Perché?»

«Semplice. Ogni istituzione ha la propria logica e l’esercito anglo-indiano ha sempre funzionato sulla base dell’implicita separazione tra indiani e inglesi. Era un sistema perfetto: vivevano separati gli uni dagli altri e ovviamente ognuna delle due parti pensava che fosse a proprio vantaggio. Credimi Dinu, non è facile convincere gli uomini a combattere. Gli inglesi ci sono riusciti, hanno trovato il sistema. Ma adesso, con noi seduti alla mensa ufficiali, non so se continuerà a funzionare».

«Perché no?»

Arjun si alzò per andare a versarsi un altro brandy. «Perché il vecchio rimbambito aveva ragione: ci facciamo lo sgambetto a vicenda».

«Chi?»

«Indiani e inglesi».

«E perché?»

«Inezie, perlopiù. Alla mensa, per esempio, se un inglese sintonizza la radio su un’emittente britannica, stai pur certo che un minuto dopo un indiano cercherà la colonna sonora di un film hindi. E allora qualcuno girerà di nuovo la manopola, e avanti così finché speri solo che la spengano. Stupidaggini».

«Sembrate... sembrate scolaretti litigiosi».

«Esatto. Ma credo che ci sia qualcosa di importante dietro tutto ciò».

«Sarebbe a dire?»

«Vedi... facciamo tutti lo stesso lavoro, mangiamo lo stesso cibo e così via. Ma i ragazzi addestrati in Inghilterra guadagnano un sacco più di noi. Io non ci bado più di tanto, ma quelli come Hardy sono molto attenti a queste cose. Per loro non è semplicemente un lavoro, come per me. Credono davvero in quello che fanno, sono convinti che gli inglesi rappresentino la libertà e l'uguaglianza. Quando sentiamo questi paroloni noi siamo portati a prenderli con un pizzico di buon senso. Loro no. Sono spaventosamente seri. Prendono queste cose alla lettera, perciò fanno fatica a mandarla giù, quando scoprono che l'uguaglianza di cui gli hanno riempito la testa è uno specchietto per le allodole – qualcosa che gli fanno dondolare davanti al naso per tenerli buoni, che però è irraggiungibile».

«Perché non protestano?»

«A volte lo fanno. Ma di solito non c'è niente di specifico di cui lamentarsi. Pensa al caso della nomina di Hardy: con chi potresti prendertela? Con Hardy? Con gli uomini? Certo non con il comandante. Ma succede sempre così. Ogni volta che uno di noi manca un incarico o una promozione, c'è sempre un polverone di regolamenti che rende le cose poco chiare. In superficie nell'esercito tutto sembra governato da manuali, regolamenti, procedure: tutto sembra molto semplice e lineare. Ma se scavi un po', ti ritrovi ombre tenebrose sempre difficili da distinguere: pregiudizi, sfiducia, sospetto».

Trangugiò il brandy e s'interruppe per versarsene un altro.

«Voglio raccontarti una cosa», riprese, «una cosa che mi è successa quando ero all'accademia. Un giorno siamo andati in città, un gruppetto di noi, Hardy, io e pochi altri. Si è messo a piovere e siamo entrati in un negozio. Il negoziante voleva prestarci degli ombrelli. Senza riflettere io ho detto: "Sì, certo, buona idea". Gli altri mi hanno guardato come se fossi ammattito. "Cosa ti viene in mente?" mi dice Hardy. "Non puoi farti vedere in giro con un ombrello". Io non capivo. "Perché no?" ho chiesto. "Perché non ci si può far vedere in giro con l'ombrello?" E sai quale fu la risposta di Hardy? "Hai mai visto un soldato indiano usare un ombrello?" Riflettendoci mi resi conto che non ne avevo mai visti. "No", dissi.

"E sai perché?"

"No".

"Perché in passato, in Oriente, gli ombrelli erano simbolo di sovranità. Gli inglesi non vogliono che i loro sepoy si montino la testa. Perciò non

vedrai mai un ombrello in una caserma”.

Ero sbalordito. Com’era possibile? Ero sicuro che non ci fossero norme in proposito. Ti immagini una norma che dice: “Agli indiani non è consentito tenere ombrelli nelle camerate”? Assurdo. Ma era anche vero che nelle caserme non vedevi mai un ombrello. Un giorno domandai al capitano Pearson, aiutante di stato maggiore: “Signore, perché non usiamo mai gli ombrelli, neppure quando piove?” Il capitano Pearson è un tipo basso, tarchiato, con il collo taurino. Mi ha guardato come se fossi un verme. Nulla avrebbe potuto farmi ammutolire più della risposta che mi diede. “Non usiamo ombrelli, tenente”, mi ha detto, “perché non siamo *donne*”».

Arjun si mise a ridere. «E adesso», proseguì, «sarei disposto a qualsiasi cosa piuttosto che farmi vedere con un ombrello... piuttosto ci annego, sotto la pioggia».

24.

Quell’anno sembrò che i monsoni si abbattessero su Lankasuka assai prima che in cielo comparissero le prime nuvole. Il matrimonio di Manju venne celebrato a fine giugno, proprio alla vigilia delle piogge. Erano giornate torride e nel parco di fronte alla casa il livello del lago si era abbassato al punto che non si potevano più mettere in acqua le barche. Era il periodo dell’anno in cui perfino la rotazione della terra sembra rallentare, in attesa del diluvio imminente.

Ma intorno e dentro Lankasuka le nozze crearono la strana atmosfera di un’anomalia climatica: era come se il cortile fosse spazzato da una burrasca, come se gli abitanti del luogo, presi in un vortice impazzito, fossero travolti da possenti marosi di cose disparate – persone, doni, ansia, allegria, cibo. Nel vasto spiazzo sul retro i bracieri ardevano tutto il giorno e sul tetto, al riparo delle chiare tende da sole montate per l’occasione, sembrava che non ci fosse mai un istante in cui decine di persone non fossero sedute a mangiare.

I giorni passavano in una frenesia di banchetti e cerimonie: i solenni obblighi famigliari del *paka-dekha* condussero inesorabilmente all’unzione di curcuma del *gaye-holud*. A poco a poco, come l’acqua dei monsoni ricopre la geometrica scacchiera delle risaie, così l’inarrestabile procedura cerimoniale spazzò via gli argini che separavano le vite degli inquilini della casa. Le compagne di militanza politica di Uma, nei loro sari bianchi, si fermarono a dare una mano, e altrettanto fece un gran numero di lavoratori aderenti al Congresso, in tuta color kaki; gli amici di Arjun a Fort William mandarono ulteriori distaccamenti di cuochi, sguatteri, camerieri e una volta perfino la banda, con tanto di ottoni e capobanda in uniforme; affluirono a Lankasuka anche molte compagne di Manju al college, e lo stesso fecero i conoscenti di Neel a Tollygunge – registi, attori, studenti, cantanti in playback, perfino le due terrificanti truccatrici che avevano vestito Manju il giorno della fatidica audizione.

Anche Dolly contribuì a rimescolare l'insieme. In tutti quegli anni, durante le sue visite a Uma, aveva stabilito stretti legami con il tempio birmano di Calcutta. Per quanto piccolo, il tempio aveva un passato illustre. Molti dotti birmani ci avevano trascorso dei periodi, tra loro il famoso monaco attivista U Wisara. Per via dei legami di Dolly, alle nozze di Manju presenziò una parte consistente della comunità birmana della città – studenti, monaci, avvocati e perfino alcuni impacciati sergenti della polizia di Calcutta (molti dei quali di origine anglo-birmana).

Considerando l'insolito assortimento di gente, i dissapori furono relativamente pochi. Ma alla fine fu impossibile sbarrare l'ingresso ai venti poderosi che squassavano il mondo. Una volta un amico di Uma, eminente uomo del Congresso, si presentò vestito come Nehru, bustina militare kaki e lungo sherwani nero, con una rosa infilata in un'asola. L'elegante uomo politico si ritrovò accanto a un amico di Arjun, un tenente nell'uniforme del 14º reggimento Punjab. «Come si sente un indiano», domandò il politico rivolgendosi al militare con tono sarcastico, «indossando quell'uniforme?»

«Se ci tiene a saperlo, signore», ribatté l'amico di Arjun con analogo sarcasmo, «quest'uniforme tiene piuttosto caldo... ma immagino che si possa dire lo stesso della sua».

Un altro giorno Arjun dovette fronteggiare una bizzarra folla di monaci buddhisti, studenti birmani del movimento per l'indipendenza e lavoratori del partito del Congresso. Gli aderenti al Congresso avevano ricordi piuttosto amari di precedenti confronti con soldati e poliziotti indiani. Cominciarono a rimproverare Arjun perché serviva in un esercito di occupazione.

Ricordando a se stesso che era il matrimonio di sua sorella, Arjun mantenne la calma. «Non occupiamo il paese», replicò il più pacatamente possibile. «Siamo qui per difendervi».

«E da chi ci difendete? Da noi stessi? Dagli altri indiani? È dai vostri padroni che bisogna difendere il nostro paese».

«Statemi a sentire», disse Arjun, «è un lavoro e cerco di farlo meglio che posso...»

Uno degli studenti birmani gli lanciò un'occhiata truce: «Lo sai cosa diciamo in Birmania quando vediamo dei militari indiani? Diciamo: ecco l'esercito degli schiavi... in marcia per procurare altri schiavi ai loro padroni».

Arjun dovette fare un grosso sforzo per riuscire a trattenersi di nuovo: invece di scatenare una rissa, fece dietrofront e si allontanò. Più tardi, andò a lamentarsi con Uma, ma non ebbe da lei alcuna solidarietà. «Ti hanno detto quello che pensa gran parte della gente di questo paese, Arjun», gli disse Uma bruscamente. «Se hai il coraggio di affrontare i proiettili nemici, dovresti avere anche il coraggio di ascoltare le loro parole».

Durante il suo soggiorno a Lankasuka, Kishan Singh era stato sistemato in una stanzetta appartata sul retro della casa. Di solito quella stanza veniva usata come magazzino, perlopiù di cibo. Lungo le pareti erano allineati grossi coppi di pietra colmi di pickle; negli angoli maturavano mucchi di manghi e guave; dalle travi, al sicuro da formiche e gatti, pendevano orcioli di terracotta in cui si conservava il *ghee* di tutta la famiglia.

Un pomeriggio Bela fu mandata a prendere del burro nella dispensa. La porta di legno era un po' storta e non chiudeva perfettamente. Guardando attraverso la fessura, Bela vide che Kishan Singh era lì, disteso su una stuoia. Evidentemente voleva riposare un po', aveva indossato un longyi e la divisa pendeva da un gancio. Sudava nella calura di giugno, seminudo se non per l'ombra spettrale della maglietta dell'esercito che gli aderiva al petto.

Dal movimento delle costole Bela capiva che era profondamente addormentato. Scivolò dentro e girò intorno alla stuoia in punta di piedi. Era inginocchiata per terra che disfaceva i nodi delle corde dell'orciolo del burro quando Kishan Singh si svegliò.

Balzò in piedi e afferrò la giubba kaki, arrossendo per l'imbarazzo.

«La mamma mi ha mandata...» si giustificò lei, «a prendere questo...» e indicò il vaso di terracotta.

Indossata la giubba, Kishan Singh sedette a gambe incrociate sulla stuoia. Sorridendole. Bela ricambiò il sorriso. Non aveva nessuna voglia di andarsene; non era mai riuscita a parlare con lui e si rendeva conto di avere un mucchio di cose da chiedergli.

Le venne spontanea alle labbra la domanda che più le stava a cuore. «Sei sposato, Kishan Singh?» disse.

«Sì», rispose lui con gravità. «E ho un bambino, di un anno».

«Quanti anni avevi quando ti sei sposato?»

«Vediamo, è stato quattro anni fa, perciò ne avevo sedici».

«E tua moglie, com'è?»

«Viene dal villaggio vicino al mio».

«E dov’è il tuo villaggio?»

«A nord, lontanissimo da qui, vicino a Kurukshetra, dove venne combattuta la grande battaglia del Mahabharata. È per questo che gli uomini del nostro distretto sono valorosi soldati, o almeno così dice la gente».

«E hai sempre voluto fare il soldato?»

«No», rise lui. «Niente affatto, ma non avevo scelta».

Gli uomini della sua famiglia si erano sempre guadagnati da vivere facendo i soldati, spiegò. Suo padre, suo nonno, gli zii – tutti avevano prestato servizio nel I/Iº Jat. Suo nonno era morto a Passchendaele nella Grande Guerra. Il giorno prima di morire aveva dettato una lettera che era poi stata inoltrata alla famiglia, piena di istruzioni sulle colture dei campi, su cosa si dovesse piantare e quando si dovesse seminare e raccogliere. Il giorno dopo era salito in cima alla trincea per salvare il suo *afsar* ferito, un capitano inglese di cui era stato attendente per cinque anni e che venerava più di chiunque altro. Per quell’azione era stato insignito della medaglia indiana al valor militare, che la famiglia conservava in una teca di vetro.

«Ancora oggi la famiglia dell’afsar ci manda dei soldi, non perché gliene chiediamo, né per carità, ma per amore di mio nonno, e per onorare ciò che fece per il loro figlio...»

Bela pendeva dalle sue labbra, godendosi ogni minimo movimento dei suoi muscoli facciali. «Continua».

Anche suo padre aveva prestato servizio nell’esercito. Era stato ferito in Malesia, all’epoca della rivolta. Una pugnalata gli aveva squarciato un fianco penetrando fino al colon. I medici dell’esercito avevano fatto quello che potevano per lui, ma la ferita gli aveva provocato disturbi cronici, invalidanti, allo stomaco. Si era fatto visitare da specialisti di medicina ayurvedica e non, affrontando lunghi viaggi; le spese lo avevano costretto a vendere la sua parte delle terre di famiglia. Per suo figlio desiderava un destino diverso, voleva che andasse al college e capisse le cose; lui aveva visto il mondo – Malesia, Birmania, Cina, Africa orientale – ma non era riuscito a capire nulla.

Anche Kishan Singh avrebbe voluto andare al college, ma suo padre era morto quando aveva quattordici anni. E con lui era svanita la possibilità di studiare: la famiglia aveva bisogno di soldi. I suoi parenti lo avevano sollecitato a presentarsi all’ufficio reclutamento locale; gli dicevano che era

fortunato ad appartenere a una casta che gli consentiva di arruolarsi nell'esercito dell'impero inglese.

«È per questo che ti sei arruolato?»

«Sì».

«E le donne del tuo villaggio», disse Bela, «come sono?»

«Non come te».

Lei si risentì. «Cosa vuoi dire?»

«In un certo senso», le spiegò, «sono soldati anche loro. Fin da piccole imparano cosa significa restare vedove presto; tirare su i figli senza i loro uomini; passare tutta la vita con mariti menomati, invalidi...»

In quel momento Bela udì la voce di sua madre che la chiamava e corse via.

Per tutta la durata dei festeggiamenti Rajkumar e la sua famiglia furono ospiti del Great Eastern Hotel. (Era impensabile, dopo i loro contrasti, che Rajkumar stesse da Uma, come faceva di solito Dolly.) Si era del resto stabilito che Neel e Manju trascorressero la prima notte di nozze – l'ultima a Calcutta – a Lankasuka, nell'appartamento di Uma.

Quando venne il giorno, furono Uma e Dolly a preparare la stanza nuziale. Si recarono di buon'ora al mercato dei fiori a Kalighat e tornarono con decine di cestini straripanti. Passarono l'intera mattina a decorare il letto con ghirlande di fiori – centinaia di ghirlande. Ricordavano nel frattempo i loro matrimoni, e come erano stati diversi. Nel pomeriggio si unì a loro la seconda principessa, venuta apposta da Kalimpong: la sua presenza chiudeva il cerchio.

Faceva molto caldo e presto furono madide di sudore. «Ne ho abbastanza», disse Dolly, «il mio matrimonio è stato più semplice».

«Vi ricordate la signora Khambatta... con la macchina fotografica?»

Si sedettero per terra, ridendo a quel ricordo.

Con il passare delle ore si accumularono innumerevoli imprevisti da risolvere. Perlopiù piccole cose che qualcuno aveva dimenticato di comprare: un altro dhoti per il purohit; una manciata di erba *durba* fresca; un sari per una zia di cui ci si era dimenticati – piccole commissioni, ma essenziali. Nel tardo pomeriggio venne detto ad Arjun di organizzare una rapida spedizione per acquisti con la Jowett di famiglia. Dinu, Uma e Bela sarebbero andati con lui, ognuno con una lista della spesa.

Quando furono tutti in auto, Uma domandò: «Dove siamo diretti, esattamente?»
«Al mercato di Kalighat», rispose Arjun.
«Be’, allora sarà meglio sbrigarsi», disse Uma.
«Perché?»
«C’è una grossa manifestazione, oggi, potremmo restare tagliati fuori».
«Una manifestazione?» Arjun era sorpreso. «Cosa diavolo succede questa volta?»
Uma si irritò. «Non ti capita mai di leggere i giornali, Arjun?» disse. «È una marcia contro la guerra. Noi del Congresso pensiamo che nel caso di un’altra guerra l’Inghilterra non possa contare sul nostro aiuto, a meno che siano disposti a darci precise garanzie sull’indipendenza dell’India».
«Oh, capisco». Arjun si strinse nelle spalle. «Allora siamo tranquilli... gli ci vorrà un sacco di tempo per arrivare a tanto...»
Dinu si mise a ridere.
Non impiegarono più di un quarto d’ora ad arrivare al mercato e in mezz’ora gli acquisti erano fatti. Erano già sulla via di casa quando, svoltando in un’ampia strada, videro a una certa distanza la testa del corteo di dimostranti.
«Non preoccupatevi», disse Arjun tranquillamente. «Li precediamo di parecchio. Non c’è pericolo di restare bloccati».
Ma in quel preciso istante il motore della Jowett cominciò a tossicchiare e un attimo dopo si fermò del tutto.
«Fa’ qualcosa, Arjun!» scattò Uma. «Non possiamo fermarci qui».
«La candela!» Arjun non riusciva a crederci. «Avrei dovuto pulirla stamattina».
«Puoi sistemarla adesso?»
«Ci vorrà qualche minuto».
«Qualche minuto!» disse Uma. «Ma ci raggiungeranno, Arjun, come hai potuto dimenticartene?»
«Sono cose che succedono...»
Dinu e Arjun scesero e aprirono il cofano della vettura. La Jowett era rimasta a lungo ferma al sole e il motore scottava. Nel tempo che impiegarono a sistemare la candela il corteo li raggiunse. Ora i dimostranti sfilavano ai due lati dell’auto, e alcuni rompevano i ranghi per osservare il veicolo in panne e i due uomini in piedi accanto al cofano aperto. Arjun e

Dinu risalirono in macchina: non restava altro da fare che aspettare che fossero passati tutti.

Uno dei dimostranti lanciò un opuscolo all'interno dell'auto. Arjun lo raccolse e diede un'occhiata alla prima pagina. C'erano alcune citazioni del Mahatma Gandhi e una diceva: «Perché l'India dovrebbe, in nome della libertà, accorrere in difesa di questo diabolico impero, quando esso costituisce una delle più gravi minacce alla libertà che il mondo abbia mai sperimentato?»

A questo punto Arjun era decisamente irritato. Incapace di contenere oltre la sua rabbia, disse sprezzante: «Idioti. Glielo ficcherei volentieri in gola, il loro opuscolo. Non hanno nulla di meglio da fare che marciare sotto il sole?»

«Bada a quel che dici, Arjun», lo ammonì Uma dal sedile posteriore. «Sai benissimo che avrei marciato anch'io con loro, se non fosse per il matrimonio. Risparmiati gli insulti. Dopotutto, cosa ne sai di queste cose?»

«D'accordo...» Arjun avrebbe lasciato perdere se Dinu, inaspettatamente, non fosse intervenuto in sua difesa.

«Credo che Arjun abbia ragione», disse. «Sono degli idioti...»

«Cosa?» ribatté Uma. «Di cosa diavolo stai parlando, Dinu?»

«Sto parlando del fascismo», disse Dinu, «e del perché in questo momento la cosa più importante da fare sia combatterlo. Perché se scoppierà una guerra, sarà diversa da tutte le altre guerre... Hitler e Mussolini sono i tiranni più pericolosi della storia dell'umanità... sono dei mostri, grotteschi... Se riuscissero a imporsi sarebbe una tragedia per tutti. Pensa alla loro ideologia... un'ideologia basata sulla superiorità di alcune razze e l'inferiorità di altre... guarda cosa stanno facendo agli ebrei. E se dovessero prevalere distruggerebbero il movimento operaio ovunque nel mondo... Il loro governo sarà quanto di più dispotico e violento tu possa immaginare, con alcune razze schiacciate sotto i piedi di altre. E spero che tu non ti illuda che India e Birmania se la passerebbero meglio se l'Inghilterra fosse sconfitta. La Germania ha un solo obiettivo, sconfiggere l'Inghilterra e governare al posto suo... e pensa a quello che accadrà in Asia. I giapponesi già aspirano ad avere un impero, come i nazisti e i fascisti. L'anno scorso, a Nanchino, hanno ucciso centinaia di migliaia di persone innocenti. L'ultima volta che abbiamo visto Saya John ci ha detto che molti parenti di sua moglie sono stati uccisi... messi con le spalle al muro e fucilati... uomini, donne e bambini. Pensi forse che non farebbero lo stesso

anche qui? Se lo pensi, ti sbagli. I giapponesi sono imperialisti e razzisti della peggior specie... Se dovessero vincere, sarebbe una catastrofe per l'umanità».

Uma replicò pacatamente: «Spero che tu non dubiti neppure per un istante che io, o nessuno nel Congresso, abbia la benché minima simpatia per i nazisti e i fascisti. Assolutamente no, Dinu: sono come dici tu, dei mostri, grotteschi. Come ha detto molte volte il Mahatma Gandhi, rappresentano l'esatto contrario di tutto ciò per cui noi lottiamo. Ma, per come la vedo io, siamo intrappolati tra due flagelli, due spaventose fonti di sventura. Perché dovremmo scegliere una delle due? Tu dici che il nazismo governerà con la violenza e la sopraffazione, che istituzionalizzerà il razzismo e commetterà indescrivibili atrocità. Verissimo. Ma rifletti su tutti i mali che hai elencato: razzismo, violenza e sopraffazione. Non credi che l'impero si sia macchiato esattamente delle stesse colpe? Quante decine di milioni di persone sono morte nel processo di conquista del mondo, nel processo di appropriazione di interi continenti da parte dell'impero? Dubito che se ne possa stabilire il numero. E quel che è peggio, l'impero è diventato un modello di affermazione nazionale. Guarda i belgi, che si sono precipitati a impadronirsi del Congo, hanno ammazzato dieci o undici milioni di persone, laggiù. E cosa volevano, se non creare la loro versione dell'impero? Cos'altro vogliono oggi il Giappone e la Germania, se non un impero tutto per loro?»

Bela cercò di intromettersi. «Basta, dobbiamo tornare a casa», gridò. «Non possiamo restare qui a discutere. È la sera delle nozze di Manju!»

Ormai anche l'ultimo dei dimostranti era passato oltre. Arjun mise in moto e si diresse a tutta velocità verso Lankasuka.

Ma per Dinu la discussione era tutt'altro che chiusa. Si girò verso il sedile posteriore. «Zia Uma», disse, «tu parli sempre dei mali dell'impero e di quello che gli inglesi hanno fatto all'India... ma cosa pensi delle cose terribili che succedevano qui prima del loro arrivo? Guarda come vengono trattate le donne, ancora oggi, pensa al sistema delle caste, agli intoccabili, alle vedove bruciate... tutte queste cose terribili, terribili».

Uma ribatté aspramente: «Sono la prima a riconoscere gli orrori della nostra società, come donna vi assicuro che ne sono più cosciente di voi. Il Mahatma Gandhi ha sempre detto che la lotta per l'indipendenza non può essere disgiunta dalla battaglia per le riforme. Detto questo, però, lasciatemi aggiungere che *non* possiamo illuderci che l'imperialismo sia uno

strumento di riforma. I colonialisti vorrebbero farcelo credere, ma è vero il contrario. L’India è tormentata da piaghe come quelle che hai detto tu, caste, maltrattamenti alle donne, ignoranza, analfabetismo, ma prendi l’esempio del tuo paese, la Birmania. Non c’era un sistema castale. Anzi, i birmani erano assai egualitari. Le donne avevano uno status elevato, forse più che in Occidente. L’intera popolazione era alfabetizzata. Eppure anche la Birmania è stata conquistata e sottomessa. In un certo senso a loro è andata anche peggio che a noi nelle mani dell’impero. È sbagliato credere che i colonialisti si siedano a pensare quali sono le cose giuste e sbagliate delle società che vogliono conquistare: non è così che vengono costruiti gli imperi».

A Dinu sfuggì una risata beffarda. «Eccoti di nuovo indignata con gli inglesi. Eppure non ti risparmi, con la loro lingua...»

«Non dire sciocchezze!» ribatté Uma. «Molti grandi scrittori ebrei scrivono in tedesco. Credi che questo impedisca loro di vedere come stanno le cose?»

Dal posto del guidatore Arjun gridò: «Reggetevi forte!» e sterzò bruscamente imboccando il cancello di Lankasuka. Appena dentro furono raggiunti dal salmodiare accompagnato dallo strombettio delle conchiglie. Salirono di corsa al piano di sopra e trovarono Neel e Manju che compivano i giri rituali intorno al fuoco, il dhoti di lui annodato al sari di lei.

Senza scoprirsi, Manju aveva continuato a guardarsi intorno, cercando Arjun dappertutto nella stanza. Quando finalmente lo vide entrare, con indosso gli abiti macchiati d’unto, inclinò bruscamente il capo facendo scivolare il cappuccio. Tutti nella stanza s’irrigidirono, sorpresi alla vista di una sposa non velata. Proprio allora, un istante prima che Manju rimettesse a posto il sari, Dinu fece scattare il flash. In seguito, furono tutti concordi nel dire che quella era di gran lunga la più bella fotografia delle nozze.

La notte era insopportabilmente afosa. Le lenzuola erano fradice di sudore malgrado il ventilatore elettrico sopra il letto fosse in funzione. Bela non riusciva a dormire: continuava a sentire il profumo dei fiori – l’inebriante fragranza delle ultime, caldissime notti prima delle piogge. Pensava a Manju, nel letto cosparso di fiori al piano di sotto, con Neel. Strano come il calore esaltasse il profumo dei fiori.

Aveva la gola arida, asciutta come sabbia. Si alzò e uscì dalla sua stanza. La casa era buia, e per la prima volta da settimane non c’era nessuno in

giro. Il silenzio appariva quasi innaturale, soprattutto dopo la confusione degli ultimi giorni. In punta di piedi raggiunse la veranda sul retro della casa. La luce della luna piena scintillava sul pavimento come carta stagnola. Sbirciò verso la porta della stanza dove dormiva Kishan Singh. Era socchiusa, come sempre. Si domandò se fosse possibile chiuderla. Avvicinandosi, sbirciò all'interno. Riusciva a vederlo, disteso sulla stuoia, con il longyi arrotolato tra le gambe. Una folata di vento aprì un po' di più la porta. Sembrava che dentro facesse più fresco. Scivolò all'interno e si sedette in un angolo, il mento appoggiato sulle ginocchia.

All'improvviso lui si mosse e si mise a sedere. «Chi c'è?»

«Sono io... Bela».

«Bela?»

Colse una nota d'ansia nella sua voce e capì che aveva a che vedere con Arjun più che con lei. Kishan Singh temeva ciò che sarebbe successo se l'avessero trovata nella sua stanza – la sorella di un ufficiale, una ragazzina di quindici anni, non ancora sposata. Non voleva che fosse preoccupato. Si trascinò sul pavimento fino a sfiorargli una mano: «Sta' tranquillo, Kishan Singh».

«E se...»

«Dormono tutti».

«Ma...»

Vedendolo impaurito, si allungò sul pavimento accanto a lui.

«Dimmi, Kishan Singh, quando ti sei sposato... com'è stata la prima notte con tua moglie».

Lui rise piano. «Strana», disse. «Io sapevo che i miei amici e parenti erano dietro la porta con le orecchie tese, e ridevano».

«E tua moglie? Aveva paura?»

«Sì, ma anch'io... forse più di lei. Tempo dopo, parlandone con altri, abbiamo scoperto che è sempre così... per tutti...»

A quel punto Kishan avrebbe potuto fare l'amore con lei, e Bela non si sarebbe sottratta, ma capì che non l'avrebbe fatto, non per paura, ma per una sorta di innato pudore, e lei ne fu felice perché significava che non c'era nulla di male a essere lì. Le piaceva il solo fatto di stargli distesa vicino, consapevole del corpo di lui, sapendo che lui era consapevole del suo. «E c'eri, quando è nato tuo figlio?» domandò ancora.

«No. Mia moglie era al villaggio e io alla base».

«Cos'hai fatto quando l'hai saputo?»

«Ho comprato dei dolci da un pasticcere, sono andato da tuo fratello e gli ho detto: “Sah’b, ecco qualche *mithai*”. Lui mi guarda e dice: “Perché?” E io: “Perché mi è nato un figlio”».

Bela provò a immaginare Arjun, in uniforme, che parlava con Kishan Singh, ma non riusciva a mettere a fuoco quell’immagine.

«Mio fratello... com’è? Come soldato, voglio dire?»

«È un bravo ufficiale. Agli uomini... a noi, piace».

«È duro con voi?»

«Qualche volta. Di tutti gli indiani del battaglione lui è quello più inglese. Lo chiamiamo “Angrez”».

Bela rise: «Bisogna che glielo dica».

A un tratto lui le tappò la bocca con una mano: «Sstt». Si udiva un rumore, qualcuno si muoveva al piano di sotto. Lui si mise a sedere allarmato. «Prendono l’aereo per Rangoon, oggi. Si alzeranno tutti molto presto. Devi andare, adesso».

«Ancora un minuto», lo pregò. «È ancora buio».

«No».

La costrinse ad alzarsi e la condusse alla porta. Poi, mentre stava per scivolare fuori, la trattenne. «Aspetta». Sollevandole il mento con la mano la baciò, brevemente, ma proprio sulle labbra.

Quando Neel la svegliò, Manju non riusciva a credere che fosse già ora.

«Ancora qualche minuto», supplicò. «Solo qualche minuto».

Sfiorandole la guancia con il mento, le fece il solletico con la barba. «Manju, il volo è alle quattro», disse. «Dobbiamo alzarci».

Era ancora buio e si era già in pieno caos da partenza, tra portachiavi smarriti e ritrovati; valigie su cui bisognava sedersi per tirare le cinghie e chiudere le fibbie; porte e finestre chiuse, controllate, e chiuse di nuovo. Venne servito un ultimo giro di tè e infine, mentre il vicinato dormiva ancora profondamente, i bagagli furono caricati in macchina. La famiglia si raccolse in cortile per salutarli: Uma, Bela, Arjun, i genitori. Kishan Singh osservava dalla veranda al piano di sopra. Manju versò qualche lacrima, ma non c’era tempo per lunghi addii. Neel la sollecitò a salire in taxi e chiuse la portiera.

«Ci vediamo l’anno prossimo...»

Le strade erano deserte, a quell’ora antelucana, e in meno di mezz’ora raggiunsero la base aerea di Willingdon, sulle rive del fiume Hooghly.

Pochi minuti dopo arrivarono anche Dolly, Rajkumar e Dinu. Alle quattro esatte furono scortati a un pontile dove li aspettava una snella, grigia lancia a motore che poco dopo si mise in moto ruggendo. Risalirono il fiume a tutta velocità, con la prua sollevata e il ponte di coperta audacemente inclinato all'indietro. Era ancora buio e Manju riusciva a vedere solo il fangoso cerchio d'acqua illuminato dal potente faro dell'imbarcazione.

La lancia rallentò e il ruggito del motore si ridusse a un gemito. A poco a poco la prua si riadagiò sull'acqua che i fari luminosi perlustravano pigramente. All'improvviso sulla superficie del mare si materializzarono due immensi galleggianti bianchi, poi il cono di luce si rivolse in alto, illuminando l'aereo che li avrebbe portati a Rangoon. Era enorme, una nave volante da diciotto tonnellate e mezzo. Il logo della compagnia aerea era dipinto sulla coda dell'aereo e sul muso c'era scritto a grandi lettere un nome: *Centaurus*.

«È un idrovolante Martin C-130», sussurrò Neel all'orecchio di Manju. «Quello che fa la rotta del Pacifico per la Pan Am».

«Come l'aereo di Humphrey Bogart in *Ali sulla Cina*?»

«Sì», Neel rise. «E ce n'era uno anche in *Carioca*, te lo ricordi, con Fred Astaire e Ginger Rogers?»

Solo dopo aver varcato il portello Manju si rese conto delle reali dimensioni dell'aereo. L'interno era spazioso come il salone di una nave, con comode poltrone imbottite e un impianto d'illuminazione di bronzo lucente. Premendo il naso contro il finestrino Manju vide che le eliche cominciavano a ruotare. Sull'acqua scura e ribollente si formarono chiazze di spuma bianca, poi la fremente fusoliera iniziò ad avanzare e la scia dell'onda di prua si allargò a ventaglio verso l'invisibile linea di costa, cullando gli isolotti di giacinti d'acqua che fluttuavano sul fiume. Mentre l'idrovolante si affrancava dalla presa dell'acqua e acquistava velocità, dai galleggianti si sentì risalire un gorgoglio, un sordo risucchio. Poi il *Centaurus* compì un improvviso balzo in avanti, come se fosse stato catapultato sull'acqua da un colpo di vento. Le acque ora increspate dell'Hooghly sparirono mentre l'aereo prendeva lentamente quota al di sopra degli argini scoscesi del fiume. Si lasciarono quasi subito alle spalle le luci della città, e sotto di loro non ci furono che tenebre: ora volavano sopra le foreste pluviali dei Sunderbans, puntando verso il golfo del Bengala.

Poco dopo uno steward accompagnò Neel e Manju in un giro di visita all’aereo. Dapprima li condusse al ponte di comando dove il capitano e il secondo pilota sedevano fianco a fianco, dietro identici strumenti di bordo. Il secondo pilota spiegò che il volo Calcutta-Rangoon era solo una tratta di una traversata di undicimila miglia che ogni quindici giorni portava il *Centaurus* da Southampton a Sydney e ritorno.

Dietro il ponte di comando c’erano le cabine del ponte principale. C’era un’area per gli steward, una cabina centrale, una cabina fumatori e il ponte di passeggiata: una zona libera da sedili, dove i passeggeri potevano sgranchirsi le gambe durante il volo. Tutto era perfettamente organizzato, ma fu l’ingegnosa sistemazione di cucina e dispensa a lasciare Manju senza fiato. Sulla limitata superficie di un normale sgabuzzino si era riusciti a trovare lo spazio per tutti i comfort di un ristorante di lusso – stoviglie, argenteria e perfino fiori freschi.

All’avvicinarsi dell’alba lo steward suggerì a Manju e Neel di andare al ponte di passeggiata per veder sorgere il sole. Varcarono l’arco d’ingresso giusto in tempo per vedere la tenebrosa distesa dei Sunderbans cedere il posto al luccichio metallico del golfo del Bengala. Uno spicchio di colore cominciava ad apparire all’orizzonte, come luce che s’insinua sotto una porta. Ben presto il cielo scuro assunse un color malva e poi un verde scintillante traslucido, con striature cremisi e gialle.

Mentre Dinu cercava di fotografare l’alba, Manju e Neel attraversarono il corridoio per guardare dall’altra parte. Manju si lasciò sfuggire un grido: a occidente la vista era spettacolare. L’orizzonte era oscurato da una massa tenebrosa, un banco di nubi la cui vastità faceva pensare a una catena montuosa. Era come se l’Himalaya fosse stata magicamente trasportata sul mare. I banchi di nuvole erano così spessi che la loro base appiattita sembrava quasi toccare le onde, mentre le vette torreggiavano in lontananza, molto al di sopra dell’ala dell’aereo – grandiosi Everest di nubi che svettavano nel cielo.

«I monsoni», disse Neel incredulo. «Ci siamo infilati dritti nelle piogge in arrivo».

«Credi che sia pericoloso?» domandò Manju.

«Con un altro aereo, forse», la rassicurò Neel. «Non con questo».

Tornarono ai loro posti e nel giro di pochi minuti sferzanti lastre di pioggia investirono i finestrini con tale forza che Manju si ritrasse di scatto dal vetro. Eppure, sembrava che la violenza del nubifragio non avesse

effetti visibili sull’aereo – il tachimetro del ponte di comando indicava che il *Centaurus* volava stabilmente a duecento miglia all’ora. Qualche minuto dopo, tuttavia, il capitano annunciò che il *Centaurus* avrebbe modificato l’altitudine per sottrarsi alla burrasca. Dagli attuali novecento metri si sarebbe abbassato a poche centinaia di metri sul livello del mare.

Manju si appisolò, risvegliandosi solo quando nell’aereo serpeggiò un moto di eccitazione. Terra in vista a tribordo: un’isola da cartolina contornata di spiagge. Onde gigantesche si disintegravano in candide lenzuola di spuma sulla sabbia. Al centro dell’isola c’era una torre a righe nere e bianche.

«Signore e signori», annunciò il capitano, «quello che vediamo è il faro di Oyster Reef. Tra pochi istanti potrete vedere la Birmania. Ora sotto di noi c’è la costa di Arakan...»

E poi eccolo – così vicino che sembrava di poterlo toccare –, un fitto tappeto di mangrovie, venato da sottili bracci di mare e rivoli argentei. Mentre Manju guardava fuori dal finestrino, Neel le sussurrò all’orecchio la storia di sua nonna – la madre di Rajkumar – che era morta in un punto imprecisato lì sotto, su un sampan ancorato in una di quelle innumerevoli insenature.

La città di Akyab, capitale dell’Arakan, era stata la loro prima tappa. «Lì nacque mio padre», disse Neel con orgoglio. La base d’ammaraggio si trovava in una baia naturale, piuttosto distante dalla città. Tutto ciò che videro di Akyab mentre il *Centaurus* si abbassava fu, lontanissima, una torre dell’orologio. Dopo una breve sosta per fare rifornimento l’idroplano riprese quota. La pioggia cessò e nella chiara luce diurna le acque costiere svelarono miglia e miglia di barriera corallina e grandiose formazioni di alghe galleggianti – si vedevano benissimo dall’alto, come chiazze sul mare scintillante. Ora Rangoon si trovava a est e presto il *Centaurus* virò verso l’interno, sorvolando una zona di campagna disabitata. Lo steward si avvicinò porgendo loro voluminosi menu rilegati in pelle.

Dopo la colazione, guardando di nuovo giù, Manju vide un’immensa scacchiera di risaie. Alcune già verdi, altre sul punto di diventarlo, con schiere di contadini che avanzavano nel fango trapiantando le pianticelle. Al passaggio dell’aereo i contadini si raddrizzarono, rovesciando la testa all’indietro e sventolando enormi cappelli conici.

Manju intravide un fiume che disegnava un’ampia curva: «È quello l’Irrawaddy?» domandò a Neel.

«No», disse lui. «Quello è il fiume di Rangoon, l’Irrawaddy non attraversa la città».

Poi un luccichio solare catturò gli occhi di Manju, che si posarono su un enorme edificio ancora lontanissimo, una montagna dorata che culminava in una guglia d’oro. «Cos’è quello?»

«Quella è la pagoda dello Shwedagon», le sussurrò all’orecchio Neel. «Siamo a casa».

Guardando l’orologio, Manju vide che il viaggio era durato esattamente cinque ore e mezzo. Sembrava impossibile che fosse passato meno di un giorno dalla sua notte di nozze, dal momento in cui Neel aveva chiuso la porta della loro camera da letto adorna di fiori. Ripensando a com’era spaventata, le venne da ridere. E solo allora, volteggiando sopra la città che d’ora in poi sarebbe stata la sua, comprese quanto profondamente fosse innamorata. Neel era il suo presente, il suo futuro, tutta la sua vita. Il tempo e l’esistenza non avevano significato senza di lui. Fece scivolare la mano in quella di lui e guardò di nuovo giù, l’immenso fiume fangoso e la guglia d’oro. «Sì», disse, «sono a casa».

Parte quinta
Morningside

25.

Manju e Neel erano sposati da meno di tre mesi quando il primo ministro inglese, Neville Chamberlain, dichiarò guerra alla Germania a nome della Gran Bretagna e del suo impero. Con l'inizio della guerra a Rangoon si definì un piano di protezione antiaerea (Air Raid Precautions). La città venne divisa in sezioni, ognuna con un comitato ARP. Ufficiali medici vennero addestrati al trattamento degli avvelenamenti da gas; le ronde impararono a riconoscere una bomba incendiaria; furono organizzate squadre antincendio e centri di primo intervento. L'alto livello della falda acquifera di Rangoon non consentiva di dotare di rifugi sotterranei gli edifici, ma vennero scavate trincee in punti strategici intorno alla città. C'erano periodici coprifuoco: i treni entravano e uscivano dalla stazione di Rangoon con i finestrini oscurati; custodi e civili di ronda restavano in servizio tutta la notte.

Tali esercitazioni si svolgevano con estremo ordine: gli abitanti della città seguivano di buon grado le istruzioni e i disagi erano limitati. Inutile negare, comunque, che un coprifuoco a Rangoon aveva più la parvenza di uno spettacolo che di un'esercitazione: sembrava che la popolazione adempisse ai suoi obblighi senza essere persuasa né dell'imminenza di una guerra, né delle possibili conseguenze sulla propria vita. Di certo, in Birmania come in India, l'opinione pubblica era profondamente divisa: in entrambi i paesi numerose personalità avevano dichiarato il loro sostegno al governo coloniale. Ma si erano levate anche molte voci di aspra condanna alla dichiarazione di guerra della Gran Bretagna a nome delle colonie, senza vincolanti garanzie su una loro futura indipendenza. Lo stato d'animo degli studenti birmani attivi nel movimento era sintetizzato nello slogan coniato da un carismatico leader studentesco, Aung San: le difficoltà del colonialismo, diceva, costituiscono un'occasione di libertà. Un giorno Aung San sparì: correva voce che si fosse recato in Cina per chiedere l'aiuto dei cinesi. In seguito si seppe invece che era andato in Giappone.

Ma simili preoccupazioni erano relativamente lontane dalla vita della gente comune, che sembrava considerare le esercitazioni ARP come una sorta di intrattenimento, un passatempo di massa. Uscendo dalle feste si bighellonava allegramente nelle strade oscurate; i giovani flirtavano non visti nei parchi; gli appassionati di cinema facevano la coda al Metro per vedere *Ninotchka* di Lubitsch. *Vigilia d'amore* era stato in cartellone all'Excelsior per settimane, e Irene Dunne era diventata uno degli idoli della città. Al Silver Grill di Fytche Square, danze e cabaret continuavano come sempre.

Dinu e il suo amico Thiha Saw erano tra i pochi che si dedicavano anima e corpo al piano ARP. Entrambi intensamente coinvolti nelle associazioni politiche studentesche, si collocavano all'estrema sinistra dello schieramento politico e si occupavano, con altri, della pubblicazione di una rivista antifascista. Partecipare agli organismi di difesa civile sembrava il naturale proseguimento del loro impegno politico.

Dinu viveva tuttora nella casa di Kemendine, in due stanze all'ultimo piano. Ma in famiglia non fece parola del suo lavoro come sentinella ARP – un po' perché sapeva che Neel gli avrebbe detto che perdeva il suo tempo, che doveva cercarsi un lavoro vero, un po' perché l'esperienza lo spingeva a credere che le sue opinioni fossero come sempre in violento contrasto con quelle del padre. Perciò rimase di stucco quando, a una riunione ARP, si ritrovò faccia a faccia proprio con lui.

«Tu!»

«Tu?» Difficile dire chi dei due fosse più stupito.

Dopo questo incontro prese forma, per la prima volta, una temporanea intesa tra Dinu e Rajkumar. Da strade opposte, la guerra li aveva portati a una posizione comune: Rajkumar era convinto infatti che senza la protezione dell'impero britannico l'economia birmana sarebbe crollata. Il sostegno di Dinu alle forze alleate aveva radici in ben altri terreni: nelle sue simpatie di sinistra; nel suo sostegno alla resistenza in Cina e in Spagna; nella sua passione per Charlie Chaplin e Robert Capa. A differenza del padre, non credeva nel colonialismo, anzi, la sua ostilità verso il governo britannico era superata solo dall'odio per i fascismi europei e il militarismo giapponese.

Quali che fossero le ragioni, in quella circostanza padre e figlio erano dalla stessa parte, una situazione senza precedenti a memoria di entrambi. Per la prima volta nella loro vita lavoravano insieme, partecipando a

riunioni, discutendo di questioni come la necessità di importare maschere antigas e la grafica dei manifesti bellici. Era un’esperienza talmente nuova che entrambi la assaporavano in silenzio, senza parlarne con nessuno, né a casa né altrove.

Una notte, un blackout ARP coincise con un violento temporale. Nonostante la pioggia, Rajkumar insistette per accompagnare le sentinelle di ronda. Tornò a casa fradicio. La mattina dopo si svegliò scosso dai brividi. Il medico gli diagnosticò una polmonite e lo fece trasportare all’ospedale con l’ambulanza.

Per parecchi giorni Rajkumar rimase in una specie di coma, non riconosceva né Dolly, né Dinu e Neel. I medici giudicarono le sue condizioni così gravi da proibire qualunque visita. Poi, lentamente, la febbre diminuì.

Nei momenti di lucidità Rajkumar esaminava ciò che lo circondava. Caso volle che si ritrovasse in un luogo familiare: la stanza d’ospedale che ventiquattro anni prima avevano occupato Dolly e Dinu. Girando gli occhi intorno, Rajkumar riconobbe la vista dalla finestra: incorniciava lo Shwedagon esattamente come ricordava. Le tende bianche e blu erano un po’ sbiadite, ma come allora pulitissime e inamidate; i pavimenti di piastrelle splendevano come sempre e i pesanti mobili scuri erano palesemente gli stessi, con i numeri d’inventario impressi in bianco sul legno lucido.

Quando infine riacquistò forze sufficienti per mettersi seduto, si accorse che nella stanza c’erano due novità. Un condizionatore d’aria Carrier e un apparecchio radio – una Paillard a sette valvole, con “occhio magico”, griglia metallica e supporti cromati. Del condizionatore non sapeva che farsene, ma la radio lo intrigava. Girando una manopola si sintonizzò su una stazione di Singapore: la voce di un cronista stava raccontando gli ultimi sviluppi della guerra, descrivendo l’evacuazione delle truppe inglesi da Dunkerque.

Da quel momento Rajkumar tenne la radio quasi sempre accesa. Ogni sera l’infermiera la spegneva insieme alle luci; Rajkumar aspettava che il rumore dei suoi passi si fosse allontanato e poi la riaccendeva. Disteso su un fianco, ruotava la manopola passando da una stazione all’altra. Ventiquattro anni prima, all’epoca in cui Dolly occupava quella stanza, l’Europa era sconvolta da un’altra guerra. Anche Dolly restava sveglia tendendo l’orecchio ai rumori della notte. Ma i mormorii che lei sentiva

provenivano dall’interno dell’ospedale, mentre adesso la stanza si riempiva di voci che venivano da ogni parte del mondo: Londra, New Delhi, Chungking, Tokyo, Mosca, Sydney. Di fronte all’urgenza di quelle voci, al loro tono incalzante, Rajkumar si rese conto di aver perso il contatto con lo scorrere degli eventi; si rese conto di essere diventato uno di quegli uomini che camminano come sonnambuli verso il baratro perché sono incapaci di capire quello che gli accade intorno.

Per la prima volta in molti anni rifletté seriamente su come aveva gestito i suoi affari. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, aveva cercato di tenere tutto sotto controllo, rivedendo quotidianamente i conti, visitando ogni luogo di produzione, ogni segheria, cantiere e magazzino. Aveva gestito la sua impresa come se fosse un banchetto nel bazar, e strada facendo si era bendato gli occhi, incapace di una visione più ampia.

Neel aveva insistito moltissimo per avere più peso nella conduzione dell’impresa; lui invece aveva cercato di tagliarlo fuori. Gli aveva messo in mano dei soldi e gli aveva detto di investirli nel cinema – come quando si cerca di far star buono un bambino con un pacchetto di caramelle. La sua manovra aveva funzionato, se non altro perché Neel non se l’era sentita di sfidare la sua autorità. Adesso l’impresa stava colando a picco. Era un dato di fatto che lui si era rifiutato di vedere. Non aveva dato ascolto ai suoi agenti e ai suoi contabili, zittendoli in malomodo quando cercavano di metterlo in guardia. E ora non poteva biasimare altri che se stesso: aveva semplicemente perso di vista quello che stava facendo, e perché.

Mentre ascoltava alla radio quelle voci crepitanti, il rimorso si distese su Rajkumar come una trapunta umida, soffocante. Secondo i medici stava bene ed era sulla strada di una completa guarigione, ma i suoi famigliari non vedevano alcun segno di miglioramento, nei modi come nell’aspetto. Aveva ora circa sessantacinque anni, ma sembrava assai più vecchio: le sopracciglia erano diventate grigie e cespugliose e le guance si erano appesantite e afflosciate. Sembrava quasi non accorgersi della presenza dei visitatori; spesso, quando tentavano di parlargli, li metteva a tacere accendendo la radio.

Un giorno Dolly staccò la spina dell’apparecchio e chiuse la porta. «Cos’è che ti tormenta, Rajkumar? A me puoi dirlo».

Sulle prime rifiutò di parlare, ma lei lo incalzò finché non ottenne una risposta.

«Ho riflettuto, Dolly».

«Su cosa?»

«Ricordi quando tu e Dinu stavate in questa stanza...?»

«Sì, certo».

«Quella notte, a Huay Zedi, quando Dinu stava male e tu hai detto che bisognava portarlo in un ospedale... pensavo che ti comportavi da isterica. Ti ho dato retta solo perché mi preoccupavo per te...»

«Sì, lo so».

«Ma avevi ragione».

«Fu il caso... una premonizione».

«Questo lo dici tu. In questi giorni, ripensando al passato, capisco che avevi ragione. Anche se vivi in disparte, ritirata tra le mura di casa, sembra che tu ne sappia più di me su ciò che accade nel mondo».

«In che senso?»

«Ho riflettuto su quello che hai ripetuto molte volte in questi anni».

«Cosa, esattamente?»

«Che dovevamo andarcene».

Con un sospiro di sollievo, Dolly gli prese una mano. «Così ci hai pensato, finalmente?»

«Sì, ma è difficile, Dolly, è difficile pensare di andarsene: la Birmania mi ha dato tutto ciò che possiedo. I ragazzi sono cresciuti qui. Non hanno mai avuto altra dimora. Quando arrivai a Mandalay la prima volta, il nakhoda mi disse: "Questa è una terra d'oro, nessuno qui soffre la fame". Ed è stato proprio così, per me, e malgrado quello che è successo negli ultimi tempi, non credo che potrò mai amare un altro posto nello stesso modo. Ma se c'è una cosa che ho imparato nella vita, Dolly, è che non esistono certezze. Mio padre era di Chittagong ed è finito in Arakan; io sono approdato a Rangoon; tu sei andata da Mandalay a Ratnagiri e adesso sei qui anche tu. Perché mai dovremmo passare qui i giorni che ci restano? C'è gente che ha la fortuna di finire la propria vita dove l'ha cominciata. Ma evidentemente a noi questo non è dato. Anzi, dobbiamo pensare che verrà un momento in cui dovremo spostarci di nuovo. Piuttosto che essere spazzati via dagli eventi, è meglio che ci prepariamo e ci facciamo carico del nostro destino».

«Cosa stai cercando di dirmi, Rajkumar?»

«Solo che... che non ha importanza che per me la Birmania sia la nostra patria. Ciò che conta è quello che la gente pensa di noi. Ed è evidente che uomini come me oggi sono visti come nemici, da tutti. La realtà è questa, e

devo abituarmici. Il mio lavoro adesso è trovare il modo di provvedere a Neel e Dinu».

«Non credi di aver già provveduto abbastanza?»

Rajkumar tacque prima di rispondere. «Dolly, credo che tu sappia che da qualche tempo gli affari non vanno bene. Ma forse non immagini quanto vadano male».

«Quanto?»

«Molto male, Dolly, malissimo», mormorò. «Abbiamo dei debiti... parecchi debiti».

«Ma, Rajkumar, vendendo la casa, i magazzini, la nostra parte di Morningside... resterà senz'altro qualcosa con cui i ragazzi possano ricominciare in qualche altro posto».

Rajkumar cominciò a tossire. «Non basterebbe, Dolly. Per come stanno le cose adesso, anche se riuscissimo a vendere tutto, non basterebbe. Quanto a Morningside, anche Matthew ha i suoi problemi, lo sai. La Depressione ha colpito pesantemente la gomma. Non possiamo fare passi falsi, Dolly, rischieremmo il disastro. Bisogna valutare attentamente ogni dettaglio, molto attentamente. Ci vorrà tempo...»

«Non lo so, Rajkumar». Dolly si stropicciava nervosamente l'orlo del htamein. «Sta succedendo tutto così in fretta... dicono che potrebbe scoppiare una guerra; che il Giappone potrebbe entrare in guerra; addirittura attaccare la Birmania».

Rajkumar sorrise. «Questo è impossibile, Dolly. Basta guardare la carta geografica. Per arrivare qui i giapponesi dovrebbero passare attraverso Singapore e la Malesia. Singapore è uno dei posti meglio difesi del mondo. Gli inglesi hanno decine di migliaia di uomini laggiù. La costa è difesa da migliaia di cannoni di grosso calibro. Non dobbiamo lasciarci prendere dal panico, né dare la caccia alle farfalle, Dolly. Se vogliamo cavarcela, dobbiamo essere realistici e fare piani precisi».

Dolly si chinò su di lui per sistemargli i cuscini. «Allora ce l'hai, un piano».

«Non ancora, ma ci sto pensando. Qualunque cosa decidiamo di fare, ci vorrà del tempo, almeno un anno, forse di più. Preparati. Voglio lasciare la Birmania con un patrimonio sufficiente perché i ragazzi possano sistemarsi senza problemi da qualche parte... in India o dovunque vogliano andare».

«E poi?»

«Poi noi due saremo liberi».

«Di fare cosa?»

«Be', tu hai già deciso... vuoi andare a vivere a Sagaing».

«E tu?»

«Forse tornerò anch'io, Dolly. Qualche volta penso di ritirarmi a Huay Zedi, sono sicuro che Doh Say troverà sempre un posto per me... e non sarò troppo lontano da te».

Dolly scoppiò a ridere. «E tu vuoi vendere tutto, sradicare tutti noi, affrontare tutto questo, solo per andare a vivere a Huay Zedi?»

«Non è per me che sto pensando di fare tutto questo, Dolly... è per i ragazzi».

Rajkumar sorrise e abbandonò il capo sui cuscini. Già una volta nella vita si era trovato a un bivio, quando aveva tentato di ottenere il primo appalto, per la Chota-Nagpur Railway. Aveva riflettuto ben bene e aveva messo a punto un piano che aveva funzionato. Ora doveva escogitare qualcosa di simile, un piano che funzionasse, sarebbe stata la sua ultima sfida, l'ultimo ostacolo da superare. Dopo si sarebbe finalmente riposato. Non c'era nulla di vergognoso nel desiderare una vecchiaia tranquilla.

I primi mesi di guerra colsero Arjun e il suo battaglione alla frontiera con l'Afghanistan. Arjun era di guarnigione a Charbagh, un avamposto non lontano dal passo di Khyber. Il confine era tranquillo – insolitamente tranquillo, a detta degli ufficiali – e il conflitto in Europa sembrava lontanissimo. A Charbagh era di stanza una sola compagnia, di cui Arjun era l'unico ufficiale. Il luogo era di una bellezza irreale: montagne color ocra, a strapiombo, con grandi striature di rocce dai colori brillanti. C'era poco da fare, a parte le esercitazioni quotidiane, le ispezioni alle baracche e di tanto in tanto una marcia in colonna. Arjun trascorreva molte ore leggendo e presto fu a corto di libri.

Ogni quindici giorni il comandante in capo del battaglione, tenente colonnello "Bucky" Buckland, si tratteneva lì nel suo giro di ispezione. Buckland era un uomo alto, dall'aria professorale, con un anello di capelli ispidi appiccicato alla base della testa imponente e quasi calva.

«E come passa il suo tempo, tenente?» s'informò con noncuranza durante una di quelle visite. «Le capita mai di sparare? Ho sentito dire che ci si può divertire parecchio quassù».

«A dire il vero, signore», rispose pacatamente Arjun, «leggo...»

«Ah sì?» il comandante si voltò a guardarlo con nuovo interesse. «Non sospettavo che fosse un lettore. Posso chiederle che cosa legge?»

I loro gusti si rivelarono complementari: il comandante introdusse Arjun alle opere di Robert Graves e Wilfred Owen. Arjun gli prestò *La guerra dei mondi* di H.G. Wells e *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne. Quegli scambi divennero un fattore piacevole della vita di Arjun a Charbagh, e cominciò ad aspettare ansiosamente le visite del comandante. Intervallate da giornate immobili in cui non accadeva nulla. Unico diversivo, le occasionali conversazioni con viaggiatori di passaggio.

Verso la fine dell'estate arrivò il suo vecchio amico Hardy, diretto al proprio presidio, al passo di Khyber. Hardy era un uomo tranquillo, occhi azzurri, altezza media e corporatura normale. In uniforme o meno, era sempre elegante – con le pieghe del turbante perfettamente in ordine e la barba lisciata con cura ben aderente al mento. Malgrado il suo retroterra famigliare, Hardy non somigliava affatto ai guerrieri sikh di tradizione militare: pacato nel parlare e lento nei gesti, aveva sempre un'espressione un po' intorpidita. Dotato di un ottimo orecchio, di solito era il primo, alla mensa, a imparare le canzoni dell'ultimo film hindi. Aveva l'abitudine – con fastidio di alcuni e soddisfazione di altri – di canticchiare quelle melodie attendendo ai suoi compiti. Vezzo questo che gli procurava un po' più della giusta dose di "strapazzi", ma i suoi amici sapevano di non poterlo stuzzicare oltre certi limiti: sebbene non fosse permaloso, quando s'inalberava diventava inflessibile e non dimenticava facilmente certe ruggini.

Hardy aveva appena trascorso un periodo di congedo al suo villaggio. La prima sera a Charbagh raccontò ad Arjun di certe voci che aveva sentito laggiù. La maggior parte dei suoi vicini aveva parenti nell'esercito, e alcuni avevano parlato di incidenti, segnali d'inquietudine: si diceva che le truppe si opponessero al trasferimento oltremare; che a Bombay un'unità sikh – uno squadrone di cavalleria dell'India centrale – si fosse ammutinata. Avevano deposto le armi e rifiutato di salire a bordo di una nave che doveva portarli in Nordafrica. Due uomini erano stati giustiziati, un'altra decina deportati nelle carceri delle isole Andamane. Alcuni provenivano dal villaggio di Hardy: nessun dubbio sulla fondatezza di tali notizie.

Arjun era veramente sorpreso: «Dovresti dirlo a Bucky», disse. «Credo che sarebbe giusto informarlo».

«Probabilmente lo sa già», replicò Hardy. «E se non ci ha detto niente, una ragione ci sarà...» Si guardarono imbarazzati e cambiarono discorso: nessuno dei due fece parola con altri di tutto ciò.

Pochi mesi dopo il I/Iº Jat rientrò alla base del battaglione, a Saharanpur, vicino a Delhi. Con la discesa in pianura la loro vita subì un drammatico cambiamento. L'esercito veniva potenziato con rapidità impressionante: i reggimenti reclutavano nuovi battaglioni e il quartier generale cercava ovunque personale esperto. Come ogni altro battaglione del reggimento, anche il I/Iº Jat si vide sottrarre numerosi ufficiali e sottufficiali. All'improvviso dovettero colmare i vuoti nei loro ranghi. Dal centro di addestramento del battaglione giunsero compagnie appena reclutate e arrivò un'infornata di ufficiali freschi di nomina in sostituzione di quelli trasferiti. I nuovi ufficiali erano perlopiù civili inglesi espatriati, richiamati come riservisti – uomini che fino ad allora lavoravano come piantatori, dirigenti d'azienda, ingegneri. Avevano scarsa esperienza dell'esercito indiano e del suo groviglio di abitudini e procedure.

Entrambi tenenti, Arjun e Hardy erano adesso tra i pochi ufficiali di carriera rimasti nella loro unità. Il tenente colonnello Buckland faceva sempre più affidamento su di loro per la conduzione quotidiana del battaglione.

Dapprima rifilò loro il compito di addestrare un nuovo plotone amministrativo. Poi, prima di quanto chiunque si aspettasse, il numero dei mezzi motorizzati in dotazione al battaglione venne adeguato in conformità alle disposizioni dei vertici militari. Arrivarono trentasei autocarri e una dozzina di camionette. Si scoprì allora che il battaglione era abbondantemente fornito di mulattieri, ma non aveva autisti. Arjun venne tolto dal plotone amministrativo e destinato ai reparti motorizzati. Toccò a lui addestrare gli autisti, insegnare loro i trucchi per infilarsi tra i bazar e gli stretti vicoli di Saharanpur con quegli ingombranti automezzi.

Il battaglione stava cominciando a prendere confidenza con i nuovi veicoli, quando da New Delhi vennero inviati i nuovi armamenti: mortai a media gittata, fucili mitragliatori e mitragliatrici leggere Vickers-Berthier. Poi arrivarono tre cannoni Bren, con relativo traino, sei cannoni di medio calibro e cinque cannoni anticarro, uno per ogni compagnia. A Hardy venne affidato il compito di addestrare gli uomini all'uso di quelle armi.

Proprio quando Hardy e Arjun si stavano di buon grado disponendo ai nuovi compiti, l'ufficiale in comando rivoluzionò tutto un'altra volta. Li

esonerò dai loro incarichi assegnandogli invece il compito di preparare un piano di mobilitazione.

All'epoca, la maggior parte dei loro compagni di corso all'accademia militare era già oltremare. Alcuni in Nordafrica, altri in Eritrea (dove uno aveva ricevuto la Victoria Cross), altri ancora in Oriente – Malesia, Hong Kong e Singapore. Arjun e Hardy davano per scontato che presto sarebbero stati mandati oltremare anche loro, per raggiungere altre unità dell'esercito indiano. Quando il comandante li incaricò di preparare un piano di mobilitazione, lo presero come un segno di partenza imminente. Ma trascorse un mese senza ulteriori novità, poi un altro. La notte di Capodanno, diedero al 1941 un fiacco benvenuto. Nonostante il divieto di parlare di lavoro alla mensa, la conversazione tornava sempre sullo stesso punto, dove sarebbero stati mandati, e quando – se in Nordafrica o in Malesia.

Scommessa su cui si dividevano equamente a metà.

Rajkumar fu dimesso dall'ospedale con l'ordine di restare a letto almeno un mese. Tornato a casa, volle trasferirsi in una stanza all'ultimo piano. Neel comprò una radio, una Paillard identica a quella dell'ospedale. Quando ogni cosa fu sistemata esattamente come la voleva lui – il letto accanto alla finestra e la radio su un tavolo a fianco del letto – Rajkumar si sistemò a sua volta, con una montagna di cuscini dietro la schiena, in modo da vedere la città fino allo Shwedagon.

Con il passare dei giorni, davanti ai suoi occhi prese lentamente forma un piano. Durante l'ultima guerra il prezzo del legname era salito alle stelle. I profitti realizzati lo avevano sostenuto per più di un decennio. Non era improbabile che accadesse di nuovo qualcosa di simile. Inglesi e tedeschi stavano rafforzando le loro difese in tutto l'Oriente – Malesia, Singapore, Hong Kong, Giava, Sumatra. Logico pensare che avessero bisogno di materie prime. Se fosse riuscito ad accumulare una scorta di legname, fra un anno avrebbe potuto venderlo spuntando un buon prezzo. Il problema era la liquidità: avrebbe dovuto vendere o ipotecare tutti i suoi beni per trovare contante, segherie, magazzini, perfino la casa di Kemendine. Forse sarebbe riuscito a persuadere Matthew a comprare la sua parte di Morningside: un po' di contante poteva venire da lì.

Più ci pensava più il piano gli sembrava plausibile. Ovviamente c'erano grossi rischi, del resto inevitabili quando è in gioco qualcosa di importante.

Ma anche i risultati potevano essere grandiosi. Sufficienti a ripianare i debiti e finanziare nuove attività per Neel e Dinu. Quella soluzione presentava anche altri vantaggi: prima della mossa finale avrebbe via via liquidato tutti i suoi beni. Dopo di che sarebbe stato libero di andarsene – niente che lo trattenesse, niente più di cui preoccuparsi.

Un pomeriggio, quando Dolly gli portò da mangiare, le descrisse sommariamente il piano. «Credo che potrebbe funzionare, Dolly», concluse. «Credo che sia la soluzione migliore».

Dolly fece molte obiezioni. «E come credi di fare, Rajkumar? Nelle tue condizioni di salute non puoi metterti a correre di qua e di là, andare in Malesia e tutto il resto».

«Ci ho pensato», disse lui. «Saranno Neel e Dinu a viaggiare, non io. Dirò loro cosa devono fare. Uno di loro si recherà nell'interno; l'altro andrà a verificare come e quando potremo disporre della nostra quota di Morningside».

Dolly scosse il capo. «Dinu non sarà d'accordo. Non ha mai voluto avere niente a che fare con l'azienda, lo sai».

«Non ha scelta, Dolly. Se io morissi, dovrebbe pagare i miei debiti, che gli piaccia o meno. Tutto quello che gli chiedo è qualche mese del suo tempo. Dopo sarà libero di coltivare i suoi interessi».

Dolly tacque e Rajkumar le strinse con forza un braccio. «Di' qualcosa, Dolly... dimmi cosa ne pensi».

«Rajkumar», disse Dolly pacatamente, «il tuo piano... questo piano, sai come si chiama questo genere di cose?»

«Come?»

«Accaparramento... profitti di guerra».

Rajkumar sbuffò.

«È accaparramento quando lo si fa su beni di prima necessità, Dolly. Non è il mio caso. Non c'è nulla di illegale nel mio piano».

«Non è alla legge che pensavo...»

Rajkumar cominciava a spazientirsi: «Dolly, non c'è altro da fare. Dobbiamo cogliere questa occasione, lo capisci?»

Dolly si alzò in piedi. «Che importanza ha quello che penso io, Rajkumar? Se è questo che hai deciso, questo farai. E quello che penso io non conta».

Più tardi, quella notte, quando tutti in casa dormivano, in un corridoio al pianterreno si udì squillare il telefono. Dolly saltò giù dal letto e corse a

sollevare la cornetta prima che svegliasse Rajkumar. La voce, disturbatissima, di un operatore le comunicò che c’era una chiamata interurbana per lei. Poi sembrò che la linea fosse caduta e infine udì la voce di Alison, molto flebile, come se gridasse in una stanza affollata.

«Alison?» le sembrò di udire un singhiozzo. Ripeté a voce più alta: «Alison, sei tu?»

«Sì».

«Alison... va tutto bene?»

«No... ho una brutta notizia».

«Sayagyi?»

«No». Un altro singhiozzo. «I miei genitori».

«Oddio, Alison, cos’è successo?»

«Erano in vacanza... nelle Cameron Highlands... l’auto è sbandata... sono usciti di strada...»

«Oh, Alison, mi dispiace, Alison...» Dolly non sapeva cosa dire. «Verrei io stessa se potessi, ma Rajkumar è ammalato. Non posso lasciarlo. Manderò qualcuno... uno dei ragazzi, Dinu probabilmente. Forse impiegherà qualche settimana, ma verrà. Te lo prometto...» Prima che potesse aggiungere altro cadde di nuovo la linea.

26.

La vigilia del ventitreesimo compleanno di Arjun lui e il suo amico Hardy si fecero prestare una jeep e andarono a Delhi per il fine settimana. Passeggiando sotto i portici di Connaught Circus s’imbatterono in un ex compagno di accademia, Kumar, un tipo cordiale che andava famoso per il suo inesauribile repertorio di barzellette.

Kumar apparteneva al 14º reggimento Punjab e il suo battaglione era attualmente di stanza a Singapore. Era in India solo per pochi giorni, per un corso di addestramento sui codici segnaletici. Ben lontano dall’abituale bonomia, Kumar appariva confuso e preoccupato. Decisero di pranzare insieme e Kumar raccontò loro uno strano incidente, un episodio che aveva causato parecchio imbarazzo negli alti comandi.

Al campo di Tyersall Park, a Singapore, un soldato indiano aveva inspiegabilmente sparato a un ufficiale, suicidandosi subito dopo. Le indagini avevano rivelato che non si trattava di un semplice caso di omicidio-suicidio: nel battaglione serpeggiava una forte inquietudine. Correva voce che alcuni ufficiali si fossero pronunciati contro la guerra, una guerra cui gli indiani non avrebbero dovuto partecipare perché era un conflitto per la supremazia tra nazioni – Inghilterra, Francia e Germania – che si sentivano predestinate a schiavizzare gli altri popoli. Negli alti comandi c’era molta agitazione: oltre metà delle truppe di stanza in Malesia erano indiane e in caso di ammutinamento la colonia era manifestamente indifendibile. Malgrado il potenziale sovversivo di quelle voci, gli alti comandi avevano optato per una linea di prudente cautela. La sola misura disciplinare era stata quella di rimandare in India un ufficiale subalterno.

Ora, si dava il caso che l’ufficiale in questione fosse musulmano. Quando la notizia del provvedimento aveva raggiunto il suo battaglione, una compagnia di soldati musulmani aveva deposto le armi in segno di solidarietà. Il giorno seguente numerosi soldati indù dello stesso battaglione ne avevano seguito l’esempio.

L’incidente aveva assunto così ben altra gravità. Da generazioni il reclutamento dell’esercito anglo-indiano avveniva in base a principi di delicatissimo equilibrio. Ogni battaglione era composto di compagnie selezionate da diverse caste e religioni: indù, musulmani, sikh, jat, brahmini. Ogni compagnia aveva la propria mensa, che funzionava nel rigoroso rispetto delle regole alimentari del gruppo all’interno del quale era stata reclutata la truppa. Come ulteriore garanzia, nelle divisioni di fanteria le truppe indiane erano sempre bilanciate da un certo numero di unità australiane e inglesi.

Che indù e musulmani si mobilitassero insieme in difesa di un ufficiale indiano era stato un fulmine a ciel sereno per gli alti comandi. Non c’era bisogno di ricordare a nessuno che dopo l’Ammutinamento del 1857 non era mai successo niente di simile. A quel punto si erano prese delle mezze misure. Un plotone di soldati inglesi – Highlanders di Argyll e Sutherland – era stato mandato a circondare gli indiani ammutinati.

Fino a quel momento Kumar non aveva fatto il nome del battaglione in questione né quello dell’ufficiale che doveva essere punito. Quando finalmente li fece, fu chiaro che Kumar, da quell’eccellente narratore che era, aveva tenuto in serbo per il finale il meglio della storia. Venne fuori che il battaglione era un’unità del I/Iº Jat – appartenente al reggimento di fanteria di Hyderabad. E l’ufficiale un vecchio amico dell’accademia.

Kumar concluse sbrigativamente. «Essere mandati oltremare produce strani effetti sulle truppe», disse scuotendo le spalle. «Anche sugli ufficiali, lo vedrete da voi».

«Forse a noi non succederà», il tono di Hardy era speranzoso. «Non è sicuro che ci mandino fuori dal paese. Ci sarà bisogno di uomini anche qui...»

Arjun fu svelto a ribattere. «E a noi cosa ne verrà? A te e a me? Resteremo con le mani in mano e la nostra carriera sarà stroncata sul nascere. Preferisco tentare la mia strada fuori da qui».

Si allontanarono in silenzio, senza sapere cosa pensare di quella conversazione. La storia di Kumar aveva dell’incredibile. Entrambi conoscevano l’ufficiale che era stato punito, un uomo mite di una famiglia della piccola borghesia che aveva assolutamente bisogno del suo lavoro. Cosa lo aveva spinto a fare ciò che aveva fatto? Difficile capirlo.

E se la storia era vera, cosa di cui non dubitavano, l’incidente aveva altre implicazioni. Significava per esempio che gli uomini accettavano ora

l’imbeccata degli ufficiali indiani piuttosto che quella degli alti comandi. Il che peraltro era un ulteriore motivo di preoccupazione, per loro non meno che per gli alti comandi: se infatti gli uomini perdevano la fiducia nelle strutture di comando, alla lunga anche gli ufficiali indiani sarebbero stati di troppo. Circostanza che potevano sperare di evitare, forse, solo facendo causa comune con i propri omologhi inglesi. Cosa sarebbe accaduto se si fosse creata una reale spaccatura? Come avrebbero reagito i soldati? Impossibile prevederlo.

Di fronte a interrogativi così inquietanti, Arjun provava una strana eccitazione: era una responsabilità fuori del comune affrontare simili problemi a ventitré anni.

Quella sera, indossati kurta e *churidar*, andarono a casa di una danzatrice, nei pressi di Ajmeri Gate. La donna, sulla quarantina, aveva il viso dipinto di bianco e sopracciglia sottilissime. A prima vista sembrava rigida e poco attraente, ma quando cominciò a danzare la durezza del suo viso si sciolse: il corpo era agile e flessuoso e i suoi piedi avevano una straordinaria leggerezza. Prese a girare su se stessa al ritmo sempre più accelerato dei *tabla*, roteando a tempo con lo strumento. L’angarkha di mussola bianca trasparente le si avvitava intorno al corpo in strette spirali, lasciando intravedere le areole scure dei seni. Arjun si sentiva la gola secca. Quando il ritmo dei tabla raggiunse il culmine, l’indice della donna venne a posarsi sulla fronte di Arjun. Gli fece segno di seguirla.

Arjun, stupito, si girò interrogativamente verso Hardy, che sorrise annuendo col capo. «Datti da fare, amico, è il tuo compleanno!»

Arjun la seguì lungo una stretta rampa di scale, fino a una stanzetta dal soffitto basso. Lei lo spogliò lentamente, sciogliendo con le unghie i lacci che gli stringevano i calzoni in vita. Quando Arjun tentò di abbracciarla lo respinse ridendo.

«Aspetta».

Lo fece sdraiare a faccia in giù sul letto e lo massaggiò a lungo sulla schiena, indugiava sulle vertebre imitando con le dita il ritmo dei passi di danza. Quando finalmente si distese accanto a lui era ancora completamente vestita. Lui allungò una mano per toccarle il seno e lei la respinse: «No, questo no». Disfece il nodo dei propri calzoni e lo guidò dentro di sé, osservandolo con un sorriso mentre giaceva sopra di lei. Quando lui ebbe finito, scivolò via con sveltezza, e fu come se nulla fosse accaduto: persino i cordoncini dei suoi calzoni sembravano già a posto.

Mettendogli un dito sotto il mento, gli spinse la testa un po’ indietro, increspando le labbra come se guardasse un bel bambino.

«Sei così giovane», disse. «Un ragazzo».

«Ho ventitré anni», precisò lui con orgoglio.

Lei rise. «Ne dimostri sedici».

Quando Alison aveva dato a Saya John la notizia della morte dei genitori, la sola risposta del vecchio era stata un vago sorriso. Seguito più tardi da una serie di domande poste quasi per gioco, come se ciò di cui si stava discutendo fosse solo una remota possibilità, una fantasiosa ipotesi di Alison per spiegare la prolungata assenza dei suoi genitori dal tavolo da pranzo.

Alison si era talmente preoccupata delle conseguenze che la notizia avrebbe potuto avere sul nonno che aveva fatto del suo meglio per ricomporsi, coprendo con uno spesso strato di cipria il volto pallidissimo e i capelli in disordine con una sciarpa. Aveva cercato di prepararsi alla sua reazione, qualunque fosse. Ma il sorriso innocente del nonno fu più di quanto potesse sopportare. Scattò in piedi e corse fuori dalla stanza.

Saya John aveva ormai quasi novant’anni. Gli esercizi mattutini compiuti disciplinatamente per l’intera vita avevano dato i loro frutti e godeva tuttora di buona salute. L’udito non era troppo deteriorato e, sebbene la vista non fosse mai stata buona, era ancora in grado di muoversi da solo in casa e nei terreni circostanti. Prima dell’incidente, occasionali momenti di confusione mentale tradivano la sua età: gli accadeva di dimenticare cose che gli erano state dette dieci minuti prima, mentre ricordava con dovizia di particolari cose accadute quaranta o cinquant’anni prima. L’incidente accelerò questa tendenza: Alison si rese conto che sebbene fingesse il contrario, la notizia della morte dei suoi si era impressa nella mente del nonno. Ma la sua reazione non era diversa da quella di un bambino di fronte a un rumore sgradito: si era simbolicamente tappato le orecchie, per chiudere fuori ciò che non voleva sentire. Parlava ogni giorno un po’ meno. Scendeva a mangiare con Alison al grande tavolo di mogano, ma restava seduto in assoluto silenzio. Le frasi che rivolgeva ad Alison iniziavano quasi invariabilmente con osservazioni tipo: «Quando torna Matthew...» o: «Dobbiamo ricordarci di dire a Elsa...»

Dapprincipio Alison replicava senza celare la propria collera, batteva con forza le mani sul tavolo lucido e urlando gli ripeteva: «Matthew non tornerà

più...» Le sembrava indispensabile che il nonno si rendesse conto di ciò che era successo. Lei avrebbe sofferto lo stesso, ma almeno avrebbe avuto il conforto di condividere il proprio dolore. Lui però si limitava a sorridere, a quegli scoppi d'ira, e ogni volta riprendeva la frase nel punto esatto in cui lo aveva interrotto: «...e quando saranno di nuovo qui...»

C'era qualcosa di indecente, addirittura di osceno – una profanazione dell'amore paterno – nel fatto che reagisse con tanta calma a una perdita così terribile. A poco a poco, tuttavia, Alison capì che la propria insistenza, quelle manate sul tavolo, non servivano: a meno di picchiarlo, non c'era modo di squarciare il manto di confusione con cui il nonno proteggeva se stesso. S'impose dunque di tenere a freno la rabbia, e ci riuscì, ma a prezzo di un'ulteriore perdita, la perdita del nonno. Lei e Baba, così lo chiamava, erano sempre stati molto uniti. Ora si vedeva costretta ad accettare che non fosse più una presenza cosciente nella sua vita: l'amichevolezza che li univa era finita per sempre; quel nonno che per lei era sempre stato un sostegno, nel momento di maggior bisogno aveva scelto di diventare un peso. Di tutti i tradimenti possibili, questo le sembrava il più crudele – che diventasse un bambino in quel momento di tremendo abbandono.

Quelle settimane sarebbero state insopportabili se non per una fortuita circostanza. Qualche anno prima Saya John aveva improvvisamente deciso di adottare il figlio di una delle operaie della piantagione, quel ragazzino che ciondolava sempre intorno alla casa, Ilongo. Il ragazzino aveva continuato a vivere con la madre, ma Saya John lo aveva fatto studiare, prima nella scuola della vicina città di Sungei Pattani, poi in un istituto tecnico di Penang, dove Ilongo aveva preso il diploma di elettricista.

Adesso Ilongo aveva vent'anni, era un giovanotto bruno e ricciuto, lento nei movimenti e pacato nel parlare, ma con una figura imponente. Finito il corso di elettricista, era tornato a vivere nelle vicinanze di Morningside: nella casetta con il tetto di lamiera dove ora abitava sua madre.

Dopo l'incidente Ilongo veniva spesso a far visita a Saya John. Gradualmente, e senza inopportune intromissioni, si era fatto carico di molte incombenze quotidiane nella cura del vecchio. Era una presenza discreta e del tutto affidabile, e con il passare dei giorni Alison fece sempre più spesso ricorso a lui nella conduzione della piantagione. Ilongo era cresciuto a Morningside e conosceva tutti quelli che ci lavoravano. I quali a loro volta gli riconoscevano un'autorità che non riconoscevano ad altri. Era cresciuto nella piantagione, ma ne aveva anche varcato i confini, aveva

imparato a parlare malese e inglese, si era fatto un'istruzione. Non aveva bisogno di alzare la voce o pronunciare minacce per farsi rispettare: lo consideravano uno di loro e si fidavano.

Anche Saya John si sentiva rassicurato in sua compagnia. Ogni domenica Ilongo prendeva un camioncino della piantagione e lo accompagnava alla chiesa di Cristo Re, a Sungei Pattani. Strada facendo si fermava davanti al porticato ombroso delle case-negozio che fiancheggiavano la strada principale della città. Saya John entrava in un piccolo ristorante e chiedeva del proprietario, Ah Fatt, un uomo grasso con due scintillanti incisivi d'oro. Ah Fatt aveva legami politici nel sud della Cina, e Saya John aveva offerto generosi contributi fin dall'invasione giapponese della Manciuria. Ogni domenica consegnava ad Ah Fatt una certa somma, dentro una busta, da mandare laggiù.

Quando si trovava a Morningside, era Ilongo che rispondeva al telefono. Un giorno scese in bicicletta dalla casa agli uffici della proprietà.

«Hanno telefonato...»

«Chi?»

«Il signor Dinu Raha».

«Cosa?» Alison era seduta alla sua scrivania. Lo guardò accigliata. «Dinu? Sei sicuro?»

«Sì. Chiamava da Penang. È appena arrivato da Rangoon. Stava per prendere il treno per Sungei Pattani».

«Oh!» Alison si ricordò delle lettere che le aveva scritto Dolly subito dopo la morte dei suoi genitori, ricordò l'accenno a una visita imminente... ma la lettera parlava di Neel, non di Dinu.

«Sei sicuro che fosse Dinu?» s'informò di nuovo.

«Sì».

Diede un'occhiata all'orologio. «Potrei andarlo a prendere alla stazione».

«Ha detto che non ce n'era bisogno, che prenderà un taxi».

«Be', vedrò. C'è ancora tempo». Quando Ilongo fu uscito, si appoggiò allo schienale della sedia, girandosi verso una finestra che dava sulla piantagione, verso il blu lontano del mare delle isole Andamane. Era molto tempo che non riceveva visite. Subito dopo la morte dei genitori la casa si era riempita di gente. Parenti e amici erano venuti da Penang, Malacca, Singapore, c'erano mucchi di telegrammi. Timmy era arrivato da New York, attraversando il Pacifico a bordo del *China Clipper* della Pan Am. Nello spaventoso smarrimento di quella circostanza Alison si era augurata

che quell’affollamento durasse per sempre: le sembrava inconcepibile affrontare da sola tutte quelle stanze, quei corridoi, lo scalone dove ogni giuntura del legno parlava di sua madre. Ma nel giro di una settimana o due, all’improvviso come si era riempita, la casa si era svuotata. Timmy aveva dovuto tornare a New York. Aveva il suo lavoro, adesso, e non poteva assentarsi a lungo. Partendo le aveva praticamente affidato Morningside, lasciando a lei la decisione di vendere o continuare. Col tempo il senso di abbandono aveva ceduto alla consapevolezza di non poter fare appello al passato per riempire i vuoti del presente; non poteva sperare che le tracce tuttora visibili della vita dei suoi genitori fungessero da cuscinetto tra sé e il penoso isolamento di Morningside – la monotonia, la solitudine che derivava dal vedersi intorno sempre le stesse facce, le stesse regolari file di alberi, il panorama inesorabile delle stesse nubi intorno alla stessa montagna.

E ora stava per arrivare Dinu – stravagante, vecchio Dinu – così incorreggibilmente serio, così impacciato e insicuro. Guardò l’orologio e poi di nuovo dalla finestra. C’era un treno che avanzava nella pianura. Frugò nella borsetta cercando le chiavi della Daytona. Le avrebbe fatto bene togliersi di lì, anche solo per un paio d’ore.

27.

L’arrivo di Dinu a Morningside era stato rimandato più volte a causa della guerra. Per timore di azioni sottomarine nel golfo del Bengala le compagnie di navigazione si erano viste costrette a cessare la pubblicazione degli orari. Le partenze venivano ora annunciate solo poche ore prima di salpare. Il risultato di tutto ciò era che bisognava tenere costantemente d’occhio gli uffici delle compagnie. Considerandosi fortunatissimo per aver trovato una cuccetta, Dinu non aveva certo pensato a mandare un telegramma.

La stazione di Sungei Pattani sembrava un grazioso giocattolo: c’era una sola banchina all’ombra di un basso riparo di mattoni rossi. Dinu scorse immediatamente Alison, in piedi all’ombra della pensilina di lamiera, portava gli occhiali da sole e un lungo abito nero. Era magra, un po’ curva, sciupata: una candela che il dolore consumava come una fiamma.

Vedendola, fu preso dal panico. Le emozioni lo mettevano a disagio, tutte, ma nessuna quanto il dolore: il convoglio era fermo da parecchi minuti e ancora non riusciva ad alzarsi dal suo posto. Solo quando il capostazione brandì la bandierina verde, si avviò verso la porta.

Scendendo dal treno, Dinu cercò di rimettere insieme le parole di condoglianze che si era preparato. Ma adesso, vedendo Alison che gli veniva incontro, l’idea di poterla consolare gli apparve assurda e irrispettosa. Era senz’altro più gentile comportarsi come se nulla fosse accaduto.

«Non avresti dovuto venire», disse rauco, abbassando gli occhi. «Avrei trovato un taxi».

«Mi faceva piacere», disse lei. «Non è male prendersi una pausa da Morningside».

«Quand’è così». Si mise in spalla le borse di cuoio dell’apparecchiatura fotografica e passò la valigia a un facchino.

Alison sorrise: «Tuo padre sta meglio?»

«Sì», aveva un tono severo. «Adesso sta bene... e Manju e Neel aspettano un bambino».

«Questa sì che è una bella notizia». Alison annuì sorridendo.

All'uscita dalla stazione c'era uno spiazzo ombreggiato dalla cupola imponente di un albero gigantesco. Dinu si fermò a guardarlo. Dai rami dell'albero rivestiti di muschio pendevano una gran varietà di radici aeree e fiori selvatici.

«Come mai, non è un padauk?» disse Dinu.

«Qui li chiamiamo angsana», disse Alison. «Questo lo fece piantare mio padre l'anno in cui sono nata». S'interruppe. «O meglio, l'anno in cui siamo nati».

«Be', sì... certo... siamo nati lo stesso anno». Dinu sorrise, esitante, stupito che se ne ricordasse e che avesse deciso di ricordarglielo.

La Daytona era parcheggiata lì vicino, con la capote sollevata. Alison sedette alla guida, mentre Dinu controllava che il suo bagaglio venisse sistemato dietro. Si lasciarono alle spalle la stazione, poi la piazza del mercato con i lunghi porticati delle case-negozio. Uscendo dalla città costeggiarono un campo con una recinzione di filo spinato. Al centro del campo c'erano parecchie file ordinate di capanne di foglie di palma, con il tetto di lamiera ondulata.

«Che cos'è?» chiese Dinu. «Non ricordo niente di tutto questo...»

«È la nuova base militare», disse Alison. «C'è una massiccia presenza dell'esercito a Sungei Pattani, adesso, per via della guerra. Laggiù c'è una pista d'atterraggio, sorvegliata da soldati indiani».

La strada cominciava a inerpicarsi sulle pendici del Gunung Jerai, la vetta nascosta dalla consueta foschia di calura diurna. Dinu si abbandonò sul sedile, inquadrando la montagna con un immaginario obiettivo. La voce di Alison lo colse di sorpresa.

«Sai qual è la cosa più difficile?»

«No, quale?»

«Non c'è nulla che abbia una forma».

«Cosa vuoi dire?»

«Non te ne rendi conto finché non sparisce... la forma delle cose e il modo in cui vengono modellate dalle persone che hai intorno. Non mi riferisco alle grandi cose – solo le piccole cose. Quello che fai quando ti alzi la mattina, i mille pensieri che ti si accavallano in testa mentre ti lavi i denti, pensieri come: devo parlare alla mamma della nuova aiuola. Negli ultimi

anni avevo cominciato a occuparmi io di molte cose che prima erano appannaggio di papà e mamma, qui a Morningside. Adesso, quando mi sveglio la mattina, quelle cose continuano a venirmi in mente allo stesso modo: devo fare questo per la mamma, o per papà. Poi mi ricordo e: no, non devo fare niente di tutto ciò. Non c'è motivo. E ti sembrerà strano, ma quello che si prova in momenti simili non è realmente tristezza, piuttosto una specie di disappunto. Ed è tremendo, perché cominci a dire a te stesso: tutto qui quello che so fare? No, non è abbastanza. Dovrei piangere, tutti dicono che piangere fa bene. Ma non è facile dare un nome al sentimento che si prova: non è esattamente pena o dolore, non subito. Somiglia piuttosto alla sensazione che si prova quando ci si lascia cadere molto pesantemente su una sedia: manca il respiro e sembra di soffocare. Difficile farsene una ragione... vorresti che il dolore fosse semplice, diretto, che non ti tormentasse con queste infinite perifrasi ogni mattina, quando ti appresti a fare qualcos'altro, lavarti i denti... o fare colazione...»

L'auto ebbe un'improvvisa sbandata. Dinu afferrò il volante per bloccarlo. «Attenta Alison, frena!»

Lei condusse l'auto sul ciglio erboso e si fermò sotto un albero. Si portò le mani alle gote con un gesto d'incredulità. «Guarda», disse, «finalmente piango».

«Alison». Avrebbe voluto avvicinarsi, toccarle la spalla, ma era incapace di mostrarsi espansivo, non era nel suo carattere. Lei posò la fronte sul volante, singhiozzando, e a un tratto Dinu vinse le sue esitazioni.

«Alison». L'attirò a sé, facendole posare il capo sulla propria spalla. E sentì il tepore delle sue lacrime che gli inumidivano la camicia di tela. Sentì la seta dei suoi capelli, con un vago profumo di uva. «È tutto a posto, Alison...»

Rimase interdetto di fronte a ciò che aveva fatto. Era come se qualcuno gli avesse ricordato che quel tipo di gesti non gli venivano spontanei. Il braccio che cullava Alison diventava sempre più pesante e rigido, e si ritrovò a mormorare imbarazzato: «Alison, lo so che è stata dura...»

Il rombo di un grosso camion lo zittì. Alison fu svelta a ricomporsi. Si rimise dritta al volante. Nel cassone del camion sedeva un reparto di soldati indiani, in turbante e calzoncini kaki.

Il rumore del camion svanì in lontananza e quel momento si dileguò. Alison si asciugò il viso schiarendosi la gola. «È ora di andare a casa», disse accendendo il motore. «Devi essere stanco».

A metà febbraio giunse finalmente l'attesissimo ordine di mobilitazione. Hardy fu uno dei primi a saperlo e si precipitò in camera di Arjun.

«Ehi... hai sentito?»

Era tardo pomeriggio e Hardy non si preoccupò di bussare. Spinse la porta e mise dentro la testa: «Arjun, dove sei?»

Arjun era dietro la tenda dello spogliatoio che separava il bagno dal resto della stanza. Aveva appena finito di lavarsi dopo una partita di calcio e le scarpe e i calzoncini incrostati di fango giacevano in un mucchio sul pavimento. Era giovedì, sera in cui, per tradizione, ci si presentava alla mensa in abito da sera, essendo un giovedì il giorno in cui la notizia della morte della regina Vittoria era arrivata in India. Kishan Singh stava disponendo sul letto gli abiti di Arjun: giacca e calzoni dello smoking, fascia di seta.

«Arjun? Mi hai sentito? È arrivato l'ordine di mobilitazione». Arjun tirò la tenda e comparve con un asciugamano avvolto intorno alla vita.

«Sei sicuro?»

«Sì. L'ho saputo dall'aiutante di stato maggiore».

Si guardarono senza sapere cos'altro dire. Hardy sedette sul bordo del letto facendosi schioccare le nocche. Arjun prese ad abbottonarsi la camicia inamidata, flettendo un po' le ginocchia per potersi guardare allo specchio. Colse, alle sue spalle, l'espressione imbronciata di Hardy. Con tono forzatamente scherzoso, disse: «Se non altro sapremo se quei dannati piani di mobilitazione servono a qualcosa...»

Hardy non disse nulla e Arjun si girò verso di lui: «Non sei contento che quest'attesa sia finita, Hardy?»

Hardy teneva le mani serrate tra le ginocchia. All'improvviso alzò gli occhi. «Continuo a pensare...»

«A cosa?»

«Ti ricordi la Chetwode Hall? All'Accademia militare di Dehra Dun?»

«Come no».

«C'era un'iscrizione che diceva: "La sicurezza, l'onore e il benessere del vostro paese vengono per primi, sempre e comunque. Subito dopo vengono l'onore, il benessere e la serenità dei vostri uomini..."»

«"...E la vostra tranquillità, serenità e sicurezza vengono per ultime, sempre e comunque"». Arjun rise concludendo la citazione al posto di Hardy. «Certo che me ne ricordo, era iscritta sul podio, ce la trovavamo davanti ogni volta che entravamo nella sala».

«Non ti metteva a disagio... quella iscrizione?»
«No, perché avrebbe dovuto?»
«Be’, non ti è mai venuto da pensare: questo paese la cui sicurezza, onore e benessere devono venire per primi, sempre e comunque... cos’è? Dov’è questo paese? Il fatto è che tu e io non ce l’abbiamo... un paese, perciò dov’è il posto la cui sicurezza, onore e benessere devono venire per primi, sempre e comunque? E perché quando abbiamo prestato giuramento non lo abbiamo prestato a un paese bensì al re imperatore... giurando di difendere l’impero?»
Arjun si girò a guardarlo. «Cosa stai cercando di dirmi?»
«Solo questo», rispose Hardy. «Se il mio paese viene davvero per primo, perché diavolo mi mandano all’estero? Nulla minaccia il mio paese, al momento, e se così fosse sarebbe mio dovere restare qui a difenderlo».
«Vedi Hardy», il tono di Arjun era volutamente leggero, «restare qui non gioverebbe granché alla tua carriera...»
«Carriera, carriera», Hardy schioccò la lingua disgustato. «Ma tu non pensi mai ad altro?»
«Hardy!» lo ammonì Arjun, indicandogli Kishan Singh.
Hardy scrollò le spalle e guardò l’orologio. «D’accordo, la pianto», disse alzandosi in piedi. «Meglio che vada a cambiarmi anch’io. Ne riparleremo dopo».
Hardy uscì e Kishan Singh portò ad Arjun i calzoni. Inginocchiandosi a terra, li tenne aperti, reggendoli per la cintura. Arjun ci infilò prontamente i piedi, attento a non guastare la fragile precisione delle pieghe lucenti. Rialzandosi in piedi, Kishan Singh cominciò a girare intorno ad Arjun, infilando le code della camicia nei calzoni.
La mano del suo attendente gli sfiorò le reni e Arjun si irrigidì: stava per riprenderlo, invitandolo a sbrigarsi, ma si trattenne. Lo irritava pensare che, dopo due anni di vita da ufficiale, non si era ancora abituato alla forzata intimità della vita militare. Questa era una delle tante cose, lo sapeva, che lo separava dai veri *fauji*, militari nati e cresciuti come Hardy. Una volta aveva osservato Hardy alle prese con la medesima vestizione con l’aiuto del suo attendente: del tutto indifferente alla presenza dell’uomo, cosa che a lui riusciva impossibile con Kishan Singh.
Il quale scelse proprio quel momento per domandargli: «Sah’b, sa dove è destinato il battaglione?»
«No, nessuno lo sa. Non lo sapremo finché non saremo sulla nave».

Kishan Singh cominciò ad avvolgergli la fascia di seta intorno alla vita. «Sah'b», disse, «i sottufficiali dicono che andremo a oriente...»

«Perché?»

«Prima ci addestravano per il deserto e tutti dicevano che saremmo andati in Nordafrica. Ma l'equipaggiamento che ci hanno mandato di recente è chiaramente fatto per la pioggia...»

«Chi ti ha detto tutte queste cose?» Arjun era stupito.

«Tutti, sah'b. Lo sanno perfino nei villaggi. La settimana scorsa sono venute a trovarmi mia madre e mia moglie. Avevano sentito dire che eravamo in partenza».

«Cosa ti hanno detto?»

«Mia madre ha detto: "Quando tornerai, Kishan Singh?"»

«E tu cosa le hai detto?»

Adesso Kishan Singh era in ginocchio davanti ad Arjun. Gli stava abbottonando e lisciando i calzoni, pizzicando la piega per restituirle la giusta affilatezza.

A un tratto alzò gli occhi verso di lui. «Sah'b, le ho detto che lei farà in modo che io torni...»

Arjun, colto di sorpresa, si sentì arrossire. C'era qualcosa di inspiegabilmente commovente nell'ingenua schiettezza di quella manifestazione di fiducia. Non trovò parole per rispondergli.

Una volta, durante una conversazione a Charbagh, il tenente colonnello Buckland gli aveva detto che i legami con "gli uomini" erano stati, per gli inglesi della generazione di suo padre, la vera ricompensa per aver prestato servizio in India. Un tipo di relazione profondamente diversa da quelle interne all'esercito inglese, aveva detto Buckland, poiché la reciproca lealtà che si stabiliva tra un soldato indiano e un ufficiale inglese era così forte e nello stesso tempo così inspiegabile che la si poteva intendere solo come una specie d'amore.

Arjun ricordava come gli fosse sembrata strana quell'affermazione sulle labbra di solito reticenti del comandante e di come fosse stato tentato di riderne. Sembrava che in quelle storie "gli uomini" figurassero come semplici astrazioni, una collettività senza volto intrappolata in un'eterna infanzia: umorali, imprevedibili, favolosamente coraggiosi, disperatamente leali, pronti a sentimenti estremi. Eppure doveva ammettere che in certe occasioni anche lui aveva l'impressione che le doti di quella collettività senza volto – "gli uomini" – fossero incarnate da un solo soldato, Kishan

Singh: che il legame che si era stabilito tra loro fosse diventato una specie d'amore. Impossibile sapere se quello fosse il modo di fare di Kishan Singh o invece il prodotto della particolare intimità della situazione; o forse era qualcosa di ancora diverso, forse Kishan Singh, nella sua specifica individualità, era diventato più di se stesso: un villaggio, un paese, una storia, uno specchio in cui Arjun si vedeva riflesso.

Per un magico istante Arjun si vide al posto di Kishan Singh: come attendente, in ginocchio davanti a un ufficiale in smoking, gli lucidava le scarpe, gli infilava la camicia nei calzoni, glieli abbottonava, e dal riparo tra i suoi piedi divaricati gli chiedeva protezione. Si irrigidì.

28.

Il mattino dopo il suo arrivo Dinu si fece prestare una bicicletta e andò in cerca delle rovine dei chandi di Gunung Jerai. Alison gli disegnò una mappa e lui la seguì: il sentiero da Morningside House era quasi tutto in salita e dovette smontare e rimontare più volte, portando il veicolo a mano nei tratti più ripidi. Commise un paio di errori, ma alla fine trovò la strada e raggiunse proprio il posto in cui Alison aveva parcheggiato l'auto l'ultima volta, molti anni prima. Il corso d'acqua e tutto il resto, esattamente come lo ricordava: c'erano un guado poco profondo e una passerella di pietre piatte. Poco più giù, lungo il pendio, il torrente si allargava in una pozza contornata da grossi massi. Sulla sponda opposta, uno stretto sentiero s'inoltrava nella giungla.

A questo punto la sua gamba destra era affaticata e indolenzita. Appese a un ramo le borse dell'apparecchiatura fotografica e scese verso lo stagno. Sulla riva c'era un masso che sembrava fatto apposta per sedersi. Si tolse le scarpe, arrotolò i calzoni fino al ginocchio e immerse le gambe nella corrente fredda.

Dinu aveva avuto delle esitazioni a venire in Malesia, ma adesso era felice di essere lì, lontano da Rangoon; felice di essersi lasciato alle spalle le tensioni della casa di Kemendine e le costanti preoccupazioni per gli affari. Era un sollievo anche mettere una distanza tra sé e le faide politiche che stavano logorando tutti i suoi amici. Sapeva che suo padre voleva che Alison decidesse di vendere Morningside: era convinto che non ce l'avrebbe fatta a mandare avanti da sola la proprietà, che avrebbe perduto un sacco di soldi. Ma per quanto gli era dato vedere, a Morningside le cose funzionavano piuttosto bene e Alison se la cavava egregiamente. Sembrava che non avesse alcun bisogno dei suoi consigli, tuttavia era contento di essere lì. Avrebbe avuto tempo di riflettere sulla sua vita: a Rangoon era sempre troppo occupato, con la politica, la rivista. Aveva ventotto anni,

ormai, e quella era l'occasione per decidere se la fotografia sarebbe rimasta un semplice hobby o se voleva farne un lavoro.

Si accese una sigaretta e la fumò fino all'ultimo mozzicone prima di mettersi a tracolla le borse e attraversare il torrente. La vegetazione lungo il sentiero era più fitta di quanto ricordasse e in più punti dovette aprirsi un varco nel sottobosco. Quando raggiunse la radura, rimase incantato dalla serena bellezza del luogo: i colori dei chandi coperti di muschio erano ancora più luminosi di come li ricordasse, la vista sullo sfondo ancora più toccante. Non perse tempo a piazzare il cavalletto: esaurì due rullini ed era il tramonto quando rientrò a Morningside House.

Tornò il mattino dopo e quello dopo ancora. Quella passeggiata in bicicletta divenne un'abitudine quotidiana: si alzava presto e partiva portando con sé un paio di roti per fare uno spuntino. Quando raggiungeva il torrente, per un po' si abbandonava ai sogni, seduto sulla sua roccia preferita, con le gambe immerse nell'acqua. Poi raggiungeva la radura e sistemava l'attrezzatura. All'ora di pranzo si concedeva una lunga pausa e poi schiacciava un sonnellino, disteso al fresco dentro uno dei templi.

Una mattina, invece di fermarsi, si spinse più lontano del solito. Inoltrandosi nella giungla individuò una montagnola. Si aprì la strada nella vegetazione e si ritrovò davanti a un'altra rovina, costruita con lo stesso materiale dei due chandi, laterite, ma a pianta diversa: questa era a pianta approssimativamente ottagonale e aveva la forma di uno ziggurat. Malgrado la sua monumentalità, la struttura aveva dimensioni piuttosto modeste, non superava di molto la sua testa. Si arrampicò pian piano sui blocchi muschiosi e in cima trovò una massiccia pietra quadrata al centro della quale era stata scavata un'apertura rettangolare, in cui era intrappolata una pozza d'acqua piovana. La pozza aveva la superficie uniforme e il lucore metallico di uno specchio antico. Scattò una foto – un'istantanea –, poi sedette a fumare una sigaretta. A cosa serviva quell'apertura? Era stata forse il basamento di una scultura monumentale, un gigantesco, sorridente monolite? Non aveva importanza: adesso era solo un buco, colonizzato da una famiglia di ranocchiette verdi. Quando si chinò sul riflesso increspato della propria immagine le rane gli gracidarono contro risentite.

Quella sera, a casa, disse ad Alison: «Lo sai che c'è un'altra rovina, una specie di piramide, un po' più avanti nella giungla?»

Lei annuì: «Sì, e non è l'unica. Se ti inoltri nella giungla ne troverai altre».

Il giorno dopo Dinu lo verificò di persona. Risalendo il pendio inciampò, letteralmente, in un basamento di circa tre metri quadrati, anch'esso di laterite: potevano essere le fondamenta di un piccolo tempio la cui pianta era chiaramente leggibile sul pavimento, pareva lo schizzo di un architetto, con una serie di incisioni quadrate che indicavano la posizione delle colonne. Qualche giorno dopo trovò un'altra rovina, molto più strana: una struttura che pareva sospesa dentro un'esplosione, come un supporto in un'illusione fotografica. Un baniano aveva messo radici all'interno del tempio e, crescendo, ne aveva forzato i muri perimetrali, spostando interi blocchi di mattoni. Il vano di una porta si era spaccato in due, come se una bomba fosse esplosa sulla soglia. Un pilastro di pietra era stato divelto, mentre un altro, avvolto in un intrico di rami e radici aeree, era sollevato a notevole distanza dal suolo.

Camminando tra le rovine, gli accadeva di udire un fruscio o un sibilo prolungato. Di tanto in tanto le fronde sopra di lui fremevano come agitate dal vento. Alzando gli occhi, Dinu vedeva branchi di scimmie che lo studiavano dai rami. Una volta udì un tossicchiare tagliente che poteva essere di leopardo.

La sua intimità con le rovine si approfondiva ogni giorno, e Dinu si rendeva conto che il suo occhio ora mirava dritto al punto in cui una volta doveva esserci la divinità del tempio, le sue mani si protendevano automaticamente verso la nicchia dove un tempo venivano deposti i fiori delle offerte, riconosceva i limiti che non poteva superare senza togliersi le scarpe. Quando guadava il torrente, dopo la salita in bicicletta, non era più come se avanzasse in punta di piedi in un posto strano e sconosciuto dove la vita e l'ordine soccombevano alle tenebre e all'ombra. Era piuttosto rientrando nella monotonia monocroma della piantagione che aveva la sensazione di passare in un territorio in rovina, una profanazione assai più grave della decadenza provocata dal tempo.

Un tardo pomeriggio, mentre era in piedi al cavalletto, l'improvviso subbuglio degli uccelli della giungla lo avvertì del rumore di un'auto. Si diresse velocemente verso un punto lungo il sentiero dove un varco nella vegetazione offriva una visuale del corso d'acqua lì sotto. Sulla sponda opposta si avvicinava la Daytona rossa di Alison. Lasciò il cavalletto dov'era e le corse incontro.

Dal giorno dell'arrivo di Dinu si erano visti pochissimo. Alison usciva prima dell'alba per presenziare all'adunata, e quando tornava a casa lui era

già sulla montagna a fare fotografie. Di solito si incontravano a cena, quando la conversazione era inevitabilmente limitata dai vacui silenzi di Saya John. Sembrava che Alison avesse difficoltà a inserire un ospite nella routine quotidiana, e Dinu, per parte sua, era oppresso dal fardello della missione che gli era stata affidata. Doveva trovare un modo per dirle che suo padre desiderava disporre della propria quota di Morningside, ma gli sembrava impossibile farlo in quel momento così difficile, in cui al dolore per la morte dei genitori si univano ogni giorno le preoccupazioni per la piantagione, che non concedeva tregua.

Quando Dinu arrivò in fondo al sentiero, Alison aveva ormai attraversato il torrente. Trovandosela di fronte, non sapeva cosa dire e cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca di una sigaretta.

«Stavi andando a casa?» si decise a chiederle, tra i denti, mentre accendeva un fiammifero.

«Ho pensato di venire a vedere come te la passi».

«Stavo sistemando la macchina proprio adesso...» Ritornò con lei nella radura, dove il cavalletto era piazzato di fronte a uno dei chandi.

«Posso restare a guardarti mentre fotografi?» chiese Alison allegramente.

Lui ebbe un'esitazione, si portò alle labbra la sigaretta, sbirciando nel fumo. Come intuendo una riluttanza, Alison disse: «Non ti va? Ti sarei d'intralcio?»

«No», disse lui. «Non è questo, non mi saresti d'intralcio, non esattamente... è solo che quando fotografo devo concentrarmi al massimo... se no sarebbe uno spreco. È come con qualunque lavoro... difficile farlo se ti senti osservato».

«Capisco». Il suo tono cupo indicava che aveva preso le parole come un rimprovero. «Be', allora me ne vado».

«No», la trattenne subito lui, «rimani, ti prego, ma in tal caso, se resti qui... posso fare qualche fotografia... a te?»

Lei fu svelta a rimproverarlo a sua volta. «No. Non credo di essere nello stato d'animo adatto a diventare parte del... del tuo lavoro». Girò sui tacchi e imboccò il sentiero, verso il torrente.

Dinu non voleva uno sciocco litigio.

«Alison, scusa, non intendevo...» La rincorse, ma lei camminava svelta e lui era in difficoltà con la sua gamba. «Alison, per favore, rimani». La raggiunse sull'argine del corso d'acqua. «Alison... stavo solo cercando di

dirti com'è... cosa significa per me fare una fotografia. Non volevo mandarti via... perché non resti?»

«Non ora», diede un'occhiata all'orologio. «Non oggi».

«Ma tornerai?»

Stava già attraversando il guado. Arrivata a metà, senza girarsi, lo salutò agitando una mano.

Poco prima della partenza del battaglione da Saharanpur arrivarono nuove tabelle di approntamento bellico. Il che significò che Arjun e Hardy dovettero stare alzati tutta la notte a rivedere il piano di mobilitazione già accuratamente predisposto. Ma alla fine tutto andò per il meglio: il comandante ne fu soddisfatto e il battaglione riuscì a prendere posto sul treno nei tempi previsti. Partirono per Bombay in orario.

Ad Ajmer ci fu un leggero ritardo. Il I/Iº Jat fu smistato su un altro binario per far passare un treno carico di prigionieri italiani. Italiani e indiani si fissarono in silenzio dai due lati della banchina, attraverso le sbarre dei finestrini dei rispettivi convogli. Fu quello il primo sguardo al nemico.

Giunsero a Bombay, Victoria Station, il mattino dopo. Lì vennero informati che la *Nuwara Eliya*, la nave di Sua Maestà britannica che li avrebbe trasportati a destinazione, li attendeva in porto. Alla darsena Sassoon, dove scoprirono che l'ordine di imbarco era già stato impartito, dovettero fronteggiare un'inaspettata congestione: un'unità inglese si imbarcava su un'altra nave esattamente alla stessa ora. Ben presto bagagli ed equipaggiamento dei due battaglioni furono confusi in modo inestricabile. I sottufficiali cominciarono a urlare, spargendo il panico tra i lavoratori del porto. Hardy fu catapultato in mezzo al bailamme: in qualità di ufficiale addetto alle salmerie del I/Iº Jat toccava a lui ripristinare l'ordine.

Controllando il registro di Hardy, Arjun scoprì che gli era stata assegnata una cabina tutta per lui. Non era mai salito su una nave prima di allora e riusciva a stento a controllare la propria eccitazione. Si affrettò sulla passerella d'imbarco per cercare la cabina, con Kishan Singh che lo seguiva dappresso con i bagagli.

Essendo i primi a salire a bordo, trovarono la nave ancora deserta, a parte l'equipaggio. Ogni cosa sembrava nuova e sorprendente: le falchette bianche e le strette passerelle tra un ponte e l'altro, i boccaporti spalancati e le cornici arrotondate degli oblò.

Mentre salivano sul ponte di coperta, Kishan Singh si sporse casualmente dalla murata. «Sah'b, guardi!» Gli indicò due persone che discutevano animatamente sulla banchina sottostante. Arjun riconobbe Hardy invischiato in un violento alterco con un gigantesco sergente inglese; era un furioso testa a testa, con Hardy che sventolava un plico di fogli sotto il naso del sergente.

«Resta qui».

Arjun tornò di volata sui suoi passi. Arrivò sulla scena con un attimo di ritardo. Era stato preceduto da un altro ufficiale del battaglione, il capitano Pearson, un inglese tracagnotto e villano, e terribilmente irascibile.

A pochi metri da loro, Arjun vide che Hardy si girava verso il capitano Pearson con evidente sollievo, sicuro di ricevere l'appoggio del suo superiore, se non altro per la lealtà dovuta a un membro dello stesso battaglione. Ma il capitano Pearson non aveva mai fatto mistero delle sue opinioni, giudicava Hardy troppo "difficile" ed "eccessivamente emotivo". Invece di spalleggiarlo, lasciò trapelare il proprio fastidio: «Tenente, si è lasciato coinvolgere nell'ennesima zuffa?»

Il sollievo si mutò in furiosa offesa sulla faccia di Hardy. Era penoso restare lì, passivo testimone dell'umiliazione dell'amico. Arjun fece dietrofront e si allontanò.

Più tardi, quello stesso giorno, Hardy andò a trovarlo in cabina.

«Dobbiamo dare una lezione a quel bastardo di Pearson», disse. «Quel coglione d'un sergente mi ha insultato, mi ha detto lurido negro davanti agli uomini e Pearson ha fatto finta di niente. Tu non ci crederai, amico, ma quel farabutto se l'è presa con me! Il solo modo per metter fine a tutto questo è restare uniti».

«Cosa intendi dire, esattamente?»

«Penso che dovremmo boicottarlo».

«È aiutante di stato maggiore, Hardy», obiettò Arjun. «Come facciamo a boicottarlo. Sii ragionevole».

«Messaggio ricevuto», ribatté Hardy con rabbia.

Si alzò in piedi di scatto e lasciò la cabina di Arjun.

Per due giorni la *Nuwara Eliya* attese in mare aperto, mentre altre nove navi si ammassavano in rada. Correva voce che un sottomarino tedesco fosse in agguato e alle navi venne assegnata una scorta di due cacciatorpediniere, un mercantile e un incrociatore leggero. Quando finalmente il convoglio prese il largo, fu verso occidente, verso il tramonto

del sole. Destinazione tuttora sconosciuta, ignoravano se fossero diretti a est o a ovest.

A Bombay era stata consegnata all’ufficiale in comando una busta chiusa che doveva essere aperta esattamente ventiquattr’ore dopo la partenza. Quando giunse il momento Arjun e gli altri ufficiali si riunirono in una sala da pranzo del ponte superiore della *Nuwara Eliya*. Il comandante aprì la busta con la calma deliberata che gli era abituale, sollevando il sigillo dalla carta con un coltello, circondato dal silenzio ansioso degli ufficiali. Arjun sentiva trasudare dai palmi delle mani un’appiccicosa umidità.

Infine l’ufficiale in comando rivolse loro un sorriso, sollevò il foglio e lesse ad alta voce: «Questa nave è diretta a Singapore».

Arjun uscì sul ponte, Hardy era già lì, affacciato alla murata, che canticchiava tra sé. Dietro di loro la scia bianca aveva già cominciato a disegnare una curva mentre il convoglio invertiva lentamente la rotta.

29.

Manju non era mai stata felice come nei primi mesi di gravidanza. Si godeva ogni cambiamento dovuto alla sua nuova condizione: contrazioni e movimenti spesso immaginari; i morsi di una fame che non riusciva mai a placare; perfino la nausea che la svegliava ogni mattina e il fastidioso formicolio alle gengive.

Da quando era arrivata a Rangoon, due anni prima, la casa di Kemendine era assai cambiata. Dinu se n’era andato e il suo appartamento all’ultimo piano era disabitato. Neel e Rajkumar erano spesso via, per occuparsi della cessione delle proprietà di famiglia o per comprare nuove partite di legname. Per la maggior parte del tempo Manju e Dolly erano sole nella grande casa. Il giardino era abbandonato, dove un tempo c’era un prato adesso l’erba era alta fino al ginocchio. Gran parte delle stanze e degli edifici annessi era chiusa a chiave, gran parte dei mobili venduta. Dello stuolo di domestici, guardiani, giardinieri e delle loro famiglie non restava nessuno. Perfino l’autista, U Ba Kyaw, era tornato al suo villaggio. La Packard era uno dei pochi beni che Rajkumar aveva deciso di tenere, ma di solito la guidava Neel.

Né Manju né Dolly si rammaricavano del lento svuotarsi della casa. Al contrario, era come se un enorme accumulo di ragnatele fosse stato spazzato via, offrendo loro nuove e inusuali libertà. In passato Dolly era sembrata inavvicinabile, ma nel rinnovare le sorti della famiglia lei e Manju divennero alleate, colleghe, compagne di squadra. Tra tutt’e due non avevano molte difficoltà a mandare avanti la casa. La mattina, svegliandosi, Manju trovava Dolly in ginocchio, con indosso un longyi logoro, che puliva i pavimenti con vecchi pezzi di stoffa. Lavoravano insieme, pulendo un paio di stanze al giorno, interrompendosi per la visita quotidiana dei monaci.

Quegli intervalli a metà mattina erano ciò che Manju preferiva della vita di ogni giorno a Rangoon. Aveva sempre saputo che i monaci buddhisti

vivevano di elemosina, ma fu una sorpresa osservare in che modo tale principio, più o meno astratto, si traduceva nelle concrete dinamiche della vita di tutti i giorni, nella realtà quotidiana di un gruppo di giovanotti e ragazzi dall'aria stanca che percorrevano strade polverose in tonaca color zafferano, con i loro cestini in equilibrio sui fianchi. C'era qualcosa di magico nel fatto che quell'interruzione avvenisse ogni giorno nel momento in cui si era più indaffarate con le faccende domestiche, quando la mente riusciva a pensare solo alla prossima cosa da fare. E in mezzo a tutto ciò aprire la porta e trovarsi davanti i monaci, in piedi, in paziente attesa, con il sole che batteva sulle loro teste rasate: non era forse il modo migliore di alterare il ritmo della vita di ogni giorno?

Calcutta sembrava ormai lontanissima. La minaccia dei sottomarini nel golfo del Bengala aveva spezzato il flusso di lettere dall'India. Il traffico navale tra Calcutta e Rangoon era adesso così irregolare che le lettere arrivavano a mucchi.

Uno di quei mucchi portò contemporaneamente la notizia dell'imminente partenza di Arjun e del suo arrivo in Malesia. Dolly ne fu felicissima: «Forse Arjun riuscirà a scoprire che ne è stato di Dinu», disse. «È da molto che non abbiamo sue notizie».

«Sì, certo, gli scriverò...»

Manju scrisse all'indirizzo che suo padre le indicava, al quartier generale dell'esercito a Singapore. Passarono settimane senza risposta.

«Non ti preoccupare», diceva a Dolly, «sono sicura che Dinu sta bene. Se gli fosse successo qualcosa lo avremmo saputo».

«Probabilmente hai ragione». Ma trascorse un mese, poi un altro, e Dolly sembrò rassegnarsi al prolungato silenzio del figlio.

Il bambino intanto scalciava con sempre maggiore insistenza nel ventre di Manju, che ora doveva occuparsi solo di lui. Il monsone si avvicinava, era ogni giorno più caldo e il peso del bambino si faceva sentire. La festa di Waso le colse quasi di sorpresa e Dolly decise di portare Manju in campagna con un'auto noleggiata per tutto il giorno. Si fermarono in una zona boscosa lungo la strada per Pegu e raccolsero grandi quantità di profumati fiori gialli di padauk. Stavano tornando a casa quando Manju si sentì male e svenne in auto.

Dopo quell'episodio il medico le ordinò assoluto riposo. Dolly si prendeva cura di lei, le portava da mangiare, l'aiutava a vestirsi, l'accompagnava in brevi passeggiate nel giardino. I giorni trascorrevano in

una sorta di trance, Manju restava distesa abbandonandosi ai sogni, con accanto un libro aperto che non leggeva. Passava le ore ascoltando il rumore della pioggia scrosciante.

Si era ormai in pieno Thadin – gli annuali tre mesi di riflessione e astinenza. Spesso Dolly leggeva a Manju, perlopiù dalle scritture, nelle traduzioni che riusciva a trovare, perché Manju non conosceva né il pali né il birmano. Un giorno Dolly scelse un discorso del Buddha al figlio Rahula.

Lesse: «Devi raggiungere uno stato mentale simile alla terra, Rahula, perché sulla terra viene buttato ogni tipo di cose, pulite e sporche, sterco e urina, sputi, pus e sangue, e la terra non ne è turbata né disgustata, né mostra ripugnanza...»

Manju osservava sua suocera mentre leggeva: i lunghi capelli neri di Dolly erano striati di grigio e il suo viso era scavato da una trama di rughe sottili, eppure l'espressione giovanile smentiva i segni dell'età, riusciva difficile credere che avesse quasi sessantacinque anni.

«...raggiungere uno stato mentale simile all'acqua, perché nell'acqua viene buttato ogni tipo di cose, pulite e sporche, sterco e urina, sputi, pus e sangue, e l'acqua non ne è turbata né disgustata, né mostra ripugnanza. E così anche il fuoco, che brucia tutte le cose, pulite e sporche, e l'aria, che su tutte alita allo stesso modo, e lo spazio, che è ovunque...»[1]

Le labbra di Dolly si muovevano appena, eppure ogni parola era pronunciata alla perfezione: Manju non aveva mai conosciuto nessuno come lei, capace di apparire rilassata anche quando era totalmente assorta e vigile.

Quando Manju fu all'ottavo mese di gravidanza, Dolly impose a Neel di smettere di viaggiare. Era in casa quando ebbe inizio il travaglio e fu lui ad accompagnare la moglie al reparto maternità dell'ospedale. La sera dopo Manju diede alla luce una bambina robusta, che strillava a pieni polmoni e si mise a succhiare appena fu attaccata al seno della madre. Le vennero dati due nomi, uno indiano, Jaya, e uno birmano, Tin May.

Sfinita dal travaglio, Manju si addormentò. Venne svegliata all'alba. La bimba era di nuovo nel suo letto, le si aggrappava addosso affamata.

Stringendo a sé la figlia, ricordò un passo che Dolly le aveva letto qualche giorno prima; era dal primo sermone del Buddha, pronunciato a Sarnath duemilacinquecento anni prima: «...la nascita è sofferenza, la vecchiaia è sofferenza, la malattia è sofferenza, la morte è sofferenza; il

contatto con ciò che è sgradevole è sofferenza, ogni desiderio inappagato è sofferenza...»[2]

Sul momento quelle parole l'avevano impressionata moltissimo, ma ora, con sua figlia tra le braccia, le apparivano incomprensibili: il mondo non le era mai sembrato così luminoso, così magnanimo nel profondere gioie e soddisfazioni.

Nelle prime settimane a Singapore il I/Iº Jat era stanziato nella base di Tyersall Park. Proprio quella di cui Kumar aveva parlato ad Arjun e Hardy – dove un soldato aveva sparato a un ufficiale suicidandosi subito dopo. A Delhi quella storia era sembrata del tutto inverosimile, una situazione estrema, come la notizia di una madre che solleva un'automobile per salvare i propri figli. Ma adesso che erano a Singapore, con mezzo continente che li separava dall'India, nulla sembrava inverosimile, tutto sembrava capovolto. Chi erano loro? Qual era il loro posto nell'ordine delle cose? Dovunque si avventurassero, al di là delle familiari certezze del battaglione, avevano l'impressione di perdersi in un labirinto di significati nascosti.

Caso volle che Kumar si trovasse a Singapore subito dopo l'arrivo del I/Iº Jat. Un pomeriggio accompagnò Arjun e Hardy in un club esclusivo, per una nuotata. La piscina era affollata di espatriati europei e dei loro famigliari. Era una giornata terribilmente afosa e l'acqua appariva fresca e invitante. Seguendo l'esempio di Kumar, Arjun e Hardy si tuffarono. Nel giro di pochi minuti si ritrovarono soli: nel momento in cui erano entrati in acqua la piscina si era svuotata.

Kumar fu il solo a non sorprendersi. Il suo battaglione era in Malesia da più di un anno e lui aveva percorso la colonia in lungo e in largo.

«Avrei dovuto avvisarvi», disse Kumar con un sorriso malizioso. «Succede dappertutto, in Malesia. Nelle città più piccole, i club mettono un cartello sulla porta: "Vietato l'ingresso agli asiatici". A Singapore ci lasciano usare la piscina, solo che se ne vanno tutti. Adesso devono abbassare un po' la cresta perché molte unità indiane sono di stanza qui. Ma è meglio che ci facciate l'abitudine, perché vi succederà in continuazione, in ristoranti, club, spiagge, treni». Rise. «A quanto pare dobbiamo morire per questa colonia... ma non possiamo usare le piscine». Si accese una sigaretta scuotendo mestamente il capo.

Ben presto il loro battaglione venne mandato a nord. La campagna malese fu una rivelazione per gli ufficiali indiani. Non avevano mai visto tanta prosperità, strade così belle, cittadine così pulite e ben tenute. Spesso, durante le loro soste, ricevevano inviti dai residenti indiani. Di solito persone di classe media con modesti lavori: avvocati e medici di provincia, impiegati e negozianti. Ma ogni volta il benessere che si respirava nelle loro case lasciava sbalorditi Arjun e i suoi compagni. Sembrava che in Malesia anche la gente qualunque potesse permettersi automobili e frigoriferi, alcuni possedevano addirittura un telefono e un condizionatore d'aria. Cose che in India erano alla portata solo degli europei e degli indiani veramente ricchi.

Guidando lungo le strade rurali, gli ufficiali scoprirono che in Malesia gli unici che vivevano in un'abietta, spaventosa povertà erano gli operai delle piantagioni, che erano quasi tutti indiani. Osservarono stupiti la differenza tra le ordinate file di alberi delle piantagioni e le squallide schiere delle abitazioni dei coolie. Una volta Hardy fece un commento su quel desolante contrasto e Arjun replicò dicendo che in India avrebbero dato per scontata quella povertà; che ora la notavano solo per confronto con le prospere città malesi. Una riflessione che li fece fremere di vergogna. Era come se si soffermassero per la prima volta sulla propria situazione, a posteriori; come se lo shock del viaggio avesse sollevato il velo di un'indifferenza inculcata in loro dalla più tenera infanzia.

Ulteriori shock li attendevano. Senza uniforme, Arjun e i suoi compagni venivano spesso scambiati per coolie. Nei mercati e nei bazar i commercianti li trattavano in modo spiccio, come se fossero gente di poco conto. Altre volte – ed era anche peggio – si sentivano guardati con una sorta di pietà. Una volta, durante una discussione con un negoziante, stranamente Arjun si sentì chiamare *klang*. Più tardi, indagando sul significato della parola, scoprì che si trattava di un riferimento onomatopeico al rumore delle catene dei primi lavoratori indiani portati in Malesia.

In breve tempo tutti gli uomini del battaglione sperimentarono incontri più o meno sconvolgenti. Una sera Kishan Singh, accovacciato sul pavimento, stava oliando la rivoltella di Arjun quando alzò gli occhi e gli domandò a bruciapelo: «Sah'b, posso chiederle il significato di una parola?»

«Sì, certo. Quale?»

«*Mercenario*...»

«*Mercenario?*» Arjun trasalì. «Dove hai sentito questa parola?»

Kishan Singh gli spiegò che durante uno dei loro recenti spostamenti, il convoglio dei mezzi pesanti si era fermato a un chiosco del tè sul ciglio della strada, nei pressi della città di Ipoh. C'erano degli indiani seduti sulle panche davanti al chiosco. Avevano dichiarato di appartenere a un gruppo politico, la Lega per l'indipendenza dell'India. Non si sa come, era scoppiata una discussione. I civili avevano detto che quelli del I/Iº Jat non erano veri soldati. Erano solo killer prezzolati, mercenari. Sarebbe scoppiata una rissa, se il convoglio non si fosse rimesso in moto. Ma più tardi, lungo la strada, avevano ripreso a discutere – tra loro questa volta – su quella parola e sul suo significato.

La reazione istintiva di Arjun sarebbe stata quella di ordinargli bruscamente di stare zitto e andare avanti con il suo lavoro. Ma ormai conosceva il suo attendente abbastanza bene per sapere che un ordine non lo avrebbe distolto dal cercare una risposta a quella domanda. Dopo una rapida riflessione tentò dunque una spiegazione: i mercenari erano semplicemente dei soldati pagati per il loro lavoro, disse. In tal senso tutti i soldati, in tutti gli eserciti moderni, erano mercenari. Secoli addietro i soldati combattevano per motivi religiosi, o per fedeltà alla loro tribù, o per difendere i loro sovrani. Ma tutto ciò apparteneva al passato, ora quello del soldato era un lavoro, una professione, una carriera. Tutti i soldati erano pagati e nessuno di loro era un mercenario.

Kishan Singh sembrò soddisfatto e non fece altre domande. Arjun invece era turbato dalla risposta che aveva dato al suo attendente. Se era vero (e lo era senz'altro) che al giorno d'oggi tutti i soldati erano mercenari, perché quel termine aveva il sapore dell'insulto? Perché sentirlo usare lo faceva soffrire? Forse perché, dopotutto, quello del soldato non era un lavoro, come si era imposto di credere? Perché uccidere senza convinzione violava qualche profondo e immutabile impulso umano?

Una sera lui e Hardy rimasero a discuterne fino a tardi davanti a una bottiglia di brandy. Anche Hardy non riusciva a spiegarsi perché fosse così umiliante sentirsi chiamare mercenario. Ma fu lui che alla fine colse il nocciolo della questione: «Dev'essere perché le braccia di un mercenario devono obbedire alla testa di qualcun altro; non c'è alcun rapporto tra le sue braccia e la sua testa». Tacque sorridendo ad Arjun. «In altre parole, amico mio, un mercenario è un *buddhu*, uno sciocco».

Arjun non intendeva lasciarsi trascinare dalle facezie di Hardy: «Dunque pensi anche tu che siamo dei mercenari?»

Hardy scrollò le spalle. «Al giorno d'oggi tutti i soldati sono mercenari», disse. «E poi, perché limitarsi ai soldati? In un modo o nell'altro siamo tutti un po' come quella donna con cui sei stato a Delhi... balliamo una musica suonata da qualcun altro, per denaro. Non che ci sia una grande differenza». Si scolò il bicchiere con una risata.

Arjun trovò l'occasione di esporre i suoi dubbi al tenente colonnello Buckland. Gli raccontò dell'incidente al chiosco del tè e insistette perché i contatti della truppa con la popolazione indiana locale fossero tenuti sotto più stretto controllo. Il tenente colonnello Buckland lo ascoltò pazientemente, annuendo, e lo interruppe solo per dire: «Hai ragione, Roy, bisogna fare qualcosa».

Ma Arjun uscì da quella conversazione più inquieto di prima. Aveva avuto l'impressione che Buckland non capisse perché l'offendeva tanto essere visto come un "mercenario", che anzi si stupisse che una persona dell'intelligenza di Arjun fosse offesa da quello che era semplicemente un dato di fatto. Era come se Buckland sapesse di lui qualcosa che lui stesso non sapeva o rifiutava di riconoscere. Lo imbarazzava, adesso, pensare di essersi arrabbiato. Si sentiva come un bambino che si adombra scoprendo di aver sempre detto delle sciocchezze.

Esperienze così particolari provocavano sentimenti talmente bizzarri che Arjun e gli altri ufficiali non osavano parlarne. Avevano sempre saputo che il loro paese era povero, ma non avevano mai pensato di far parte di quella povertà: loro erano dei privilegiati, un'élite. Scoprirlo fu una rivelazione. Era come se una fuligginosa cortina di snobismo avesse impedito loro di vedere l'evidenza: che pur non avendo mai sofferto la fame, erano tutt'uno con la povertà del loro paese; che le proprie sensazioni di benessere erano illusorie, un compromesso con l'inimmaginabile povertà del loro paese natale.

La cosa più strana era che quelle esperienze facevano effetto soprattutto ai veri fauji, militari di seconda e terza generazione. «Ma tuo padre e tuo nonno erano qui», disse un giorno Arjun ad Hardy. «Hanno collaborato alla colonizzazione di questi posti. Avranno pur visto qualcosa di quello che vediamo noi. Non te ne hanno mai parlato?»

«Non vedevano le cose come le vediamo noi», disse Hardy. «Erano ragazzi analfabeti. Non dimenticare che siamo la prima generazione di

soldati indiani istruiti».

«Sì, ma gli occhi ce li avevano, e anche le orecchie, avranno pur scambiato qualche parola con la popolazione locale».

Hardy alzò le spalle. «La verità, amico, è che non gliene importava niente; non ci badavano; gli importava solo del loro villaggio».

«Ma com'è possibile...?»

Nelle settimane seguenti Arjun rifletté sulla cosa: era come se lui e i suoi compagni fossero stati selezionati per pagare il prezzo di una monumentale rimozione.

Dopo tutti quei giorni passati sul fianco della montagna Dinu sentiva che c'era un cambiamento nelle sue fotografie. Era come se i suoi occhi stessero mettendo a punto inconsueti livelli di sguardo, come se il suo corpo si stesse adattando a nuovi ritmi temporali. Le sue prime fotografie dei chandi erano angolari e affollate, zeppe di prospettive oblique. Ai suoi occhi il luogo aveva una visualità intensamente drammatica – la giungla, la montagna, le rovine, lo slancio verticale dei tronchi degli alberi giustapposto al taglio orizzontale del mare lontano –, e lui si dannava per inquadrare tutti quegli elementi. Ma con il passare dei giorni lo sfondo aveva gradualmente perso d'importanza. La vastità del panorama aveva l'effetto di restringere e contemporaneamente dilatare la radura dove si trovavano i chandi: essa si fece sempre più piccola e raccolta, ma saturata dal senso del tempo. Ben presto Dinu non riuscì più a vedere né le montagne, né la foresta o il mare. Inquadrava i templi sempre più da vicino, seguendo la grana della laterite e il disegno del muschio che ne ricopriva la superficie, cercando il modo di mettere a fuoco le sagome stranamente voluttuose dei funghi che crescevano nelle giunture della pietra.

Il ritmo del suo lavoro cambiò in modi non sempre controllabili. A volte impiegava ore prima di scattare una sola foto; andava avanti e indietro decine di volte, tra la macchina e il suo soggetto; cominciò a chiudere sempre di più l'obiettivo, sperimentando aperture che richiedevano tempi lunghissimi, anche di parecchi minuti, addirittura mezz'ora. Era come se usasse il suo strumento per mimare gli occhi a punta di spillo delle lucertole che si scaldavano al sole sui pavimenti dei chandi.

Più volte al giorno inesplicabili perturbazioni agitavano i boschi circostanti. Stormi di uccelli si alzavano trillando dalle chiome degli alberi

e volteggiavano in cielo, per poi tornare a posarsi esattamente sulle stesse fronde dalle quali si erano levati.

Per Dinu, ognuno di quei repentini tumulti sembrava ora un presagio dell'arrivo di Alison, e tendendo l'orecchio per individuarne le cause – talora il ritorno di fiamma di un camion nella piantagione, talora un aeroplano che scendeva sulla vicina pista di atterraggio – sviluppò una sensibilità che lo metteva in sorprendente sintonia con i rumori della giungla. A ogni vivace stormire degli alberi interrompeva il lavoro per cogliere il ronzio della Daytona. Spesso correva giù per il sentiero fino al varco nel fogliame da cui si vedeva il guado. Con il susseguirsi delle delusioni, s'irritava sempre di più con se stesso: era da idioti immaginare che lei guidasse di nuovo fin lassù, visto com'era andata l'ultima volta. E comunque, perché fare tutta quella strada, dal momento che lo avrebbe visto a cena?

Un giorno però il luccichio rosso dall'altra parte del torrente c'era davvero, e si vedeva davvero la Daytona parcheggiata sotto un albero, mezza nascosta da un ammasso di vegetazione. Dinu guardò meglio e scorse Alison. Non riusciva a crederci. Indossava un vestito di cotone blu, con un'alta cintura stretta intorno alla vita. Ma invece di dirigersi verso il guado, Alison risaliva il torrente, proprio verso il masso dove lui sostava ogni mattina lasciando ciondolare le gambe nell'acqua. Dalla disinvoltura con cui si sedeva – sollevando i piedi e poi ruotando su se stessa per immergerli nell'acqua – capì che per lei era un posto familiare, un luogo dove aveva l'abitudine di venire per starsene sola.

Mentre i piedi scivolavano sott'acqua, con le mani sollevò l'orlo del vestito. L'acqua le salì fino alle caviglie, fino alle ginocchia, risalendo lentamente la lunga linea delle cosce. Ora Dinu si rese conto con stupore che non la stava più guardando direttamente, bensì attraverso l'obiettivo, cosicché l'immagine era separata da ciò che la circondava e acquistava una sorprendente nitidezza. Le linee apparivano chiare, pulite, belle – la curva della sua coscia tagliava l'obiettivo diagonalmente, disegnando una delicata ellissi.

Alison udì il clic e alzò gli occhi meravigliata, mentre le sue dita lasciavano istantaneamente l'orlo della gonna e la stoffa cadde nell'acqua gonfiandosi e ruotandole intorno.

«Dinu?» gridò. «Sei tu?»

Gli restava solo quella possibilità, Dinu lo sapeva, e non ebbe la forza di trattenersi. Si scostò dal varco nel fogliame e cominciò a scendere lungo il sentiero, muovendosi con la calma deliberata di un sonnambulo, tenendo la macchina ben ferma davanti a sé.

«Dinu?»

Non fece neppure il tentativo di rispondere, continuò ad avanzare, attento solo a mettere un piede davanti all'altro, finché fu fuori dalla foresta. Dal lato opposto del laghetto, lei lo fissò negli occhi e inghiottì le parole di saluto che stava per rivolgergli. Dinu continuò a camminare. Abbandonò la macchina sull'erba e proseguì oltre l'argine sabbioso, dentro l'acqua, direttamente verso la roccia dove lei era seduta. L'acqua gli arrivava al ginocchio, quando ci entrò, poi all'inguine, ai fianchi, quasi al petto. La corrente gli strappava gli abiti e la tela sottile delle sue scarpe si riempì di sabbia e ciottoli. Rallentò per non cadere, poi vide il piede di Alison che ondeggiava nell'acqua, increspandola. Tenne gli occhi fissi su quella scia luccicante, e quando le sue mani finalmente raggiunsero le gambe di lei sentì un profondo respiro che gli saliva dai polmoni. Era l'acqua che rendeva possibile tutto questo, ne era sicuro; la corrente aveva spazzato via le barriere di paura ed esitazioni che prima gli incatenavano le mani. Cominciò a muovere le dita, lungo la caviglia, lungo il margine sottile della tibia. Poi le sue mani cominciarono a muoversi di moto proprio, costringendolo a seguirle, tra le gambe un po' aperte di Alison, finché tutt'a un tratto le cosce di lei furono all'altezza del suo viso. Gli sembrò la cosa più naturale del mondo seguire le mani con la bocca, muovere le labbra lungo la linea curva delle cosce, finché quella linea si divideva. Lì si fermò, la faccia sepolta in lei, le braccia alzate per stringerle la vita.

«Alison».

Lei scivolò giù dalla roccia, nell'acqua fino al collo, accanto a lui. Lo prese per mano e lo condusse a ritroso attraverso il laghetto, esattamente per la stessa strada da cui era venuto, fino all'altra sponda. Camminarono mano nella mano, completamente vestiti e gocciolanti, su per il sentiero che portava alle rovine dei chandi. Lei lo guidò attraverso la radura, fino a un basamento di pietra dove un letto di muschio ricopriva la laterite.

Poi, stringendogli la mano, lo fece distendere.

1 Dal Majjhima Nikaya. Adattamento da W.T. de Bary (a cura di), *The Buddhist Tradition in India, China and Japan*, Vintage, New York 1972, p. 27 (*N.d.A.*).

2 Dal Samyutta Nikaya. Adattamento in *ibid*., p. 16 (*N.d.A.*).

30.

Né Arjun né nessuno del I/Iº Jat sapeva esattamente cosa aspettarsi a Sungei Pattani. Prima della partenza da Ipoh erano stati informati – sommariamente – dei problemi che avrebbero potuto incontrare laggiù. Pur sapendo che solo pochi mesi prima era stato scongiurato in extremis un ammutinamento, erano impreparati alla cupa atmosfera di tensione che pesava sulla base.

Le truppe di stanza a Sungei Pattani appartenevano al Iº reggimento di Bahawalpur. C'erano stati frequenti attriti tra gli ufficiali del battaglione e i loro colleghi inglesi, il cui comandante non aveva certo mascherato la sua scarsa considerazione per gli ufficiali indiani: si sapeva che li chiamava "coolie" e agitava contro di loro il frustino d'ordinanza. In una disgraziata occasione aveva addirittura percosso un ufficiale. Le cose si erano deteriorate al punto che aveva dovuto intervenire personalmente il comandante in capo dell'11ª Divisione, sollevando dall'incarico l'ufficiale in questione e rimandando in India parecchi ufficiali.

Durante la conferenza informativa si era lasciato intendere che tali misure avessero sostanzialmente modificato la situazione e le difficoltà del passato fossero risolte. Ma una sola giornata bastò al I/Iº Jat per capire che le difficoltà erano tutt'altro che superate. Nelle due lunghe ore del loro primo pasto alla mensa del Bahawalpur, ufficiali indiani e inglesi non si scambiarono una sola parola. E se le tensioni erano evidenti ad Arjun e Hardy, certo non sfuggivano al tenente colonnello Buckland. Nel giro di due giorni decise di parlare con ognuno dei suoi ufficiali privatamente, per far loro sapere che non andava incoraggiata la fraternizzazione con il Iº Bahawalpur. Per un verso Arjun ne fu contento – date le circostanze era quello l'approccio giusto – e ancora una volta si rallegrò di avere un ufficiale in comando con l'autorevolezza e il buon senso di Buckland. Ma ciò non ridusse le mille difficoltà che sorgevano nel tentativo di evitare gli ufficiali del Bahawalpur – alcuni dei quali erano stati suoi compagni all'accademia.

Arjun aveva una stanza solo per sé, come tutti gli ufficiali del I/Iº Jat. Gli alloggiamenti, uguali per uomini e ufficiali, consistevano di baracche di legno con un tetto di foglie di palma, erette su palafitte allo scopo di tenere lontane termiti e umidità. Eppure, insetti e infiltrazioni erano esperienze quotidiane nelle baracche. I letti erano infestati da api e formiche, e dopo il tramonto le zanzare erano così numerose che bastava scendere dal letto per un minuto per dover risistemare daccapo la zanzariera; il tetto gocciolava spesso e di notte la copertura di foglie di palma era tutto un fruscio di topi e serpenti.

Il tenente colonnello Buckland voleva che il I/Iº Jat usasse il periodo a Sungei Pattani per le esercitazioni al combattimento, ma tutto cospirava per ostacolarne i piani. Quando si avventuravano nelle piantagioni di gomma dei dintorni, i piantatori protestavano; di conseguenza andò a vuoto il tentativo di far familiarizzare gli uomini con il terreno. Poi gli ufficiali medici cominciarono a segnalare un aumento dei casi di malaria. Così si dovettero sospendere anche le esercitazioni notturne. Frustrato nei suoi progetti più innovativi, il comandante stabilì per il battaglione un monotono regime di costruzione delle fortificazioni intorno alla base e alla pista di atterraggio.

Il campo d’aviazione di Sungei Pattani consisteva di una sola striscia di cemento e qualche hangar, ma era comunque una delle poche basi della Malesia nordoccidentale che vantasse uno squadrone aereo operativo. Talora i piloti della base si lasciavano convincere a effettuare una gita di piacere con i loro panciuti Blenheim e Brewster Buffalo. Arjun partecipò a parecchi di quei voli, volteggiando sopra i pendii del Gunung Jerai, guardando le piantagioni di gomma, scendendo a volo radente sulle vaste dimore e le ville. Sulla cima del monte c’era un casotto, meta di molti turisti. I piloti spesso lo sorvolavano così a bassa quota da poter salutare con la mano quelli che pranzavano seduti ai tavoli della veranda.

Nelle prime settimane a Sungei Pattani, Arjun non immaginava che Dinu vivesse proprio lì. Ricordava a malapena che i Raha possedevano parte di una piantagione di gomma in Malesia, ma non aveva idea di dove si trovasse. Lo scoprì quando ricevette una lettera di Manju, da Rangoon.

Manju ignorava dove si trovasse il suo gemello, sapeva solo che era da qualche parte in Malesia. Gli scriveva che stava bene e che la gravidanza procedeva senza complicazioni. Ma Neel e i suoi genitori erano in pensiero per Dinu: era partito per la Malesia parecchi mesi prima e non ne avevano

più notizie. Sarebbero stati felici se Arjun lo avesse cercato. Probabilmente stava a Morningside con Alison, che recentemente aveva perduto entrambi i genitori. Manju accludeva un indirizzo postale.

Più tardi, quello stesso giorno, Arjun prese un'Alvis dell'esercito e si recò nel centro di Sungei Pattani. Entrò in un ristorante cinese dove lui e Hardy avevano pranzato un paio di volte. Chiese di Ah Fatt, il proprietario, e gli mostrò l'indirizzo.

Il proprietario lo condusse fuori, sotto il portico ombroso, e gli indicò una decappottabile parcheggiata di fronte. Era l'automobile di Alison, disse ad Arjun, la conoscevano tutti a Sungei Pattani. Era andata dal parrucchiere, sarebbe uscita presto.

«Eccola, guardi».

Indossava un *cheongsam* di seta nera, con uno spacco che andava dal collo del piede al ginocchio. I capelli le incorniciavano il viso come un elmetto lucido, il cui nero splendore contrastava con la delicata luminosità della pelle.

Arjun non parlava con una donna da parecchie settimane, e da molto più tempo non vedeva un viso così attraente. Si tolse la bustina militare e cominciò a rigirarsela tra le mani. Stava quasi per attraversare, con l'intenzione di presentarsi, quando l'auto rossa si allontanò dal negozio e scomparve in fondo alla strada.

Adesso le periodiche turbolenze lungo il fianco della montagna divennero realmente presagi dell'arrivo di Alison. Il levarsi degli uccelli dalle fronde degli alberi costituiva un segnale inequivocabile. Dinu correva allora al varco nel fogliame per guardare giù – e il più delle volte era davvero Alison con indosso uno dei severi abiti neri che indossava in ufficio. Sapendo che lui era là, guardava in su e salutava con la mano, e mentre guadava il torrente già cominciava a sbottonarsi la camicetta e a sciogliere la cintura. Restava senza nulla addosso prima ancora di mettere piede nella radura dove lui l'aspettava con la macchina fotografica carica.

Era come se le ore trascorse adattando l'occhio al fianco della montagna fossero state un'inconscia preparazione per questo, per Alison. Passava ore a pensare dove farla mettere, contro quale muro, in quale punto del basamento; la immaginava seduta diritta, la schiena appoggiata a un architrave, una gamba allungata davanti a sé e l'altra ripiegata sotto il corpo. Tra le sue gambe avrebbe intravisto una striatura della superficie

butterata della laterite, o un morbido rilievo di muschio, echi visivi delle fessure e rotondità del suo corpo. Ma la materialità della sua presenza sconvolgeva quasi subito quegli schemi così minuziosamente predisposti. Una volta che il corpo di lei era piazzato nel punto in cui lui lo voleva, c'era sempre qualcosa che non andava: Dinu scrutava accigliato nel riquadro dell'obiettivo e tornava a inginocchiarsi accanto a lei, affondava con delicatezza la punta delle dita nella soda tensione delle cosce, apportava modifiche impercettibili all'angolazione di gambe e braccia. Mentre le imponeva millimetrici spostamenti delle gambe, faceva scorrere un dito lungo il triangolo del pube, ora lisciandone ora scomponendone i peli ricciuti. Incorniciati nell'innaturale nitidezza del mirino, quei dettagli sembravano assumere un enorme significato: inginocchiandosi tra le sue gambe, catturava con un indice una sottilissima traccia umida, un filo lucente.

Lei rideva dell'assorta serietà con cui compiva quelle intime carezze, solo per tornare di corsa alla sua macchina fotografica. Quando il rullino era finito, lo tratteneva prima che potesse caricarne un altro. «No, adesso basta. Vieni qui».

Gli afferrava con impazienza i vestiti, la camicia accuratamente infilata nella cintura, e sotto la maglietta: «Perché non te li togli quando vieni qui... come faccio io?»

Lui rispondeva brusco: «Non posso, Alison... non sono capace».

Allora lo faceva sedere sul basamento di pietra, lo spogliava e lo costringeva a distendersi sulla pietra. Lui chiudeva gli occhi stringendo le dita a pugno dietro la testa mentre lei s'inginocchiava tra le sue gambe. Dopo, vedeva il viso di Alison che gli sorrideva, come una leonessa che risolleva il capo dalla preda con un luccichio sulla bocca. Le linee avevano una perfezione inimmaginabile, un assoluto equilibrio tra i piani orizzontali di fronte, sopracciglia e bocca e le linee verticali dei capelli neri e dei filamenti traslucidi appesi alle sue labbra.

Lei leggeva, riflesso nei suoi occhi, esattamente quello che pensava. «No. Questa è una fotografia che vedrai solo nella tua mente», gli diceva scoppiando a ridere.

Poi lui si rivestiva, svelto ma metodico, infilando con cura la camicia nei pantaloni, stringendo la cintura, chinandosi per allacciare le scarpe di tela.

«Perché ti rivesti?» lo sfidava lei. «Tanto dovrai spogliarti di nuovo».

Allora lui replicava, serio, senza sorridere: «Devo farlo, Alison... ho bisogno di essere vestito quando lavoro».

Qualche volta si stancava per la lunghezza di quelle sedute. Spesso, mentre lui sistemava la macchina, lei parlava tra sé, mescolando parole malesi, tamil e cinesi, affastellando ricordi di suo padre e sua madre e pensieri ad alta voce su Timmy.

«Sai una cosa, Dinu?» urlò un giorno esasperata. «Ti sento più vicino quando guardi dentro l'obiettivo che quando sei qui disteso accanto a me».

«E c'è qualcosa di sbagliato?»

«Non sono un oggetto... da mettere a fuoco. A volte sembra che ti interessi a me solo per questo».

Capì che era arrabbiata e abbandonò il cavalletto per andare a sedersi vicino a lei. «Non potrei vederti meglio di così», disse. «Potrei parlare con te per ore, ma non arriverei a conoscerti come ti conosco così. Non voglio dire che questo sia meglio, solo che è il mio modo... il mio modo di capire. Non credere che sia facile per me... non faccio mai ritratti, mi spaventano... l'intimità... stare con una persona per tanto tempo, non ho mai voluto farne... nudi meno che mai. Questi sono i primi, non è facile».

«Dovrei sentirmi lusingata?»

«Non lo so... ma sento che le fotografie mi hanno aiutato a conoscerti... credo di conoscerti come non ho mai conosciuto nessuno».

Lei rise. «Solo perché hai fatto qualche fotografia?»

«Non solo questo».

«E allora?»

«Perché per me è il modo più intimo per conoscere qualcuno... o qualcosa».

«Intendi dire che non saresti riuscito a conoscermi se non fosse per la tua macchina fotografica?»

Dinu si osservava le mani, accigliato. «Quello che posso dirti è che se non avessi passato tutte queste ore qui con te, a fare fotografie... non sarei in grado di dire con tanta sicurezza...»

«Cosa?»

«Che ti amo».

Lei si mise a sedere, stupita, ma prima che potesse parlare, Dinu continuò: «...e so anche...»

«Cosa sai?»

«Che voglio che tu mi sposi».

«Sposarti!» Alison posò il mento sulle ginocchia. «Cosa ti fa credere che io voglia sposare un uomo che può parlare con me solo attraverso un obiettivo?»
«Allora non vuoi?»
«Non lo so, Dinu», scosse la testa spazientita. «Perché sposarsi, questo non ti basta?»
«Non mi basta, so che ti voglio sposare».
«Perché vuoi rovinare tutto, Dinu?»
«Perché voglio...»
«Non mi conosci, Dinu». Gli sorrise, accarezzandogli la nuca. «Non sono come te. Sono cocciuta, viziata. Timmy ha sempre detto che sono capricciosa. Mi odieresti nel giro di una settimana, se ci sposassimo».
«Questo, lascialo decidere a me».
«E poi, perché vuoi sposarmi? Timmy non è qui, e neanche i miei genitori. E hai visto in che condizioni è il nonno».
«Ma se...» si allungò verso di lei posandole una mano sulla pancia. «Se ci fosse un bambino?»
Lei fece spallucce. «Staremo a vedere, per ora godiamoci quello che abbiamo».

Senza che venisse detta una sola parola sull’argomento, Dinu comprese fin dal loro primo incontro che tra lui e Ilongo doveva esserci una connessione – un legame a lui ignoto che Ilongo conosceva. Quell’intuizione si consolidò a poco a poco durante le loro conversazioni, alimentata da un insieme di domande e digressioni apparentemente casuali: la curiosità di Ilongo per la casa dei Raha a Rangoon, il suo interesse per le fotografie di famiglia, il modo in cui i suoi riferimenti a “tuo padre” subirono una lenta metamorfosi, per cui il pronome sparì.
Dinu capiva che Ilongo lo stava preparando a qualcosa, che quando lo avesse giudicato opportuno gli avrebbe detto che cosa c’era tra loro. Stranamente, tale consapevolezza suscitava in Dinu scarsa curiosità, e non solo perché Alison reclamava tutta la sua attenzione. Anche per come era fatto Ilongo, era così vistosamente affidabile che Dinu non aveva esitazioni nel riconoscergli una superiore conoscenza.
A parte Alison, Ilongo era la persona che Dinu vedeva di più a Morningside: dipendeva da lui per molte piccole cose – spedire lettere, incassare assegni, noleggiare biciclette. Quando decise di allestire una

camera oscura, fu Ilongo che lo aiutò a trovare delle attrezzature di seconda mano a Penang.

Una domenica Dinu accompagnò Ilongo nel viaggio settimanale a Sungei Pattani con Saya John. Si recarono al ristorante di Ah Fatt, al quale Saya John, come sempre, consegnò una busta. «Lo faccio per mia moglie», spiegò a Dinu. «Era hakka, lo sai, per parte di padre e di madre. Diceva sempre che lo ero anch'io, solo che nessuno poteva dirlo con certezza, dal momento che non ho mai conosciuto i miei genitori».

Poi portarono Saya John alla chiesa di Cristo Re, poco fuori città. Una chiesa luminosa e allegra con un altissimo campanile intonacato di bianco e una facciata ornata di balaustre di lucido legno. All'ombra di un albero in fiore si era riunita una variopinta congregazione. Un sacerdote irlandese in tonaca bianca accolse Saya John con un'amichevole pacca sulla schiena: «Signor Martins! Come sta?»

Dinu e Ilongo andarono al cinema, alla proiezione mattutina del *Vendicatore*, con Edward G. Robinson. Sulla via del ritorno, dopo essere passati a prendere Saya John, si fermarono a mangiare dalla madre di Ilongo.

Era una donna miope e precocemente curva. Quando Ilongo lo presentò, Dinu ebbe la sensazione che sapesse benissimo chi era. Gli chiese di avvicinarsi e gli toccò la faccia con dita ruvide e callose. Disse, in indostano: «Il mio Ilongo assomiglia a tuo padre molto più di te».

In qualche angolo della sua coscienza Dinu sapeva esattamente cosa gli stava dicendo, ma rispose come se fosse una battuta: «Sì, lo vedo anch'io».

A parte quel momento di tensione, fu una visita piacevole. Saya John era insolitamente presente, sembrava quello di una volta. Tutti fecero onore alla zuppa di noodle e alla fine del pasto la madre di Ilongo servì un denso tè al latte in bicchierini di vetro. Andandosene, erano tutti perfettamente coscienti – ed era una sensazione tutt'altro che sgradevole – che una visita iniziata come un incontro fra estranei si era in qualche modo trasformata in una riunione di famiglia.

Fecero il resto della strada seduti tutti e tre davanti nel camioncino, con Ilongo alla guida e Saya John nel mezzo. Ilongo era visibilmente sollevato, come se un qualche ostacolo fosse stato rimosso. Ma Dinu stentava a dar forma al pensiero che Ilongo potesse essere un fratellastro. Un fratello era ciò che era Neel: una delimitazione con la quale fare i conti. Ilongo non era quello. Semmai, un'incarnazione di suo padre come doveva essere da

giovane, un uomo assai migliore di quello che Dinu aveva conosciuto. Il che era consolante.

Quella sera Dinu confidò per la prima volta i suoi sospetti ad Alison. Era scivolata in camera sua, dopo cena, come a volte faceva dopo avere aiutato il nonno ad andare a letto. Svegliandosi in piena notte, vide Dinu che fumava una sigaretta seduto davanti alla finestra: «Cosa c'è, Dinu? Credevo che dormissi».

«Non ci riuscivo».

«Perché?»

Dinu le raccontò della visita alla madre di Ilongo e di quello che gli aveva detto. Poi la guardò dritto negli occhi e domandò: «Alison, è solo frutto della mia immaginazione o c'è davvero qualcosa?»

Lei scrollò le spalle e tirò una boccata dalla sua sigaretta, senza rispondergli. Così lui insistette: «C'è qualcosa di vero, Alison? Dovresti dirmelo, se lo sai...»

«Non lo so, Dinu. Ci sono sempre state delle voci. Ma nessuno ha mai detto niente direttamente, non a me, almeno. Sai com'è, la gente non parla di queste cose».

«E tu? Tu ci credi a... queste voci?»

«Non ci credevo, ma poi il nonno mi ha detto qualcosa che mi ha fatto cambiare idea».

«Cosa?»

«Che tua madre gli aveva chiesto di occuparsi di Ilongo».

«Dunque lei lo sa... mia madre?»

«Credo di sì».

Si accese un'altra sigaretta, senza parlare. Alison si accoccolò davanti a lui, guardandolo bene in faccia: «Sei turbato? Arrabbiato?»

Lui le sorrise, strofinandole la schiena nuda. «No, non sono turbato... né più arrabbiato di quanto sia sempre stato. È questo che è strano, sapendo che tipo d'uomo è sempre stato mio padre, non mi stupisce. Mi fa semplicemente passare la voglia di tornare a casa...»

Qualche giorno dopo Alison gli fece portare una lettera appena arrivata. Dinu stava lavorando nella camera oscura e ne uscì per guardare la busta: veniva da Rangoon, da suo padre. La strappò senza esitazioni e tornò a lavorare.

Quella sera, a tavola, Alison gli chiese: «Hai avuto la lettera, Dinu?»

Lui annuì.

«Era di tuo padre, vero?»
«Immagino di sì».
«Non l’hai letta?»
«No, l’ho strappata».
«Non t’interessava sapere cosa diceva?»
«So cosa c’era scritto».
«Cosa?»
«Vuole vendere la sua quota di Morningside».
Alison rifletté, allontanando il piatto. «È quello che vuoi anche tu?»
«No», rispose Dinu. «Per quanto mi riguarda, credo che resterò qui per sempre... aprirò uno studio a Sungei Pattani, e mi guadagnerò da vivere con la mia macchina fotografica. È quello che ho sempre voluto fare, e non c’è posto migliore di questo per farlo».

31.

La sera che Ilongo portò Arjun a Morningside House, Dinu, Alison e Saya John erano seduti al lungo tavolo di mogano della sala da pranzo. Le applique di bambù disegnate da Elsa diffondevano nella stanza una luce morbida e calda.

Il largo sorriso di Ilongo tradiva il piacere di fare una sorpresa a Dinu. «Guarda chi c'è con me». Fu allora che Arjun fece il suo ingresso nella stanza, in uniforme, con la bustina militare tra le mani. La sua Sam Browne luccicava nel bagliore dorato delle applique di bambù.

«Arjun!»

«Salve». Arjun girò intorno al tavolo e diede una pacca sulla spalla a Dinu. «Piacere di vederti, vecchio mio».

«Ma, Arjun...» Dinu si alzò in piedi. «Cosa ci fai qui?»

«Te lo spiego subito», disse Arjun. «Ma forse prima faresti bene a presentarmi».

«Oh, certo». Dinu si rivolse ad Alison. «Questo è Arjun. Il cognato di Neel, fratello gemello di Manju».

«Mi fa piacere che sia venuto». Alison si chinò verso Saya John e gli parlò dolcemente all'orecchio. «Nonno, questo è il cognato di Dinu. È assegnato alla base dell'esercito di Sungei Pattani».

Questa volta fu Arjun a sorprendersi. «Come sapevi che sono a Sungei Pattani?»

«Ti ho visto in città l'altro giorno».

«Davvero?! Mi meraviglia che tu te ne sia accorta».

«Certo che me ne sono accorta», Alison rise buttando indietro la testa. «A Sungei Pattani uno straniero si nota».

«Non mi hai detto niente», intervenne Dinu.

«Ho solo visto un uomo in uniforme, come facevo a sapere che era tuo cognato?»

«Io l'ho capito», disse Ilongo. «Ho capito appena l'ho visto».

«È vero», confermò Arjun. «Sono entrato nell’ufficio della piantagione per chiedere di Dinu. E prima che potessi aprir bocca, lui mi ha detto: “Lei non è il cognato del signor Neel?” Sono rimasto di stucco. Ho detto: “E lei come lo sa?” E lui: “Il signor Dinu mi ha mostrato una fotografia... del matrimonio di sua sorella”».

«Proprio così».

Dinu ricordò che erano passati due anni dall’ultima volta che aveva visto Arjun, a Calcutta. Sembrava che nel frattempo fosse cresciuto, o aveva imbottito l’uniforme? Sebbene Arjun fosse sempre stato alto, Dinu non ricordava di aver mai provato quella sensazione di essere sovrastato.

«Restate a mangiare qualcosa», disse Alison vivacemente.

Sul tavolo c’erano innumerevoli ciotole di porcellana colorata, il cui contenuto era pressoché intatto.

Arjun sbirciò il cibo con golosità. «Un vero pranzo, finalmente...»

«Perché?» disse Alison. «Non vi danno da mangiare alla base?»

«Suppongo che facciano del loro meglio».

«Ce n’è per tutti e due», disse Alison. «Sedetevi, anche tu, Ilongo. La cuoca si lamenta sempre che le rimandiamo indietro il cibo senza toccarlo».

Ilongo scosse il capo: «Non posso».

«Sei sicuro?»

«Sì, mia madre mi aspetta».

Quando Ilongo si fu congedato venne messo un altro posto a tavola, a fianco di Alison. Arjun sedette e lei cominciò a riempirgli il piatto: «Questo lo chiamiamo *ayam limau purut*, pollo con foglie di limetta e tamarindo; questi sono gamberi piccanti con foglie di pandano; e queste sono *belacan brinjal*, melanzane in salsa di gamberi e sardine; poi qualche *chinchalok*, gamberetti in agrodolce con foglie di limetta, e un po’ di pesce cotto a vapore con germogli di ginger...»

«Ma questo è un banchetto! E voi mangiate così tutti i giorni?»

«Mia madre andava orgogliosa della sua cucina», disse Alison. «Così è diventata un’abitudine della casa».

Arjun mangiava con gusto. «Questo cibo è fantastico!»

«Piaceva anche a tua zia Uma. Ti ricordi, Dinu, quella volta?»

«Sì, certo, credo di avere anche delle fotografie».

«È la cucina nyonya», disse Alison. «Mia madre diceva sempre che è uno degli ultimi grandi segreti del mondo».

La voce di Saya John li colse tutti di sorpresa.

«Sono i fiori che fanno la differenza».
«I fiori, nonno?»
Saya John guardò Arjun con occhi che si erano fatti improvvisamente chiari. «Sì, i fiori nel cibo. Bunga kuntan e bunga telang, fiori rosa di ginger e fiori blu. Sono loro che danno gusto al cibo. Elsa lo dice sempre».
Un'ombra gli oscurò il viso e gli occhi si annebbiarono di nuovo. Si rivolse ad Alison: «Dobbiamo ricordarci di mandare un telegramma a Matthew ed Elsa. Dovrebbero fermarsi a Malacca, tornando».
Alison reagì con prontezza. «Devi scusarmi», disse ad Arjun. «Il nonno è stanco. È meglio che lo accompagni a letto».
«Certo», Arjun si alzò in piedi.
Alison aiutò Saya John ad alzarsi dalla sedia e lo sorresse mentre attraversavano lentamente la stanza. Sulla porta, si girò verso Arjun. «Fa piacere avere un ospite che apprezza il cibo, la cuoca dice che Dinu non mangia niente. Sarà felice quando vedrà che hai gradito la sua cucina. Torna quando vuoi».
«Lo farò», Arjun sorrise. «Puoi contarci».
Dinu colse nella voce di Alison un calore e una leggerezza che non aveva mai sentito. Osservandola dal suo posto a tavola, si sentì improvvisamente geloso.
«Be', vecchio mio», disse Arjun con cordiale esuberanza, «lo sai che a casa sono tutti preoccupati per te?»
«No». Dinu si ritrasse. «E non c'è bisogno di urlare». Cercava faticosamente di controllarsi per continuare la conversazione con Arjun.
«Scusami», rise Arjun. «Non volevo offenderti...»
«Sì, lo so».
«Il fatto è che ho ricevuto una lettera di Manju e... così ho saputo dove cercarti».
«Oh».
«Diceva che non avevano tue notizie da un pezzo».
«Già».
«C'è qualcosa che posso scrivere ai tuoi?»
Dinu rialzò il capo con un gesto di grande determinazione.
«Niente», disse piattamente. «Vorrei che non gli scrivessi niente».
Arjun sollevò un sopracciglio. «Posso chiederti perché?»
«È presto detto». Si strinse nelle spalle. «Mio padre mi ha mandato qui perché vuole vendere la nostra parte di Morningside».

«E poi?»
«Adesso che sono qui... ho deciso che non sarebbe una buona idea».
«Immagino che tu abbia imparato ad amare il posto».
«Non si tratta solo di questo». Dinu guardò Arjun dritto negli occhi. «In realtà si tratta di Alison».
«Cosa vuoi dire?»
«Be’, l’hai vista...»
«Sì». Arjun annuì.
«Probabilmente capisci cosa intendo».
«Credo che tu stia cercando di dirmi qualcosa, Dinu», Arjun scostò la sedia dal tavolo. «Lascia che indovini: mi stai dicendo che ti sei innamorato di lei?» rise.
«Qualcosa del genere».
«Capisco. E pensi che lo sia anche lei?»
«Credo di sì».
«Non te l’ha detto?»
«Non... non ne abbiamo parlato molto».
«Be’, spero che tu abbia ragione». Arjun rise di nuovo e la luce fece brillare i suoi denti perfetti. «Devo ammettere che non so se sia la donna giusta per un tipo come te... una donna così».
«Non ha molta importanza, Arjun...» Dinu tentò di sorridere. «Nel mio caso si tratta di qualcosa in cui voglio credere...»
«E perché?»
«Vedi, io sono diverso da te. Mi è sempre stato difficile avere rapporti con le persone, soprattutto le donne. Se qualcosa dovesse andar male... tra me e Alison, be’, non so come reagirei...»
«Dinu, sbaglio, o mi stai avvertendo... mi stai dicendo di stare alla larga».
«Può darsi».
«Capisco». Arjun spinse lontano il piatto. «Comunque non ce n’è bisogno».
«Meglio così». Dinu sentì che il suo viso si rasserenava. Arjun guardò l’orologio e si alzò in piedi. «Be’, non si può dire che tu non sia stato chiaro. Forse è meglio che vada. Farai le mie scuse ad Alison?»
«Sì... certo».
Lo accompagnò all’ingresso. La Ford V8 dell’esercito era parcheggiata sotto il portico. Arjun aprì la portiera e gli tese la mano. «Mi ha fatto piacere vederti, anche se per poco».

A un tratto Dinu si vergognò della propria mancanza di generosità. «Non intendevo mandarti via, Arjun...» disse colpevolmente. «Non pensare di non essere gradito, per favore. Torna presto... sono sicuro che ad Alison farà piacere».

«E a te?»

«Anche a me».

Arjun soppesò quelle parole. «Sei sicuro?»

«Sì, certo. Devi... devi tornare».

«Quand'è così, tornerò. Non sarebbe male togliersi dalla base di tanto in tanto».

«Perché? Qualcosa non va?»

«Non esattamente, ma non è sempre gradevole come potrebbe essere».

«Perché?»

«Non so come spiegarti, Dinu. Da quando siamo arrivati in Malesia niente è più come prima».

L'ingresso di Arjun nelle loro vite fu come un repentino cambiamento di stagione. Veniva praticamente ogni giorno, spesso portando Hardy o altri amici. Sungei Pattani era diventato il quartier generale dell'11ª Divisione, e Arjun aveva riallacciato i rapporti con molte conoscenze e amici di un tempo. La sera dava loro appuntamento e li portava tutti insieme a Morningside, con qualunque mezzo avesse a portata di mano, qualche volta una Alvis, qualche volta una Ford V8, talvolta persino una Harley-Davidson. Di solito venivano dopo il tramonto, con gli abbaglianti accesi e trionfali strombazzamenti di clacson.

«Eccoli!» Alison correva in cucina ad avvisare la cuoca.

Era evidente che apprezzava quelle visite; Dinu si accorgeva che le faceva piacere vedere la casa di nuovo piena di gente. Sfoggiava vestiti che lui nemmeno sapeva che possedesse: fino a quel momento le aveva sempre visto addosso i semplici abiti che portava in ufficio o qualche cheongsam di seta. Adesso dai suoi armadi uscivano magnifici abiti di sartoria dai colori bellissimi, cappelli ed eleganti abiti da sera che sua madre ordinava a Parigi, ai tempi d'oro di Morningside.

Quasi ogni sera nella casa riecheggiavano saluti marziali e robuste risate. Sembrava che non smettessero mai di ridere, quei giovani ufficiali, bastava una battuta a farli ridere a crepapelle, scambiandosi grandi pacche sulla schiena. Di solito portavano dalla mensa bottiglie di whisky, gin o rum.

Qualche volta veniva anche Kishan Singh per servire loro da bere. Si sedevano nella veranda, sorseggiando gin tonic e whisky con ghiaccio. Poi, come per magia, sulla tavola apparivano grandi quantità di cibo. Alison li guidava all'interno e allora Arjun faceva gli onori di casa, girando intorno alla tavola e illustrando minuziosamente i vari piatti: «Ecco, questa è anatra cotta in succo di canna da zucchero, credo che non abbiate mai assaggiato niente del genere. E vedete questi gamberi? Sono cotti con i fiori, germogli di ginger, che gli danno quel sapore straordinario...»

Dinu li osservava come uno spettatore al circo: sapeva che sarebbe toccato a lui fare gli onori di casa. Ma, sera dopo sera, sentiva che la sua presenza in quella casa era ridimensionata, ridotta. Non aveva importanza che Arjun venisse con una squadra di amici. Aveva un suo modo di riempire la casa anche quando era solo. Inutile negare che ci fosse in lui qualcosa di magnetico, una sicurezza, un'abitudine al comando, un'esuberante miscela di appetiti. Dinu sapeva di non poter reggere il confronto.

Dopo cena Arjun tirava fuori il grammofono e sgombrava i tappeti dal pavimento, poi lui e i suoi amici ballavano a turno con Alison. Per Dinu fu una rivelazione scoprire come ballava bene – non aveva mai conosciuto nessuno che ballasse così, come le ballerine dei film –, con eleganza, ritmo e un'energia che sembrava inesauribile. E Arjun era, tra tutti, di gran lunga il miglior ballerino. Alla fine di ogni serata metteva su il suo disco preferito – *I'm Getting Sentimental Over You*, suonata dall'orchestra di Tommy Dorsey. Allora tutti si facevano da parte, e quando il disco rallentava gracchiando la stanza si riempiva di applausi. Ogni volta Dinu aveva l'impressione che Alison si ricordasse a stento della sua esistenza.

Di tanto in tanto Arjun annunciava che era riuscito a scroccare un po' di benzina extra ai "ragazzi" dell'aeroporto. Allora si organizzava una spedizione. Qualche volta solo loro tre, qualche volta insieme ad altri. Una di quelle gite li condusse al casotto sulla vetta del Gunung Jerai. Un gruppo di piloti lo aveva requisito per una festa; loro sarebbero stati ospiti di Arjun.

Ci andarono con la Ford V8 di servizio. Per arrivare in cima si doveva girare intorno alla montagna oltrepassando tranquilli villaggi con moschee all'ombra delle palme. I bambini li salutavano con la mano dai campi di riso, sollevandosi sulle punte dei piedi per emergere dalla distesa di spighe mature. Era una giornata di fine novembre e dal mare soffiava una brezza fresca. La strada che conduceva alla vetta era poco più di una pista polverosa. S'inerpicava serpeggiando su per il monte. I fianchi della

montagna erano coperti da fitte foreste e la pista s’infilava nella giungla come una lama. La temperatura era di parecchi gradi più bassa che in pianura e il sole era velato da una permanente e mobilissima coltre di nubi. In vetta la vegetazione s’interrompeva bruscamente e appariva il casotto: somigliava un po’ a un cottage inglese, se non per una veranda che correva lungo i quattro lati, da cui si godeva una vista sensazionale della costa e le pianure sottostanti.

La veranda era affollata di militari in divisa grigia, blu, kaki e verde bottiglia. In mezzo alle uniformi c’erano alcune donne in vivaci abiti di cotone stampato. Da qualche parte all’interno del cottage suonava un’orchestrina.

Alison e Arjun andarono dentro a ballare e Dinu rimase solo. Fece il periplo della veranda, al di là dei tavoli coperti da tovaglie bianche svolazzanti. La pianura era celata alla vista da un manto di nubi sospinte verso l’alto dal mare. Ma a tratti il vento lacerava la coltre di nubi, aprendo squarci spettacolari della pianura: scorse Sungei Pattani, ai piedi della montagna, con centinaia di acri coltivati a gomma in tutte le direzioni. In lontananza scorse i picchi scavati dell’isola di Penang e le banchine del porto di Butterworth che s’allungavano nel mare come dita. Il grande nastro della nazionale nord-sud solcava il paesaggio, spuntando dall’estremità meridionale della pianura e sparendo a settentrione, verso il confine. A ovest si stendeva il mare delle isole Andamane, acceso dai luminosi colori del tramonto.

Dinu si ripromise di tornare con la macchina fotografica, al primo giorno sereno. Per la prima volta nella vita si rammaricò di non saper guidare: ne sarebbe valsa la pena, anche solo per quel panorama.

Il giorno seguente Arjun era di nuovo a Morningside, a un’ora insolita, le undici del mattino. Guidava una motocicletta, un’Harley-Davidson il cui vitino sottile si allargava in un busto carenato, dipinta di un tetro verde militare. Con sidecar. Arjun raggiunse la casa dagli uffici della piantagione, con Alison seduta nel sidecar.

Dinu era nella camera oscura quando Arjun gli gridò dal portico: «Dinu! Vieni giù. Ho delle notizie per te».

Dinu scese le scale di corsa. «Dunque...?»

Arjun gli diede una pacca sulla spalla ridendo. «Sei diventato zio, Dinu. E anch’io... Manju ha avuto una bambina».

«Oh... sono contento...»

«Stiamo andando a festeggiare. Vieni con noi».
«Dove?»
«Al mare», disse Arjun. «Salta su, dietro di me».
Dinu lanciò un’occhiata ad Alison, che distolse lo sguardo. Sentì i piedi diventargli pesanti come piombo. Da giorni ormai cercava di tenere il passo con quei due, ma non poteva essere quello che non era. Non voleva che la propria presenza diventasse un peso – tutto tranne quello.
«Non credo che vogliate davvero che venga con voi», disse tranquillamente.
Ci fu un coro di proteste.
«Oh, Dinu, piantala!»
«Dai, Dinu, non fare lo stronzo!»
Dinu girò sui tacchi. «Ho un lavoro da finire nella camera oscura. Andate voi. Poi mi racconterete». Rientrò in casa e corse di sopra. Udì il tossicchiare della messa in moto a pedale e non poté fare a meno di affacciarsi a una finestra. L’Harley-Davidson ridiscendeva velocemente il viale e s’immergeva nella piantagione. Intravide la sciarpa di Alison, sventolava come una bandiera.
Si chiuse nella camera oscura con gli occhi che gli bruciavano. Lì dentro si era sempre sentito al sicuro; la fioca luminescenza rossa della camera oscura era sempre stata un’infallibile fonte di consolazione. Ma adesso sembrava troppo chiara, insopportabilmente chiara. La spense e si accucciò sul pavimento, stringendosi le ginocchia.
Aveva visto giusto, fin dall’inizio. Aveva intuito che non ci si poteva fidare di Arjun... né di Alison, non con lui. Del resto, cosa avrebbe potuto fare? Erano due persone adulte, dalle quali non poteva pretendere nulla.
Dopo un po’, accorgendosi che il suo viso era bagnato, si arrabbiò con se stesso: se c’era un principio al quale si era attenuto in tutta la sua vita era quello di non commiserarsi mai – se si imboccava quella strada, era impossibile uscirne.
Si alzò in piedi e prese a percorrere il perimetro della stanza, al buio, cercando di ricordarne le esatte dimensioni e l’esatta collocazione di ogni mobile e di ogni singolo oggetto. Contava i propri passi e ogni volta che sfiorava una parete o urtava qualcosa ricominciava daccapo.
Infine prese una decisione. Sarebbe partito. Era evidente che Alison aveva perso ogni interesse per lui, non ci avrebbe guadagnato nulla restando a Morningside. Avrebbe fatto i bagagli e passato la notte a casa della madre

di Ilongo. L'indomani sarebbe andato a Penang e si sarebbe imbarcato sulla prima nave per Rangoon.

La motocicletta si diresse a ovest, lungo una strada che si riduceva a una consunta striscia di macadam, orlata di polvere e sabbia. Attraversarono una cittadina con una moschea dalla cupola blu, poi l'azzurro sfavillante del mare si stagliò davanti a loro. Le onde si arrampicavano dolcemente su un'estesa piattaforma di sabbia. La strada curvava a sinistra e loro la seguirono, correndo parallelamente alla spiaggia. Raggiunsero un piccolo villaggio, dove la strada finiva. La piazza del mercato odorava di sale e pesce messo a seccare.

«Non è meglio lasciare qui la moto?» domandò Alison.

«No», Arjun rise. «Non ce n'è bisogno. Questa Harley può andare dappertutto».

Gli abitanti del villaggio si radunarono a guardarli mentre svicolavano nei varchi tra le capanne. La moto gemette nel risalire la duna che separava il villaggio dal mare. La sabbia era di un biancore accecante sotto il sole di mezzogiorno. Arjun si tenne sul margine della spiaggia, dove il terreno era consolidato da un sottile strato di alghe. Guidava piano, schivando i tronchi delle palme da cocco battuti dal vento.

Si lasciarono alle spalle il villaggio e arrivarono in una baia protetta da pandani arbustivi. La spiaggia era una sottilissima mezzaluna di sabbia bianca. All'imbocco della baia, a non più di cento metri dalla riva, c'era una piccolissima isola coperta da una fitta vegetazione, arbusti e pini nani.

«Fermiamoci qui», disse Alison.

Arjun condusse la moto in una macchia e la issò sul cavalletto. Si tolsero le scarpe e Arjun si arrotolò il fondo dei calzoni, poi attraversarono di corsa la spiaggia incandescente ed entrarono in acqua. C'era bassa marea e il mare era calmissimo, le onde lambivano appena la riva. L'acqua straordinariamente trasparente dava alla fluttuante configurazione del fondale l'aspetto di un mosaico colorato.

«Facciamo una nuotata», disse Arjun.

«Non ho portato nulla».

«E allora?» Arjun cominciò a sbottonarsi la camicia kaki. «Questo posto è deserto».

Alison indossava un semplice abito di cotone. Ne aveva tenuto sollevato l'orlo. Ora lo lasciò cadere. L'acqua impregnò rapidamente il tessuto.

«Forza, Alison. Ci siamo solo noi». I lembi della camicia sbottonata gli pendevano ai fianchi.

«No», disse lei ridendo, «è dicembre. Devi rispettare il nostro inverno».

«Non è fredda, dai, vieni». Le tese la mano con un sorriso accattivante.

Alison scavava nella sabbia con un piede. Dall'acqua chiara affiorò l'orlo ricurvo di una conchiglia sepolta tra i suoi piedi. Si chinò a raccoglierla. La conchiglia era inaspettatamente pesante, grossa abbastanza da riempirle i palmi di entrambe le mani.

«Cos'è?» domandò Arjun.

«È un nautilus», disse lei.

La conchiglia aveva un'apertura ellittica a un'estremità, come un corno: la superficie interna era di un intenso madreperla illuminato da sfumature argentee. Il corpo si avvolgeva su se stesso in un monticello quasi perfettamente rotondo; una linea a spirale correva lungo il piano esterno della conchiglia e terminava in una minuscola protuberanza, simile a un capezzolo.

«Come fai a sapere come si chiama?» domandò Arjun.

Alison lo sentiva dietro di sé. Osservava la conchiglia appoggiandole appena il mento sulla nuca.

«Dinu mi ha mostrato una fotografia di una conchiglia come questa. Secondo lui è un capolavoro, una delle più grandi fotografie che siano mai state fatte».

Le braccia di Arjun le circondarono le spalle e le sue mani si chiusero sulla conchiglia, le sue dita premettero quelle di Alison, i suoi palmi umidi il dorso delle mani di lei. Passò il pollice sull'orlo dell'imbuto di madreperla, lungo la linea a spirale che racchiudeva il corpo turgido.

«Dovremmo...» Alison sentì il soffio del suo respiro tra i capelli. «Dovremmo portarla a Dinu», disse Arjun con voce improvvisamente rauca.

Abbassò le braccia e si allontanò da lei. «Forza, andiamo in esplorazione», disse, indicando l'isolotto all'imboccatura della baia. «Scommetto che possiamo camminare. L'acqua è bassissima».

«Non voglio bagnarmi il vestito».

«Non si bagnerà. Se l'acqua dovesse diventare troppo alta ti porterò sulla schiena».

Le afferrò una mano e la trascinò dove il mare diventava più profondo, poi il fondale sabbioso s'innalzava gradualmente verso l'isolotto. Arjun

affrettò il passo, trascinando Alison. Correvano, quando raggiunsero la riva. Superarono a tutta velocità la striscia di sabbia bruciata dal sole e si rifugiarono nell'interno ombroso dell'isolotto. Alison si distese supina sulla terra morbida, sabbiosa, e rimase a guardare il cielo. Erano circondati dagli arbusti, invisibili dalla riva.

Arjun si lasciò cadere al suo fianco, a pancia in giù. Lei aveva sempre la conchiglia in mano e lui gliela sottrasse per posargliela sul petto. Riprese a carezzarne il profilo a spirale e infine la chiuse nel palmo della propria mano.

«È così bella», disse.

Alison vedeva quanto disperatamente lui la desiderasse, c'era qualcosa di irresistibile nell'ostinazione del suo desiderio. Quando la mano di Arjun lasciò la conchiglia per scivolare sul suo corpo, non fece alcun tentativo di fermarlo. Da quel momento tutto cambiò.

Era come se lui non fosse davvero lì, e lei neppure; come se i loro corpi fossero spinti più da un senso di ineluttabilità che da un consapevole atto di volontà, da un insieme inebriante di immagini e suggestioni – ricordi visivi, musica, danze; era come se fossero entrambi assenti, due estranei i cui corpi assolvevano a una funzione. Lei pensò a come era con Dinu; pensò all'intensità della sua concentrazione sul momento, alla sensazione di sospensione del tempo. Era solo per contrasto con questa coabitazione di assenze che riusciva ora a capire cosa significasse essere interamente presenti – occhi, mente e tatto, due in uno, contenendosi l'una con l'altro.

Quando Arjun si lasciò rotolare sulla sabbia, Alison scoppiò a piangere, rimettendo a posto il vestito, stringendosi le ginocchia con le braccia. Lui balzò a sedere costernato. «Cosa c'è... Alison? Perché piangi?»

Lei scosse il capo, il viso sepolto tra le ginocchia.

Lui insistette. «Alison, mi dispiace... pensavo che volessi anche tu...»

«Tu non c'entri. Non ho nulla da rimproverare a te. Semmai a me stessa».

«Per cosa, Alison?»

«Per cosa?» lo guardò incredula. «Come puoi farmi una domanda del genere dopo quello che è successo? E Dinu?»

Lui rise, sfiorandole un braccio. «Non c'è bisogno che Dinu lo sappia. Che bisogno c'è di dirglielo?»

Lei respinse la sua mano. «Per favore, non mi toccare».

Poi sentirono una voce, una voce che chiamava in lontananza, sovrastando appena lo sciabordio delle onde.

«Sah’b».

Arjun si tirò su i calzoni dell’uniforme umida e si alzò in piedi. Vide Kishan Singh sulla riva e, dietro di lui, un motociclista con il casco, a bordo di una Harley-Davidson identica a quella con cui era venuto lui.

Kishan Singh sventolava un pezzo di carta, agitandolo freneticamente nell’aria.

«Sah’b».

«Alison», disse Arjun, «è successo qualcosa. Hanno mandato un messo dalla base».

«Va’ avanti», disse lei. La sola cosa che riusciva a pensare in quel momento era di buttarsi in acqua, cancellare dal proprio corpo la sensazione delle sue mani. «Ti raggiungo tra un minuto».

Arjun passò a guado il braccio di mare e raggiunse la spiaggia. Kishan Singh lo aspettava sulla battigia, per un attimo i suoi occhi sostennero quelli di Arjun. Qualcosa in essi lo costrinse a fermarsi e guardare di nuovo. Ma ora Kishan Singh era scattato sull’attenti, la mano alla fronte nel saluto militare, gli occhi fissi in uno sguardo cieco.

«Cosa succede, Kishan Singh?»

L’attendente gli porse una busta. «Da parte di Hardy-sah’b».

Arjun lacerò la busta ed estrasse il messaggio di Hardy. Lo stava ancora leggendo accigliato quando Alison lo raggiunse.

«Cos’è successo?» domandò.

«Devo tornare alla base», disse Arjun. «Immediatamente. A quanto pare sta succedendo qualcosa di grosso. Lasciamo Sungei Pattani... voglio dire, il battaglione».

«Ve ne andate?» Alison lo fissava, come se non riuscisse a credere alle sue parole.

«Sì», la guardò. «E a te fa piacere, vero?»

Lei si avviò senza rispondere e lui la seguì. Quando furono al di là della duna, lontani dallo sguardo di Kishan Singh, la prese per un braccio e la costrinse a girarsi.

«Alison», disse con voce tagliente, «non mi hai risposto».

Lei socchiuse gli occhi. «Non usare quel tono con me, Arjun. Non sono il tuo attendente».

«Ti ho fatto una domanda».

«Quale?»

«Sei contenta che ce ne andiamo?»

«Se proprio vuoi saperlo», disse seccamente, «la mia risposta è sì».

«Perché?» C’era un’incrinatura d’incertezza nella sua voce. «Sei venuta qui di tua volontà. Non capisco, perché sei così arrabbiata con me?»

«No, in questo ti sbagli», scosse il capo, «non sono affatto arrabbiata. Non avrebbe senso arrabbiarsi con te, Arjun».

«Cosa diavolo intendi dire?»

«Arjun... tu non sei responsabile delle tue azioni, sei un giocattolo, un oggetto, uno strumento nelle mani di qualcun altro. La tua mente non abita il tuo corpo».

«Non dire stronzate...» s’interruppe. «La passi liscia solo perché sei una donna».

Alison vedeva che era a un passo dal picchiarla, e questo ebbe il curioso effetto di farla sentire improvvisamente dispiaciuta per lui. Si rese conto allora di essersi sempre sentita un po’ dispiaciuta per lui e che per quel motivo era venuta alla spiaggia, quella mattina. Capì che malgrado l’aspetto marziale e autorevole era un uomo senza risorse, un uomo con una fragilissima consapevolezza di sé; capì che Dinu aveva ben altre risorse, e che proprio per quella ragione era stata tentata di essere crudele con lui, correndo il rischio di perderlo. A quel pensiero fu colta da un’angoscia improvvisa.

Si diresse in fretta verso l’Harley-Davidson. «Andiamo», disse ad Arjun, «riportami a Morningside».

Parte sesta
Il fronte

32.

Era quasi sera quando il I/Iº Jat lasciò la base di Sungei Pattani, con un convoglio di camion che imboccò la grande arteria di collegamento nord-sud, in direzione nord. Giunti nella città di Alor Star, furono depositati alla stazione con l'ordine di aspettare ulteriori istruzioni. Gli uomini si sistemarono su un lato della stazione, gli ufficiali occuparono l'altro.

Era la stazione più piccola e graziosa che Arjun avesse mai visto: sembrava una versione giocattolo di certe stazioni ferroviarie indiane. C'era una sola, stretta banchina al riparo di una bassa tettoia di tegole rosse. Palme in vaso pendevano a grappolo dalle travi e le colonne di legno che fiancheggiavano la banchina erano avvolte in cespugli di bouganvillea dai colori accesi.

Il tenente colonnello Buckland si era trattenuto al comando di divisione e li raggiunse più tardi. A mezzanotte riunì i suoi ufficiali per aggiornarli sulla situazione. S'imponeva un drastico cambiamento di strategia, disse. Tutto lasciava supporre che il Giappone stesse per entrare in guerra: correva voce che il loro esercito s'apprestasse ad attaccare la Malesia da nord. Per contrastarli, e per difendere la costa orientale, una forza d'urto sarebbe penetrata nel territorio del Siam. In questa operazione il I/Iº Jat avrebbe giocato un ruolo decisivo. L'ordine per il battaglione era di tenersi pronti a salire in treno nel giro di mezz'ora. All'alba si sarebbero mossi verso nord con l'obiettivo di occupare un basso promontorio nei pressi della città costiera di Singora. «Segnatevi queste cose». Il tenente colonnello Buckland comunicò una serie di riferimenti cartografici e gli ufficiali presero nota.

Dopo la riunione Arjun aprì una mappa sul pavimento della stazione, alla luce di una nuda lampadina, scacciando gli insetti e le farfalle notturne che venivano a posarsi sulla carta. L'indice gli vibrava per l'eccitazione mentre seguiva la sottile linea rossa della strada che conduceva al promontorio. Dunque era venuto il momento, la verifica di tanti anni di addestramento:

l’attesa era finita. Arjun diede un’occhiata alla banchina adorna di fiori: era un posto alquanto improbabile per lanciare un’operazione di tale portata.

Era difficile dormire. Alle tre del mattino Kishan Singh gli portò una tazza di tè in un boccale di smalto. Arjun l’accettò riconoscente, senza domandarsi dove l’avesse presa. Accanto a lui, Hardy sonnecchiava tranquillamente in una poltrona dai lunghi braccioli, con il turbante rovesciato all’indietro. Arjun si alzò in piedi e si mise a camminare su e giù lungo la banchina, facendosi strada tra i corpi raggomitolati degli uomini. Notando una luce nell’ufficio del capostazione, vi entrò.

Il capostazione, un cristiano di Goa, russava stravaccato sulla scrivania. Su un ripiano alle sue spalle c’era una radio. Arjun la raggiunse e l’accese, poi cominciò a ruotarne distrattamente le manopole. In quel momento, tra le gracchianti onde sonore filtrava la voce di un cronista: «...pesanti combattimenti nei pressi di Kota Baharu...»

Kota Baharu si trovava nella Malesia orientale: Arjun lo sapeva per via di un amico di stanza laggiù. Era una cittadina costiera fuori mano. Arjun alzò il volume e rimase in ascolto: adesso il cronista stava parlando di massicci sbarchi giapponesi lungo la costa. Sentendo menzionare Singora, la città che avrebbero dovuto occupare il giorno successivo, Arjun riabbassò e corse nella sala d’attesa della stazione dove aveva lasciato l’ufficiale in comando.

«Signore».

Il tenente colonnello Buckland e il capitano Pearson sonnecchiavano nelle poltrone.

«Sta succedendo il finimondo, signore: i giapponesi sono sbarcati».

«Impossibile, tenente». Buckland si raddrizzò sulla poltrona.

«L’hanno detto alla radio».

«Dove?»

Arjun li guidò all’ufficio del capostazione. Sulla banchina gli uomini cominciavano a muoversi, intuendo che stava succedendo qualcosa. Arjun spalancò la porta, il capostazione si era svegliato e, ancora intontito, si strofinava gli occhi con i pugni. Arjun gli girò intorno e alzò il volume. La voce del cronista riempì la stanza.

Fu così che appresero che la loro azione preventiva era stata a sua volta prevenuta con un’operazione su vastissima scala, che contemplava attacchi simultanei a obiettivi distanti tra loro migliaia di chilometri: un attacco

aereo a Pearl Harbor e sbarchi di mezzi anfibi lungo la penisola malese. Singora, il loro obiettivo, fu la prima città a essere occupata.

«Signori», il tenente colonnello Buckland rivolse ai suoi ufficiali un sorriso educato. «Se la mia esperienza nell'esercito può essere di qualche utilità, proporrei di metterci comodi qui. Potrebbe passare parecchio tempo prima di ricevere un ordine dagli alti comandi...»

L'ironia delle sue parole aveva qualcosa di molto rassicurante: ascoltandolo, Arjun non riusciva a immaginare che le cose potessero mettersi veramente male.

Ad Alor Star c'era un grosso aeroporto, e alle prime luci dell'alba decollò uno squadrone di Blenheim. Il I/Iº Jat agitò le mani in segno di saluto mentre gli aeroplani ronzavano sopra la stazione. Un paio d'ore più tardi i Blenheim rientrarono volteggiando nel cielo, con i serbatoi vuoti. Erano appena atterrati quando uno stormo di aeroplani giapponesi si profilò rombando all'orizzonte. Attaccarono l'aeroporto in formazione compatta, nel preciso istante in cui i Blenheim in rifornimento erano più vulnerabili. Nel giro di pochi minuti erano in fiamme. Il raid si svolse con un tempismo eccezionale. Senza dubbio il nemico aveva avuto un'imbeccata da una spia o un informatore locale.

Più tardi, nel pomeriggio, il tenente colonnello Buckland si recò all'aeroporto con alcuni ufficiali. Un presidio medico era stato colpito e nell'aria c'era un acre odore di medicinali. Sul piazzale, l'asfalto si era liquefatto intorno ai Blenheim. A una certa distanza c'era una fila di baracche di foglie di palma che venivano utilizzate per alloggiare le forze ausiliarie malesi di guardia all'aeroporto. Degli uomini non c'era traccia e Arjun venne mandato a cercarli. Trovò le baracche in perfetto ordine. I letti erano fatti e accanto a ognuno pendeva uno zaino. I fucili erano allineati ordinatamente contro la parete, come imponeva il regolamento. Ma gli uomini se n'erano andati. Era evidente che dopo aver svolto i compiti quotidiani di pulizia degli alloggiamenti, avevano silenziosamente disertato.

Dinu trascorse la notte su una brandina nella veranda, a casa di Ilongo. Si svegliò prestissimo. Ilongo e sua madre dormivano ancora. Diede un'occhiata all'orologio. Il treno per Penang partiva a mezzogiorno. Gli restavano ancora parecchie ore.

Uscì a guardare la montagna. La luce stava cambiando, sembrava che la giungla si stesse svegliando. Si rese conto in quel momento di non aver mai

fotografato i chandi a quell’ora. Scorgendo la bicicletta di Ilongo in corridoio, decise di salire sulla montagna con la macchina fotografica.

Raccolse rapidamente la sua attrezzatura e pedalò più veloce del solito. Raggiunto il corso d’acqua, si diresse subito verso la radura, rinunciando ai consueti rituali, e sistemò il cavalletto. Stava cambiando il rullino quando i primi raid sorvolarono il Gunung Jerai. Sulle prime non ci badò, pensando che gli aerei fossero diretti alla base di Sungei Pattani. Ma dopo qualche minuto, quando la giungla cominciò a riecheggiare per le esplosioni, capì che stava succedendo qualcosa di grave. Quando vide avvicinarsi un altro stormo di bombardieri, lo scrutò più attentamente. Gli aerei volavano bassissimi e i loro contrassegni non lasciavano dubbi, erano giapponesi.

Il primo pensiero di Dinu fu per Alison. Non la vedeva dal giorno prima, quando era andata alla spiaggia con Arjun, ma sapeva che aveva intenzione di andare a Sungei Pattani, quella mattina.

Rendendosi conto che probabilmente era ancora in città, Dinu lasciò il cavalletto dov’era e corse alla bicicletta. Prima passò da Morningside House, dove la cuoca gli confermò che Alison era uscita molto presto, con la Daytona. Prima di andarsene, volle dare un’occhiata a Saya John. Dormicchiava tranquillamente in poltrona, sulla veranda.

Mentre pedalava verso l’ufficio, vide un gran numero di persone riunite nel vasto spiazzo delle adunanze. Ilongo, in piedi su una sedia, stava parlando all’assemblea in tamil. Dinu richiamò la sua attenzione e gli fece segno di avvicinarsi un istante.

«Cosa sta succedendo, Ilongo?»

«Non hai sentito la radio?»

«No...»

«Il Giappone è entrato in guerra. L’aeroporto di Sungei Pattani è stato bombardato».

Gli ci volle un momento per assorbire quella notizia. «Alison è andata a Sungei Pattani stamattina...» disse. «Dobbiamo cercarla...»

«In questo momento non posso». Ilongo gli indicò la folla riunita. «Stanno aspettando...»

«Perché... cosa vogliono?»

«Gli amministratori di alcune proprietà dei dintorni hanno abbandonato i loro uffici e sono partiti in macchina per Singapore. La nostra gente è preoccupata. Vogliono essere sicuri che riceveranno la loro paga...» Ilongo

si frugò in tasca e ne estrasse un mazzo di chiavi. «Tieni, vai tu. Prendi il camion».

Dinu respinse le chiavi. «Non so guidare».

«Allora aspettami, non mi ci vorrà molto».

Dalla veranda dell'ufficio, Dinu osservava Ilongo che si rivolgeva alla gente. Sembrava che la riunione non dovesse finire mai: era quasi mezzogiorno quando la folla cominciò a disperdersi. Subito dopo partirono per Sungei Pattani.

Ben presto s'imbatterono in un'altra folla. I raid aerei erano cessati da parecchie ore, ma la gente continuava a riversarsi nelle strade, decisa a lasciare la città. Molti erano a piedi; parecchie famiglie portavano sulle spalle fagotti con tutti i loro averi; un ragazzo spingeva una bicicletta con un voluminoso apparecchio radio legato sul portapacchi; due uomini si tiravano dietro un'anziana donna su un carretto improvvisato. Più si avvicinavano alla città più le strade erano intasate di automobili strombazzanti. Dal posto di guida del camion, Ilongo cominciò a fare domande, sporgendosi dal finestrino: scoprì che i bombardamenti avevano colto la città di sorpresa, non c'erano stati allarmi, nessun preavviso. Adesso, tutti quelli che ne avevano la possibilità cercavano rifugio nelle campagne, per aspettare lontano dai pericoli.

Parcheggiarono il camion dietro un negozio ed entrarono in città. Cercarono Alison in tutti i posti dove poteva essere andata: le banche erano deserte e gran parte dei negozi sbarrati. Il parrucchiere di Alison se n'era andato.

«Dove può essere?»

«Se la caverà, non preoccuparti».

Per tornare alla piantagione presero una strada che li condusse oltre il perimetro dell'aeroporto. Il manto d'asfalto era ingombro di mucchi di metallo fumante ma le piste erano intatte. Incontrarono un indiano, un custode; disse loro che correva voce che i giapponesi fossero stati guidati fin lì da una spia, un traditore dell'esercito britannico.

«Un indiano?» s'informò ansiosamente Dinu.

«No, un inglese. Lo abbiamo visto mentre lo portavano via in manette».

Dinu ne fu sorpreso e sollevato insieme.

Erano di nuovo a casa di Ilongo quando Dinu ricordò la sua intenzione di partire per Penang. Per il momento decise di soprassedere: non poteva

andarsene senza accertarsi che Alison stesse bene. Tornò a Morningside e si mise seduto ad aspettarla.

Quando l’auto di Alison risalì il viale era quasi il crepuscolo. Dinu l’aspettava sulla porta d’ingresso. Il sollievo di vederla sana e salva ebbe l’effetto di scatenare tutte le inquietudini di quella giornata. Cominciò a urlare appena lei mise piede fuori dall’auto.

«Alison... dove diavolo sei stata? Sei sparita per tutto il giorno, dannazione!»

E lei di rimando: «E tu? Tu dov’eri ieri notte?»

«A casa di Ilongo», disse lui provocatoriamente. «Sono in partenza... per Rangoon».

Le sfuggì un’aspra risatina. «Buon per te. Vedremo dove riesci ad arrivare».

«Cosa vuoi dire?»

«Ero a Butterworth stamattina. C’è il caos nelle strade. Non credo che riuscirai ad andare lontano».

«Butterworth? E cosa ci facevi a Butterworth?»

Lei sollevò un sopracciglio e disse freddamente: «Non è affar tuo». Gli passò accanto senza degnarlo di uno sguardo e andò in camera sua, al piano di sopra.

Dinu rimase nella veranda, furioso, poi la seguì su per le scale. «Alison...» Bussò alla porta, con voce contrita. «Scusami... ero preoccupato».

Alison aprì la porta, aveva addosso solo una leggera sottoveste di satin. Prima che potesse aggiungere un’altra parola, gli buttò le braccia al collo. «Oh, Dinu».

«Alison... ero fuori di me... sei stata via tutto il giorno, con i bombardamenti...»

«Non avresti dovuto preoccuparti. Ero al sicuro, lontana dalla zona dei bombardamenti. Hanno colpito il porto e io ero dall’altra parte della città».

«Ma perché sei andata a Butterworth? Perché hai fatto tutta quella strada, non me l’hai detto».

Strinse il suo viso tra le mani e lo baciò. «Te lo dirò più tardi», disse. «Lasciamo perdere, adesso. Godiamoci la gioia di essere qui insieme, sani e salvi tutti e due».

33.

Passarono parecchie ore senza che il I/Iº Jat ricevesse ordini dal comando di divisione. Solo all'imbrunire arrivò un convoglio che li avrebbe trasportati in un'altra località. Si rendevano conto di viaggiare in direzione nord, ma era molto buio e non si vedeva niente della campagna circostante.

All'alba Arjun scoprì che erano accampati all'interno di una piantagione di gomma. A un centinaio di metri la vegetazione sembrava consolidarsi in una muraglia circolare di tronchi. Tra il sovrastante baldacchino di foglie verdi e il sottostante tappeto di foglie morte sembrava che non ci fossero né luce diretta né ombre. I rumori si propagavano e indugiavano senza rivelare la loro provenienza. Aveva la sensazione di essersi svegliato in un immenso labirinto con tetto e pavimento imbottiti di cotone idrofilo.

Alla quotidiana riunione informativa gli ufficiali appresero che il battaglione era ora stanziato nei pressi della città di Jitra, molto vicino al punto più settentrionale della Federazione degli Stati Malesi. Lì la penisola si riduceva a uno stretto corridoio, creando un ponte tra Malesia e Siam: qualunque esercito che avanzasse da nord avrebbe dovuto pigiarsi in quella gola, ed era quello il punto strategico per respingere un'avanzata da sud. Il I/Iº Jat, insieme ad altri battaglioni, era concentrato lungo la grande arteria di collegamento nord-sud. Verosimilmente l'avanzata dei giapponesi sarebbe avvenuta lungo quella strada. Il caso aveva dunque sbattuto in prima linea il I/Iº Jat.

Arjun, al comando della Compagnia C del suo battaglione, era piazzato qualche centinaio di metri a sinistra della strada. Hardy con la Compagnia D, sull'altro lato. Affiancati rispettivamente dal reggimento Leicestershire e dal 14º Punjab.

La prima cosa da fare era scavare le trincee, ma di nuovo il terreno si rivelò ingannevole. Il suolo morbido e grasso era facile da scavare, ma difficile da puntellare. Le acque sotterranee filtravano a profondità impreviste. Gli apparecchi ricetrasmittenti funzionavano male, e anche

quello era da attribuire all’ambiente: la posizione degli alberi interferiva con la ricezione delle onde radio. Non si poteva contare neppure sulle staffette. Disorientate dal geometrico labirinto della piantagione, smarrivano continuamente la strada.

Poi cominciò a piovere. Lo sgocciolio costante accentuava la sensazione di essere imprigionati in una gabbia imbottita. Alzando gli occhi, i soldati vedevano la pioggia scendere dal cielo, ma nel momento in cui l’acqua arrivava a bagnarli i rovesci erano ormai ridotti a un insistente piovischio. Lo sgocciolio continuava a lungo dopo che la pioggia era cessata. Guardando in su vedevano che il cielo si era schiarito, eppure lì sotto continuava a piovere. Il baldacchino di fronde sembrava un materasso umido che si svuotava lentamente sotto il proprio peso.

Nel suolo ridotto a fanghiglia diventava impossibile mantenere il controllo di jeep e camion. Si scoprì che erano equipaggiati con pneumatici da sabbia, da utilizzare nei deserti del Nordafrica. Venne diramato l’ordine di non entrare con i mezzi nella piantagione e di trasportare a piedi le vettovaglie.

Il pomeriggio del secondo giorno Hardy spiccò una corsa e si lasciò cadere dentro la trincea. Arjun gli leggeva in viso che c’erano delle novità.

«Cos’è successo?»

«Circola una voce».

«A che proposito?»

«Ci sono stati dei problemi con il 1º Hyderabad, a Kota Baharu».

«Che tipo di problemi?»

«Dopo il primo attacco dei giapponesi ci sono stati momenti di panico all’aeroporto. I piloti erano australiani e a quanto pare se la sono svignata. I sottufficiali del reggimento volevano fare altrettanto, ma il comandante non gliel’ha permesso. Si sono ammutinati e hanno sparato a un paio di ufficiali. Sono stati disarmati e arrestati. Verranno mandati a Penang, come manodopera».

Arjun si guardò intorno nella trincea, a disagio nei confronti degli uomini. «Meglio che lo tenga per te, Hardy».

«Volevo solo che tu lo sapessi».

Il quartier generale del battaglione si era sistemato molto all’interno della piantagione, parecchio più indietro della compagnia di Arjun. La sera del secondo giorno gli ufficiali del genio allestirono una linea telefonica. La prima chiamata fu del capitano Pearson.

«Contatto?»

«Non ancora», disse Arjun. La giornata si era consumata quasi inavvertitamente, l’oscurità si era a poco a poco ispessita in tenebre gocciolanti, appiccicose. Proprio in quel momento il buio venne squarciato da un bagliore rosso.

«Cecchino!» gridò l’attendente. «Giù, sah’b, giù!» Arjun si buttò a faccia in giù nell’acqua alta fino alle caviglie sul fondo della trincea. Si sentì un altro colpo e poi un altro ancora. Arjun annaspò in cerca del telefono solo per scoprire che la linea era muta.

Adesso le fucilate spezzavano ripetutamente le tenebre circostanti. I colpi risuonavano a intervalli regolari, rafforzati dal rumore sordo dei mortai e dagli sprazzi di luce delle mitragliatrici. Da destra, dove era piazzato Hardy, venne il brontolio di un cannone Bren, ma il sollievo fu solo momentaneo. Arjun notò infatti quasi subito, con una strana stretta allo stomaco, che il cannone sbatacchiava troppo a lungo: come se gli uomini fossero troppo spaventati per ricordarsi delle raffiche ordinate che Hardy aveva raccomandato loro innumerevoli volte durante le esercitazioni.

Adesso sembrava che i franchi tiratori nemici si spostassero, muovendosi liberamente intorno alla loro posizione. Con il passare delle ore la trincea sembrava più una trappola che un riparo: ci si sentiva particolarmente vulnerabili nell’essere bloccati in una postazione fissa da un avversario mobile. Quando rispondevano al fuoco, sembrava che sparassero a casaccio, nello stesso modo in cui un animale in catene gira a vuoto all’estremità del guinzaglio, abbaiando a un invisibile torturatore.

Lo sgocciolio degli alberi continuò senza interruzione per tutta la notte. Subito dopo l’alba videro volteggiare sopra di loro un aereo da ricognizione giapponese. Mezz’ora più tardi un altro apparecchio sorvolò a bassa quota le loro linee. Si lasciò dietro una scia di carta che lentamente fluttuò verso terra dal cielo, come un grandioso volo di farfalle. Gran parte di quei fogli planarono sulla volta frondosa, ma alcuni riuscirono a infilarvisi e caddero a terra. Kishan Singh ne acchiappò alcuni, quindi ne porse uno ad Arjun e tenne gli altri per sé.

Arjun vide che si trattava di un volantino scritto in indostano e stampato sia in caratteri devanagari che arabi. Era un appello ai soldati indiani, firmato da un certo Amreek Singh della Lega per l’indipendenza dell’India. Il testo esordiva: «Fratelli, chiedete a voi stessi per cosa combattete e

perché siete qui: desiderate davvero sacrificare la vostra vita per un impero che ha tenuto in schiavitù il vostro paese per due secoli?»

Udendo Kishan Singh che leggeva il testo a voce alta ai compagni, Arjun montò su tutte le furie. Urlò: «Dammi anche quelli!» Li accartocciò e li seppellì nel fango con il tacco di uno stivale. «Chiunque verrà trovato in possesso di uno di questi», disse, «finirà davanti alla corte marziale!»

Pochi minuti dopo, con una scarica che faceva pensare a una parete di rumore in movimento, l'artiglieria pesante giapponese aprì il fuoco. Le prime granate rimbalzarono sulle cime degli alberi, provocando scrosci di foglie e piccoli rami. Poi però le esplosioni cominciarono a mirare nella loro direzione. La terra vibrava con tale violenza che l'acqua raccolta sul fondo delle trincee li spruzzava in faccia. Arjun vide un albero della gomma alto venti metri sollevarsi con grazia da terra e volare in aria per parecchi metri prima di rimbalzare nella loro direzione. Si appiattirono sul fondo della trincea giusto in tempo per evitarne l'impatto.

I bombardamenti continuarono per ore.

Manju dormiva della grossa quando fu svegliata da Neel. Si girò su un fianco, intontita. Le sembrava di non dormire da settimane. La piccola Jaya soffriva di coliche e succedeva che piangesse per ore. Niente riusciva a calmarla. Perfino lo sciroppo Woodward aveva scarso effetto: un intero cucchiaio da tavola bastava appena per farle fare un sonnellino, ma dopo un paio d'ore ricominciava, strillando più forte che mai.

Manju diede un'occhiata alla culla e vide che continuava a dormire. Si strofinò gli occhi e si girò dall'altra parte, senza nascondere a Neel la sua irritazione. «Cosa c'è?» disse. «Perché mi hai svegliata?»

«Pensavo che volessi sapere...»

«Cosa?»

«Il Giappone è entrato in guerra».

«E allora?» continuava a non capire perché fosse un buon motivo per svegliarla.

«Hanno invaso la Malesia».

«La Malesia?» Adesso era tutto chiaro. Si mise a sedere sul letto. «Arjun? Dinu? Si sa qualcosa?»

«No». Neel scosse il capo. «Niente di specifico. Ma la radio ha detto qualcosa dell'11ª Divisione... sembra che sia coinvolta nei combattimenti. Non è la divisione di Arjun?»

Aveva ricevuto una lettera da Arjun proprio la settimana prima. Non diceva molto di sé, solo che stava bene e che la pensava. Le chiedeva soprattutto di Jaya e voleva sapere come stava lei. Accennava anche a Dinu, l'aveva visto e stava bene anche lui. Quella notizia aveva fatto felice Dolly.

«Hai ancora la lettera di Arjun?» chiese Neel.

«Sì». Manju saltò giù dal letto e corse a prendere la lettera.

«Dice qualcosa della sua divisione?»

Il numero 11 le saltò immediatamente agli occhi, dal foglio ancora piegato. «Sì», disse, «è la sua divisione». Guardò il marito e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Neel l'abbracciò e la tenne stretta. «Non c'è ragione di preoccuparsi», disse. «Per quanto ne so, l'11ª Divisione è acquartierata nelle vicinanze di Morningside. Dinu ci farà sapere cosa sta succedendo».

Poi la bambina si svegliò, e per la prima volta Manju fu lieta che fosse una bambina bizzosa. I suoi pianti incessanti le impedivano di pensare.

Più tardi, quella sera, ricevettero la visita di un membro eminente della comunità indiana di Rangoon, l'avvocato Sahibzada Badruddin Khan. All'arrivo del visitatore tutta la famiglia era in casa.

L'avvocato Khan era preoccupato ed era passato a portare notizie. Tornava da una riunione con alcuni dei più importanti cittadini indiani di Rangoon. Avevano deciso di costituire un comitato per l'evacuazione dei profughi. Con l'avanzata dell'esercito giapponese in Birmania, la popolazione indiana sarebbe stata doppiamente vulnerabile: sarebbero stati senza difese contro i settori ostili della popolazione birmana e, quel che era peggio, in qualità di sudditi dell'impero britannico, sarebbero stati trattati come stranieri nemici dai giapponesi. Molti membri della comunità temevano un'imminente catastrofe: era intenzione del comitato far uscire dalla Birmania il maggior numero possibile di indiani.

Rajkumar era sbalordito da quei provvedimenti. Malgrado le recenti notizie, era ottimista. Aveva appena saputo che un amico si era assicurato un contratto di fornitura per un lungo lotto della strada di collegamento Birmania-Cina. Era dunque sicurissimo di riuscire a vendere le sue scorte di legname esattamente al prezzo da lui sperato.

«Cosa?» Rajkumar scoppiò in una risata incredula. «Vuoi dire che volete scappar via dalla Birmania... perché i giapponesi hanno invaso la Malesia?»

«Be', sì... la gente pensa...»

«Sciocchezze, Khan». Rajkumar diede una pacca sulla spalla all'amico. «Non dovresti farti influenzare da questi allarmisti. La Malesia è molto lontana da qui».

«Sì», disse il signor Khan, «ma non c'è nulla di sbagliato nel cautelarsi, specialmente quando ci sono di mezzo donne e bambini».

Rajkumar si strinse nelle spalle. «Fai quello che ritieni più opportuno. Ma per quanto mi riguarda credo che questa sia una grande occasione».

«Occasione!» il signor Khan alzò un sopracciglio. «Come sarebbe a dire?»

«Non è un mistero, Khan. Con gli Stati Uniti in guerra, ci saranno più soldi da spendere per le opere di difesa. La Birmania è cruciale per la sopravvivenza del governo cinese: la grande arteria stradale nord-sud sarà la loro principale via di rifornimento. Ci scommetto che verrà costruita più in fretta di quanto chiunque si sia mai aspettato».

«E se dovesse esserci un attacco?»

Di nuovo Rajkumar si strinse nelle spalle. «È una questione di nervi, Khan. Posso capire perché vorreste andarvene. Ma per noi sarebbe troppo presto. È molto tempo che mi preparo ad andarmene, ma non ho intenzione di farlo adesso».

Le parole di Rajkumar rassicurarono Manju. Le dava molto conforto sapere di non doversene andare adesso, subito. Era già abbastanza faticoso occuparsi di Jaya a casa: non voleva neanche pensare a come sarebbe stato in circostanze meno favorevoli.

La mattina, una staffetta portò alla trincea di Arjun un messaggio del comando del battaglione: dovevano arretrare sulla linea dell'Asoon, una striscia di fortificazioni difensive su un fiume, qualche miglio più giù lungo la strada. Quando Arjun diede ordine di mettersi in marcia ci fu un silenzioso evviva cui si sarebbe unito volentieri: qualunque cosa era preferibile allo starsene immobilizzati in quella trincea.

Avanzarono in ranghi ordinati nella piantagione, ma quando raggiunsero la strada fu chiaro che quel cambiamento di posizione era in realtà una precipitosa ritirata. Gli uomini cominciarono a dare segni di preoccupazione vedendosi passare accanto un camion dopo l'altro, stipati di uomini di altre unità. Arjun rimase con loro finché furono saliti a loro volta su un camion, poi saltò su una jeep con Hardy.

«Hai sentito, *yaar*?» mormorò Hardy.

«Cosa?»

«I giapponesi hanno affondato il *Prince of Wales* e il *Repulse*».

«Impossibile!» Arjun lo guardò incredulo. Erano due delle più possenti navi da guerra che fossero mai state costruite, l'orgoglio della marina britannica. «Non può essere vero».

«È vero, ho incontrato Kumar; me l'ha detto lui». S'illuminò di un sorriso sarcastico. «Non vedo l'ora di dirlo a Pearson, voglio vedere che faccia fa quel bastardo...»

«Hardy!» gridò Arjun. «Ti ha dato di volta il cervello?»

«Perché?»

«Quelle navi erano qui per difenderci, l'hai dimenticato? Siamo dalla stessa parte, Hardy. Non penserai che le pallottole giapponesi facciano preferenze tra te e Pearson...»

Si fissarono sgomenti. «Hai ragione», disse infine Hardy, «ma vedi...»

«Lascia perdere», tagliò corto Arjun.

Quando raggiunsero il fiume Asoon, l'artiglieria giapponese misteriosamente si zittì. Approfittando di quella tregua, gli uomini del I/Iº Jat presero posizione a lato della strada, dando le spalle al fiume. In quel punto la statale nord-sud correva su un terrapieno, con fitti boschi di gomma che si stendevano a perdita d'occhio su entrambi i lati. L'intero battaglione era concentrato lì, posizionato in modo da difendere l'accesso al fiume. I veicoli erano allineati ai margini della strada, sui due versanti del terrapieno.

Vedendo Hardy scendere dalla jeep, Arjun fece altrettanto. Il tenente colonnello Buckland era pochi passi più avanti, sulla strada, al provvisorio posto di comando del battaglione. Accanto a lui, il capitano Pearson frugava nella custodia delle carte topografiche.

Arjun si fermò a discutere con Hardy in mezzo alla strada. «Secondo te perché hanno smesso di bombardare?»

«Sembra che facciano delle pause», disse Hardy. «Non capisco bene perché».

«Non sarà che anche i loro blindati stanno avanzando?»

Hardy sghignazzò. «Ma quali blindati? Non ce li ha nessuno, né loro né noi. Questo non è paese da carri armati».

«Così ci è stato detto. Ma...» Da qualche parte in lontananza si udiva un brontolio. Si girarono di scatto per scrutare la strada. Il sole stava tramontando. Le nubi si erano diradate e il cielo aveva assunto una

luminosità scarlatta. La strada correva diritta per duecento metri prima di sparire dietro una curva: le sommità frondose degli alberi della gomma svettanti verso il cielo si univano formando una sorta di galleria. La strada era deserta, non si vedeva nulla.

Hardy tirò un sospiro di sollievo. «Per un attimo ho temuto...» Si asciugò la fronte con una manica. «Te l'ho detto, questo non è paese da carri armati, grazie a Dio».

Un minuto dopo, con lo strepito poderoso dei cingoli metallici, un carro armato sbucò dalla curva. Sulla torretta, in controluce, si stagliava l'elmetto di un artigliere. La torretta ruotò nella loro direzione finché la mitragliatrice divenne un singolo occhio circolare. Poi il carro armato vibrò e il suo occhio cavo divenne di un rosso ardente. Alla base del terrapieno, un camion di combustibile esplose e una camionetta sobbalzò e prese fuoco.

Per un istante Arjun rimase immobile. Nulla, nel suo addestramento, lo aveva preparato a questo. Un'oscura reminiscenza di qualcosa lasciato a metà gli diceva di tornare sui suoi passi e correre verso la compagnia per riunire gli uomini e abbandonare il muro di fuoco di cui aveva parlato il comandante durante l'ultima riunione. Ma il comandante aveva anche escluso categoricamente l'arrivo di mezzi corazzati, e comunque adesso non c'era più, era rotolato lungo il terrapieno con il capitano Pearson. A destra e a sinistra della strada gli uomini correvano cercando riparo nella piantagione.

«Corri, Arjun!» La voce di Hardy riuscì a scuoterlo. «Corri, corri!»

Era bloccato in mezzo alla strada, come un cervo colto di sorpresa, e il primo carro armato gli era quasi addosso, così vicino che riusciva a vedere gli occhi dell'uomo nella torretta, oscurati da un paio di occhialoni. Saltò, lanciandosi oltre il terrapieno, di sghembo, per evitare la jeep in fiamme del comandante. Poi si rialzò e corse in direzione degli alberi, ritrovandosi in un lungo tunnel di vegetazione, i passi attutiti da un tappeto di foglie cadute.

L'improvvisa lucidità di poco prima, mentre era fermo in mezzo alla strada, adesso era svanita. Sostituita da un'urgenza cieca, ottusa. Per quanto ne sapeva poteva essere diretto verso un covo di bocche da fuoco giapponesi. Ma non era comunque in grado di fermarsi. Era come se respiro e sangue perfettamente fusi insieme premessero il suo cervello all'unisono, incalzandolo, spingendolo a correre in quella direzione.

Corse senza fermarsi per parecchi metri. Poi, appoggiandosi al tronco di un albero, si girò a guardarsi indietro, senza fiato: l'infilata di alberi creava una linea prospettica in fondo alla quale vedeva distintamente un breve tratto di strada racchiuso in una cornice rotonda, come se guardasse attraverso un telescopio. Vide i mezzi cingolati avanzare uno dopo l'altro sulla statale. Ai lati del terrapieno i veicoli del I/Iº Jat erano rovesciati o in fiamme.

Ciò che vedeva era inconcepibile. Non riusciva a spiegarlo neppure a se stesso. Era questo il significato dell'espressione "mettere in rotta"? Questo tumulto di paura, urgenza e vergogna; questa caotica sensazione di crollo dentro la testa, come se all'improvviso si distorcesse e crollasse l'intera struttura mentale di risposte e reazioni archiviate in anni di addestramento?

Arjun ebbe una repentina, penosa visione del quartier generale di Saharanpur: gli tornò in mente l'edificio basso e allungato che usavano chiamare "Serra", il bungalow che ospitava la mensa ufficiali. Pensò ai dipinti nelle loro pesanti cornici dorate, appesi alle pareti accanto alle teste impagliate di bufalo e nilgau; alle zagaglie, scimitarre e lance piumate che i suoi predecessori avevano portato come trofei dall'Africa, dalla Mesopotamia e la Birmania. A poco a poco era diventata la sua casa, e il battaglione la sua famiglia – un clan che univa un migliaio di uomini in una piramide di plotoni e compagnie. Com'era possibile che quella struttura secolare andasse in pezzi come un guscio d'uovo, per una raffica improvvisa – e, per di più, nel più improbabile dei campi di battaglia, una foresta piantata da uomini d'affari? Era stato suo l'errore? Aveva dunque ragione il vecchio ufficiale a dire che gli indiani avrebbero distrutto l'esercito se fossero diventati ufficiali? Almeno su questo non c'erano dubbi: come unità combattente il I/Iº Jat non esisteva più. Ogni uomo del battaglione avrebbe ora dovuto difendersi da solo.

Aveva lasciato lo zaino nella jeep, sul fiume: non immaginando che pochi minuti dopo esserne sceso si sarebbe ritrovato a correre per salvarsi la vita. Aveva con sé solo la sua Webley .45, la borraccia dell'acqua e il cinturone con la consueta dotazione di cianfrusaglie.

Si guardò intorno. Dov'era Hardy? Dov'erano il comandante e il capitano Pearson? Li aveva intravisti, poco prima, mentre correva nella piantagione. Ma adesso, nella crescente oscurità, era difficile capire cosa gli stesse di fronte.

Senza dubbio al seguito dei mezzi corazzati sarebbe arrivata la fanteria giapponese, che avrebbe ripassato le piantagioni palmo a palmo. Chissà, forse lo stavano già tenendo d’occhio da una delle innumerevoli linee prospettiche che convergevano nel punto esatto in cui si trovava.

Che fare adesso?

34.

Andare in macchina al Gunung Jerai fu un’idea di Alison. Lei e Dinu uscirono di casa parecchio prima del tramonto, con la Daytona, e imboccarono la strada che aggirava la montagna. Nei villaggi apparentemente deserti il panico della giornata aveva ceduto a una quiete guardinga. Nei mercati non si vedeva quasi nessuno e Alison poteva procedere a velocità sostenuta.

Non impiegarono molto a raggiungere la strada che portava alla vetta, e c’era ancora moltissima luce. Quando cominciarono a salire il ronzio del motore divenne un lamento stridulo e costante. Il fianco del monte era già immerso nel crepuscolo per via della fitta vegetazione. Alison dovette accendere i fari.

Le curve erano strettissime. Arrivarono a un tornante che si ripiegava su se stesso, inerpicandosi ad angolo acuto. Alison dovette fermarsi e fare marcia indietro per riuscire a girare. Superato il tornante, guardarono in su contemporaneamente. Il cielo all’orizzonte settentrionale sembrava oscurato da una chiazza – una nuvola di sottilissime pennellate orizzontali. Alison si fermò bruscamente – solo dopo parecchi minuti si resero conto che ciò che stavano guardando era una flottiglia aerea che veniva verso di loro, da nord. Avevano di fronte il muso dei velivoli che in prospettiva sembravano immobili, solo un progressivo ispessirsi delle loro sagome ne segnalava l’avanzata.

Alison riaccese il motore e ripresero a salire velocemente. Nell’oscurità crescente si profilò il cottage. Vuoto, abbandonato. Parcheggiarono sotto il portico e salirono nella balconata che correva tutt’intorno all’edificio. I tavoli, con le tovaglie tenute ferme da pesanti portacenere, erano stati apparecchiati come se si fosse in attesa di una folla di convitati.

Sentivano sotto i piedi il ruggito dei bombardieri, nell’assito vibrante del pavimento di legno. Gli aerei erano vicinissimi, adesso, e volavano a bassa quota. Mentre li osservavano, la flottiglia si divise improvvisamente in due,

separandosi intorno alla montagna, come un corso d'acqua intorno a un masso. Inclinandosi paurosamente, virarono in formazione, gli uni puntando sul versante a mare, in direzione di Butterworth e Penang, gli altri su Sungei Pattani, sul versante interno del monte.

Alison allungò una mano per stringere quella di Dinu e insieme cominciarono a percorrere la balconata, facendosi strada tra i tavoli. Le tovaglie sbattevano nell'aria e i piatti erano coperti da un sottile velo di polvere.

Non c'erano nubi, quel giorno. In lontananza, nella luminosa foschia del crepuscolo, l'isola di Penang sembrava un branco di pesci che affiora scuro dalla superficie; a sud-est si scorgeva Sungei Pattani, una manciata di case alla deriva in un oceano di alberi della gomma. Riuscivano a distinguere le strade e i binari della ferrovia, scintillanti negli ultimi guizzi di luce. Il paesaggio sembrava una mappa distesa ai loro piedi.

Gli aeroplani si erano abbassati, preparandosi a sganciare le bombe. Sungei Pattani era l'obiettivo più vicino e fu il primo a essere colpito. Fiamme improvvise si levarono sullo sfondo scuro del paesaggio, una fitta successione di linee diritte, come cuciture chiare su un tessuto color dell'inchiostro.

Fecero il giro della veranda, sfiorando con le dita le tovaglie e i piatti velati di polvere. Videro avvicinarsi un'altra nube di aerei; sul versante a mare i bombardieri si abbassarono su Fort Butterworth. Tutt'a un tratto dalla costa si levò verso il cielo per centinaia di metri una gigantesca torre arancione; l'esplosione che seguì fu di tale intensità da ripercuotersi fino alla montagna.

«Oh, mio Dio!» Alison si strinse a Dinu. «Hanno colpito i depositi di carburante di Butterworth».

Nascose il viso nel petto di Dinu, aggrappandosi con forza alla sua camicia. «Ci sono passata vicino proprio l'altro giorno».

Dinu la strinse a sé. «Non mi hai ancora detto perché ci sei andata...»

Alison strofinò il viso sulla sua camicia e si scostò da lui. «Dammi una sigaretta».

Dinu accese una sigaretta e gliela mise tra le labbra. «Allora?»

«Sono andata a farmi vedere da un medico... un medico che non mi conosce».

«Perché?»

«Pensavo di essere incinta».

«E...?»
«Non è così».
«E se fossi stata incinta, Alison», disse Dinu con pacatezza, «avresti desiderato che il bambino fosse di Arjun?»
«No!» Gli buttò le braccia al collo; lui la sentiva singhiozzare sul suo petto.
«Mi dispiace, Dinu, mi dispiace moltissimo».
«Per cosa?»
«Per tutto, Dinu. Per essermene andata quel giorno... con Arjun. È stato un errore, un terribile errore, se tu sapessi, Dinu...»
Lui la zittì posandole un dito sulle labbra. «Non voglio sapere, qualunque cosa sia successa... non voglio saperla. È meglio così, per tutti e due. Non c'è nessun bisogno di riparlare di Arjun».
Fu interrotto da un lampo improvviso, un'esplosione che illuminò l'intera città di Sungei Pattani. Seguirono una serie di esplosioni minori, una dopo l'altra, come una serie di fuochi artificiali.
«L'arsenale», disse Alison. Si piegò sulle ginocchia e infilò il viso in un varco della ringhiera, stringendo le sbarre di legno. «Devono aver colpito l'arsenale».
Dinu si inginocchiò accanto a lei. «Alison», disse ansiosamente, prendendola per le spalle. «Una cosa è certa... te ne devi andare. Con il Giappone e gli Stati Uniti in guerra sei in pericolo, qui. Tua madre era americana... tuo fratello vive laggiù... Sai benissimo cosa succederebbe se i giapponesi riuscissero a sfondare. Devi andartene».
«Ma dove?»
«A Singapore; là sarai al sicuro. È molto ben difesa. Qui siamo troppo vicini al confine... e devi portare con te tuo nonno. Dovete andarvene al più presto».
Alison scosse il capo. «No, non voglio andarmene».
«Alison, non puoi pensare solo a te stessa».
«Tu non capisci, Dinu, io sono un animale territoriale. Preferirei tenermi in casa qualcuno di loro piuttosto che rinunciare a quello che mi appartiene».
«Stammi a sentire, Alison». Dinu afferrò le sue mani e le scosse. «Devi farlo... per tuo nonno, se non per te stessa».
«E che ne sarà della piantagione?»

«Se ne occuperà Ilongo, mentre sarai via... vedrai... sai che puoi fidarti di lui».

«E tu... verrai con noi, vero?»

«Forse dovrei tornare in Birmania, la mia famiglia... potrebbero aver bisogno di me, adesso».

«Ma prima puoi venire a Singapore con noi e prendere una nave da lì. Potrebbe addirittura essere più semplice».

Dinu rifletté. «Forse hai ragione. Sì... verrò con voi».

Lei gli strinse le mani. «Non potrei sopportare di andarmene senza di te, soprattutto adesso».

«Perché adesso?»

Premette la fronte sul suo petto. «Perché credo di essere innamorata di te... o comunque qualcosa del genere. Prima non lo sapevo, ma adesso lo so».

Dinu l’attirò a sé. Ciò che era accaduto tra lei e Arjun non aveva importanza, la sola cosa che importava era che lei lo amava e lui amava lei. Nient’altro contava, né gli aeroplani, né le bombe, nient’altro che questo. Era questa la felicità, e lui non l’aveva mai sperimentata prima; questo struggimento, questa esaltazione, questa emozione che viene da dentro e raggiunge la testa, che ti riempie gli occhi... la mente che diventa corpo, istinto del corpo e gioia della mente; questa sensazione di realtà finalmente compiuta.

Sebbene mancassero ancora alcuni minuti al tramonto, sotto gli alberi della gomma era già quasi buio. Negli ultimi giorni aveva sentito molte lamentele sulla natura del terreno, ma solo in quel momento si rese pienamente conto della peculiare ingannevolezza dell’ambiente che lo circondava. Aveva la sgradevole sensazione di essere entrato a far parte di un quadro creato con il preciso scopo di ingannare l’occhio. A tratti le gallerie frondose intorno a lui sembravano immobili e vuote, ma un attimo dopo sembravano piene di movimento. A ogni passo, con il comporsi e scomporsi dei ranghi regolari degli alberi, sembravano apparire e scomparire figure e forme. La volta aggraziata di ogni albero sembrava offrire protezione, eppure non c’era un solo punto che non fosse perfettamente intersecato da una linea di fuoco.

Arjun sapeva che molti altri avevano trovato rifugio nella piantagione, a tratti ne sentiva la presenza. Di tanto in tanto udiva dei mormorii, rumore di passi che echeggiavano nei lunghi corridoi diritti che si dipartivano in ogni

direzione dal punto in cui si trovava. Talvolta udiva un rumore a poca distanza da lui. Girava su se stesso solo per scoprire che era inciampato in un ramo nascosto dal tappeto di foglie morte. Era impossibile distinguere le ombre dalle forme reali, il movimento dall'immobilità – realtà e illusione sembravano essersi fusi senza saldatura.

Proprio nel momento in cui il crepuscolo cedeva alle tenebre, udì il clic di una sicura. Seguito da un sussurro, molto vicino. «*Kaun hai?* Chi va là?»

Era una voce familiare, ma Arjun attese finché sentì di nuovo sussurrare: «*Kaun?*»

Stavolta non aveva dubbi. «Kishan Singh?»

«Sah'b».

Arjun fece due passi a destra e si trovò faccia a faccia con il suo attendente. «Come hai fatto a trovarmi?» Ricambiò con gravità il saluto di Kishan Singh, cercando di mascherare il suo profondo sollievo.

«Mi ha mandato Buckland-sah'b».

«Dov'è?»

«Laggiù».

Seppe così che Kishan Singh si era rifugiato nella piantagione con una decina di uomini del battaglione. Pur nella confusione seguita all'attacco giapponese, erano riusciti a restare uniti. E alla fine si erano imbattuti in Hardy e nel tenente colonnello Buckland. Mancava ancora il capitano Pearson. Si stavano guardando intorno per vedere se riuscivano a intercettare qualcun altro.

Il tenente colonnello Buckland sedeva con la schiena appoggiata al tronco di un albero, il braccio destro cullato da una fasciatura improvvisata. Rispose al saluto di Arjun con un cenno del capo e un lieve movimento della mano sinistra.

«Felice di averla di nuovo tra noi, tenente».

Arjun fu lieto di risentirne la voce beffarda. Sogghignò. «Il piacere è mio, signore. Cos'è successo al suo braccio?»

«Solo un graffio, ed è già stato medicato. Per fortuna abbiamo con noi un ufficiale medico». Buckland sorrise ad Arjun a labbra strette. «Si sieda, Roy. Basta con le formalità».

«Grazie, signore». Arjun ripulì dalle foglie secche un posto dove sedersi.

«Le farà piacere sapere che anche Hardy se l'è cavata», disse il tenente colonnello Buckland. «L'ho mandato a fare rifornimento d'acqua. Siamo agli sgoccioli».

«È successo tutto così in fretta, signore».

«Sì, piuttosto in fretta». La voce di Buckland s’indebolì. Quando riprese a parlare era rauca, strozzata, quasi irriconoscibile.

«Mi dica, tenente, lei ha avuto l’impressione che io abbia abbandonato il campo?»

Qualcosa nel suo tono di voce commosse Arjun. «Nossignore», s’affrettò a replicare. «Non c’era nulla che lei potesse fare».

«C’è sempre qualcosa che si poteva fare».

«Ma cosa, signore? Non avevamo appoggio aereo. Non sapevamo dei carri armati. Lei non ha alcuna responsabilità, signore».

«Si è sempre responsabili, quando si è al comando».

Restarono zitti per un po’. Poi Buckland disse: «Sa a cosa pensavo, Roy?»

«Signore?»

«Alla Serra... a Saharanpur. Ricordo quando venne costruita. All’epoca era mio padre il comandante... e il I/Iº Jat si chiamava ancora Royal Battalion. Noi andammo a Simla per l’estate e al nostro ritorno l’edificio che avrebbe preso il nome di Serra era finito. Ci furono una cerimonia e una festa per gli uomini. Fu mia madre a tagliare il nastro. Ricordo quanto ero orgoglioso di veder sventolare le nostre bandiere, con le tarme e tutto. Fu quello che mi spinse a studiare la storia militare. A dieci anni conoscevo a memoria tutte le decorazioni che avevamo conquistato. Avrei potuto dirle esattamente come Jemadar Abdul Qadir si era guadagnato la Victoria Cross. Ero all’ultimo anno di scuola quando il battaglione venne mandato sulla Somme. Trovai una frase pronunciata dal feldmaresciallo John French durante un discorso e la conservai».

«Cosa diceva, signore?»

«Qualcosa come: “I Jat non saranno mai dimenticati, sul fronte occidentale”».

«Capisco, signore».

La voce del tenente colonnello era ridotta a un sussurro. «E cosa crede che diranno di quanto ci è successo oggi?»

Arjun rispose semplicemente: «Credo che diranno che abbiamo fatto tutto il possibile date le circostanze».

«Lo crede davvero? Continuo a chiedermelo. Questa era una delle migliori unità di uno dei migliori eserciti del mondo. Ma oggi siamo stati

sbaragliati senza neppure riuscire a rispondere al fuoco. Dovrò convivere con questa consapevolezza fino alla fine dei miei giorni».

«Non ha nulla da rimproverarsi, signore».

«Lo crede davvero?» Il tenente colonnello tacque di nuovo. Nel silenzio che seguì, Arjun si rese conto che pioveva e che il baldacchino frondoso aveva ripreso il consueto, pigro sgocciolio.

«Signore». Hardy sbucò dall'oscurità cogliendoli di sorpresa. Porse al comandante una borraccia verde. «Acqua, signore».

«Dove l'ha trovata?»

«C'è un piccolo lago, signore. Abbiamo attinto l'acqua e ci abbiamo sciolto qualche tavoletta di cloro. Credo che sia potabile, signore».

«Benissimo». Il tenente colonnello Buckland aveva ritrovato il suo tono pratico. «Sarà meglio che vi riposiate un po', voi due. Domani dovremo spostarci verso sud-est. Con un po' di fortuna dovremmo riuscire a fare il giro e tornare verso le nostre linee».

Continuava a piovere, l'umidità gocciolava con l'ostinata insistenza che tutti avevano imparato a temere. Hardy si fece dare un sacco a pelo da uno degli uomini e lui e Arjun sedettero, ad angolo retto, la schiena contro un tronco d'albero, montando la guardia nell'oscurità. Nell'incessante ronzio delle zanzare, per una volta Arjun fu grato alle fasce di panno. Ma poteva fare ben poco per il collo e la faccia, privi di protezione. Scacciava gli insetti con violente manate e avrebbe dato qualunque cosa per la lozione antizanzare rimasta dentro lo zaino, sul fiume Asoon.

«Sah'b». Arjun si sorprese nell'udire la voce di Kishan Singh.

«Kishan Singh?»

«Sah'b».

Kishan Singh gli fece scivolare in mano qualcosa e sparì prima che Arjun potesse spiccicare parola.

«Cos'è?» chiese Hardy.

«Be', dev'essere lozione antizanzare. Credo che mi abbia dato la sua...»

«Che culo!» disse Hardy lugubre. «Il mio attendente preferirebbe vedermi divorato dalle zanzare piuttosto che separarsi dalla sua. Dai, danne un po' anche al tuo vecchio amico».

Dormire era impossibile, non restava che far passare la notte. Di tanto in tanto Hardy canticchiava sottovoce e Arjun cercava di indovinare il motivo. A tratti parlavano con voci sommesse, riflettendo sugli eventi delle ultime ore.

Hardy gli chiese, a voce bassissima: «Cosa ti stava dicendo Buckland?»
«Stavamo parlando di quello che è successo...»
«E cosa diceva?»
«Si rimproverava».
«Ma non avrebbe potuto far nulla».
«Lui non la pensa così. Faceva uno strano effetto ascoltarlo... sentirlo parlare in modo così personale, come se fosse responsabile lui. Io vedevo le cose diversamente».
«Be', è naturale».
«In che senso?»
«Per noi non fa differenza, ti pare?»
«Certo che fa differenza. Se no non saremmo seduti qui sotto la pioggia».
«Sì, ma riflettici, Arjun; cosa credi che sarebbe successo, se fossimo riusciti a mantenere le nostre posizioni sull'Asoon, per esempio? Credi che ne avrebbero attribuito il merito a noi, noi indiani?»
«Perché no?»
«Pensa ai giornali di Singapore, con quegli articoli sui giovani soldati coraggiosi venuti a difendere la loro colonia? Te ne ricordi?»
«Certo».
«Ti ricordi che quei giovani soldati coraggiosi erano sempre australiani, canadesi, inglesi?»
Arjun annuì. «Sì».
«È come se noi non esistessimo. Ecco perché ciò che è accaduto sull'Asoon non ha importanza, non per noi, comunque. Che manteniamo le posizioni o meno, non fa differenza. Amico mio, a volte penso a tutte le guerre che hanno combattuto mio nonno e mio padre: in Francia, Africa, Birmania. Hai mai sentito dire che gli indiani hanno vinto questa o quella guerra? E qui sarebbe stato lo stesso. Il merito di un'eventuale vittoria non sarebbe stato nostro. Con la stessa logica non può essere addebitata a noi la responsabilità di una sconfitta».
«Può darsi che agli altri non importi», replicò Arjun, «ma importa a noi».
«Ne sei convinto? Vuoi sapere cosa provavo mentre correvo nella piantagione? Ero francamente sollevato, ero felice che fosse finita. Quanto agli uomini, scommetto che quasi tutti la pensavano come me. Era come se fosse finita una specie di farsa».
«Quale farsa, Hardy? Quei carri armati non erano uno scherzo».

Hardy si liberò delle zanzare che gli svolazzavano intorno. «Sai una cosa, Arjun? Negli ultimi giorni, a Jitra, dentro le trincee, provavo una strana sensazione. Mi faceva uno strano effetto stare da una certa parte di un fronte, sapendo di dover combattere e nello stesso tempo sapendo che non era realmente la mia guerra... sapendo che, quale che fosse l'esito, vittoria o sconfitta, non avrei avuto né merito né biasimo. Sapendo di rischiare tutto per un sistema che mi tiene comunque ai margini. È quasi come combattere contro se stessi. È strano stare seduti in trincea, con un fucile in mano, chiedendosi: a cosa serve realmente quest'arma? Non è che la sto puntando contro di me?»

«Non posso dire di avere provato gli stessi sentimenti, Hardy».

«Ma Arjun, chiediti almeno cosa significa, per te e per me, servire in questo esercito. Dici sempre che fare il soldato è un lavoro come un altro. Invece non è soltanto un lavoro, quando stai dentro una trincea ti rendi conto che c'è qualcosa di primitivo in quello che facciamo. In quale altro universo quotidiano ti alzeresti a dire: "Intendo rischiare la mia vita per questo"? Come essere umano puoi rispondere di sì solo se sai esattamente perché lo fai. Ma mentre stavo seduto in quella trincea era come se non ci fosse alcuna connessione tra il mio cuore e la mia mano, sembrava che appartenessero a due persone diverse. Era come se io non fossi realmente un essere umano, solo un mezzo, uno strumento. Perciò, Arjun, mi domando: come posso ridiventare un essere umano? Come riconnettere ciò che faccio con ciò che intimamente desidero?»

«Hardy... il tuo ragionamento non porta da nessuna parte...»

Sentirono la voce del tenente colonnello Buckland, a pochi passi da loro: «Un po' di silenzio, per favore...»

Arjun si zittì.

35.

L’offerta, quando finalmente arrivò, era così alta, così al di sopra delle sue più rosee aspettative, che Rajkumar dovette farsela ripetere due volte per essere sicuro di aver capito bene. Avuta la conferma, si accorse che gli tremavano le mani. Temeva di non farcela ad alzarsi in piedi. Sorrise al messaggero e disse qualcosa che in altri tempi il suo orgoglio gli avrebbe impedito di dire.

«Può darmi una mano?»

Appoggiandosi al braccio del messaggero, andò alla finestra aperta e guardò se di sotto, nel suo deposito di legname, c’era Neel. Nel deposito erano accatastate le grosse partite di legname che avevano accumulato nell’ultimo anno. La faccia barbuta di suo figlio era seminascosta dietro una catasta alta due metri di tavole piallate di fresco.

«Neel». La voce eruppe dal petto di Rajkumar come un gioioso muggito. Gridò di nuovo. «Neel!»

Non c’era ragione di mascherare la soddisfazione: se mai nella sua vita c’era stato un momento di trionfo, era quello.

«Neel!»

«Apé?» Stupito, Neel alzò il viso verso il padre.

«Vieni su, Neel... buone notizie».

Era più fermo sulle gambe, adesso. Dandogli un colpetto cordiale porse una moneta al messaggero. «Prenditi un tè...»

«Sì, signore».

Il messaggero sorrise di fronte all’evidente contentezza di Rajkumar. Era un giovane impiegato, mandato a Rangoon dall’amico di Rajkumar, l’imprenditore che stava lavorando sulla strada Birmania-Cina, nel lontano nord. Proprio come Rajkumar aveva previsto, con l’entrata in guerra degli Stati Uniti la costruzione della strada aveva assunto una nuova importanza strategica. Era la principale via di rifornimento per il governo del generalissimo Chiang Kai-shek. C’erano fondi freschi a disposizione e i

lavori procedevano a ritmo serrato. L’appaltatore aveva bisogno di un consistente quantitativo di legname – da qui l’offerta a Rajkumar.

L’affare non era privo di inconvenienti. Niente anticipi del tenore che Rajkumar avrebbe desiderato, e la data esatta del saldo non era specificata. Ma si era in tempo di guerra, dopotutto, e ogni uomo d’affari di Rangoon aveva imparato ad adattarsi. Rajkumar accettò l’offerta senza esitazioni.

«Neel!»

«Apé?»

Mentre gli comunicava la novità, Rajkumar scrutava la faccia del figlio. E si rallegrò ulteriormente nel vedere che gli si illuminavano gli occhi; sapeva che Neel era contento non solo perché erano riusciti a concludere un affare al quale avevano dedicato tutto il loro tempo, ma anche perché vedeva confermata la fiducia quasi infantile che riponeva in suo padre. Guardando gli occhi luccicanti del figlio, Rajkumar colse l’incrinarsi della propria voce. Attirò a sé Neel e se lo strinse al petto con tale forza da togliergli il respiro, così suo figlio annaspò ed emise un grido. Tra loro due c’era sempre stato un legame speciale, una particolare intimità. Non c’erano altri occhi al mondo che guardassero in quelli di Rajkumar senza riserve, senza giudizi o critica – non quelli di Dolly o di Saya John, meno che mai quelli di Dinu. La cosa più dolce, in quel trionfo, era proprio ricambiare la fiducia del suo ragazzo.

«E adesso, Neel», Rajkumar gli diede una pacca affettuosa, «adesso abbiamo un sacco di cose da fare. Dovrai lavorare come non hai mai lavorato in vita tua».

Neel annuì.

Pensando a tutto quello che bisognava sistemare, Rajkumar si mise subito all’opera. «Forza», disse, apprestandosi a scendere la scala, «proviamo a ragionare su quello che c’è da fare e quanto tempo abbiamo».

Rajkumar aveva venduto tutte le sue proprietà tranne il magazzino sul Pazundaung Creek. Il braccio di mare si trovava all’intersezione dei fiumi Rangoon e Pegu e assicurava un facile accesso al fronte del porto. Gran parte delle segherie, degli empori, serbatoi di petrolio e magazzini di riso della città erano concentrati lungo le rive di quel braccio d’acqua. Il deposito in sé non era molto più di uno spiazzo, stipato di legname e avvolto in permanenza da nugoli di segatura.

Aggirandosi nel deposito, Rajkumar non poteva fare a meno di congratularsi con se stesso per la propria lungimiranza nell’aver stoccato

tutto il legname in un unico luogo: aveva previsto che l’ordine, quando fosse venuto, avrebbe dovuto essere eseguito in tempi brevi, e i fatti gli avevano dato ragione. Ma sarebbe stata comunque una consegna impegnativa. Rajkumar si rendeva conto che ci sarebbero volute squadre di oo-si ed elefanti, portatori e camion. I suoi elefanti li aveva venduti da un pezzo, quanto ai dipendenti, a parte un paio di guardiani, erano stati tutti congedati. Da tempo si arrangiava con manodopera a giornata.

Adesso c’erano un sacco di cose da fare e avrebbe voluto avere più aiuti. Neel ce la metteva tutta, ma era un ragazzo di città, senza esperienza nel commercio del legname. Rajkumar sapeva di non poter rimproverare nulla al figlio: l’errore era stato suo, per non averlo mai incoraggiato a lavorare nel settore.

«Non voglio lavorare con gente che non conosco», gli confidò. «Vorrei avere qui Doh Say. Lui saprebbe esattamente come procedere».

«Ma come facciamo a metterci in contatto con lui, a Huay Zedi?»

«Possiamo raggiungerlo tramite Raymond». Raymond era il figlio di Doh Say, amico d’infanzia di Neel. Adesso studiava al Judson College di Rangoon. Rajkumar rifletté sulla cosa e assentì tra sé. «Sì, Raymond troverà il modo di raggiungerlo. Andremo da lui stasera».

Quando Rajkumar e Neel tornarono a Kemendine, gli si leggeva ancora in viso la soddisfazione per quella vittoria. Dolly intuì immediatamente che c’erano novità. «Cos’è successo? Forza, raccontate».

Si misero a parlare tutti e due insieme, a voce così alta che Manju li sentì dal piano di sopra e li raggiunse di corsa, con la bambina tra le braccia.

«Voglio sentire anch’io. Dall’inizio...»

Per la prima volta da molte settimane l’atmosfera in casa si rasserenò. Non avevano avuto notizie né di Arjun né di Dinu, ma quella era un’occasione in cui le angosce della guerra potevano essere legittimamente accantonate. Anche Dolly, fino allora scettica, cominciò a convincersi della bontà dei piani di Rajkumar; quanto a Manju, era fuori di sé dalla gioia. Ridendo come bambini, si ammucchiarono tutti nella Packard e andarono a cercare Raymond, il figlio di Doh Say, al Judson College.

Mancava poco a Natale e il centro di Rangoon si preparava per le festività. Quella era la zona dei grandi magazzini, dei ristoranti alla moda, i club, i bar e gli alberghi. Sempre lì – in pochi isolati di edifici di mattoni rossi muniti di timpano – si trovavano gran parte delle chiese, le scuole e le altre istituzioni missionarie della città. In dicembre, il quartiere diventava

una delle grandi attrazioni della stagione. Dagli altri quartieri – Kemendine, Kokine, Botataung, Kalaa Bustee – la gente si riversava a passeggiare in quelle strade ammirando gli addobbi natalizi.

Quell'anno la protezione antiaerea aveva proibito le consuete luminarie. Ma a parte ciò la guerra non aveva influito granché sull'umore della gente; al contrario, le notizie dall'estero avevano accresciuto l'animazione natalizia. Molti dei residenti inglesi sembravano assolutamente decisi a comportarsi come sempre. Perciò negozi e ristoranti erano decorati più riccamente che mai. Da Rowe & Co. – gigantesco emporio – avevano addobbato il consueto albero di Natale, un pino vero, fatto arrivare come sempre dalle colline di Maymyo. Intorno alla base dell'albero c'erano cumuli di fiocchi di lana e i rami erano imbiancati da uno strato di borotalco Cuticura. Da Laidlaw – altro grande magazzino – l'albero era addirittura più grande, con decorazioni importate dall'Inghilterra.

Si fermarono allo Scott Market e andarono al Sun Café a gustare i famosi tronchetti Yule, ricoperti di cioccolato. Strada facendo, superarono un macellaio musulmano intento ad accudire uno stuolo di oche e tacchini vivi. Molti dei volatili avevano piccole targhette metalliche attaccate a una zampa: erano stati prenotati con mesi di anticipo dalle famiglie degli europei e il macellaio li ingrassava per Natale.

Il Judson College era tradizionalmente uno dei cuori delle feste natalizie di Rangoon. Gestito da battisti americani, era una delle più prestigiose istituzioni educative della Birmania.

Raymond era nella cappella del college. Stava provando il *Messiah* di Händel con il coro. L'aspettarono seduti in fondo alla cappella ascoltando quella moltitudine di voci che s'innalzava tra le arcate. Era una musica gloriosa e perfino la piccola Jaya ne fu cullata e rimase tranquilla.

Alla fine della prova Neel fermò Raymond e lo prese da parte. Raymond era un bel ragazzo robusto, con uno sguardo quieto e un sorriso dolente. Studiava a Rangoon da tre anni e pensava di fare l'avvocato.

Fu felicissimo di vederli e si assunse immediatamente il compito di avvisare il padre. Pensava di poterlo contattare a Huay Zedi entro pochi giorni, tramite una complessa catena di telegrammi e messaggeri.

Rajkumar non dubitò per un solo istante che Doh Say sarebbe venuto quanto prima a dargli una mano.

Il mattino dopo il tenente colonnello Buckland mandò Arjun in perlustrazione con Kishan Singh e altri due soldati. Gli uomini imbracciavano come sempre dei Lee Enfield .303, mentre ad Arjun venne affidato l'unico fucile mitragliatore.

Poco prima di mezzogiorno Arjun si trovò di fronte all'abitazione del direttore della piantagione: un tozzo bungalow a due piani con il tetto di tegole, al centro di una radura pressoché quadrata, circondata da ogni lato da schiere perfettamente diritte di alberi della gomma. Un viale inghiaiato serpeggiava attraverso un prato ben tenuto fino alla porta d'ingresso.

Il giardino era chiazzato da macchie di colore: fiori perlopiù di varietà inglesi, malvarosa, bocche di leone, ortensie. Sul retro c'era un robusto albero di jacaranda con un'altalena di legno appesa a un ramo. Lì accanto, rialzato rispetto al terreno, c'era un serbatoio dell'acqua. E un orto, con pomodori, carote, cavolfiori. Un sentiero lastricato conduceva dall'orto all'ingresso posteriore. Un gatto raspava alla porta, miagolando perché lo facessero entrare.

Arjun fece il giro completo della radura, attento a tenersi sempre lungo i margini, al riparo degli alberi. Percorse il viale per un tratto, lungo il declivio, seguendone con lo sguardo il tracciato sinuoso che attraversava la piantagione e si congiungeva con una strada asfaltata, a circa cinquecento metri da lì. Non si vedeva nessuno.

Arjun mise di guardia uno dei suoi uomini e mandò un altro a riferire al tenente colonnello Buckland. Poi, con Kishan Singh che gli copriva le spalle, girò intorno alla casa fino alla porta posteriore. Attraversò di corsa il giardino sul retro, a testa bassa. La porta era chiusa ma cedette con facilità quando lui e Kishan Singh le diedero una spallata. Il gatto balzò all'interno svicolando tra i piedi di Arjun.

Entrando, Arjun si ritrovò in una vasta cucina all'europea. C'erano una stufa a legna, di ghisa, e tende di pizzo bianco alle finestre. Piatti e scodelle di porcellana erano ordinatamente sistemati nei mobiletti di legno lungo le pareti; l'acquaio di ceramica era pulitissimo e nello scolapiatti erano accatastati bicchieri di vetro e una serie di biberon appena lavati. Sul pavimento c'era una ciotola per cani. Dove prima doveva esserci il frigorifero risaltava ora una macchia rettangolare scolorita. Sul tavolo era ammucchiata una gran quantità di uova e pane e un paio di scatole di burro australiano e crema di formaggio usate a metà. Evidentemente il frigorifero era stato svuotato in gran fretta prima di essere portato via.

Per quanto fosse ormai sicuro che in casa non c’era nessuno, Arjun si accertava di avere sempre Kishan Singh a coprirgli le spalle mentre controllava una dopo l’altra le diverse stanze. Ovunque si vedevano i segni di una partenza frettolosa. In camera da letto i cassetti erano stati svuotati e sul pavimento erano sparpagliati reggiseni e sottovesti da donna. In sala da pranzo uno sgabello da pianoforte giaceva derelitto contro una parete. Seminascosta dietro una porta, Arjun trovò una pila di fotografie in cornice. Diede un’occhiata alle foto – nozze in chiesa, bambini, un’auto e un cane –, le fotografie erano state messe in una scatola, pronte per essere portate via. Arjun ebbe l’improvvisa visione di una donna che, malgrado il panico, rientra in casa di corsa un’ultima volta, cercando la scatola mentre il marito e la famiglia sono già seduti nel camion stipato di roba; la immaginò intenta a frugare nei mobili mentre fuori il marito imbracciava il fucile, il cane abbaiava e i bambini piangevano. Era felice che fossero riusciti ad andarsene; solo irritato con quanti, chiunque fossero, avevano impedito loro di andarsene prima e con più calma.

Tornò in cucina e accese il ventilatore che pendeva dal soffitto. Sorprendentemente, funzionava. Sul tavolo c’erano un paio di bottiglie d’acqua ancora coperte dalle goccioline che si erano formate quando le avevano tolte dal frigo. Ne porse una a Kishan Singh e si scolò l’altra, d’un fiato. L’acqua aveva un gusto opaco, metallico, mentre gli scendeva in gola; solo allora si rese conto che era passato un sacco di tempo dall’ultima volta che aveva mangiato.

Pochi minuti dopo arrivarono gli altri.

«C’è un sacco di roba da mangiare, qui, signore», disse Arjun.

Il tenente colonnello Buckland annuì. «Bene. Dio sa quanto ne abbiamo bisogno. E suppongo che potremo anche ripulirci un po’».

Al piano di sopra c’erano due stanze da bagno con asciugamani puliti in attesa sulle rastrelliere. Il tenente colonnello Buckland usò un bagno, mentre Arjun e Hardy si diedero il turno nell’altro. L’acqua, che proveniva dall’ombreggiato serbatoio esterno, era piacevolmente fresca. Prima di spogliarsi, Arjun appoggiò il mitragliatore contro la porta. Poi riempì un secchio e si versò l’acqua sulla testa. Sul lavandino c’era un tubetto arricciolato di dentifricio: non seppe resistere alla tentazione di spremersene un po’ sull’indice. Con la bocca piena di schiuma guardò dalla finestra del bagno. Kishan Singh e un paio di uomini, in piedi sotto il serbatoio,

seminudi, si lasciavano scorrere l’acqua sulla testa. Un altro montava la guardia, fumando una sigaretta, con una mano ciondoloni sul fucile.

Quando tornarono nella sala da pranzo trovarono la tavola apparecchiata con cura, con piatti e posate d’argento. Un caporale che aveva qualche esperienza di mensa ufficiali aveva preparato un pasto: insalata di pomodori e carote; uova strapazzate e pane tostato. Nelle credenze della cucina avevano trovato una gran varietà di cibi in scatola: paté di fegato d’oca, aringhe e sottaceti, fette di prosciutto olandese – tutto disposto con eleganza nei piatti di porcellana.

Nel buffet accanto al tavolo, Arjun trovò qualche bottiglia di birra. «Crede che se la prenderanno, signore?»

«Non vedo perché dovrebbero». Buckland sorrise. «Sono certo che se li avessimo incontrati al club ci avrebbero detto di sentirci come a casa nostra».

Hardy obiettò. «Se *lei* li avesse incontrati al club, signore», disse pacatamente, suggerendo con garbo una correzione grammaticale. «Noi due non saremmo stati invitati».

Il tenente colonnello Buckland tacque, con una bottiglia di birra inclinata nell’aria. Poi sollevò il bicchiere e rivolse ad Hardy un sorriso ironico: «A tutti i club che non ci avranno, signori», disse. «Non sanno quello che si perdono».

«Cin cin!» brindò timidamente Arjun, posò il bicchiere e prese il piatto di prosciutto.

Mentre si servivano, dalla cucina cominciarono ad affluire altri odori di cibo: profumo fragrante di *paratha* e chapati appena impastati, di cipolle fritte e pomodori tritati. Hardy diede un’occhiata alle aringhe e al prosciutto che aveva nel piatto. All’improvviso si alzò in piedi.

«Permette un momento, signore?»

«Senz’altro, tenente».

Hardy andò in cucina e tornò con un vassoio di chapati e *ande-ka-bhujia* – uova fritte con pomodoro e cipolla. Guardando il suo piatto, Arjun sentì di nuovo i morsi della fame: difficile distogliere gli occhi.

«Non fare complimenti, amico, ce n’è anche per te». Hardy lo guardava sorridendo. «Non sarà un chapati a fare di te un selvaggio, lo sai».

Arjun sprofondò nella sedia mentre Hardy gli metteva nel piatto chapati e *bhujia*: abbassò gli occhi, con l’aria imbronciata di un bambino intrappolato

tra genitori in disaccordo. Fu riassalito dalla stanchezza e riuscì a stento a toccare cibo.

Quando ebbero finito di mangiare il tenente colonnello Buckland disse ad Hardy di andare a controllare gli uomini di guardia sulla strada di accesso al bungalow.

«Sissignore», si congedò Hardy.

Anche Arjun si sarebbe alzato da tavola volentieri, ma il tenente colonnello Buckland lo trattenne. «Non c'è fretta, Roy». Prese una bottiglia di birra. «Ancora un goccio?»

«Perché no?»

Buckland riempì i bicchieri.

«Allora, tenente», disse accendendosi una sigaretta, «come le sembra il nostro morale in questo momento?»

«Dopo un pranzo come questo», rispose vivacemente Arjun, «direi che non potrebbe essere migliore».

«Ieri notte era un'altra storia, eh, tenente?» Buckland sorrideva dentro una nuvola di fumo.

«Non saprei, signore».

«Be', tenente, anch'io sono fornito di orecchi. E per quanto il mio indostano non sia paragonabile al vostro, le assicuro che è più che sufficiente».

Arjun lo guardava sbigottito. «Non sono sicuro di capire, signore».

«Be', nessuno di noi è riuscito a dormire granché ieri notte, non ci si riusciva, vero, tenente? E certi bisbigli arrivano lontano».

«Continuo a non capire, signore». Arjun si sentì arrossire. «Allude forse a qualcosa che ho detto io?»

«In realtà non ha importanza, tenente. Diciamo che sentivo una certa omogeneità tra le voci che mi circondavano, nessuna esclusa».

«Capisco, signore».

«Tenente... lei dovrebbe sapere che io... noi... non siamo all'oscuro delle tensioni all'interno dei battaglioni indianizzati. È risaputo che a molti ufficiali indiani stanno a cuore determinate questioni politiche, soprattutto la questione dell'indipendenza».

«Sì, signore».

«Non conosco i suoi sentimenti, Roy, ma voglio che lei sappia che, stando alla pressione dell'opinione pubblica in Gran Bretagna, l'indipendenza dell'India è solo questione di tempo. Tutti sanno che

l'impero ha le ore contate, non siamo degli imbecilli. L'ultima cosa che un ambizioso giovanotto inglese desidera al giorno d'oggi è finire da queste parti. Sono anni che gli americani cercano di spiegarci che in questa faccenda ci stiamo comportando nel modo sbagliato. Non c'è bisogno di tenere in piedi un impero, con tutto l'armamentario di un'amministrazione e di un esercito. Ci sono sistemi più semplici e più efficaci per tenere in pugno le cose, sistemi meno dispendiosi e con meno seccature. Ormai ne siamo tutti convinti, anche quelli come me che hanno passato tutta la vita in Oriente. La verità è che c'è una sola ragione per cui l'Inghilterra tiene duro... per senso del dovere. Capisco che le possa sembrare incredibile, ma le assicuro che è così. Non intendiamo accettare imposizioni, e non possiamo lasciarci alle spalle il caos. E lei sa meglio di me che se dovessimo fare i bagagli adesso, non passerebbe un giorno e voialtri qui vi saltereste alla gola, persino lei e il suo amico, perché Hardy è un sikh e lei è un indù, lui punjabi e lei bengali...»

«Capisco, signore».

«Le sto dicendo queste cose, tenente, solo per metterla in guardia su alcuni rischi della situazione in cui ci troviamo. Sappiamo tutti e due che il morale non è quello che dovrebbe essere. Ma in questa situazione, più che mai, dovrebbe essere bandito ogni tentennamento. Le sconfitte che abbiamo subito sono temporanee, in un certo senso sono una benedizione, seppur mascherata. L'entrata in guerra degli Stati Uniti ci dà l'assoluta certezza di vincere, a tempo debito. Nel frattempo dovremmo forse rammentare a noi stessi che l'esercito ha un'antica tradizione di fedeltà e lealtà».

Il tenente colonnello fece una pausa per spegnere la sigaretta. Arjun fissava il suo bicchiere in silenzio.

«Vede Roy», proseguì con calma Buckland, «mio nonno ha vissuto ai tempi dell'Ammutinamento del 1857. Ricordo che non serbava rancore ai civili che avevano partecipato ai disordini. Ma per quanto riguardava i soldati, i sepoy che avevano capitanato l'Ammutinamento, era tutt'altra cosa. Quegli uomini avevano rotto un patto: erano traditori, non ribelli, e non c'è traditore disprezzabile quanto un militare che viene meno a un giuramento. Se poi una cosa del genere dovesse accadere in un momento difficile, non dubito che anche lei, come me, la troverebbe inconcepibile. È così, Roy?»

Arjun stava per rispondere quando venne interrotto da un rumore di passi frettolosi. Guardando fuori dalla finestra vide Hardy che correva sul prato

di fronte al bungalow.

«Signore», Hardy s’appoggiò ansimando al davanzale, «dobbiamo muoverci, signore... un convoglio giapponese sta risalendo il viale».

«Quanti sono? Siamo in grado di tenergli testa?»

«No, signore... sono almeno due plotoni, forse una compagnia».

Il tenente colonnello Buckland spinse indietro la sedia senza perdere la calma, pulendosi le labbra con un tovagliolo. «L’importante, signori», disse tranquillamente, «è non farsi prendere dal panico. Abbiate la pazienza di ascoltare ciò che voglio da voi...»

Uscirono di casa dalla porta posteriore, Arjun era il primo del gruppo, chiuso da Hardy e dal tenente colonnello Buckland. Appena ebbero raggiunto la prima fila di alberi Arjun si piazzò in posizione difensiva. Con lui c’era un gruppetto formato da Kishan Singh e altri due uomini. L’ordine era di coprire gli altri fino a che non fossero tutti al riparo.

Nel preciso istante in cui il primo automezzo giapponese metteva il muso nella radura Hardy e Buckland attraversarono di corsa il giardino sul retro. Per un attimo Arjun osò sperare che ce l’avessero fatta senza essere visti. Ma poco dopo dal cassone dell’automezzo partì una raffica di colpi e Arjun sentì un coro di sibili passargli sopra la testa.

Il tenente colonnello Buckland e Hardy lo avevano quasi raggiunto. Arjun attese che fossero al sicuro prima di dare l’ordine di rispondere al fuoco: «*Chaleo goli*». Spararono a casaccio, in direzione del bungalow. Il solo risultato fu che le finestre della cucina andarono in frantumi. Intanto l’automezzo giapponese aveva svoltato mettendosi al riparo sull’altro lato della casa.

«*Piche*. *Chalo*».

Arjun diede l’ordine di ripiegare, mentre restava in posizione, sparando qualche colpo nella speranza di dare a Kishan Singh e agli altri il tempo di ricongiungersi. Vide che i soldati giapponesi scivolavano tra gli alberi uno a uno. Si alzò in piedi e si mise a correre, con il mitra sotto il braccio. Girandosi indietro, vedeva il paesaggio ormai familiare di innumerevoli file di alberi che puntavano tutte nella sua direzione, con la differenza che adesso in ogni galleria correva una figuretta in uniforme grigia, inseguendolo.

Si mise a correre più veloce, respirando forte, attento ai rami che si celavano sotto le foglie morte. Trecento metri più avanti il terreno digradava bruscamente. Se riusciva ad arrivare laggiù, forse ce l’avrebbe

fatta a liberarsi dei suoi inseguitori. Scattò in avanti, accorciando i passi nell’ultimo tratto prima del pendio. Quando lo raggiunse sentì la gamba destra schizzare sotto di lui. Cadde, rotolando a faccia in giù. Scioccato e confuso, non riusciva a capire perché fosse caduto. Non era inciampato e non aveva messo un piede in fallo, no, di questo era sicuro. Quando cercò di rialzarsi si accorse di non farcela. Abbassando gli occhi vide che una gamba dei calzoni era coperta di sangue. Sentiva il tessuto bagnato contro la pelle, eppure non provava alcun dolore. I passi dei suoi inseguitori erano più vicini, adesso, si guardò intorno rapidamente non vedendo altro che il tappeto di foglie morte, a perdita d’occhio.

In quell’istante udì un rumore, un bisbiglio familiare: «Sah’b». Rotolò su se stesso e si ritrovò davanti Kishan Singh: il suo attendente era disteso a terra, nascosto all’interno di un’oscura cavità, una conduttura sotterranea o un tubo di drenaggio. L’apertura, mascherata alla perfezione da foglie e arbusti, era quasi invisibile. Arjun riusciva a vedere Kishan Singh solo perché era disteso a terra.

Kishan Singh gli tese una mano e lo tirò dentro la conduttura. Poi scivolò fuori carponi per spargere foglie sopra le tracce di sangue di Arjun. Pochi minuti dopo si udì un rumore di passi che andavano oltre velocemente.

La conduttura poteva contenere solo due uomini distesi fianco a fianco. Adesso, all’improvviso, la ferita di Arjun cominciava a farsi sentire, il dolore saliva dalla gamba a ondate. Si sforzò di trattenere un gemito, senza riuscirci del tutto. Kishan Singh gli premette una mano sulla bocca. Arjun capì che stava per svenire e se ne rallegrò: in quel momento l’oblio era la sua unica aspirazione.

36.

Sebbene ascoltasse sempre i bollettini radiofonici, Dinu non riusciva a capire cosa stesse realmente succedendo nella Malesia settentrionale. Si parlava di un crescente impegno bellico nella regione di Jitra, ma i notiziari erano approssimativi e confusi. Non mancavano però altre indicazioni sull'andamento della guerra, ed erano tutte inquietanti. Una fu l'annuncio ufficiale, pubblicato su un giornale, della chiusura di alcuni uffici postali nel nord del paese, di cui si forniva l'elenco. Un'altra era il costante aumento del traffico verso sud: un'ininterrotta colonna di sfollati si riversava su Singapore lungo la statale nord-sud.

Un giorno, a Sungei Pattani, Dinu si fece un'idea di quell'esodo. I profughi erano perlopiù famiglie di piantatori e ingegneri minerari, su auto e furgoni stipati all'inverosimile di mobili, bauli, valigie. S'imbatté in un camion sul quale avevano trovato posto un frigorifero, un cane e un pianoforte a coda. Parlò con l'uomo seduto al volante: era un olandese, amministratore di una piantagione di gomma nei pressi di Jitra. Tutta la famiglia si era ammucchiata nella cabina: sua moglie, due bambine e un lattante. L'olandese disse che era riuscito ad andarsene poco prima dell'arrivo dei giapponesi. Consigliò a Dinu di andarsene il più presto possibile, di non fare l'errore di aspettare l'ultimo momento.

Quella sera, a Morningside, riferì ad Alison per filo e per segno le parole dell'olandese. Si guardarono in silenzio: ne avevano già discusso più volte. E non avevano molta scelta. Se fossero andati in macchina, uno di loro avrebbe dovuto restare: il camion della piantagione non era in grado di affrontare il lungo viaggio fino a Singapore, e su quella distanza la Daytona non poteva trasportare più di due passeggeri. L'unica alternativa era andare in treno, ma il servizio ferroviario era temporaneamente sospeso.

«Cosa possiamo fare, Alison?» disse Dinu.

«Aspettiamo di vedere cosa succede», disse Alison speranzosa. «Chissà, forse non saremo nemmeno costretti ad andarcene».

Quella notte furono svegliati da uno scricchiolio di gomme di bicicletta sulla ghiaia del viale di Morningside House. Una voce chiamò: «Signorina Martins...»

Alison corse alla finestra. Era ancora buio. Tirò le tende e si affacciò, scrutando il viale. Dinu diede un'occhiata alla sveglia a fianco del letto e vide che erano le quattro del mattino. Balzò a sedere: «Alison, chi c'è?»

«È Ilongo, e con lui c'è Ah Fatt, quello del ristorante in città».

«A quest'ora?»

«Credo che vogliano dirmi qualcosa». Alison lasciò ricadere le tende, s'infilò una vestaglia e corse fuori dalla stanza. Dinu la raggiunse poco dopo. La trovò che confabulava con i visitatori. Ah Fatt parlava in malese, velocissimo, agitando un dito in aria. Alison si mordeva il labbro, annuendo: nei lineamenti contratti del suo viso, Dinu intuiva un'ansia crescente.

Dinu le si avvicinò e le strinse un gomito. «Di cosa state parlando? Spiegami».

Alison lo prese da parte.

«Ah Fatt dice che il nonno e io dobbiamo partire... per Singapore. Dice che le cose si sono messe male al fronte. I giapponesi potrebbero essere qui nel giro di un giorno o due. Ritiene che il Kempeitai, la polizia segreta, abbia delle informazioni sul nostro conto...»

Dinu annuì. «Ha ragione. Non ha senso aspettare. Dovete partire subito».

Gli occhi di Alison si riempirono di lacrime. «Non voglio andarmene, Dinu. Non senza di te».

«Devi, Alison. Pensa a tuo nonno...»

«Signorina Martins...» Ah Fatt li interruppe. Aveva sentito dire che quella mattina sarebbe partito da Butterworth un treno speciale per gli sfollati. Non era sicuro che sarebbero riusciti a salirci, ma valeva la pena di tentare.

Dinu e Alison si scambiarono un sorriso. «Un'occasione come questa non si presenterà due volte», disse Alison.

«Non perdiamo tempo, andiamo a svegliare il nonno», disse Dinu.

Partirono prestissimo, con uno degli automezzi della piantagione. Ilongo guidava e Dinu si era seduto dietro con i bagagli. Alison sedeva davanti con Saya John. Data l'ora, il traffico era scarso e ci misero molto meno del solito ad arrivare a Sungei Pattani. La città era silenziosa, le case e i negozi erano sbarrati. Su alcuni erano affissi dei cartelli.

Appena fuori città imboccarono la nazionale. Sui bordi della strada erano parcheggiati molti veicoli. Intere famiglie dormivano in macchina, concedendosi un breve riposo prima che facesse giorno. Di tanto in tanto si vedevano sfrecciare camionette militari, dirette a sud. Arrivavano a tutta velocità, costringendo gli altri veicoli a uscire dalla carreggiata, con gli abbaglianti accesi, strombazzando. Dinu intravide dei soldati seduti nei cassoni coperti di tela cerata delle camionette.

Nei pressi di Butterworth la strada era intasata di automobili e camion. La stazione si trovava alla destra del pontile del ferryboat che collegava la terraferma all'isola di Penang. Negli ultimi giorni la zona era stata pesantemente bombardata e nelle strade ingombre di macerie c'era una spaventosa confusione. La gente si trascinava verso la stazione a piedi, con borse e valigie.

Ilongo parcheggiò in una strada laterale e lasciò gli altri nel camion mentre andava a chiedere informazioni. Tornò dopo un'ora e disse che l'attesa sarebbe stata lunga. Il treno non sarebbe partito fino a mezzanotte. Era in corso anche l'evacuazione di Penang e il treno doveva aspettare l'arrivo degli sfollati che avrebbero viaggiato su una flotta di traghetti al riparo delle tenebre.

Alison prese una stanza in albergo perché Saya John potesse riposare. Passarono la giornata andando a turno in cerca di informazioni. Era ormai buio e ancora non c'erano notizie. Poi, poco dopo mezzanotte, Ilongo venne di corsa a informarli che i traghetti erano stati avvistati e che un treno era stato smistato sul binario della stazione.

Alison svegliò Saya John e Dinu pagò la stanza. Uscirono nella strada oscurata e si unirono alla folla che s'affrettava verso la stazione. All'ingresso c'era un cordone di polizia e ci si poteva avvicinare solo attraverso uno stretto corridoio in cui si pigiavano persone e bagagli.

A pochi metri dall'ingresso Ilongo decise di tornare indietro. Mise un braccio intorno alle spalle di Saya John e lo strinse forte. «Arrivederci, Saya».

Saya John gli rivolse uno dei suoi sorrisi assenti e affettuosi: «Non correre col camion, Ilongo».

«Sì, Saya», Ilongo rise. Si voltò verso Alison e Dinu, ma prima di poterli salutare furono separati dalla calca. Gridò loro: «Passerò la notte nel camion. Mi trovate là... se ce ne fosse bisogno. Buona fortuna».

Dinu agitò una mano. «Buona fortuna anche a te».

L’accesso al binario era presidiato da due uomini, entrambi indiani. Indossavano uniformi verdi e avevano un fucile in spalla. Non c’erano biglietti da vistare: le guardie si limitavano a dare un’occhiata ai profughi e li facevano passare.

Arrivarono all’ingresso con Saya John che si appoggiava pesantemente ad Alison. Dinu li seguiva con i bagagli. Proprio quando stavano per varcare il cancello, una guardia bloccò Alison. Seguì una rapida consultazione tra le due guardie. Poi fecero cenno a Dinu, Alison e Saya John di farsi da parte. «Per favore, toglietevi di mezzo».

«Perché?» domandò Alison a Dinu. «Cosa succede?»

Dinu si fece avanti: «*Kya hua?*» disse loro in indostano. «Perché ci avete fermati?»

«Voi non potete passare».

«E perché?»

«Non ce li ha gli occhi?» gli disse bruscamente uno dei due. «Non lo vede che questo treno è riservato agli europei?»

«Cosa?!»

«Ha capito bene... solo per gli europei».

Dinu deglutì, cercando di mantenere la calma. «Mi stia a sentire», disse con garbo, «non può essere... siamo in guerra. Ci hanno detto che era un treno di evacuazione. Come può essere riservato agli europei? Dev’esserci un errore».

La guardia lo fissò negli occhi e puntò il pollice verso il treno. «Ce li ha anche lei gli occhi», disse. «*Dekh lo*, dia un’occhiata».

Allungandosi oltre la spalla della guardia, Dinu percorse con lo sguardo l’intera banchina e i finestrini del treno: non riusciva a vedere una sola faccia malese, cinese o indiana.

«Ma è impossibile... è una follia».

«Cosa? Che cosa è impossibile?» Alison gli toccò un braccio. «Dimmi cosa sta succedendo, Dinu».

«Sta dicendo che il treno è riservato ai bianchi...»

Alison annuì. «Sì, me l’ero immaginato... così vanno le cose».

«Come puoi dire una cosa simile, Alison?» Dinu adesso era veramente spaventato, con il viso madido di sudore. «Non puoi accettare una simile sciocchezza... Non adesso, c’è una guerra...»

Dinu intravide un inglese in uniforme che camminava su e giù sulla banchina controllando una lista. Dinu cominciò a supplicare i guardiani:

«Lasciatemi passare, solo un momento, il tempo di dire una parola a quell'ufficiale laggiù... gli spiegherò la situazione, sono sicuro che capirà».

«Impossibile».

Dinu perse la pazienza. Gli urlò in faccia: «Come osate fermarmi? Chi vi dà il diritto?»

Comparve immediatamente un terzo uomo. Indossava un'uniforme delle ferrovie e sembrava indiano anche lui. Li condusse lontano dall'ingresso, verso una rampa di scale che riportava in strada. «Prego?» disse a Dinu. «Sono il capostazione, dite a me, qual è il problema?»

«Signore...» Dinu si sforzò di controllare la voce. «Non ci lasciano passare... dicono che il treno è solo per gli europei».

Il capostazione fece un sorriso di scuse. «Sì... è quello che ci hanno fatto capire».

«Ma come può essere? C'è la guerra... questo è un treno di evacuazione».

«Cosa vuole che le dica? A Penang, il signor Lim, il magistrato, è stato respinto sebbene fosse in possesso di un permesso ufficiale di evacuazione. Gli europei non lo hanno fatto salire sul ferry perché è cinese».

«Lei non capisce...» Dinu ricominciò a supplicare. «Non sono in pericolo solo gli europei... non può far questo... è sbagliato...»

Il capostazione fece una smorfia e si strinse nelle spalle. «Non vedo cosa ci sia di sbagliato. Dopotutto è ovvio. Sono loro quelli che governano; e sono loro quelli che probabilmente saranno sconfitti».

Dinu alzò la voce. «Non dica sciocchezze», gridò. «Se è così che la vede, vuol dire che la guerra è già persa. Non lo capisce? Lei rinuncia a tutto ciò per cui vale la pena di combattere».

«Signore», il capostazione lo fulminò, «non c'è ragione di gridare. Sto solo facendo il mio lavoro».

Dinu lo prese per il bavero della giacca. «Bastardo», gli disse, scuotendolo con forza. «Bastardo... sei tu il nemico. Quelli come te, quelli che... fanno il loro lavoro, siete voi il nemico».

«Dinu», urlò Alison, «attento, Dinu!»

Dinu sentì una mano che lo afferrava per il collo da dietro, separandolo brutalmente dal capostazione. Un pugno in piena faccia lo mandò lungo disteso a terra. Le narici gli si riempirono dell'odore metallico del sangue. Alison e Saya John intervennero: «Lasciatelo stare! Lasciatelo stare!»

Alison aiutò Dinu a rialzarsi. «Andiamocene di qui, Dinu». Prese i bagagli e guidò Dinu e Saya John verso la scala. Quando furono di nuovo in

strada, Dinu si fermò vicino a un lampione e le posò le mani sulle spalle. «Alison», disse. «Forse a te ti lasceranno passare. Sei mezza bianca. Devi tentare».

«Sstt». Gli mise una mano sulla bocca. «Non ci penso neppure, Dinu».

Dinu si ripulì il naso insanguinato. «Ma tu devi andartene, Alison, con tuo nonno... hai sentito cosa diceva Ah Fatt. In un modo o nell'altro te ne devi andare... non puoi più restare a Morningside».

Dall'interno della stazione giunse un fischio acuto. Intorno a loro la gente cominciò a correre, accalcandosi contro il cancello d'ingresso della stazione. Dinu, Alison e Saya John si presero sottobraccio e si tennero stretti, ancorandosi al lampione.

Infine udirono il treno che si metteva in marcia. «È partito», disse Saya John.

«Sì, Baba», mormorò Alison. «È partito».

Dinu arretrò e sollevò una valigia. «Andiamo a cercare Ilongo», disse. «Domattina torneremo a Morningside».

«Per restarci?»

Dinu scosse il capo. «Io resterò qui, Alison. Non mi succederà niente. Non ho nulla di particolare da temere. Ma tu e tuo nonno, con le vostre connessioni, americane e cinesi. Non voglio neanche pensare a quello che potrebbero farvi... voi due dovete andarvene...»

«Ma come, Dinu?»

Allora Dinu si decise a pronunciare le parole che tutti e due temevano: «La Daytona... non c'è altro modo, Alison».

«No», gli si buttò tra le braccia. «Non senza di te».

«Andrà tutto bene, Alison». Si sforzò di parlare con calma, fingendo una fiducia che era ben lontano dall'avere. «Vi raggiungerò presto, vedrai... a Singapore, non resteremo separati a lungo».

Era buio quando Arjun riprese conoscenza. L'indolenzimento alla gamba era diventato un dolore greve, martellante. Via via che riacquistava lucidità si rese conto che accanto a lui scorreva un ruscello e udì nella conduttura l'eco di un sordo rullio. Impiegò parecchi minuti a capire che era pioggia.

Stava per muoversi quando sentì la mano di Kishan Singh che gli stringeva la spalla, per avvertirlo. «Sono ancora qui intorno, sah'b», gli sussurrò Kishan Singh. «Hanno messo uomini di picchetto nella piantagione. Ci aspettano al varco».

«A che distanza sono? Possono sentirci?»
«No, con la pioggia no».
«Quanto tempo sono rimasto svenuto?»
«Più di un'ora, sah'b. Ho bendato la ferita. Il proiettile è passato dritto attraverso il tendine del ginocchio. Si sistemerà».
Arjun si tastò ansiosamente la coscia. Kishan Singh gli aveva tolto le mollettiere, arrotolato i calzoni e applicato una medicazione d'emergenza. Fissando due ramoscelli contro i fianchi della conduttura era perfino riuscito a costruire una specie di intelaiatura di sostegno, in modo che la gamba restasse fuori dall'acqua.
«Cosa facciamo adesso, sah'b?»
La domanda lo mise in difficoltà. Cercò di riflettere, ma la sua mente era intorpidita dal dolore e non riusciva a escogitare un piano. «Dovremo aspettare che se ne vadano, Kishan Singh. Domattina vedremo».
«*Han*, sah'b». Sembrava sollevato.
Disteso immobile, Arjun divenne acutamente consapevole di tutto ciò che lo circondava: le pieghe umide del tessuto che gli scavavano solchi nella pelle, la pressione del corpo di Kishan Singh, allungato al suo fianco. Il rifugio trasudava degli odori dei loro corpi: l'odore delle loro uniformi ammuffite, fradice di pioggia e impregnate di sudore, l'odore metallico del suo stesso sangue.
La sua mente vacillava, tormentata dal dolore. Tutt'a un tratto si ricordò dell'occhiata di Kishan Singh, quel giorno alla spiaggia, quando lui era tornato dall'isola con Alison. Era disprezzo quello che gli aveva letto negli occhi, una qualche forma di giudizio?
Kishan Singh avrebbe fatto quello che aveva fatto lui? Si sarebbe concesso di fare l'amore con Alison; di saltarle addosso; tradire Dinu, che era un amico e anche qualcosa di più? Lui stesso non era riuscito a spiegarsi cosa l'avesse spinto a farlo, perché l'avesse desiderata così tanto. Aveva sentito dire che in tempo di guerra succedevano cose del genere – al fronte. Ma anche Kishan Singh era al fronte, ed era difficile immaginare che potesse fare una cosa simile. Faceva parte della differenza tra ufficiali e *jawan* – farsi valere, imporre la propria volontà?
Gli sarebbe piaciuto parlarne con Kishan Singh, adesso. Una volta il suo attendente gli aveva raccontato che i suoi lo avevano fatto sposare a sedici anni. Avrebbe voluto chiedergli: com'è stato quando ti sei sposato?

Conoscevi già tua moglie? Come l’hai toccata la notte dopo le nozze? Ti guardava in faccia?

Cercò di formulare mentalmente quelle domande e si rese conto di non conoscere le parole giuste in indostano; non sapeva neppure con quale tono di voce si potessero fare simili domande. Erano cose che non sapeva come dire. C’erano infinite cose che non sapeva come dire, in nessuna lingua. C’era qualcosa di goffo, addirittura poco virile, nel desiderio di sapere cosa ci fosse nella propria testa. Era quello che intendeva dire Hardy la sera prima? Qualcosa a proposito del connettere mente e cuore. Era rimasto sbalordito, nel sentirglielo dire, non era il genere di cose che ti aspetti da un commilitone. Eppure era interessante pensare che Hardy – o chiunque altro, perfino lui – potesse desiderare una cosa senza conoscerla. Com’era possibile? Forse perché nessuno aveva insegnato loro le parole? Il giusto linguaggio? Perché poteva rivelarsi pericoloso? O perché non erano abbastanza vecchi per sapere? L’idea di non possedere i più elementari strumenti di conoscenza di sé, di non avere uno spiraglio attraverso il quale guardarsi dentro, lo faceva sentire menomato. Era questo che intendeva Alison, quando lo aveva accusato di essere uno strumento in mani altrui? Curioso che Hardy avesse detto la stessa cosa.

Nel lento trascorrere dei minuti sentiva che la sua mente si concentrava sulla gamba ferita. Il dolore non gli dava tregua, aumentava d’intensità fino a saturargli la coscienza, eliminando ogni altra sensazione. Cominciò a respirare affannosamente, a denti stretti. Poi, mentre il dolore gli annebbiava il cervello, si rese conto della mano di Kishan Singh che gli stringeva il braccio, gli scuoteva la spalla per fargli coraggio.

«*Sabar karo*, sah’b, passerà».

Sentì la propria voce che diceva: «Non so quanto potrò resistere, Kishan Singh».

«Ce la farà, sah’b. Tenga duro. Porti pazienza».

All’improvviso Arjun temette di svenire di nuovo, di sprofondare a faccia in giù nell’acqua, di annegare lì dov’era. Preso dal panico si aggrappò a Kishan Singh, stringendogli il braccio convulsamente, come se fosse un salvagente.

«Di’ qualcosa, Kishan Singh. Parla. Non lasciarmi svenire di nuovo».

«Parlare di cosa, sah’b?»

«Qualunque cosa, ma parla, Kishan Singh... di’ qualunque cosa. Raccontami del tuo villaggio».

Kishan Singh cominciò a parlare, esitando.

«Il nome del nostro villaggio è Kotana, sah'b, e si trova vicino a Kurukshetra, non lontano da Delhi. È un piccolo villaggio come tanti, ma c'è una cosa che noi diciamo sempre di Kotana...»

«Cosa?»

«Che in ogni casa di Kotana si trova un pezzo di mondo. In una casa una pipa egiziana, in un'altra una scatola cinese...»

Sfinito dal dolore, Arjun disse: «E perché, Kishan Singh?»

«Per generazioni, sah'b, ogni famiglia jat di Kotana ha mandato i suoi figli nell'esercito dei dominatori inglesi».

«Da quando?»

«Dai tempi del mio bisnonno, sah'b, dall'Ammutinamento».

«L'Ammutinamento?» Arjun ricordava ciò che gli aveva detto il tenente colonnello Buckland in proposito. «Cosa c'entra l'Ammutinamento con tutto questo?»

«Vede, sah'b, quando ero bambino i vecchi del villaggio ci raccontavano sempre una storia. Sull'Ammutinamento. Quando la rivolta finì e gli inglesi rientrarono a Delhi si venne a sapere che in città ci sarebbe stato un grande spettacolo. Kotana mandò in delegazione un gruppo di anziani. Partirono all'alba e camminarono, con centinaia di altri, in direzione della porta meridionale della vecchia capitale. Erano ancora lontani quando videro che il cielo sopra la città brulicava di uccelli. Il vento portava un odore che si faceva più acre via via che si avvicinavano. La strada era diritta e camminavano in una pianura, perciò riuscivano a vedere molto lontano. Ciò che vedevano era incomprensibile. Sembrava che ai lati della strada fossero schierate truppe di uomini altissimi. Era come se un esercito di giganti fosse stato mandato a montare la guardia alla folla. Avvicinandosi, videro che non si trattava di giganti, ma di uomini, soldati ribelli impalati su pali appuntiti. I pali erano sistemati in file diritte fino alla città. La puzza era spaventosa. Quando tornarono a Kotana gli anziani riunirono l'intero villaggio. Dissero: "Oggi abbiamo visto il volto della sconfitta e non ci apparterrà mai". Da quel giorno le famiglie di Kotana decisero di mandare i loro figli nell'esercito dei dominatori inglesi. Questo è ciò che ci hanno detto i nostri padri. Non so se questa storia è vera o falsa, sah'b, ma è quello che mi è stato raccontato da bambino».

Nella confusione del dolore Arjun stentava a seguire. «Cosa mi stai dicendo, Kishan Singh? Mi stai dicendo che gli uomini del villaggio si

unirono all’esercito per paura? Non può essere, nessuno li costringeva, e nessuno ha costretto te. Di cosa avevano paura?»

«Sah’b», disse dolcemente Kishan Singh, «le paure non sono tutte uguali. Che paura è quella che ci tiene nascosti qui, per esempio? Paura dei giapponesi o degli inglesi? O paura di noi stessi, perché non sappiamo di chi avere più paura? Sah’b, un uomo può temere l’ombra di un fucile quanto il fucile stesso... e chissà quale delle due cose è più reale».

Per un attimo Arjun ebbe l’impressione che Kishan Singh stesse parlando di qualcosa di molto esotico, una creatura di fantasia: un terrore che rimodellava la tua identità, che ti faceva cambiare idea sul tuo posto nel mondo, al punto da farti dimenticare quale paura ti avesse formato. Un terrore di tale potenza sembrava assurdo, come quando si sente parlare del ritrovamento di creature notoriamente estinte. Questa era la differenza, pensava, tra gli altri ranghi e gli ufficiali: i soldati semplici non possedevano una chiave per comprendere gli istinti in base ai quali agivano; né un vocabolario con cui dar forma alla consapevolezza di sé. Erano destinati, come Kishan Singh, a restare stranieri a se stessi, perennemente eterodiretti.

Ma il delirio provocato dal dolore trasformò questo pensiero nel momento stesso in cui lo formulò nella mente. Sostituito da una visione repentina, un’allucinazione di cui erano protagonisti lui e Kishan Singh, ma trasfigurati: erano due blocchi d’argilla che giravano sulla ruota di un vasaio. Lui, Arjun, veniva toccato per primo: la mano dell’invisibile artigiano scendeva su di lui, lo toccava, passava a un altro; del tutto formato, modellato, lui era ormai inconsapevole della pressione della mano del vasaio, inconsapevole perfino dell’intervento di quella mano. Poco più in là, Kishan Singh continuava a girare sulla ruota del vasaio, tuttora fango informe, umido, malleabile. Quell’assenza di forma era la sua intima difesa contro il vasaio e il suo tocco modellatore.

Arjun non riusciva a liberarsi da quell’immagine: com’era possibile che Kishan Singh – privo di istruzione, ignaro delle proprie motivazioni – fosse più consapevole di lui del peso del passato?

«Kishan Singh», disse rauco, «dammi un po’ d’acqua».

Kishan Singh gli porse una borraccia verde e lui bevve, sperando che l’acqua dissipasse l’allucinatoria nitidezza delle immagini che gli scorrevano davanti agli occhi. Ebbe invece l’effetto opposto. La sua mente fu infiammata da visioni, dubbi. Possibile che la sua vita, le sue scelte,

fossero sempre state dettate da timori di cui non era consapevole? Riandò mentalmente al suo passato: la casa di Lankasuka, Manju, Bela, le ore che trascorrevano seduti sul davanzale della finestra, l'entusiasmo, il senso di liberazione nell'apprendere di essere stato ammesso all'accademia. La paura non aveva avuto alcun ruolo in tutto ciò. Non si era mai soffermato sulla specificità della sua vita; non lo aveva mai sfiorato il minimo dubbio sull'autonomia delle proprie scelte; convinto in ogni caso di confrontarsi con l'insieme delle umane possibilità di scelta. Ma se era vero che la sua vita era stata in qualche modo forgiata da atti di forza di cui non si era reso conto, significava che non aveva mai agito di propria volontà, che non aveva vissuto un solo istante di reale consapevolezza di sé. L'immagine che aveva sempre avuto di sé era una menzogna, un'illusione. E in tal caso, come poteva ritrovare se stesso, adesso?

37.

Quando ripartirono per Morningside, il mattino dopo, le strade erano ancora più affollate del giorno prima. Ma il loro sembrava l'unico veicolo diretto a nord: tutti gli altri andavano nella direzione opposta, verso Kuala Lumpur e Singapore. La gente si voltava a guardarli; vennero fermati parecchie volte da persone premurose che volevano sincerarsi che sapessero dove stavano andando.

Superarono decine di automezzi dell'esercito, molti dei quali viaggiavano affiancati, con i clacson premuti, spingendoli fuori dalla carreggiata. Furono costretti a guidare per lunghi tratti sul ciglio erboso, a una velocità ridicola, venti, venticinque miglia all'ora.

Era tardo pomeriggio quando giunsero a Sungei Pattani: erano trascorse solo ventiquattr'ore da quando erano passati di lì, ma la città sembrava già un'altra. Il giorno prima era deserta, una città di fantasmi: gran parte degli abitanti erano fuggiti nelle campagne, i negozi erano sbarrati. Adesso Sungei Pattani non era più deserta, dovunque guardassero c'erano soldati – australiani, canadesi, indiani, inglesi. Ma non erano i reparti ordinati cui avevano fatto l'abitudine; questi erano uomini indifferenti, esausti, raggruppati a casaccio, in laceri drappelli. Alcuni vagavano per le strade con il fucile buttato in spalla, come una canna da pesca; alcuni sonnecchiavano all'ombra dei portici, mangiavano direttamente da barattoli e scatolette, estraendo il cibo con le dita. Le uniformi erano sudicie, chiazzate di sudore, le facce incrostate di fango. Nei giardini e nelle aiuole spartitraffico – dove di solito giocavano i bambini – videro gruppi di uomini sfiniti, che dormivano tenendo tra le braccia le armi.

Notarono i primi segni di saccheggio: vetrine rotte, cancelli che erano stati aperti a forza, negozi con i battenti sfasciati. Videro sciacalli entrare e uscire dai varchi, gente del posto e soldati andavano in giro insieme, svuotando i negozi. Non si vedevano poliziotti. Evidentemente le autorità civili se n'erano andate.

«Più veloce, Ilongo». Dinu tambureggiava sul finestrino del camion. «Dobbiamo sbrigarci...»

Giunsero in una strada bloccata da un gruppo di soldati. Uno puntò il fucile sul camion, nel tentativo di fermarlo. Rendendosi conto che il soldato non si reggeva in piedi, Dinu urlò: «Tira dritto, sono ubriachi...» Ilongo sterzò bruscamente, scavalcando lo spartitraffico passò nell'altra corsia. Dinu si voltò indietro, i militari li guardavano insultandoli: «Stronzi, bastardi...»

Ilongo svoltò in un vicolo, poi si diresse velocemente fuori città per una strada secondaria. Pochi chilometri più in là scorse un suo conoscente in piedi sul ciglio della strada. Si fermò a chiedergli cosa stesse succedendo.

L'uomo era un appaltatore di una piantagione non lontana da Morningside. Erano fortunati, disse loro, a essere ancora in possesso del camion: dove lavorava lui avevano sequestrato ogni tipo di veicoli. All'alba era arrivato un ufficiale inglese con un manipolo di soldati e si erano portati via tutti gli automezzi.

Si scambiarono un'occhiata, pensavano tutti alla Daytona, nel garage di Morningside.

Dinu cominciò a mordersi le nocche: «Forza, andiamo, non perdiamo tempo...»

Pochi minuti dopo varcarono il grande arco d'ingresso di Morningside. Sembrava di essere entrati in un altro paese; non c'era alcun segno di disordine. La proprietà era assolutamente tranquilla; i bambini li accolsero agitando le mani mentre risalivano la strada sterrata. Poi apparve la casa, in cima al pendio, in tutta la sua maestosa serenità.

Ilongo andò direttamente in garage. Saltò a terra e spalancò la porta. La Daytona era al suo posto.

Dinu e Alison continuavano a fissare l'auto. Poi Dinu le strinse un braccio e la spinse dentro il garage: «Dovresti partire subito, Alison... c'è così poco tempo».

«No», Alison si liberò dalla sua stretta e sbatté la porta del garage. «Partirò più tardi, stanotte. Chissà quando potremo rivederci. Voglio stare qualche ora con te prima di partire».

La mattina Kishan Singh andò in perlustrazione e scoprì che, approfittando del buio, i giapponesi avevano lasciato la piantagione. Aiutò Arjun a scivolare fuori dal rifugio e a rimettersi in piedi, sul terreno coperto di

foglie, lo sorresse mentre si toglieva i vestiti impregnati d'acqua, poi li strizzò e li distese al sole.

Il petto e lo stomaco di Arjun erano raggrinziti per la prolungata immersione, ma il dolore alla gamba era diminuito. Si tranquillizzò nel vedere che la fasciatura era servita al suo scopo, bloccando l'emorragia.

Kishan Singh trovò un ramo adatto a essere usato come stampella e si avviarono insieme, con Arjun costretto a fermarsi ogni pochi passi per aggiustare la presa. Arrivarono a un sentiero inghiaiato e lo seguirono, mantenendosi al riparo degli alberi. Dopo un po' cominciarono a notare i segni di un vicino abitato: brandelli di stoffa, orme, gusci d'uovo portati fin lì dagli uccelli. Poi scorsero sbuffi di fumo levarsi al di sopra degli alberi, sentirono l'aroma familiare del riso e dei semi di mostarda abbrustoliti. Infine scorsero il campo dei coolie: due file identiche di baracche ai lati del sentiero, intorno alle quali si aggirava un sacco di gente. Era evidente, anche a distanza, che stava succedendo qualcosa di insolito.

Le baracche si trovavano in un lieve avvallamento, una sorta di bacino con intorno una fascia di terreno più elevato. Con l'aiuto di Kishan Singh, Arjun vi si arrampicò. Distesi a pancia in giù, osservarono il bacino sottostante. C'erano una cinquantina di baracche da una parte e altrettante dall'altra, in due schiere parallele. A un'estremità c'era un piccolo tempio indù – un edificio con il tetto di lamiera con una recinzione di mattoni dipinti di bianco e rosso. Accanto al tempio c'era uno spiazzo con un capannone, anch'esso col tetto di lamiera. Era evidentemente un luogo di riunione. E gli abitanti del villaggio erano diretti proprio lì.

«Guardi, sah'b». Kishan Singh indicò un'automobile nera seminascosta accanto al tempio. C'era una bandiera sul cofano, issata su un'asta verticale. A quella distanza la bandiera sembrava piccolissima e sulle prime Arjun non riuscì a riconoscerla. C'era in essa qualcosa di familiare e sconosciuto insieme, uno stemma che conosceva bene ma non vedeva da molto tempo. Si girò verso Kishan Singh e vide che il suo attendente lo fissava con curiosità.

«Conosci quella bandiera, Kishan Singh?»

«È il *tiranga*, sah'b...»

Sicuro... come aveva fatto a non riconoscerla? Era la bandiera del movimento nazionalista indiano: un arcolaio su uno sfondo tricolore, zafferano, bianco e verde. Si stava ancora interrogando sulla bandiera, quando ebbe una seconda sorpresa. Dal tempio uscì una figura familiare

con un turbante kaki e si diresse verso l'auto. Era Hardy che conversava animatamente con un altro uomo, un estraneo, un sikh dalla barba bianca con indosso la lunga tunica bianca dei *giani*, i saggi.

Non c'era ragione di aspettare più a lungo. Arjun si rimise faticosamente in piedi. «Muoviamoci, Kishan Singh...» Appoggiandosi pesantemente alla stampella discese lungo il pendio e si diresse verso il tempio.

«Hardy! Ehi, Hardy!»

Hardy interruppe la conversazione e alzò gli occhi. «Arjun!»

Gli andò incontro di corsa, mentre gli si disegnava in faccia un largo sorriso.

«Yaar, ormai pensavamo che quei bastardi ti avessero preso».

«Kishan Singh è tornato indietro a cercarmi», disse Arjun. «Senza di lui non sarei qui».

Hardy diede una pacca sulla spalla di Kishan Singh. «*Shabash!*»

«E adesso dimmi...» Arjun si appoggiò al gomito di Hardy, «cosa diavolo sta succedendo qui».

«Non c'è fretta, amico», disse Hardy. «Ti spiegherò tutto, ma prima datti una pulita. Dov'è che sei ferito, esattamente?»

«Tendine del ginocchio, credo».

«Ti fa male?»

«Oggi va meglio».

«Mettiamoci seduti da qualche parte. Bisogna far medicare la ferita».

Hardy fece segno a un soldato. «*Jaldi, M.O. ko bhejo*». Condusse Arjun verso una delle baracche e gli tenne la porta aperta. «Il nostro quartier generale», disse sogghignando.

All'interno non c'era luce, le strette finestre essendo oscurate con laceri pezzi di stoffa. Le pareti di legno erano coperte da strati di fuliggine e c'era un acre odore di fumo. Vicino a un muro c'era uno stretto *charpoy* di corde: Hardy guidò Arjun verso la branda e lo aiutò a distendersi.

Bussarono alla porta ed entrò un ufficiale medico. Esaminò con cura la fasciatura di Arjun e poi gliela tolse di colpo, con un solo rapido strappo. Arjun fece una smorfia e Hardy gli porse un bicchiere d'acqua.

«Bevi, ti fa bene».

Arjun svuotò il bicchiere d'un sorso e glielo restituì. «Dov'è Bucky?» chiese.

«Sta riposando», disse Hardy. «C'è una baracca vuota in fondo al sentiero. Era l'unico posto adatto per lui. Il braccio gli ha dato dei problemi.

Abbiamo dovuto somministrargli dei calmanti. È tutta la mattina che dorme».

L'ufficiale medico cominciò a disinfettargli la ferita e Arjun dovette tenersi aggrappato alla sponda del letto.

«Su, Hardy, racconta», disse, seppure a denti stretti, «cosa sta succedendo qui?»

«Cercherò di fartela breve», disse Hardy. «Ieri notte, poco dopo averti perso di vista, ci siamo imbattuti in due raccoglitori della piantagione. Erano indiani e ci hanno detto che nelle baracche dei coolie saremmo stati al sicuro. Sono stati loro a condurci qui. Ci hanno dato da mangiare e un letto per dormire. Ci hanno fatto vedere la baracca in cui sistemare Bucky. Noi non ne eravamo informati, ma è saltato fuori che alcuni di loro sono membri della Lega per l'indipendenza dell'India. Hanno informato il funzionario della Lega e stamattina è arrivato in macchina, sventolando la bandiera. Puoi immaginarti il nostro stupore. Poi è venuto fuori che si trattava di Amreek Singh, te lo ricordi? C'era la sua firma sui bollettini che i giapponesi buttavano dagli aerei a Jitra».

«Sì», disse Arjun. «È un nome che conosco. Cosa vuole?»

Hardy fece una pausa, canticchiando tra sé. Arjun sapeva che stava soppesando ciò che era sul punto di dire.

«Ti ricordi del capitano Mohun Singh?»

«Sì, certo. 14º Punjab. Non era anche lui a Jitra? Mi sembrava di averlo visto durante la ritirata sull'Asoon».

«Esatto. Si sono rifugiati nella piantagione e diretti a est esattamente come noi».

«E cosa mi stavi dicendo del capitano Mohun Singh?»

«Amreek Singh mi ha detto che era lui quello che teneva i contatti con la Lega».

«Continua».

«Calma». L'ufficiale medico aveva finito di medicare la ferita di Arjun. Hardy lo accompagnò alla porta e poi la richiuse. Taceva, lisciandosi la barba. «Sta' a sentire, Arjun», disse infine, «non so come la prenderai. Ti sto solo dicendo quello che so».

«Continua, Hardy».

«Il capitano Singh ha preso una decisione importante».

«Quale decisione?»

«Ha deciso di farla finita con gli inglesi».

«Cosa?»

«Sì», disse Hardy con voce piatta. «Intende formare un'unità indipendente, l'Indian National Army. Tutti gli ufficiali del 14º Punjab sono con lui... gli ufficiali indiani, voglio dire. Kumar, Masood, e molti altri. Ci hanno invitati a unirci a...»

«E tu? Cos'hai intenzione di fare?»

«Cosa vuoi che ti dica, Arjun?» Hardy sorrise. «Sai come la penso. Non ho mai fatto mistero delle mie convinzioni... a differenza di alcuni di voi».

«Aspetta, Hardy», Arjun puntò un dito contro di lui. «Pensaci bene. Non prendere decisioni avventate. Come fai a sapere chi è questo Amreek Singh. Come sai se ti dice la verità sul capitano Mohun Singh? Potrebbe essere un fantoccio dei giapponesi».

«Era anche lui nell'esercito. Conosceva mio padre... il suo villaggio non è lontano dal nostro. Se si è messo a fare il fantoccio dei giapponesi deve avere avuto una buona ragione. E in ogni caso, chi siamo noi per dargli del fantoccio?» Hardy scoppiò a ridere. «Siamo noi i fantocci peggiori, non credi?»

«Un momento, fammi capire». Arjun cercava di raccogliere le idee. Era un sollievo poter finalmente parlare, esprimere ad alta voce i dubbi che aveva tante volte dibattuto tra sé, in solitudine.

«E questo cosa significa», disse Arjun. «Che Mohun Singh e i suoi combatteranno a fianco dei giapponesi?»

«Sì, certo. Per il momento... fino a che gli inglesi non se ne saranno andati dall'India».

«Ma Hardy, analizziamo bene la questione. Cosa vogliono da noi i giapponesi? Credi che gliene importi davvero della nostra indipendenza? L'unica cosa che vogliono è cacciare gli inglesi per prendere il loro posto. Vogliono semplicemente usarci, non lo capisci?»

«Certo che vogliono usarci, Arjun». Hardy si strinse nelle spalle. «Se non lo facessero loro, lo farebbe qualcun altro. Ci sarà sempre qualcuno che cerca di usarci. Perciò è tutto così maledettamente difficile. È la prima volta che proviamo a decidere da soli, anziché prendere ordini».

«Stammi a sentire, Hardy», Arjun cercava di mantenersi calmo. «Forse adesso la vedi così, ma prova a domandarti quali probabilità abbiamo di riuscire a fare qualcosa per noi stessi. E non piuttosto di aiutare i giapponesi a mettere piede in India. E quale vantaggio ci sarebbe, con i giapponesi al

posto degli inglesi? Come padroni gli inglesi non sono poi così male, certo assai meglio di come sarebbero i giapponesi».

Hardy si abbandonò a una risata stentorea, gli luccicavano gli occhi. «Ah, amico, siamo davvero malridotti se ci mettiamo a discutere di padroni buoni e padroni cattivi. Cosa diavolo siamo, noi? Cani? Pecore? Non ci sono padroni buoni e cattivi, Arjun, in un certo senso migliore è il padrone, peggiore è la condizione dello schiavo, perché gli fa dimenticare chi è...»

Si fissavano in cagnesco, a pochi centimetri l'uno dall'altro. Hardy sbatteva le ciglia e Arjun sentiva il calore del suo fiato. Fu lui il primo a ritrarsi.

«Fare a botte non ci sarebbe di aiuto, Hardy».

«Già».

Arjun prese a mordicchiarsi le nocche. «Sta' a sentire, Hardy», disse. «Non pensare che non condivida quello che dici. Credo che tu abbia sostanzialmente ragione. Sto solo cercando di riflettere... su uomini come te e me, su quale sia il nostro posto nel mondo».

«Non ti seguo».

«Guardaci, Hardy, guarda noi due. Cosa siamo? Abbiamo imparato a ballare il tango e sappiamo mangiare il roast-beef con forchetta e coltello. La verità è che, a parte il colore della pelle, quasi nessuno in India ci riconoscerebbe come indiani. Quando ci siamo arruolati non avevamo in mente l'India: volevamo essere sahib, ed è quello che siamo diventati. Credi che basti sventolare un'altra bandiera per far piazza pulita di tutto ciò?»

Hardy si strinse nelle spalle. «Sta' a sentire, amico. Io sono solo un soldato. Non so dove tu voglia arrivare. Per me è una questione di giusto e sbagliato, per cosa è giusto combattere e per cosa no. Tutto qui».

Bussarono alla porta. Hardy andò ad aprire: sulla porta c'era Amreek Singh.

«Ti stanno aspettando tutti...»

«Vengo subito...» Hardy si voltò verso Arjun. «Stammi a sentire, Arjun», aveva una voce stanca dopo lo sforzo della discussione, «ora ti spiego cosa intendo fare. Amreek Singh si è offerto di guidarci oltre le linee giapponesi, da Mohun Singh. Per quanto mi riguarda, ho già deciso. Sto andando a spiegarlo ai miei uomini, dirò loro che sono convinto che sia la cosa giusta da fare. Decideranno da soli. Vuoi venire e ascoltare quello che dirò loro?»

Arjun annuì.

Hardy gli porse la gruccia e si recarono insieme al luogo della riunione, avanzando lentamente sul sentiero sterrato. C’era un sacco di gente: i soldati davanti, seduti per terra in file ordinate. Dietro c’erano gli abitanti delle baracche dei coolie: gli uomini in sarong e le donne in sari. Molti dei raccoglitori avevano in braccio i bambini. In fondo c’era un tavolo con un paio di sedie. Hardy prese posto dietro il tavolo e Arjun e Amreek Singh si misero seduti. C’era un gran chiasso: la gente bisbigliava, chiacchierava, i bambini erano eccitati dalla novità. Hardy doveva urlare per farsi sentire.

Quando cominciò a parlare, Arjun si rese conto con un certo stupore che era un oratore assai dotato, quasi un professionista. La voce riempiva l’edificio, riecheggiando sotto il tetto di lamiera: *dovere*, *patria*, *libertà*. Arjun lo stava ascoltando con attenzione quando si rese conto che un rivolo di sudore gli bagnava il viso. Abbassando gli occhi vide che il sudore gli colava lungo le braccia e le gambe. Aveva di nuovo la febbre, come la sera prima.

All’improvviso si levò la voce di quella folla. Un boato assordante. Arjun udì Hardy che urlava: «Siete con me?»

Ci fu un altro boato, un’esplosione di voci che raggiunse il soffitto e ne venne riverberata. I soldati erano in piedi. Un paio si presero sottobraccio e cominciarono a ballare il *bhangra* scuotendo le spalle e battendo i piedi. Dietro di loro anche gli operai della piantagione urlavano – uomini, donne, bambini – scagliando oggetti verso l’alto, battendo le mani, agitando le braccia. Arjun guardò Kishan Singh e vide che era rosso in viso, con un’espressione di gioia negli occhi.

Arjun notò, con distacco, quasi con indifferenza, che rispetto al momento in cui erano entrati sembrava che tutto fosse cambiato. Era come se il mondo intero avesse cambiato improvvisamente colore. Ciò che pochi minuti prima era reale ora sembrava un sogno incomprensibile: si era realmente meravigliato vedendo una bandiera indiana sventolare tra le baracche dei coolie? Era vero che il nonno di Kishan Singh era stato decorato dopo la battaglia delle Fiandre? Kishan Singh era davvero l’uomo che lui aveva sempre pensato, il più leale dei soldati, erede di generazioni di soldati leali? Guardò gli uomini che ballavano: com’era possibile che avesse convissuto così a lungo con quegli uomini senza mai neppure sospettare che la loro arrendevolezza non fosse quella che sembrava? E com’era possibile che non l’avesse capito neppure di se stesso?

Era così che iniziava un ammutinamento? In un attimo di sventatezza, in cui si diventava estranei alla persona che si era stati fino a quel momento? O era vero il contrario? Che in momenti come quello si riconosceva di essere sempre stati estranei a se stessi, mal riponendo la propria lealtà e fiducia?

Ma che ne sarebbe stato, ora, delle sue lealtà prive di ormeggi? Era un militare e sapeva che nulla, nulla di importante, era possibile senza lealtà, senza fiducia. Ma chi avrebbe preteso la sua lealtà, adesso? Le vecchie lealtà dell'India, le antiche lealtà erano state distrutte da molto tempo. Gli inglesi avevano costruito l'impero distruggendole. Ma adesso l'impero era morto – lo sapeva perché lo aveva sentito morire dentro di sé, dove pure esso aveva avuto un dominio di ferro – a chi avrebbe mantenuto fede? Lealtà, comunità, fedeltà: cose essenziali e fragili come i muscoli del cuore umano, facili da distruggere, impossibili da ricostruire. Come si poteva ricostruire il tessuto che tiene unite le persone? Era un'impresa impossibile per uno come lui, un uomo addestrato a distruggere. Sarebbe stato il faticoso lavoro non di un anno, né dieci o cinquanta, un lavoro di secoli.

«Allora, Arjun?» A un tratto vide Hardy, si era inginocchiato davanti a lui per poterlo guardare negli occhi. Era raggiante.

«Allora, Arjun, cosa farai? Sei con noi o contro di noi?»

Arjun prese la gruccia e si rimise in piedi. «Senti, Hardy, prima di qualunque altra cosa... c'è una cosa che dobbiamo fare».

«Cosa?»

«Bucky, il comandante... dobbiamo lasciarlo andare».

Hardy lo fissava senza dire una parola.

«Dobbiamo farlo», continuò Arjun. «Non possiamo renderci responsabili di una sua eventuale cattura da parte dei giapponesi. È un uomo per bene, ed è stato un buon comandante, lo sai anche tu. Lasciamolo andare, glielo dobbiamo».

«Non posso autorizzarti, Arjun», disse Hardy grattandosi il mento. «Potrebbe denunciare la nostra posizione, i nostri movimenti».

Arjun lo interruppe. «Non è questione che tu mi autorizzi o meno, Hardy», disse stancamente. «Non sei il mio superiore, né io il tuo. Non te lo sto chiedendo. Ti sto informando che porterò un po' d'acqua e cibo al comandante e lo lascerò andare, gli darò la possibilità di riunirsi ai suoi. Se vuoi fermarmi, dovrai farlo con la forza. Credo che alcuni degli uomini saranno dalla mia parte. Sta a te decidere».

La faccia di Hardy fu solcata da un sorrisetto. «Ma guardati», la sua voce era acida di sarcasmo, «guardati! Un *chaploos* fino all'ultimo, anche in un momento come questo ti preoccupi di fargli una sega. Cosa diavolo speri? Che prenda le tue difese se le cose andranno storte? Vuoi pararti il culo per il futuro?»

«Bastardo!» Arjun si lanciò addosso ad Hardy, tentò di prenderlo per il collo, brandendo la gruccia

Hardy si sottrasse agilmente. «Scusa», disse torvo. «Non avrei dovuto dirlo. *Theek hai*, fa' come credi. Manderò qualcuno che ti indichi dove si trova Bucky. Però sbrigati, è l'unica cosa che ti chiedo».

38.

Alison e Dinu passarono un’ora a sgombrare la camera oscura. Poiché non c’era corrente erano costretti a lavorare a lume di candela. Smontarono l’ingranditore, impilarono le vaschette, avvolsero stampe e negativi in vecchi teli di stoffa e li riposero dentro alcune scatole. Quando ebbero finito, Dinu spense la candela con un soffio. Immobili nel calore opprimente di quel minuscolo stanzino, tendevano l’orecchio al frinire notturno delle cicale e al gracidio dei rospi bagnati di pioggia. In lontananza si udiva un rumore intermittente, una sorta di latrato, come se qualcosa avesse disturbato un branco di cani in un villaggio immerso nel sonno.

«Fucili», mormorò Alison.

Dinu l’attirò a sé, nel buio.

«Sono molto lontani».

L’abbracciò più stretta, carezzandole con l’intero palmo delle mani i capelli, le spalle, l’incavo della schiena. Le sue dita indugiarono nello spacco dell’abito, poi cominciarono a sfilarglielo, facendolo scivolare indietro. Abbassandosi sulle ginocchia, le sfiorò lentamente il corpo con il viso, toccandola con la guancia, il naso, la lingua.

Quando si distesero sul pavimento ingombro di cose divennero un corpo solo, le gambe attorcigliate, coscia su coscia, braccio su braccio, ventri piatti premuti uno sull’altro. Membrane di sudore si tendevano come ragnatele tra i loro corpi, tenendoli uniti.

«Alison... cosa farò senza di te?»

«E io, Dinu? Cosa farò io?»

Dopo rimasero distesi immobili, la testa di lei sul braccio di lui, quella di lui sul braccio di lei. Dinu accese una sigaretta e gliela mise tra le labbra.

«Un giorno», disse, «quando saremo di nuovo qui tutti e due, ti farò scoprire la vera magia della camera oscura...»

«Sarebbe a dire?»

«Quando si stampa per contatto... quando distendi il negativo sulla carta e aspetti che prenda vita... che l'oscurità dell'uno diventi il chiarore dell'altro. La prima volta che l'ho visto accadere ho pensato: come dev'essere toccare così... con questo totale assorbimento? In cui una cosa viene illuminata dalle ombre dell'altra?»

«Dinu». Gli fece scorrere le dita sul viso.

«Se solo potessi stringerti in quel modo... e tu rimanessi impressa su di me... ogni parte di me...»

«Succederà, Dinu». Prese il suo viso tra le mani e lo baciò. «Ci sarà tutto il resto della vita...» Sollevandosi sulle ginocchia, riaccese la candela. Tenendo la fiamma davanti al viso di lui, lo fissò fieramente negli occhi, come se volesse perforargli la testa.

«Non resteremo lontani per molto, vero Dinu?»

«No, non per molto».

«Ci credi davvero? o lo dici solo per... per farmi coraggio. Dimmi la verità, Dinu, preferisco sapere».

La prese per le spalle. «Sì, Alison». Parlò con tutta la convinzione di cui era capace. «Sì, tra non molto saremo di nuovo qui. Saremo di nuovo a Morningside. E sarà tutto come ora, salvo...»

«Salvo?» Alison si morse le labbra, come se temesse ciò che stava per dirle.

«Salvo che saremo sposati».

«Sì». Alison scoppiò a ridere beata. «Sì», disse scuotendo il capo. «Saremo sposati. Abbiamo aspettato troppo. È stato un errore».

Prese la candela e corse fuori dallo stanzino. Lui rimase lì sdraiato, tendendo l'orecchio per seguirne i passi: la casa era più quieta che mai. Al piano di sotto, Saya John dormiva, esausto.

Poi si rialzò e la seguì nei corridoi bui fino alla sua stanza. Alison stava aprendo gli armadi, frugando nei cassetti. A un tratto si girò verso di lui, mostrandogli una mano. «Ecco». Due fedi d'oro luccicavano alla luce della candela.

«Erano dei miei genitori», disse. Gli prese una mano e gli infilò all'anulare uno degli anelli: «*Con questo anello io ti sposo*».

Rise, posandogli sul palmo della mano l'altro anello. Poi gli porse il dito. «Cos'è», lo sfidò, «ti manca il coraggio?»

Lui allora prese l'anello e lo infilò all'anulare di Alison.

«Adesso siamo sposati?»

Alison rise di nuovo guardandosi la mano alla luce della fiamma. «Sì», disse. «In un certo senso sì. Quando sarai lontano sarai comunque mio per via dell'anello».

Sciolse la zanzariera che pendeva dal soffitto, drappeggiandola intorno al letto. «Vieni». Spense la candela e lo trascinò dentro la rete.

Un'ora dopo Dinu si svegliò al rombo degli aeroplani che si avvicinavano. Allungò una mano verso di lei e si accorse che era già sveglia, seduta sul letto. «Alison...»

«Non dire che è ora, non subito».

Si abbracciarono e rimasero in ascolto. Gli aerei volavano bassi proprio sopra di loro. Le finestre vibravano rumorosamente.

«Quando ero piccolo», disse Dinu, «mio padre mi raccontò una storia di Mandalay. Il giorno in cui il re venne mandato in esilio, le ragazze che abitavano nel palazzo dovettero attraversare a piedi tutta la città, fino al fiume... tra loro c'era mia madre e mio padre la seguì, protetto dalle tenebre. C'era molta strada e le ragazze erano stanchissime e tristi. Mio padre raggranellò tutto il denaro che possedeva e comprò dei dolci... per consolarle. Le ragazze erano scortate da soldati, degli stranieri, degli inglesi... in qualche modo lui, mio padre, riuscì a sfuggire ai controlli... e diede quei dolci a mia madre, poi sparì di nuovo nel buio... da dove la osservò mentre apriva il pacchetto e vide, con infinito stupore, che per prima cosa lei ne offriva al soldato che le marciava a fianco. Sulle prime si era sentito tradito... perché dava via i suoi dolci, per di più a quegli uomini, a quelli che la tenevano prigioniera? Poi però, a poco a poco, aveva capito quel gesto e se n'era rallegrato. Aveva capito che era la cosa giusta da fare... un modo per sopravvivere. Sfidarli non avrebbe avuto alcun senso...»

«Cosa stai cercando di dirmi, Dinu?»

«Voglio solo che tu stia attenta... che non ti impunti, Alison, che tu non sia la donna che sei, solo per poco, ti chiedo di essere prudente, calma...»

«Farò del mio meglio, Dinu». Gli strinse la mano. «Te lo prometto. E anche tu, devi essere prudente anche tu».

«Lo sarò, è nella mia natura. In questo non ci assomigliamo, perciò mi preoccupo per te».

Passò un altro stormo di aerei. Impossibile restarsene lì fermi, con le finestre che sembravano sul punto di andare in pezzi. Alison balzò fuori dal letto. Prese la borsetta in cui teneva le chiavi della Daytona. Era

insolitamente pesante. L’aprì, ci guardò dentro e si girò verso Dinu alzando un sopracciglio.
«È la pistola di tuo padre, l’ho trovata in un cassetto».
«È carica?»
«Sì, ho controllato».
Alison richiuse la borsa e se la infilò in spalla. «È ora».
Trovarono Saya John in veranda, al piano di sotto. Era seduto nella sua poltrona preferita. Alison si inginocchiò davanti a lui mettendogli un braccio intorno alla vita.
«Voglio la tua benedizione, nonno».
«Perché?»
«Perché io e Dinu abbiamo deciso di sposarci».
La sua faccia si aprì in un sorriso. Alison vide con gioia che aveva capito, che i suoi occhi erano limpidi e chiari. Li invitò ad avvicinarsi e circondò le spalle di entrambi con le braccia.
«Il figlio di Rajkumar e la figlia di Matthew». Prese a dondolare dolcemente, reggendo le loro teste come un trofeo. «Che bello. Voi due unite le nostre famiglie. Farete la felicità dei vostri genitori».
Uscendo, videro che si era messo a piovere. Dinu sistemò la capote della Daytona e tenne aperta la portiera per Saya John. Mentre s’infilava in macchina il vecchio gli diede una pacca sulla spalla.
«Di’ a Rajkumar che dovranno essere nozze magnifiche», gli raccomandò. «E voglio che siano celebrate dall’arcivescovo».
«Sì», Dinu si sforzò di sorridere, «certo».
Poi Dinu andò dalla parte di Alison e si chinò vicino alfinestrino. Lei non lo guardava.
«Noi due non ci diremo addio».
«No».
Lei mise in moto e lui si tirò indietro. In fondo al viale la Daytona si fermò. Vide che si sporgeva, vide il profilo della testa di Alison alla luce velata di pioggia dei fari. Agitò un braccio e lui rispose al suo saluto con lo stesso gesto. Poi rientrò in casa e salì le scale di corsa, correndo da una finestra all’altra. Rimase a guardare le luci della Daytona finché non scomparvero.

La capanna in cui il tenente colonnello Buckland aveva passato la notte era un piccolo fabbricato di mattoni rossi, in mezzo agli alberi, a circa

quattrocento metri dalle baracche dei coolie. Arjun venne accompagnato laggiù da un giovane appaltatore dalla parlantina svelta, in calzoncini kaki: era lui che portava la borraccia dell'acqua e il fagotto con il cibo per il tenente colonnello.

Indicò ad Arjun un sentiero che si snodava attraverso una bassa catena di colline, in direzione sud. «C'è una città a circa due miglia», gli disse. «Per quanto ne sappiamo è ancora in mano agli inglesi». Salirono i pochi gradini d'accesso all'edificio. L'uomo gli diede la bottiglia e l'involto del cibo.

«Il colonnello sarà al sicuro se si terrà su quel sentiero. Anche andando piano, non impiegherà più di un'ora o due per arrivare in città».

Arjun si affrettò a salire i gradini. Bussò e, non ricevendo risposta, usò la punta della gruccia per aprire la porta. Trovò il tenente colonnello Buckland disteso su una stuoia, sul pavimento.

«Signore».

Il tenente colonnello Buckland scattò a sedere, guardandosi intorno. Disse seccamente: «Chi va là?»

«Tenente Roy, signore». Arjun fece il saluto militare, appoggiandosi alla gruccia.

«Felice di vederla, Roy». La voce di Buckland si era addolcita.

«Anch'io sono contento di vederla, signore».

«Vedo che è ferito... cosa le è successo?»

«Un colpo al tendine del ginocchio, signore. Mi rimetterò. E il suo braccio?»

«Mi ha dato qualche problema».

«Se la sente di camminare?»

Il tenente colonnello Buckland alzò un sopracciglio. «Perché?» Diede un'occhiata al fagotto e alla bottiglia d'acqua che Arjun teneva tra le mani. «Cos'ha lì, Roy?»

«Un po' di cibo e dell'acqua, signore. I giapponesi avanzano da nord, lungo la statale. Andando nell'altra direzione dovrebbe farcela a passare le linee».

«Passare le linee?» Il tenente colonnello Buckland ripeté lentamente tra sé quelle parole. «Intende dire che dovrò andare da solo? E lei? E gli altri?»

«Noi restiamo qui, signore. Per il momento».

«Capisco». Il tenente colonnello Buckland si alzò in piedi, con il braccio rigido contro il petto. Prese la borraccia d'acqua e la esaminò, rigirandosela

tra le mani. «E così, avete deciso di passare dall’altra parte... con i giapponesi».

«Non la metterei così, signore».

«Lei no». Il tenente colonnello Buckland lo fissava da vicino, accigliato.

«Lasci che le dica una cosa, Roy», disse infine. «Non ho mai pensato che lei potesse cambiare bandiera. Qualcuno degli altri, forse, ma non lei: lei non ha l’aria del traditore».

«Alcuni pensano che io non abbia fatto altro che tradire, finora, signore».

«Non mi dirà che lo pensa anche lei!» Il tenente colonnello Buckland scosse il capo. «No, non è questo che pensa».

«Prego, signore?»

«Non lo pensa, se no non sarebbe qui, con acqua e provviste di cibo per me. Solo un soldato inaffidabile aiuterebbe un nemico a fuggire. O uno sciocco».

«Sentivo di doverglielo, signore».

«Perché?»

«Perché», disse Arjun, «perché la colpa non è sua, signore. Lei è sempre stato corretto con noi. È stato il miglior comandante che potessimo desiderare... date le circostanze».

«Immagino che lei si aspetti di essere ringraziato».

«Non mi aspetto niente, signore». Arjun aprì la porta. «Ma se non le dispiace, signore, vorrei mostrarle la strada. Non c’è molto tempo».

Il tenente colonnello Buckland uscì e Arjun lo seguì. Quando furono a una certa distanza, il tenente colonnello Buckland si schiarì la gola: «Mi stia a sentire, Roy», disse. «Non è troppo tardi. Può ancora cambiare idea. Venga con me. Riusciremo a seminarli e ci dimenticheremo di questo... questo incidente».

Trascorse un lungo momento prima che Arjun rispondesse: «Permette che le dica una cosa, signore?»

«Dica pure».

«Ricorda, signore, quando lei insegnava all’accademia? Una volta durante una lezione citò un certo generale inglese, Munro, se ricordo bene. Citò una cosa che aveva detto cento anni prima a proposito dell’esercito indiano: “Lo spirito di indipendenza sboccerà in quell’esercito quando ancora nel resto della popolazione non se ne vedranno neppure i germogli”».

Il tenente colonnello Buckland annuì. «Ricordo perfettamente».

«Eravamo tutti indiani, in quel corso, e il fatto che lei avesse deciso di citare una cosa del genere con noi ci aveva francamente sbalorditi. Continuavamo a dire che quella di Munro era una sciocchezza. Ma lei non era d'accordo...»

«Dice davvero?»

«Sì. All'epoca pensai che volesse fare l'avvocato del diavolo, che volesse semplicemente provocarci. Ma mi sbagliavo. La verità è che lei sapeva già tutto, sapeva già quello che avremmo fatto, lo sapeva in anticipo perché è lei che ci ha formati. Se ora venissi via con lei, sarebbe il primo a sorprendersi. E credo che dentro di sé mi disprezzerebbe».

«Non dica sciocchezze, Roy. C'è ancora tempo».

«No, signore». Arjun gli tese la mano. «Ci siamo, signore. Non l'accompagnerò oltre».

Il tenente colonnello Buckland guardò la sua mano, poi lui. «Non intendo stringerle la mano, Roy», disse con voce piatta, priva di emozioni. «Può giustificare se stesso in mille modi, ma non può equivocare sulla verità. Lei è un traditore, Roy, un disonore per il reggimento e per il paese. Feccia. Quando verrà il momento, sarà smascherato, Roy. Quando sarà di fronte a una corte marziale, io sarò là. E la farò impiccare, Roy. Ci conti».

Arjun lasciò ricadere la mano. Per la prima volta da molti giorni si sentì assolutamente sicuro di sé. Sorrise.

«Di una cosa può essere certo, signore», disse. «Quel giorno, ammesso che ci arriveremo, lei avrà fatto il suo dovere e io il mio. Potremo guardarci in faccia da persone oneste, per la prima volta. Ciò basterebbe a giustificare tutto questo».

Lo salutò, sull'attenti, vacillando sulla stampella. Il tenente colonnello Buckland ebbe un attimo di esitazione, poi, involontariamente, ricambiò il saluto. Quindi girò sui tacchi e sparì tra gli alberi.

Arjun rimase a guardarlo mentre si allontanava, poi fece dietrofront e zoppicando tornò alle baracche dei coolie.

Alison guidava da circa un'ora quando si accorse che i pedali della Daytona stavano diventando sempre più caldi sotto i suoi piedi. Cominciò a tenere d'occhio il cofano e intravide sbuffi di vapore. Si fermò sul ciglio della strada e quando suo nonno si girò a guardarla gli rivolse un sorriso rassicurante. «Tutto a posto, Baba, non preoccuparti. Ci metto un minuto», gli disse scendendo dall'auto.

A macchina ferma, vide che dalla griglia del motore usciva fumo. Il cofano scottava. Si avvolse la sciarpa intorno alla mano e tastò in cerca del gancio per aprirlo. Un geyser le zampillò in viso costringendola a richiudere di colpo, tossendo.

Era buio pesto. Attraverso il finestrino del guidatore raggiunse il pulsante dei fari e li accese, poi raccolse un ramo da terra e lo usò per sollevare il cofano: dal motore si sprigionò una nuvola di vapore. Tornò al finestrino e spense i fari.

«Non ci metterò molto, Baba», disse. «Dobbiamo solo aspettare un momento».

A nord, vedeva sprazzi di luce. Lungo la statale il traffico si era ridotto a rare automobili che correvano via veloci. Aveva l'impressione di essere una delle ultime, su quella strada; quelli che avevano pianificato la partenza se n'erano già andati da un pezzo, e gli altri aspettavano di vedere cosa sarebbe successo.

Faceva freddo e il radiatore non ci mise molto a raffreddare. Avvolse di nuovo la mano nella sciarpa e svitò il tappo. Poi prese una bottiglia e ci versò dentro dell'acqua, che bollì quasi subito, traboccando. Allora buttò dell'acqua sul radiatore e attese qualche minuto prima di riempirlo di nuovo, poi richiuse violentemente il cofano e tornò al volante.

Sorrise a suo nonno. «Adesso è a posto. Non ci darà altri problemi».

Girò la chiavetta e tirò un sospiro di sollievo sentendo che il motore rispondeva. Accese i fari e si rimise sulla carreggiata. Era già un po' che non passavano macchine. Con la strada tutta per sé era tentata di accelerare, ma doveva andar piano per non surriscaldare il motore.

Avevano fatto solo poche miglia quando il motore cominciò a battere in testa. Inutile cercare di continuare. Abbandonata la strada principale, imboccò una stradina secondaria, poco più di un sentiero sterrato, in mezzo a boschi di alberi della gomma: ebbe un moto di gratitudine, se non altro l'ambiente era familiare.

Decise che la cosa migliore da fare era mantenersi vicino alla strada: forse sarebbe riuscita a far segno a qualcuno, dopo l'alba. Procedette di qualche decina di metri lungo il sentiero e poi s'infilò tra gli alberi, fino a una radura protetta dai cespugli. Spense il motore e aprì la portiera.

«Restiamo qui per un po', Baba», disse. «Ci rimetteremo in viaggio quando ci sarà un po' di luce». Spalancò di nuovo il cofano, poi sedette al

suo posto. «Dormi un po’, Baba. Inutile stare svegli. Non c’è nulla che possiamo fare».

Fece un altro giro intorno all’auto. Con i fari spenti era molto buio: non vedeva luci né tracce di abitazioni. Di nuovo sedette al posto di guida, mentre il nonno, seduto accanto a lei, si fissava una mano, tenendo le dita aperte, come se stesse contando.

«Oggi è sabato, vero, Alison?»

«Sì?» Cercò di ricordare che giorno fosse, ma aveva perso il conto. «Non lo so, perché me lo chiedi?»

«Credo che domani sia domenica. Spero che Ilongo si ricordi che devo andare in chiesa».

«Mi dispiace, Baba», gli disse con tono piuttosto sferzante, «temo che domani non potrai andare in chiesa».

Di fronte al suo sguardo da bambino deluso Alison si rammaricò della propria bruschezza. Gli prese una mano. «Solo per una volta, Baba. Andremo a messa a Singapore, la prossima settimana».

Lui ricambiò il sorriso, appoggiando la testa sul sedile. Lei diede un’occhiata all’orologio. Erano quasi le cinque. Tra poco avrebbe fatto giorno. Con la luce sarebbe tornata sulla statale e avrebbe fatto segno a un camion o a un’auto: sarebbe senz’altro passato qualcuno. Si lasciò andare all’indietro: era stanca, non spaventata, solo stanca. Udiva il respiro lento e profondo del nonno che si stava addormentando. Chiuse gli occhi.

Fu svegliata da un raggio di sole che filtrava attraverso il baldacchino frondoso. Si stiracchiò e la mano ricadde sul sedile accanto al suo. Vuoto. Si sollevò di scatto, stupita, stropicciandosi gli occhi. Il nonno non c’era.

Aprì la portiera e scese dall’auto. «Baba?» Probabilmente era andato nel bosco a urinare. Chiamò più forte. «Baba, sei lì?» Facendosi schermo agli occhi con le mani, girò su se stessa, scrutando nelle lunghe gallerie tra gli alberi, in ogni direzione. Non lo vedeva da nessuna parte.

Mentre girava intorno all’auto inciampò nella valigia di cuoio del nonno. Giaceva aperta sul terreno, con i vestiti sparpagliati tra le foglie. Evidentemente aveva cercato qualcosa, ma cosa? Guardandosi attorno, scorse poco più in là degli abiti buttati a terra. Andò a controllare: erano quelli che il nonno indossava durante la notte, un paio di pantaloni e una camicia.

Ebbe un’improvvisa intuizione. Corse a rovistare nella valigia, cercando freneticamente l’abito scuro che il nonno amava indossare per andare in

chiesa: non c’era. Eppure era sicura che ce l’avesse messo. Non andava mai da nessuna parte senza quell’abito. Doveva essersi cambiato, anzi, si era cambiato senz’altro e ora probabilmente vagava lungo la statale, pensando di raggiungere la chiesa. Doveva sbrigarsi a trovarlo prima che si mettesse in qualche guaio.

Afferrò la borsetta dal sedile. Pensò che forse avrebbe potuto seguirlo con la macchina, ma chissà quanto tempo avrebbe sprecato, no, ci avrebbe messo meno a piedi. Si buttò la borsa a tracolla e corse verso la statale.

Benché fosse ancora lontana, sentiva che non c’era traffico. Ma quando fu a una ventina di metri dalla strada udì delle voci in lontananza. Guardando di lato attraverso una galleria di tronchi scorse un gruppo di ciclisti: erano una mezza dozzina e andavano nella sua stessa direzione.

La sua prima reazione fu di sollievo, se si fosse messa a correre più veloce avrebbe raggiunto i ciclisti un attimo prima che svoltassero sulla strada, e forse l’avrebbero aiutata. Avanzò ancora di qualche passo, poi si fermò di nuovo a guardare restando nascosta dietro un tronco e si rese conto che tutti i ciclisti portavano un berretto e abiti di identico colore. Grata del naturale riparo della piantagione, si avvicinò un po’ di più alla strada, sempre attenta a non farsi vedere.

Quando i ciclisti furono più vicini, vide che erano soldati giapponesi. Con la barba in disordine e le divise sporche di polvere e fango, le giubbe impregnate di sudore. Alcuni portavano berretti con lunghi fazzoletti al collo, altri elmetti coperti di rete. Tutti indossavano mollettiere strettamente avvolte e scarpe di tela. L’uomo al comando aveva una spada appesa in vita: il fodero batteva ritmicamente contro il parafango della bicicletta. Gli altri avevano fucili con la baionetta in canna. Alison riusciva a udirne il respiro affannoso mentre pedalavano. Le biciclette passarono oltre sferragliando.

Poco più avanti la statale curvava bruscamente, creando un angolo. Quando i ciclisti svoltarono erano ancora in vista: udì uno di loro che gridava e poi indicava qualcosa lungo la strada. Alison ebbe un terribile presentimento. Era convinta che avrebbe trovato il nonno tornando indietro, in direzione di Sungei Pattani, e se invece fosse andato nell’altra direzione?

Guardò a destra e a sinistra: la statale era deserta. L’attraversò di scatto e scivolò tra i boschi sull’altro lato. Avanzando in diagonale tra le schiere di alberi riuscì ad arrivare di nuovo in vista della statale: ora vedeva i ciclisti di schiena, pedalavano decisi in direzione di una figuretta in mezzo alla strada, molto più avanti. Era un uomo in abito intero e cappello che

camminava adagio sul ciglio della strada. Alison sapeva che era suo nonno. I soldati stavano per raggiungerlo.

Si mise a correre in fretta, sbirciando tra gli alberi. Era parecchie centinaia di metri più indietro quando i soldati raggiunsero Saya John. Vide che smontavano, lasciando cadere le biciclette sull'erba. Lo circondarono e una voce fluttuò nell'aria fino a lei: uno dei soldati urlava qualcosa di incomprensibile. Riprese a correre, mormorando tra sé: «Per favore, per favore...»

Evidentemente il nonno non capiva cosa gli stessero dicendo. Si toccò il cappello in segno di saluto e cercò di aprirsi un varco per allontanarsi. Uno dei soldati allungò una mano per fermarlo e lui la schivò. Adesso i soldati urlavano tutti, ma sembrava che lui non li sentisse. Muoveva la mano nel gesto di chi cerca di liberarsi di un gruppo di vagabondi. Poi un soldato lo prese per una spalla e lo colpì con violenza in viso, facendogli perdere l'equilibrio. Cadde a terra pesantemente.

Alison si fermò, ansimando, e si abbandonò contro il tronco di un albero, stringendolo con entrambe le mani. Se solo fosse stato fermo, se ne sarebbero andati, ne era certa. Riprese a bisbigliare tra sé, pregando che fosse svenuto. L'avrebbero lasciato perdere: avevano senz'altro capito che era solo un vecchio confuso, del tutto inoffensivo.

Invece il corpo disteso del nonno riprese a muoversi. Si scosse e si mise a sedere, con le gambe allungate davanti a sé, come un bambino appena sveglio. Raccolse il cappello, se lo rimise in testa e si alzò in piedi. Guardò i soldati con un'espressione aggrondata, strofinandosi la faccia. Poi girò loro la schiena e fece per andarsene.

Alison vide allora che un soldato si toglieva il fucile dalla spalla. Urlava qualcosa e lo alzava puntando la baionetta alla schiena del vecchio.

Quasi senza riflettere, Alison aprì la borsetta, estrasse il revolver e si mise in ginocchio. Piegando il braccio sinistro davanti a sé, appoggiò saldamente il polso sull'avambraccio, come le aveva insegnato suo padre. Mirò all'uomo con la baionetta, sperando di fermarlo. Ma in quel preciso istante un altro soldato s'inserì nella sua linea di fuoco: il proiettile lo colpì tra le costole e cadde a terra urlando. L'uomo con la baionetta rimase immobile per un istante, ma poi, quasi meccanicamente, il suo braccio si mosse, spingendo la lama dentro e fuori dal corpo di Saya John con un solo rapido movimento. Saya John cadde riverso sulla strada.

Adesso Alison era perfettamente calma. Prese accuratamente la mira e sparò di nuovo. Questa volta colpì l'uomo con la baionetta. Quello crollò con un grido lasciando andare il fucile. Il terzo colpo andò a vuoto, sollevando una zolla di terra sul bordo della strada. Adesso i soldati erano pancia a terra e un paio di loro si facevano scudo con il corpo inerte del nonno. I suoi bersagli erano rimpiccioliti, adesso, e anche il quarto colpo andò a vuoto. Ma con il quinto colpì un altro soldato, facendolo rotolare sul fianco.

Poi, tutt'a un tratto, si sentì investita da un urto tremendo. Non provava dolore, ma sapeva che l'avevano colpita. Immobile, distesa a terra, guardò i rami inarcati degli alberi della gomma sopra di lei. Mossi dalla brezza, come ventagli.

Le faceva piacere che finisse così, riposando gli occhi su un panorama familiare. Ripensò a quello che le aveva raccontato Dinu di sua madre, dei dolci che lei aveva condiviso con i suoi carcerieri. Quel ricordo la fece sorridere: era una soluzione che non faceva per lei. Era felice di avergliela fatta pagare, di non essersene andata senza reagire.

Adesso sentiva i loro passi e sapeva che stavano correndo verso di lei. Si portò la pistola alla tempia e chiuse gli occhi.

39.

Doh Say, l’amico leale di sempre, rinunciò a festeggiare il Natale in famiglia per correre in aiuto di Rajkumar. Arrivò a Rangoon il 22 dicembre. Proprio come Rajkumar aveva previsto, prese immediatamente in mano le cose, assumendo a giornata una squadra di elefanti e una mezza dozzina di oo-si. Neel aveva già organizzato il noleggio di due camion. Si decise di cominciare a svuotare il deposito di legname di Pazundaung il giorno seguente.

Uscirono di casa all’alba, con la Packard: Doh Say, Raymond, Rajkumar, e Neel al volante. Dolly e Manju li salutarono con la mano. Quando raggiunsero il deposito, gli oo-si erano già arrivati, con i loro elefanti. E anche i camion. Rajkumar tirò un sospiro di sollievo: in effetti aveva sperato di cominciare di buon’ora, ma temeva che la squadra tardasse.

Sorse però un ostacolo imprevisto. «Vorremmo parlare con lei», gli disse uno dei camionisti. Una delegazione salì nel casotto che fungeva da ufficio. Venne fuori che gli autisti dei camion e gli oo-si volevano un anticipo a metà giornata.

Non era insolito, naturalmente, che squadre assunte a ore avanzassero le loro richieste all’inizio del lavoro: era il momento migliore per contrattare. Rajkumar aveva deciso di andare in banca nel primo pomeriggio, quando il grosso del lavoro sarebbe stato fatto. L’indomani cominciavano le vacanze di Natale e quello era l’ultimo giorno feriale della settimana. Per precauzione, il giorno prima era andato in banca per accertarsi che il denaro fosse disponibile. Avrebbe potuto ritirarlo subito, ma aveva preferito rimandare: non era sicuro, soprattutto adesso che vivevano soli, senza custodi. Sarebbe tornato in banca quando il lavoro fosse stato a buon punto.

Quello sviluppo imprevisto della situazione gli imponeva di cambiare i suoi piani. Persuase gli uomini a mettersi al lavoro, promettendo che a metà giornata avrebbero avuto i soldi. Si affacciò alla finestra dell’ufficio per vederli cominciare.

Sorrideva, guardando lo spiazzo dov’era accatastata in ordine perfetto un’enorme quantità di legname. Lo inquietava pensare che lì era stivato il suo intero patrimonio. Avrebbe dovuto avviarsi, lo sapeva, eppure indugiava. Ancora adesso, dopo tutti quegli anni, era affascinato dallo spettacolo degli elefanti al lavoro: ancora una volta si ritrovò a guardare meravigliato l’agilità con cui si muovevano negli stretti passaggi, infilandosi con i loro corpi massicci tra le cataste di legna. C’era qualcosa di soprannaturale nella disinvoltura con cui avvolgevano la proboscide intorno ai tronchi.

Scorse Neel che guizzava tra gli elefanti. Vedere suo figlio laggiù, con gli animali, lo rendeva nervoso.

«Neel», urlò Rajkumar. «Sta’ attento».

Neel si girò, un ampio sorriso sul viso barbuto. Agitò una mano.

«Non preoccuparti, Apé. Com’è che sei ancora lì? Non tardare troppo ad andare in banca».

Rajkumar diede un’occhiata all’orologio. «C’è tempo. Non hanno ancora aperto».

Doh Say si unì a Neel. «Ha ragione, Rajkumar, vacci adesso. Più presto ci vai e prima sarai di ritorno. Mi occuperò io di ogni cosa, qui, andrà tutto bene».

Rajkumar scese in strada e trovò un risciò a pedali. Il conducente pedalava veloce e presto furono in centro. C’era molto traffico e Rajkumar temeva di restare bloccato, ma il conducente svicolava con abilità nelle strade e in poco tempo lo portò davanti alla banca.

Rajkumar pagò e salì un’ampia rampa di scale. L’ingresso principale era chiuso: mancava un quarto d’ora all’apertura. Una mezza dozzina di uomini era già in coda. Rajkumar si unì a loro. Era una mattina eccezionalmente chiara, senza nubi. E insolitamente fresca, per Rangoon, molti passanti erano avvolti in scialli di lana o cardigan.

La banca era situata a un incrocio pieno di traffico. Le strade circostanti erano intasate, come sempre nell’ora di punta all’inizio della giornata. Gli autobus avanzavano a passo d’uomo, vomitando fumo; i tram sferragliavano sotto un groviglio di fili metallici, con i loro campanelli tintinnanti.

All’improvviso, da qualche parte in lontananza scattò la sirena dell’allarme aereo. Né Rajkumar né gli altri intorno a lui vi diedero peso. Gli allarmi erano stati frequenti nelle ultime settimane ed erano sempre stati

falsi allarmi. Ai piedi dei gradini della banca un’ambulante friggeva baya-gyaw in una grande padella annerita dal fumo. Fece una smorfia infastidita e continuò in quello che stava facendo. Rajkumar ebbe una reazione analoga, irritato al pensiero dei ritardi che l’allarme avrebbe provocato.

Le sirene suonarono una seconda volta e la gente si fece più attenta. Non capitava spesso di sentire due allarmi in così rapida successione. Molte teste spuntarono dai finestrini di bus e tram, alzarono gli occhi al cielo come se scrutassero la pioggia.

Rajkumar intravide una sentinella della protezione antiaerea con un copricapo metallico. Camminava in mezzo alla strada gesticolando verso i pedoni. Rajkumar lo conosceva: era un bookmaker anglo-birmano, una conoscenza dei tempi in cui anche lui andava alle corse. Scese frettolosamente le scale e gli si accostò.

Quello non perse tempo in convenevoli. «Meglio mettersi al sicuro, signor Raha», gli disse brusco. «Sta per succedere il finimondo. Hanno superato il secondo sistema di allarme». Con le mani a coppa intorno alla bocca cominciò a urlare ai passanti: «Toglietevi di qui, presto... andate ai rifugi, andate a casa...»

Quasi nessuno gli prestava attenzione. Era furioso: «Li guardi», disse, mettendosi le mani sui fianchi, «credono di essere al lunapark, dannazione!»

Davanti alla banca c’era un piccolo giardino. Mesi prima, tra le palme ornamentali erano state scavate delle trincee. Che però nel frattempo si erano riempite di melma maleodorante, noccioli di mango coperti di peluria bianca e altri rifiuti. La gente recalcitrava all’idea di saltarci dentro.

Rajkumar tornò sui suoi passi per vedere se la banca avesse aperto. Proprio allora la sirena suonò per la terza volta. Il traffico nelle strade si paralizzò all’improvviso. Non ci furono scene di panico, nessuno si precipitava verso i rifugi. Al contrario, la gente scese dai tram e dagli autobus e si fermò nelle strade, incredula, scrutando il cielo, riparandosi gli occhi con le mani. Parecchi uomini salirono di nuovo i gradini della banca e si piazzarono accanto a Rajkumar: da quella posizione sopraelevata si godeva di una vista eccellente.

«Sentite». In lontananza si udiva un ronzio uniforme.

Quel rumore dava un’improvvisa, terrificante concretezza all’ipotesi di un imminente attacco aereo. Dopo un attimo d’incertezza un’ondata di panico dilagò nelle strade. Si misero tutti a correre. Chi si precipitava in

casa, chi cercava di allontanarsi in fretta, scansando i veicoli bloccati. Le puzzolenti trincee sull'angolo si riempirono in un battibaleno.

Da qualche parte nei dintorni una donna lanciò un urlo di dolore. Voltandosi, Rajkumar vide il carretto di baya-gyaw capovolto ai piedi della scala; la padella con l'olio bollente le si era rovesciata addosso. La donna correva lungo la strada urlando, strappandosi gli abiti con tutt'e due le mani.

Rajkumar decise di non affrontare la folla atterrita. Si appiattì invece contro il pesante portone della banca. Il ronzio lontano divenne un rumore deciso, ritmico. Poi comparvero i primi aerei: minuscoli puntini che si avvicinavano da est. La contraerea di Rangoon aprì il fuoco, un rumore cupo, ripetitivo. I cannoni erano pochi, perlopiù concentrati nei dintorni dell'aeroporto di Mingaladon e della guarnigione militare. Ma c'era qualcosa di rassicurante al pensiero che la difesa della città fosse operativa. Malgrado il panico, si udirono parecchi evviva.

Avvicinandosi alla periferia est della città, i bombardieri si abbassarono cambiando formazione. Le fusoliere si aprirono e il loro carico di bombe cominciò a scendere, srotolandosi dietro l'aeromobile come lucenti nastri argentati. Sembrava che sull'orizzonte orientale fosse stato calato all'improvviso un gigantesco sipario d'argento.

Le prime bombe caddero a parecchie miglia di distanza, seguite da una ritmica successione di esplosioni. Poi ci fu un tremendo boato, assai più fragoroso di tutti gli scoppi precedenti. Da un punto imprecisato, alla periferia orientale della città, una gigantesca nube di fumo nero s'innalzò in cielo, quasi divorando i bombardieri.

«Hanno colpito i serbatoi di carburante», disse qualcuno, «sul Pazundaung Creek».

Sì, era senz'altro così, Rajkumar sentì un groppo allo stomaco. Le grandi cisterne di carburante si trovavano a un'estremità della baia, a poca distanza dal suo magazzino. Guardò i bombardieri e vide che si preparavano a un'altra incursione nella stessa zona. Comprese allora che non stavano bombardando alla cieca: miravano al fronte del porto, con la sua lunga successione di opifici, empori, serbatoi e linee ferroviarie.

Il suo pensiero corse immediatamente agli elefanti che in quel momento lavoravano nel suo magazzino. Sapeva quanto fossero imprevedibili le reazioni al rumore di quegli animali. Bastava talora un unico suono acuto per mettere in fuga un branco. Una volta, molti anni prima, in un campo di

tek, era stato testimone di una simile fuga; l’eco di un colpo di fucile aveva incitato una vecchia femmina a emettere un particolarissimo barrito, una sorta di strombettio, che aveva scatenato la reazione istintiva nel branco. C’erano stati gravi danni e gli oo-si avevano impiegato ore a riprendere il controllo degli elefanti.

Cosa sarebbe successo se una squadra di elefanti fosse stata presa dal panico entro gli stretti confini di un deposito pieno zeppo di tronchi? Non voleva neppure pensarci.

Rajkumar non sopportava di restare lì un minuto di più. S’incamminò verso Pazundaung Creek. Le bombe cadevano più vicine, adesso, scendevano a grappoli, fluttuando verso il centro della città. Tutt’a un tratto gli si parò davanti un carro, gli stava venendo addosso, sul marciapiede. I torelli correvano all’impazzata, con la schiuma alla bocca, roteando il bianco degli occhi. Il conducente urlava, aggrappato alle fiancate del carro. Rajkumar balzò di lato appena in tempo.

Una squadriglia stava passando proprio sopra la sua testa. Rajkumar alzò gli occhi verso il terso cielo dicembrino. Gli aerei piombarono sulla città sganciando grappoli di bombe, che cadevano di sbieco, impregnate di luce, brillando come diamanti.

Non c’erano trincee da quelle parti. Rajkumar si rannicchiò nel vano di un portone, riparandosi la testa con le mani. Ci fu una vibrazione nell’aria, poi un rumore di vetri infranti.

Perse la nozione del tempo. Rimase lì, senza muoversi, fino a quando sentì un tepore alle sue spalle. Girandosi, vide un cane che gli si era accucciato addosso, tremando di paura. Spinse di lato il cane e si rimise in piedi. Intorno a lui si alzavano in cielo innumerevoli colonne di fumo. Pensò a Dolly, Manju, Jaya, sua nipote. Guardando in direzione di Kemendine vide con sollievo che quella parte della città era stata relativamente risparmiata. Si mosse nell’altra direzione, verso il suo deposito di legname, a Pazundaung.

A Merchant Street era stato colpito un mercato. Ortaggi e frutta erano sparsi ovunque ai lati della strada. Mendicanti e straccivendoli frugavano già tra le macerie. Notò i resti fumanti di un negozio e ricordò con nostalgia che era il suo posto preferito per comprare il pollo tandoori. In seguito a un’esplosione, un fascio di spiedi si era conficcato nelle pareti d’argilla del forno, spaccandolo a metà, come un guscio d’uovo. Una voce d’uomo chiedeva aiuto. Non aveva tempo: doveva tornare a Pazundaung.

Passò davanti a Rowe & Co. Le vetrine erano in frantumi e c’erano enormi buchi nei muri. Gli sciacalli già si arrampicavano all’interno attraverso i varchi. Riusciva a vedere l’albero di Natale di traverso sul pavimento. Un’anziana donna ci armeggiava intorno, la faccia imbiancata dal borotalco. Raccoglieva da terra i fiocchi di cotone e li metteva in un sacco.

Di fronte all’ufficio postale era stata colpita una conduttura dell’acqua. Un getto di tre metri zampillava verso il cielo. C’era acqua dappertutto, si raccoglieva in pozze, scorreva lungo la strada. Intorno all’apertura della pompa distrutta si stava formando un vortice.

C’era gente accucciata lungo i muri dell’ufficio postale, quando era stata colpita la conduttura. E molti erano morti. Si vedevano membra umane nella pozza d’acqua vorticosa: il braccio di un bambino, una gamba. Rajkumar distolse gli occhi e tirò dritto.

Avvicinandosi a Pazundaung, vide che l’intera baia era in fiamme. E scorse i muri di cinta del suo magazzino, avvolti in una nuvola di fumo.

Tutto ciò che possedeva era là dentro, tutto quello per cui aveva sempre lavorato; le fatiche di un’intera vita depositate in un tesoro di legno. Pensò agli elefanti, alle bombe che cadevano tutt’intorno; le fiamme che lambivano le ordinate cataste di legname; le esplosioni, lo strombettio.

Era stato lui a concentrare tutti i suoi beni in quell’unico posto – anche quello faceva parte del piano – e adesso le bombe si erano prese tutto. Ma non aveva importanza; niente aveva importanza purché Neel fosse salvo. Il resto, la roba, non aveva importanza. Ma Neel...

Svoltò nel vicolo che portava al suo magazzino, saturo di dense nuvole di fumo. Sentiva sulla pelle il calore graffiante dell’incendio che infuriava nel magazzino. Urlò dentro il fumo: «Neel».

Una figura si delineò in lontananza. Si mise a correre.

«Neel? Neel?»

Era Doh Say. Il suo viso rugoso, scarificato, era annerito dal fumo. Piangeva.

«Rajkumar...»

«Dov’è Neel?»

«Perdonami, Rajkumar». Doh Say si coprì la faccia. «Non ho potuto fare nulla. Gli elefanti sono impazziti. Ho provato a mandar via il tuo ragazzo, ma non ha voluto saperne. Le cataste si sono disfatte e ci è rimasto sotto».

Solo allora Rajkumar vide che Doh Say stava trascinando un corpo lungo il vicolo, lontano dalle fiamme. Corse verso di lui e cadde in ginocchio.

Il corpo era quasi irriconoscibile, schiacciato da un enorme peso. Ma sebbene fosse spaventosamente sfigurato, Rajkumar sapeva che quello era suo figlio e che era morto.

Una volta, da bambina, Manju aveva assistito alla rasatura del capo di una vedova. In casa di un vicino, a Calcutta: un barbiere era stato pagato per farlo e le donne della famiglia gli si affaccendavano intorno.

Nel cestino da cucito Manju trovò un paio di forbici. Si sedette davanti allo specchio della toeletta e provò le forbici sui suoi capelli. Le lame erano consumate dall'uso e i suoi capelli erano forti, spessi e neri, capelli di una giovane donna. Le forbici non servivano. Le lasciò ricadere nel cestino.

La bambina si mise a piangere. Manju allora chiuse la porta e scese in cucina, una stanza scura, fuligginosa, senz'aria, sul retro della casa. Trovò un coltello, un affilato coltello con la lama seghettata e il manico di legno. Sperimentò anche quello, ma con i suoi capelli non serviva più delle forbici.

Guardandosi intorno in cerca di uno strumento migliore, le vennero in mente i falcetti che una volta venivano usati per tagliare l'erba del prato. Erano affilatissimi: ricordava il sibilo delle lame che echeggiava fin dentro casa. I giardinieri che un tempo curavano il giardino se n'erano andati, ma i falcetti dovevano esserci ancora. Sapeva dove trovarli: in un magazzino vicino al cancello d'ingresso.

Corse fuori a cercarli. I falcetti erano esattamente dove ricordava, in un mucchio con altri attrezzi da giardino. Poi si fermò in mezzo al prato, nell'erba alta fino al ginocchio, afferrò i lunghi capelli e, tenendoli discosti dal capo, sollevò la falce e prese a colpire, alla cieca, perché non riusciva a vedere la propria mano. Vide una ciocca di capelli cadere sull'erba e questo le diede coraggio. Ne tagliò un'altra e poi un'altra ancora. I capelli si accumulavano sull'erba ai suoi piedi. Quello che non capiva era il dolore: perché faceva così male tagliarsi i capelli?

A poca distanza udì una voce che le parlava con dolcezza. Si voltò e vide Raymond in piedi accanto a lei, una mano protesa verso il falcetto. Manju fece un passo indietro. «Tu non puoi capire...» disse. Cercava di sorridergli, di fargli capire che sapeva ciò che stava facendo e che non poteva fare altrimenti. Ma all'improvviso le mani di Raymond le strinsero il polso

torcendole il braccio e il falcetto cadde a terra. Lui lo scagliò lontano con un calcio.

Manju era sbalordita dalla forza della presa di Raymond, dal modo in cui la bloccava con una mossa da lottatore. Nessuno l’aveva mai tenuta ferma a quel modo, come se fosse pazza.

«Cosa credi di fare, Raymond?»

Senza lasciare la presa la costrinse a guardarsi le mani. Erano imbrattate di sangue.

«Ti sei tagliata», disse con calma. «Ti sei tagliata il cuoio capelluto».

«Non me ne sono accorta». Cercò di divincolarsi, ottenendo solo che lui aumentasse la stretta. La condusse in casa, la fece sedere, cercò un po’ di cotone e la disinfettò. Si sentiva la bambina che piangeva, al piano di sopra. Raymond la guidò verso la scala e le diede una leggera spinta.

«Vai, la bambina ha bisogno di te».

Manju salì qualche gradino, poi si bloccò. Non sopportava l’idea di andare in quella stanza e prendere su la bambina. Era inutile. Non c’era più latte nei suoi seni. Non poteva farci nulla. Si nascose il viso tra le mani.

Raymond le si accostò e la prese per i pochi capelli che le restavano. Lo vide alzare il braccio e poi sentì la sua mano che la colpiva sulla guancia. Il suo sguardo fermo non era ostile.

«Sei tu la madre», le disse. «Devi andare da tua figlia. La fame dei bambini non si placa, qualunque cosa accada...» L’accompagnò di sopra e rimase a controllare finché Manju sollevò la piccola e se l’attaccò al seno.

Era la vigilia di Natale e la sera Doh Say e Raymond uscirono per andare in chiesa. Poco dopo suonarono le sirene e ricomparvero i bombardieri. La bambina dormiva, ma le sirene la svegliarono e ricominciò a piangere.

Il giorno della prima incursione aerea Manju e Dolly avevano fatto esattamente ciò che bisognava fare: erano andate in una stanza senza finestre al pianterreno e ci erano rimaste fino al cessato allarme. C’era un tale senso di urgenza, quel giorno, ma ormai non più. Era come se la casa fosse già vuota.

Ora Manju rimase a letto con la figlia mentre fuori cadevano le bombe. Sembrava che gli strilli della bambina fossero più forti che mai: perfino più forti delle sirene, delle bombe, delle esplosioni in lontananza. Dopo un po’ non riuscì più a sopportarli, si alzò dal letto, andò al piano di sotto e uscì nel

prato. Era buio pesto, se non per le fiammate e i lampi di luce che a tratti illuminavano il cielo.

Scorse una sagoma davanti a lei, malgrado le tenebre intuiva che era Rajkumar. Non l'aveva ancora visto dopo la morte di Neel. Indossava gli stessi abiti che si era messo quella mattina: un paio di calzoni e una camicia nera di fuliggine. Fissava il cielo con la testa all'indietro. Manju sapeva cosa stava cercando e andò a mettersi accanto a lui.

Gli aeroplani volavano molto in alto, quasi invisibili, come ombre di farfalle. Desiderava con tutte le sue forze che venissero più vicino, abbastanza vicino da vedere una faccia. Aveva bisogno di sapere a quale specie appartenessero quegli individui che si sentivano liberi di seminare tanta distruzione: a che scopo? Quali creature potevano pensare di far guerra a lei, suo marito, sua figlia – a una famiglia come la sua –, perché? Chi era questa gente che si assumeva la responsabilità di rifare la storia del mondo?

Se solo fosse riuscita a trovare un senso in tutto ciò, avrebbe potuto mettere ordine nella sua mente; avrebbe potuto ragionare nei modi consueti; avrebbe saputo quando e perché bisognava nutrire la bambina; avrebbe capito quando bisognava cercare riparo, preoccuparsi dei propri figli, pensare al passato e al futuro e al proprio posto nel mondo. In piedi accanto a Rajkumar, scrutò il cielo. Non c'era nulla da vedere, solo ombre, lassù in alto e, più a portata di mano, fiamme, esplosioni e fragore.

Doh Say e Raymond, che durante la notte si erano rifugiati in una chiesa, rientrarono il mattino seguente. Le strade erano adesso praticamente deserte, dissero. I lavoratori che tenevano pulita la città erano perlopiù indiani e molti erano fuggiti o si erano nascosti. Nell'aria si sentiva già l'odore degli escrementi non raccolti. Al porto le navi bruciavano con il carico ancora intatto nelle stive. Impossibile trovare scaricatori, perlopiù indiani anch'essi. La municipalità aveva aperto le porte del manicomio di Rangoon e i ricoverati vagavano adesso per le strade in cerca di cibo e riparo. C'erano sciacalli ovunque, entravano nelle case e negli appartamenti abbandonati, e si aggiravano trionfalmente per le strade con il loro bottino.

Doh Say disse che restare a Rangoon non era più sicuro. La Packard era stata miracolosamente risparmiata dal bombardamento. Raymond l'aveva recuperata e riportata a Kemendine. Dolly caricò l'auto di beni di prima necessità: riso, dal, latte in polvere, verdure, acqua. Poi Raymond si mise al

volante e lasciarono la casa: l’idea era di andare tutti a Huay Zedi e restarci finché la situazione non migliorava.

Presero la strada per Pegu, verso nord. Le zone centrali della città erano stranamente deserte, tuttavia gran parte delle vie d’uscita erano impraticabili e furono costretti a tornare più volte sui propri passi prima di uscire dalla città. C’erano autobus abbandonati agli incroci; tram che deragliando erano sprofondati nell’asfalto; risciò ribaltati in mezzo alle strade; grovigli di cavi elettrici e linee tranviarie sui marciapiedi.

Cominciarono a vedere altra gente – dapprima gruppetti alla spicciolata, poi gruppi sempre più numerosi, finché le vie divennero così affollate che era quasi impossibile muoversi. Andavano tutti nella stessa direzione: verso nord, verso il passaggio per l’India via terra, un percorso di oltre mille miglia. Portavano sulla testa i fagotti dei loro averi, sulla schiena i bambini; spingevano i vecchi su carretti e carriole. Camminando sollevavano una serpeggiante nube di polvere che restava sospesa sulla strada come un nastro, che indicava l’orizzonte settentrionale. Erano quasi tutti indiani.

C’erano automobili e corriere, ma anche taxi, risciò, biciclette e carri tirati da buoi. C’erano camion aperti, con decine di persone accovacciate sulle stuoie nel cassone. I veicoli più ingombranti si tenevano al centro della strada e avanzavano lentamente, in colonna. Le automobili sgusciavano a destra e a sinistra, superando corriere e camion con grande strombettio di clacson. Ma il traffico era tale che anch’esse procedevano assai lentamente.

Alla fine del primo giorno la Packard non si era ancora lasciata alle spalle Rangoon. Il secondo giorno erano riusciti a raggiungere la testa della colonna di profughi e avanzavano più spediti. Due giorni dopo erano al fiume, sull’altra riva c’era Huay Zedi.

Lo attraversarono e rimasero parecchie settimane a Huay Zedi. Ma presto fu chiaro che l’avanzata dei giapponesi stava accelerando. Doh Say decise di evacuare il villaggio e di spostare tutti gli abitanti più nell’interno, nella giungla. Il comportamento di Manju era ormai del tutto inaffidabile: Dolly e Rajkumar decisero di fare un ultimo tentativo per riportarla a casa, in India.

Un carro trainato da buoi li portò al fiume: Manju, Dolly, Rajkumar e la bambina. Trovarono una barca che, risalendo il fiume, li trasportò attraverso Meiktila, oltre Mandalay, fino alla cittadina di Mawlaik, sul fiume Chindwin. Dove si ritrovarono davanti a uno spettacolo stupefacente: circa trentamila profughi erano accampati sull’argine del fiume, in attesa di proseguire verso le catene montuose coperte da fitte foreste che si

snodavano davanti a loro. Davanti a loro non c’erano strade, solo sentieri, fiumi di fango che scorrevano dentro le verdi gallerie della giungla. Sin dall’inizio dell’esodo indiano era stata tracciata una mappa dei percorsi di evacuazione ufficialmente riconosciuti: c’erano strade “bianche” e strade “nere”, più brevi e meno usate le prime. Centinaia di migliaia di persone si erano già inoltrate in quella natura selvaggia. E ogni giorno arrivavano centinaia di nuovi profughi. A sud, l’avanzata dell’esercito giapponese continuava e non c’era alcuna possibilità di tornare indietro.

Portavano la bambina in uno scialle fissato alle spalle come un’amaca. Ogni poche centinaia di metri si fermavano e si scambiavano il carico, tutti e tre, Manju, Dolly e Rajkumar. Si alternavano, portando a turno la bambina e i fagotti di tela cerata in cui tenevano i vestiti e qualche fascina di legna da ardere.

Dolly, che zoppicava vistosamente, si appoggiava a un bastone. Sotto la pianta del piede destro aveva una piaga che inizialmente era sembrata un’innocua vescica. Nel giro di tre giorni era diventata un’infiammazione enorme, grande quasi quanto il piede, da cui colava un pus maleodorante che divorava pelle, muscoli e carne. Un’infermiera incontrata lungo il tragitto disse che era una “piaga Naga” e che Dolly era fortunata che non fosse stata invasa dalle larve. Aveva sentito il caso di un ragazzino con una piaga simile in testa: quando lo avevano medicato con il kerosene, ne erano uscite almeno trecentocinquanta larve, simili a vermiciattoli. Eppure il ragazzino se l’era cavata.

Malgrado la sofferenza Dolly si considerava fortunata. Incontravano gente i cui piedi erano stati quasi interamente divorati da quelle piaghe. Manju non sopportava di guardare sua suocera: non per l’evidente dolore, ma per la sua testarda resistenza a esso. Erano così forti, quei due, Dolly e Rajkumar, così tenaci – sì, anche adesso, si tenevano così stretti l’uno all’altra a dispetto dell’età, a dispetto di tutto. C’era in loro qualcosa che le ripugnava, la riempiva di disgusto: Dolly perfino più di Rajkumar, con quel suo folle distacco, come se quello che stavano passando fosse un incubo, frutto dell’immaginazione altrui.

A volte scorgeva pietà negli occhi di Dolly, una sorta di compassione – come se vedesse in lei una creatura più triste, come se fosse lei quella cui era sfuggito il controllo della propria mente, la propria ragione. Quello sguardo faceva impazzire Manju. Avrebbe voluto picchiare Dolly,

schiaffeggiarla, urlarle: «La realtà è questa, è questo il mondo, guarda, guarda la disperazione intorno a noi; fingere che sia illusoria non la cancellerà». Era lei la persona sana, non loro. Il rifiuto di riconoscere le dimensioni della propria sconfitta, il proprio spaventoso fallimento, come genitori, come esseri umani, non era forse la migliore riprova della loro follia?

La legna era avvolta in grosse, villose foglie di tek, per proteggerla dalla pioggia. Ed era legata con una corda che Rajkumar aveva ricavato da una liana. Talvolta la corda si allentava e cadeva uno stecco o un pezzetto di legna. E subito spariva – sottratto da gente dietro di loro, o ingoiato dal fango.

Il fango aveva una strana consistenza, più simile alle sabbie mobili che all'argilla. Ti risucchiava repentinamente, sicché ti ci ritrovavi dentro fino alla coscia senza neppure accorgertene. E non potevi far altro che restare lì immobile, finché qualcuno veniva in tuo aiuto. Peggio ancora se inciampavi o cadevi in avanti; ti si appiccicava addosso come un animale affamato, artigliando i vestiti, gli arti, i capelli. Ti teneva così stretto che non riuscivi più a muoverti; ti immobilizzava gambe e braccia, paralizzandoti, allo stesso modo in cui la colla imprigiona gli insetti.

A un certo punto superarono una donna. Era nepalese, e portava un bambino allo stesso modo in cui lo portavano loro, disteso in un telo di stoffa ripiegato. Era caduta a faccia in giù nel fango e non era più riuscita a muoversi; la sua sfortuna era stata di trovarsi su un sentiero poco battuto. Nessuno l'aveva soccorsa ed era morta lì, nella morsa del fango, con il bambino legato sulla schiena. Il bambino era morto di fame.

Rajkumar andava su tutte le furie se perdevano qualche pezzo del loro tesoro di legna. Era lui quello che ne raccoglieva la maggior parte. Ci stava attento, mentre camminavano, e di tanto in tanto scorgeva un ramo o qualche stecco sfuggito all'occhio delle migliaia di persone che li avevano preceduti, sulla stessa strada, trasformando il terreno fradicio in un fiume di fango. La sera, quando si fermavano, Rajkumar si addentrava nella giungla e tornava con grandi bracciate di legna da ardere. La maggior parte dei profughi aveva paura ad abbandonare la pista. Si sentiva parlare con insistenza di ladri e briganti pronti ad aggredire chi restava isolato. Rajkumar ci andava lo stesso, diceva che non avevano scelta. La legna era il loro capitale, il loro unico bene. A fine giornata era quel legname che Rajkumar barattava con il cibo – c'era sempre qualcuno che aveva bisogno

di legna, riso e dal erano inutili senza fuoco per cuocerli. Con la legna si comprava meglio che con denaro e oggetti preziosi. Lì, il denaro non valeva nulla. C'era gente – ricchi mercanti di Rangoon – disposta a dar via manciate di banconote per qualche scatola di medicinali. Quanto agli oggetti di valore, erano solo un peso in più. Apparecchi radio, telai di biciclette, libri, attrezzi da artigiano venivano abbandonati sui sentieri. Non interessavano a nessuno.

Un giorno incontrarono una signora, con indosso un magnifico sari di seta, un Kanjeevaram verde pavone. Apparteneva con ogni evidenza a una famiglia benestante, ma anche lei era a corto di cibo. Stava contrattando con alcune persone sedute intorno a un fuoco. All'improvviso cominciò a spogliarsi, e quando si fu tolta il sari videro che sotto ne aveva altri, di sete magnifiche, valevano migliaia di rupie. Ne offrì uno in cambio di un pugno di riso. Ma quelli non sapevano cosa farsene, le chiesero invece sterpi e legna. La videro discutere inutilmente, infine, forse avvedendosi dell'assoluta inutilità del suo patrimonio, appallottolò il sari e lo buttò sul fuoco: le fiamme guizzarono con un crepitio di seta.

La legna era piena di schegge che spesso si conficcavano nella carne, ma Manju preferiva portare gli sterpi piuttosto che sua figlia. Ogni volta che le si avvicinava la bambina si metteva a piangere. «Ha fame», diceva Dolly, «attaccatela al seno». Si fermavano e lei si metteva seduta, sotto la pioggia, con la bambina tra le braccia. Rajkumar costruiva sopra di loro un riparo di foglie e rami.

Resisti, le dicevano. L'India non è lontana, ormai. Fa' un ultimo sforzo.

Non c'era latte nel suo corpo – Manju ne era sicura –, eppure la bambina riusciva a spremere qualche goccia dai suoi seni ulcerati, indolenziti. Poi, quando quel rivoletto si esauriva, ricominciava a piangere, un pianto rabbioso, vendicativo, come se il suo unico desiderio fosse vedere sua madre morta. A volte cercava di nutrirla con qualcos'altro, lavorava con le dita un po' di riso e ne faceva una pallina che metteva in un angolo della bocca della bimba. Sembrava che il sapore le piacesse: era una bambina piena di appetito, affamata di vita, somigliava più ai nonni che a lei.

Un giorno Manju si addormentò con la bambina in braccio. Al risveglio vide Dolly che la fissava con espressione preoccupata. Udiva gli insetti che le ronzavano intorno. Erano quelli che Rajkumar chiamava "mosche-avvoltoio" perché li si vedevano sempre intorno a chi era troppo debole per proseguire o a quelli che stavano per morire.

Sentiva sua figlia che le urlava in grembo, ma per una volta non si preoccupò. C'era un torpido ottundimento nel suo corpo: non desiderava altro che restare lì seduta il più a lungo possibile, godendosi quell'assenza di sensazioni. Ma come al solito i suoi carnefici le furono addosso; Dolly urlava: «Alzati, Manju, alzati!»

«No», disse. «Lasciami stare qui. Ancora un po'».

«È da ieri che stai lì seduta», urlò Dolly. «Devi alzarti, Manju, o resterai qui per sempre. Pensa alla bambina, alzati».

«La bambina sta bene qui», disse Manju. «Lasciateci riposare. Riprenderemo a camminare domani».

Ma Dolly non le prestava ascolto. «Non ti lasceremo morire, Manju. Sei giovane. Devi pensare alla bambina...» Gliela tolse dalle braccia e Rajkumar la costrinse ad alzarsi in piedi. La scosse con forza, facendole sbattere i denti.

«Su, Manju, non puoi arrenderti».

Rimase a fronteggiarlo sotto la pioggia, nel sari bianco vedovile, con il cranio rasato a zero. Lui indossava un longyi lacero e ciabatte incrostate di fango. Sparito il ventre pingue e perduta a causa della fame la struttura robusta; chiazze bianche e ispide sul viso, gli occhi infossati e cerchiati di rosso.

«Perché, vecchio, perché?» gli urlò, chiamandolo *buro* per disprezzo, non le importava più che fosse il padre di Neel e di aver avuto sempre soggezione di lui: adesso era il suo carnefice, nient'altro, e non le consentiva di godersi un meritato riposo. «Perché dovrei continuare? Guardati, tu sei andato avanti, avanti e ancora avanti. E cos'hai ottenuto?»

Allora, con sua sorpresa, le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e rotolarono lungo le rughe e i guasti del volto. Sembrava un bambino che è stato picchiato: un essere vulnerabile, spaventato. Manju pensò di aver vinto, ma Dolly s'intromise. Lo prese per un braccio e lo costrinse a girare su se stesso in modo che guardasse avanti, la prossima catena montuosa. Lui rimase dov'era, le spalle cadenti, come se finalmente vedesse la loro situazione per quella che era.

Dolly lo sospinse avanti: «Non puoi fermarti adesso, Rajkumar, devi continuare». Udendo la sua voce, un qualche istinto si impadronì di lui. Si buttò sulle spalle il fagotto di legna e si rimise in cammino.

C'erano luoghi in cui i sentieri convergevano formando delle strozzature. Di solito sulle sponde di fiumi o torrenti. In ognuno di quei crocevia si

radunavano migliaia di persone, che restavano sedute, aspettando, muovendosi nel fango a piccoli passi, sfiniti.

Arrivarono a un fiume che sembrava molto profondo. Scorreva con la velocità di un torrente di montagna e l'acqua era fredda come ghiaccio. Lì, su una stretta fascia di sabbia, nel folto della giungla, trovarono il più numeroso assembramento in cui si fossero imbattuti: decine di migliaia di persone, un mare di facce e teste.

Si unirono a quella massa di gente e si accucciarono sull'argine sabbioso. In attesa. E a un certo punto arrivò una chiatta. Malsicura d'aspetto e non molto grande. Manju la osservò mentre beccheggiava sul fiume rigonfio: era la cosa più bella che avesse mai visto, sentiva che sarebbe stata la sua salvezza. Si riempì in pochi minuti e ripartì, sbuffando mentre aggirava un'ansa del fiume. Manju non si perse d'animo. Sentiva che sarebbe tornata. E infatti, poco dopo, eccola di nuovo. E poi di nuovo ancora, ogni volta riempiendosi in pochi minuti.

Infine venne il loro turno e quando si furono issati a bordo Manju affidò la bambina a Dolly e si trovò un posticino sul ciglio della chiatta dove poter sedere vicino all'acqua. La chiatta si staccò dalla riva e Manju guardò il fiume che si lasciavano alle spalle, i vortici e le correnti impetuose sembravano scolpirne la superficie. Toccò l'acqua e sentì che era freddissima.

Da qualche parte, in lontananza, la bambina piangeva. Per quanto rumore ci fosse intorno a lei, per quanta gente la circondasse, Manju riconosceva sempre la voce di sua figlia. Tra poco Dolly l'avrebbe scovata e le avrebbe portato la bambina, e sarebbe rimasta a controllare che l'allattasse. Lasciò cadere la mano oltre il bordo della chiatta e rabbrividì al contatto con l'acqua. Sembrava che l'attirasse a sé. Indugiò, con il braccio a pelo dell'acqua. Poi immerse un piede. Sentì che il sari s'appesantiva, srotolandosi nella corrente, sempre più lontano, strattonandola come se volesse sollecitarla a seguirlo. Udiva il pianto ed era contenta di sapere che sua figlia era tra le braccia di Dolly. Con Dolly e Rajkumar sarebbe stata al sicuro, loro l'avrebbero portata a casa. Era meglio così: meglio che se ne occupassero loro, che sapevano per cosa vivevano. Udì la voce di Dolly che la chiamava: «Manju, Manju, attenta, reggiti...» e sapeva che era venuto il momento. Non fu affatto difficile scivolare nel fiume. L'acqua scorreva veloce, cupa e spaventosamente fredda.

Parte settima
Il Palazzo degli specchi

40.

Bela aveva diciotto anni quando Dolly e Rajkumar attraversarono le montagne. Non avrebbe mai dimenticato il giorno del loro arrivo a Lankasuka.

Fu nel 1942, uno degli anni peggiori che il Bengala ricordasse. A quel tempo in India si sapeva pochissimo della situazione in Birmania e Malesia. A causa delle misure di sicurezza belliche, giungevano notizie sommarie e i normali canali di comunicazione erano interrotti. L'anno precedente, quando la prima nave di profughi da Rangoon era giunta a Calcutta, Bela e i suoi genitori erano andati al porto con la speranza che tra i passeggeri ci fosse Manju. Invece avevano appreso che Rajkumar e la sua famiglia avevano deciso di restare in Birmania.

Poi c'era stato il bombardamento di Rangoon e il terribile esodo verso nord della popolazione indiana. Quando i primi profughi erano arrivati a Calcutta, Bela aveva cominciato a cercarli, chiedendo informazioni, fornendo nomi, indirizzi. Nulla.

Sempre nel 1942 il Mahatma Gandhi lanciò la campagna «Fuori dall'India!» Uma fu una delle migliaia di militanti del Congresso che vennero rinchiuse in carcere. Alcuni ci restarono fino alla fine del conflitto. A Uma, colpita da una violenta febbre tifoidea, venne concesso di tornare a casa.

Era tornata da circa due mesi quando, un pomeriggio, l'anziano custode venne a dirle che al cancello c'erano dei poveretti che chiedevano di lei. Accadeva spessissimo, a quell'epoca: il Bengala era nella morsa di una delle peggiori carestie della storia. La città pullulava di gente immigrata dalle campagne che per nutrirsi strappava erba e foglie nei parchi e setacciava i rigagnoli alla ricerca di qualche chicco di riso.

A Lankasuka il poco cibo che si riusciva a racimolare veniva distribuito ai poveri una volta al giorno. Quel particolare giorno la distribuzione mattutina era finita da un pezzo. Uma era seduta alla scrivania quando il

chowkidar venne a dirle dei mendicanti. «Di’ loro di venire domani, all’ora giusta», disse lei.

Il chowkidar si allontanò solo per ricomparire poco dopo. «Non vogliono andarsene».

Poiché sua nipote passava di lì, Uma le disse: «Va’ tu a vedere di cosa si tratta».

Bela scese in giardino e si diresse verso il cancello. Vide un uomo e una donna aggrappati alle sbarre. Poi si sentì chiamare per nome, in un rauco sussurro: «Bela...» e scrutò da vicino i loro visi.

Udendo un grido, Uma corse fuori. Strappò il mazzo di chiavi dalle mani del chowkidar e s’affrettò ad aprire il cancello.

«Guardate!» supplicava Rajkumar in ginocchio sul marciapiede, tendendo le braccia. Allora videro che reggeva un lattante, una bambina, Jaya. Che all’improvviso divenne paonazza e prese a strillare a pieni polmoni. Quella repentina esplosione di collera aveva qualcosa di meraviglioso: era il suono primordiale della vita che proclama il proprio diritto a difendersi.

Solo negli ultimi mesi dell’anno seguente, il 1943, cominciarono a circolare in India le prime voci sull’INA, l’Indian National Army, ma non era lo stesso esercito al quale si era unito Arjun, nella Malesia settentrionale. Il primo esercito nazionale indiano aveva avuto vita breve. A circa un anno dalla nascita era stato sciolto dal suo stesso fondatore, il capitano Mohun Singh, per il timore che i giapponesi ne assumessero il controllo. L’esercito venne resuscitato da Subhas Chandra Bose, il politico nazionalista indiano che nel 1943 raggiunse Singapore via Afghanistan e Germania. Bose rinvigorì l’INA con decine di migliaia di uomini reclutati tra le popolazioni del Sudest asiatico: Arjun, Hardy, Kishan Singh, Ilongo e molti altri vi si unirono.

Alla fine della guerra migliaia di membri dell’INA furono riportati in India come prigionieri di guerra. Gli inglesi li consideravano quinte colonne dei giapponesi, traditori sia dell’impero sia dell’esercito indiano, il grosso del quale aveva continuato a combattere a fianco degli Alleati in Nordafrica, nel sud dell’Europa e infine nella controffensiva britannica in Birmania. L’opinione pubblica indiana, dal canto suo, vedeva le cose in modo assai diverso. Ai suoi occhi imperialismo e fascismo erano due sciagure gemelle, essendo l’una conseguenza dell’altra. Furono i prigionieri

sconfitti dell’INA a essere accolti come eroi, non coloro che ritornavano vincitori.

Nel dicembre del 1945 il governo coloniale decise di incriminare tre membri dell’INA, i famosi “tre del Forte Rosso”: Shah Nawaz Khan, Gurbakhsh Singh Dhillon e Prem Sahgal. Nel paese esplosero le proteste. Malgrado il divieto ufficiale, sorsero ovunque comitati di sostegno; lo sciopero generale mise in ginocchio interi stati; sfidando gli ordini di coprifuoco, gli studenti organizzarono gigantesche manifestazioni. A Madurai, una città nel sud dell’India, la polizia aprì il fuoco uccidendo due dimostranti. A Calcutta, decine di migliaia di persone si riversarono nelle strade. Tennero in scacco la città per parecchi giorni. Ci furono decine di morti e feriti. Per il partito del Congresso il processo fu un dono del cielo. Perso lo slancio di prima della guerra, aveva un disperato bisogno di una causa per mobilitare il paese e il processo gliela fornì.

Fin dall’inizio l’accusa si trovò in difficoltà, incapace di produrre una qualche prova delle presunte responsabilità dell’Indian National Army nelle atrocità compiute dai giapponesi nel Sudest asiatico o nei maltrattamenti di prigionieri di guerra inglesi e australiani. Mentre venne dimostrato che anche alcuni prigionieri indiani erano stati torturati, non si trovò alcun legame tra i casi presi in esame e i tre imputati.

Il primo dicembre 1945 Bhulabhai Desai, primo avvocato del collegio di difesa, prese la parola per l’ultima arringa. «Ciò che si processa davanti a questa corte», disse, «è il diritto di una razza assoggettata a dichiarare la guerra».

Ai suoi assistiti, sostenne, veniva mossa nei fatti una sola accusa, quella di avere dichiarato guerra al re. Da questa prima imputazione discendevano tutte le altre. A Desai toccò il compito di dimostrare che il diritto internazionale riconosceva il diritto dei popoli assoggettati a combattere per la propria libertà, e lo fece citando una serie di precedenti. Dimostrò che tale diritto era stato riconosciuto dallo stesso governo inglese, quando gli aveva fatto comodo, in casi che risalivano al diciannovesimo secolo. Aveva per esempio sostenuto i greci e numerosi altri movimenti nazionali ribellatisi all’impero ottomano; più di recente aveva appoggiato l’esercito nazionale polacco e i ribelli cecoslovacchi; allo stesso modo aveva insistito sul diritto dei maquis francesi a essere trattati come belligeranti sebbene il governo del maresciallo Pétain all’epoca fosse, *de iure* e *de facto*, governo di Francia. Il processo si concluse con la condanna dei tre imputati alla

deportazione perpetua, ma la sentenza venne in seguito commutata e tutti e tre furono rilasciati e accolti da folle entusiaste.

All'epoca Hardy era una figura di rilievo (in seguito divenne ambasciatore e alto funzionario del governo indiano). Nel 1946 rese visita ai nonni di Jaya a Calcutta. Da lui appresero che Arjun era morto in una delle ultime battaglie combattute dall'Indian National Army, in Birmania centrale, negli ultimissimi giorni di guerra.

Era accaduto quando i giapponesi si stavano ormai ritirando e la quattordicesima armata alleata, al comando del generale Slim, avanzava rapidamente verso sud. Le truppe indiane in Birmania centrale, numericamente ridotte e con armi ormai obsolete, avevano resistito fino all'ultimo. Le forze contro cui combattevano erano in molti casi l'immagine speculare di ciò che essi stessi erano stati all'inizio della guerra: per la maggior parte indiani, spesso degli stessi reggimenti, spesso reclutati negli stessi villaggi e distretti. Non erano abituati a combattere contro fratelli minori e nipoti.

La resistenza dell'INA era a quel punto ampiamente simbolica, nella speranza di alimentare la rivolta delle truppe indiane dell'esercito coloniale. Sebbene non costituisse mai una seria minaccia per la vittoriosa quattordicesima armata, fu assai più che un fastidioso intoppo. Molti uomini lottarono e morirono con grande coraggio, fornendo al movimento eroi e martiri. Arjun era morto da eroe, disse Hardy. E anche Kishan Singh. Fu tutto ciò che seppero della morte di Arjun, e di ciò si accontentarono.

Nei sei anni seguenti Dolly e Rajkumar vissero insieme con Uma, nel suo appartamento. Il litigio di Uma con Rajkumar venne dimenticato e la piccola Jaya divenne un legame che univa tutti i membri della famiglia.

Dolly trovò lavoro in un'unità di propaganda dell'esercito, traduceva in birmano opuscoli del tempo di guerra. Rajkumar faceva saltuari lavori di supervisione per segherie e depositi di legname. Nel gennaio del 1948 la Birmania ottenne l'indipendenza. Dolly decise allora di tornare a Rangoon, con Rajkumar, almeno per un po'. Nel frattempo Jaya sarebbe rimasta a Calcutta, con zia Bela e gli altri nonni.

Il suo desiderio di tornare a Rangoon era dovuto soprattutto al fatto che da sette anni non avevano notizie di Dinu. Pensava che fosse ancora vivo ed era ansiosa di trovarlo. Poiché Rajkumar aveva manifestato l'intenzione di andare con lei, comprò un passaggio in nave per tutti e due.

Ma più si avvicinava la data della partenza, meno Rajkumar sembrava convinto. In quei sei anni si era attaccato enormemente alla nipotina rimasta orfana. Era lui che se ne prendeva quotidianamente cura, più di chiunque altro in famiglia: le sedeva vicino durante i pasti, passeggiava con lei in giardino, le raccontava le storie la sera, prima di andare a letto. Dolly cominciava a domandarsi se avrebbe retto al dolore di separarsi dalla bambina.

La questione fu risolta dalla scomparsa di Rajkumar, due giorni prima della data prevista per la partenza. Tornò quando la nave era ormai salpata. Tutto contrito e pieno di scuse, disse che non ricordava dove fosse andato e perché. Sollecitò Dolly a fare un'altra prenotazione promettendo che non sarebbe più successo. Ma Dolly decise che era meglio che Rajkumar restasse dov'era, per il bene suo e di Jaya. Quanto a Uma, non aveva obiezioni, accettava volentieri che restasse: non era di alcun disturbo e spesso si rendeva utile in casa.

Questa volta Dolly comprò un solo passaggio per Rangoon, di sola andata. Non disse nulla a Rajkumar, sapeva che si sarebbe sentito obbligato ad accompagnarla se l'avesse messo al corrente dei suoi piani. Continuò con la solita vita. Il giorno della partenza cucinò il piatto favorito di Rajkumar. Fecero una lunga passeggiata intorno al lago e più tardi Rajkumar si addormentò.

Si era stabilito che Uma avrebbe accompagnato Dolly al porto di Khidderpore. Lungo la strada si scambiarono solo poche parole: c'era in quella partenza qualcosa di definitivo che entrambe stentavano ad ammettere. Solo quando stava per salire a bordo, Dolly disse a Uma: «So che Jaya starà benissimo. Siete in tanti a prendervi cura di lei. È di Rajkumar che mi preoccupo».

«Andrà tutto bene, Dolly».

«Baderai tu a lui, Uma? Lo farai, per me?»

«Lo farò, te lo prometto».

A Lankasuka, svegliandosi, Rajkumar trovò un biglietto sul cuscino, scritto con la grafia precisa di Dolly. Diceva: «Rajkumar, dentro di me sento che Dinu è ancora vivo e che riuscirò a trovarlo. Poi farò ciò che da tanto tempo desidero fare, mi ritirerò a Sagaing. Sappi che niente al mondo sarà più difficile che rinunciare a te e al nostro amore. Dolly».

Non la rivide più.

41.

Unica bambina nella grande casa di Lankasuka, Jaya crebbe scorrazzandovi liberamente. La zia Bela viveva nell’appartamento al piano di sopra, ereditato alla morte dei genitori. Poiché non si era sposata, toccò soprattutto a lei occuparsi di Jaya, che di solito dormiva e mangiava in casa sua.

Ma Rajkumar non era mai molto lontano: dopo la partenza di Dolly, continuò a vivere al pianterreno, nell’appartamento di Uma. Aveva una stanzetta tutta sua, attigua alla cucina, sobriamente arredata con una branda e un paio di scaffali di libri.

Il solo oggetto non di prima necessità era un apparecchio radio, una vecchia Paillard con cassa di legno e griglia rivestita di tessuto. Durante il sonnellino pomeridiano la teneva sempre accesa: di solito era Jaya che passava a spegnerla, tornando da scuola. E spesso lo svegliava proprio l’improvviso zittirsi della radio. Allora si metteva seduto, la schiena contro il cuscino, e faceva sedere la nipotina accanto a sé. Quando le metteva il braccio intorno alle spalle, sembrava che Jaya scomparisse nella curva del gomito: Rajkumar aveva mani enormi e carnagione scurissima, marezzata di vene più chiare. I peli bianchi sulle nocche creavano un violento contrasto. Chiudeva gli occhi e le guance si riempivano di grinze coriacee. Poi si metteva a raccontare: le storie gli sgorgavano letteralmente da dentro, storie di luoghi dove Jaya non era mai stata; storie ricolme di scene così vivide da debordare dalla tazza della realtà in un oceano di sogni. Jaya viveva dentro quelle storie.

Il posto favorito di Rajkumar era un piccolo tempio buddhista al centro della città, un luogo dove in passato amava recarsi anche Dolly. Era lì che si riuniva la comunità birmana di Calcutta, e nelle occasioni speciali Rajkumar portava con sé anche Jaya. Il tempio si trovava al quarto piano di un edificio fatiscente, in una zona in cui le strade erano sempre intasate dal traffico e nell’aria si addensava il fumo dei motori diesel. Attraversavano la città in autobus e scendevano alla fermata dell’Eden Hospital. Salivano la

sudicia scala di marmo e una volta arrivati entravano in un atrio che sembrava lontanissimo dal mondo circostante: pieno di luce e del profumo di fiori freschi, con il pavimento lustrato a pennello. Sul pavimento c'erano stuoie di vimini di fogge particolari: diverse dalle stuoie indiane, eppure non così dissimili.

L'attività del tempio raggiungeva il culmine durante le principali festività birmane: Thingyan, la festa dell'acqua del Capodanno birmano; Waso, che segnava l'inizio di Thadin, l'annuale trimestre di digiuno e astinenza; e Thadingyut, la festa delle luci, che ne celebrava la fine.

Una volta, quando Jaya aveva dieci anni, Rajkumar la condusse al tempio per Thadingyut. C'era un sacco di gente; le donne erano occupatissime con la preparazione del banchetto; alle pareti luccicavano centinaia di lampade e candele. Poi, all'improvviso, quel trambusto si placò. Un mormorio serpeggiò nella sala: «La principessa... la seconda principessa. Sta salendo le scale...»

La principessa varcò la soglia e tutti trattennero il respiro, dandosi impercettibilmente di gomito; quelli che ne erano capaci si prosternarono nell'inchino reverenziale. La principessa indossava un htamein scarlatto e una specie di fusciacca; ormai quasi settantenne, portava i capelli grigi raccolti in un severo, piccolo chignon. Era una donna minuta, con un viso gentile e vivacissimi occhi neri. All'epoca viveva in India anche lei, a Kalimpong, una cittadina di villeggiatura sulle colline. Era notoriamente in gravi ristrettezze.

La principessa stava scambiando garbati convenevoli con alcuni dei presenti quando, scorgendo Rajkumar, il suo viso si aprì in un ampio, caloroso sorriso. Interruppe immediatamente quelle conversazioni; la folla si aprì e lei si fece strada lentamente nella sala. Gli occhi di tutti si volsero verso Rajkumar. In piedi accanto al nonno, Jaya si sentì gonfia d'orgoglio. La principessa salutò affettuosamente Rajkumar, in birmano; Jaya non capiva una parola, ma osservava i loro visi, studiandone le mutevoli espressioni, sorridendo quando loro sorridevano, accigliandosi quando assumevano un'espressione grave. Poi Rajkumar la presentò: «E questa è mia nipote...»

Jaya non si era mai trovata al cospetto di una vera principessa e non sapeva cosa fare. Ma era una bambina con molte risorse e, memore di un film che aveva visto da poco – cos'era, *Cenerentola* o *La bella*

addormentata? –, accennò un vago inchino, sollevando l’orlo dell’abito con pollice e indice. Fu compensata con un abbraccio della principessa.

Più tardi la gente circondò Rajkumar, domandandogli perché la principessa si fosse rivolta proprio a lui. «Cosa ti ha detto Sua Altezza? Come faceva a conoscerti?»

«Oh, la conosco da sempre», disse con noncuranza Rajkumar.

«Davvero?»

«Sì. La vidi per la prima volta a Mandalay, aveva solo sei mesi».

«Oh! E come successe?»

Allora Rajkumar ricominciò a raccontare dall’inizio, da quel giorno di oltre sessant’anni prima, quando aveva udito i cannoni inglesi rimbombare attraverso la piana fino al forte di Mandalay.

In un angolo tranquillo di Lankasuka c’era una nicchia, un tempietto per i genitori di Jaya e lo zio, Arjun. C’erano due fotografie in cornice: una ritraeva Manju e Neel, il giorno del matrimonio, colti di sorpresa nell’istante in cui sollevavano gli occhi dal fuoco sacramentale. Il velo del sari era scivolato per un attimo dal capo di Manju. Sorridevano entrambi, con un’espressione raggiante. La fotografia di Arjun era stata fatta alla stazione di Howrah: era in uniforme e rideva. Alle sue spalle si vedeva distintamente un’altra faccia: Bela spiegò a sua nipote che si trattava dell’attendente dello zio, Kishan Singh.

Tre volte all’anno Bela e Jaya celebravano una breve cerimonia davanti al tempietto. Inghirlandavano le cornici e bruciavano incenso. Bela porgeva i fiori a Jaya, indicandole in che modo rendere omaggio a suo padre, sua madre e Arjun, lo zio che non aveva mai conosciuto. Ma quando Bela accendeva i bastoncini d’incenso, ce n’erano sempre quattro mazzetti, non tre. Nessuno gliel’aveva mai detto, ma Jaya aveva capito che il quarto era per Kishan Singh: apparteneva ai loro morti anche lui.

Solo quando aveva già dieci anni, e aveva maturato un consapevole interesse per macchine fotografiche e fotografie, Jaya pensò di chiedere alla zia chi avesse scattato quelle foto.

«Pensavo che lo sapessi», disse Bela stupita. «Le fece tuo zio, Dinu».

«E chi era?»

Fu così che Jaya scoprì di avere un secondo zio, dal lato paterno, uno zio che non veniva commemorato perché non si conosceva il suo destino. A Lankasuka nessuno ne parlava mai: né Rajkumar, né Uma, né Bela.

Nessuno sapeva cosa ne fosse stato. Si sapeva che era rimasto a Morningside fino alle ultime settimane del 1942. Qualche tempo dopo aveva lasciato la Malesia per la Birmania. Da allora non si erano più avute notizie. Ognuno in cuor suo sospettava che fosse stato l'ennesima vittima della guerra, ma poiché nessuno voleva verbalizzare per primo quel timore, il nome di Dinu non veniva mai pronunciato.

Alla fine degli anni Quaranta sulla Birmania continuavano ad allungarsi le ombre del secondo conflitto mondiale. A endemiche guerre civili seguì una rivolta comunista su vasta scala. Poi, nel 1962, il generale Ne Win prese il potere con un colpo di stato e il paese fu assoggettato alle maniacali bizzarrie del dittatore: la "dorata" Birmania divenne simbolo di povertà, tirannia e malgoverno. Dinu fu uno tra i milioni di persone che svanirono in quella tenebra.

Jaya visse a Lankasuka con Bela, Uma e Rajkumar fino al giorno del suo matrimonio. Si sposò giovanissima, a diciassette anni, con un medico di dieci anni più anziano. Erano innamoratissimi e un anno dopo il matrimonio ebbero un figlio. Che ne aveva dieci quando il padre morì in un tragico incidente ferroviario.

Jaya tornò allora a Lankasuka. Con l'aiuto della zia si iscrisse all'università di Calcutta, laureandosi e quindi mettendosi a insegnare in un college. Lavorava sodo per far studiare il figlio nelle scuole migliori della città. A ventun anni, il ragazzo andò all'estero con una borsa di studio.

Per la prima volta in molti anni, Jaya poteva disporre liberamente di sé. Riprese a lavorare su una tesi di dottorato accantonata per molto tempo, sulla storia della fotografia in India.

Nel 1996 il college mandò Jaya a un convegno di storia dell'arte all'università di Goa. All'aeroporto di Bombay, dove doveva cambiare aereo, visse una delle più sgradevoli esperienze che possono capitare in un aeroporto: arrivando al banco del check-in si sentì dire che il numero di posti prenotati era superiore a quelli disponibili. Per almeno un paio di giorni sarebbe stato difficile trovare un posto; in alternativa la compagnia le offriva di pagarle un biglietto in treno o in autobus.

Jaya andò a un altro sportello brandendo il biglietto e si ritrovò al fondo di una lunga coda di passeggeri furiosi; tutti ripetevano all'impiegato la stessa tiritera: «Ma abbiamo la prenotazione...»

Jaya era una donna piuttosto minuta e di media altezza, con sottili capelli sale e pepe, e sembrava esattamente quello che era, una professoressa del college senza pretese e piuttosto timida, che spesso aveva difficoltà a mantenere l'ordine in classe. Sapeva che era perfettamente inutile unirsi al coro di proteste: se non riuscivano a spuntarla gli altri, non sarebbe certo riuscita a farsi sentire. Optò per il treno.

Non conosceva bene Bombay. Ritirò il voucher e andò alla stazione di Shivaji con il bus messo a disposizione dalla compagnia. Lì scoprì che il primo treno utile sarebbe partito parecchie ore più tardi. Comprò il biglietto e decise di fare una passeggiata. Lasciata la valigia al deposito bagagli, uscì dalla stazione. Era tardo pomeriggio, mancava poco all'ora di punta; decise di lasciarsi trascinare dalla crescente marea di folla.

Dopo un po' si ritrovò davanti alle porte tinte di chiaro di una galleria d'arte con aria condizionata. Il suo respiro disegnò un alone umido sul gelido vetro verde. Una locandina sulla porta annunciava la mostra dei lavori recentemente scoperti di una fotografa d'avanguardia, attiva all'inizio del secolo, una donna parsi finora sconosciuta. Sulla locandina campeggiava la riproduzione ridotta al computer di una delle foto presenti nella mostra: un ritratto di gruppo di quattro persone sedute. Qualcosa in quell'immagine attirò l'attenzione di Jaya. Spinse la porta ed entrò. Nella galleria semideserta faceva freddo. C'era il solito chowkidar appollaiato su uno sgabello e, dietro una scrivania, una donna dall'aria annoiata, in sari di seta e anellino di diamanti al naso.

«Le dispiacerebbe mostrarmi la fotografia riprodotta sulla locandina?»

Evidentemente la donna colse una nota di eccitazione nella voce di Jaya perché si alzò subito in piedi e la guidò all'altro lato della galleria. «Questa?»

Jaya annuì. L'immagine era stata enormemente ingrandita, più di un manifesto, mentre la versione che lei ricordava non era più grande di una cartolina. La conosceva da sempre, ma ora la guardava come se la vedesse per la prima volta. La fotografia era stata scattata nel giardino della residenza dell'ispettore. Su un prato accuratamente rasato, quattro sedie erano sistemate a semicerchio. Uma e suo marito al centro e, ai due lati, Dolly e Rajkumar.

Dietro di loro c'era un giardino a terrazze che scendeva ripido lungo il fianco della collina. In secondo piano, leggermente in ombra, si vedevano varie persone, volutamente in posa, domestici, cocchieri e giardinieri, tutti

con gli attrezzi del mestiere in mano: falcetti, fruste e zappe. Sullo sfondo, orizzontalmente nella parte alta dell'inquadratura, si allungava un panorama così imponente e drammatico da sembrare un fondale dipinto: un fiume curvava intorno a una collina e si allargava in un ampio estuario, una scogliera si protendeva in un mare spumeggiante, una spiaggia orlata di palme scivolava dolcemente in una baia inondata di sole.

L'ispettore era in primo piano, magro ed elegante, con un completo di lino a tre bottoni. Seduto sull'orlo della sedia, sembrava un uccello all'erta, il capo inclinato con un'angolatura rigida e vagamente sospettosa. Uma invece appariva perfettamente a suo agio. C'era una sorta di compostezza, di sicurezza di sé nel suo contegno, nel modo in cui una mano riposava leggera sulle ginocchia. Indossava un sari chiaro, in tinta unita, con bordo ricamato; con un'estremità morbidamente drappeggiata sul capo. Aveva occhi grandi con ciglia lunghe, un viso generoso e forte: il viso che Jaya ricordava dall'infanzia. Pensandoci a posteriori si restava colpiti da quanto poco fosse cambiato l'aspetto di Uma in tutti quegli anni.

La gallerista interruppe quelle riflessioni. «Sbaglio, o lei conosce questa fotografia?»

«Sì. La donna al centro era mia prozia. Si chiamava Uma Dey».

Poi Jaya notò un dettaglio. «Guardi», disse, «guardi come indossa il sari».

La gallerista si chinò a esaminare la fotografia. «Non noto niente di particolare. È così che lo portiamo tutte».

«Adesso», disse Jaya, «ma Uma Dey fu una delle prime donne in India a portare il sari in quel modo».

«Cioè come?»

«Come lo portiamo io e lei, per esempio».

La donna aggrottò la fronte. «Ma lo si è sempre indossato così», replicò sbrigativa. «Il sari è un abito molto antico».

«Sì, è vero», disse pacatamente Jaya, «ma un tempo non lo si portava così. Lo stile attuale del sari, con corpetto e reggiseno, non è affatto antico. Fu inventato da un uomo, all'epoca del rai britannico».

A un tratto, da una distanza di anni, le sembrò di udire la voce di Uma che spiegava l'evoluzione nel modo di indossare il sari. E si emozionò, ancora dopo tanto tempo, ricordando quanto si era stupita la prima volta che aveva sentito raccontare quella storia. Aveva sempre considerato il sari come parte dell'ordine naturale dell'universo indiano, qualcosa che veniva

dalla notte dei tempi. Si era meravigliata scoprendo che quell'abito aveva una storia, era frutto di una scelta umana, di persone in carne e ossa.

Prima di uscire dalla galleria comprò una riproduzione in cartolina della fotografia. Sul retro c'era una breve spiegazione: diceva che Ratnagiri si trovava tra Bombay e Goa. D'impulso, Jaya estrasse dalla borsa l'orario ferroviario: il suo treno prevedeva per l'appunto una fermata a Ratnagiri. Poteva fermarsi per una notte o due, il convegno sarebbe iniziato solo fra due giorni.

Appena fuori dalla galleria Jaya entrò in un ristorante iraniano, ordinò un tè e sedette a riflettere. Ormai le pareva irrinunciabile fermarsi a Ratnagiri. Aveva spesso pensato di andarci, ma per qualche ragione aveva sempre rimandato. Ora però sembrava venuto il momento: la fotografia nella galleria d'arte era in un certo senso un'indicazione, quasi un segno. Ratnagiri era il luogo dove la sua storia, una storia veramente speciale, aveva avuto origine, eppure il pensiero di andarci la agitava, resuscitando ansie e inquietudini dimenticate.

Sentiva il bisogno di parlarne con qualcuno. Pagò il conto e uscì. Si fece largo tra la folla fino a una cabina per le chiamate interurbane. Fece il numero di Calcutta e, dopo appena due squilli, udì la voce della zia: «Jaya? Dove sei?»

«A Bombay...» Jaya raccontò quello che le era accaduto. Parlando, immaginava la zia in piedi accanto al telefono nero e sbrecciato, nella sua camera da letto, la fronte nervosamente aggrottata, con gli occhiali da lettura che le scivolavano sul naso sottile.

«Pensavo di fermarmi un paio di notti a Ratnagiri», disse Jaya. «Il mio treno per Goa passa di lì e fa una fermata».

Ci fu silenzio. Poi udì la voce pacata di Bela: «Sì... certo che ci devi andare; avresti dovuto andarci già da anni...»

La posizione di Ratnagiri era effettivamente spettacolare come Jaya si era immaginata. Presto però scoprì che dei luoghi di cui aveva sentito parlare da bambina restava ben poco. Il pontile sul Mandovi era un cumulo di rovine; il tempio di Bhagavati, una volta semplice sacrario con una guglia, era adesso una cascata di cemento intonacato; Outram House, dove re Thebaw e la sua corte avevano vissuto per quasi venticinque anni, era stata demolita e ricostruita. Ratnagiri stessa non era più la piccola città di

provincia di allora. Era una prospera città, circondata da una fitta rete di fabbriche.

Eppure, in mezzo a tutto ciò, la città era riuscita a tenere incredibilmente viva la memoria di re Thebaw. *Thiba-Raja* era presente ovunque: il suo nome ornava insegne e tabelloni, agli angoli delle strade, in ristoranti e alberghi. Il re era morto da più di ottant'anni, ma nei bazar la gente parlava di lui come se l'avesse conosciuto di persona. Sulle prime Jaya ne fu toccata, poi profondamente commossa – era straordinario che un uomo come Thebaw, così intimamente refrattario a ogni spostamento, fosse ancora tanto amato nel suo paese d'esilio.

Prima di tutto Jaya ritrovò il luogo in cui sorgeva la residenza dell'ispettore, la casa dove aveva vissuto Uma. Scoprì che si trovava proprio dietro l'angolo del suo albergo, in cima a una collina che sovrastava la città e la baia. Il terreno, di proprietà demaniale, era circondato da mura massicce, arcigne. Il fianco della collina, un tempo coperto di fitte foreste, era stato disboscato, con il risultato di rendere la vista ancora più spettacolare, un immenso panorama di fiume, mare e cielo. Ratnagiri si stendeva proprio lì sotto, modello perfetto di capoluogo coloniale, con una linea invisibile che separava i bazar brulicanti dalla Cutchery, l'insieme di edifici di mattoni rossi che ospitavano i tribunali e gli uffici distrettuali.

Ansiosa di vedere la casa dell'ispettore, Jaya accostò al muro di cinta una pila di mattoni e ci si arrampicò sopra per guardare dall'altra parte. L'aspettava un'altra delusione: del vecchio bungalow con il colonnato, del prato in pendio e dei giardini a terrazze non restava traccia. Il terreno era stato spianato per far posto a parecchie case più piccole.

Jaya stava per saltar giù dal suo precario piedistallo, quando le si avvicinò un custode armato. «Ehi, lei», gridò, «cosa sta facendo? Giù di lì».

La raggiunse di corsa e la sottopose a un fuoco di fila di domande: chi era? Da dove veniva? Cosa ci faceva lì?

Per distrarlo, Jaya gli mostrò la cartolina comprata a Bombay. Ottenne esattamente l'effetto che sperava. Il custode osservò l'immagine e poi la condusse lungo la strada a un punto panoramico, su una lingua di terra che pareva sospesa sulla valle.

«Quello è il fiume Kajali», le disse indicandoglielo con un dito, «e quella laggiù è la spiaggia di Bhate».

Poi cominciò a farle domande sulle persone della fotografia, l'ispettore, Uma. Quando il suo dito si posò su Rajkumar, scoppiò a ridere.

«E guardi questo tipo», disse, «sembra che sia lui il padrone». Jaya osservò la foto più da vicino. In effetti, malgrado l'atteggiamento solenne, c'era una certa allegria nel modo in cui Rajkumar inclinava la testa. Con la sua faccia massiccia, le mascelle pesanti, l'espressione grave degli occhi, sembrava un gigante accanto alla figura esile dell'ispettore. Indossava calzoni scuri, una giacca di lino e una camicia con il colletto rotondo. I suoi abiti non erano certo eleganti e di buon taglio come quelli dell'ispettore, ma sembrava molto più a suo agio; teneva le gambe disinvoltamente accavallate e aveva in mano un sottile portasigarette d'argento. Lo mostrava come se fosse un asso di briscola, stringendolo tra pollice e indice.

«Quello era mio nonno», disse Jaya, a mo' di spiegazione.

Ma l'interesse del custode si era già spostato sulla figura seduta dall'altra parte, a fianco di Uma, con il corpo per metà girato nella direzione opposta all'obiettivo, come se volesse difendersi dal suo sguardo.

Dolly indossava un longyi di seta verde e una camicetta bianca. Il suo viso era lungo e sottile, con una struttura ossea finemente modellata di cui la pelle lasciava intravedere i contorni. I capelli erano raccolti, ma un ricciolo ribelle le sfiorava la tempia. Non portava gioielli, ma aveva un rametto di fiori, frangipani dai bianchi petali, fissato sopra un orecchio. Teneva tra le mani una ghirlanda di gelsomino bianco.

«È bellissima», disse il custode.

«Sì», disse Jaya, «lo dicevano tutti...»

Il giorno seguente fu l'ultimo che Jaya passò a Ratnagiri. Nel tardo pomeriggio affittò un motorisciò e chiese all'autista di portarla alla spiaggia di Bhate. Attraversarono tutta la città, si lasciarono alle spalle gli edifici di mattoni rossi della scuola e dell'università, passarono il ponte che sovrastava l'estuario e raggiunsero una spiaggia sul lato meridionale della baia. In lontananza, il sole si era ingrossato fino a riempire l'imboccatura della baia, facendosi sempre più grande via via che si abbassava all'orizzonte. La sabbia color del rame s'insinuava gradualmente sott'acqua. Le palme da cocco s'infittivano lungo la battigia, con i tronchi che s'incurvavano assetati nel vento. Lungo la linea dove la sabbia cedeva al terreno c'erano cumuli d'erba e conchiglie e alghe marine seccate al sole. Proprio lì, nascosta nel sottobosco, Jaya trovò ciò che cercava: una piccola lapide in memoria del prozio. L'azione combinata di vento, acqua e sabbia aveva consumato le lettere incise nella pietra. La luce bastava appena per leggere l'iscrizione: «Alla memoria di Beni Prasad Dey, ispettore

distrettuale, 1905-1906». Jaya si rialzò per guardare la spiaggia battuta dal vento che s'immergeva dolcemente tra le onde. La sabbia rossa si era fatta grigia dopo il tramonto. Molto tempo prima Uma le aveva detto che se avesse camminato dalla lapide all'acqua, in linea retta, avrebbe calpestato il punto esatto in cui era stato ritrovato il corpo dell'ispettore, insieme al relitto della sua imbarcazione.

42.

Tornata a Calcutta, Jaya cominciò a esaminare l'enorme mole di carte e documenti che Uma le aveva lasciato per testamento. Jaya si era periodicamente gingillata con l'idea di scrivere una biografia della prozia; un importante editore le aveva perfino offerto un contratto. Recentemente c'era stata una forte ripresa di interesse per Uma, per la sua figura politica pionieristica. E presto sarebbe uscita una biografia: Jaya preferiva non pensare che l'autore fosse qualcun altro.

Impiegò parecchi giorni a orientarsi tra le carte di Uma, molte delle quali erano state corrose dalle tarme. Lo strano era che più leggeva più pensava a Rajkumar. Da questo punto di vista, la sua abitudine infantile di ragionare per associazioni non l'aveva abbandonata. Per tutti gli anni che lo aveva conosciuto, il nonno era vissuto al piano di sotto, in una stanzetta nell'appartamento di Uma. Quella sistemazione non ammetteva illazioni: il ruolo di Rajkumar in famiglia stava tra quello del parente povero e quello del dipendente. Ma, vista la geografia della casa, era inevitabile che, pensando all'uno, Jaya pensasse automaticamente anche all'altro: scendere al pianterreno per vedere il nonno significava anche vedere l'anziana zia.

Sopraffatta dai ricordi, Jaya ricordava ora il particolare tono di voce con cui Rajkumar era solito dire, parecchie volte al giorno: «Ah, la Birmania... dovete sapere che la Birmania era un paese d'oro...» Rammentava quanto gli piacesse fumare i cheroot birmani – più lunghi e corposi dei *bidi*, ma non grossi come sigari. Non era facile trovarne, in India, ce n'erano tuttavia alcuni che Rajkumar considerava sostituti accettabili. Li vendeva un negozio di paan non lontano da Lankasuka. Qualche volta Jaya accompagnava il nonno in quel negozio. Ricordava ancora il suo modo di socchiudere gli occhi mentre accendeva il cheroot. Poi buttava fuori una grossa nube di fumo grigio e cominciava: «Ah, la Birmania... dovete sapere...»

Il *paan-wallah* era un tipo terribilmente irascibile. Ricordava ancora quella volta in cui aveva zittito Rajkumar: «Sì, sì, non c'è bisogno che tu ce lo racconti di nuovo. La tua Birmania era talmente dorata che si trovavano pepite anche nelle cacche umane...»

Ricordava quando andavano insieme al tempio birmano nella zona nord di Calcutta. Ricordava la gente che vi si riuniva: perlopiù indiani, gente che aveva dovuto lasciare la Birmania, come Rajkumar. C'erano gujarati, bengali, tamil, sikh, eurasiatici. Al tempio parlavano tutti birmano. Alcuni se la passavano bene. Avevano avviato nuovi affari, si erano costruiti nuove case; altri si dedicavano a figli e nipoti, come faceva Rajkumar, la cui nuova vita ruotava intorno a Jaya. Non tutti quelli che andavano al tempio erano buddhisti, per nascita o per convinzione. Ci andavano perché era l'unico posto dove erano sicuri di trovare persone come loro; persone a cui potevano dire «la Birmania era un paese d'oro» con la certezza che avrebbero saputo filtrare quelle parole attraverso il setaccio dell'esilio, vagliandone ogni specifica sfumatura. Jaya ricordava quanto fossero assetati di notizie della Birmania, ansiosi di sapere qualcosa di quelli che erano rimasti laggiù. Ricordava l'eccitazione con cui si accoglievano i nuovi arrivati, assediandoli di domande: «E cosa mi dici di...?» e: «Hai saputo niente del tale o del talaltro?»

Rajkumar riusciva sempre a imporsi perché era il più rumoroso, approfittava della propria voce tonante per urlare domande, domande su qualcuno che aveva un nome birmano; uno zio di cui Jaya aveva ignorato l'esistenza fino al giorno – aveva ormai dieci anni – in cui Bela le aveva parlato di Dinu.

Questi ricordi innescarono una nuova catena di associazioni. Jaya ripose le carte di Uma e tirò fuori una cartellina di vecchi ritagli che lei stessa aveva collezionato negli ultimi nove anni. Aveva cominciato nel 1988, quando aveva letto della nascita di un movimento per la democrazia a Rangoon. Quegli eventi avevano riacceso un sopito interesse per il paese dove era nata. Aveva seguito l'affermazione della nuova leader del movimento, Aung San Suu Kyi, ritagliando articoli da giornali e riviste. Nell'agosto del 1988, quando la giunta militare aveva reagito imprigionando Aung San Suu Kyi e scatenando una spaventosa campagna di repressione, aveva passato intere notti in piedi, ascoltando il notiziario della Bbc. Aveva comprato opuscoli che descrivevano il massacro che ne era seguito: le fucilazioni di massa, i militanti arrestati, costretti alla fuga.

Adesso, mentre guardava il contenuto ingiallito della cartellina, l’attenzione di Jaya fu attratta dalla fotografia di una rivista: un ritratto di Aung San Suu Kyi. C’era qualcosa di particolare in quella fotografia, qualcosa che la rendeva diversa dalla maggior parte delle immagini giornalistiche. Il fotografo aveva colto il viso dai lineamenti delicati di Aung San Suu Kyi in un momento di quieta pensosità; c’era qualcosa nell’inquadratura che le ricordava le fotografie nelle cornici d’argento sul cassettone di Bela.

Gli occhi di Jaya corsero alla scritta sottile sul bordo superiore dell’immagine. La foto era attribuita a un certo U Tun Pe. Pronunciando il nome ad alta voce, qualcosa si mosse dentro di lei, in strati sedimentati della sua memoria. Si alzò e andò nella stanza di Bela. «Ti ricordi il nome birmano dello zio Dinu?»

«Fammici pensare...» Bela rifletté, passandosi le dita tra i corti capelli bianchi. «Era Tun qualcosa. Come sai, in Birmania l’appellativo cambia quando invecchi. Per una donna passa da Ma a Daw, e per un uomo passa da Maung a Ko e infine U. Perciò se fosse ancora vivo sarebbe U Tun... qualcosa del genere».

Jaya le mostrò la fotografia facendole notare il nome stampato a margine. «Potrebbe essere questo?»

Arricciando il naso, Bela strinse gli occhi dietro le lenti cerchiate d’oro. «U Tun Pe? Dunque vediamo...» mormorò tra sé. «Ko Tun Pe... U Tun Pe... be’, sì! Potrebbe essere lui». Rigirò il ritaglio. «Ma di quando è questa fotografia?»

«1988».

Bela increspò le labbra. «So a cosa stai pensando, Jaya. Ma non farti prendere dall’entusiasmo. Potrebbe essere un altro. In Birmania ci sono migliaia di persone con lo stesso nome. E comunque, nel 1988 Dinu avrebbe avuto settantaquattro anni. Il che significa che, se fosse vivo, oggi ne avrebbe ottantadue. E non è mai stato molto robusto, con quella gamba. Mi sembra improbabile...»

«Forse hai ragione», disse Jaya, riprendendosi la fotografia. «Ma devo scoprirlo. Ho bisogno di saperlo con certezza».

Fu Bela a suggerire a Jaya il passo successivo. Le fornì un nome: Ilongo Alagappan. «Vedi di trovarlo... ammesso che qualcuno sappia qualcosa di Dinu, quello è Ilongo».

Negli ultimi due anni, per tenersi in contatto con suo figlio, Jaya aveva preso familiarità con la posta elettronica e con Internet. Aveva un conto presso un cybercafé e, quando ci andò di nuovo, pagò per mezz'ora di navigazione in rete. Iniziò la ricerca digitando «U Tun Pe». Senza risultati. Rilassò le dita sulla tastiera e fece un profondo respiro. Poi digitò «Ilongo Alagappan» e premette «invio».

Il motore di ricerca vibrò come un segugio che ha annusato una pista calda. Per un lungo, snervante minuto un'icona occhieggiò sul monitor. Poi ci fu un'altra prolungata vibrazione e apparve un messaggio: il nome di «Ilongo Alagappan» portava a una lista di cinquecentosessanta voci. A quel punto Jaya andò alla scrivania del gestore: «Credo che avrò bisogno di un'ora in più, forse due...»

Tornò al computer e partì dalla prima voce. Cominciò a copiare vari paragrafi in un file a parte. Scoprì che Ilongo era una figura di spicco nella vita politica malese, era stato ministro ed era stato insignito del titolo di "Dato". La sua carriera era iniziata subito dopo la guerra, quando i lavoratori delle piantagioni avevano cominciato a organizzarsi in sindacati. Molti di loro si erano dedicati alla politica, tra essi Ilongo: nel giro di qualche anno era diventato uno dei dirigenti sindacali più importanti del paese, una figura leggendaria nelle piantagioni. Aveva fondato una cooperativa e raccolto il denaro per comprare la piantagione di Morningside. Questo era accaduto quando il prezzo della gomma era crollato e migliaia di operai rischiavano di perdere il lavoro. Si era assunto la responsabilità di trasformare Morningside in un'impresa simbolo del movimento cooperativo. La storia dei sindacati dei lavoratori delle piantagioni era una storia di straordinari successi: godevano di assistenza sanitaria, pensione, programmi di formazione, progetti di riqualificazione professionale.

Una delle voci sullo schermo indicava una pagina web: «Cooperativa di Morningside». Jaya decise di tentare, entrò nel sito e lasciò un messaggio per Ilongo. Si presentò e disse che stava raccogliendo materiale per un libro, su Uma, sua prozia, e Rajkumar, suo nonno. Desiderava moltissimo intervistarlo, scrisse; gli sarebbe stata infinitamente grata se le avesse risposto.

Il giorno dopo ricevette una telefonata dal gestore del centro di computer. Era eccitatissimo. «Buone notizie, *didi*! C'è un messaggio per lei. Dalla Malesia! Siamo così felici! Qualcuno le ha mandato un biglietto aereo...»

La somiglianza di Ilongo con Rajkumar era così straordinaria che Jaya si sentì rabbrividire, incontrandolo per la prima volta alla stazione ferroviaria di Sungei Pattani. Al pari di Rajkumar, Ilongo era un uomo di generose proporzioni: alto, con le spalle larghe, molto scuro, e anche lui aveva un ventre ragguardevole, di un tipo che non è prodotto di sedentarietà bensì di un eccesso di energia – il suo stomaco era come un serbatoio di riserva fissato all'esterno di un camion. Folti peli bianchi e arruffati, il cui chiarore contrastava con la pelle bruna, gli ricoprivano tutto il corpo, braccia, petto, dita. La faccia, come quella di Rajkumar, era molto segnata, con un pesante doppio mento e gote cascanti; era un uomo gigantesco, ispido, e sembrava fatto d'acciaio, come se la natura l'avesse equipaggiato per resistere in acque agitate.

Solo la sua voce fu una totale sorpresa. Completamente diversa da quella di Rajkumar, sia in inglese che in indostano. Il suo era l'inglese parlato in Malesia, con la tipica morbidezza che i ricorrenti interrogativi – *la?* – riempivano di brio, un modo di parlare assai coinvolgente, amabile.

Fuori dalla stazione Ilongo la condusse verso una Toyota Land Cruiser. Sulle portiere del veicolo era impresso il logo della cooperativa proprietaria di Morningside. Quando si furono issati a bordo, Ilongo si accese un cheroot, con ciò accentuando ulteriormente la misteriosa somiglianza con Rajkumar.

«Mi racconti del libro», le disse. «Di cosa parlerà?»

«Non lo so ancora con precisione», rispose Jaya. «Forse, dopo averla intervistata, avrò le idee più chiare».

Strada facendo, Ilongo le raccontò un po' della sua carriera e di come era nata la cooperativa di Morningside. Durante la guerra Timothy Martins, il fratello di Alison, era stato arruolato nell'esercito americano come interprete. Si era trovato nel teatro del Pacifico e a guerra finita era venuto a Sungei Pattani per una breve visita. Alla domanda di Ilongo: «Andrai a Morningside?» aveva risposto con un secco «No». Non desiderava affatto tornarci; la piantagione era la memoria vivente di tutto ciò che si sforzava di dimenticare: la morte dei genitori, di sua sorella, del nonno Saya John; non voleva avere più niente a che fare con Morningside, né gli interessava amministrare una piantagione. Del resto il futuro della gomma, come bene d'uso quotidiano, era tutt'altro che roseo. La guerra aveva stimolato la ricerca e si stavano mettendo a punto dei sostituti. «Ho intenzione di mettere in vendita Morningside», aveva detto a Ilongo. «Fai girare la voce».

La proprietà era rimasta sul mercato per circa due anni. Timothy aveva capito che la gomma aveva fatto il suo tempo, ma non era il solo. In tutta la Malesia migliaia di operai delle piantagioni erano disoccupati; gli investitori compravano le proprietà e le rivendevano a lotti. Alla fine Ilongo si era deciso a prendere in mano personalmente la cosa: o ci riusciva lui o li avrebbero buttati fuori tutti. Si era messo letteralmente a elemosinare i soldi a destra e a manca, e alla fine aveva racimolato il denaro necessario.

«Eccoci», disse orgogliosamente, puntando un dito. «Morningside!»

Passarono sotto un'insegna ad arco. La scritta «Morningside Rubber Estate» campeggiava in caratteri gotici raffinati quanto sbiaditi. Sotto, in lettere più nitide ma più semplici, c'era un'altra scritta: «Proprietà della cooperativa dei lavoratori delle piantagioni malesi». Davanti a loro si ergeva il Gunung Jerai, con la cima velata da una densa cortina di nubi.

La strada a tornanti s'inerpicava tra coltivazioni di gomma alternate a coltivazioni di un diverso tipo di pianta: una palma bassa, mozza. Palme da olio, le spiegò Ilongo, al momento più redditizie della gomma: la piantagione stava progressivamente abbandonando quest'ultima a favore della prima.

Jaya era affascinata dalle palme da olio: grappoli di frutti giallo-arancione, grossi quanto un agnellino, pendevano dai tronchi simili a moncherini. Tra le palme c'erano casette per gli uccelli sorrette da pali. Erano per i gufi, spiegò ancora Ilongo: il frutto oleoso richiamava infatti torme di roditori e gli uccelli contribuivano a limitarne il numero. Infine comparve la casa. Ridipinta di fresco, appariva luminosa e allegra, con il tetto e le persiane rosse, mentre il resto della casa era di un pallido verde limone. Sotto il portico e lungo il viale erano parcheggiati camion e automobili. Tutt'intorno si vedeva gente alle prese con i propri compiti.

«Si direbbe che nella casa fervano le attività», disse Jaya.

«È così», disse Ilongo. «Sono contento che se ne faccia buon uso. Io e la mia famiglia ne occupiamo solo una parte: il resto è adibito a uffici della cooperativa. Non volevo che la casa diventasse un monumento. Molto meglio così: svolge una funzione utile».

Girarono intorno alla casa fino all'ingresso posteriore. La signora Alagappan, la moglie di Ilongo, li aspettava. Alta, capelli grigi, indossava un sari di seta verde. Lei e il marito vivevano da soli in quell'ala della casa: i figli erano cresciuti ed erano tutti "ben sistemati". Una delle figlie era

nell’amministrazione statale; un’altra era medico; il figlio era un uomo d’affari, viveva a Singapore.

«Siamo rimasti solo noi due».

Ogni anno, durante l’inverno, andavano in vacanza, in crociera. La casa era piena di souvenir di viaggi in Sudafrica, alle Mauritius, le Fiji, l’Australia; c’era una fotografia di loro due che ballavano nel salone di una nave, lei in sari di seta, lui con un completo sportivo grigio.

Sapendo dell’arrivo di Jaya, la signora Alagappan aveva preparato *idlis* e *dosas*. Dopo pranzo le mostrarono la stanza degli ospiti. Appena oltre la soglia si trovò di fronte, al di là della finestra spalancata, la grande montagna. Le nubi si erano diradate. A una parete, accanto alla finestra, c’era una foto dello stesso panorama.

Jaya si bloccò di colpo, guardando la foto, poi la montagna e di nuovo la foto. Ilongo era fermo alle sue spalle. Si girò per domandargli chi fosse il fotografo.

Ilongo sorrise. «Non lo indovini?»

«Chi?»

«Tuo zio Dinu».

«E hai altre fotografie fatte da lui?»

«Sì, molte. Mi ha lasciato un’enorme collezione. Perciò ho voluto che venissi qui. Pensavo che desiderassi averle. Ormai sono vecchio e non voglio che finiscano nel dimenticatoio. Ho scritto a Dinu per chiedergli cosa dovevo farne, ma non mi ha mai risposto...»

«Ma allora sei in contatto con lui!»

«Non esattamente, ma una volta ho avuto sue notizie».

«Quando?»

«Oh, molto tempo fa...»

Circa cinque anni prima, raccontò Ilongo, la cooperativa aveva deciso di avviare un programma per i lavoratori immigrati. Il crescente benessere del paese aveva cominciato ad attirare lavoratori da tutta la regione. Alcuni dalla Birmania (o Myanmar, come si chiama adesso). Non era difficile passare clandestinamente dal Myanmar alla Malesia: i confini dei due paesi erano separati solo da poche centinaia di miglia di costa. Tra gli immigrati myanmarâ, alcuni erano stati attivi nel movimento per la democrazia. Costretti alla clandestinità dopo il 1988, in seguito avevano deciso di lasciare il paese. Caso volle che Ilongo incontrasse un attivista di origine indiana, uno studente che conosceva benissimo Dinu. Da lui aveva saputo

che, l’ultima volta che lo aveva visto, Dinu viveva solo a Rangoon – Yangon, la chiamavano adesso.

Così Ilongo aveva appreso che Dinu era stato sposato per più di trent’anni con una famosa scrittrice birmana. Sua moglie, Daw Thin Thin Aye, aveva partecipato attivamente al movimento per la democrazia. Dopo il giro di vite, lei e Dinu erano stati incarcerati e dopo tre anni rilasciati, ma Daw Thin Thin Aye, che in prigione aveva contratto la tubercolosi, era morta poco tempo dopo, nel 1992.

«Gli chiesi se c’era modo di contattarlo», proseguì Ilongo. «Il ragazzo mi disse che non era facile, la giunta militare aveva proibito a Dinu di avere un fax o un telefono. Neppure le lettere erano sicure, ma non c’era altro modo. Così gli ho scritto, ma non ho mai avuto risposta. Probabilmente hanno intercettato la lettera...»

«Ma allora hai un indirizzo», disse Jaya.

«Sì», s’infilò una mano in tasca e tirò fuori un pezzetto di carta. «Ha un piccolo studio fotografico. Fa ritratti, foto di matrimonio, foto di gruppo. Cose così. È l’indirizzo dello studio, ma vive proprio lì sopra».

Le porse il pezzetto di carta e lei lo prese, macchiato e sgualcito com’era. L’osservò attentamente, decifrando le lettere. Le prime parole su cui posò gli occhi furono: «Il Palazzo degli specchi: studio fotografico».

43.

Qualche mese dopo Jaya si ritrovò a camminare in una via tranquilla e relativamente poco affollata nella parte vecchia di Yangon. Le lastre di pietra dei marciapiedi erano spezzate e malferme e nelle crepe crescevano erbacce. I muri delle case erano di scagliola, perlopiù macchiati e scoloriti. Intravide cortili con gli ingressi ostruiti dalle piante. Era metà dicembre, una giornata chiara, fredda. C'era pochissimo traffico; i bambini erano già usciti da scuola, giocavano a calcio in strada. Finestre sbarrate si affacciavano sulla via: Jaya si rese conto di essere l'unica persona in circolazione che indossasse un semplice longyi; c'era qualche donna in sari, quanto ai calzoni, sembravano appannaggio esclusivo di poliziotti, soldati e uomini in divisa. Si sentiva osservata da moltissimi occhi.

Il suo visto la autorizzava a restare in Myanmar solo per una settimana. Troppo poco per trovare qualcuno. E se Dinu era via? Da amici o in viaggio? Era ossessionata dall'idea di una lunga attesa in uno squallido albergo, in una città dove non conosceva nessuno.

Qualche ora prima, all'aeroporto di Calcutta, c'era stato uno scambio di occhiate con i suoi compagni di viaggio. Evidentemente si studiavano a vicenda, chiedendosi perché il tale o la tale andassero a Yangon. Quale genere di affari poteva spingere una persona ad andare in Myanmar? I passeggeri erano tutti indiani, persone come lei; era chiaro che ci andavano tutti per la stessa ragione: cercare parenti o indagare su vecchie relazioni famigliari.

Aveva insistito moltissimo per ottenere un posto accanto al finestrino. Moriva dalla voglia di confrontare la propria esperienza di viaggio con i molti racconti uditi nel corso degli anni. Ma quando fu finalmente seduta, si sentì prendere dal panico. Anche ammesso che riuscisse a trovarlo, cosa le faceva credere che Dinu fosse disposto a parlare con lei? Più ci pensava, più si sentiva sopraffatta dall'imponderabile.

E adesso era lì, in una strada con lo stesso nome di quella nell'indirizzo. La numerazione delle case era assai problematica. C'erano numeri e frazioni e complicati contrassegni alfabetici. Stretti passaggi conducevano a cortili che in realtà erano vicoli. Si fermò a chiedere informazioni in una farmacia. Dopo aver esaminato il suo biglietto l'uomo dietro il banco le indicò la casa attigua. Uscendo si ritrovò di fronte a un paio di porte a livello della strada che immettevano nell'atrio di un'ampia casa vecchio stile. Allora notò che sul vano della porta pendeva una piccola insegna dipinta. I caratteri erano perlopiù birmani, ma in basso, come per un ripensamento, c'erano alcune parole in inglese: «Il Palazzo degli specchi: studio fotografico».

Dunque era il posto giusto, ma la porta era chiusa a chiave e chiaramente non c'era nessuno. Stava per andarsene, frustrata, quando si accorse che l'uomo della farmacia gesticolava indicandole un vicolo, proprio accanto al «Palazzo degli specchi». Guardò dietro l'angolo e vide una porta che sembrava sbarrata dall'interno. Al di là c'erano un cortile e l'accesso a uno dei tanti vecchi edifici sovraffollati. Voltandosi indietro vide che il farmacista si sbracciava, come se volesse incitarla a entrare. Bussò e, non ottenendo risposta, batté con più forza, colpendo il legno con la base del palmo. La porta si spalancò di colpo. Jaya entrò e si ritrovò in un cortile recinto da mura. Due donne accovacciate in un angolo alimentavano un braciere per cucinare. Si avvicinò loro e chiese: «U Tun Pe?» Annuirono, sorridendo, e le indicarono una scala a chiocciola che portava al secondo piano: evidentemente Dinu viveva proprio sopra lo studio.

Mentre saliva la scala le giunse una voce che parlava in birmano. Era la voce di un uomo anziano, tremante e flebile: sembrava che stesse tenendo un discorso, forse una lezione o una conferenza. Parlava con un ritmo intermittente, una sorta di staccato, ogni frase sottolineata da pause e colpi di tosse. Arrivò al pianerottolo che portava all'appartamento: a terra erano allineate decine di ciabatte e sandali di gomma. La porta era aperta, ma l'ingresso ad angolo le impediva di vedere l'interno. Del resto era chiaro che c'era molta gente, chissà, forse era incappata in una riunione politica, o addirittura in una riunione clandestina; cominciò a domandarsi se la sua presenza potesse costituire una sgradevole intromissione. Poi ebbe una sorpresa: l'oratore pronunciò alcune parole che non erano birmane, erano nomi che la storia della fotografia le aveva reso familiari – Edward Weston,

Eugène Atget, Brassaï. A quel punto la curiosità prevalse sulla discrezione. Si tolse le ciabatte ed entrò.

C’era una grande stanza con un alto soffitto, affollatissima. Tranne poche persone sedute su qualche sedia, gli altri si erano sistemati su stuoie stese sul pavimento. C’era più gente di quanta quella stanza potesse confortevolmente ospitare e, sebbene fossero in funzione numerosi ventilatori da tavolo, l’aria era calda e viziata. All’estremità opposta della stanza c’erano due finestroni con gli scuri bianchi. Le pareti erano di un azzurrino umido e chiazzato, e il soffitto era annerito dalla fuliggine.

L’oratore sedeva su una poltrona di rattan protetta da una fodera verde, in posizione tale da guardare in faccia la maggior parte degli ascoltatori: Jaya si ritrovò proprio di fronte a lui, all’altro capo della stanza. Aveva capelli corti con un’accurata scriminatura, grigi solo sulle tempie. Indossava un longyi rosso scuro e una maglietta blu lavorata ai ferri, con una specie di stemma cucito sul petto. Era magro come un’acciuga, con fronte e guance profondamente segnate, si aveva l’impressione che rughe e grinze si muovessero fluide come piccole onde sull’acqua. Era un volto straordinario, cui l’età conferiva una bellezza particolare: la mobilità dei lineamenti faceva pensare a una gamma di facoltà percettive e di sentimenti assai superiore alla norma.

Jaya si rese conto con stupore che non aveva mai visto una fotografia dello zio Dinu: era sempre dietro l’obiettivo, mai davanti. Che fosse lui? Non somigliava per niente a Rajkumar, sembrava completamente birmano, il che peraltro si poteva dire di molte persone del tutto o in parte indiane d’origine. Comunque fosse, non ne era sicura.

Jaya notò che l’oratore teneva in mano un manifesto. Evidentemente intendeva usarlo per illustrare il suo discorso. Vide che era l’immagine di una conchiglia, fotografata da molto vicino. L’estremità voluttuosamente arrotondata s’avvolgeva a spirale in un tronco che sembrava volesse balzare fuori dalla superficie di carta. Riconobbe la riproduzione di un monumentale nautilus di Weston.

Jaya era rimasta in piedi sulla soglia un paio di minuti senza essere notata. A un tratto tutti gli occhi si volsero nella sua direzione. Seguì un silenzio e, quasi istantaneamente, fu come se la sala si fosse riempita di una nebbia minacciosa. L’oratore mise via il manifesto e si alzò lentamente in piedi. Sembrava fosse l’unico tranquillo, non spaventato. Prese un bastone e venne verso di lei zoppicando, trascinandosi dietro il piede destro. La

guardò dritto negli occhi e disse qualcosa in birmano. Jaya scosse il capo cercando di sorridere. Lui capì che era straniera, lei riuscì quasi a sentirne il sospiro di sollievo.

«Sì?» le disse pacatamente in inglese. «Posso esserle d'aiuto?»

Jaya stava per chiedergli di U Tun Pe, ma cambiò idea. Disse: «Sto cercando il signor Dinanath Raha...»

Scorse un luccichio sulle pieghe del viso, come se un refolo di vento avesse soffiato all'improvviso sulla superficie di un lago. «Come fa a conoscere quel nome?» disse lui. «Sono passati molti, molti anni dall'ultima volta che l'ho sentito usare».

«Sono tua nipote, Jaya... la figlia di tuo fratello...»

«Jaya!»

Jaya si rese conto che erano inavvertitamente passati dal lei al tu, da una lingua a un'altra, le stava parlando in bengali. Dinu lasciò cadere il bastone, le posò una mano sulla spalla e la studiò da vicino, come se cercasse una conferma della sua identità. «Vieni a sederti vicino a me», le disse, la voce ridotta a un sussurro. «Ne avrò ancora per pochi minuti».

Jaya lo riaccompagnò alla sua poltrona e sedette per terra a gambe incrociate mentre lui riprendeva la lezione. Trovandosi ora di fronte al pubblico di Dinu vide che era estremamente variegato, vecchi e giovani, ragazze e ragazzi, uomini e donne. Erano tutti birmani, ma alcuni si sarebbero detti di origine indiana, altri cinese. Alcuni decisamente eleganti, altri con logori abiti usati. Uno studente aveva un berretto nero firmato «Giorgio Armani», e in un angolo c'erano tre monaci in tunica zafferano. Tutti ascoltavano Dinu con estrema attenzione, alcuni prendevano appunti.

Una bassa scaffalatura a vetri piena di libri correva lungo il perimetro della stanza. Alle pareti erano appese decine, forse centinaia di riproduzioni fotografiche che sembravano ritagliate da giornali e riviste. Alcune in cornici di legno, altre incollate su cartoncino. Jaya ne riconobbe parecchie, erano tutte riproduzioni di fotografie famose: una celebre immagine di conchiglia marina di Weston; una di Cartier-Bresson, un gruppo di donne velate in piedi su una collina del Kashmir; la fotografia di un vecchio edificio di Calcutta di Raghubir Singh.

In un angolo della stanza, sopra una tavola con vivaci decorazioni, pendeva uno striscione dipinto a mano. Diceva: «Buon compleanno». Sulla tavola c'erano tazze di carta, spuntini, pacchetti...

Le sarebbe piaciuto sapere il perché di tutto ciò.

Il discorso di Dinu si concluse tra scrosci di applausi e risate. Lui sorrise e si rivolse a Jaya scusandosi per averla fatta aspettare. «Mi hai colto nel bel mezzo della riunione settimanale... io lo chiamo il giorno del *mio* Palazzo degli specchi».

«Non è stata una lunga attesa», disse lei. «Di cosa stavi parlando?»

«Di immagini... di fotografia... qualunque cosa mi venisse in mente. Io mi limito a dare il via, poi tocca agli altri. Li senti?» Sorrise di nuovo, guardandosi intorno, la stanza era tutto un brusio di conversazioni. Dietro di loro, un gruppetto stava gonfiando dei palloncini.

«È una lezione?» domandò Jaya. «Un corso?»

«No!» rise lui. «Vengono ogni settimana... alcuni sono nuovi, altri sono già stati qui altre volte. Ci sono studenti, artisti, alcuni aspirano a diventare fotografi... Ovviamente la maggior parte di loro non può permettersi una macchina fotografica, sai quanto siamo poveri nel nostro *Myanmar*», rise sarcastico pronunciando quella parola, «e se anche potessero, non sarebbero in grado di pagarsi pellicole, stampa, sviluppo... ma alcuni di loro hanno soldi, forse i genitori sono contrabbandieri o appaltatori o colonnelli... io non faccio domande... meglio non sapere. Fanno fotografie e le portano qui... Le facciamo girare e le discutiamo... Oppure mostro loro copie di vecchie fotografie e discutiamo se siano buone o meno e perché. Il Palazzo degli specchi è l'unico posto a Yangon dove si possono vedere cose come queste... opere d'arte contemporanea». Indicò con il bastone gli scaffali dei libri. «Libri, riviste... è molto difficile, quasi impossibile trovarne in questo paese, a causa della censura. Qui ci sono. La gente lo sa, perciò vengono...»

«Come hai fatto a comprare tutti questi libri?» chiese Jaya.

«È stato difficile...» Rise. «Ho fatto amicizia con straccivendoli e gente che rovista tra i rifiuti. Ho detto cosa cercavo e loro li hanno messi da parte per me. Gli stranieri che vivono a Yangon, diplomatici, funzionari di organismi internazionali eccetera, di solito leggono parecchio... non hanno molto da fare... visto il modo in cui li tengono d'occhio... Portano con sé libri e riviste e di tanto in tanto li buttano via... Per fortuna i militari non hanno abbastanza immaginazione per controllare anche la loro spazzatura... così queste cose prendono la nostra strada. Tutto ciò che vedi dentro questi scaffali è stato raccolto poco alla volta, pezzo a pezzo, dagli straccivendoli. Certe volte penso a come si stupirebbero i vecchi proprietari se sapessero... Mi ci è voluto un sacco di tempo... Poi la voce è circolata e la gente ha cominciato a venire... venivano, guardavano e spesso non riuscivano a

capire quello che vedevano, così domandavano a me e io esprimevo la mia opinione. In un primo tempo si trattava di poche persone, poi altre... e altre ancora. Adesso vengono ogni settimana... Vengono anche quando sono via... parla qualcun altro... guardano le fotografie. Chi può permetterselo dà un contributo per il tè, i dolci, gli spuntini. Chi non può non lo fa... non è mai stato mandato via nessuno. Oggi si festeggia un compleanno...» Indicò un giovanotto dall'altra parte della stanza. «I suoi amici hanno organizzato una festa qui. Succede spesso... qui si sentono liberi di divertirsi... li incoraggio a dire qualunque cosa... a parlare liberamente, anche di cose semplici... per loro è un'avventura, una scoperta...»

«In che senso?»

«Vedi», disse, «per tutta la vita sono stati addestrati a obbedire... a genitori, insegnanti, militari... è questo che gli viene insegnato: l'abitudine all'obbedienza...»

Rise, con gli occhi che gli brillavano. «Quando vengono qui scoprono che nessuno li rimprovera per ciò che dicono... che possono perfino criticare i genitori se lo desiderano... il che per molti di loro è scioccante... alcuni non tornano più... molti altri invece tornano, più e più volte...»

«Parlano anche di politica?»

«Sicuro. Impossibile non farlo, in Myanmar...»

«Ma i militari non fanno niente? Non cercano di impedirlo? Non mandano spie?»

«Sì, certo che mandano spie... Ce ne sarà qualcuna anche adesso. In Myanmar ci sono spie dappertutto. Ma qui non si discutono mai questioni organizzative... parliamo solo di idee. E poi quelli sanno che non sono più coinvolto direttamente nel movimento... il mio corpo non me lo permette... Mi guardano e vedono in me solo un vecchio storpio e stanco... in un certo senso il mio corpo mi protegge... Devi capire che la loro è una forma medievale di brutalità... non sono così progrediti da considerare pericoloso ciò che accade in questa stanza. Non capirebbero mai qual è il motivo di attrazione di questo posto, sebbene alcuni di quelli che vengono qui siano figli loro... qui non si trova niente di quello che a loro interessa... niente alcol niente droghe niente cospirazione... perciò siamo al sicuro. E quando parliamo di politica lo facciamo in un modo per loro incomprensibile... il nostro modo di esprimerci è per loro troppo indefinito... in Myanmar nulla che valga la pena di essere detto si può dire con un linguaggio normale... tutti imparano altri codici di comunicazione, linguaggi segreti. Oggi per

esempio, parlavo della teoria della previsualizzazione di Edward Weston... devi essere capace di vedere con gli occhi della mente la verità del soggetto che hai scelto... dopo di che la macchina fotografica è secondaria, poco importante... Se conosci la verità di ciò che vedi, il resto è semplice esecuzione. Nulla può frapporsi tra te e il desiderio immaginato... Nessuna macchina fotografica, nessun obiettivo...» scrollò le spalle con un sorriso, «avrei dovuto aggiungere: nessuna banda di criminali come questo regime... ma non c'era bisogno di tante parole... capivano benissimo... sapevano di cosa stavo parlando... hai visto come ridevano e applaudivano... Qui al Palazzo degli specchi anche la fotografia è un linguaggio segreto».

All'altro capo della stanza stava incominciando la festa. Dinu veniva reclamato rumorosamente. Si alzò e si diresse verso la tavola, appoggiandosi pesantemente al bastone. C'erano piatti di gustosi spuntini fritti, una torta e due bottiglie di plastica di Coca-Cola formato gigante. Una grossa latta di birra canadese, intatta e lucida, troneggiava a centrotavola. Dinu spiegò che uno dei frequentatori assidui del Palazzo degli specchi era figlio di un altissimo ufficiale. Veniva di nascosto, all'insaputa della famiglia. Di tanto in tanto portava cose altrimenti accessibili solo ai boss del mercato nero e agli alti papaveri della giunta. La latta di birra era rimasta al centro della tavola per più di un anno.

Qualcuno cominciò a strimpellare una chitarra, seguito da un coro, poi venne tagliata la torta. Dinu presiedeva ai festeggiamenti con benevola soddisfazione, in un clima scherzoso e molto allegro. A Jaya venne in mente una delle frasi che Rajkumar amava ripetere: «In nessun paese del mondo hanno il dono della risata come in Birmania...» Eppure s'intuiva che lì le risate avevano una speciale sottigliezza, affilata da paure mai completamente sopite. Era un'allegria golosa, come se ognuno volesse goderne finché era possibile.

In altri punti della grande stanza si svolgevano animate conversazioni e discussioni. Di tanto in tanto Dinu veniva interpellato da questo o quel gruppo. Dopo uno di questi interventi, si rivolse a Jaya spiegandole: «Stanno discutendo della fotografia che mostravo prima... il nautilus di Weston... alcuni di loro si considerano rivoluzionari... insistono che le ragioni estetiche sono irrilevanti in una situazione come la nostra...»

«E tu cos'hai risposto?»

«Ho citato Weston... quando, riflettendo su Trotskij, dice che... forme d'arte nuove e rivoluzionarie possono risvegliare un popolo o spingerlo a

dubitare di sé o sfidare vecchi ideali con costruttive profezie di cambiamento... ma non ha importanza... succede ogni settimana... dico la stessa cosa ogni settimana».

A quel punto due giovanotti fecero una colletta e andarono a comprare del riso biryani al negozio vicino. Tornarono poco dopo, carichi di cartocci. Dinu riempì un piatto e lo porse a Jaya, che si sorprese della squisitezza del riso biryani.

Mentre la serata si avviava a conclusione, si fecero tutti più taciturni. Come sopraffatti da una pacata rassegnazione, come se la tenebra stesse bussando alle finestre, rammentando loro la sua perdurante presenza.

Poco prima delle nove Dinu disse a Jaya: «Dove sei alloggiata?»

Stava in un piccolo albergo, scelto a caso.

«Ti proporrei di restare qui», disse Dinu, «vivo solo e potresti organizzarti come vuoi... senza problemi... ma purtroppo la procedura richiede molto tempo».

«Quale procedura?»

«Per gli ospiti», disse in tono di scuse. «Non dimenticare che sei in Myanmar. Non c'è niente di semplice, qui... ogni casa ha una lista registrata di ospiti... nessun altro può passarci la notte senza permesso. Conosco una donna che dopo tre anni di matrimonio ogni settimana deve fare domanda per essere inclusa nella "lista degli ospiti" del marito...»

«E chi deve dare l'autorizzazione?»

«Il presidente del comitato di controllo... ce n'è uno in ogni quartiere e tutti li detestano... possono renderti impossibile l'esistenza... la mia situazione è particolarmente difficile. Ti proporrei volentieri di restare, ma... la polizia fa controlli regolari, soprattutto di notte. Non si sa mai quando arrivano...

«È meglio che tu vada, adesso...» le disse Dinu, «ti accompagneranno loro in albergo... di sicuro qualcuno ti avrà visto venire qui... C'era un uomo nella farmacia di fronte? Lo avevo immaginato... se per caso adesso non c'è, aspetta... se non ti vede uscire puoi star certa che tra poco busserebbero alla porta. Torna domani... presto... Preparerò un po' di fotografie. Potremo parlare tutto il tempo che vuoi... non faremo altro che parlare... per tutto il tempo che starai qui...»

44.

Dinu lasciò la Malesia poco dopo la morte di Alison. In seguito all'occupazione giapponese ci furono sommosse nelle piantagioni. Centinaia di lavoratori lasciarono Morningside per unirsi alla Lega per l'indipendenza dell'India e all'Indian National Army. Ilongo tra i tanti, e da lui Dinu apprese che Arjun era stato tra i primi a unirsi all'esercito del capitano Mohun Singh. Il movimento aveva ormai una tale forza che Dinu non era in grado di opporvisi. D'altra parte, la sua opinione sulla guerra era immutata e, quando la notizia della morte di Alison raggiunse Morningside, decise di attraversare clandestinamente il confine con la Birmania.

Riuscì a lasciare la Malesia in una barca di pescatori. Navigando soprattutto di notte, di isola in isola, riuscì a passare attraverso l'istmo di Kra. Lo sbarcarono su una spiaggia a pochi chilometri da Mergui, la città più meridionale della Birmania. Aveva sperato di raggiungere Rangoon via terra, ma l'invasione giapponese era adesso al culmine. Le strade verso nord erano interrotte.

A fianco delle forze di terra giapponesi c'era un piccolo gruppo di volontari birmani, l'Esercito per l'indipendenza birmana, a capo del quale c'era una vecchia conoscenza di Dinu, un leader studentesco di Rangoon, Aung San. Durante l'avanzata dell'esercito giapponese ci furono scontri sanguinosi tra il gruppo guidato dagli studenti e alcune popolazioni della zona di confine, soprattutto nativi cristiani, molti dei quali erano rimasti fedeli agli inglesi. La regione di confine era in tumulto, di andare a nord non se ne parlava neppure. Dinu rimase a Mergui per parecchi mesi.

Quando riuscì a raggiungere Rangoon, si era ormai nel giugno 1942 e la città era occupata dai giapponesi. Dinu trovò la casa di Kemendine sventrata da una bomba. Si mise in cerca del suo vecchio amico Thiha Saw e scoprì che era fuggito in India insieme a parecchi altri militanti di sinistra; la sua famiglia era sparpagliata nelle campagne. Solo la nonna di Thiha Saw era rimasta a Rangoon: di lei si occupava una giovane parente, Ma Thin

Thin Aye. I parenti di Thiha Saw accolsero Dinu e gli offrirono un tetto. Da loro seppe della morte di Neel e della successiva partenza della sua famiglia per Huay Zedi.

A nord di Rangoon erano tuttora in corso violenti scontri tra le forze giapponesi e l'esercito inglese in ritirata. Era di fatto impossibile attraversare il paese: strade e ferrovie erano rigidamente controllate, con un complesso sistema di tessere di riconoscimento e lasciapassare. A Rangoon i giapponesi avevano insediato un nuovo governo, sotto la guida di un politico birmano, il dottor Ba Maw. Parecchi uomini dell'Esercito per l'indipendenza birmana facevano parte di tale governo, tra essi Aung San e numerosi altri amici e conoscenti di Dinu ai tempi dell'università. Fu uno di loro che lo aiutò a procurarsi un lasciapassare che gli consentiva di andare a nord.

A Huay Zedi, Dinu scoprì che la sua famiglia se n'era andata e che il villaggio era semideserto. Gli abitanti della regione simpatizzavano apertamente per gli Alleati: Raymond era uno dei tanti uomini di Huay Zedi che era stato arruolato in un gruppo d'appoggio degli Alleati: Force 136.

Quando venne informato dell'arrivo di Dinu, Raymond si materializzò all'improvviso per dargli il benvenuto. Non era più lo studente dagli occhi torpidi che Dinu ricordava: indossava una giubba kaki e imbracciava un fucile. Gli raccontò di come suo padre, Doh Say, avesse insistito perché Rajkumar e Dolly restassero, promettendo loro di adoperarsi in ogni modo per garantirgli protezione e tutto il necessario. Ma dopo la morte di Neel il comportamento di Manju era diventato sempre più imprevedibile e alla fine, temendo per la sua salute mentale, Rajkumar e Dolly avevano deciso di riportarla in India. Erano partiti ormai da parecchi mesi, sarebbe stato inutile cercare di raggiungerli. Dinu decise di restare con Doh Say e Raymond, nell'insediamento nel folto della giungla.

Nel 1944 gli Alleati avviarono la controffensiva per la riconquista della Birmania: in testa alla colonna la quattordicesima armata, al comando del generale Slim. Nel giro di pochi mesi i giapponesi vennero respinti dal confine con l'India, e all'inizio del 1945 si stavano ritirando. Fu il generale Aung San che, con un repentino quanto drammatico voltafaccia, inflisse ai giapponesi la sconfitta finale: sebbene fosse entrato nel paese con il loro aiuto, l'Esercito per l'indipendenza birmana era sempre stato un alleato riluttante. Nel 1945 il generale Aung San emanò segretamente ai suoi

uomini l’ordine di unire le forze per cacciare dalla Birmania i giapponesi. Con ciò assestando il colpo di grazia alle forze d’occupazione.

Ma i combattimenti non erano finiti. Un giorno di marzo del 1945 Doh Say mandò a chiamare Dinu e gli disse che giungevano notizie preoccupanti. Nei pressi della città di Meiktila, qualche centinaio di chilometri più a nord, c’era stata una furiosa battaglia. La quattordicesima armata aveva riportato una vittoria decisiva e i giapponesi erano in precipitosa ritirata, ma un pugno di sopravvissuti dell’Indian National Army continuava a combattere in Birmania centrale, creando difficoltà all’avanzata degli Alleati. Un’unità indiana aveva attraversato il fiume Sittang e si riteneva che stesse avanzando in direzione del loro campo. Doh Say era preoccupato per la gente del villaggio, voleva che Dinu andasse a cercarli e facesse da intermediario. Sperava che Dinu, in virtù dei suoi legami con l’India, potesse persuaderli a stare alla larga dal loro villaggio.

La mattina dopo Dinu si mise in viaggio, con Raymond che gli faceva da guida.

Dopo alcuni giorni di attesa, con l’aiuto di un capovillaggio venne organizzato un incontro. Si svolse in un campo di tek abbandonato, nel cuore della giungla. Era uno di quei vecchi campi che Dinu aveva sentito descrivere da suo padre: con un lungo tai di legno di tek al centro di una vasta radura. Il campo era stato abbandonato da molti anni, assai prima della guerra. La giungla se l’era in gran parte rimangiato, nella radura l’erba era alta più di un metro e molte delle capanne degli oo-si erano state demolite da vento e pioggia. Solo il tai era ancora in piedi, sebbene la scala fosse avvolta dai rampicanti e parte del tetto fosse crollata.

Dinu aveva ricevuto istruzioni di aspettare da solo. Raymond lo accompagnò fino al margine della radura e poi scivolò di nuovo nel folto della foresta. Dinu rimase in piedi davanti al tai, in una posizione in cui lo si poteva vedere da lontano. Indossava un longyi marrone e una casacca karen bianca e nera, tessuta a mano. Da quando era arrivato a Huay Zedi aveva smesso di radersi e la barba modificava enormemente la sua fisionomia. Aveva un pezzo di stoffa bianco e rosso annodato al collo e in spalla uno zaino di tela con un po’ di cibo, acqua e tabacco.

C’era un ceppo proprio di fronte al tai e Dinu si sedette. Una leggera brezza increspava il mare d’erba nella radura. Più oltre, sbuffi di vapore si levavano dalle cime degli alberi altissimi che circondavano il campo. La

vegetazione creava un muro spesso, compatto: Dinu sapeva che, da qualche parte alle sue spalle, i soldati indiani lo stavano osservando.

Nello zaino aveva pacchetti di riso bollito avvolto in foglie di banano. Ne aprì uno. Mentre mangiava ascoltava i rumori della foresta: l'improvvisa agitazione di uno stormo di pappagalli gli disse che i soldati si stavano avvicinando. Continuò a mangiare.

Con la coda dell'occhio vide un soldato indiano che entrava nella radura. Appallottolò la foglia di banano e la scagliò via. La testa del soldato s'intravedeva appena: avanzava nell'erba con un lento movimento ondoso delle gambe, aprendosi la strada tra la vegetazione con il fucile.

Dinu scrutò l'uomo che si avvicinava. Il viso macilento lo faceva sembrare vecchio e rugoso, anche se probabilmente aveva poco più di vent'anni, lo si indovinava dal passo e dalla corporatura. Indossava un'uniforme lacera e le scarpe erano così malmesse che praticamente non si vedevano, le suole erano legate ai piedi con brandelli di lacci. Il soldato si fermò a un metro da Dinu e gli fece un segno con la punta del fucile. Dinu si alzò in piedi.

«Non sono armato», disse in indostano.

Il soldato lo ignorò. «Fammi vedere cos'hai nella borsa», disse.

Dinu aprì lo zaino.

«Cosa c'è dentro?»

Dinu tirò fuori la borraccia dell'acqua e un altro involto di riso. Un guizzo negli occhi del soldato lo bloccò. Disfece l'involto e glielo porse.

«Tieni», disse. «Prendi. Mangia».

Il soldato si portò la foglia di banano alla bocca e ingoiò il riso tutto d'un colpo. Dinu vide che era in condizioni perfino peggiori di quanto avesse pensato: il bianco degli occhi aveva un colore itterico e sembrava denutrito, con la pelle scolorita in più punti e piaghe agli angoli della bocca. Dopo averlo osservato per un minuto, Dinu ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di familiare in quel soldato. A un tratto lo riconobbe. Disse incredulo: «Kishan Singh?» Il soldato lo guardò senza capire, socchiudendo gli occhi chiazzati di giallo. «Kishan Singh, ti ricordi di me?»

Il soldato annuì, senza staccare la bocca dal riso. La sua espressione rimase pressoché immutata: era come se ormai la fatica del riconoscimento fosse superiore alle sue forze.

«Kishan Singh», disse Dinu, «Arjun è con te?»

Kishan Singh annuì di nuovo. Poi girò sui tacchi, gettò via la foglia di banano e sparì di nuovo tra gli alberi.

Dinu rovistò nello zaino, estrasse una sigaretta e l'accese con mano tremante. Si rimise seduto sul ceppo. Un'altra sagoma si profilò sul margine della radura, seguita da una trentina di uomini. Dinu si alzò in piedi. Per qualche motivo che non riusciva a capire gli sudavano le mani, inumidendo la sigaretta.

Arjun si fermò a qualche passo da lui. Restarono immobili, uno di qua, l'altro di là dal ceppo. Nessuno dei due proferì parola. Alla fine Arjun indicò il tai: «Andiamo lassù».

Dinu fece un cenno d'assenso. Arjun diede ordine agli uomini di restare di guardia intorno al tai, poi lui e Dinu salirono la scala, sedendosi infine sulle tavole marce del pavimento. Visto da vicino Arjun sembrava in condizioni perfino peggiori di Kishan Singh. Un'enorme piaga gli aveva divorato parte del cuoio capelluto: la ferita si allungava da sopra l'orecchio destro fin quasi all'occhio. Il viso era coperto di ulcerazioni e morsicature d'insetti. Spariti la bustina e i bottoni dell'uniforme, alla giubba restava una sola manica.

Se avesse saputo che avrebbe incontrato Arjun, non sarebbe venuto. Erano passati tre anni dall'ultima volta che l'aveva visto e per quanto lo riguardava considerava Arjun indirettamente colpevole di gran parte dell'orrore e delle devastazioni di quegli anni. Eppure, adesso che si trovavano uno di fronte all'altro, Dinu non provava né collera né repulsione. Era come se stesse guardando non Arjun, bensì i suoi resti maciullati, il relitto dell'uomo che aveva conosciuto. Dinu aprì lo zaino e tirò fuori i pacchetti di riso che gli restavano.

«Prendi», disse, «ho l'impressione che tu abbia bisogno di mangiare».

«Cos'è?»

«Solo un po' di riso...»

Arjun annusò i piccoli involti: «Molto generoso da parte tua», disse, «gli uomini ti saranno grati...»

Si alzò e si avvicinò alla scala. Dinu sentì che diceva ai suoi uomini di dividersi il riso. Quando tornò indietro vide che aveva dato via tutto il riso. Dinu comprese che l'orgoglio gli impediva di accettare cibo da lui.

«Che ne diresti di una sigaretta?» disse Dinu. «Posso offrirtene una?»

«Sì».

Dinu gliene diede una e accese un fiammifero. «Cosa ci fai qui?» domandò Arjun.

«Mi hanno chiesto di venire», disse Dinu. «Vivo in un villaggio... poco lontano da qui. Hanno sentito dire che tu e i tuoi uomini muovevate in quella direzione... Erano preoccupati».

«Non c’è nulla di cui debbano preoccuparsi», disse Arjun. «Cerchiamo di tenerci alla larga dalla popolazione locale. Non ci sono conflitti con loro. Riferisci pure che non corrono rischi, perlomeno non con noi...»

«Questo li tranquillizzerà».

Arjun tirò una boccata e buttò fuori il fumo dal naso.

«Ho saputo di Neel», disse. «Mi dispiace... per te, per Manju».

Dinu ringraziò con un cenno del capo.

«E che ne è della tua famiglia?» disse Arjun. «Hai notizie di Manju, della bambina?»

«Non so più niente di loro da tre anni», disse Dinu. «Sono rimasti qui per un po’... dopo la morte di Neel... stavano nello stesso posto dove sto io adesso... da vecchi amici di famiglia. Poi sono andati a Mawlaik, sperando di riuscire a passare il confine... non se n’è saputo più nulla... di mio padre, mia madre... nessuno di loro...»

Dinu si morse l’unghia del pollice e si schiarì la gola. «Tu hai saputo di Alison... e di suo nonno?»

«No», la voce di Arjun era un sussurro. «Cos’è accaduto?»

«Avevano lasciato Morningside, diretti a sud... l’auto ha avuto un guasto e sono incappati in un gruppo di soldati giapponesi... li hanno uccisi tutti e due... ma lei aveva risposto al fuoco...»

Arjun si coprì il viso con le mani. Dal ritmico tremore delle spalle, Dinu si rese conto che singhiozzava. Ora provava solo pietà per Arjun. Gli si avvicinò e gli mise un braccio intorno alle spalle.

«Smettila... Arjun... è inutile».

Arjun scosse violentemente il capo, come se cercasse di risvegliarsi da un incubo. «A volte mi domando se finirà mai».

«Ma Arjun...» Dinu si sorprese della gentilezza della propria voce. «Sei stato tu a decidere di unirti a loro... di tua volontà. E continui a combattere anche adesso... dopo che i giapponesi... Perché? A che scopo?»

Arjun lo guardò socchiudendo gli occhi. «Non riesci a capire, Dinu, nemmeno adesso. Continui a pensare che mi sia unito a *loro*. Non è così. Io

mi sono unito a un esercito indiano che combatteva per una causa indiana. Può darsi che la guerra sia finita per i giapponesi. Non è finita per noi».

«Ma Arjun...» la voce di Dinu era ancora gentile, «non avete alcuna speranza...»

Al che Arjun scoppiò a ridere.

«Ne abbiamo mai avuta una?» disse. «Ci siamo ribellati contro un impero che aveva modellato ogni aspetto della nostra vita; aveva colorato ogni cosa del mondo, per come lo conoscevamo. È un'enorme macchia indelebile che ci ha guastati tutti. Non possiamo cancellarla senza cancellare noi stessi. E io credo di essere proprio a questo punto...»

Di nuovo Dinu gli circondò le spalle con un braccio. Sentiva le lacrime premergli contro le palpebre, eppure non c'era niente che potesse dire, assolutamente niente.

È questo il pericolo peggiore, pensò, il punto a cui è arrivato Arjun, quando, mentre lotti contro i poteri che ti hanno forgiato, essi svuotano la tua vita di ogni altro significato; è questo il momento in cui vincono, in cui infliggono la sconfitta ultima e più tremenda. Non era più pietà, quella che provava per Arjun, bensì compassione; quale effetto faceva mettere a fuoco in modo così lucido e minuzioso la propria sconfitta? C'era qualcosa di trionfale nel suo atteggiamento, un coraggio di cui non desiderava sminuire il valore mettendosi a discutere.

«È meglio che vada, adesso», disse Dinu.

«Sì».

Quando furono ai piedi della scala sommersa dai rampicanti si abbracciarono di nuovo.

«Sta attento, Arjun... mi raccomando».

«Me la caverò», Arjun sorrise. «Un giorno rideremo di tutto questo». Lo salutò con un gesto della mano e si allontanò nell'erba che gli sfiorava le spalle.

Appoggiato alla scala del tai, Dinu rimase a guardarlo mentre si allontanava. I soldati se n'erano andati da un pezzo, quando Raymond emerse dall'oscurità, e Dinu era ancora lì. «Restiamo qui stanotte», disse.

«Perché?»

«Non me la sento di andare via adesso».

Quell'incontro lo lasciò profondamente scosso; gli sembrava di capire per la prima volta il senso della scelta irriducibile di Arjun; di capire perché tanti altri – uomini come Aung San – avessero fatto la stessa scelta.

Cominciò a mettere in discussione il proprio atteggiamento di assoluta condanna. Chi ci autorizza a giudicare una persona che pretende di agire in nome di un popolo, di un paese colonizzato? Su quali basi si può stabilire o rifiutare la verità di una simile pretesa? Chi può giudicare il patriottismo di una persona se non coloro in nome dei quali essa pretende di agire – i suoi compatrioti? Se le genti dell'India sceglievano di considerare Arjun un eroe, se la Birmania vedeva in Aung San il suo salvatore, quale diritto aveva uno come lui di ipotizzare l'esistenza di una realtà più grande, il fluire della storia, cui appellarsi per confutare tali convinzioni? Non era più sicuro che le cose stessero così.

45.

L’unità di Arjun contava inizialmente una cinquantina di uomini: ne restavano solo ventotto. Le perdite non erano dovute tanto al fuoco nemico quanto alle numerose diserzioni.

Fin dall’inizio l’unità era stata divisa tra militari di professione e uomini reclutati nelle piantagioni. I professionisti erano quelli che erano stati arruolati in India, uomini come Kishan Singh e Arjun stesso. Al momento della caduta di Singapore, sull’isola c’erano circa cinquantacinquemila militari indiani. Più di metà si unirono all’Indian National Army. Le nuove reclute appartenevano alla popolazione indiana della Malesia. Erano perlopiù tamil, lavoratori delle piantagioni.

In un primo momento alcuni degli ufficiali compagni di Arjun si erano mostrati scettici sulle qualità e la capacità di resistenza delle nuove reclute. L’esercito in cui erano stati addestrati, l’esercito anglo-indiano, non reclutava i tamil, considerandoli, come numerose altre etnie indiane, inadatti alla vita militare. In quanto militari di professione, Arjun e gli altri ufficiali erano profondamente condizionati dalle mitologie razziali del vecchio esercito mercenario. Pur consapevoli dell’infondatezza di tali teorie, stentavano a liberarsi dei luoghi comuni imperiali sui gruppi umani che sono capaci di generare buoni soldati e quelli che non lo sono. Solo in battaglia si resero conto della falsità di tali convinzioni: l’esperienza dimostrò che gli uomini delle piantagioni erano assai più solidi e determinati dei professionisti.

La sua unità, notò Arjun, offriva un chiaro campione dei meccanismi di diserzione: gli uomini che se l’erano filata erano quasi tutti professionisti, non una sola recluta delle piantagioni se n’era andata. Si era meravigliato della cosa finché Kishan Singh non gli aveva spiegato le ragioni recondite di quel comportamento. I professionisti conoscevano gli uomini che avevano di fronte; gli uomini contro i quali combattevano erano loro parenti

e vicini di casa; sapevano che se fossero passati dall'altra parte non li avrebbero maltrattati.

Arjun aveva l'impressione che se ne rendessero conto anche gli uomini delle piantagioni. Sapevano chi erano i militari di carriera e a quale classe appartenevano; intuivano perfettamente i loro ragionamenti e perché disertavano. Dopo ogni battaglia qualche "professionista" mancava all'appello. Arjun scorgeva un crescente disprezzo negli occhi degli uomini delle piantagioni; sapeva che ridevano tra loro della vita viziata a cui i militari erano abituati, di come erano stati nutriti e ingrassati dai padroni coloniali. Gli uomini reclutati nelle piantagioni sembravano aver capito che, dopotutto, la loro lotta non era la stessa dei militari di professione; che in un certo senso non stavano combattendo la stessa guerra.

Non tutte le reclute delle piantagioni parlavano indostano: spesso Arjun aveva difficoltà a comunicare con loro. C'era solo un uomo con cui poteva conversare agevolmente, si chiamava Rajan. Era un uomo tutto muscoli e ossa, con occhi punteggiati di rosso e folti mustacchi. Lo aveva reclutato proprio Arjun, a Sungei Pattani. In un primo tempo si era chiesto se fosse affidabile. Ma dopo l'addestramento Rajan era diventato un'altra persona: sembrava che avesse sviluppato un'attitudine per la vita militare e si era distinto come la personalità più spiccata tra gli uomini arruolati nelle piantagioni.

Una volta, mentre salivano su un crinale, Rajan gli aveva chiesto di indicargli dove fosse l'India. Arjun aveva puntato un braccio verso ovest. Rajan era rimasto a lungo con lo sguardo fisso in quella direzione; lo stesso avevano fatto gli altri uomini.

«Sei mai stato in India?» domandò Arjun.

«No, signore».

«Cosa pensi di trovare laggiù?»

Rajan scrollò le spalle: non lo sapeva, e in un certo senso non gliene importava. Gli bastava che fosse l'India.

In seguito Arjun scoprì che Rajan era nato in Malesia; conosceva l'India solo attraverso i racconti dei genitori; lo stesso valeva per tutti gli uomini reclutati nelle piantagioni: combattevano per un paese che non avevano mai visto; un paese che aveva espulso e allontanato per sempre i loro nonni e genitori. Ciò rendeva ancora più straordinaria la loro dedizione. Perché? Quali motivazioni avevano? C'erano così tante cose nella loro vita che Arjun ignorava e non riusciva a immaginare: il modo in cui parlavano della

“schiavitù”, per esempio, sempre usando il termine inglese. In un primo tempo Arjun aveva pensato che lo usassero in modo approssimativo, come una sorta di metafora, dopotutto tecnicamente non erano schiavi, Rajan lo sapeva bene quanto lui. E allora cosa intendevano dire? Cosa significava essere schiavo? Quando lo interrogava in proposito, Arjun otteneva sempre risposte indirette. Rajan cominciava a parlargli del tipo di lavoro che avevano sempre fatto alla piantagione: ogni gesto costantemente sorvegliato, tenuto d’occhio, controllato; l’esatto quantitativo di concime, distribuito esattamente così, in buchi esattamente di una certa misura. Non che ciò faccia di te un animale, gli spiegava Rajan, no, perché gli animali conservano pur sempre l’autonomia dei loro istinti. Il fatto è che ci si ritrova ridotti a macchine: privati della propria mente, sostituita da un meccanismo a orologeria. Qualunque cosa era preferibile a quella vita.

E l’India? Cosa rappresentava l’India per loro? Quella terra per la cui libertà ora combattevano, quella terra che non avevano mai visto, ma per la quale erano disposti a morire? Erano al corrente della povertà, della fame che i loro nonni e genitori si erano lasciati alle spalle? Conoscevano le tradizioni che avrebbero proibito loro di abbeverarsi agli stessi pozzi delle caste alte? Nulla di tutto ciò appariva reale ai loro occhi, non l’avevano mai sperimentato e non potevano immaginarlo. L’India era la montagna scintillante oltre l’orizzonte, un rito di redenzione, un simbolo di libertà allo stesso modo in cui schiavitù era sinonimo di piantagione. Cos’avrebbero trovato, si domandava Arjun, quando avessero attraversato l’orizzonte?

E fu articolando quella domanda che Arjun cominciò a vedere se stesso con i loro occhi: un militare di professione, un mercenario che non sarebbe mai stato capace di spogliarsi dei guasti del suo passato con l’inevitabile corredo di cinismo, di nichilismo. Capiva perché potessero guardarlo con disprezzo – perfino come un nemico – perché in fondo era vero che non stavano combattendo la stessa guerra; che lui non credeva in ciò in cui credevano loro; che i suoi sogni non erano i loro sogni.

Fu Rajan che riportò indietro Kishan Singh, aveva le mani legate e inciampava tra radici e sterpi del sottobosco. Le sue condizioni non gli avevano permesso di andare molto lontano. Rajan lo aveva trovato rintanato sotto una cengia, si nascondeva, tremava, supplicava.

Rajan gli diede una brusca spinta, e Kishan Singh cadde sulle ginocchia.

«Alzati», disse Arjun. Non sopportava di vedere Kishan Singh ridotto così. «*Utho*, alzati, Kishan Singh».

Rajan prese Kishan Singh per il colletto e lo rimise in piedi a forza. Kishan Singh era così deperito che sembrava un burattino, una marionetta rotta.

Rajan mostrava un profondo disprezzo per Kishan Singh. Apostrofò Arjun, guardandolo dritto negli occhi. «E adesso cosa ne farà di lui?»

Niente "signore" né "sahib", e la domanda non era "cosa si deve fare?" bensì "cosa farai *tu*?" Arjun intuiva la sfida negli occhi di Rajan; sapeva cosa gli stesse passando per la mente: che i professionisti si danno man forte, che avrebbe trovato un modo per lasciar andare Kishan Singh. Tempo. Doveva prendere tempo.

«Dobbiamo allestire una corte marziale», disse Arjun.

«Qui?»

Arjun annuì. «Sì, c'è una procedura da seguire. Dobbiamo attenerci alla procedura».

«Procedure? Qui?» La voce di Rajan vibrava di sarcasmo.

Arjun intuiva che Rajan stava cercando di smascherarlo di fronte agli altri uomini. Approfittando del vantaggio datogli dall'altezza, gli si avvicinò fissandolo negli occhi.

«Sì», disse Arjun. «Procedure. E dobbiamo rispettarle. È così che funzionano gli eserciti. È questo che li rende diversi dalle bande di strada».

Rajan scrollò le spalle e si passò la lingua sulle labbra. «Ma dove?» disse. «Dove lo troviamo il posto per una corte marziale?»

«Possiamo tornare al campo di tek», disse Arjun. «Sarà più semplice, lassù».

«Al campo? E se qualcuno ci segue? Se qualcuno ci si mette alle calcagna?»

«No, ancora no. Sbrighiamoci». Il campo era a un'ora di cammino, avrebbero perso un po' di tempo.

«Seguitemi». Arjun si mise alla testa della colonna. Non sopportava di vedere Kishan Singh che veniva sospinto con le mani legate dietro la schiena.

Cominciò a piovere. Quando arrivarono al campo erano fradici. Arjun li condusse attraverso la radura, fino al tai. La zona sotto le palafitte era asciutta, riparata dalla struttura sovrastante. Rajan lasciò andare Kishan Singh che si accovacciò a terra, tremante.

«Qui», disse Arjun. «Terremo l’udienza qui».

Rajan andò a prendere una sedia nel tai e la piazzò di fronte ad Arjun. «Per lei, signore», disse, con evidente scherno in quell’eccesso di cortesia. «Dal momento che lei è il giudice».

Arjun lo ignorò. «Cominciamo».

Arjun cercò di prolungare il rituale, facendo domande, insistendo sui particolari. Ma i fatti erano chiarissimi: non c’era nulla da discutere. Quando gli chiese di parlare in propria difesa, Kishan Singh non seppe far altro che stropicciarsi le mani, supplicando. «Sah’b... mia moglie, la mia famiglia...»

Rajan osservava Arjun con un sorrisetto. «Altre procedure, signore?»

«No». Vide che Rajan e gli altri uomini avevano formato un cerchio, con al centro lui e Kishan Singh. Si alzò in piedi. «Ho deciso». Si rivolse a Rajan. «Affido a te l’incarico di formare il plotone d’esecuzione», disse. «Cerca dei volontari. Non perdere tempo».

Rajan gli restituì uno sguardo altrettanto fermo. «No», disse. «Nessuno si offrirà volontario. È uno dei suoi... uno dei suoi uomini. Dovrà occuparsene lei».

Arjun passò in rassegna gli uomini che lo circondavano; volti immobili, non battevano ciglio. Volse gli occhi altrove; brandelli di ricordi gli si affacciarono alla mente... ecco com’era un ammutinamento visto dall’altra parte. Sei solo, e l’unica cosa su cui puoi fare assegnamento è l’autorevolezza di una lontana gerarchia; sulla minaccia di giustizia delle armi; su ipotetiche punizioni dopo la vittoria. Ma cosa puoi fare quando sai che non ci sarà nessuna vittoria, quando la sconfitta è certa? Come puoi appellarti al futuro, quando sai di non averne uno?

«Vieni, Kishan Singh». Arjun aiutò quello che era stato il suo attendente ad alzarsi in piedi. Il suo corpo era leggerissimo, quasi senza peso. Arjun sentì le proprie mani farsi più delicate mentre stringeva il braccio di Kishan Singh. Gli faceva uno strano effetto toccarlo a quel modo, sapendo cosa li aspettava.

«Vieni, Kishan Singh».

«Sah’b».

Kishan Singh si rimise in piedi e Arjun lo sostenne, spingendolo avanti, al di là del cerchio degli altri uomini, sotto la pioggia, fuori dal riparo del tai. Si aprirono un varco nell’erba alta e Kishan Singh inciampò. Arjun gli

mise un braccio intorno alle spalle e lo sorresse. Kishan Singh era così debole che stentava a camminare; appoggiò la testa sulla spalla di Arjun.

«Cammina, Kishan Singh, non ti fermare». La sua voce era dolce, come se sussurrasse a un amante. «*Sabar karo*, Kishan Singh, presto sarà tutto finito».

«Sah'b».

Quando raggiunsero il margine della radura, Arjun lo lasciò andare. Kishan Singh cadde sulle ginocchia, e riuscì a risollevarsi aggrappandosi alla gamba di Arjun.

«Sah'b».

«Perché l'hai fatto, Kishan Singh?»

«Avevo paura, sah'b».

Arjun sbottonò la fondina di cuoio e impugnò la pistola d'ordinanza, la Webley che Kishan Singh aveva sempre lucidato e oliato per lui.

«Perché l'hai fatto, Kishan Singh?»

«Non ce la facevo più, sah'b».

Arjun guardò i graffi e le piaghe sulla testa di Kishan Singh. Ripensò a quella volta in cui Kishan Singh si era inginocchiato ai suoi piedi chiedendo protezione; pensò alla sua franchezza, alla sua fiduciosa ingenuità; a quanto lo avessero commosso le storie che Kishan Singh aveva alle spalle, la sua bontà e forza; tutte qualità che lui aveva perso e tradito, o che forse non aveva mai posseduto, lui che era balzato giù dal tornio del vasaio, completamente forgiato, deforme. Non poteva permettere a Kishan Singh di tradire se stesso, di diventare qualcosa di diverso da quello che era, una creatura come lui, grottesca, ambigua. Fu quel pensiero a dargli la forza di puntare la rivoltella alla tempia di Kishan Singh.

Al tocco del metallo freddo Kishan Singh alzò gli occhi verso di lui. «sah'b... si ricordi di mia madre, la mia casa, mio figlio...»

Arjun strinse la testa di Kishan Singh, facendogli scorrere le dita tra i capelli impastati di fango. «Proprio perché me ne ricordo devo fare ciò che sto facendo, Kishan Singh. Perché tu non dimentichi tutto quello che sei, per impedirti di tradire te stesso».

Udì il colpo e arretrò macchinalmente verso una macchia d'alberi. Allungò una mano verso un tronco, per sostenersi, e vide, sospeso tra i rami, un brandello sanguinante di carne e osso. Non riusciva a distogliere gli occhi: era una parte di Kishan Singh, della testa che un attimo prima stringeva tra le mani. Avanzò di un passo, poi cadde in ginocchio. Quando

rialzò lo sguardo vide intorno a sé Rajan e gli altri uomini. Nei loro occhi c'era una specie di pietà.

Un grande entusiasmo accolse la decisione di Doh Say di tornare a Huay Zedi. La marcia verso valle fu una parata trionfale, gioiosa, con tanto di tamburi, flauti ed elefanti.

Doh Say assegnò a Dinu un bungalow ai margini del villaggio. Lo stava per l'appunto sistemando quando venne a cercarlo Raymond.

«Vieni con me, Dinu. Devo dirti una cosa».

Scesero al torrente, e rimasero a osservare i bambini del villaggio che pescavano nelle pozze del corso d'acqua con i loro archi e frecce di bambù.

«Ho saputo che...»

«Sì?»

Arjun era morto, gli disse Raymond. Un'unità di Force 136 si era messa sulle sue tracce, lo avevano intercettato al vecchio campo di tek.

«Ce li hai guidati tu?» chiese Dinu.

«No, un disertore. Uno dei suoi uomini, un vecchio soldato».

«Ma tu c'eri?» incalzò Dinu. «Alla fine...?»

«Sì».

«Cos'è successo?»

«Sono venuti a chiamarmi, quelli che gli davano la caccia. Avevano sentito dire che molti dei suoi uomini se n'erano andati...»

«Allora Arjun era rimasto solo?»

«Sì, completamente solo, era tornato al campo di tek abbandonato. Gli uomini se n'erano andati, tutti... si erano tolti le divise, avevano indossato i longyi ed erano svaniti nella foresta. Ho cercato di scovarli, ma non c'è stato niente da fare. Erano uomini che conoscevano la giungla... si sono dileguati».

«E Arjun?»

«C'era un colonnello indiano. Ha cercato di convincerlo ad arrendersi, gli ha detto che era finita, che se la sarebbe cavata. Ma Arjun si è messo a urlare, li chiamava schiavi... mercenari. Poi è uscito sulla veranda del tai, sparando...»

Raymond s'interruppe per lanciare un ciottolo nel torrente. «Era chiaro», disse, «che non desiderava vivere».

46.

Nel 1946, quando fu chiaro che la Birmania si avviava verso l'indipendenza, Doh Say decise di lasciare Huay Zedi e di spostarsi verso est, nelle regioni montagnose al confine tra Birmania e Thailandia. La guerra aveva creato una forte contrapposizione tra il centro del paese e le regioni periferiche: Doh Say era uno dei tanti che nutrivano profondi timori su ciò che il futuro aveva in serbo per le minoranze, in Birmania.

La maggior parte della popolazione di Huay Zedi, compreso Dinu, la pensava come lui. Il villaggio venne abbandonato e i suoi abitanti si insediarono a Loikaw, una piccola città di frontiera, in pieno territorio kerenni, non lontano dal confine. Per Dinu, Loikaw comportava notevoli vantaggi: lì infatti era di nuovo in grado di procurarsi materiale fotografico, perlopiù contrabbandato attraverso il confine con la Thailandia. Mise su uno studio e divenne l'unico fotografo professionista nel raggio di centinaia di chilometri. Anche in tempi difficili la gente si sposava e faceva figli, avevano bisogno di ricordi ed erano disposti a pagare, qualche volta in contanti, più spesso in natura.

Nel 1947, in previsione della partenza delle forze inglesi, in Birmania si tennero le prime elezioni politiche nazionali. Furono vinte dal generale Aung San, da tutti considerato come la sola persona che poteva garantire l'unità e la stabilità del paese. Ma il 19 luglio, poco prima che assumesse ufficialmente l'incarico, il generale venne assassinato insieme con parecchi dei futuri ministri. Nell'arco di pochi mesi dalla sua morte in Birmania centrale esplose una rivolta guidata dai comunisti. Alcune unità karen dell'esercito si ammutinarono. I karen erano il secondo gruppo etnico del paese, dopo i birmani; una delle più importanti organizzazioni karen prese le armi contro il governo di Rangoon. Poco dopo altri gruppi seguirono il suo esempio. In breve tempo si registrarono sedici focolai di rivolta un po' ovunque in Birmania.

Un giorno, a Loikaw, un ragazzino venne di corsa a bussare alla porta di Dinu. «Ko Tun Pe... c'è una persona che ti cerca». Dietro di lui giunse un altro bambino, e poi un altro ancora. Restavano sulla porta, ansimanti, fissandolo eccitatissimi. Dicevano tutti la stessa cosa: «Hai visite... Ko Tun Pe; una signora sta venendo qui dalla stazione degli autobus».

Lui li ignorò; rimase dentro lo studio, senza far niente, sforzandosi di non guardare fuori dalla finestra. Poi udì altre voci che si avvicinavano, un vero e proprio corteo si stava dirigendo verso la sua stamberga. Sentì la gente che gridava: «Ko Tun Pe, guarda chi c'è!» Quando vide un'ombra sulla soglia, alzò gli occhi. Era Dolly.

Le ci erano voluti parecchi mesi per rintracciarlo a Loikaw. Era arrivata in Birmania alla fine del 1948, proprio all'inizio dei disordini. Arrivando a Rangoon si era resa conto che l'autorità del nuovo governo non andava molto più in là dei confini municipali. Perfino l'area intorno all'aeroporto di Mingaladon era in mano ai ribelli. Rangoon era una città in rovina, ridotta in cenere dai bombardamenti. Con la casa di Kemendine rasa al suolo, non aveva un posto in cui stare; un'amica le aveva dato ospitalità.

Un giorno aveva saputo che Thiha Saw, il vecchio amico di Dinu, era tornato a Rangoon e lavorava per un giornale. Era andato da lui sperando di avere notizie di Dinu. Poi, recentemente, a una riunione politica, U Thiha Saw aveva incontrato Raymond. Così aveva potuto rassicurarla: Dinu era salvo, viveva a Loikaw. Il giorno seguente Dolly aveva lasciato Rangoon con un battello. Dopo parecchie settimane di viaggio era salita su una corriera decrepita diretta a Loikaw.

Dolly e Dinu parlarono per giorni e giorni. Lei gli raccontò della morte di Neel e della morte di Manju; gli raccontò della marcia attraverso le montagne e di come lei e Rajkumar fossero riusciti ad arrivare a Calcutta, attraverso l'Assam; gli spiegò perché era tornata in Birmania da sola.

Lui le fece delle fotografie. Dolly era molto magra e le ossa del viso si disegnavano sotto la pelle come gli orli di un calice. Portava i capelli raccolti sulla nuca: erano ancora neri e lucidi, con qualche filo bianco alle tempie.

Lo sollecitò a scrivere al padre: «Dovresti andare a trovarlo; non avreste più i contrasti di un tempo. È cambiato, è un uomo diverso, sembra quasi un bambino. Dovresti andare da lui, ha bisogno di te... è rimasto solo».

Dinu preferì non farle promesse: «Forse un giorno, chissà».

Sapeva, senza bisogno che glielo dicesse, che non era venuta per restare, perciò non si stupì quando gli annunciò che la settimana seguente sarebbe partita per Sagaing.

Volle accompagnarla. Era la prima volta che Dinu si avventurava nella pianura dopo la fine della guerra. La devastazione lo lasciò senza parole. Attraversarono territori che erano stati incendiati non una ma due volte dagli eserciti in ritirata. I canali fluviali erano ostruiti e i binari della ferrovia giacevano contorti sulle traversine. In ogni villaggio era al governo un gruppo o partito diverso. I contadini aravano intorno ai crateri scavati dalle bombe; i bambini indicavano dove c'erano mine inesplose. Presero strade secondarie, evitando i distretti che secondo la gente erano più pericolosi. Viaggiarono a piedi e su carri trainati da buoi, di tanto in tanto salivano su una corriera o un battello. Trascorsero una notte a Mandalay. Il forte era in rovina; il palazzo era stato distrutto dall'artiglieria; i padiglioni che Dolly ricordava erano completamente bruciati.

Percorsero a piedi gli ultimi chilometri prima di Sagaing e una chiatta li portò sull'altra riva dell'Irrawaddy. Con loro grande sollievo Sagaing non era cambiata. Le colline erano serene e bellissime, punteggiate da migliaia di pagode bianche. Dolly prese ad avanzare più spedita man mano che si avvicinavano al convento. All'ingresso abbracciò Dinu con forza, poi Evelyn la guidò all'interno. Il giorno dopo, quando Dinu andò a trovarla, aveva la testa rasata e indossava una tunica zafferano. Era raggiante.

Decisero che sarebbe tornato a trovarla l'anno seguente. Quando venne il momento, lui rifece di nuovo tutto il lungo viaggio da Loikaw a Sagaing. Dovette aspettare a lungo ai cancelli di Sagaing. Finalmente si presentò Evelyn, con un sorriso mesto.

«Tua madre è morta un mese fa», gli disse. «Non abbiamo potuto informarti a causa dei disordini. Ti farà piacere sapere che non ha sofferto, se n'è andata in fretta».

Doh Say morì nel 1955, a Loikaw. Era diventato un grande patriarca e un leader influente. Lo piansero migliaia di persone. Per Dinu, Doh Say era stato un padre e un mentore, e la sua morte fu un colpo durissimo. Poco tempo dopo decise di trasferirsi a Rangoon.

Intorno alla metà degli anni Cinquanta la Birmania visse un periodo di relativa tranquillità. Ci fu una tregua nelle rivolte e il governo funzionava nel rispetto della democrazia. U Thiha Saw, ora editore di uno dei più

importanti quotidiani in lingua birmana, era un personaggio di primo piano nella vita di Rangoon.

Arrivando in città, Dinu si recò dal suo vecchio amico: il ragazzo alto e magro era ora un uomo d'aspetto imponente e autorevole. Indossava longyi coloratissimi e ampie camicie a buon mercato, e teneva perennemente una pipa in mano. Assunse Dinu come fotografo al giornale. In seguito, quando Dinu trovò un posto adatto per aprire uno studio, fu U Thiha Saw che gli prestò i soldi per comprarlo.

Alcuni dei più noti fotografi d'anteguerra di Rangoon erano giapponesi. A guerra finita avevano chiuso bottega e svenduto le loro attrezzature. Negli anni passati a Loikaw Dinu era diventato un esperto di riparazione e restauro di vecchie apparecchiature fotografiche, così ora riuscì a mettere su uno studio con pochissimi soldi. U Thiha Saw fu uno dei primi a fargli visita. Si guardò intorno con approvazione. «Bello, molto bello». Tirò una boccata dall'inseparabile pipa. «Ma non ti sembra di aver dimenticato qualcosa?»

«Cosa?»

«Un'insegna. Uno studio deve avere un nome, non ti pare?»

«Non ci avevo pensato...» Dinu diede un'occhiata intorno. Dovunque guardasse, vedeva intorno a sé fotografie in cornice, pellicole lucenti, obiettivi, lastre.

«Il Palazzo degli specchi», disse a un tratto. «Sì, è così che lo chiamerò».

«Perché?»

«Era una delle espressioni predilette di mia madre. Tutto qui».

Stabilito il nome, Dinu non impiegò molto a farsi una reputazione.

La quarta principessa viveva adesso a Rangoon. Suo marito era un artista. Divennero visitatori abituali del Palazzo degli specchi. Presto Dinu ebbe più lavoro di quanto potesse svolgerne da solo. Poiché si guardava intorno in cerca di un assistente, U Thiha Saw gli raccomandò una parente, una giovane donna che aveva bisogno di un lavoro part-time. Questa persona altri non era che Ma Thin Thin Aye – la ragazza che aveva offerto un tetto a Dinu quando era passato da Rangoon nel 1942. Adesso aveva circa venticinque anni e studiava all'università di Rangoon. Stava scrivendo la sua tesi di laurea su una famosa opera di storia del diciannovesimo secolo, *Cronache del Palazzo degli specchi*, un'opera scritta da re Bodawpaya, un antenato di re Thebaw. Il nome dello studio di Dinu le sembrò una felice coincidenza. Accettò il lavoro.

Ma Thin Thin Aye era minuta, graziosa e si muoveva con eleganza. Ogni pomeriggio, alle quattro in punto, percorreva il vicolo, oltre la farmacia, fino alla porta di legno del Palazzo degli specchi. Da fuori, chiamava ad alta voce il nome di Dinu, «U Tun Pe!», per informarlo che era arrivata. Alle sette e mezza chiudevano lo studio: lei se ne andava e Dinu sprangava la porta, poi girava l'angolo e saliva le scale che portavano alla sua stanza.

Dopo qualche settimana Dinu scoprì che Ma Thin Thin Aye non dedicava le sue mattinate solo alla ricerca. Era anche una scrittrice. Rangoon aveva una vivace vita culturale e pullulava di piccole riviste letterarie, una delle quali aveva pubblicato un paio di suoi racconti.

Dinu riuscì a procurarseli e ne rimase assai colpito. Era un lavoro innovativo e sperimentale; usava il birmano in modo completamente nuovo, coniugando classicismo e lingua popolare. Rimase strabiliato dalla ricchezza di allusioni, dall'uso che faceva del dialetto, dall'intensità con cui metteva a fuoco i personaggi. Ebbe l'impressione che avesse raggiunto risultati cui una volta aspirava anche lui, e a cui aveva da tempo rinunciato.

Dinu ne fu un po' intimidito, il che gli impedì di esprimere l'ammirazione che provava. Cominciò invece a stuzzicarla, con la sollecitudine di quel suo staccato: «Quella tua storia», le disse una volta, «quella sulla strada dove abiti... dici che ci vive gente che viene da tanti posti diversi... dalla costa e dalle colline... eppure nella tua storia parlano tutti birmano. Com'è possibile?»

Lei non si lasciò intimidire.

«Dove abito io», disse con la sua voce morbida, «in ogni casa della via si parla una lingua diversa. Non posso far altro che dar fiducia ai miei lettori, saranno loro a immaginare la musica di ogni casa. Altrimenti non potrei scrivere della via in cui abito, e poi... non è una cattiva cosa dar fiducia al lettore».

«Ma guarda la Birmania», insistette Dinu, sempre per stuzzicarla. «Siamo un piccolo universo... guarda quanti popoli... karen, kayah, kachin, shan, rakhine, wa, pa-o, chin, mon... Non sarebbe fantastico se ogni storia potesse contenere tutte le lingue, tutti i dialetti? Se i lettori potessero udire la varietà della musica? La meraviglia?»

«Ma la sentono, perché non dovrebbero? Una parola sulla pagina è come una corda di uno strumento. Ognuno dei miei lettori sente risuonare la musica nella mente, e per ognuno suona in modo diverso».

A quel punto della sua vita la fotografia non era più una passione per Dinu. Si limitava a gestire il proprio negozio, facendo ritratti e stampando negativi altrui. Metteva grande cura e meticolosità in ciò che faceva, ma senza particolare piacere: era lieto di possedere un talento che gli permetteva di guadagnarsi da vivere. Quando gli chiedevano perché non facesse più fotografie fuori dallo studio, diceva che aveva perso l'abitudine a guardare, che il suo sguardo era avvizzito per mancanza di pratica.

Non mostrava mai a nessuno le fotografie di cui andava orgoglioso. Che peraltro erano pochissime. I suoi primi lavori, stampe e negativi, erano andati distrutti con la casa di Kemendine; il lavoro fatto in Malesia era rimasto a Morningside. Tutto ciò che gli restava di quello che considerava il suo vero lavoro erano alcune fotografie scattate a Loikaw: di sua madre, di Doh Say, di Raymond e famiglia. Alcune le aveva incorniciate e appese alle pareti del suo appartamento. Non osava proporre a Ma Thin Thin Aye di salire a vederle. Era giovane, aveva dieci anni meno di lui, non voleva che lo giudicasse male.

Passò un anno, e ogni giorno Ma Thin Thin Aye entrava e usciva dallo studio per la porta che dava sulla strada. Un giorno gli disse: «U Tun Pe, sa cos'è che mi riesce più difficile quando scrivo?»

«Che cosa?»

«Il momento in cui devo abbandonare la strada ed entrare in una casa».

Dinu aggrottò la fronte. «E perché?»

Lei intrecciò le mani in grembo, assumendo l'atteggiamento della brava studentessa che era. «È molto difficile», disse. «A lei potrà sembrare una cosa da niente. Ma io sono convinta che sia esattamente il momento che segna la differenza fra la scrittura classica e quella moderna...»

«E perché... cosa te lo fa pensare?»

«Vede, nelle opere classiche ogni cosa accade all'esterno: in strade e piazze, sui campi di battaglia, in palazzi e giardini, luoghi che tutti sono in grado di immaginare».

«Ma non è così che scrivi anche tu?»

«No!» rise. «E fino a questo momento, sebbene io lo faccia solo nella mia testa, nulla mi riesce più difficile di... di entrare in una casa, intromettermi, violare. Sebbene accada solo nella mia testa, ho paura, provo una specie di terrore, ed è in quel preciso momento che so che devo andare avanti, mettere un piede dentro, varcare la soglia, entrare nella casa».

Lui annuì ma non fece commenti. Si concesse qualche tempo per riflettere su ciò che gli aveva detto. Un pomeriggio comprò del riso biryani in Mughal Street e la invitò al piano di sopra.

Si sposarono pochi mesi dopo. Fu una cerimonia tranquilla, con pochissimi invitati. Poi Ma Thin Thin Aye si trasferì nel piccolo appartamento di Dinu. Ricavò un angolo per sé e ci sistemò una scrivania. Cominciò a insegnare letteratura all'università. Nel pomeriggio continuava ad aiutarlo nello studio. Erano felici, si accontentavano del loro piccolo, intimo universo. La mancanza di figli non costituiva un problema. Il nome di Ma Thin Thin Aye cominciava a circolare anche fuori dai circoli letterari. Entrò nel ristretto novero degli scrittori birmani che venivano regolarmente invitati alle manifestazioni letterarie nelle campagne.

Una mattina Daw Thin Thin Aye stava controllando il lavoro di un suo studente di talento, all'università, quando udì dei colpi di fucile molto vicini. Corse alla finestra e vide centinaia di ragazzi e ragazze che correvano in tutte le direzioni, alcuni coperti di sangue.

Lo studente la strappò dalla finestra. Si nascosero sotto una cattedra. Furono trovati un paio d'ore dopo dai colleghi di Daw Thin Thin Aye. C'era stato un colpo di stato. Il generale Ne Win aveva preso il potere. Decine di studenti erano stati uccisi, proprio dentro l'università.

Né Dinu né Daw Thin Thin Aye furono mai direttamente coinvolti in politica. Dopo il colpo di stato si tennero in disparte, aspettando che il vento cambiasse. Solo dopo molti anni si resero conto che quella tempesta non era di passaggio.

U Thiha Saw fu arrestato e il suo giornale venne chiuso. Il generale Ne Win, il nuovo dittatore, cominciò con le truffe sulla valuta. Le banconote di un certo taglio vennero dichiarate prive di valore; nel giro di una notte, milioni di *kyat* divennero carta straccia. La migliore gioventù del paese cercò rifugio nelle campagne. I focolai di rivolta si moltiplicarono. Raymond passò in clandestinità con centinaia di seguaci. A oriente, sul confine con la Thailandia, gli insorti diedero un nome al territorio sotto il loro controllo: divennero un libero stato karen, Kwathoolei, con capitale la città fluviale di Manerplaw.

Gli anni passavano, il potere dei generali aumentava mentre il resto del paese s'impoveriva in proporzione: la giunta militare era come un incubo, succhiava la vita di chi lo albergava. U Thiha Saw morì nella prigione di

Insein, in circostanze che non furono mai chiarite. Il corpo venne riportato a casa con evidenti segni di torture e alla famiglia venne proibito di organizzare un funerale pubblico. Si sviluppò un nuovo sistema di censura, che cresceva sulle fondamenta di quello che si era lasciato alle spalle il vecchio governo imperiale. Ogni libro o rivista doveva essere sottoposto a una Commissione di censura, passare al vaglio di un piccolo esercito di capitani e maggiori.

Una volta Daw Thin Thin Aye venne convocata dalla Commissione. L'edificio era squadrato e funzionale, come una scuola, e i suoi lunghi corridoi avevano odore di gabinetti e disinfettante. Raggiunse un ufficio con una porta di compensato e attese per parecchie ore seduta su una panca. Quando finalmente la fecero entrare, si trovò di fronte un ufficiale sulla trentina. Sedeva dietro una scrivania e aveva davanti il manoscritto di uno dei suoi racconti. Le mani non si vedevano e sembrava che stesse giocherellando con qualcosa, non si capiva cosa.

Daw Thin Thin Aye, in piedi davanti alla scrivania, si stropicciava nervosamente l'orlo della camicetta. Lui non la invitò a sedersi. Poi puntò un dito sul manoscritto. «Perché l'ha mandato qui?»

«Mi hanno detto», disse lei senza scomporsi, «che questa è la legge».

«La legge è per gli scrittori», disse lui, «non per gente come lei».

«Cosa intende dire?»

«Lei non sa scrivere in birmano. Guardi quanti errori».

Daw Thin Thin Aye lanciò un'occhiata al manoscritto e vide che era coperto di segnacci rossi, come un compito svolto male su un quaderno scolastico.

«Ho perso un sacco di tempo a correggerlo», disse ancora lui. «Insegnarvi a scrivere non rientra tra i miei compiti».

Si alzò dalla sedia e allora lei vide che tra le mani aveva una mazza da golf. Solo allora si rese conto che l'ufficio era pieno di attrezzi da golf: berretti con visiera, palle, mazze. L'ufficiale prese il manoscritto e ne fece una palla. Poi la posò a terra, tra i suoi piedi. Arretrò a passettini, facendo oscillare l'estremità della mazza avanti e indietro. Infine colpì, e la palla di carta schizzò all'altro capo della stanza. Mantenne la posizione ancora per un istante, in ammirazione di se stesso: ginocchio piegato, gamba flessa. Si girò verso di lei. «La raccolga», disse. «Torni a casa e si metta a studiare. Non mandi più niente a questo ufficio finché non avrà imparato a scrivere in birmano in modo corretto».

Sull’autobus, tornando a casa, lei esaminò le pagine una a una. Si rese conto che l’ufficiale era praticamente analfabeta, con il vocabolario di un bambino. Aveva sottolineato tutte le parole che non conosceva: giochi di parole, allusioni, arcaismi.

Smise di scrivere. Non si poteva pubblicare nulla senza l’approvazione della Commissione. Scrivere era già abbastanza duro, anche quando si dovevano fare i conti solo con se stessi. Il pensiero di un altro di quegli incontri rendeva assolutamente insopportabili le ore a tavolino.

I giornali erano zeppi di irose denunce contro l’imperialismo. Era a causa degli imperialisti che la Birmania doveva chiudere le porte al mondo; il paese doveva essere difeso contro il neocolonialismo e l’aggressione straniera.

Quelle tirate disgustavano Dinu. Un giorno disse a sua moglie: «Guarda in che modo questi criminali usano il passato per giustificare il presente. Sono molto peggio dei colonialisti; se non altro ai vecchi tempi si poteva leggere e scrivere».

Daw Thin Thin Aye sorrise e scosse il capo con riprovazione: «È sbagliato usare il passato per giustificare il presente, ma è altrettanto sbagliato usare il presente per giustificare il passato. E stai pur certo che c’è un sacco di gente che lo fa: non è il caso di unirsi al coro».

La loro vita divenne assai quieta e circoscritta: vivevano come piante le cui radici sono state recise per farle stare dentro un vaso. Vedevano pochissime persone, stando sempre molto attenti a quello che dicevano, anche con gli amici. Si fecero sempre più grinzosi, dentro e fuori: si aggiravano nelle stanze con deliberata cautela, come quando si ha paura di far cadere qualcosa.

Ma non era tutto così immobile intorno a loro. Stavano avvenendo dei cambiamenti che essi ignoravano. La loro vita scorreva così tranquilla, così segregata che non sentirono i primi brontolii del vulcano. L’eruzione li colse di sorpresa.

Ebbe inizio con l’ennesimo folle gioco di prestigio del generale, un’altra truffa monetaria. Ma questa volta la popolazione non accettò di vedere i risparmi di una vita trasformati in carta straccia. Ci furono proteste, dapprima in sordina. Un giorno ci fu una rissa in una caffetteria dell’università, un piccolo episodio apparentemente insignificante. Ma tutt’a un tratto le aule si svuotarono, gli studenti si riversarono nelle strade;

emersero nuovi dirigenti e, con incredibile rapidità, si presero misure organizzative.

Un giorno Daw Thin Thin Aye fu portata a un incontro. Ci andò controvoglia, sollecitata dai suoi studenti. Più tardi li aiutò a scrivere un pamphlet. Le tremava la mano, quando impugnò la penna: rivedeva se stessa nell'ufficio del censore. Ma non appena cominciò a scrivere, accadde una cosa strana. A ogni frase che metteva nero su bianco, vedeva le sue pagine stropicciate riprendere vita, si sollevavano dal pavimento e rispondevano ai colpi della mazza da golf, fino a farla cadere di mano al maggiore.

Prese a partecipare agli incontri un po' ovunque nella città. Tentò di convincere Dinu ad andare con lei, ma fu inutile. Poi, un giorno, si sentì parlare di un nuovo oratore: avrebbe tenuto un discorso durante un vasto raduno, nei pressi dello Shwedagon: si chiamava Aung San Suu Kyi ed era la figlia del vecchio compagno di Dinu all'università, il generale Aung San.

Dinu aveva allora settantaquattro anni, con l'età la gamba destra era diventata più rigida e camminava con difficoltà, ma quel nome gli diede un'energia nuova. Andò all'incontro e da quel momento non riuscì più a restarsene a casa. Ricominciò a fare fotografie; girava sempre con la macchina fotografica, raccogliendo la documentazione visiva del movimento nei suoi giorni più esaltanti e gioiosi.

L'8 agosto del 1988 Dinu si svegliò con una leggera febbre. Daw Thin Thin Aye gli preparò qualcosa da mangiare e gli disse di restare a letto. Quel giorno c'era una manifestazione importante in città: uscì di casa la mattina presto. Tre o quattro ore dopo Dinu udì ripetute raffiche di fucile in lontananza. Stava troppo male per uscire, rimase a letto aspettando che sua moglie tornasse. Nel tardo pomeriggio bussarono alla porta. Si trascinò giù dal letto e andò ad aprire.

Sulla scala c'erano tre o quattro poliziotti. Dietro di loro c'erano numerosi uomini in borghese.

«Sì?» disse Dinu. «Cosa volete?»

Lo spinsero da parte senza dire una parola. Li osservò impotente mentre entravano nell'appartamento, aprivano cassetti e armadi, frugavano tra le loro cose. Poi uno degli uomini in borghese indicò una fotografia di Raymond in cornice. Gli altri gli si fecero intorno bisbigliando.

Uno dei poliziotti si avvicinò a Dinu con in mano la fotografia. «Conosci quest'uomo?»

«Sì», Dinu annuì.
«E sai chi è?»
Dinu scelse con cura le parole. «Conosco il suo nome».
«Lo sai che è a capo di una rivolta? Lo sai che è uno dei terroristi più ricercati del paese?»
«No». Diede quella risposta con noncuranza.
«Comunque, dovrai venire con noi».
«Non adesso», disse Dinu. «Non posso, sto aspettando mia moglie».
«Non ti preoccupare per lei», disse l’uomo in divisa. «È già stata portata in un posto dove sarà al sicuro».

47.

L’ultimo giorno di Jaya a Yangon, Dinu promise di portarla al 38 di University Avenue, all’incontro pubblico davanti alla casa di Aung San Suu Kyi.

Il 1996 segnava il sesto anno di arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi. Malgrado la reclusione, la sua abitazione era tuttora il centro della vita politica cittadina. Due volte alla settimana, il sabato e la domenica, Aung San Suu Kyi teneva un incontro a casa sua: la gente si riuniva all’esterno e lei parlava loro dal cancello. Quegli incontri erano diventati pellegrinaggi. Un incantesimo s’impadroniva di Rangoon nei pomeriggi di fine settimana e migliaia di persone si riversavano in città da tutto il paese.

Dinu andò a prendere Jaya all’albergo. Un amico lo accompagnò in macchina, una Skoda del 1954 di fabbricazione cecoslovacca. L’auto brontolava rumorosamente mentre aspettava in strada. Salendoci, Jaya notò che le portiere dell’auto erano tutte di colori diversi, tutte curiosamente sformate, come se fossero state modellate a colpi di mazza.

«Strana macchina», disse.

Dinu rise. «Sì... è un assemblaggio di pezzi di altre auto... Il cofano viene da una vecchia Ohta giapponese... una delle portiere da una Volga... È già un miracolo che si muova...»

Il ritorno di fiamma del motore della Skoda echeggiò nelle strade mentre si allontanavano. Il centro della città era insolitamente tranquillo, Jaya non l’aveva mai visto così deserto. Ma andando verso nord il traffico aumentava: c’erano automobili, autobus, furgoncini. Giunsero a un ampio viale alberato fiancheggiato da grandi ville. Parcheggiarono a notevole distanza, quindi si unirono alle centinaia di persone che scendevano lungo il viale, fino a una casa con una cancellata giallo-verde. Fuori c’era una grande folla. Dell’interno non si vedeva granché: l’edificio era molto arretrato rispetto alla strada, circondato da macchie di alti bambù. Le sbarre della cancellata metallica erano sormontate da lance. Tutt’intorno si erano

raccolte almeno diecimila persone, perlopiù pazientemente sedute sui bordi erbosi che orlavano la strada su entrambi i lati. La strada era mantenuta sgombra da volontari e poliziotti, e il traffico scorreva ad andatura lenta ma regolare.

I volontari indossavano tuniche zafferano e longyi verdi: Jaya apprese che erano i colori del movimento per la democrazia. Dinu veniva riconosciuto da molti volontari. Gli fecero strada verso una posizione favorevole, vicinissima alla cancellata. La vista era ottima e Jaya si dedicò a osservare la gente intorno a lei: c'erano molti studenti e un nutrito gruppetto di suore e monaci buddhisti, ma per il resto sembrava gente comune. C'erano molte donne, spesso con bambini. L'atmosfera era di attesa, ma senza tensione; tra la folla si aggiravano numerosi venditori di cibo e bibite.

Dinu le diede un colpetto di gomito e le indicò un fotografo e un paio di uomini con occhiali scuri dalla montatura metallica. «M.I.», disse soffocando una risatina. «"Military Intelligence". Filmeranno tutto e porteranno al quartier generale. Domani i loro capi controlleranno».

Jaya notò che tra la folla c'erano molti indiani. Commentò la cosa e Dinu disse: «Sì, e stai pur certa che la cosa non è sfuggita al regime... spesso i giornali governativi descrivono questi incontri come riunioni di indiani pericolosi». Rise.

Tutt'a un tratto si sentì un gran brusio. «Eccola», disse Dinu. «Aung San Suu Kyi».

Apparve una donna snella, dai lineamenti delicati. Se ne vedeva la testa proprio sopra il cancello. Tra i capelli neri raccolti sulla nuca portava dei fiori bianchi. Era incredibilmente bella.

Aung San Suu Kyi salutò la folla con un gesto della mano e cominciò a parlare. Parlava in birmano e Jaya non capiva. Ma non aveva mai udito un simile eloquio. Rideva in continuazione e nei suoi modi c'era una contagiosa allegrezza.

Il suo carisma veniva da quelle risate, pensò Jaya. Ovunque intorno a sé, tra la folla, udiva echi delle risate di Aung San Suu Kyi. Malgrado le frotte di agenti segreti, l'atmosfera non era né pesante né impaurita. Si percepiva un diffuso buon umore in bizzarro contrasto con la città ammutolita, poco più in là. Ora Jaya capiva perché così tanta gente aveva concentrato le proprie speranze su Aung San Suu Kyi; anche lei sarebbe stata disposta a fare qualunque cosa le avessero chiesto in quel momento: era impossibile guardare quella donna e non esserne mezzi innamorati.

Sia lei che Dinu erano silenziosi mentre tornavano alla vecchia Skoda. Quando furono seduti ai loro posti, Dinu disse: «È strano... conoscevo suo padre... conoscevo molti altri che facevano politica... molti uomini che adesso sono considerati degli eroi... ma lei è l'unica leader alla quale sono riuscito a credere».

«Perché?»

«Perché è l'unica che sembra capire quale sia il posto della politica... quale dovrebbe essere... che se bisogna opporsi a malgoverno e dittatura, bisogna opporsi anche alla politica stessa... bisogna opporsi al suo cannibalismo... non le si può permettere di divorare ogni aspetto della vita. Per me questo è il lato più scandalosamente indegno della nostra condizione, non solo in Birmania, ma in molti altri paesi... che la politica ha invaso ogni cosa, senza risparmiare nulla... religione, arte, famiglia... ha avuto la meglio su tutto... non c'è modo di sfuggirle... eppure cosa c'è di più futile, dopotutto? Lei se ne rende conto... solo lei... ed è questo che fa di lei molto più che un leader politico».

«Ma se questo è vero», Jaya esitava, «non è ancora più difficile per lei avere successo... come leader politico?»

Dinu rise. «Ma lei ha già avuto successo... non lo vedi? Ha strappato le maschere dalla faccia dei generali... Ha mostrato loro i limiti di ciò che intende fare... e questi limiti li hanno imprigionati... li minaccia incessantemente, in ogni momento... Li ha privati di parole, di discorso. Non sanno come difendersi da lei se non tacciandola di essere un'imperialista, il che è ridicolo... quando in realtà sono loro che fanno appello a vecchie leggi e statuti imperiali per restare al potere. La verità è che hanno perso e lo sanno... ecco perché sono così disperati... perché sanno che presto non avranno un luogo in cui nascondersi... che è solo questione di tempo, ma prima o poi dovranno rispondere di tutto ciò che hanno fatto».

48.

Dinu andò a prendere Jaya all'albergo per accompagnarla all'aeroporto. Mentre attraversavano la città con la Skoda, le disse: «Sei stata qui una settimana e non abbiamo mai parlato di mio padre».

«È vero», disse Jaya con tono colpevole.

«Raccontami dei suoi ultimi giorni. Eri con lui?»

«Sì, me ne ricordo benissimo. Zia Uma era morta pochi giorni prima. Avevano quasi novant'anni, tutti e due...»

Erano morti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altra. Uma se n'era andata per prima, era stato Rajkumar a trovarla. La notizia aveva avuto grande risonanza: si erano celebrati funerali di stato alla presenza di membri del governo. La famiglia era stata messa garbatarnente in disparte.

Un mese dopo Rajkumar era morto per un attacco di cuore. Tanto sontuoso era stato il funerale di Uma, quanto discreto era stato quello di Rajkumar. Alcuni amici del tempio birmano avevano trasportato il corpo al crematorio, poi Jaya e Bela avevano portato le sue ceneri al fiume e Jaya le aveva sparse sull'acqua.

«Ricordo che diceva sempre che per lui il Gange non sarebbe mai stato come l'Irrawaddy».

Si voltò verso Dinu e vide che piangeva, le lacrime gli rigavano le guance segnate dal tempo. Gli strinse una mano.

«Mi hai chiesto dei suoi ultimi giorni», disse, «ma a dire il vero quello che ricordo è assai diverso da ciò che ti ho detto».

«Che cosa ricordi?»

«Una storia che mi venne raccontata da mio figlio».

«Tuo figlio? Non sapevo che avessi un figlio».

«Sì, ormai è grande. Da qualche anno vive in America».

«E qual è la storia che ti ha raccontato?»

Ero molto giovane, dovevo avere quattro o cinque anni. Lankasuka era anche la mia casa. Vivevo al piano di sopra con mia madre e la prozia Bela. Rajkumar viveva al piano di sotto, nell'appartamento di Uma, in una stanzetta vicino alla cucina. La prima cosa che facevo la mattina, appena sveglio, era scendere a cercarlo.

Quella mattina andai nella stanza di Rajkumar e vidi che il letto non era disfatto, non ci aveva dormito nessuno. Spaventatissimo, corsi nella stanza di Uma per dirle che il bisnonno era sparito.

Sebbene Rajkumar vivesse nell'appartamento di Uma da più di vent'anni, non c'erano mai state ambiguità sulla natura della loro relazione. Si dava per scontato che tra loro ci fosse un legame caritatevole, fondato sull'affetto di Uma per Dolly. Uma era una generosa benefattrice; lui un profugo praticamente privo di mezzi. La sua presenza in casa non comprometteva in alcun modo l'integerrima reputazione di Uma, una vedova che aveva rispettato il lutto per il marito per oltre mezzo secolo.

La geografia dell'appartamento di Uma rispecchiava la loro relazione. Uma dormiva nella stanza da letto padronale, affacciata sul parco; la stanza di Rajkumar era una dispensa riadattata, attigua alla cucina. Solo nel pomeriggio gli veniva concesso di andare nella stanza di Uma, dove si sedeva sempre nello stesso posto: un ampio divano con robuste imbottiture. Avevano vissuto così per vent'anni.

Ma quella mattina, quando corsi nella camera di Uma, constatai con sorpresa che Rajkumar era a letto accanto a lei. Dormivano profondamente, coperti da un leggero lenzuolo di cotone. Sembravano tranquilli e terribilmente stanchi, come se riposassero dopo una tremenda fatica. Avevano la bocca aperta e la testa appoggiata su una pila di cuscini. Proprio la posizione che noi bambini assumevamo nei nostri giochi quando volevamo fingerci morti: testa inclinata all'indietro, bocca aperta, la lingua che spunta tra le labbra. Ero esterrefatto, naturalmente.

Gridai: «Siete morti?»

Si svegliarono, guardandosi intorno alla cieca. Erano entrambi molto miopi. Seguì un armeggiare convulso mentre tastavano il letto e rovesciavano i cuscini alla ricerca degli occhiali. Nel mentre il lenzuolo scivolò scoprendone i corpi, che erano nudi. La pelle di Uma, all'apparenza morbidissima, sembrava un delicato ricamo di pieghe sottili; sul corpo di Rajkumar, ogni singolo pelo era diventato bianco, creando un effetto straordinariamente elegante contro la sua carnagione scura.

«Perché», dissi stupidamente, «vi siete tolti i vestiti...?»
Trovati gli occhiali, si coprirono. Dalla bocca di Uma uscì un gorgoglio, una specie di mormorio vulcanico. La sua bocca era stranamente corrugata e avvicinandomi vidi che sia lei che Rajkumar erano senza denti.

Come tutti i bambini ero affascinato dalle dentiere e sapevo esattamente dove Uma metteva la sua quando andava a letto: immersa nell'acqua in un grosso bicchiere di vetro, a una certa distanza dal letto per evitare di rovesciarlo con qualche movimento inconsulto.

Nel tentativo di rendermi utile, mi avvicinai al bicchiere per risparmiar loro l'imbarazzo di scendere dal letto nudi. Ma quando guardai dentro il bicchiere scoprii che non c'era una, bensì due dentiere. E per di più si erano in qualche modo incastrate, così che le mandibole apparivano strettamente unite, l'una conficcata nell'altra, mordendosi leggermente i denti a vicenda.

In un ulteriore tentativo di rendermi utile, cercai di separare le dentiere. Ma Rajkumar si era spazientito e mi strappò il bicchiere di mano. Solo dopo che si fu infilato in bocca la dentiera si accorse che quella di Uma era bloccata dentro la sua. E allora, mentre fissava sbalordito la protesi rosa che pendeva dalla sua, accadde una cosa incredibile: Uma si chinò in avanti e serrò la bocca intorno ai propri denti. Le loro bocche si unirono e chiusero gli occhi.

Non avevo mai visto un bacio, prima di allora. In India, a quei tempi, quel genere di cose era precluso alla vista da censori invisibili, nella vita reale come nei film. Pur non sapendo che quell'abbraccio aveva un nome, capii che restare in quella stanza avrebbe significato violare qualcosa che andava al di là della mia comprensione. Scivolai fuori dalla stanza.

Ciò che vidi quel giorno nella camera da letto di zia Uma, la zia di mia nonna, è quanto di più tenero, più commovente io abbia mai visto, e fin dal giorno in cui ho cominciato a scrivere questo libro – il libro che mia madre non ha mai scritto – sapevo che era così che sarebbe finito.

Note dell’autore

Il seme di questo libro fu portato in India molto tempo prima che io nascessi, da mio padre e mio zio, il defunto Jagat Chandra Datta di Rangoon e Moulmein, detto “il Principe” dai suoi famigliari. Tuttavia né mio padre né mio zio avrebbero riconosciuto ciò che ho raccolto da quel seme. Quando incominciai a scrivere il libro, i ricordi che mi avevano trasmesso si erano fatti confusi e sopravvivevano soltanto come abbozzi di parole, stati d’animo, trame frammentarie. Nel tentativo di descrivere epoche e luoghi che conoscevo solo di seconda e terza mano, sono stato obbligato a creare un mondo parallelo completamente fittizio. *Il Palazzo degli specchi* è dunque un romanzo, e posso affermare senza riserve che, con l’eccezione di re Thebaw, della regina Supayalat e delle loro figlie, i personaggi principali non hanno alcuna somiglianza con persone realmente esistite, vive o defunte.

Forse fu proprio a causa dell’indeterminatezza dei miei ricordi che nacque in me il desiderio quasi ossessivo di riprodurre il più accuratamente possibile lo sfondo su cui si muovevano i personaggi. Nei cinque anni che ho impiegato a scrivere *Il Palazzo degli specchi* ho letto centinaia di libri, diari, racconti di viaggio, dizionari geografici, articoli e taccuini di appunti, editi e inediti; ho percorso migliaia di chilometri, visitando e rivisitando, per quanto mi è stato possibile, tutti i luoghi che compaiono nel romanzo; ho cercato e trovato moltissime persone in India, Malesia, Birmania e Thailandia. Nel frattempo ho accumulato innumerevoli debiti di gratitudine – l’unico tipo di insolvenza che può considerarsi a buon diritto una forma di ricchezza – una lista così lunga che spero di riuscire a esprimere la mia riconoscenza almeno a coloro cui sono maggiormente debitore.

Fra tutte le persone che mi hanno dedicato del tempo durante i miei viaggi nel 1995, 1996, 1997 e 1999, vorrei testimoniare la mia particolare gratitudine, in Malesia, a Janaki Bai Devadasan, G. Anthony Samy, E.R. Samikannu, Anjali Suppiah, A.V. Pillai, A. Ponnusamy, R. Chinamma Rangaswamy, S.P. Velusamy; al ten. K.R. Das, Abraham Muttiah, F.R.

Bhupalan, M.Y.B. Abbas, M. Gandhinathan, Eva Jenny Jothi, Nepal Mukherjee, N.G. Choudhury, V. Irulandy, S.P. Narayanswamy, S. Natarajan e Y.B. Tan Sri Dato K.R. Somasundaram della National Land Finance Co-operative Society Ltd. Vorrei inoltre ringraziare D. Narain Samy e gli altri membri dello staff del Bukit Sidim Estate per la loro ospitalità durante il mio soggiorno. Ma sono grato soprattutto alla leggendaria Puan Sri Janaki Athinagappan di Kuala Lumpur, che mi ha fatto conoscere molte delle persone che ho citato e che, nel corso degli anni, ha adottato me e la mia famiglia. A Singapore, i miei ringraziamenti vanno a Elizabeth Choy, Ranjit Das, Bala Chandran, al dottor N.C. Sengupta e soprattutto alla mia amica, la dottoressa Shirley Chew, che mi ha aperto molte porte in quella città. In Thailandia, per il tempo che mi hanno cortesemente dedicato vorrei ringraziare Pippa Curwen, U Aye Saung, Khun Kya Oo, Khun Kya Noo, Lyndell Barry, Sam Kalyani, Nyi Nyi Lwin, Abel Tweed, Aung Than Lay, Ma Thet Thet Lwin, Than Kyaw Htay, Oo Reh, Tony Khoon, David Saw Wah, Raymond Htoo, David Abel, Teddy Buri, e in particolare Ko Sunny (Mahinder Singh). U Tin Htun (E.C. Nanabawa) si è fatto in quattro per aiutarmi durante i miei viaggi e gli sono estremamente grato.

In India vorrei ringraziare Aruna Chatterjee, il col. Chatterjee, il dott. Sugato Bose, il cap. Lakshmi Sahgal, il ten. gen. N.S. Bhagat, il cap. Khazan Singh, il cap. Shobha Ram Tokas, Shiv Singh, Hari Ram, il maggiore Devinder Nath Mohan, il cap. A. Yadav, Barin Das, Tarit Datta, Arabinda Datta e Derek Munro. Alla signora Ahona Ghosh, che mi ha gentilmente permesso di consultare gli appunti manoscritti di suo padre durante l’esodo del 1942, devo i miei più sentiti ringraziamenti. Sono inoltre profondamente grato a Nellie Casyab, di Calcutta, una sopravvissuta al grande esodo del 1941 che lo storico Hugh Tinker ha definito “Lunga Marcia dimenticata”. È stata lei a introdurmi negli ambienti birmani e anglo-birmani di Calcutta e a mettermi in contatto con i pochi sopravvissuti ancora in vita di quel terribile evento. Ringrazio inoltre Albert Piperno, anche lui sopravvissuto all’esodo, per essersi sforzato di ricordare il bombardamento di Rangoon del 23 dicembre 1941. Uno speciale debito di riconoscenza mi lega al ten. col. Gurbakhsh Singh Dhillon, il solo ancora in vita dei “tre del Forte Rosso”, che ha accettato di incontrarmi per parecchi giorni consecutivi, raccontandomi per ore e ore i fatti del dicembre 1941. Sono molto grato a Peter Ward Fay, autore di *The Forgotten Army*, per la sua generosità nel condividere con me le sue conoscenze su quel periodo.

Ho il grande rammarico di non poter ringraziare i miei amici birmani e i loro compatrioti che hanno fatto di tutto per aiutarmi, spesso a loro rischio e pericolo, ma mi trattiene il timore di provocare rappresaglie nei loro confronti. Spero che, se leggeranno queste pagine, possano riconoscersi e comprendere la profondità della mia riconoscenza verso ognuno di loro.

Le circostanze mi consentono purtroppo di saldare solo uno – forse il più importante – fra i molti debiti di riconoscenza che ho contratto a Yangon: quello con il defunto scrittore Mya Than Tint, sottratto da una morte prematura all’oppressione di un regime cui aveva sempre resistito eroicamente. Mya Than Tint era per me il simbolo vivente della forza inestinguibile dell’animo umano; anche se l’ho frequentato solo per un breve periodo, sono stato arricchito e trasformato dalla sua visione della letteratura. Tutti coloro che lo hanno conosciuto si accorgeranno subito di quanto la sua influenza pervada questo libro.

Mentre scrivevo ho perduto un caro amico: il fotografo Raghubir Singh, mio mentore e maestro per tutto ciò che riguarda la fotografia. Mi dispiace moltissimo di non avergli potuto esprimere la mia gratitudine mentre era in vita: lo faccio ora, non come riparazione, ma per ricordare un debito inestinguibile.

Va da sé che l’intera responsabilità del contenuto di questo libro ricade su di me e neppure in minima parte su coloro che ho appena citato.

Tra le fonti scritte, devo molto alla monografia *Deposed King Thebaw of Burma in India, 1885-1916* (Bharatiya Vidya Series, XXV, Bharatiya Vidya Bhavan, Bombay 1967), di Walter S. Desai. Nel suo saggio *The Changing of Kings* (Peter Owen, Londra 1985), Leslie Glass descrive Desai come «uno storico indiano dell’università di Rangoon, anziano e taciturno». Mi piace pensare all’«indiano anziano e taciturno» che, tornato in India dopo essersi ritirato dall’insegnamento, setaccia gli archivi di New Delhi e Bombay in un atto di omaggio e riparazione per il paese che ha perduto. Nel tentativo di Desai di ritrovare le tracce di una vita cancellata, nel suo lento, attento e pacato accumulo di dettagli, vedo un lavoro molto commovente; la conferma che ogni vita lascia dietro di sé un’eco che può essere udita da tutti quelli che si danno la pena di ascoltare.

Buona parte dei viaggi e delle ricerche che ho compiuto per questo libro sono stati finanziati dal *New Yorker*. Sono grato a molti membri della redazione per il loro sostegno, e in particolare a Tina Brown, Bill Buford, Alice Quinn, Peter Canby e Liesl Schillinger. Ringrazio anche Laura

McPhee per l’aiuto e i consigli, e il mio vecchio amico James Simpson, che ha arricchito immensamente questo libro con la sua lettura del manoscritto. Sono molto riconoscente ai miei editor Susan Watt, Ravi Dayal, Kate Medina e Rukun Advani. A Barney Karpfinger, il mio agente, che mi ha aiutato a trovare il tempo necessario per scrivere questo libro e che è stato una colonna portante durante i momenti più difficili, va la mia immensa gratitudine. A mia moglie Debbie, per il suo immancabile sostegno, e ai miei figli, Lila e Nayan, per la loro pazienza, sono come sempre profondamente grato.

Ho lasciato per ultima la persona cui devo maggiore riconoscenza, mio padre, il tenente colonnello Shailendra Chandra Ghosh. Durante la seconda guerra mondiale combatté come ufficiale nel 12^{th} Frontier Force Regiment, un’unità di quello che era allora l’esercito anglo-indiano. Durante la campagna di Birmania del 1945 prestava servizio nella quattordicesima armata del generale Slim, e fu menzionato due volte nei dispacci: era dunque tra quegli indiani “leali” che si ritrovarono a combattere contro i “traditori” dell’Indian National Army. È morto nel febbraio del 1998 senza mai vedere il mio manoscritto. Solo dopo la sua morte mi sono reso conto di quanto il libro sia radicato nella sua esperienza, nelle sue riflessioni sulla guerra e nel suo incessante interrogarsi: alla sua memoria dedico *Il Palazzo degli specchi*.